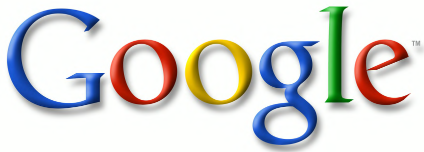







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXIX — ANNO XXXIII

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1911
Maggio-Giugno

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

IL CULTO DELLE MEMORIE PATRIE
NELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

L' aver ritrovato alcuni documenti intorno alle cerimonie, colle quali si celebravano annualmente in Firenze le ricorrenze dei più fausti avvenimenti pubblici, m' invogliò da prima a completarne per quanto fosse possibile la serie e a ricostruire quello che si potrebbe chiamare il calendario civile, o meglio patriottico dei fiorentini. Indottomi poi per le insistenze di alcuni benevoli a tentare di trarne una conferenza, (1) dovetti di necessità allargarmi da quel modesto tema, che sarebbe forse riuscito troppo arido, a questo indicato nel titolo che, al contrario, sarebbe di certo troppo vasto a svolgersi convenientemente. Ma è bene avvertire subito che nel fare quella conferenza, la quale con poche aggiunte e modificazioni è questo stesso articolo, io fui ben lungi dal pretendere di trattarlo seriamente a fondo; e che soltanto a modo d' introduzione e di cornice a quelle notizie già raccolte sulle annuali commemorazioni patrie, e quasi nell' intenzione di abbozzare la trama di un libro, che io non scriverò, ne feci precedere altre, mietute, come meglio mi fu dato di fare, anche in campi diversi da quello, cui dedico ordinariamente la modesta opera mia.

Certo a parlare delle gloriose memorie di Firenze antica, mi è stato pur di conforto *l' ora del tempo e la dolce stagione*, mentre cioè la grande patria, l' Italia si raccoglie nella memoria della suprema sua gloria, il compimento della sua unità, sintesi laboriosamente preparata nei secoli delle glorie dei suoi forti Comuni. Delle quali glorie sembrerebbe come italiani non esserci lecito il compiacimento, perchè troppo spesso congiunte a fatti, che, superficialmente considerati, sembrano l' antitesi perfetta di questa unione di tutta l' Italia in un sol popolo, vagheggiata da Dante, mentre meno stavano senza guerra li vivi suoi, ma che, considerate sotto un aspetto semplicemente umano, sono l' attestazione della straordinaria vitalità, forza e fierezza della gente nostra, perennemente in lotta contro sè stessa nel duro cimento di conciliare le due idee della unità e della libertà, onde fu generata l' Italia presente e che allora non potevano concepirsi indipendenti dall' impero e dal papato, inconciliabilmente nemici.

(1) La lettura ne fu fatta alla Società Colombaria di Firenze, il 5 marzo u. s.

Ma con altra voce invero e con altro vello potrebbe degnamente celebrarsi la mirabile energia dei nostri antichi, della quale è improntato tutto il dramma meraviglioso della storia dei Comuni italiani; a me basti osservare che fomite principale di essa, al di sopra di ogni causa economico-finanziaria, in modo esclusivo affermata dal gretto e sterile materialismo storico, era pur sempre l'amore di patria; mentre mi accingo a trattare brevemente dei ricordi di cui esso di continuo si alimentava nella nostra gloriosa città.

In questa oso dire, che tale tenero, spontaneo sentimento, se non è stato più forte che altrove, ha più che altrove avuto occasione di essere testimoniato nei molteplici modi nei quali è solito manifestarsi. Uno di essi: le tradizioni; e prima è più costante e più cara quella dell'origine di Roma, quella della predilezione della Metropoli umana per la figlia gentile fiorente sulle sponde dell'Arno; tradizione sulla quale si fondava il più orgoglioso vanto dei fiorentini e dalla quale essi derivavano la spiegazione delle loro interminabili guerre intestine, assumendo, a cominciare da Dante, come verità indiscutibile che tutto ciò che nella cittadinanza fossevi stato di cortese, di cavalleresco, di civile fosse frutto del sangue romano che circolava nelle vene di una parte di essa; tutto ciò che fossevi stato di rozzo, di brutale, di selvatico, derivasse dal sangue delle bestie fiesolane, che circolava nelle vene di coloro che erano discesi dalla città del colle. Questa frenesia della discendenza romana li portava poi ad una quasi pagana venerazione per quello che riguardavano come l'antico patrono della città, al cui sdegno (vedasi anche in Dante) attribuivano le sciagure di essa, e che dai poeti veniva con molta disinvoltura accoppiato agli altri patroni cristiani; sicchè appare accettabile la ingegnosa etimologia trovata da Gaetano Milanesi alla strana parola Marzocco, secondo la quale interpretazione sarebbe da intendersi un piccolo Marte, sostituito al vero sotto le forme dell'animale che meglio rappresenta il carattere di quella divinità, quando non potè più ostentarsi l'imagine o ripetersi il nome di quella. (1)

Altre antiche tradizioni, di cui si compiaceva il patriottismo dei Fiorentini e dove il vero si mescola bizzarramente coll'imaginario, sono pure notissime e pare quasi superfluo enumerarle. La sconfitta dei barbari di Radagasio sotto Fiesole, nel giorno come si credette di S. Reparata; le grandi virtù del conte Ugo di Brandeburgo vicario imperiale in Toscana, *il cui nome e il cui pregio* venivano rammentati ogni anno nella festa di S. Tommaso fino nel secolo XVIII, col far recitare da un giovanetto nella

(1) *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia*, — anno I, pag. 141.

chiesa di Badia (poi a S. Stefano) un' erudita diceria intorno a quell' oscuro personaggio; la partecipazione di molti cittadini alle crociate; le lotte, i miracoli, le stragi dei tempi dei patarini che si vollero rammemorare colle colonne del Trebbio e di S. Felicita; la distruzione, pur essa favolosa, di Fiesole e la fusione dei due popoli simboleggiata nell' antico stemma partito di argento e di rosso e nella venerazione a S. Romolo, onorato dai Magistrati di un'offerta annuale di ceri nella sua chiesa sulla piazza dei Signori e nel nome di Romola imposto comunemente a tutte le femmine dei fiorentini; le gesta della grande contessa Matilde, di cui si voleva evocare la dolce figura della leggenda nel nome di Contessa tanto frequente, anch' esso, in Firenze; l'aiuto dato dai Fiorentini ai Pisani, durante la spedizione di questi alle Baleari, premiato col dono delle colonne, che si disse racchiudere il noto inganno contro i Fiorentini, per cui *vecchia fama nel mondo li fa orbi.* (1) E di queste e di altre tradizioni si riscontra continua traccia, nei racconti dei cronisti, nelle memorie familiari, e nei detti proverbiali; per cui è da credere che corressero sulla bocca di tutti e se ne parlasse di gusto e nei convegni pubblici e casalinghi, e dalle persone di ogni condizione. Questo infatti ci mostra Dante in quel vivissimo idillio della *Fiorenza sobria e pudica,* che a lui presenta sotto una placida luce celestiale il suo beato trisavolo e dove ci appaiono le buone comari fiorentine nelle loro semplici faccende domestiche e nelle loro oneste e ingenue conversazioni.

L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idïoma
Che pria i padri e le madri trastulla:

L' altra, traendo alla rócca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma....

Come nelle tradizioni, così anche nelle poesie popolari, fino dai più antichi tempi si può risentire l' eco delle gesta del Comune, e tanto più in quelle del secolo XIV e XV, quando si estese l' uso delle improvvisazioni dei *canta in panca* e la poesia popolare assurse all' importanza di una vera funzione pubblica, col criticare liberamente in nome del popolo la politica dei governanti. Nella piazzetta di S. Martino una folla di cittadini di ogni ceto se la godeva, non solo ad ascoltare la storia dei reali di Francia, sempre cara al cuore di ogni buon guelfo, esposta in novantaquattro canti dal poeta detto l'*Altissimo*, ma ancora, e forse più

(1) P. G. Richa, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* — Firenze, 1754-1762, v. II, 44. D. Moreni *Firenze Sacra antica e moderna, illustrata a forma di diario.* Ms. Bibl. Moreniana Cod. 208, sotto il dì 21 dec. e *passim.*

a sentire divulgare dal più geniale e simpatico di quei poetastri, da Antonio Pucci, quasi tutta la cronaca di Giovanni Villani ridotta da lui in terza rima; segno questo evidente dell' interesse del popolo per la storia, da lui stesso creata col suo ingegno, col suo lavoro e col suo sangue, prima che lo scrittore la componesse ed il cantore la lanciasse ai venti sulle note della sua viola. Ma più ancora pulsavano i cuori e di orgoglio e di sdegno e di fieri propositi, quando quei modesti Tirtei incitavano il popolo e la Signoria alla difesa della libertà contro i Visconti o all'odio per le città rivali e specialmente per Pisa! (1)

Questi improvvisatori supplivano — è stato detto — all' ufficio dei nostri giornali, e ciò è tanto vero che non mancavano fra loro nemmeno gli ufficiosi; ma questa parte in generale se la riservavano gli araldi della Signoria, cursori e messaggeri del Comune, regolatori del cerimoniale pubblico, nonchè, infine, poeti a tempo perso. Poeti dico, ma collo scopo precipuo di divulgare fra il popolo e rendere a questo graditi i desideri del governo, nel quale ufficio, pur mercenario, sapevano trovare talvolta accenti di vera poesia; certo perchè sotto la livrea del funzionario viveva il patriotta sincero. Ad esempio uno di costoro, forse il più meritamente celebre, Antonio di Meglio, all' inizio della guerra con Filippo Maria, Duca di Milano, guerra tutt'altro che popolare in principio, esortava i Fiorentini, costernati per la notizia della rotta di Zagonara, a resistere virilmente all' avversa fortuna, ricordando, luogo del resto assai comune ai poeti del tempo, il trionfo di Firenze contro tutti i tiranni che volevano opprimerla:

Madre mia cara (qual che io sia figliuolo)
Deh! dimmi onde procede
Ch' el tirannico pede
Scalpiti i membri tuoi con tal baldanza...
È la gran provvidenza sì distrutta
Ch' esser dei tuoi car' figli
Solea, con tai consigli
Che a più potenti assai mise già 'l freno?

E perdurando questo grave conflitto con esito incerto per la repubblica e con grande aggravio dei cittadini per le enormi spese che doveva sopportare il Comune, l' araldo poeta, continuava a inveire contro

(1) Per questi ed altri accenni alla poesia popolare di carattere politico vedi A. d' Ancona: *La Poesia popolare italiana* — Livorno 1906; F. R. Flamini. *La lirica toscana del Rinascimento, anteriore ai tempi del Magnifico* — Pisa, 1891; A. Medin. *Lamenti storici dei sec. XIV e XV* — Bologna, 1887; S. Morpurgo. in *Rivista critica della Letteratura Italiana*. IV. n. 6.

Il tirannico sangue dei Visconti
sempre stato (di Firenze) coral nemico
fiero,

ed aggiungeva sempre più calde esortazioni per una strenua disperata difesa:

E pare a lui che a tua cagion l' impero
Gli sia di mano uscito.....
or pensa a qual partito
saresti sottomessa a cotal sangue!

Voltinsi i fieri visi al malvagio angue;
O car buon cittadini
Noi siamo pur fiorentini
Liber Toscani in 'Talia specchio e lume!
. . . .
Resurga il giusto sdegno
. . . .
Spieghisi omai il trionfante giglio
Contro l' orgoglio altero
D' esto tiranno fero
E de seguaci a te fatti or ribelli!...

E nei *lamenti* pure, in quelle pietose narrazioni delle proprie miserie, messe ordinariamente in contrasto con il ricordo del tempo felice, che si figuravano fatte o da celebri personaggi o da città e popoli colpiti da qualche grave sciagura si divulgava fra il popolo la tradizione dell' amore dei maggiori per la patria e la libertà. Interessanti il nostro tema sono ad esempio quello di Pisa vinta da Firenze, quello del Conte Lando oppresso colla sua ladresca compagnia dagli animosi montanari romagnoli, quello del duca di Atene, autore il citato Antonio Pucci, dove il tiranno, pentendosi dei suoi errori politici, esclama:

Ma io pur mi dovea ricordare
Dell' altro Duca di maggiore affare

(cioè il duca di Calabria che tenne per alcuni anni la Signoria di Firenze senza turbarne gli ordinamenti).

Che mai Fiorenza non volè pigliare
come io pe' crini;
Si che io dovea saper che i Fiorentini
Gente non son da tener con gli uncini
Ma con amor. Al par di cittadini
foss' io regnato!...

Ma risalendo da questa bassa letteratura, che in genere si alimentava più degli avvenimenti del giorno, che di quelli della storia e, quando a questa ricorreva, traeva, per sembrare più dotta, i suoi esempi ed i suoi argomenti a preferenza dalla storia

di Roma, grossamente intesa, che da quella paesana, basterà a testimoniare il contributo della vera poesia al culto delle memorie patrie un sol nome, Dante. La Divina Commedia, delle cui reminiscenze sono piene le vecchie cronache fiorentine, nelle quali ad ogni passo si riscontrano e citazioni, e frasi, e modi, ed elocuzioni, ed atteggiamenti danteschi, è sotto un certo aspetto — tutti lo sappiamo — una rappresentazione della vita della nostra Città. Ed in questa rappresentazione il Poeta, pur proponendosi nell' animo suo esacerbato di perpetuare l' infamia delle scelleratezze contemporanee, non può astenersi dal rendere la dovuta reverenza, e senza riguardo a sentimento di parte, a quanto conosce essere di grande e di glorioso in Firenze sua amata e maledetta; anche se per ragioni estetiche e morali deve confinare fra i reprobi alcuni dei più celebri concittadini. (1)

Ma se una mente sovrana come quella dell' Alighieri, nella creazione dell' opera più universale che si conosca, s' indusse a fare una così grande parte alla storia fiorentina, e quasi diremmo sproporzionata parte se non riflettessimo all' elemento soggettivo che informa tutta l' opera, bisogna pur credere che fosse nella natura dei Fiorentini una tendenza particolare a parlare abbondantemente, magnificandole qualche volta un tantino, delle cose della loro città. Ed infatti nessun'altra mai contò fra le sue mura un sì gran numero di narratori delle proprie gesta, tantochè si attribuì da alcuno la preminente fama di Firenze medievale a questa sua speciale fortuna, senza riflettere alla facilità colla quale gli ammiratori di essa avrebbero potuto ritorcere l' argomento, dimostrando che appunto la grande copia e l' importanza delle cose degne di fama era cagione che molti e troppi s' invogliassero di narrarle.

E chi furon costoro? Gente di ogni ingegno e di ogni condizione sociale. Nobili di antica schiatta, come il Velluti e il Della Tosa, che si distendono di preferenza a parlare degli onori, delle vendette e degli odi delle loro famiglie, notari come Ser Naddo e Ser Nepo, mercanti come i fratelli Villani, artigiani come il Lapini, astronomi e letterati come Goro Dati, artisti come il Ghiberti, e termino qui, per non tediare, la rassegna della lunga, multicolore, brillantissima schiera.

Taluni, i veri cronisti, vorrebbero avvicinarsi in qualche cosa, al tipo classico della storia, altri, senza pretese, si contentano di tener dietro ai fatti del giorno, interpolando tra le più insignificanti coserelle domestiche i grandi avvenimenti della città; tutti quanti aiutati nel paziente lavoro (siccome io mi figuro) dalla abitudine mercantile di allibrare ogni cosa che potesse es-

(1) Bartoli, *Storia della Letteratura Italiana*, X, v. VI p. 67.

sere utile ai loro commerci; ma sopratutto guidati da questi tre intenti: di imitare essi, ad eterno onore della figlia, quanto avevano fatto gli storici latini a pro della madre; di formare l'esperienza dei contemporanei e dei futuri per il governo della città; di rallegrare i loro onesti ozî col riandare il progresso della nobilissima loro patria.

Così nel narrare i fatti da loro veduti, o senza troppi scrupoli di critica storica accettati bel bello dai cronisti più antichi, ci offrono preziosissimi dati sull' ordinamento politico ed amministrativo, sulle forze economiche e finanziarie, sulla popolazione, sui monumenti, sulle feste, sui giuochi, sui costumi in genere, e tutto sotto l' apparenza di una ingenua vanteria, che rispecchiava l' animo loro pieno di patrio orgoglio e non soltanto per i pregi peculiari a Firenze, ma senz' altro, per tutto ciò che era fiorentino.

Così, ad esempio, Goro di Stagio Dati, dopo averci elargito un copia grandissima di notizie del genere suesposto non può trattenersi dall' enunciare un' altra, diremo così, attrattiva della sua Firenze: « ella ancora è copiosa d' infinite fanciulle e donne » di somma gentilezza e di bei costumi, oneste, virtuose (in questo pare che non andasse tanto d' accordo nè con Dante, nè con messer Giovanni) e belle che paiono angeli usciti dal Paradiso!... »

Del resto, anche a non dire nè delle cronache, nè delle allusioni dei contemporanei e dei poeti, sorgeva allora in Firenze, e sorge ancora in una certa misura, un continuo appello alle memorie del passato dai monumenti stessi e specialmente dalle chiese, che erano un vero sacrario delle glorie civili, quasi quanto di quelle religiose. Certo esse dovevano presentare un aspetto un po' diverso da quello di oggidì; di qualche cosa cioè che viveva e pulsava all' unisono colla vita del secolo. Ivi si facevano accordi e congiure politiche, elezioni di magistrati, paci e tregue ai lunghi odî tra le famiglie, giuramenti di patti pubblici e privati. Ai pilastri e alle colonne di alcune di esse, per esempio in S. Giovanni, in S. Barnaba, al Carmine, pendevano i trofei acquistati dal Comune nelle più celebri pugne; in S. Giovanni ancora si ammiravano le armi del vescovo Guglielmino dei Pazzi vinto ed ucciso a Campaldine, vetusta e commovente reliquia delle prime imprese dell' oste fiorentina, il Carroccio della Città; in S. Piero Scheraggio (così almeno si credette) quello tolto ai Fiesolani.... Altri trofei attestanti le benemerenze verso la Patria e verso la Parte Guelfa ornavano le tombe di cavalieri, di magistrati, di uomini d' armi e di altri illustri cittadini, come a S. Croce, dove in grandissimo numero furono poi allineati sul lungo ballatoio a nascondere forse col bell' effetto dei pennoni e delle bandiere la troppo squallida nudità della tettoia.

Nelle storie poi di Cristo e dei Santi affrescate nelle pareti si compiacevano gli artisti di effigiare sotto le spoglie di quei sacri personaggi gli uomini che più onoravano la città e che il popolo imparava a venerare con quelli; come imparava a vituperare i traditori o presunti tali dipinti o nelle pene infernali a S. Michelino Visdomini, a S. Maria Novella ed altrove, o nell'infamia della forca sulle mura del palagio del Potestà. (1)

Le epigrafi ed i monumenti onorarî decretati dalla Repubblica agli uomini più insigni erano pure numerosissimi e molti secoli prima che S. Croce fosse proclamata il Pantheon delle glorie italiane, il Comune aveva in certo modo divisato che *in un tempio accolte* si venerassero le più splendide glorie fiorentine.

In S. Maria del Fiore, sulla cui facciata si stabilì che fossero esposte con quella di Farinata degli Uberti, dei papi Bonifazio VIII e Giovanni XXII (2) e di altri antichi, anche le statue dei più famosi umanisti, si ammiravano già dal secolo XIV i sepolcri di Giotto e del Brunellesco, quello del vescovo Orso, che a capo delle milizie cittadine aveva partecipato alla difesa della città assediata da Enrico VII, quello di Pietro Farnese capitano dei Fiorentini nella guerra di Pisa, effigiato sulla sua tomba nell'atto di continuare, inforcato un muletto, a dirigere la battaglia, dopo che gli era stato ucciso sotto il cavallo; quello di un altro illustre generale l'Acuto, fiorentinizzato nel nome e per la lunga dimora; e, con molti altri, quelli di dubbia autenticità di Corrado figlio di Arrigo IV e di Aldobrandino Ottobuoni, l'integerrimo anziano, sepolto a spese pubbliche nel 1258, il quale, secondo l'educativa leggenda, imprese a combattere ardentemente le sue stesse proposte, tostochè si accorse essere favorevoli ai nemici della città, avendolo questi incoraggiato a persistervi coll'offrirgli molta somma di denaro in premio del tradimento.

Vi era dunque di già uno splendido serto di memorie patrie in S. Maria del Fiore, quando nel 1396 la Repubblica decretò che si erigessero ivi i monumenti commemorativi ai suoi tre massimi poeti, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, accompagnando però con poco garbo questi tre grandi a quella perfetta nullità che fu Zanobi da Strada, allora alquanto di moda, oggi quasi affatto dimenticato (3). Fu eseguito solo il monumento a Dante: ahi! troppo impari a tanta altezza, se non si voglia considerare come suo degno monumento il tempio stesso in tutta la sua vastità, sotto le austere volte del quale vibra davvero la robusta voce della sua musa!... E, nel contempo, e dopo, si aggiunsero ai prece-

(1) Richa, Op. cit. I, 33 e I, 82.

(2) I. Del Lungo, *Dino Compagni* — Vol. I. p. II. pag. 1038.

(3) Richa. Op. cit. VI. Lezione X, e F. Del Migliore. *Firenze illustrata*, 1694, p. 83

denti anche i sepolcri onorari del capitano Niccolò da Tolentino e di quasi tutta la coorte dei più celebri umanisti, il Poggio, il Marsili, il Ficino, il Manetti.

Se io volessi continuare nell' enumerazione di ogni segno esterno dell' amore e della venerazione dei Fiorentini per le illustrazioni della loro città, dovrei rammentare cose ancora più note di queste sopra accennate; i primi letterati dipinti con altri illustri personaggi nel Palagio del Podestà e più tardi da Andrea del Castagno nella villa Carducci-Pandolfini; le Pandette venerate coi vangeli, creduti originali, nella cappella dei Signori, decorata dalla superba iscrizione: *Evangelium invenit sibi domum et leges locum ubi quiescunt;* dovrei ancora accennare a quelle magniloquenti orazioni dette *protesti* che si facevano dinanzi ai gonfalonieri di compagnia o alle milizie cittadine o ai capitani di guerra nell' atto che assumevano il loro servizio; gravi, solenni parlate tutte ridondanti della rettorica umanistica, che ben trovava campo a sfoggiare e pompeggiarsi a suo agio nelle celebrazione di lodi alla città e ai cittadini, le quali anche spogliate del loro paludamento classico, contenevano pure un fondo di indiscutibile verità.

Di queste e di mille altre cose ancora tutte attinenti al vastissimo tema, che a un più sagace ricercatore, che io non sia, non potrebbero certamente sfuggire, sarebbe ancora da dire in modo particolare. Ma già ho accennato in principio che l' oggetto precipuo di quest' articolo avrebbe dovuto essere quello di illustrare le commemorazioni annuali dei fasti della patria in Firenze; e di queste mi affretto a parlare brevemente.

In tali commemorazioni era forse la piú efficace educazione patriottica del popolo, come quelle che, essendo aperte alla partecipazione di tutti e rivestite di grande solennità e magnificenza, parlavano direttamente all' animo anche dei più umili ed ignari.

Esse consistevano nel dichiarare feriati quei giorni memorabili per la ricorrenza di fausti avvenimenti pubblici, facendo obbligo strettissimo — alla cui osservanza vigilava applicando pene più o meno gravi l'ufficiale della mercanzia — di astensione dal lavoro talora per l' intiera, talora per mezza giornata soltanto; e nell' ordinare che in molti di quei giorni feriati le corporazioni cittadine e i Magistrati preceduti da trombetti, e targhe e vessilli e seguiti da un corteo di cavalieri e di altri illustri cittadini si recassero in pompa solenne ad offrire i torcetti, che avevano recati accesi, agli altari di quei santi, nella cui festività erano avvenuti i fatti che si volevano commemorare.

A queste feste di carattere misto civile e religioso si aggiungevano poi corse di palii e giostre ed armeggiamenti e cavalcate, quando si trattava di solennizzare le principalissime

vittorie, quelle di capitale, anzi di decisiva importanza nella storia fiorentina. (1)

Senza distendermi a parlare e delle corse dei palii, che richiederebbero una trattazione speciale, estranea in gran parte al nostro tema, e nemmeno delle giostre, degli armeggiamenti e di altri spettacoli di carattere guerresco, coi quali, nell'offrire la bella mostra della destrezza, dell' eleganza, del valore che ornavano la gioventù cittadina tanto nobile che mercantesca, si mirava a tenere alto il sentimento militare nel popolo, sopra del quale oltre che sulle milizie mercenarie doveva spesso fare assegnamento la Repubblica per la difesa della città contro i nemici interni ed esterni, dirò per prima che nell' offerta consisteva l' atto più solenne e più significativo di tali feste e che essa presentava, a mio parere, il carattere, — consono del resto alle condizioni dei tempi, — come di un vero e proprio omaggio di vassalli a signori reso dai cittadini ai celesti protettori del Comune.

Più antica di queste offerte era certamente quella al patrono della città, ed in essa spiccava maggiormente questo carattere feudale, anche per la ragione storica che ad una forma di ideale vassallaggio verso il Santo della Cattedrale dovette infine ridursi l' obbligo dei cittadini già accomandati al vescovo in nome della sua chiesa, dopo essere stati sottratti alla signoria del conte; e tale concetto, a Firenze, si trovava rispecchiato nell' ordinamento stesso della festa maggiore, in quella del Battista, nella quale vedevasi la Signoria recarsi ad offrire al Santo i censi di cera, di pennoni, di bandiere etc., che i popoli e i signori soggetti, che è quanto dire i valvassori del Comune, avevano prima deposti a piè del Palagio. Certo questa maggiore offerta (di cui, come di altre allegrezze che accompagnavano da noi tale festa, mi risparmio di dire, perchè troppo conosciute oramai e troppo lunghe a descriversi nei loro variopinti particolari) era la cerimonia più solenne, in cui si manifestasse l' anima cittadina in questa, diremo così, pasqua civile del Comune; e ciò in tutte le città, come appare anche nel citato lamento di Pisa, ove questa riassume nel ricordo dell' offerta principale il rimpianto della perduta grandezza:

Quando era in punto ciascun lomo
Per offerire, io, sanza più stallo,
Colla corona in testa e in mano un pomo
Come regina montavo a cavallo,
E andava al Duomo e dopo al Camposanto
E di vaghezza m' adempieva tanto.

(1) Notizie abbondanti sui palii che si correvano in Firenze si trovano nel Mss. della Bibl. Nazion. di Firenze II. I. 153. (Carte Palagi).

Che dipartirmi giammai non sapea,
Veggendo quelle belle e vaghe storie
In rimembranza delle mie vittorie.....

Coll' accrescersi del numero delle felici imprese del Comune si accrebbe pure il numero dei santi da onorare colle offerte dei ceri, perchè ciascuna vittoria fu attribuita all' intercessione di alcuno di loro, secondo la strana credenza popolare, che non saprei dire se appoggiata a qualche articolo di fede, per la quale i santi. ripartitasi fra loro, come gli dei di Omero, la protezione delle città belligeranti, scoprivano di un tratto queste loro predilezioni nel giorno della propria festa, se in questa fossero per avventura venute a decidersi cruentemente le sorti di esse. Così si andò formando per ogni Comune una speciale corte di protettori celesti, la origine, la vita, le opere dei quali non avevano spesso alcuna relazione colla città e che invece collegati alla storia di paesi e tempi lontanissimi s' intromettevano inaspettatamente nella nostra per la ragione suesposta, quando non fosse stata per l' altra, altrettanto casuale, dell' acquisto delle loro reliquie. E ad essi, fatti ormai cittadini, oltre che le onoranze pubbliche e religiose venivano dedicati per lungo tempo, finchè cioè non fossero stati sostituiti da altri, carmi, statue, pitture, che non possono esser intesi in tutto il significato e della loro figura e dei loro simboli ed attributi, se non si conoscano le circostanze, nelle quali ciascun popolo prescelse la particolare protezione di ognuno di quei santi. Sicchè appare desiderabile che nell' interesse della letteratura e della storia dell' arte si approfondisca la conoscenza di questa (mi si perdoni la parola che non è certo da riferirsi a quanto sia veramente religione) di questa, dico, mitologia medioevale, di cui tanto si pasceva l' anima dei nostri antichi e dalla quale le opere d' ingegno di ciascun popolo ricevevano una ispirazione diversa; ed a tali studi, oltre che alla conoscenza del costume, vorrei potessero portare un qualche minimo contributo anche queste modeste mie fatiche.

Ma ritornando alle oblazioni, soggiungerò che dalle leggi che le istituivano appare che, oltre un segno di gratitudine verso la divinità per benefizi ricevuti, dovevano (ed è quel che più importa al nostro assunto) essere un mezzo di tramandare ai posteri le memorie dei fasti gloriosi, e di esercitare fra il popolo il culto della patria. Questo, come già in Roma e presso tutti gli antichi, venne così indissolubilmente connesso con quello della religione. E ciò s'intende facilmente: perchè non ammettendosi al di fuori della idea religiosa alcuna altra spiegazione degli avvenimenti umani, erano attribuiti alla grazia divina anche quei successi che più repugnerebbero alla coscienza moderna di conciliare con essa; e perchè la Chiesa, centro di tutti gli inte-

ressi spirituali, colla magnificenza delle sue mura e colla solennità dei suoi riti offriva agli occhi estasiati di quei patriotti e fedeli ferventi la sede più degna a questo culto della patria, ponendolo accanto a quello d' Iddio e dei suoi santi.

Sarebbe lungo e tedioso narrare qui delle diverse modalità che accompagnavano queste offerte. Basti dire che tanto quelle di carattere misto civile e religioso, commemoranti cioè qualche avvenimento pubblico, quanto quelle puramente liturgiche, che erano le più, in parte si compievano dalla Signoria o sola o in unione coi Collegi, a seconda della minore o maggiore solennità; in parte dalle Arti e i Sei di Mercanzia che su le Arti avevano una certa preminenza per quanto riguardava interessi e funzioni comuni ad esse; in parte dai Capitani Guelfi con o senza i loro collegi; in parte colla partecipazione simultanea di tutti questi diversi corpi. Questa materia è minuziosamente trattata nei respettivi statuti e leggi, che stabilivano perfino il peso ed il prezzo dei torchi, torchietti e cerotti da offrirsi e la spesa complessiva, e quando dovevasi riportare la cera, o quando lasciarla sopra gli altari; e quali erano le oblazioni mancando alle quali s' incorreva in una multa. (1)

Più importante sarà l' osservare come le feste patriottiche in genere, pochissime in principio, andarono aumentando specialmente nel secolo XV, in cui giunsero al massimo, forse per l' influenza dell' umanesimo che vedeva in esse un ritorno alle pompe di Roma antica, la cui visione affascinante guidava ormai in ogni atto gli uomini usciti dalle tenebre del medioevo. E meraviglia come il lavoro in una città, ove esso era fonte di ogni ricchezza e di ogni onore, potesse rimanere interrotto per tanti giorni dell' anno. Nel 1420 i giorni festivi senza contare le domeniche, ammontavano ad una cinquantina all' incirca e di essi almeno venti erano dedicati alle sopra dette commemorazioni patriottiche; nel 1460 poi, quando si vollero ridurre quelle offerte che si facevano dal Comune, dopo alcune eliminazioni, si constatò che erano ancora 67 in tutto e fra esse si comprendevano pure in buon numero quelle di carattere civile; il che è nuova attestazione del fervore anche eccessivo per le cose pubbliche che riscaldava il cuore di quei nobili cittadini. (2)

(1) A. S. F. *Statuto del Potestà* del 1415. III trat. rubr. 8-24. 35. 18. *Statuto della Mercanzia* del 1393 n. 6, lib. II, rubr. 28. *Statuti della parte guelfa del 1335-1397*. rub. 13; del 1420 lib. III. rubr. 1. È da aggiungere che il Comune si riservava il diritto di proibire le offerte alle Chiese od ai Conventi, nei quali si fossero rifugiati i debitori morosi delle gravezze « prout communiter dicitur: e' si guarda nel tal luogo per le gravezze » A. S. F. *Provv. Consigli Magg.* 13 giugno 1436. Reg. 127, c. 83t.

(2) A. S. F. *Statuto del Potestà 1415*, loc. cit.; *Provv. Consigli Magg.* 14 settembre 1460. Reg. 151 cc. 242-243.

Ma fino allo scorcio del secolo XIII non si riscontrano in Firenze che tre oblazioni annuali di cera, quella di S. Giovanni Battista, di S. Iacopo e di S. Filippo, delle quali soltanto la prima presenta un carattere civile, oltre che religioso. E di quel medesimo tempo si ha memoria soltanto dei palii di S. Reparata e di S. Giovanni a proposito dei quali noto che il Muratori, sulla scorta del Villani, non li crede anteriori al 1288, contrariamente alla tradizione che vorrebbe istituito quello di S. Reparata nel 405, dopo la già accennata vittoria di Stilicone su Radagasio. (1)

Colla commemorazione di essa vittoria, liberatrice di nostra gente latina da un primo assalto della barbarie nordica dentro il sacro suolo d' Italia, si inizia adunque la serie delle commemorazioni patriottiche in Firenze.

Ai due palii sopradetti venne poi ad aggiungersi il palio di S. Barnaba ad onore della vittoria di Campaldino dell' 11 giugno 1289, da cui ebbe principio l' egemonia di Firenze sopra le città guelfe di Toscana; e di essi tre soltanto si fa menzione nello Statuto del Podestà dell' anno 1324.

Nel 1328 si decretava poi un'oblazione al convento di S. Pietro di Murrone in via S. Gallo nella festa del Santo titolare, che come ognuno sa fu Celestino V ; e ciò in onore o in memoria, io credo, del Duca di Calabria, già Signore di Firenze, morto appunto in quell' anno, e che aveva chiamato quei Celestini nella nostra città. (2) Ma la festa davvero memorabile e non ancora del tutto dimenticata, fu quella che ebbe principio subito dopo la cacciata del Duca d' Atene, *ad perpetuam rei memoriam,* come è detto negli Statuti del 1415, — *libertatis civitatis florentie et ut civium mentibus sit infixum qualiter eo die populus florentinus per dei gratiam et bonorum virtutem extitit a tyrannide liberatus.* E per solennizzare questa festa della libertà, che come tutti sappiamo, ricorre il giorno di S. Anna, fu stabilito di correre un palio e di fare l' oblazione alla chiesa di Or S. Michele.

Altra pure solenne commemorazione, durata anche sotto il Principato, fu quella che ebbe origine dalla vittoria di Càscina contro i Pisani, del 28 luglio 1364 ; vittoria che decise a favore di Firenze l' accanita e dubbia guerra con Pisa, durante la quale le colline intorno alla città nostra erano state messe a ferro e fuoco dalle indemoniate compagnie dei teutoni, degli inglesi e dei brettoni a servizio della rivale città. La leggenda religiosa si unì anche questa volta alla tradizione patriottica e si disse la vittoria essere stata prevista dalla beata Paola, monaca ca-

(1) A. Gherardi, *Le Consulte della Rep. Fior.* I, 422, II, 45 ; Muratori, *Ant. M. E.* diss. XXIX ; Moreni, *Diario* cit. sotto 30 apr., 24 giu. e 8 ott.
(2) Richa, Op. cit. VII, 19.

maldolense, la quale trasportatasi in ispirito sulla porta S. Frediano alla partenza delle milizie fiorentine aveva veduto S. Giovanni stesso benedire alla loro impresa; in memoria di che nella festa del sommo patrono si sarebbe introdotto l' uso di far rappresentare questo santo in quello stesso atteggiamento che nella visione, prima da un uomo, che, seduto sopra un grande carro, andava in giro per tutta la città mangiando poco santamente le ghiotte cibarie che gli erano state pôrte da una finestra, poi, per una saggia disposizione della Reggenza Lorenese, da una statua di legno che fu il famoso *Brindellone*, di cui i nostri nonni conservano ancora l' allegra memoria.

Il Comune scegliendo naturalmente a titolare di questa festa fra i quattro santi che la Chiesa onora in tal giorno quello dal fatidico nome, S. Vittorio, deliberava che essa si celebrasse colla corsa del Palio; e la Parte Guelfa assumendo quel santo fra i suoi protettori gli dedicò una cappella in Duomo, ornata e dotata a proprie spese e alla quale continuò sempre a fare ogni anno una delle sue più solenni offerte. (1)

Parrà strano, ma anche la guerra contro Gregorio IX, combattuta per difendere la libertà del Comune dalle insidie che gli tendeva l' oligarchia guelfa d' accordo coi feroci legati pontifici, ebbe, per provvisione dei Consigli del Comune, la sua commemorazione il giorno di S. Benedetto, nel quale giunse la novella che Bologna si era ribellata al Papa, per opera dei Fiorentini. Ma questa festa dopo la pace conclusa nel 1378 non fu altrimenti continuata; così forse non ebbe nemmeno principio quella giostra, che nel 1376, durante la guerra stessa, avrebbesi dovuto (secondo diceva un cronista) correre in Piazza S. Croce in onore di una bella e gentile donzella: la libertà. (2)

Alla pace che seguì vennero tosto a riaccendersi le lotte fra gli Ottimati che volevano continuare ad escludere come ghibellini dalle cariche pubbliche i popolari mediante le *ammonizioni*, e questi che erano ormai decisi anche a ricorrere all' aiuto della plebe per ottenere ciò che invano avevano atteso dall' esito della guerra: l' abbattimento degli odiosi avversari, che volevansi far padroni della città, come si erano fatti padroni della Parte Guelfa, proclamandosi gli unici rappresentanti di questa. Si venne così per le sobillazioni del partito popolare al tumulto e all' effimero governo dei Ciompi; la cacciata dei quali sollevò un tal respiro di consolazione nelle classi agiate di ogni partito, le quali aveva-

(1) Per queste commemorazioni di S. Anna e S. Vittore v. A. S. F. *Statuto del Potestà del 1415* loc. cit.; *Statuti della parte guelfa 1335-1397*. rubr. 77 e del 1420 loc. cit.

(2) A. S. F. *Provv. Cons. Magg.* Reg. 63 c. 236t. Perrens. *Histoire de Florence*, v. V, pag. 144.

no tremato dinanzi al pericolo di vedere andare a sacco la città, che durante lo stesso governo popolare che seguì a quella sconfitta della plebe e cioè nel 1379, fu stabilito doversi commemorare il lieto avvenimento al 31 agosto d' ogni anno, giorno di S. Giuliano, coll' offerta alla Chiesa omonima da farsi dalle Capitudini delle Arti. (1) Ma tale festa per quanto si continuasse ad osservare per lungo tempo, fu in certo modo oscurata da un avvenimento ancora più caro alla memoria dei popolani grassi e dell' oligarchia fiorentina, che fino al sorgere della potenza medicea rimase poi arbitra della città; e cioè la propria stessa vittoria, il proprio stesso trionfo, del quale non cessò mai di esaltarsi, ottenuto su quel partito popolare che con una giusta distribuzione degli uffici fra le diverse classi sociali, aveva potuto per poco stabilire un certo equilibrio fra esse.

La Parte Guelfa ad un anno di distanza dal ritorno degli oligarchi suoi aderenti, operatosi coll' aiuto di quella stessa plebe che tre anni avanti aveva cooperato cogli avversari a cacciarli, il 12 gennaio 1383, in considerazione che il 17 gennaio dell'anno precedente, nel giorno di S. Antonio abate, i Guelfi (quelli s' intende della camarilla) che erano in Firenze e quelli che vi ritornarono *resurexerunt de morte ad vitam,* deliberava un' offerta solenne in quella festa alla cappella di S. Vittore in Duomo e poco dopo dedicava allo stesso S. Antonio abate, una seconda cappella lì presso alla predetta, dotando e ornando anche questa a sue proprie spese e ordinando inoltre che i suoi Capitani dovessero perennemente visitarla nell' assumere il loro ufficio.

Il Comune poi, dove dominavano gli stessi uomini che nella Parte, volle anche per conto suo solennizzare la rivoluzione del 1382, tanta era l' importanza che dai vincitori si dava a questo avvenimento; e lo fece decretando un' oblazione annuale all' altare di S. Sebastiano in Duomo, da farsi tre giorni dopo la commemorazione della Parte e cioè il 20 gennaio, festa di quel santo, dalla cui memorabile data, diceva la provvisione, ben potea dirsi che il felice stato guelfo aveva avuto un nuovo principio. E poco dopo tanto dal Comune che dai Capitani Guelfi, al fine di affermare sempre meglio il carattere di questo governo di parte, più altre offerte si stabilivano; e cioè due in onore di S. Ludovico vescovo di Tolosa della casa di Francia protettrice dei Guelfi, a S. Croce, e ad Or S. Michele, in un pilastro del quale oratorio la Parte gli aveva eretta una statua, opera di Donatello; una in onore di S. Martino, santo caro alla stessa casa di Francia e nella ricorrenza del quale le milizie ghibelline, comandate dal conte Guido Novello avevano nel 1266 lasciata per

(1) Moreni, *Diario cit.* sotto 31 agosto, e A. S. F. *Carte di corredo. Sign. e Bal.* n. 38, c. 33.

sempre la città; ed una terza al Convento di Santa Appollonia, nella festa di questa Santa, nel qual giorno gli stessi Capitani avevano ricevuto la notizia che Carlo di Durazzo, a suscitare più vaste speranze negli animi degli oligarchi guelfi, era stato il 30 settembre 1385 coronato Re d' Ungheria.

Fra le angoscie in cui si dibattereno poco appresso i fiorentini nelle terribili guerre coi Visconti, che miravano ad unificare l' Italia sotto la loro tirannide, ogni volta che il sole di qualche vittoria venne a brillare sul vessillo gigliato fu un grido immenso di trionfo, che si ripercosse, come in un'eco instancabile in altrettante commemorazioni, che furono volta per volta decretate.

Così per lunghi anni si continuarono le oblazioni: nella festa di S. Agostino, alla chiesa di S. Spirito, per la vittoria riportata a Mantova nella sanguinosa battaglia del 27 e 28 agosto 1397 contro Gian Galeazzo Visconti; nelle feste di S. Rossore, ad Ognissanti, e di S. Procolo, nella Chiesa omonima, per la vittoria avuta a S. Romano da Niccolò da Tolentino nel 1434, contro gli alleati toscani del tiranno di Lombardia; e nella festa dei SS. Pietro e Paolo a S. Pier Maggiore per la più famosa di tutte: quella di Anghiari del 1440 contro Niccolò Piccinino, la quale chiuse la serie delle incursioni delle masnade Viscontee in Toscana. (1) La ricorrenza di questo grande avvenimento il quale, ispirò e poeti e artisti (basti ricordare il cartone che aveva disegnato Leonardo da Vinci, per rappresentarlo nella sala del Popolo difaccia all' altro affresco che avrebbe dovuto dipingervi Michelangiolo della battaglia di Cascina), si volle fosse rallegrata da un palio, che fu anch'esso uno dei più lungamente continuati. Ma quel trionfale ricordo rimase lungamente infisso nella mente del popolo, anche perchè, come altri collegati a fatti dalla medesima importanza, fu abbellito nelle fantasie negli umili dalla leggenda religiosa: dalla partecipazione cioè di un santo caro e venerato ai fiorentini di quei tempi, il concittadino S. Andrea Corsini, già vescovo di Fiesole, donde i Carmelitani ne avevano rapita di notte tempo la salma — secondo che si andava raccontando coll' aggiunta di meravigliose e miracolose circostanze, atte a commovere gli animi semplici di quella buona gente e costituenti pur esse altrettante glorie patriottiche, di cui amavano vantarsi non meno che di quelle politiche e guerresche.

Della vittoria di Anghiari, secondo questa leggenda, la città avrebbe dovuto essere doppiamente grata al santo; e perchè

(1) Per le commemorazioni qui sopra enumerate dal 1382 al 1440, v. A. S. F. *Statuto del Potestà 1415*, loc. cit.; *Statuti della Parte Guelfa del 1385-1397*, rubr. 78 e a cc. 57 e 60; e del 1420 loc. cit. *Provv. Cons. Magg.* reg. 123 cc. 112 e 113, reg. 131, c. 126.

durante la battaglia aveva portato direttamente aiuto alle schiere fiorentine, mostrandosi librato in aria nell' atto di disperdere quelle avversarie, e più ancora perchè pochi giorni avanti del conflitto, essendo apparso ad un certo Dazzi, che stava pregando nella Chiesa del Carmine, l' avrebbe sospinto ad esortare la Signoria onde facesse risolutamente assalire il Piccinino, prevedendo il giorno di S. Pietro, come il più propizio per riportare un sicuro successo. Il Dazzi, incoraggiato poi dalla credulità dei suoi cittadini, aggiunse in una relazione che scrisse più tardi molti, anzi troppi particolari su questa visione e quasi che colle predizioni e lui ed i suoi ascoltatori ci avessero preso gusto, si abbandonò a narrare di non so quanti colloqui col santo e ad annunziare per parte di questo le più strabilianti imprese e conquiste fiorentine (1).

Ma nell' intento di raggruppare per amore di brevità tutte le memorie, celebrate dai nostri antichi, delle fiere guerre viscontee, ho tralasciato di accennare ad un' altra che al cuore di ciascuno di loro, anche il più umile e alieno dalle cose politiche, doveva essere maggiormente gradita per ragione di amori e di odî tanto di parte che di patria, ereditati dai padri e alimentati da lunghe offese sofferte, da vitali interessi troppo danneggiati; intendo alludere alla presa di Pisa. Il nove ottobre 1406 giorno di S. Dionisio, cadeva in mano dei Fiorentini quella città, per noi leoninamente eroica, per loro rappresentabile soltanto sotto le forme della volpe madre di ogni inganno, come la sogliono chiamare e poeti e cronisti del tempo, che non si stancano di ripetere i tranelli, le insidie, da lei tese a danno di Firenze e gli assedi, che questa per colpa della rivale aveva dovuto soffrire. Ad esempio fra tante altre poesie venute fuori nell' occasione si cantava :

Gloria in excelsis deo potete dire
o fiorentini e cantar dolce lode,
poichè è presa la madre d' ogni frode,
che non lasciava il vostro giglio aprire.... (1)

« Ora esso » si aggiungeva — « potrà rifiorire doppiamente e con nuove barbe..., ma non vi fidate dei vinti... qui non bisogna medico pietoso, che tema di tagliar la mala carne » al primo accenno di ribellione, fatene crudel vendetta e procurate cacciarne via molti e

per paesi strani,
chè io vi ricordo che son pur Pisani!

---

(1) Richa, op. cit. v. X, 61-71.
(2) Medin. op. cit. p. 105.

Tanto il Comune che la Parte Guelfa festeggiarono poi sempre questa suprema loro comune vittoria.

Il Comune decretava che si corresse il palio nella sua ricorrenza e che si dedicasse a S. Dionigi una delle Cappelle che si stavano costruendo nella tribuna di S. Maria del Fiore, dove, naturalmente, avrebbesi poi dovuto fare anche una delle solite annuali offerte; la Parte Guelfa poi, oltre partecipare solennemente a questa cerimonia, istituiva a proprie spese una giostra da tenersi il giorno di quella festa in Piazza S. Croce; e forse iniziò allora anche l' altra offerta per il 23 luglio, di cui è accenno negli statuti del 1420, a S. Maria del Popolo, cioè al Carmine, dove si conservavano i trofei raccolti a Pisa. (1)

Col prevalere della potenza medicea il culto della patria in cui si riassumevano gli interessi della collettività andava ogni dì più affievolendosi e venne a poco a poco sostituito dalla devozione cortigianesca ad una famiglia che rappresentava soltanto gli interessi propri e quelli della propria clientela. Non mancano invero fatti che attestano dell' ingerenza dei Medici anche in queste manifestazioni dello spirito pubblico, di cui stiamo trattando.

Nel 1435, essendo Cosimo il Vecchio Gonfaloniere di Giustizia, ottenne che fosse decretata una solenne offerta nel giorno di S. Tommaso alla chiesa a questo santo dedicata che, antica parrocchia di quella casata, era allora sotto il di lei patronato. Il fine a tutti palese di questo provvedimento, che l' autorità dell' astuto cittadino aveva strappato alla Signoria, era quello di beneficare la sua antica chiesetta del provento non indifferente che poteva ricavarsi dalla grande quantità di cera che in queste cerimonie si recava agli altari; ma non deve esservi stato estraneo il fine recondito di cogliere un' occasione di più per illustrare la propria famiglia, il cui nome era collegato a quello della chiesa stessa e di istituire, appena un anno dopo il proprio trionfale ritorno dall' esilio, una cerimonia pubblica, che a distanza di tempo poteva scambiarsi per la commemorazione di quel fatto, dal quale può dirsi avesse inizio per Firenze un' èra novella. E che tale dovesse essere lo spirito che animò Cosimo in questa faccenda pare rilevarsi dalle invidie che la cosa sollevò nei suoi avversarî. Infatti resulterebbe che Dietisalvi Neroni avesse preparato un discorso per combattere fieramente tale proposta nei Consigli, secondo narra il Del Migliore che ne ritrovò l' abbozzo in certe antiche carte e che aggiunge aver il fiero cittadino ottenuto che per molto tempo non si continuasse quell' atto di

(1) A. S. F. *Statuto del Potestà 1415*, loc. cit.; *Statuto della Parte Guelfa del 1420* loc. cit. e libr. III, rubr. III.

pietà. (1) Dai documenti a me resulterebbe che l' orazione non fu pronunziata e che la legge passò invece con grande prevalenza di voti favorevoli. (2) In ogni modo può asserirsi, sulla fede del Del Migliore, che il Neroni, se avesse recitata quell' orazione, avrebbe detto che non potevasi tollerare senza offesa della Repubblica, questo che a lui pareva un grave abuso; perchè — aggiungevasi in quell' abbozzo — le offerte, il cui costume ereditarono i cristiani dai gentili, furono sempre un atto liberamente compiuto dallo stato in rendimento di grazie per benefici ricevuti da Dio; e non già una dimostrazione pubblica ad onore di un sol cittadino, che dovea considerarsi di autorità eguale a quella degli altri.

Vane recriminazioni! Chè in ogni modo la vera festa della nuova tirannide fu poi istituita dalla Balìa del 1458, che volle commemorato annualmente con due solennissime offerte a S. Maria dei Servi e al Duomo il dì 11 agosto, giorno nel quale in quell' anno era stato convocato il Parlamento che decise della riforma dello Stato in modo da renderne i Medici ancor più padroni. (3) La posteriore ammonizione del Savonarola al popolo « e sappi che chi vuol far parlamento, vuol torti dalle mani il reggimento » era stata illustrata allora con un indimenticabile esempio e gli autori del nuovo inganno invitavano il popolo a gioirne!..

Ma invero queste feste parevano per più ragioni divenute troppe. Quelle religiose specialmente, per un pietismo eccessivo e anche per l' interesse di favorire questa o quella Chiesa, onde erano spinti e i consiglieri e i Priori a fare nuove proposte, si erano smisuratamente accresciute, tanto che fino dal 1437, nel tempo stesso che se ne aggiungeva ancora un' altra per contentare non so quale cittadino devoto di S. Brigida, si ordinava che per l' avvenire, nessuno, sotto pena di 50 lire di multa potesse fare più simili petizioni nei Consigli del Popolo e del Comune; e che in ogni modo la proposta non potesse essere presa in considerazione se prima non fosse stata approvata nella Signoria e nei Collegi con 32 fave, che è quanto dire colla quasi unanimità. (4)

Nel 1460 poi si pensava a regolare definitivamente questa materia delle solennità civili e religiose. Colla Provvisione vinta nei Consigli Maggiori il 14 e 15 settembre di quell' anno, considerato che tutti i cittadini erano in ciò concordi che la magnifica Signoria nell' escire troppo spesso fuori del Palazzo, *se revolvendo per omnem viam et locum*, perdeva molto della sua reputazione e che della maggior parte di quelle sortite era causa la

(1) A. S. F., *Provv. Cons. Magg.* Reg. 125. c. 210t.
(2) F. Del Migliore, op. cit., p. 485.
(3) A. S. F., *Balìe* Reg. 28 c. 35.
(4) A. S. F., *Provv. Cons. Magg.* Reg. 128. c. 148.

gran quantità d' offerte (*non tantum una, sed duae et tres et interdum quatuor oblationes uno die aliquando fiunt*), il che non era conveniente, nè avuto rispetto alla stanchezza procurata ai Signori, nè alla spesa, *quae e bursis tandem civium egreditur*, si commetteva alla Signoria ed ai Collegi di rivedere e ridurre il numero di queste cerimonie, cui partecipava questo supremo magistrato. Quanto a quelle di spettanza delle Arti (in gran parte erano le stesse), premessa una motivazione simile e rilevato principalmente che queste ammontavano al numero di 55 *vel circa* e che ciò, oltre essere una *defatigatio civium,* era una spesa esorbitante per certe Arti così povere che appena potevano supplire alle spese necessarie, davano l' incarico della riduzione ai Sei di Mercanzia, fissandone preventivamente il massimo a 35. Una sola si guardassero bene dal sopprimere, quella in onore del Parlamento del 1458, che alla pallesca Signoria troppo premeva di veder conservata....

I Signori si mettevano all' opera, e, come, già ho accennato qua indietro, con tutta la loro buona volontà di abbattere e di resecare, nell' adunanza del 29 ottobre approvavano un elenco che ne comprendeva ancora 67, fra le quali 11 di origine patriottica. Ma i Consigli Maggiori il 6 febbraio successivo, ribattendo sul *tedium* e la *displicentiam* in cui era venuta la cosa e riconoscendo quattro diverse qualità di dette offerte, secondo che attenessero o alle solennità ecclesiastiche, o alle feste del Comune, o all' onoranze da farsi alle Chiese principali, o all' atto di devozione da compiersi da ogni nuova Signoria nell' assumere l' ufficio, le riducevano a 36. Delle storiche rimanevano quelle soltanto dell' 11 agosto 1458 e le altre intitolate ai seguenti santi: S. Barnaba, SS. Pietro e Paolo, S. Anna, S. Vittore, S. Reparata, S. Dionisio. (1)

In una con quelle, sia pur troppe, processioni religiose, si cancellavano così molti cari ricordi della libera repubblica...; bastava oggi la magnificenza dei Medici ad onorare il Comune!... Anche nella Università dei Guelfi si risentì in ciò l' opera di costoro; nel medesimo anno anche là si toglievano moltissime offerte di carattere religioso, e cinque di quelle che abbiamo chiamate storiche; e per altre cinque di quest' ultima specie si imponeva la taccagna condizione di riportare la cera a casa, qualora si fossero fatte....

Questi provvedimenti volevansi giustificare col bisogno di risparmiare denari per devolverli al compimento del Palazzo della

(1) A. S. F., *Provv. Cons. Magg.* 14 settembre 1460. Reg. 151. cc. 212-213 e 6 febbraio 1461, Reg. 152, c. 122; e *Provv. Sign. e Coll.* 29 ottobre 1460. Reg. 32, c. 40.

Parte, che si andava allora inalzando sul disegno del Brunellesco. Ma vien fatto di pensare che nei tempi del vero fervore patriottico la Parte Guelfa, vestale fervente e devota del fuoco sacro delle sue tradizioni, a tutt' altri sacrifizi sarebbesi forse assoggettata che a questi, ai quali colla provvisione del detto anno la invitavano gli operai del suo Palazzo, adunatisi in casa i Medici sotto la presidenza di uno di loro, Piero di Cosimo, più che di queste poesie del passato, tenero probabilmente della gloria che gliene sarebbe venuta, se per suo consiglio, ma coi denari altrui, secondo un costume assai rispettato nella sua famiglia, si fosse portata a fine quella bella opera della Rinascita, cui in certo modo era legato il suo nome. (1)

La Provvisione del 1460 per molti anni non resulta che fosse toccata. Ma parrebbe impossibile che in quel risveglio dello spiritualismo, in quella reazione potente dell' anima medioevale contro le orgie dell' umanesimo e della tirannide che l' accompagnò, in quel nuovo stato popolare resuscitato dalla parola del Savonarola nel 1494, la memoria della liberazione non dovesse avere la sua festa!... E l' ebbe, e nelle solite forme, nel giorno intitolato al Santo dal fatidico nome di Salvatore, il 9 novembre, in cui appunto avvenne la fuga di Piero dei Medici dalla tradita città. (2)

Altre commemorazioni, nella rapida alternativa delle fortunose vicende di quei tempi istituirono i Medici, e per il loro ritorno nel 1512 (3) ed in memoria di Cosimo il Vecchio, per giusta gratitudine al quale, gli fecero decretare un' offerta nel giorno dei SS. Cosimo e Damiano a S. Lorenzo, dove un giovinetto recitava un' orazione in onore del così detto Padre della Patria, che aveva dai fondamenti ricostruita quell' elegante basilica. (4) E, per contro, il governo libero restaurato il 16 maggio 1527, dopo l' esilio di Ippolito e Alessandro dei Medici, deliberò di solennizzare, e questo giorno, e il nove febbraio 1528, in cui con geniale trovata quei fieri repubblicani avevano eletto a loro unico re Gesù Cristo, che poco appresso il vicario di Lui si accingeva a detronizzare per sostituirgli i bastardi della propria famiglia!

Sono commoventi le parole piene di profondo sentimento cristiano e fervide di amore di patria e di libertà, colle quali gli eroici *piagnoni* alla vigilia dell' assedio, mentre provvedevano alacremente ad afforzare la città e colla pacificazione interna, e

---

(1) A. S. F., *Reg. Provv. della Parte Guelfa dal 1459 al 1529*. c. 59.

(2) A. S. F., *Provv. Cons. Magg. anno 1494*, Reg. 5.

(3) Vedasene accenno in margine alla cit. Provv. del Comune 1460.

(4) Moreni, *Diario cit.* al 27 sett.

colla profusione delle loro ricchezze e coi baluardi e colle milizie cittadine, deliberano di rendere onore « all' immortale loro re, cui era piaciuto restituirli alla cristiana libertà e liberarli dal durissimo giogo della tirannide ». In aggiunta alle solite funzioni, in ciascun di quei due giorni un giovane eletto appositamente avrebbe dovuto recitare nel Salone dei Cinquecento dinanzi ai magistrati, ai militi, ed al popolo una orazione in lode del libero reggimento, e a dimostrazione dell' utilità pei popoli indipendenti di esercitare nelle armi la propria gioventù. Il 16 maggio avrebbesi dovuto fare inoltre la rassegna degli ascritti alla milizia fiorentina, i quali, portandosi in ordinanza da S. Maria Novella a S. Giovanni, dovevano prestare il giuramento dinanzi ad un altare ivi eretto presso la Cattedrale. (1)

Erano gli ultimi sprazzi del sole della libertà! Colla caduta di essa si dispersero queste memorie e molte altre ancora. È da notare però che, sebbene la vigorosa e geniale signoria dei Medici richiamasse a poco a pôco tutto l' interesse dello spirito pubblico sopra di sè, non furono del tutto abbandonate le feste principalissime istituite sotto il libero regime e così troviamo che si solennizzavano, forse con altre consimili ed insieme colle date della elezione di Cosimo I a Duca di Firenze e della vittoria delle sue armi a Marciana e a Montemurlo le feste: di S. Romolo, (nel qual giorno inoltre era salito nel 1532 al trono il Duca Alessandro), di S. Barnaba, di S. Pietro e di S. Vittore; anzi anche nel 1741 trovo che si correvano palii in queste due ultime solennità, (2) Ma ciò poteva ben tollerarsi senza alcun pericolo dai Granduchi, perchè, se all' inizio della loro Signoria continuò per qualche tempo ad ardere sotto le ceneri il fuoco dei ricordi repubblicani, cautamente alimentato e nelle confraternite e nel convento del Savonarola, in onore del quale appariva ogni 23 maggio la fiorita sul luogo del martirio, ben tosto deve essersi dimenticata dal popolo l' origine ed il carattere di quelle antiche feste; sicchè io sono indotto a credere che in un certo tempo egli non abbia saputo vedere in esse che una occasione di più per abbandonarsi all' ozio, cui lo invitavano i reggitori stessi, per compensarlo forse della ignominiosa miseria in cui giaceva,

(1) A. S. F., *Prorr. Cons. Magg. 26 giugno 1529*, cc. 21t. 27t. *Prorr. Sign. Coll.* Reg. 173 e 42 t.

(2) Miscellanea fior. cit. XVII. 70. Cantini. *Legislazione Toscana*, v. XXIV, 3330. Mss. Bibl. Naz. di Fir. cit. (Palii). Da informazioni gentilmente favoritemi rilevo che fino a sette anni or sono il 9 ottobre si celebrava ancora nel Duomo di Firenze la Messa votiva solenne per la presa di Pisa, e che da soli cinque anni è stata abolita la processione che il 20 gennaio, anniversario del ritorno nel 1382 dei Guelfi arrabbiati, accompagnava le reliquie di S. Sebastiano dall' altare di questo Santo all' altare del coro!...

incosciente della passata grandezza. E poichè fra antiche e moderne, civili e religiose, si calcola che le feste alla fine del secolo XVII fossero giunte a tal numero che le botteghe stavano chiuse oltre cinque mesi dell' anno, il benefico governo della Reggenza Lorenese e più tardi lo stesso principe riformatore Pietro Leopoldo, col sopprimerle in gran quantità, ben provvidero anche per questo lato al risorgimento morale dei fedelissimi sudditi. (1)

Ma pur troppo il Governo dei Lorenesi, freddamente, astrattamente razionalista nei suoi lodevoli intenti di trasformazione civile, e quel che è peggio straniero di spirito, come di nazione, non poteva nè voleva certamente far sì che Firenze riacquistasse la propria anima e la coscienza del proprio valore, del proprio carattere, onde si erano, nelle loro speciali circostanze, generati quei memorabili fatti che siamo andati rassegnando. Nemmeno tale anima si ridestò al soffio della libertà francese, che per essere troppo francese non poteva per gli Italiani essere altrimenti libertà, ma tirannia materiale e spirituale più ingannevole e più pervertitrice delle precedenti. Si volle e si riuscì bensì ad evocarla nel periodo del risorgimento da menti e cuori elettissimi che sentirono in questa nostra Firenze pulsare il palpito della grande patria comune che si ridestava, e videro in lei il tempio secolare dell' Italianità... Oggi sembra, e non vorrei esser troppo temerariamente pessimista, che l' anima fiorentina abbia di nuovo alquanto smarrita se stessa e che più che da coloro che all' ombra dei suoi monumenti si affrettano alle loro private faccende, trascinati dal turbine della vita moderna, essa sia sentita e adorata da chi viene a studiarla da lontani paesi, attratto dal nome gentile e dalla fama squillante della città.

Firenze pare, per un certo convenzionalismo accademico, troppo adulata e non abbastanza compresa ed ancor meno ascoltata...; e poichè, al contrario, nelle altre nobili regioni italiane è l'unità nazionale giustamente intesa, non già come annientamento di alcuna delle diverse energie territoriali storicamente distinte da peculiari indelebili caratteri, ma come armonica cooperazione di tutte al fine comune, così mi si consenta di finire il discorso delle glorie vecchie fiorentine con un augurio che vorrei fosse ripetuto da altre voci che non la mia in questo felicissimo giubileo dell' Italia risorta: e cioè che Firenze nostra, accendendosi dell' amor patrio dei suoi antichi, come essi, alla loro volta, facevano verso i loro maggiori ed esplicandolo in opere, quali fortunatamente richiedono i tempi, sol di lavoro e di pace, senta nella riacquistata coscienza di se stessa la ferma volontà di ascendere nel mondo dei viventi a quell' alto, onorifico grado, cui la sua nobiltà la sospinge!... UMBERTO DORINI

(1) Inghirami, *Storia della Toscana*, v. X, p. 609 e XI, p. 278.

La legislazione etica e sociale del ministero Luzzatti

Improvvisa, inattesa, dolorosa, come si diffonde in un porto la notizia del naufragio di un bastimento, si è annunciata e ripetuta in Italia quella delle dimissioni del gabinetto Luzzatti. Dopo una vittoria, quando più appariva forte e promettente, il ministero conservatore-democratico si è spento per una crisi interna, per un accesso di soffocamento, diremmo; proprio come cade talvolta alle corse il destriero che, ansimando, ha raggiunto primo la meta.

Molte speranze s' appuntavano sull' opera del Luzzatti, il quale aveva mostrato per l' intiera vita, come pubblicista, economista, sociologo, filosofo, di prediligere ai programmi l' azione, e di possedere le qualità indispensabili e le conoscenze opportune a riformare conservando, ad attuare una politica moralmente corretta, nobilmente idealista, pratica e benefica.

Gl' interessati rapidamente, come suole accadere alla notizia di fortunali disastrosi, si sono narrati i particolari dell' avvenimento, si sono scambiati i commenti, e ... sono corsi a riscuotere i premi delle merci assicurate.

Tutto però non è semplice così per ognuno: chè in ogni naufragio qualcosa irreparabilmente si perde: oggetti preziosi e rari che non si comprano, non si vendono, non sostituiscono.

Nella presente situazione politica, la parte più umile e provata alle sventure del nostro popolo, ha urgente ed angoscioso desiderio ora di sapere se tutto quanto la riguardava, è andato o no definitivamente sommerso. I disegni di legge dei Ministri Luzzatti, Raineri e Fani, sull' insegnamento professionale, la disoccupazione, gli infortuni che colpiscono i contadini, le opere d' igiene, le assicurazioni sulla vita, la tutela giuridica degli emigranti, non possono essere abbandonati (così pensano quanti cittadini sono solleciti del progresso morale e sociale della patria) per un incidente della vita parlamentare. Soprattutto nuovo e generoso è stato il tentativo del ministero passato di codificare le norme del Costume.

Il disegno di legge per la protezione degli animali e contro le sevizie superflue della vivisezione, e quelli che cercano di arrestare e diminuire il flagello dell' alcoolismo, d' imporre silenzio alle pervertitrici e sudicie lusinghe della pornografia, di combattere la tratta delle bianche, salvando dal disonore e dalle mi-

serie il proletariato femminile che emigra, potranno produrre, se approvati, risultati sicuramente efficaci e buoni.

Si trattava di intraprendere un' opera di risanamento delle paludi dell' Italia morale, ben più estese e putride di quelle delle campagne di Maremma e dell' Agro.

La coscienza pubblica della nazione lungamente invoca, talvolta imperiosamente richiede, un temperato e provvido intervento dello Stato nelle angustie della lotta per la vita più amare, nei dissidï cittadini altrimenti insanabili. Solo lo Stato può farsi moderatore in Italia, che è paese eccessivamente discentrato per ragioni storiche tuttora operanti, può erigersi a paciere, può stabilirsi iniziatore di grandi riforme, perchè solo la Legge ha funzione coercitiva, qui necessaria.

I consigli, gli ammonimenti, le direttive di moralisti isolati o di associazioni private, non potrebbero temperare, come può la norma giuridica, il rigore dei mali sociali più crudi.

Infatti la risoluzione della questione sociale, come giustamente stima il Novicow (1), verrà da una legislazione nuova che impedirà il vampirismo economico, e che, aggiungiamo, aiuterà l' elevamento morale delle nazioni.

Anche un economista, vivente e dottissimo, Charles Gide, ha riconosciuto che è un errore gravissimo politico seguire la teorica del « lasciar passare », perchè, egli dice, « l' economie sociale ne se fie point au libre jeu des lois naturelles, pour assurer le bonheur des hommes, mais elle croit à la nécessité et à l' efficacité de l' organisation volue, réflechie, rationelle ».

Del resto, chi mai potrebbe dubitarne, gli uomini di Governo che affettano indifferentismo massimo per l' efficacia dell' opera dello Stato, generalmente nascondono però altri intendimenti: una politica grettamente conservatrice, interessi finanziari di classe.

Il 14 febbraio scorso, il Ministro Raineri presentava alla Camera un disegno di Legge per provvedere con intenti moderni, all' insegnamento professionale. Le scuole di arti e mestieri che debbono preparare i giovani operai ad esercitare i mestieri più difficili con gusto artistico e capacità tecniche culte, si trovano in tutto il Regno in condizioni ristrette e povere, tanto da non poter corrispondere, se non in misura molto modesta, alla loro funzione. Ed i mezzi richiesti da queste istituzioni d' artigianato, definite da Cavour come « scuole delle arti buone », sono molti; consistendo l'insegnamento professionale in un giusto contempera-

(1) V. « *I fenomeni economici naturali e il problema della miseria.* » Trad. di Vanni Kessler. — Nicola Zanichelli Ed. Bologna, 1909.

mento dello studio di regole e di questioni teoriche, con applicazioni pratiche, proporzionate, graduali, estesissime. Orbene, con questa Legge, « si riconosce innanzi tutto l'obbligo del Governo, scrive il Raineri, di accrescere ragionevolmente le sue contribuzioni alle scuole già regolarmente costituite, affinchè possano speditamente riordinarsi nelle ragioni didattiche e nelle tecniche in tal guisa, da non dovere arrestarsi, nel mentre la industria, rapidamente siavanza, per continui progressi economici e tecnologici e col presidio ognor più generoso delle scienze sperimentali.

Si afferma nel tempo stesso la necessità di una remora prudente all' istituzione di nuove scuole industriali e commerciali, or che il loro numero, specialmente in questi ultimi anni, si è bastevolmente accresciuto, ed è giunto il momento di attribuire, meglio che non si facesse in passato, valore alla qualità ed ai risultati effettivi, anzichè al fatto del loro sorgere e propagarsi animosamente.

« Ristretta è la serie di così fatte fondazioni, studiate accuratamente e con ogni cautela previste, e riguarda per lo più regioni dell' Italia meridionale e delle Isole, che da tempo e giustamente reclamano non grandi e solenni istituti, ma scuole modeste, saviamente ordinate, che con parsimonia di mezzi e con intensità di azione didattica ed educativa, impediscano l'affollamento della gioventù nelle scuole di coltura generale e richiamino buona parte di essa ad uffici, che gli antenati nostri reputavano non meno nobili di quelli che si conseguono con diplomi di studi letterari o filosofici ». Le proposte del Raineri comprendono l' assegnazione di adeguati sussidi ed aumenti di dotazioni, la sistemazione dei gabinetti con modelli, macchine, utensili, dei laboratorii, delle officine, delle collezioni d' ogni specie e varietà.

Inoltre ai fini dell' educazione degli alunni, s' incoraggiano gli Enti che nelle scuole professionali provvedono alla refezione e favoriscono la mutualità. Speciale cura avranno pure i docenti, pei quali saranno ordinati in Roma svariati corsi di magistero. Potranno essere aumentate loro degnamente le retribuzioni, e verrà provveduto con pensione ad un equo trattamento di riposo. Le sedi dei vari istituti saranno ampliate e migliorate. Il successo non dovrebbe mancare, data una amministrazione parsimoniosa, ed autonoma, sebbene vigilata dallo Stato. Ben presto, con questa prima riforma delle scuole professionali italiane, la formazione di valorose maestranze industriali sarà un fatto compiuto; e rappresenterà una ricchezza nei mezzi di produzione più difficili ad acquistarsi ed un affrancamento definitivo del nostro paese, dalla sudditanza verso nazioni straniere, per molte forme d' attività economica, e di creazione industriale.

Un altro disegno importantissimo (presentato dal Ministro Luzzatti il 16 Giugno 1910) sul contributo dello Stato alle Casse di soccorso per i disoccupati, si propone di completare le norme di legislazione sul lavoro già votate dal Parlamento dietro iniziativa di precedenti Ministeri, a proposito degli uffici interregionali di collocamento, della riforma dell'istituto probivirale, dell'ispettorato del lavoro, delle Casse di maternità.

Nella relazione, molto ampia ed elaborata, Il Luzzatti dice che il disegno di Legge si propone di « iniziare il primo tentativo di un'intervento dello Stato nell'azione di difesa contro i danni derivanti da mancanza del lavoro. I risultati che potremo ritrarre da questo primo esperimento, aggiunge egli, ci diranno quali saranno le successive tappe del cammino da percorrere, per attuare gradualmente anche nel nostro paese un completo e organico sistema di provvedimenti contro la disoccupazione.

« Ma per ora l'osservazione delle molteplici combinazioni escogitate e poste in atto nei diversi paesi Europei, e lo stesso indirizzo che la previdenza mostra di prediligere, ci addita chiaramente quale sia il primo passo da muovere su questa via: e cioè un incoraggiamento efficace, una spinta gagliarda da parte dello Stato a quell'assicurazione mutua che è già felicemente sorta in seno a certe organizzazioni operaie, più moderne e più prospere e che attende soltanto un valido aiuto per affermarsi e per estendersi a nuovi strati della massa lavoratrice ».

Le associazioni dei lavoratori appartenenti ai tre primi rami del miglioramento, della mutualità, e della cooperazione, purchè fondate in tutto od in parte sul principio della previdenza, sono ammesse a partecipare ai benefizi della Legge. Naturalmente, sono esclusi da questi tutti gli operai ammalati, colpiti da infortunio, vecchi ed invalidi, gli scioperanti, le puerpere; potendo, in linea generale, essere sussidiati solo i manuali validi che siano rimasti privi di lavoro ad onta del loro buon volere. Col crescere di numero e d'importanza delle industrie, anche in Italia, come in tutto il mondo, s'aggravano le crisi del lavoro. La miseria cruda del lavoratore onesto ed infaticabile che deve stentare per giorni e per mesi come un colpevole, quando l'officina è chiusa, appare al Legislatore quale una ingiustizia sociale, e come un pericolo.

Seguendo poi la via tracciata dal senatore Conti, che scrisse e presentò nel 1907 un primo disegno di Legge sull'assicurazione obbligatoria della terra per gl'infortuni dei contadini durante il lavoro, il Luzzatti volle completare la nostra legislazione sulla tutela degli operai, con l'estendere le sue norme e disposizioni, i suoi provvedimenti umanitari e saggi, anche ai lavoratori dei campi.

Tutti i paesi più civili, avevano già provveduto. La Germania impone l' obbligo dell' assicurazione degli operai ed impiegati nelle aziende agricole e forestali, con la Legge del 5 Maggio 1886, riformata da quella del 30 Giugno 1900 ora vigente; il Belgio, che non ha una legge speciale pei contadini, con quella generale sugli infortuni del 24 Dicembre 1903, estende la sua protezione a tutti gli operai delle aziende industriali, agricole e commerciali; l' Inghilterra include i lavoratori del suolo fra gli aventi diritto a risarcimento con le leggi del 30 Luglio 1900 e del 21 Dicembre 1906, imponendo l' obbligo di pagare determinate indennità ad ogni padrone che occupi uno o più operai; e così pure dispongono, salvo piccole differenze, con leggi recentissime, la Danimarca, la Francia, l' Austria e la Spagna. La tutela in tal modo, è divenuta generale, in questi Stati, alla maggior parte dei lavoratori, nei momenti più dolorosi e tragici spesso disperati, della loro vita umile ed attiva.

I pericoli nel lavoro agricolo sono gravissimi e numerosi come nelle industrie, e più. Il contadino deve lottare aspramente contro le forze naturali. Non dovrà temere il fuoco come il fonditore ed il magnano; ma, sotto la sferza del gran sole, od i rigori delle nevi e dei geli, suoi saranno gli urti rudi con la natura, suoi i pericoli dell' acqua, della terra, del mondo animale, tanto se sarà silvicultore, come se dovrà allevare il bestiame, se dovrà arginare fiumi o torrenti, se verrà addetto alle cave di pietra e di gesso, a raccogliere frutta, a preparare maggesi, a falciar fieni, a domare cavalli, a sorvegliare tori, ad eseguire il taglio dei boschi.

La Legge Luzzatti, presentata il 5 Dicembre 1910 al Senato del Regno, tiene conto dei mali deplorati, proponendosi di prestare valido aiuto specialmente agli operai che nel lavoro dei campi siano stati feriti gravemente, durante l' impiego e la sorveglianza delle macchine.

I concetti fondamentali adottati, concernono i limiti di applicazione della legge, il regime delle indennità, la competenza ed il reparto della spesa dell' assicurazione. La relazione ministeriale che accompagna la legge è molto diffusa e dotta, comprendendo tabelle statistiche, e dati svariatissimi di scienza e di pratica, che permettono di studiare in tutta la sua vastità complessa l' argomento, e di valutare la importanza delle norme proposte e dei criteri seguiti.

I principali enti agrari d' Italia hanno manifestato il loro entusiasmo e l' aspettazione fidente che tante povere vittime del lavoro possano, approvata la Legge Luzzatti, avere lenimento nei mali e conforto nella disperazione.

L' abbandono delle campagne purtroppo anche in Italia, in alcune regioni incomincia, in altre già da tempo principiato si

accentua, e l' urbanismo fa sentire la sua influenza sinistra sulla vita della Nazione.

Il Meline ha gettato più forte di altri autorevoli politici, il grido d' allarme.

Chè se dunque in Francia, in Germania, in Inghilterra, si fanno sforzi vani perchè il popolo dei lavoratori ritorni alla terra, sarà provvida politica italiana l' impedire pertanto l' abbandono delle campagne, col rendere meno aspro il lavoro agricolo, meno lamentabili le condizioni di tanti milioni di cittadini.

Anche per questo rispetto, il disegno di legge Luzzatti risponde praticamente e con efficacia, ai bisogni della vita politica e sociale della Nazione.

Non diverso per intenti e fattura, il disegno di legge presentato alla Camera dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Raineri, il 27 febbraio scorso, intitolato « Provvedimenti sulle Imprese di Assicurazione sulla vita », emenda opportunamente la legislazione patria a proposito d' istituti di previdenza, che non potrebbero svilupparsi potentemente quando si affievolisse in essi la fiducia del popolo.

« È dovere, dice il Ministro, e in pari tempo interesse dello Stato di adottare disposizioni legislative che valgano ad infondere e mantenere salda quella fiducia, sia imponendo alle imprese che assumono operazioni di assicurazioni sulla vita la prestazione di una cauzione e agevolando il controllo diretto su di esse da parte degli interessati, sia integrando questo controllo con la vigilanza esercitata dal Governo a mezzo di uffici amministrativi e tecnici appositamente istituiti: vigilanza che ha limiti più o meno lati, talora estendendosi anche all' esame dell' ordinamento intrinseco, tecnico, e finanziario delle imprese, talora restringendosi al controllo della costituzione e del cauto impiego della riserva matematica, destinata ad adempiere gli impegni assunti verso gli assicurati ».

In questo disegno di Legge non è stato accolto il sistema dell' autorizzazione governativa, per la quale il Governo interviene con un proprio atto solenne, a riconoscere la conformità con la legge delle imprese stabilite, per i gravi inconvenienti spesso lamentati; ma è mantenuta l' osservanza delle disposizioni del Codice di Commercio, in quanto riguarda la costituzione delle Imprese. Inoltre all' esame estrinseco che il tribunale dovrà esercitare degli atti costitutivi, se ne aggiunge uno intrinseco fatto dal Ministero di Agricoltura, sulla rispondenza dell'ordinamento delle imprese alle esigenze tecniche della industria. Ed il Governo rifiuterà la pubblicazione dell' atto costitutivo, dello statuto, delle condizioni generali di polizza, delle tavole di mortalità, e del

saggio dell' interesse da adottarsi per il calcolo delle riserve, pubblicazione necessaria perchè l' Impresa nuova possa funzionare, quando queste basi tecniche, non risultino giuste, utili per gli assicurati, e sicure.

Il disegno di legge del Ranieri, è quindi la sintesi di studi preparatori condotti in Italia ed all' Estero, dell' esperienza raccolta e codificata dalla dottrina, del sapere amministrativo e giuridico delle principali nazioni moderne.

Alla esecuzione di opere d' igiene, soprattutto alla provvista di acque potabili in tutti i comuni del Regno, il Luzzatti, dopo l' aspra lotta compiuta felicemente per la repressione del morbo asiatico e di altre malattie epidemiche che si erano introdotte in varie parti d' Italia, ha dedicato un disegno di legge al quale il deputato Sanarelli relatore, dà vivissima approvazione.

« Avendo così illustrato, egli scrive, la eccezionale importanza e la vasta portata di questo generoso disegno di Legge, fecondo di progresso giuridico, igienico, economico, e sociale, non ci rimane che esprimere la nostra secura fiducia che vorrete, onorevoli colleghi, coronarlo al più presto del vostro suffragio, affinchè possano trarne pronto vantaggio soprattutto i più umili e negletti comuni del Regno ».

Ma il proletario non deve essere protetto soltanto nelle tristi contingenze della vita in patria, ma anche quando è costretto a cercare lavoro in altri paesi.

Della legislazione sugli emigranti, il Luzzatti è da gran tempo antesignano. A lui si deve la prima legge compita con la collaborazione del deputato Pantano, e che segnò il principio di un' êra nuova, ossia meno disgraziata, per tutti gli infelici che debbono in sì grande numero cercare, oltre l' Oceano, il lavoro, consistente in opere e servizi umilissimi, e gravosi.

Il 30 Novembre il Ministro di San Giuliano, d' accordo col Luzzatti e col Fani, ha presentato un disegno di legge per tutelare giuridicamente i nostri connazionali, che espatriano.

Era infatti urgentemente sentita la necessità di procedere a migliorare l' ordinamento delle giurisdizioni speciali per gli emigranti diretti in America, di estendere quelle probivirali all' emigrazione diretta ai paesi d' Europa e del bacino del Mediterraneo; di rendere più efficaci le garanzie per gli arruolamenti di questa seconda categoria; di aggravare le sanzioni penali pei violatori delle nostre leggi e dei nostri regolamenti su tutto il fatto sociale migratorio. Con la nuova legge, le controversie tra emigranti e vettori o loro rappresentanti, che nascono dal contratto di trasporto, o dagli atti preliminari di esso, sarebbero

decise dalle Commissioni arbitrali per l' emigrazione, o dagli ispettori di questa nei porti d' imbarco, in ragione della rispettiva loro competenza. Le commissioni arbitrali sarebbero poi rese competenti altresì a giudicare delle domande prodotte da qualsiasi regia autorità, per rimborso di spese fatte nell' interesse degli emigranti, quando la responsabilità dei fatti che le hanno determinate risalga a vettori, rappresentanti, imprese, agenzie d' affari privati.

Il disegno di legge contiene una serie di minute e provvide disposizioni per migliorare le condizioni economiche e morali di tanta parte della popolazione lavoratrice italiana, che andando in paesi stranieri, si vede esposta ad ogni sopraffazione.

Leone Tolstoi, in accordo con l' insegnamento tradizionale del Cristianesimo, del Buddismo, e di altre religioni venerabili ed antiche, considera la continenza come la più elementare e primigenia virtù, senza la quale impossibile sarà la formazione del carattere morale, tanto negli individui come nei popoli, e la redenzione dai mali che ne recano le maggiori ansie ed ambascie.

Per combattere la nascente malattia nazionale dell' alcoolismo, che in altri paesi ha prodotto enormi disastri, e che incomincia pure in Italia a rendere pazzi, immorali, ladri, omicidi, tanti disgraziati, il Luzzatti ed il Fani hanno compilato un diffuso disegno di legge che, approvato, sarà infallibilmente di grandissimo beneficio.

Il Colajanni il quale studiò la questione dell' alcoolismo fin dal 1887, giunse a conclusioni così contrarie a quelle enunciate dalla maggior parte degli scrittori di criminologia, di sociologia, e di etica, che per seguirlo, la mente del lettore sente la necessità di vedere più dati, di essere avvinto da più stringenti argomentazioni. Invece no: il Colajanni (come il Pareto) riduce a ben poco il pericolo dell' alcoolismo, scusandolo da molte accuse, mondandolo di molte brutture. Ma se anche le statistiche di alcuni criminologi, e le deduzioni di certi moralisti che attribuiscono metà degli atti condannevoli delle perversità dell' uomo, all' eccitamento funesto prodotto dall' alcool sul cervello, sono esagerate, non le troviamo dannose: incutono timore e costringono la società a fare uno sforzo contro il temibile flagello. L' influenza sinistra delle bevande alcooliche è un fatto riconosciuto, prima che dalla scienza, dal popolo, specialmente dalle donne, le quali, generalmente parche od astemie affatto, sanno tutti gli accessi ai quali i mariti ed i figli, buoni quando lavorano e sono astinenti, si abbandonano brutalmente se ubriachi, facendole vittime dei loro stravizi.

Il De Amicis ha descritto con vivace efficacia, l'eccitamento psicologico al male destato dal vino, che, usato in soverchia misura, esalta gli istinti brutali e malvagi dell'anima. « Si vedono dei disgraziati, imbestialiti da questa ebbrezza, in mezzo ai parenti ed agli amici che essi contristano o spaventano, accusarsi d'essere bruti, scellerati, indegni del nome d'uomini, qualche volta percuotersi con le proprie mani e non riuscire a domarsi. Si vedono alle volte in una contesa furiosa, quetarsi tutt'a un tratto, mostrare di essere sul punto di dire una buona parola che accomoderebbe ogni cosa, averla sull'orlo delle labbra, fare uno sforzo per pronunciarla.... — e no — vomitare invece una bestemmia o un insulto, come se un demonio, a cui avessero venduta l'anima, la strappasse loro dalla gola. A costoro spetta veramente il nome che dànno all'ubbriaco gl'indiani: *ramyan*, che significa arrabbiato. Nessun tormento si può immaginare peggiore di questa perversità, dalla quale l'uomo si sente dominato e travolto, che non è sua, che gli strozza la volontà, gli snatura il cuore, e gli avvelena il sangue; in nessun stato più opportuno si potrebbe mettere lo psicologo, per rendersi ragione di questi atti di scelleratezza insensata, che ci paiono inesplicabili, per comprendere, cioè, come si formino quegli accozzamenti mostruosi di sospetti infondati, da cui nascono le certezze tremende, che immolano alla vendetta gli innocenti, che cosa siano quelle sataniche torture dell'ira e dell'odio, per liberarsi dalle quali pare così poca cosa commettere un delitto e sacrificare la libertà di tutta la vita; come nascano e prorompano certe furie feroci, delle quali l'uomo è nello stesso tempo reo, vittima e ludibrio, e in cui la nostra mente, quando cerca la misura della colpabilità, si confonde e si perde. Il miglior uomo del mondo, che sia stato una volta sotto l'influsso di questo vino, si ricorderà d'aver avuto dei momenti in cui si è sentito capace delle più inique azioni; e chi ha fatto questo esperimento una volta, dopo la prima parola d'esecrazione che gli strapperanno certi delitti, lascerà sempre un angolo del cuore aperto alla pietà ».

Tutti gli stati del mondo hanno intrapreso una lotta virile e senza quartiere contro l'alcoolismo.

Il Parlamento finlandese ha soppresso assolutamente l'uso delle bevande alcooliche nel suo territorio; l'Islanda ha adottato misura analoga nel settembre 1909; e la Duma di Russia ha votato la proposta di sostituire con la figura di un teschio umano, simbolo di morte, l'arma imperiale che decorava le porte delle vendite governative di vodka.

Infatti dice il Luzzatti: « La bevanda alcoolica può ben dirsi dolce veleno, l'uso e l'abuso del bere per l'eccitazione

sensuale che ridestano, prendono facilmente salde radici. La cattiva abitudine porta con dolorosa frequenza alla miseria, alla prostituzione, alla pazzia, alla morte prematura.

E porta anche alla degenerazione della razza. La fonte stessa della vita resta dall' alcool avvelenata; poichè l' esperienza ha dimostrato come i figli di padri alcoolizzati sono troppo spesso dei deboli, a cui facilmente si aprono le porte degli ospedali e del manicomio (tubercolosi, epilessia).

Ma vi ha di più. È stato osservato come il lunedì sia il giorno della settimana in cui più frequenti accadono tra gli operai gli infortuni sul lavoro; frutto, si è detto, delle ubbriacature del sabato e della domenica! ».

Fortunatamente la reazione è ovunque virile. Per l' Inghilterra si è potuto ottenere una diminuzione di ben 150 milioni nel consumo dell' alcool; e negli Stati Uniti di America, nel 1908, la propaganda contro l' avvelenamento volontario dovuto al vizio del bere, ha ottenuto la chiusura di ben 11.000 *saloons*, ossia spacci di liquori e di birra.

Scrive la *Bonfort's Wine Spirit Circular* americana, di cui è direttore T. M. Gilmore, presidente della « National Model License League »:

« La lega contro i *saloons* (*Anti-Saloon League*) dispone di uomini attivissimi e di capitali quasi illimitati. Negli ultimi diciotto mesi essa è riuscita a scacciarci dagli Stati di Oklahoma, Georgia, Alabama, Misissipi, Carolina del Nord e Tennessee, e la medesima sorte ci attende nella Virginia sett. e negli Stati di Kentuky, Arkansas, Utah, e Idaho. Il saloon è ridotto a combattere una lotta disperata, per la sua stessa esistenza, in quasi ogni Stato dell' Unione ».

Ferdinando Cowle Inglehart, in un articolo pubblicato nella « American Review of Reviews » (1), dice:

« Ma più di qualsiasi propaganda teorica contro l' acoolismo, vale forse, in un paese dove la concorrenza fra i lavoratori è così forte, quasi spietata, l' attitudine risoluta ostile presa dalle grandi società industriali verso l' alcoolismo.

I Direttori d' aziende si sono persuasi che l' uomo che beve lavora meno, e che il prodotto del suo lavoro è di qualità inferiore. Le Compagnie ferroviarie del New York Central, della Pensilvania, del Baltimore e Ohio, del Great Northern e del Rock Island, hanno pubblicato il seguente *ukase*: « È proibito l' uso di bevande alcooliche a tutti gli operai che si trovano in servizio. Qualora fosse provato che detti impiegati bevono abitualmente o che si recano con frequenza nei *saloons*, tale abitudine sarà

(1) Riassunto da *Minerva*.

considerata come una ragione sufficiente per il loro licenziamento da parte della compagnia ». Secondo le leggi dello Stato di Michingan, un uomo che beve anche moderatamente, non può essere ammesso a far parte del personale ferroviario.

Gli operai hanno compreso di trovarsi dinanzi ad un bivio: o abbandonare del tutto l' alcool, o compromettere seriamente la loro carriera, e quasi tutti hanno scelto l' astensionismo, tanto che nella sola compagnia Northwestern, ben 35 mila ferrovieri sono *total abstainers*. Qualche tempo fa il Commissario per il lavoro degli Stati Uniti *(United State Commissioner of Labour)* volle assicurarsi dell' attitudine delle grandi case industriali e manifatturiere verso il problema dell' alcool, e diramò 7000 circolari con un semplice questionario. Dalle risposte ricevute potè constatare, che 5363 case non impiegano per sistema le persone dedite al vizio, non solo perchè producono meno, ma perchè sono più esposte a disgrazie sul lavoro, delle quali i padroni dovrebbero risarcire i danni. I lavoratori cominciano dunque a comprendere l' antifona, e fra l' alcool, seguìto da disoccupazione, e l' astensionismo premiato da onesti guadagni, preferiscono quest' ultimo.

« L' anno scorso ancora il popolo degli Stati Uniti scialacquò *cinque miliardi* di lire in bevande alcooliche, cioè 540 milioni di lire in più di quanto gli sarebbe bastato per tutte le vere necessità della vita ! È uno spreco colossale, criminoso, che bisogna assolutamente abolire, e che non viene in alcun modo, menomato o scusato dai guadagni fittizî che il pubblico erario ritrae dalle forti tasse sui *saloons* e sulle vendite delle bevande spiritose ».

In Italia dobbiamo lamentare un aumento enorme e crescente del consumo del vino e dei liquori. Nel periodo di 21 anno e precisamente dal 1887 al 1908, la popolazione del Regno è cresciuta di circa quattro milioni e mezzo, ma per le migliorate condizioni igieniche, la cifra annua totale dei morti ha avuto sempre tendenza a diminuire ed è effettivamente minore di circa 120.000. Ebbene, in questo tempo è raddoppiato il numero degli individui assassinati dal vizio della gola, dall' alcool.

Nel 1887 l' Italia aveva 29.614.430 abitanti : su 828.992 morti, 434 soccombettero ad alcoolismo cronico. Invece nel 1908, la popolazione era di 34.129.290 individui ; i morti furono 692.769, dei quali per alcoolismo cronico 897.

Poco meno di mille cittadini, la patria perde ogni anno nelle spire luride degli incubi tremendi, causati dal delirio che fa tremare e che uccide di spavento !

E che cosa dire dell' aumento dei pazzi, dei criminali, degli omicidi, per dipsomania, per brutalità alcoolica, per impeto di odio contro la vita e contro se medesimi ?

Nell' anno 1888-89 furono consumati nel nostro paese 41 mila ettolitri di spiriti potabili: nel 1908-909 si giunse alla quantità enorme e pazzesca, di un consumo superante i 625.000 ettolitri!

Il Ministro Luzzatti si è giovato dell' esperienza dei paesi più civili, scegliendo di tutte le misure attuate all' estero, quelle più rispondenti alle condizioni del nostro paese, e di efficacia presumibilmente maggiore.

Tuttavia il Disegno di legge ch' egli ha proposto, non è privo di originalità.

La sua relazione tratta e discute i sistemi stranieri così:

« Per quanto riguarda le iniziative private, accenniamo ai mirabili risultati ottenuti mercè il sistema detto di Goteborg, da circa 40 anni in vigore in Svezia ed in Norvegia, il quale consiste nel concedere a società antialcooliste l' esercizio degli spacci, nella persuasione che esse facciano il possibile per non sospingere il consumo delle bevande alcooliche. Mezzi diretti sono molti, e per citare i più salienti, a cominciare da quello assolutamente radicale della proibizione legislativa della vendita dell' alcool, si passa al sistema di proporzionare il numero dei pubblici esercizi di rivendita al minuto di bevande alcooliche a quello degli abitanti, mediante un rapporto fisso inderogabile; a quello che prescrive che sieno tenuti chiusi gli esercizi stessi nei giorni in cui più facilmente il popolo possa esservi attratto (domeniche, e, in genere, giorni festivi, e anche in alcuni paesi, nei giorni di elezioni amministrative e politiche) e che siano limitati gli orari di apertura nei giorni di vendita; o infine che sia divietata la vendita di bevande alcooliche distillate nelle cantine delle caserme e negli spacci ambulanti che seguono l' esercito nei campi di manovra, in tutti gli stabilimenti di lavoro, di ricovero o di pena, dipendenti dalle pubbliche amministrazioni.

» Sono invece mezzi indiretti quelli che mirano a favorire la propaganda antialcoolica, incoraggiando pubblicazioni periodiche o quotidiane e pubbliche conferenze, o introducendo nelle scuole e nelle caserme speciali insegnamenti, o fondando o coadiuvando alla fondazione di trattorie di temperanza, di *buvettes* senza alcoolici, ecc.; sia sgravando il dazio sugli zuccheri e sul caffè per accrescerlo sugli alcoolici, sia istituendo ricreatori festivi e sale di lettura e di conversazione per gli operai, sia inibendo l' abbinamento dello smercio di bevande alcooliche con la vendita di altri generi, sia promuovendo la costituzione di speciali asili per gli alcoolizzati, nell' intento di curarli e di svezzarli dall' alcool. Ed altri mezzi indiretti ancora si annoverano, come il divieto di apertura di spacci di bevande alcooliche nelle vicinanze degli stabilimenti industriali, dei cantieri di lavoro, delle caserme, delle chiese, delle case di tolleranza, ecc.; l' imposizione

che il pagamento dei salari agli operai sia fatto in giorno che non sia precedente ad uno festivo, e che tale pagamento venga fatto fuori degli spacci di bevande alcooliche, ecc.

» D' altra parte poi nei codici di alcuni paesi non si è creduto di tener conto, come scusante, dello stato di ebrietà nei casi in cui in tale condizione siano stati compiuti i reati; mentre poi si è provveduto a comminare la perdita della patria podestà, e di ogni ufficio tutorio, alle persone che delinquono in istato di ubbriachezza, o agli alcoolizzati cronici, ed anche la perdita dei diritti politici di elettorato, giuria, ecc. ».

Riassumiamo brevemente le disposizioni positive della legge, la quale consta di tre capitoli, concernenti il primo la vendita al minuto ed il consumo di bevande alcooliche nei pubblici esercizi; il secondo, i provvedimenti relativi alla cura degli alcoolizzati abituali; il terzo, le disposizioni penali e transitorie.

Senza speciale autorizzazione del prefetto, sarà vietata la vendita nei pubblici esercizi delle bevande alcooliche, che contengano spirito in misura superiore al 21 per cento del volume. L' autorizzazione non potrà essere concessa alle cantine delle caserme, agli spacci ambulanti nei campi militari, di manovre, agli spacci di cibi e bevande degli stabilimenti di ricovero, di lavoro e di pena dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, ed infine agli esercizi previsti dall' Art. 59 della legge di pubblica sicurezza.

Spetterà alla Commissione provinciale, di cui al precedente articolo, determinare le norme generali circa gli orari di apertura e di chiusura degli esercizi pubblici, tenendo conto delle esigenze locali e dello sviluppo dell' alcoolismo nella provincia.

Importantissimo e degno di gran lode, è l' articolo quarto, il quale vieta ai concessionari dell' autorizzazione per la vendita di bevande alcooliche, di somministrarle ai minori degli anni 16, ed alle persone che si trovano in istato di ubbriachezza, o che palesemente siano in uno stato anormale, per debolezza o alterazione di mente.

È pure vietato di adibire il locale dell' esercizio ad ufficio di collocamento, o per la paga delle mercedi agli operai.

Quanto alla fabbricazione ed al commercio degli alcoolici, il disegno di legge proibisce assolutamente la produzione e il traffico dell' assenzio, limita la concessione delle patenti per gli esercizi di vendita al minuto di vino, birra, e liquori, impone gravose e nuove tasse di esercizio.

Riproduciamo infine parte dell' Art. 9, il quale sarà efficacissimo, essendo il più energico:

« A cura e ad iniziativa del Ministero dell' Interno, sarà provveduto alla costituzione ed al funzionamento di appositi

istituti per il ricovero e per la cura degli alcoolizzati abituali pericolosi, che non si trovino però nelle condizioni previste dall'Art. 1 della legge 14 gennaio 1904, N. 36, sugli alienati.

» Saranno considerati pericolosi coloro che nel corso dell'ultimo biennio, avranno riportate più di due condanne per delitti commessi in istato di ubbriachezza.

» Il provvedimento che pronuncia il ricovero, è dato dal Tribunale in Camera di Consiglio, sulla istanza del Pubblico Ministero e sentito un perito medico scelto a preferenza fra gli alienisti.

» Tale provvedimento produce di diritto l'inabilitazione temporanea del ricoverando, agli effetti dell'Art. 339 del codice civile.

» Il ricovero avrà termine su proposta del medico dell'Istituto, ogni qualvolta possa presumersi che il trattamento curativo sia stato efficace. Il ricoverato è dimesso a seguito di decreto del Presidente del Tribunale, e per questo fatto l'inabilitazione s'intenderà cessata ».

Sebbene passeggero, l'abbrutimento è il primo e più certo e pernicioso effetto dell'alcool. E se potremo sentirci impietositi verso tanti indigenti che sorbiscono il ghiotto veleno infernale onde mitigare l'asprezza della vita, patire meno il freddo, se non hanno vesti, acquetare la fame quando mancano degli alimenti, sentire di nuovo il sangue circolare con forza ed affluire nelle membra sfinite, e col sangue la vita, tuttavia dovremo aborrirlo per la sua infallibile azione d'anestesia morale.

Attenua esso tutti i dolori, le ansie, le preoccupazioni, che affaticano la psiche, perchè ammorza tutte le delicate sensibilità interiori del morale, perchè addormenta la coscienza.

Pitagora proibì il vino ai suoi discepoli, che con la filosofia, la matematica e l'arte, cercavano l'armonia in sè e nel Creato; e Maometto con ispiratissima predicazione, prevedendo disastri, raccomandò agli Arabi e agli Israeliti suoi fedeli (indirettamente poi a cento popoli) di non annegare la scintilla celeste (intelligenza e volontà di Bene) nel liquido osceno che brucia gola e palato quasi per avvertire che il suo demone celato accenderà fantasie pazze nel cervello, malvolere nel cuore, passioni vili nel petto, e di tutte le pietà e virtù farà cenere.

Un fenomeno sociale fra i più dolorosi e pietosi, è certo la prostituzione, la quale assume forme varie, ma tutte crudeli, nelle diverse epoche e paesi.

Era tempo davvero di dare opera al risanamento morale di alcune classi del proletariato femminile, perchè il mal costume, specialmente delle italiane all'estero, può divenire una vergogna nazionale. Però la presentazione alla Camera di un recente di-

segno di legge sulla pornografia, da parte del Ministro dell' Interno, Luigi Luzzatti, quella di una proposta di legge fatta dal deputato Merlani, contro il lenocinio a scopo di sfruttamento, e quella molto prossima, (1) speriamo, di un disegno di legge sulla tratta delle bianche, rappresentano un grande passo nella tutela delle fanciulle delle quali oggi si fa mercato (2). Esiste una organizzazione finanziaria e commerciale per sedurre, corrompere, prostituire, giovanette povere in tutti i paesi, per rifornimento, ci si perdoni la parola dura, degli « harems » privati e pubblici del mondo.

Negli Stati Uniti d' America gli speculatori, dopo di avere formato il « trust » dell' acciaio, del petrolio, del grano, della resina, delle uova, della carta, della gomma, e... di mille altre belle cose, sono riusciti a creare nientemeno che il monopolio delle prostitute, conosciuto col nome di « Max Association ». Questa onorata società, ha ramificazioni in tutti i più grandi centri degli Stati Uniti, ed opera sotto la direzione della celeberrima lega elettorale (che s' incarica di proteggere i candidati di qualsiasi partito che la paghino) detta « Tammany Hall ». Si tratta dunque di una colossale e mostruosa organizzazione che vende la carne viva, la importa ed esporta, ad onore del buon nome americano, e del grasso e cruento iddio dell' oro. Fango!

Questo « trust » ha inviato le sue protette all' esercito russo durante la guerra col Giappone, ha fornito e provvede di femmine i campi dei ricercatori d' oro delle miniere dell' Alaska, e gli operai gialli e neri del canale di Panama. In guerra, in miniera, in palude, ove altre donne, le oneste, non potrebbero andare, ma grande è la richiesta e sicuri e cospicui i gua-

---

(1) Il ministro Luzzatti l' aveva preparata.

(2) Riproduciamo parte del testo di una Circolare inviata ai Prefetti del Regno, il 17 Marzo 1911.

« *Tratta delle bianche — Accordo internazionale.* — È noto alle SS. LL. che con Real Decreto 9 aprile 1905, n. 171, venne data piena e intera esecuzione nel Regno, dall' accordo internazionale per la repressione della « Tratta delle bianche », firmato a Parigi, tra l' Italia e parecchi altri Stati, il 18 maggio 1904; le cui ratifiche furono scambiate nella stessa città il 18 gennaio 1905. Tale accordo, di carattere amministrativo, fu il risultato dei lavori di una speciale conferenza colà tenuta dal 15 al 25 luglio 1902, alla quale convennero dodici fra i principali Stati civili, l' Italia, la Francia, la Germania, il Belgio, la Danimarca, la Spagna, l' Inghilterra, l' Olanda, il Portogallo, la Russia, la Svezia e Norvegia e la Svizzera; l' Austria-Ungheria, gli Stati Uniti d' America e il Brasile vi hanno posteriormente aderito. « Il fine dell' intesa fu quello di escogitare misure atte a reprimere il turpe commercio di donne, maggiorenni o minorenni; noto appunto sotto il nome di « Tratta delle bianche ». . . . .

» Al quale effetto in altra recente conferenza internazionale, tenutasi a Parigi dal 18 aprile al 4 maggio 1910, è stato altresì stabilito che ciascuno Stato debba

dagni, vanno, spesso sacrate a morte certa, le disgraziate schiave, vendute agli speculatori della lussuria. Dove finiscono la vita le meschine? — È necessaria la risposta? — all' ospedale.

Tutte così! Di morbo nero, di sifilide, di febbri palustri muoiono; giovani ancora, povere e dispregiate! A guisa di un polipo formidabile, la società americana « Max » estende sui due mondi i tentacoli avvelenati, suggendo ovunque l'oro versato dalla corruzione, prezzo dell' avvilimento di femmine infelici e condannate.

Secondo le statistiche pubblicate recentemente in Francia, cinquant' anni fa esistevano a Nuova York seimila prostitute, delle quali erano straniere più di tremila. Oggi la importazione annua (sembra incredibile) si eleva, solo per la metropoli suddetta,

---

confermare non solo l' azione di carattere amministrativo, ma anche le norme del proprio diritto punitivo, seguendo il testo di una speciale convenzione configurante il reato di tratta, firmata a Parigi il 4 maggio 1910. . . . .

. . . .

» A tenore dell' articolo 1 dell' accordo, il governo italiano ha designata la direzione generale della pubblica sicurezza quale autorità centrale per l' Italia, incaricata di raccogliere e accentrare tutte le notizie relative all' arruolamento di donne a scopo di prostituzione all' estero; ed essa si è già messa in relazione colle analoghe competenti autorità estere.

» Occorre ora organizzare in tutto il territorio del Regno il servizio di repressione, perchè intendo che all' accordo internazionale sia data in Italia la più ampia esecuzione.

» Richiamo pertanto all' attenzione delle SS. LL. in modo particolare il disposto degli articoli 2, 3 e 6 dell' accordo stesso.

» Dispone l' articolo 2 che ciascuno dei governi si obbliga di esercitare vigilanza per rintracciare, specialmente nelle stazioni ferroviarie, nei porti e durante il viaggio, coloro che conducono donne presumibilmente della prostituzione. Spetterà quindi alle autorità, ai funzionari, e agli agenti di pubblica sicurezza, di spiegare una particolare e occulta sorveglianza nei sovraindicati luoghi, e di segnalare immediatamente alla direzione generale della pubblica sicurezza, tutte le persone sospette di esercitare il turpe traffico, affinchè possano prontamente venirne informate le competenti autorità estere o date le opportune disposizioni.

» Il vigente codice penale in molta parte già provvede alla punizione di quelle infrazioni, che nella convenzione di Parigi del 1910 sono state dichiarate come reati di tratta.

» Tutto il capo III del titolo VIII, libro II del Codice, gli art. 146 e 416 e l' art. 3 della legge 31 gennaio 1901, n. 23, sull' emigrazione, consentono in Italia largo campo di repressione. Pertanto in tutti i casi già previsti dal patrio diritto alla segnalazione a quest' ufficio, dovrà, come è naturale, andare unita la denuncia all' Autorità Giudiziaria. . . . .

» Per raggiungere lo scopo, occorrono concordia di voleri, spirito d' iniziativa e virtù di abnegazione, per parte di tutti coloro che all' opera stessa debbono concorrere. Ed essi troveranno vivo incitamento nel fervore della pubblica opinione e valido ausilio nella operazione spontanea delle private energie, che, a decoro del nostro popolo, sono così vive e feconde anche in questo campo.

» Perciò confido che al mio appello le SS. LL. vorranno rispondere in modo adeguato al nobile cómpito, e ne attendo assicurazione. *Il Ministro*

L. LUZZATTI ».

fino a tremila donne, le quali si aggiungono alle seimila (6.000) che s' iscrivono nei registri della mala vita. L' importazione totale per gli Stati Uniti, è di quindicimila all' anno!! La maggior parte di esse passano per Nuova York, dalla quale città sono spedite ai vari mercati posseduti dal « trust » di rispettato nome.

Fra i paesi esportatori di « femmine da conio », il primo posto è occupato dalla Francia, il secondo dal Giappone, e il terzo dalla Cina. Le tedesche, le irlandesi, le polacche e le russe, costituiscono tuttavia fortissimi contingenti.

Mancano notizie precise per le italiane. Generalmente la nostra emigrante va in America accompagnata da qualche parente che la protegge.

Purtroppo però la miseria è cattiva consigliera, e l' influenza malefica delle grandi città, si fa sentire anche sulle nostre connazionali. Il movimento turbinoso le stordisce, l' aria viziata delle metropoli le avvelena, la polvere dei marciapiedi le acceca. Dopo qualche tempo le più belle, di donne son fatte pupattole: ben presto gettate tra gli stracci. Sono, come dalie, fiori senza profumo; e, come le arancie prive di semi della Florida, carnose ma infeconde.

Amy Bernard racconta in un memoriale sulle condizioni degli Italiani nella Divisione dell' Atlantico della grande confederazione americana del Nord, questo aneddoto. Stavano sulla tolda di un transatlantico varî emigranti a conversare, e fra gli altri alcune giovani donne, belle, vestite nei pittoreschi abiti siciliani, sardi, e di Calabria.

— Che peccato, osservò la scrittrice, che le nostre connazionali, giunte in America, perdano presto il loro costume, così bello!

— Signora, rispose pronto un vecchio: il male è che le nostre donne in America, perdono « ogni costume! »

La « Max Association » ha regolamenti speciali riguardanti le donne da mercato, classificate secondo le loro naturali attrattive, i loro servizi, il mantenimento, le indennità ecc. ecc.

Il sistema è questo. Ogni giovane è pagata dal *trust* all' individuo che la presenta e l' offre per la iscrizione: viene comperata come una schiava, secondo un Bollettino dei valori, in tutto simile a quello dei titoli di borsa!

Le più quotate, per essere le giovani maggiormente appetite, richieste, pagate, sono le francesi. Una francese vale da 2000 e 500 a 5000 lire. Le giapponesi si vendono per 1500 e 2000 lire, come pure le cinesi. Queste ultime sono inviate alle città del West degli Stati dell' Unione, o nel Transvaal. I beneficî pecuniari della « Max » sono enormi. Molti capitalisti ambiscono impiegarvi i loro valori! Si è fatto il calcolo, di fatto, che ogni

prostituta produce a Nuova York in media, 50 lire al giorno, ossia più di 18.000 lire all' anno. Si comprende così quanto grandi siano le risorse economiche delle quali dispongono i capi del « trust », per il loro lavoro di corruzione politica ed elettorale; fondamento primo del loro potere di rettili.

Parlare dei danni morali prodotti da questa società è superfluo, poichè si potrà ben comprendere come purtroppo non vi sia difesa per tante vittime designate. L'esportazione delle giovani russe è fatta generalmente da ebrei, che a Nuova York pare si siano dedicati a questo commercio lucroso.

Del resto in ogni paese esistono agenzie che operano, spesso con la protezione di persone capaci, di ogni qualità, nazione e culto; apparentemente oneste; ed anche col tacito consenso degli uffici di polizia. Ma la « Max Association » non è la sola, molte altre minori simili esistono in Germania e in Inghilterra.

Vi sono agenti astuti e scellerati che si valgono di tutte le arti, anche delle seduzioni della propria bellezza, per indurre al male povere minorenni sventurate e bisognose, specialmente orfane o tradite; o persino signorine che lasciano la casa paterna nella sicurezza di poter sposare un giovane distinto, elegante e bello, che si dice ricco ed innamorato. Alcune fanciulle sono tratte con inganno lontano dalla famiglia e poi vendute al pubblico, per forza, a colpi di frusta!

Questi fatti devono essere conosciuti, perchè la difesa sociale non può essere opera dello Stato soltanto, ma di tutti i cittadini coscienziosi.

Esiste anche in Italia, a Roma, una provvida associazione contro la tratta delle bianche, che dà buoni risultati, e cui tutti gl' Italiani dovrebbero aiutare con energia e con fede.

Una delle vergogne più aspramente rimproverataci dagli stranieri, è la crudeltà dimostrata dal nostro popolo verso gli animali. In tutte le manifestazioni della vita, nei divertimenti, nei traffici, nelle industrie, nella caccia, ovunque sono impiegati animali, dobbiamo constatare e riconoscere che i mali sono abituali, e che raggiungono talvolta il grado di crudeltà raccapriccianti.

Una legislazione efficacissima ed ormai copiosa provvede in Inghilterra, in Svizzera, nell' America Anglo-Sassone, nei paesi scandinavi, in Francia (Legge Grammont), a tutelare in ispecial maniera gli animali domestici, che per essere privi della favella, non sono meno sensibili dell' uomo a tutte le sofferenze, spesso lunghissime ed atroci.

Non solo il Ministero Luzzatti ha tentato di risolvere il problema morale ed educativo connesso con la questione della protezione degli animali, soprattutto cercando limitare gli abusi

della vivisezione, ma si è preoccupato anche dei danni materiali derivanti dalla distruzione della fauna selvatica, che va scomparendo con grave detrimento dell' agricoltura, e delle bellezze naturali d' Italia.

Incominciamo con l' esaminare brevemente il disegno di legge del Ranieri per la tutela della selvaggina, e considereremo poi partitamente l' altro, più vasto e di assunto morale più eletto, dovuto a generosa iniziativa del Luzzatti, sulla protezione degli animali sfruttati e torturati nelle industrie, nei commerci, negli usi domestici; per egoismo umano insaziabile e crudele, divenuto purtroppo abituale, e legittimato nella diuturna pratica della vita come diritto.

Il bisogno di un freno legislativo in Italia per arrestare la distruzione della fauna selvatica e maggiormente degli uccelli canori, era sentito da altre nazioni europee, soprattutto dalla Svizzera; che faceva annualmente richiesta al Governo Italiano di sottoscrivere convenzioni internazionali, ed esprimeva il desiderio di vedere tutelata efficacemente nel nostro paese la selvaggina, con l' abolizione di mezzi distruttivi radicali e spesso feroci, usati contro gli uccelli migratori.

Il Ministro Raineri osserva, nella relazione al suddetto disegno di legge, che due ostacoli principali sembrano essersi opposti fino ad ora all' approvazione di una legge generale sulla caccia; in primo luogo la difficoltà nel disciplinare i rapporti con la proprietà; ed in secondo luogo i termini del divieto. E mentre intorno a queste due questioni da circa 40 anni si discute, senza trovare una formula di conciliazione, la selvaggina è in continua ed impressionante decrescenza. Lo stambecco, il gallo cedrone, il camoscio, spariscono. Tutta la specie variopinta e spensierata degli uccelli, garrula nelle selve, malinconica e fioca nelle notti di luna, e sulle paludi, loquace e vivacissima sui monti aspri e sui molli piani, si estingue lasciando dietro sè il silenzio.

Miglior partito è sembrato lo scindere le due questioni; quella cioè di carattere più urgente, che si riconnette alla difesa degli animali che son fatti preda, per la quale esiste concordia di criteri e di desiderati; da quella che più particolarmente si riferisce ai rapporti tra la caccia e la proprietà, che richiede meditato studio e che potrà formare oggetto di apposito e diverso disegno di legge.

Leggendo gli articoli del testo legislativo proposto, rileviamo che la istituzione di una Commissione permanente consultiva per la caccia, analoga a quella esistente per la pesca, al Consiglio ippico, e ad altri enti tecnici che appartengono al Ministero dell' Agricoltura, deve considerarsi come la proposta più efficace e pratica.

L' Art. 1.° deferisce al Ministero di Agricoltura la facoltà di determinare i tempi di caccia, i quali dovranno essere pubblicati non più tardi del 15 luglio di ciascun anno. Gli articoli 2 e 3 riguardano l'istituzione della Commissione Consultiva Centrale e delle Commissioni Provinciali della caccia. L' articolo 4.° concerne le materie che formeranno oggetto di regole da impartirsi per mezzo di decreti, e col regolamento. L'articolo 5.° traccia quale debba essere l' azione del Ministero di Agricoltura, la quale si esplica principalmente: con studi e ricerche scientifiche e tecniche, e con ripopolamenti effettivi. Gli articoli sei, sette ed otto si riferiscono alla vigilanza, per l' esecuzione della legge, affidata agli agenti della forza pubblica, agli impiegati del dazio consumo ed ai guardacaccia; fissando la norma che la metà degli utili delle contravvenzioni (secondo quanto dispose un articolo del disegno di Legge Rava), vada agli agenti che le hanno accertate.

Questa è una disposizione fra le più pratiche e saggie. Infine gli articoli nove e dieci provvedono ai mezzi finanziarii per l' esecuzione della legge presente, ed alla compilazione del regolamento, il quale dovrà perfezionare le norme generali rendendole praticamente efficaci. Sovrattutto interessanti sono — le limitazioni all' esercizio della caccia. — Con questa designazione si comprendono le proibizioni di distruggere le covate, di cacciare durante la notte e in tempo di neve, di usare cibi avvelenati ed in generale tutti quegli ordigni e sistemi venatorii i quali arrecano eccessive stragi di animali.

Molto lodevoli sono pure gl' incoraggiamenti proposti per favorire le associazioni ed i privati che si adoperano alla repressione del bracconaggio e della distruzione degli animali che servono di preda, compresi i cani ed i gatti vaganti.

Nè vogliamo dimenticare di far menzione della istituzione delle Commissioni provinciali. Infatti, mentre è sentita l'opportunità di un ordinamento rispondente alle condizioni faunistiche locali, è necessario per altro riconoscere che le nostre cognizioni sulla distribuzione geografica della selvaggina, sulle migrazioni, sull' alimentazione degli uccelli, ecc., in Italia, non sono ancora tali da consentire senz' altro una ripartizione del nostro paese in zone determinate e fisse di caccia. E perciò, nel momento in cui la legge presentata ora, toglie ai consigli varie attribuzioni e facoltà, come quella di stabilire i termini del divieto, altre ne concede affinchè, per mezzo di consigli provinciali possano giungere allo Stato i desiderî delle locali organizzazioni di cacciatori ed in genere di tutti gl' interessati.

Il ministro Raineri, intendeva, col disegno di legge presente, compiere una prima e parziale riforma degli attuali inefficaci

provvedimenti riguardanti la selvaggina. Egli voleva affidate al potere esecutivo le facoltà necessarie per risolvere questioni esclusivamente tecniche, mediante il concorso di corpi consultivi; i quali per la loro composizione, fossero in grado di rappresentare gl' interessi locali, e di tener conto dei risultati della scienza.

Rimanevano impregiudicate altre questioni, come quella delle riserve e dei rapporti fra la proprietà e l' esercizio della caccia.

Nell' enorme numero di disposizioni legislative che si sono succedute in tutti i tempi in Italia, tanto da formare un vero corpo di diritto venatorio (importantissimo per lo studio delle condizioni giuridiche e morali del nostro popolo), v' era finalmente fondata speranza di una legge buona, che salvasse i nostri campi, i boschi, i prati montani, dalla sparizione definitiva ed irreparabile della fauna selvatica.

In molte regioni la distruzione degl' uccelli insettivori, e specialmente delle rondini, ha causato un danno grave e permanente. E perciò il disegno di legge del Ministro Raineri avrebbe potuto soddisfare i voti non solo dei cacciatori, ma degli agricoltori, degli artisti, ed anche di quanti sentono viva simpatia per le voci della natura, e quindi per la selvaggina, che rendono gaie le campagne, poetiche le solitudini, nei boschi e nei colli piacevole il soggiorno.

Il 5 Dicembre scorso, il ministro Luzzatti presentava un disegno di legge completo per la protezione degli animali; era il primo tentativo fatto in Italia per costringere nei cuori del popolo la pietà verso gli esseri inferiori, e per educarli a sentimenti gentili in via indiretta ma efficacissima, verso i deboli.

La causa degli animali, infatti, è connessa col problema dell' educazione, avendo l' esperienza addimostrato, in ogni tempo, che le donne, i bambini ed i vecchi sono difesi e fatti oggetto di tenere attenzioni, quando, fin dalla fanciullezza, l' animo del cittadino sia condotto a coltivare sentimenti pietosi, nè si diparta mai da umani trattamenti verso le bestie. Sterili, inefficaci, restano in effetto però di frequente, anche nelle città maggiori e più progredite, gl' insegnamenti di scuola, e la lettura di libri atti ad ingentilire il cuore, quando nella pratica della vita il ragazzo assista alle crudeli e continue sofferenze degli animali, talvolta superflue od inutili affatto, e si abitui a considerare le bestie quali cose, non come creature sensibili, cui debba essere risparmiato ed alleviato il dolore.

Le crudeltà più grandi generalmente si commettono sugli animali, quando vengono trasportati al mattatoio.

Il deputato francese Millevoye descrisse recentemente alla Camera, in modo mirabile, tutti gli orrori inutili che accompa-

gnano la macellazione degli animali destinati all' alimento dell' uomo.

Orrori superflui, che con mezzi moderni potrebbero essere del tutto risparmiati, e contro i quali hanno protestato i più grandi spiriti moderni, il Voltaire, il Rousseau, lo Zola, il Tolstoi.

Con l' uso della pistola Stahel e della maschera Bruneau, i bovini sono uccisi istantaneamente senza sofferenza.

Invece in Italia i sistemi impiegati nell' uccisione del bestiame, sono ancora barbarici! Ci ripugna il descriverli!

Altre crudeltà si commettono con la caccia, specialmente se per mezzo di reti e di trappole di acciaio; e nell' esercizio d'industrie agrarie, sovrattutto nell' allevamento delle oche, le quali usualmente, com' è noto, vengono inchiodate alla gabbia per mantenerle immobili durante il tempo dell' ingrassamento, ed ingozzate con mezzi barbarici, fin quasi a morte, anche con una macchina da poco entrata in uso.

In alcune gare popolari, ricordi ultimi di costumi selvaggi, si uccidono e si straziano animali o si fustigano altri in maniera pietosa. Dovrebbero essere tutte condannate, insieme alla loro riproduzione cinematografica; per mezzo della quale il pubblico assiste spesso a spettacoli orribili e proibiti, come le corride dei tori della Spagna e della Francia meridionale.

Con l' istituzione infine di ospedali per la cura di animali feriti od affetti da malattia contagiosa, si potranno curare efficacemente (e mediante l' impiego di meccanismi costosi, per l' immobilizzamento e le medicature) animali di grande valore, come cavalli e cani di lusso, e preservare bestie ed uomini dalla diffusione di gravi morbi.

Gl' interessi individuali e quelli pubblici dell' igiene, si conciliano con quelli della pietà.

Questo ha veduto il Luzzatti, il quale, nella relazione unita al Disegno di Legge, ha detto: « Seguendo norme intuite da chi possiede squisito il sentire, è male per se stesso condannevole anche se arrechi beneficï economici o materiali immediati e cospicui, il dolore, il martirio di ogni essere innocuo che sulla terra palpita e respira. La civiltà moderna trova opportuna e saggia la codificazione di tali norme, fino ad ora inespresse. L' insensibilità della psiche, l' inzotichimento del costume, la bruttura morale causati dall' abitudine dello spettacolo delle sofferenze procurate, sono mali che una legislazione ispirata alla prudenza della igiene morale cercherà di ovviare con severe sanzioni. La prevenzione di tutte le forme di atti malvagi, sta nella educazione solerte del cuore. In ciò la legge ha un potere preventivo oltrechè repressivo, servendo il freno ch' ella sanziona al

male, di solenne criterio pel cittadino in quanto debba giudicare ottimo, giusto, necessario, nella sua condotta di vita. »

Il Codice Penale Italiano dà una norma generale contro le crudeltà verso gli animali, ma più come consiglio che quale tassativa disposizione munita di sanzione sicura.

Mancava quindi in Italia una legge d' etica sociale che, proteggendo gli esseri inferiori all' uomo da ogni ingiustificabile espressione dell' avvilito senso morale umano, esercitasse una funzione elevatrice, incutendo il rispetto alla vita, pur nelle basse forme, ed alla sofferenza, ancorchè muta, degli esseri deboli e schiavi. (1)

Le novità più importanti introdotte dalla Legge Luzzatti, che sarà presto discussa al Senato, sono: il riconoscimento delle società protettrici degli animali ed il freno posto negli esperimenti abusivi di vivisezione inutile, eseguita da incompetenti.

L' articolo decimo è così concepito:

« Gli esperimenti scientifici su animali viventi, ove non si tratti di quelli eseguiti da docenti o assistenti nelle università o in altri istituti scientifici del Regno, o dai sanitari e veterinari addetti ai laboratori e agli uffici governativi, potranno essere fatti soltanto da persona munita di speciale licenza da rilasciarsi dal Ministero dell' Interno, d' accordo col Ministero della pubblica istruzione. In essa si stabiliranno anche i luoghi dove gli esperimenti potranno essere eseguiti.

« La domanda di licenza dovrà essere munita anche della firma del preside della facoltà di medicina di una università del Regno. Con apposito regolamento, da emanarsi entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge, udito il parere del Consiglio superiore della sanità pubblica e del Consiglio di Stato, saranno stabilite le norme e le modalità per la esecuzione di siffatti esperimenti e per l' applicazione di questa Legge. »

Cristiano o materialista, scettico o settario, con invariata e pari immodestia, il cittadino dei tempi nostri suole accusare di crudeltà tutti i popoli, dell' Antichità, del Medio Evo, della barbarie asiatica od africana; attribuendo al moderno costume, al proprio, il carattere precipuo ed esclusivo di umanitarismo, di carità, di compassione.

Purtroppo i retori, creatori delle frasi comuni, possiedono sì ristretto il campo visivo, quanto viva sentono la lusinga della volgare approvazione: e per cupidigia d' applausi, adulano la collettività.

(1) Il Senato ha eletto relatore della legge, l' on. Filippo Torrigiani, favorevolissimo ai principii del Luzzatti. La sua autorità ci dà sicuro affidamento che la legge sarà approvata.

Ma possa, per poco, l' individuo sottrarsi, sfuggire alla responsabilità del male, alla reazione collettiva o privata (come avviene nelle colonie nuove, e nei periodi di guerra, di rivoluzione, o, perfino di turbamento tellurico) e la malvagità istintiva, normalmente compressa, si manifesta, non indegna di tempi e popoli feroci, come il medio evo e l' assiro.

Orbene, per comprendere fin dove possa giungere l' egoismo umano, il problema sinistro della vivisezione, praticata oltrechè sopra animali, su fanciulli ed invalidi, è degnissimo di studio e di meditazione.

Le descrizioni sono tutte inferiori alla realtà: per capire bisogna essere stati un momento dinanzi a quelle gabbie, esistenti in tutti i laboratori di fisiologia, nelle università e nelle cliniche private, ove stanno rinchiusi gli animali martirizzati ogni giorno! Vedi diecine d' occhi, lagrimosi, spauriti, cupi, pieni di odio rabbioso, d' incoscienza originata dalla disperazione esprimentesi in una fissità d' occhio artificiale, di cristallo dipinto, e che ti seguono: il linguaggio è inutile, più forti della parola, quelle espressioni mute non dimenticherai.

Un artista cinese, dipingendo un paravento, ha rappresentato il fondo dell' oceano come un' acqua grigia grigia ed occhiuta: poteva figurare così anche gli abissi della disperazione tetra, ove la vita si raccoglie tutta nelle pupille!

Migliaia di animali sono trascinati alla tortura. Professori e studenti di medicina, aprono il collo, con coltelli forbici e tanaglie, il ventre, il capo, a rane, cani, scimmie, cavalli; inchiodano su tavole apposite conigli e cavie, cui deve venire trapanato il cranio; bruciano col termocauterio il midollo spinale di cani dalla schiena aperta e con le vertebre incise, legati su patiboli sanguinanti; applicano veleni, caustici, su cervelli posti a nudo, per ore ed ore; leggendo, parlando, fumando, ridendo.

La vittima che ha servito ad alcuni ricercatori delle radici ungulari, è impiegata, poco dopo, dallo specialista della patologia dell' apparato uditivo, poi dall' indagatore delle funzioni del bulbo oculare; infine, mezzo scervellata e cieca, subisce l' iniezione di un tetanizzante per conto di uno studentello, che vorrà numerare le contrazioni dello spasimo agonico ultimo.

Le scimmie ed i cavalli, che più resistono e più costano, sono utilizzati con sapienti limiti affinchè il dolore non li uccida troppo presto.

Vorrei che si credessero esagerate queste semplicissime constatazioni, e che il lettore volesse prendere cognizione diretta dello stato dei fatti, leggendo le descrizioni dei maestri stessi di questa pseudo-scienza, la fisiologia (consistente nel tagliare la viva carne e nel segare le ossa calde), per formarsi una no-

zione, precisa ed intiera, della perversità dei metodi biasimati dai moralisti e dai giuristi moderni. (1)

Scrive un medico antivivisezionista tedesco: « Sarebbe inutile di trattenerci di più sui problemi della fisiologia dei nervi. Gli sperimenti che si usano per risolverli, consistono in una ripetizione senza fine di vivisezioni raffinatissime, il cui tipo generale è il seguente:

Si distrugge in un modo qualunque l'integrità o la continuità della massa cerebrospinale o dei nervi, dal seno frontale fino all'osso sacro. L'animale così mutilato viene allora tormentato sia col riscaldamento, sia con gas asfissianti, con irritazioni galvaniche, o con veleni.

In alcuni casi un altro animale lasciato intatto, il così detto animale di controllo, viene pure tormentato nello istesso modo; in altri casi la mutilazione si fa solamente in un lato, di modo che metà dell'animale possa funzionare per l'altra metà come animale di controllo. Dallo studio comparativo dei fenomeni che si osservano allora, si traggono delle conseguenze sui limiti nei quali sarebbe da cercarsi l'organo centrale per una data funzione. Che la fisiologia dei nervi debba coprire una grandissima parte del dominio fisiologico, di leggieri si capisce. »

Il Goethe (che studiò medicina), Victor Hugo, Alfonso Karr, Augusto Comte, espressero con sdegnose frasi il loro raccapriccio! La più fiera filippica fu pronunciata, or sono pochi mesi, alla Camera francese, dal deputato Millevoye in occasione della presentazione, fatta dal Governo, di un disegno di legge sulla protezione degli animali, per renderla più intensa ed efficace.

« Immaginate quel che può esistere di maggiormente crudele, ipocrita e raffinato come supplizio, e non otterrete una immagine esatta delle crudeltà che si commettono nei laboratori dei fisiologi o che si compiono celatamente nelle stanze degli studenti di medicina. Si tratta di animali congelati vivi od immersi nell'acqua bollente, di cani scorticati vivi o ricoperti di uno strato di materia impermeabile, di cagne viventi alle quali si strappano dall'utero i piccini, per presentarli loro onde vedere se l'istinto materno sussiste nonostante la sofferenza. »

Perchè si esercitano tante atrocità?

— Per studiare il funzionamento dell'organismo animale, provare medicamenti nuovi, praticare operazioni chirurgiche, difficili, ricercare soluzioni di problemi complessi sulla materia che vive.

---

(1) V. il mio volumetto « *Il problema della vivisezione* » 1911. (Editore Enrico Voghera. Roma, Via Po, N.° 3.)

Questa l' opinione comune, rafforzata dalla tradizione dell' insegnamento scolastico.

Però moltissimi scienziati ritengono le dissezioni animali assolutamente inutili e dannose, anzi, alle scienze terapeutiche.

Infatti l' Inghilterra, la Danimarca, la Norvegia, l' America anglo-sassone, le hanno limitate seriamente e per legge.

Dice il Millevoye: « Cuvier e Charcot condannavano la vivisezione e, a confessione dello stesso Claudio Bernard, spessissimo le mani dei vivisettori sono vuote. »

Tutti i medici non sono dunque vivisezionisti davvero (basti ricordare una petizione recente, presentata alla Camera austriaca da seicentocinquanta medici italiani tedeschi e slavi), anzi molti, fra i più dotti e più celebri, sono oppositori di queste barbarie, a parte ogni considerazione sentimentale e pietosa, per l'incertezza, anzi la fallacia dei risultati.

Obiettarono che il dolore turba tutte le funzioni somatiche, per cui è affatto inutile l' indagine compiuta sovra un organismo in istato anormale; e che esiste un'insormontabile differenza fra il corpo umano e quello dei bruti. Molti tossici sono quotidianamente mangiati ed assimilati senza alcun disturbo, da animali. Diamo poche foglie di prezzemolo ad un pappagallo, muore; gettiamo un grano o più di acido prussico, del veleno più potente e micidiale cioè, al rospo, lo inghiottirà senza alcun disturbo conseguente per la sua pasciuta ed invidiabile salute!

Ma il problema è sovrattutto morale. Con parole di Augusto Comte: « La vivisezione ha per effetto il deterioramento degli animi che vi si dedicano! »

Si può quindi ammettere che i medici antivivisezionisti abbiano torto, dimostrare che le dissezioni crudeli, senza l' impiego d' anestetico alcuno, sono affatto necessarie pel progresso scientifico, resterà sempre insoluta la questione della licitezza di straziare animali e di educare alla pratica del dolore mortale e del sangue, i giovani sanitari cui dovranno essere affidate, poi, le vite dei cittadini. I mezzi scientifici moderni possono rendere immensamente meno straziante la pratica della fisiologia sperimentale; i nostri laboratori universitarî hanno il dovere di adottarli senza indugio.

Ma l' effetto più pernicioso e antisociale della vivisezione, è la tendenza manifestata in maniera crescente e spaventosa, ad esercitarsi sull' uomo vivo.

A poco a poco il vivisettore d' animali perde ogni scrupolo sentimentale e morale, e, per avere dati certi, reazioni esatte, per sorprendere indizï e ricavare leggi sicure, applica all'uomo gl' istrumenti di tortura fabbricati per gli animali.

Sta scritto nel *Giornale dei Farmacisti* (v. anno V., p. 17):

« A Filadelfia un dottore s' illuse d' aver trovato un efficacissima tubercolina. Egli la sperimentò su 160 orfanelli di 2 ospizi. L' esito fu disastroso ed il 95 0[0 dei ragazzi morì ».

Per studiare il sorgere ed il decorrere delle malattie, si ammalano individui sani, con iniezioni di bacteri spesso letali !

La reazione contro sistemi d' indagine scientifica, fiorenti in Germania ed in alcuni paesi dell' America del Nord, è opportuna in Italia ove purtroppo si sacrificano animali ed *uomini* senza alcun limite legale.

Crediamo che eloquentissima fra tutte le pubblicazioni, ormai innumerevoli, che in ogni lingua descrivono barbarie inutili dei gabinetti fisiologici e di veterinaria applicata, sia quella recente dovuta ad una Società Umanitaria americana, la quale riprodusse le fotografie, prese dal vero, dei miseri corpi delle vittime uccise dallo spasimo.

Sono corpiccioli di gatti privi degli occhi, o col cranio trapanato, sono membra di scimmie amputate dieci o trenta volte in una giornata, dal bisturi di venti studenti, sono cani sventrati o colla spina dorsale aperta e bruciata col ferro rovente.

Scrive un medico francese: « Ad un corso di fisiologia dato in Inghilterra, ed al quale io assisteva, un professore descrisse molte esperienze orribili praticate sopra capre, da Claudio Bernard, che si serviva a tale uopo di uno scalpello arroventato fino a divenire bianco ».

Limitare le vivisezioni allo stretto necessario per le investigazioni scientifiche, sopprimere ogni metodo odioso di tortura (con anestetici), non è fare ingiuria alla Scienza, ma ridonarle dignità. Si può scoprire il vero pur senza forzare gli animi specialmente dei giovani, degli studenti, alla bruttura di pervertimenti di ferocia !

In Inghilterra, in Francia, in Danimarca, in Norvegia, in Irlanda, la grave questione, dopo di avere appassionato gli uomini di più alto intelletto, è stata risoluta con la vittoria della pietà. Infatti i risultati stessi degli esperimenti crudeli, sono quasi sempre o inutili affatto o fallaci.

I più grandi scienziati hanno costatato questi dati della esperienza. Già Goethe immortale aveva detto: « La natura, piena di misteri nel giorno luminoso, non si lascia strappare il suo velo: con la leva e con le viti non la costringi a concederti quel che non vuole rivelare al tuo spirito ».

Il medico Lawson Tait: « Io non esito a sostenere che questo *crudele metodo di studio* arresta il vero progresso della *fisiologia, patologia, medicina e chirurgia*, e che, se esso fosse completamente abolito, le *indagini e le scoperte seguirebbero un metodo molto migliore e più sicuro* ».

Il chirurgo ed oculista Charles Bell-Taylor: « Secondo me, il metodo detto vivisezione, di tagliare animali vivi, di sminuzzarli nel vero senso della parola, col pretesto di far cosa utile alla scienza, è da condannarsi:

1. *Perchè esso non è affatto necessario.* — 2. *Perchè non è soltanto inutile, ma conduce anche a errori;* — 3. *Perchè usurpa il posto di altri metodi, quello dell' osservazione e del ragionamento,* a cui spetta un' immensa precedenza e contro il quale nessuno può accampare pretesti; — 4. perchè esso è un *abuso volgare e crudele della forza.* E poi esercitandolo perdiamo realmente ogni diritto a compassione per noi stessi ».

Il dott. Hooper (v. *Medical Dictionary,* p. 148): « È un errore l' accettare come ipotesi equivalenti lo stato sano o malato del cervello.... Purtroppo si incorre troppo sovente in questo errore, e si *martoriano* centinaia di quadrupedi ed altri animali in stato di completa sanità, affine di stabilire quello che non potrà mai essere stabilito, quando anche si ripetessero gli esperimenti fino alla fine delle cose. Intendo cioè l' azione di certe cause sull' uomo malato a seconda della loro influenza sul corpo sano di un animale ».

Il Prof. Macwain (vedi *Medicine and Surgery: an inductive Science)*: « Appena gli esperimenti sugli animali cagionano dolore, essi non possono più avere *valore alcuno*, poichè le funzioni per cui si annunziano le proprietà della parte, sono turbate.

Il volere trarre conclusioni da fenomeni osservati sull' animale tormentato, sarebbe quanto voler giudicare delle forze dello stomaco in un uomo affetto da apepsia ».

Il celebre dottore Fr. Treves, medico del Re Edoardo II d'Inghilterra: « Parecchi anni fa, sul continente, io praticai diverse operazioni sui visceri dei cani, *ma la differenza tra quelli ed i visceri umani è tanto grande, che, quando io passai alle operazioni sugli uomini, dovetti abbandonare le abitudini acquistate, e tutti gli esperimenti sui cani, non ebbero altro risultato che di rendermi più incapace alle operazioni sugli organi del basso ventre* ».

Il dott. Heusinger (v. *Enciclopedia Medica*, p. 228): « Io sottoscrivo ben volentieri l' opinione del dott. Clarus: « *Le vivisezioni, operazioni dolorose e mutilazioni di animali vivi, dànno generalmente alle ricerche scientifiche della verità, risultati ambigui quanto la tortura per le ricerche giudiziarie.* In ogni caso non è necessario, nè consigliabile, il ripetere tali esperimenti in un proprio corso di lezioni, sia perchè ivi manca la quiete indispensabile, sia perchè l' abituarsi quotidianamente alle grida di spavento ed ai sussulti degli animali martoriati, appare più adatto ad educare carnefici che dottori ».

Il dolore altera tutte le funzioni organiche, le quali invece

dovrebbero essere studiate nella calma in cui si trovano abitualmente e cioè quando l'individuo non soffre.

« Se voi interrogherete con la tortura, diceva il medico Viguier di Parigi, vi risponderà il dolore ».

Il Luzzatti nella relazione al disegno di legge sulla protezione degli animali, parlando di vivisezione, ha così precisato il suo pensiero:

« Sebbene molto discussa dagli stessi fisiologi, l'utilità delle dissezioni scientifiche sugli animali viventi è riconosciuta in generale dalle legislazioni straniere che vollero, ed a buon diritto, lasciare alla scienza libertà d'indagine e d'insegnamento.

« Ma poichè gli orrori delle torture dovute a questo metodo di ricerca sugli animali vivi, raggiungono tale estensione pel numero e per la gravità, da destare vivissime proteste nel pubblico e perfino nelle stesse scuole di medicina, fra gli studenti e gli stessi sperimentatori; in Inghilterra, in Danimarca, in Norvegia, in Isvizzera, il Legislatore intervenne a limitare gli abusi, a restringere ai soli scienziati, e per quanto solo fosse strettamente richiesto dallo studio del lato ignoto dei fenomeni somastici, queste prove terribili, condannate con fiere parole dell'animo nobilissimo dell'Hugo.

« Se si considera il fatto che a migliaia si contano le vittime, e che questi studi di fisiologia richiedono la trapanazione delle ossa, l'amputazione di qualsiasi organo, l'abbruciamento, per mezzo perfino di macchine e di attrezzi atti a straziare; e che molte vittime vengono dissecate brano a brano, per giorni intieri, specialmente cani e cavalli, non sembra esagerata la richiesta di tanta parte dei cittadini, negli Stati più civili, affinchè, coi mezzi modernissimi che la scienza consiglia, vengano tali esperimenti compiuti dopo aver allontanato nelle vittime la sensibilità algocica. Il dolore generalmente raggiunge il parossismo! »

Le leggi straniere (Inglese, Danese, Norvegese, Americane, ecc.) in generale sono molto severe.

Non così la legge Luzzatti, la quale lasciando pienamente libera la scienza di eseguire tutti gli esperimenti necessari per svolgere la sua assidua opera benefica per l'Umanità, combatte solo, noi auguriamo con profitto, il dolore inutile, le atrocità superflue.

Alcuni fra i più grandi ingegni italiani, hanno dato il nome alla società antivivisezionista di Roma, con grande spontaneità ed entusiasmo. (1)

(1) Ci è stata comunicata la seguente lettera di *Roberto Ardigò*, del filosofo sapientissimo capo-scuola del Positivismo italiano, al conte Lucchesi Palli, con-

Non diciamo con Victor Hugo, sublime filosofo della democrazia moderna, che sempre « *la vivisezione è un delitto* », ma affermiamo recisamente, fieramente, che applicata all'uomo, *come ora ai poveri nelle cliniche*, non è più un sistema di indagine sul quale si possa discutere con maggiore o minore indifferenza, ma un crimine snaturato ed odioso.

Per impedire pertanto tali eccessi mostruosi nell' uomo, sarà bene d'incominciare col reprimerli quando le vittime sono animali.

Il Comitato antivivisezionista italiano, presieduto dalla Marchesa Guiccioli, e del quale fanno parte Lady Paget, la Principessa Doria-Pamphili, l' On. Pecoraro, l' On. Nunziante, il Senatore Cardarelli, il Sen. Luigi Lucchini, la Duchessa di Sermoneta, Miss Lister, la Baronessa Aliotti, il Comm. Tenerani, i medici Dott. Giorgio Cerio e Giovanni Colazza, ha ottenuto, con vivace propaganda, ottimi risultati, nonostante la viva o subdola opposizione perfino di alcune società sedicenti protettrici degli animali come quella di Roma.

Un indissolubile legame unisce l' umanità a tutti gli esseri della Creazione, nella quale la Psiche sente di poter grandeggiare soltanto se ornata di facoltà morali, per cui comprenda ed attui in tutte le forme il Bene.

In poco tempo di governo, il Luzzatti, coadiuvato specialmente dal Ministro Fani e dal Raineri, ha proposto alla Camera ed al Senato d' Italia, misure legislative, atte a diminuire i patimenti del popolo minuto ed a preparare alla patria cittadini capaci di sentire ed operare con rettitudine e nobiltà.

Il Codice del Costume è un' idea nuova ed eletta: con esso il Luzzatti ha voluto che lo Stato reprimendo educhi, obbligando e punendo persuada.

sole generale d' Italia a Parigi, membro del Comitato contro gli abusi della vivisezione.

Illustrissimo Sig. Conte, Padova, primo agosto 190.

« Ho ricevuto gli stampati che si compiacque mandarmi. E ne la ringrazio. E la ringrazio pure per la lettera con la quale li accompagnava. Con grande piacere ho letto questa sua bellissima lettera e non esito ad assecondare il di lei desiderio di permettere che figuri anche il mio nome nella *Società fondata a Roma contro gli abusi della Vivisezione*, ringraziandola anzi di farmi l' onore di invitarmi a farlo. E perchè veda come io consenta con me stesso col mio corrispondere alla sua domanda, mi permetto di trascriverle un tratto del mio libro sulla *Morale dei Positivisti* (parte 3ª capo 3º, N. 63). — Se dal bruto all' uomo l' idealità della famiglia si umanizza, questa umanizzazione è nell' uomo stesso maggiore o minore.... Dove è maggiore vediamo l' effetto e nella gentilezza del sentimento e nella sua estenzione, che abbraccia tutti quanti gli uomini, per quanto diversi ed immeritevoli e travalica anche il confine dell' umanità, e si presta acchè l'uomo sia pietoso anche cogli animali inferiori. — Ringraziandola della benevolenza, e pregandola di aggradire il mio riverente saluto, dev.mo Prof. Roberto Ardigò. »

Parlare ai cuori, significa recidere all' origine stessa comune, serie infinita di malanni sociali: chè la prevenzione educativa morale risparmia le espiazioni e i sacrifici.

La scienza cruda e pietosa di tutti i dolori umani, la sociologia, ebbe fra i suoi cultori più appassionati nel secolo XIX, artisti e letterati così sinceri e veristi, che ci lasciarono d' ogni tormento un simbolo, a ciascun pericolo un Termine, per ogni classe di vittime un tipo rappresentativo cui l'oblio non ci ruba.

L' « Onore », la « Casa Paterna », e « Resurrezione », stan contro alle libidini abiette: ricorderemo Katiuscia; « Spettri » e « Scannatoio », sono le voci sopravvissute dall' Ibsen e dello Zola, che ci ammoniscono a temere l' alcool, ossia la gola: non dimenticheremo Coupeau. E l' orfanella candida che muore assassinata di « cancro artificiale », in una esperienza di medicina e chirurgia, sta nella mente nostra, per merito del De Curel; per mostrarci a qual prezzo la società moderna cerca di riscattarsi dal dolore fisico e di allungare artificialmente la vita individuale, per mezzo di rimedi ricercati con fatica tragica, e pagati col sangue di vittime innocenti.

Di una profonda riforma morale necessita, per vivere umanamente ancora, la società presente.

La legislazione etica e sociale del Ministero di Luigi Luzzatti, non ancora purtroppo discussa ed approvata dal Parlamento, è il tentativo di salvare tante vittime predestinate, e di annobilire la vita politica e civile d' Italia.

Perchè la civiltà moderna deve essere costrutta non di soli interessi e di cupidigie appagate, ma di assunti etici realizzati. L' ideale sommo sociale è la pietà divenuta legge e costume.

È ideale moderno sempre, perchè eterno.

Così Anubi, il dio egiziano dalla testa di sciacallo, è figurato sui bassorilievi delle rovine millenarie di Menfi, a giudicare i morti con una bilancia in mano: in un piatto pone il defunto e nell' altro il suo cuore. Salvi in eterno sono gli uomini che hanno seguìto la divina voce, nascosta nei precordii per ammonire.

Anche le nazioni e le civiltà sono così giudicate.

AUGUSTO AGABITI.

LA POLITICA E LA FINANZA

Nel programma che venne esposto dall' on. Giolitti come nuovo indirizzo del Governo da lui presieduto, vi è una affermazione che merita di essere rilevata perchè, sebbene pur troppo non sia nuova, dimostra che sussiste ancora un predominio della politica sulle più evidenti esigenze della finanza.

Una quindicina d' anni or sono quando si domandava con una certa energia dal paese e dal parlamento che venisse inaugurata una riforma dei tributi a base di perequazione e di sgravi, gli uomini di Stato, e tra questi erano pure gli on. Giolitti, Sonnino, Luzzatti ecc. dissero che non era possibile pensare a qualsivoglia riforma del sistema tributario se prima non fosse raggiunto uno stabile pareggio nel bilancio. Si invocava quindi la pazienza dei contribuenti perchè sopportassero con rassegnazione le alte aliquote e le ingiustizie del sistema attuale, nella speranza che il naturale incremento delle entrate conducesse ad un pareggio assicurato così da poter intraprendere, senza pericolo di compromettere l' assetto del bilancio, una graduale sistemazione dei tributi nel doppio aspetto, degli sgravi, sopratutto per i consumi popolari e della perequazione là dove le ingiustizie apparivano più stridenti. Per lungo periodo di anni i discorsi della Corona, i programmi dei nuovi Ministeri, le esposizioni finanziarie, i discorsi degli uomini più salienti contenevano appunto questa promessa.

Ebbene, se esaminiamo l' ultimo quindicennio troviamo che le entrate effettive hanno avuto il seguente sviluppo:

1895-96	milioni	1.634	1903-904	milioni	1.786
1896-97	»	1.615	1904-905	»	1.842
1897-98	»	1.629	1905-906	»	1.945
1898-99	»	1.659	1906-907	»	1.954
1899-900	»	1.671	1907-908	»	1.946
1900-901	»	1.720	1908-909	»	2.133
1901-902	»	1.743	1909-910	»	2.237
1902-903	»	1.794			

Tra il primo e l' ultimo anno del quindicennio si è adunque verificato un aumento di entrate da 1.634 a 2.237 milioni, cioè per l' ammontare di 603 milioni, non solo, ma si sono conseguiti avanzi di bilancio, sempre nella parte effettiva, che dall' eser-

cizio 1898-99 andarono crescendo, come risulta dalla seguente tabella:

1895-96	milioni	— 65	1903-904	milioni	+ 58
1896-97	»	— 9	1904-905	»	+ 75
1897-98	»	+ 9	1905-906	»	+ 85
1898-99	»	+ 32	1906-907	»	+ 98
1899-900	»	+ 38	1907-908	»	+ 61
1900-901	»	+ 68	1908-909	»	+ 35
1901-903	»	+ 63	1909-910	»	+ 32
1902-903	»	+ 98			

Questi cospicui avanzi che si sono raggiunti, non ostante che le spese effettive, nel quindicennio, da 1699 milioni sieno salite a 2204 milioni, hanno servito a migliorare la situazione del Tesoro, la quale situazione, dall' essere in debito per quasi mezzo miliardo, diventa in credito per qualche diecina di milioni.

Nonostante questi cospicui ed in gran parte inattesi risultati, gli uomini che si succedettero nel reggimento della cosa pubblica non seppero condurre a termine nessuna di quelle proposte che pure furono presentate per mantenere la promessa di una riforma tributaria a base di giustizia distributiva.

Nè si dica che qualche cosa si è fatto; i pochi sgravi che vennero approvati sono stati determinati da cause assolutamente estranee ad una intrinseca sistemazione dei tributi.

Furono infatti i moti del 1898, determinati dall' alto prezzo del grano e quindi del pane, che spinsero il Governo d'allora ad impedire l' uso e l' abuso del dazio consumo sulle farine, sulle paste e sul pane, facendo approvare la legge che aboliva quei dazi mediante compensi ai Comuni.

Fu la necessità di proteggere la nostra emigrazione nel Brasile, che ci obbligò a ridurre della metà il dazio di confine sul caffè brasiliano.

Fu la convenienza di stipulare un accordo commerciale colla Russia per dar sfogo a certi nostri prodotti, che rese necessaria la riduzione alla metà del dazio di confine sul petrolio russo.

Fu infine il proposito della Unione Universale postale di ridurre da 25 a 20 centesimi il francobollo internazionale che rese necessario prevenire tale diminuzione riducendo la tariffa interna per le lettere da 20 a 15 centesimi, compensando questo sgravio involontario coll' inasprimento della tariffa per le cartoline illustrate e per i biglietti da visita.

Ma in tutto questo nessun organico concetto diretto a rimediare alle sperequazioni tributarie e sopratutto ad alleviare i consumi popolari.

Non si è certo dimenticato tutto il movimento che qualche

tempo fa venne promosso con a capo l' onorev. Luzzatti, per lo sgravio del prezzo del sale, che allora si dimostrava consigliato da supreme ragioni igieniche; — e poi predominò per qualche tempo il concetto di esonerare le quote minime dell' imposte fondiarie, e di alzare i minimi esenti di imposta di ricchezza mobile. Non ebbero seguito tali propositi e le idee di riforma più tardi si concentrarono sul dazio consumo, del quale pareva si volesse la graduale abolizione. Anche questo fu fuoco di paglia, poichè presto venne in campo la tendenza ad una grande trasformazione delle finanze locali; si esumò la vecchia idea della separazione dei cespiti, tra Stato, Comuni e Provincie. Più tardi si volle connettere a questa riforma dei tributi locali la avocazione allo Stato della tassa di famiglia e di quella sul valore locativo per farne una imposta generale sulla entrata, mentre altri proponeva di applicare una lieve tassa sul vino sotto forma di « imbottato ». E sono noti i progetti Wollemborg, Giolitti, Sonnino ecc. tutti progetti inghiottiti dalla politica parlamentare.

Dopo tanti studi, dopo tante proposte, dopo che i mezzi di bilancio, per tentare una riforma senza compromettere il pareggio, erano più che sufficienti, l' on. Giolitti — che pure meno di due anni or sono aveva proposta una riforma — oggi dice nel suo programma: « La condizione della nostra finanza è buona » e il pareggio è oggi sicuro, ma le condizioni del bilancio non » consentono considerevoli aumenti di spesa oltre a quelli già » proposti, nè diminuzioni di entrate; onde si impone un periodo » di sosta nell' aumento delle spese, affinchè il normale aumento » delle entrate assicuri la finanza contro qualsiasi eventualità » imprevista, *e renda possibile di affrontare qualche importante* » *riforma finanziaria che migliori le condizioni dei contribuenti* » *meno agiati* ».

Ed eccoci quindi tornati al linguaggio di quindici anni or sono; non bastò un aumento di oltre 600 milioni nelle entrate effettive perchè si trovasse modo di affrontare « qualche importante riforma finanziaria che migliori le condizioni dei contribuenti meno agiati »; bisogna attendere un' altra volta che « il normale aumento delle entrate assicuri la finanza contro qualsiasi eventualità improvvisa » e si ha il coraggio di lasciar credere possibile una sosta nell' aumento delle spese, tale che conceda margine per la importante riforma finanziaria avvenire! E questa dichiarazione viene fatta dal primo Ministero « democratico » e trova l' approvazione quasi unanime della Estrema Sinistra! Ma bisogna però credere che i membri del Governo e i deputati non conoscano lo stato del nostro sistema tributario, perchè si renda possibile mettere in non cale la urgente necessità di una riforma.

Non vogliamo con queste nostre considerazioni impressionare il lettore, ma lasciamo soltanto parlare le cifre, sulle quali richiamiamo tutta la attenzione. Qui sotto formiamo il prospetto di tre cespiti di entrata: quello sulla proprietà rustica e su quella urbana e fabbricata, e quello sui consumi; il lettore osservi come progrediscono quelle cifre di quinquennio in quinquennio e negli ultimi anni dal 1871 ad oggi e ne tragga le conseguenze:

anni		*imposta sui terreni*	*imposta sui fabbricati*	*totale*	*imposte e tasse sui consumi*
1871	milioni	128.4	50.9	179.4	264.4
1876	»	123.8	53.1	176.9	366.8
1881	»	126.4	63.4	189.9	387.8
1886-87	»	116.0	66.9	183.0	396.1
1891-92	»	106.5	84.2	190.8	386.2
1896-97	»	106.6	88.4	195.0	404.5
1901-02	»	102.2	90.2	192.4	481.7
1906-07	»	88.8	94.1	183.0	592.2
1907-08	»	84.0	95.8	179.9	554.5
1908-09	»	82.7	96.8	179.5	614.2
1909-10	»	82.2	98.2	180.4	619.1

Le entrate sui consumi comprendono: la tassa di macinazione dei cereali (fino al 1873), le tasse di fabbricazione sugli spiriti, sulla birra, sulle acque gazose, sulle polveri, sulla cicoria, sullo zucchero indigeno, sul glucosio (dal 1884), sui fiammiferi (dal 1895), sul gas-luce ed energia elettrica (dal 1896); e i dazi doganali e diritti marittimi, i dazi interni di consumo, e la tassa sul sale.

Il prospetto di cui sopra dimostra chiaramente che mentre la proprietà rustica paga oggi 46 milioni *meno* di quello che pagava nel 1871, e la proprietà urbana ha appena aumentato quanto l'aumento della popolazione ed il rinnovamento edilizio dei centri più importanti esigevano; i consumi invece e specialmente i popolari, quasi raddoppiarono la misura del tributo.

E se si aggiungono poi il tabacco ed il lotto, che pur troppo si possono considerare consumi popolari e fruttavano nel 1871 circa 150 milioni, mentre ora danno allo Stato 382 milioni, si arriva ad un miliardo di entrate ricavate dai consumi, cioè alla metà circa di tutte le entrate dello Stato.

Così nel 1871 la proprietà rustica ed urbana pagava allo Stato circa 180 milioni cioè l'11 0|0 di tutte le entrate effettive; nell'ultimo consuntivo 1909-10 la proprietà stessa continua a pagare la medesima somma di 180 milioni, che però rappresenta appena l'8 0|0 delle entrate effettive

I consumi che davano allo Stato nel 1871 circa 264 milioni, ne danno ora, senza contare i tabacchi ed il lotto, 620, e cioè

da una proporzione del 18 0[0 sono passati ad una proporzione del 28 0[0.

La eloquenza di queste cifre ci sembra impressionante; uno sgravio di oltre 40 milioni alla proprietà rustica, mentre si aggravano sotto tutte le forme possibili e con alte aliquote i consumi, conseguendo da essi una entrata così cospicua, non può essere giudicato che l'effetto della prevalenza di interessi di una sola classe di cittadini contro gli interessi della generalità. Sono in Italia 20 milioni di ettari coltivati e la imposta di 82 milioni; vuol dire che nella media complessiva ciascun ettaro paga appena L. 4.10 di imposta, mentre il grano paga Lire 7.50 per quintale, mentre il petrolio, tuttochè sgravato della metà, paga più del 100 per cento di imposta; mentre uno stipendio di 800 lire paga il 7 0[0 di imposta.

Queste sono sperequazioni che stridono e dimostrano tutta la negligenza dei Governi e del Parlamento ad applicare la disposizione dello Statuto che ciascun cittadino deve pagare in proporzione dei suoi averi. Sta benissimo che le supreme ragioni dell' equilibrio del bilancio potevano consigliare nel passato a passar sopra alla più elementare giustizia tributaria, per ottenere la sistemazione delle finanze; ma quando si ottengono entrate che aumentano per più di 600 milioni e per 10 anni di seguito si chiudono i bilanci con avanzi che nel complesso rappresentano meglio di 752 milioni, non è possibile ammettere che non si abbia avuto e non si abbia una cinquantina di milioni disponibili per riparare all'eventuale conseguenza di una riforma tributaria a base di giustizia distributiva.

Perciò produce un senso di sfiducia vedere la Camera ad un tratto infatuata per l' allargamento del suffragio, mentre pareva fino a poco tempo fa che i partiti dell' Estrema Sinistra fossero concordi nel propugnare una revisione di tributi. Nasce perfino il sospetto, che però vogliamo ritenere infondato, che questo improvviso movimento verso la riforma elettorale non sia che un abile espediente per ritardare l' altra e più urgente riforma, quella dei tributi, che, nelle buone condizioni della finanza, non si avrebbe dovuto ritardare più a lungo.

E così bisognerà mantenere nel paese chi sa ancora quanto tempo questo sistema tributario iniquo, sperequato e progressivo a rovescio, che è contrario, non solo ad ogni dottrina finanziaria, ma anche ad ogni equo rapporto tra le diverse classi sociali!

Settignano, Aprile

A. J. de Johannis

LA SETA
e la sua importanza nella vita economica italiana

I. — Alcune considerazioni.

Nel suo attuale momento storico l' Italia, anzichè di lotte intestine e bizantine di partiti, che la dividano e la lacerino all' interno, ha bisogno di concentrare le sue energie ed attività a sviluppare ed accrescere la sua potenzialità economica, onde così facilmente conseguire i mezzi adeguati a vieppiù fare valere dovunque vigorosamente i suoi diritti.

Questa produzione di ricchezze nuove, sane, che beneficiino pei loro effetti proporzionatamente ogni classe, non si può ottenere se non con acutezza e larghezza di vedute, ed insieme praticità di provvedimenti, da parte dello Stato; non di certo coll' inceppare con pedanti, eterni incombenti burocratici, che stancano chicchessia, le iniziative private; non con un fiscalismo cieco e gretto che miri solo all' oggi e che uccida la ricchezza, pretendendo da essa — quando, appena all' alba non raggiunse neppur l' aurora — i tributi, che il buonsenso e l' equità vogliono essa dia soltanto allorchè va verso il meriggio.

L' avvenire della potenza d' Italia nel mondo sta nella soluzione avveduta, ispirata alla massima equità e considerazione per i vari interessi, che darà alle varie sue questioni economiche. Spingere, razionalmente favorire tutte le produzioni nazionali consone al nostro clima e che trovano, o possono trovare, in Italia la materia prima, e ciò allo scopo d' ottenere che conquistino, provvedano, bastino al mercato interno; — cercare che le nostre Colonie dirette producano a poco a poco la materia prima necessaria ai nostri cotonifici di modo che restino in mani italiane quei 250 ed oltre milioni, che annualmente si spendono all' estero per acquistarla; — dare incremento all' agricoltura in modo che, a seconda dei vari climi della penisola, siano coltivati i prodotti più agli stessi confacentesi, sicchè non ne risulti poi dannosa concorrenza degli stessi generi sui mercati interni con disagio universale; — introdurre da noi le *zone viticole* ondechè la produzione del vino addivenga nella qualità e nella quantità tale da bastare al mercato interno ovviando così concorrenze letali per varie regioni, e producendo invece nelle coltivazioni e

generi migliorie; — dare incremento alle industrie nazionali rimboscando *sul serio* i nostri brulli monti, e così assicurando nei loro vari alti bacini tali regolari quantità d'acqua da essere facile la produzione ed il poco costo del *carbone bianco*, per i vari opifici e bisogni; — aprire nuovi sbocchi alle nostre industrie e commerci sorreggendoli nella conquista di nuovi mercati con istituti finanziari appositi che faccian capo a quella Banca Coloniale Italiana o Banca nazionale per gli interessi italiani all'estero, che se attuata ciò praticamente consentirà (1), il che tutti ora riconoscono; — ripartire i pesi fiscali in modo che sieno equi, e non soffochino ogni iniziativa nuova, ma proteggere a seconda delle necessità, senza schiavitù di scuole o teorie, quelle iniziative agricole, industriali ecc. che acutezza di mente consiglia nel vantaggio nazionale di appoggiare: ecco quanto occorre fare onde le ricchezze aumentino e perciò con esse il benessere di tutti, grandi e piccoli!

Finora ogni anno la differenza fra ciò che importiamo e quello che esportiamo è di ben oltre un miliardo di lire a danno nostro: meta pertanto dello Stato (cioè di tutti) deve essere che questo miliardo a poco a poco si annulli, e che fra pochi anni le esportazioni siano quasi uguali alle importazioni, e poi le superino!

Ora purtroppo regna ancora su tutto quanto accennai il caos; e sul caos improvvido, farraginoso, contradittorio impera il fiscalismo dei tributi.

Se la più parte dei nostri uomini politici, e rispettivi giornali invece di occuparsi tanto di concioni politiche a base di frasi sonore, ma vuote, si occupassero seriamente di tutti questi problemi della vita economica italiana volendoli risolti non a beneficio del loro partito, ma della nazione, si avrebbe una serie di sempre invocate e mai avute, però assennate riforme economiche che si attuerebbero e che davvero darebbero alla nuova Italia base e poderoso slancio nella vita mondiale.

Nel presente cinquantenario da tutti si riconosce e si celebra l'immenso percorso fatto in questo lasso di tempo dalla Patria nostra; ma questo cammino un fatto veramente a tutti prova e dovrebbe provare: che questa nostra razza (della quale molti italiani facevano però poc'anzi la necrologia) se seppe fare cotanta strada indipendentemente dall'appoggio o quasi dei vari Governi succedutisi — che si curavano di questioni economiche in generale soltanto sotto l'impressione di sommovimenti e disagi — lo deve alle sue virtù istitutive, le quali se dall'ente

(1) Vedi *Rassegna Nazionale* 1° novembre 1910 — 1° febbraio 1911, miei studi e proposte su di essa.

Stato fossero direttamente appoggiate e curate farebbero che anche in Patria la nostra razza produrrebbe quelle forti ricchezze, le quali tanti suoi figli sanno produrre all'estero. Ecco la verità!

II. — La seta e la sua importanza nella vita economica italiana.

§ 1. — Più sopra affermai che dovere dello Stato è razionalmente spingere e favorire tutte quelle produzioni consone al nostro paese, al nostro clima, che possono trovare qui da noi in Italia la materia prima per le industrie che originano. Questa mia convinzione credo s' estenderà a chicchessia, serenamente osservando e leggendo dati e statistiche, studi la più importante delle nostre produzioni nazionali: quella della seta. E che tale tale sia, e quale importanza somma si abbia nell' economia nazionale dati statistici (che ognuno si può controllare) lo provano anche al più scettico.

Voglia invero seguirmi attento il lettore.

Nel 1909 l' importazione delle varie merci dall' estero in Italia fu di Lire 3.129.711.247 contro un' esportazione per Lire 1.920.957.262: furono dunque 1.208.753.985 lire che abbiamo dovuto mandare all' estero.

Nel 1910 l' importazione fu di L. 3.235.765.637 contro una esportazione di L. 2.056.391.221: sono state dunque fr. 1.179,474.416, che dovemmo versare all' estero.

Il 1910 segna però un lieve vantaggio a favore nostro sul 1909. Così dicono le statistiche del Ministero delle Finanze (1). Ma in tutto questo movimento di merci, considerando appena quanto concerne l' esportazione nel 1909 e nel 1910, e prendendo in esame solamente le più importanti categorie di nostri prodotti esportati, abbiamo queste cifre, che dicono moltissimo:

	1909	1910	*Differenze*
Cat. VI - *cotone, cotonate cinghie e reti*	137.796.188	159.929.284	+ 22.133.096
» VII - *seta*	588.266.033	577.827.249	— 10.438.784
» XVI - *cereali, farine, agrumi ecc.*	293.739.289	295.786.006	+ 2.046.717

La seta dunque è una delle nostre maggiori esportazioni per l' estero; è quella invero che ci fornisce gran parte dei milioni necessari a noi per gli acquisti di materie prime che dimandiamo all' estero.

(1) Statistica Commercio Speciale Importaz. ed Esport. dal 1° gen. al 21 decembre 1910 — Roma, 1910.

Ora l'importanza della quistione serica, in Italia — tenuto presente che nel 1909 fra importazione ed esportazione diede luogo ad un movimento di ben 812 milioni — è tale che non abbisogna di dimostrazioni perocchè s' impone da sè stessa. Sarebbe follìa il negarlo. Ed io, che sono di regione la quale poco o punto seta produce, posso trattarne, colla massima serenità ed equità di giudizio, nel nazionale interesse.

Ma ho qui sott' occhio un dotto, bellissimo discorso, che l' On. Senatore Ludovico Gavazzi pronunciò il 3 febbraio 1911 in Roma, alla Società degli Agricoltori Italiani, circa il Problema Serico Italiano. È un discorso denso di dati e proposte pratiche, e ciò che in esso è contenuto merita la maggiore diffusione: credo perciò acconcio il riferirlo e riassumerlo, interessando il tema tutti quanti hanno a cuore la prosperità dell'economia nazionale. Da quanto dice l' On. Senatore, dalle statistiche che adduce o che mi son altrimenti note, trarrò materia a convinzione d' ognuno della necessità che questo ponderoso problema sia non solo studiato seriamente, ma acutamente risolto in ogni sua parte.

§ 2. — È cosa nota che nel traffico mondiale delle materie seriche il primo posto è occupato dalla Francia, la quale s' ebbe al riguardo nel 1909 un movimento di 867 milioni di lire (377 milioni d' importazioni, contro 490 milioni esportazioni). L' Italia invece nel 1909 ebbe in totale un movimento di 812 milioni di lire, dei quali però 588 milioni concernono le esportazioni. È il secondo posto che l' Italia adunque si ha nel commercio mondiale della seta: come esportatrice essa invece tiene il primo posto. L' esportazione serica italiana, si noti, sale quasi alla terza parte dell' esportazione totale italiana.

Le altre nazioni, che hanno, dopo l' Italia, floridi traffici di materie seriche sono (pel 1909) le seguenti in ordine decrescente:

	Importazione	*Esportazione*	*Traff. totale*
Germania	393 milioni	258 milioni	651 milioni
Stati Uniti	505 »	4 »	509 »
Svizzera	181 »	267 »	448 »
Giappone	2 »	419 »	421 »
China	—	350 ? »	—

La Patria nostra è pertanto una delle massime nazioni seriche; e qui in Europa non ha altre concorrenti formidabili che la Francia, la Svizzera, la Germania.

Ma, mentre il commercio mondiale della seta dal 1890 ad oggi si raddoppiò, la produzione nostra rimase stazionaria; anzi diminuì. Ed eccone la prova.

Nel 1890-91 su 13.736.000 Kg. di produz. mondiale 4.559.800 erano dati dall'Italia; il consumo fu allora di 11.202.000 Kg. contro una rimanenza invenduta a fine di campagna, per 1.973.000 chilogrammi.

Nel 1909-10 su 24.510.000 Kg. di produzione mondiale 4.251.000 furono dati dall' Italia. E sì che il consumo fu di 24.743.000 Kg. contro una rimanenza invenduta di 1.713.000 Kg.!!..

L' uso della seta s'è dunque diffuso e si va diffondendo vieppiù dovunque; le rimanenze invendute diminuirono: la Patria nostra però di fronte a questo incremento della produzione e del consumo ha viceversa diminuita la sua produzione con evidente danno suo.

Ciò perchè? Altrove ne vedremo le cause ed i rimedi.

§ 3. — L' industria della seta è antica in Italia, specie nella valle del Po. Dall' allevamento dei bachi da seta diecine di migliaia di contadini e di piccoli e grandi proprietari traggono forti proventi, i quali in alcune parti poi costituiscono il più importante cespite dell' azienda agricola. Duecentotrentamila operai, che percepiscono 75 milioni di salari, esercitano l' industria della seta nelle filande.

Il raccolto italiano dei bozzoli varia fra i 50-60 milioni di Kg. mentre il Giappone ne produce oltre il doppio (nel 1909 Kg. 109.199.260). E questo raccolto di bozzoli mentre è grande nella valle del Po (specie in Lombardia e nel Ticino) diventa lieve nell' Italia centrale per essere minimo o nullo nel Mezzogiorno. Ciò è strano, perocchè mentre il clima dell' Italia settentrionale è talora ostile alla bachicultura, le regioni centrali e specie meridionali della penisola godono di un clima, che non conosce nè geli, nè brine, sicchè l' allevamento dei bachi vi sarebbe più facile! Nel 1854, ad esempio, la produzione del Regno di Napoli saliva a 24 milioni di Kg., mentre ora si riduce ad un tre milioni di Kg. di bozzoli. Perchè ciò?... Ad ogni tratto si sente parlare di quistione meridionale, dei modi di risolverla; ma se invece di incoraggiarvi laggiù culture, che si risolvono praticamente in una produzione di derrate agricole, le quali, non sapendosi smerciare all' estero, finiscono di creare sul mercato interno una letale concorrenza ai generi similari settentrionali con avvilimenti di prezzi e danno generale, si incoraggiasse invece nel Mezzogiorno quelle coltivazioni che il Nord, causa il clima, non può dare, quanto maggior benessere per tutti ne verrebbe!.... Il Mezzodì potrebbe, ad esempio essere incoraggito a ritornare all' allevamento dei bachi; ed allora il raccolto italiano da 50 ai 60 milioni di Kg. potrebbe ascendere in breve ai 130-150 milioni di Kg. Allora non sarebbe più necessario ai nostri

industriali della seta di acquistare bozzoli fuori Italia; ed in casa rimarrebbero quei duecento e più milioni (1) che oggidì emigrano annualmente all' estero per acquisto di materia prima. Speciali facilitazioni per le materie seriche nelle ferrovie, garanzie serie contro le manomissioni delle merci (sia bozzoli che sete) durante i trasporti marittimi e ferroviari causerebbero il rifiorire della bachicultura specialmente in quelle regioni meridionali d' Italia, dove il gelso, che quì nel nord ha tante vicissitudini, non solo alligna, ma prospera così vigorosamente, che averlo tale qui da noi è pura speranza. I produttori di bachi, causa le facilitazioni sopradette, sarebbero avvicinati agli opificii della seta; e ne verrebbe vantaggio universale.

Questa mi pare sana, ottima politica economica; ed il tradurla nei fatti dipende dalla iniziativa dei privati e dei Consorzi agrari del mezzodì d' Italia, non essendo certamente dovere dello Stato intervenire laggiù a piantar gelsi, od allevare bachi. Nel Mezzogiorno vi sono cotante menti acute e pronte, che di quanto dico, coll' eloquenza loro connaturale, dovrebbero fra i proprii conterranei farsene non solo propugnatori, ma iniziatori!...

Attualmente nell' Impero Turco, in Persia, nel Caucaso gli industriali italiani vanno comprando quei bozzoli, che il centro e mezzodì d' Italia potrebbe invece loro fornire.

Il rifiorire della produzione e dell' industria della seta in Italia sarebbe di grandissimo beneficio al patrimonio nazionale. Si dirà che i rialzi e ribassi nel prezzo della seta, — rialzi e ribassi che, raggiungendo persino qualche volta il 50 %, portarono dissesti finanziari, rovine, chiusure di opifici — si debbono avere sempre presenti, nè incoraggiano. Si dirà che le mercedi operaie anche qui aumentate (per quanto sieno inferiori a quelle di altre industrie) costringono talora a chiusura di fabbriche perocchè l' industriale non può tener *passivo* il suo esercizio. Si obietterà che anche in questo ramo la malafede commerciale fece purtroppo la sua malaugurata comparsa.

Ma ad opportunatamente dare ausilio e provvedere deve intervenire lo Stato, perocchè se la produzione e l' industria della seta non origina scioperi e sommosse politiche o lotte e concioni a basi di grancassa e paroloni, pur tuttavia pesa immensamente nella vita economica del paese, e la diminuzione o la mancanza della nostra esportazione serica all' estero — come giustamente rileva l' On. Senatore Gavazzi — avrebbe per minor danno il rialzo dell' aggio sull' oro senza accennare allo sconvolgimento e rovina finanziaria d' innumerevoli famiglie.

(1) L. 223.519 mila lire nel 1909, e 219.675 mila lire nel 1910.

Quali i rimedi ed i provvedimenti?... è d' uopo, prima di suggerirli, vedere i provvedimenti dei vari Stati a favore della Seta.

III. — Ciò che fanno gli altri.

La Francia per mantenere in vita la sua industria della seta — per quanto la produzione di bozzoli e seta francese non raggiunga il settimo della produzione italiana — protegge con forti dazi la torcitura e tessitura della seta; dà agli agricoltori un premio di L. 0,60 per ogni Kg. di bozzoli prodotti, 400 franchi sia per ogni bacinella a più di tre capi, che per ogni *batteuse* ecc. Dal 1892 al 1910 lo Stato pagò in premi alla bachicultura circa 60 milioni, e 78 milioni alla filatura.

L' Austria, per quanto la sua produzione serica sia — causa il clima — ridotta alle sole provincie italiane, ha fondato a Trento un istituto bacologico, che distribuisce ottimo seme; esercita un' attiva vigilanza sugli allevamenti, riunisce in fasci potenti i minuscoli proprietari ed allevatori, cura e dirige la vendita promuovendo ed esercitando il governo stesso essiccatoi e magazzini per la raccolta, insegnando con corsi speciali di gelsicultura, bachicultura ai contadini e contadine i modi scientifici atti a fare prosperare la sericultura. Da ciò ne venne che — nonostante il clima aspro del Trentino, nonostante le condizioni poco buone della primavera 1909 — il raccolto 1909 fu inferiore solo del 5 % a quello di una buona annata. Così dice il Sig. Favero, Direttore di quell' istituto bacologico.

Se nelle nostre scuole di campagna, mediante l' opera e l' appoggio dei Consorzi agrari istituiti o da istituirsi, si facesse altrettanto coi nostri agricoltori chi può negarmi, che la sericultura avrebbe pronto sviluppo con utile di tutti? Così si potrebbe fare assegnamento su una sicura quantità delle produzioni; la materia prima sarebbe oggetto di cure non solo, ma di guadagni certi perchè gli insegnamenti razionali e scientifici indicherebbero ai contadini i modi e rimedi opportuni per assicurarsi la buona riuscita del raccolto.

L' Austria inoltre distribuisce gratuitamente i gelsi; esenta da tasse l' industria serica dandole gratis la forza idraulica. E un' altra concorrente alle viste!... Passiamo alla Turchia; nei distretti di Adrianopoli e Salonicco i vivai governativi distribuiscono 250 mila gelsi all' anno. Il governo, per quanto turco, promuove concorsi per gli allevamenti modelli, sorveglia la produzione del buon seme da bachi e l' insegnamento teorico e pratico dei migliori metodi di allevamento bachi e della filatura della seta.

Il Governo Russo — nel Caucaso — provvede gelsi, seme

bachi, ed all' insegnamento della bachicultura: incoraggia la trattura nazionale imponendo rubli 8 al pud (= L. 1.30 al Kg.) sulle sete greggie importate e rubli 65 al pud (= L. 10 circa al Kg.) sulle sete torte importate.

Il Giappone fa molti sacrifici per la sericultura; ma la sua avvedutezza è compensata dai grandi vantaggi che ne ritrae. Vi sono in Giappone ben 224 scuole di gradi vari, frequentate nel 1910 da ben 22.200 scolari e nelle quali si insegna la gelsicultura, la bacologia, la sericultura teoricamente e coll' ausilio di allevamenti sperimentali, gabinetti chimici d' analisi, studi sulle varie malattie ecc. Il Giappone spende 1.300 mila franchi annui per queste scuole.

Ma ciò non solo! I suoi premi alla trattura serica variarono sinora da L. 1,65 a fr. 4,50 al Kg. a seconda delle qualità della greggia, ed onde migliorarla.

Nel campo degli affari poi sussidia l' industria serica favorendo lo sconto delle cambiali dei filandieri nella misura del 2 % sotto il tasso normale. Nel mentre sorveglia la compera dei bozzoli e la vendita della seta dà il massimo ausilio alla sericultura; basti dire che nell' ultima crisi la sovvenzionò con 20 milioni di Jen, cioè con 50 milioni di franchi.

Questi pochi cenni su quanto fanno le altre nazioni seriche, comparato a ciò che avviene da noi, indicherebbe il da farsi.

IV. — Ciò che dovremmo fare noi.

§ 1. — « Nella lotta che combattiamo contro le concorrenze, sopratutto asiatiche, a noi si impone di perfezionare i metodi di cultura, le razze e la confezione del seme, i pregi della seta, la mano d' opera industriale: dobbiamo assicurarci il primato della qualità poichè abbiamo perduto quello della quantità ». Così diceva giustamente l' On. Sen. Gavazzi nel suo accennato discorso; ed al suo dire ogni persona sensata è giocoforza sottoscriva.

Finora regna empirismo tanto nella bachicultura quanto anche nell' industria: a ciò si deve rimediare in modo che sia il basso e alto personale, agricolo ed industriale tragga il maggiore e migliore prodotto dalla materia preziosa affidata alle sue mani. È necessaria pertanto una serie di provvedimenti d' ordine vario all' uopo: dall' insegnamento primario pei contadini ecc. che si dedicano alla bachicultura, all' insegnamento professionale e superiore per gli operai, capi tecnici, capi d' industria, proprietari di terre; — dall' organizzare un sicuro servizio di informazioni, di statistiche nazionali ed internazionali sulla seta all' esatta cognizione di quei mercati e regioni estere, dove si potrebbe sviluppare od iniziare la nostra esportazione, alla creazione di con-

sorzi, di società cooperative, che — specialmente nelle località dove difetta l'industria — raccolgano, conservino in magazzeni appositi per venderne in comune nel momento più conveniente il prodotto ecc. ecc. »

L'On. Sen. Gavazzi — che è membro attivissimo ed autorevolissimo della Real Commissione d'Inchiesta sulla seta — propugna le conclusioni alla quale giunse la stessa, cioè la creazione d'un *Istituto Serico Italiano,* sovvenzionato con un milione all'anno dal R. Governo, appoggiato dai nostri massimi Istituti di Credito, sotto l'alta sorveglianza dello Stato, ed al quale partecipino tutti coloro che vivono della seta, o coll'opera o colla capacità o colla esperienza; e che sia sprone, base, forza alla bachicultura, all'industria della seta razionalmente esercitate secondo gli ultimi perfezionamenti tecnici. Questo Istituto sia al coltivatore, che al filatore, che al tessitore, che al tintore della seta dovrebbe adeguatamente provvedere e giovare in modo che ognuno di essi s'abbia il suo tornaconto ad appoggiarvisi, e che sia i produttori che gli industriali della seta — lealmente e saldamente uniti — riescano a conseguire l'intento che la sericultura italiana possa affrontare, tener testa, vincere le concorrenze estere.

Questo Istituto potrebbe fare anche operazioni cautelate da materie seriche, tantopiù che ciò se è concesso alle Casse di Risparmio ed agli Istituti d'Emissione, a maggior ragione dovrebbe esser dato a questo Istituto speciale, che per promuovere la cooperazione, anche nei riguardi della bachicultura, dovrebbe provvedere alla gestione di magazzini generali, che non si possono esercitare senza il sussidio immediato del credito: ora l'impiego delle disponibilità dell'Istituto serico in anticipazioni garantite da depositi o sopra note di pegno sarebbe sempre più conveniente e sicuro che qualsiasi altro.

Non un'abdicazione ai suoi diritti-doveri da parte dello Stato ne verrebbe colla creazione d'un Istituto Serico Italiano, perocchè allo Stato rimarrebbero sempre integri. Ma mentre gli organismi statali mancano forzatamente di scioltezza, agilità, adattabilità, e sono ristretti a formule ed incombenti gerarchici di burocrazia, questo Istituto dovrebbe facilmente piegarsi ai diversi ambienti, alle consuetudini, ai bisogni locali e svolgere poi all'estero un'azione di servizi di informazioni e di statistica, ed all'interno un lavorio avente carattere di speciale e svariato tecnicismo, che difficilmente potrebbe essere esercitato da funzionari dello Stato.

Sarebbe — come gli Istituti dell'industria dello zolfo e quello dei derivati degli agrumi — autonomo senza però avere tutti i vantaggi degli stessi. L'Istituto Serico Italiano « coll'impartire

utili insegnamenti a coloni, ad operai, fattori, capi tecnici, proprietari e capi d'industria, col divulgare i metodi più razionali di produzione renderà a tutti possibile di raccogliere maggiori frutti dal proprio lavoro, di migliorare perciò le proprie condizioni, di vincere le estere concorrenze, di assicurare all'Italia nuove fonti di ricchezza ». Così dice l'On. Sen. Gavazzi, che, narrate le ultime vicende del relativo progetto di legge, conclude il suo discorso coll'augurarsi che il suo non sia il canto del cigno sulla industria italiana della seta, ma suoni appello a tutte le buone volontà per salvarla e risollevarla.

§ 2. — Dopo la dotta Relazione di quest'autorità in materia, che è il Sen. Gavazzi, lessi sull' *Economista* (1) l'articolo sulla « Industria della Seta », che si riferisce ad analogo discorso fatto a Como dallo stesso Senatore. Di fronte alla crisi della seta lo scrittore dell' *Economista* si chiede : « può la nazione e per esso » lo Stato rimanere indifferente ? Sì indifferente, esclamiamo, in » nome dei principî liberali, poichè spetta all' iniziativa privata » di fare gli sforzi che sono necessari a salvarsi. Ma subito dopo » non possiamo a meno di aggiungere che tale politica bisogna » sia seguita anche dagli altri paesi ; poichè se essi coi denari » dei contribuenti aiutano così largamente l'industria, è vano » attendere dalla nostra industria uno sforzo così grande che » valga a vincere ad un tempo le vicende naturali del mercato, » ed anco questo intervento di una forza esterna, che viene a » turbare più fortemente ancora i rapporti normali della produ» zione ». E lo scrittore pur notando che questi sistemi artificiosi in ultima analisi danneggiano, determinano poi gare protettive in cui vince il più resistente, termina col dire che non è possibile circa la quistione della seta dire : « non incarichiamocene. Facta trahunt ! »

§ 3. — Credo qui doveroso esporre anche io la mia opinione, circa la quale spero ottenere l'assenso di ogni persona serena, equanime, imparziale.

Anzitutto rievochi il lettore nanti il suo pensiero per un momento le cifre statistiche dell'esportazione italiana 1909. Orbene cosa provano esse ? che mentre la categoria I (*vini*, spiriti, liquori, olii ecc.) segnò un' esportazione per soli 106 milioni, e si esitarono all'estero tanti *cotoni* e derivati per 137 milioni (VI categoria), che mentre la categoria XVI (cereali, legumi, riso, paste, *agrumi,* frutta ecc.) diede un' esportazione per 293

---

(1) *Economista*, 2 aprile 1911, N. 1926. Firenze.

milioni (1), di *seta e materie seriche* (VIII categoria) nel 1909 ne esportammo per 588 milioni, scesi nel 1910 però a 577 milioni.

La seta pertanto costituisce qui in Italia il primo, il più rilevante ramo della nostra esportazione: ciò è evidente. Orbene dobbiamo lasciare alle vicende del caso ed alla sola difesa derivante dall' iniziativa privata un' industria, che cotanta importanza ha nella vita nazionale, un' industria che oltre al poter trovare *tutta quanta* la materia prima, che le è necessaria, nei confini del Regno, segna così alta cifra nella esportazione, diffonde e ripartisce cotanto benessere sulle varie classi agricole, operaie, industriali che la coltivano?... ciò, mi pare, sarebbe esiziale per l' economia patria.

Io invero credo ed affermo che sommo dovere dello Stato è di promuovere con ogni mezzo — dall' insegnamento tecnico ben diffuso su vasta scala, alla creazione di appositi Consorzi, Istituti anche finanziari ecc. ecc. — tutte quelle produzioni che sono connaturali al clima, al suolo d' Italia, e che qui da noi possono avere la materia prima alle relative industrie. Sono per me queste ricchezze che nascono, fruttano e restano in casa accrescendo così il patrimonio nazionale. Ma ciò non solo! lo Stato nei suoi trattati doganali deve queste produzioni anzitutto difendere e patrocinare in modo, che possano all' estero prima avere espansione, poi imporsi vittoriosamente. Naturalmente per ciò conseguire deve controllare a che le produzioni divengano sempre migliori sia nella qualità che nella quantità: perciò, se mancano adeguate leggi ed insegnamenti, deve istituirli o farle.

Noi italiani abbiamo bisogno di un sano, nuovo, sempre crescente gettito di ricchezze, che avvenga in proporzione geometrica e non aritmetica: per giungere a questa meta — *dobbiamo mirare,* con acuta visione dell' avvenire — *esclusivamente all' interesse nostro italiano,* senza sentimentalismi da cavalieri erranti, perchè dobbiamo ricordarci che spesso teorie economiche splendide e lucenti in apparenza hanno la sorte di consimili teorie scientifiche, le quali se da una generazione sono portate alle stelle, dalla susseguente però sono provate errate e poste nel dimenticatoio. Il mondo cammina, cammina; e perciò noi dobbiamo mirare all' avvenire con somma lucidità ed acutezza di idee.

La nostra popolazione invero ogni anno cresce e con essa la nostra emigrazione: lo Stato pertanto deve pensare a provvedere ad amendue con criteri superiori agli interessi dei vari partiti o di combinazioni parlamentari. Perciò a certe produzioni — come la seta — deve dare il massimo incremento onde possano non solo vittoriosamente conquistare il mercato interno, ma espan-

(1) Nel 1910 furono 295 milioni.

dersi all' estero; ad altre produzioni, che, come il cotone, in Italia non possono avere adeguata la materia prima, dare incitamento a ciò che nelle nostre Colonie dirette se l' abbiano; e così via dicendo. Questa mi pare, ripeto, sana ed acuta politica economica. Non di accademie, ma di leggi e provvedimenti sani, pratici, che dal sistema di tasse si estendano alle dogane, ai servizi marittimi, ferroviari ecc. abbisogna l' Italia che non chiacchera, ma che invece lavora e produce, onde accrescere la ricchezza nazionale.

Ad esempio contro le manomissioni nei trasporti ferroviari e marittimi deve essere garantito il commercio delle sete, come pure deve godere di tariffe speciali di trasporto, di noli di concorrenza colle estere sulle linee marittime sussidiate dallo Stato. Servizi cumulativi ferroviari-marittimi, magazzini speciali nei principali porti, abolizione o riforma di tutto quanto nelle tariffe e regolamenti doganali, portuarii nostri è superfluo, ingombrante, vessatorio, veramente fiscale: ecco il da farsi. Insomma *praticamente* provvedere a tutto quanto, in Italia, può col minor costo e tempo possibile avvicinare i centri di produzione dei bachi ai mercati serici, alle filande e può dare vigoroso impulso a nuova, maggior esportazione. Ma ciò non si può ottenere se non istituendo, ad esempio, date linee marittime (quella dell' Estremo Oriente) esercìte con piroscafi veramente moderni, veloci, non antichi.

All' estero poi occorre che le nostre esportazioni sieno validamente sostenute, oltrechè nei trattati doganali, anche altrimenti. Ora ciò come può ottenersi anche per la seta? Se vi fosse l' Istituto Serico questo potrebbe porsi in diretta relazione colle nostre Camere di Commercio all' estero, coi nostri Consoli ottenendo dal Ministero sia a questi data autorizzazione, anzi dovere di fornire delle informazioni pratiche del caso. Ed io credo che all' Istituto Serico, più di quanto sopra si dice, servirebbe nell' ordine dei fatti la costituzione ed attuazione della Banca Coloniale Italiana o Banca Nazionale per gli interessi italiani all' estero. Se essa fosse attuata, con i caratteri nazionali (e non privati) come propugno, per sola forza di cose anche la nostra esportazione della seta ne avrebbe il massimo vantaggio, il massimo appoggio. Invero ad esempio, la Divisione della stessa « Estremo Oriente » dalle sue sedi in Cina o Giappone potrebbe segnalare all' Istituto serico con quella praticità di indicazioni — che unicamente gli enti economici, al disopra dei partiti, possono segnalare — tutte le variazioni della produzione, dei mercati della seta che vi sono laggiù, segnalando nel contempo le migliorie che colà avvengono nella bachicultura. E mentre questa Divisione così farebbe, le altre Divisioni della Banca, che hanno per campo d' azione od il Levante e Mediterraneo oppure le Americhe, potrebbero all' Isti-

tuto serico segnalare i nuovi centri di consumo della seta (1) e facilitarne, con mezzi bancari e praticissimi appoggi d' altra natura, l' importazione degli stessi dall' Italia. Per quanto gli Stati Uniti, ad esempio, s' abbiano un dazio del 30 % *ad valorem* sulle sete torte importate (pari a 15-20 fr. al Kg.) pur tuttavia nel 1909 ebbero 505 milioni d' importazioni di seterie contro 4 milioni d' esportazione: le repubbliche sud-americane potrebbero poi divenire buone clienti. Tuttociò deve bene considerarsi.

Concludendo: la quistione serica è quistione nazionale, la quale va risolta non con criteri d' opportunità politica, ma nel supremo vantaggio della economia e ricchezza italiana. Dal 1909 al 1910 l' esportazione serica è scesa di dieci milioni, mentre la produzione ed il consumo mondiale della seta dovunque aumentarono. Facciano pertanto sì lo Stato ed i privati di comune accordo, che da questa crisi risorga più forte, più prosperosa la bachicultura e si diffonda nel nord, nel centro, nel sud d' Italia in modo da dare ottimo ed abbondante prodotto con susseguente ricchezza di un' immensità di piccole e grandi aziende agricole. Facciano sì lo Stato ed i privati — valendosi a ciò di tutto quanto all' uopo insegnano le nazioni in questo ramo rivali e concorrenti (Giappone, Francia ecc.) — che l' industria della seta assurga a quell' altezza da assicurarsi il primato della qualità e se è possibile riconquistare quello della quantità. Come per la filatura dei cascami di seta nacque la nota Società potente, che eliminò ogni interna concorrenza radunando, per merito dell' On. Bonacossa, in un fascio le forze rivali, così si trovi la forma pratica (e coll' Istituto serico sarà facile averla) onde negli altri rami di produzione e lavorazione della seta, ben disciplinata, con utile di tutti, beneficando le varie regioni d' Italia (che vogliano darsi a curare il prezioso filugello) si stringano in intesa concorde produttori ed industriali.

Genova, aprile 1911. ARMINIO GIOVANNI MALLARINI

---

(1) Duolmi dover essere ostinato, ma è per forza della mia profonda convinzione, ripetermi di quanto già ho scritto altre volte. Uno degli scogli più pericolosi per la nostra espansione economica all' estero è costituito dalla mancanza di un servizio *veritiero, benfatto* di informazioni commerciali su quanto avviene nei vari mercati e centri economici esteri. Un servizio consimile è delicatissimo non solo, ma richiede *pratica* grande dei singoli ambienti in chi l' eseguisce. Orbene una delle funzioni di questa Banca Coloniale nazionale sarebbe appunto questo servizio: invero ogni trimestre, anzi ogni mese, a seconda dei casi, ogni succursale manderebbe alla Direzione della propria Divisione un dettagliato rapporto del movimento generale degli affari della zona dove opera (vicende del mercato, merci richieste, iniziative straniere che sorgono ecc.). Il riassunto di questi Rapporti sarebbe trasmesso alla Direzione Generale, la quale lo porterebbe a cognizione delle singole Camere di Commercio, od altri Enti economici, diramandone comunicati più concisi alla stampa. Così si diffonderebbero vere, reali, precise notizie destando nuove sane iniziative.

CAMBIAMENTO D' ARIA (*)

ROMANZO.

I. — Una missione fra i pagani.

In un piccolo appartamento di Chelsea, molto in su, verso il cielo, sedevano, in una sera di estate, due giovinotti ed un genio; ed il più giovane dei due primi, il cui nome era Arturo Angell, diceva, scontento, al genio:

— Quell' imbecille non mi ha mandato che dieci scellini e sei *pence*. Quanto hai avuto per il tuo?

Il genio arrossì e mormorò apologeticamente:

— Quel cretino di agente, al quale mi sono venduto, ne ha fatto venti sterline.

Il secondo giovinotto, che, di fatto, non era molto giovane, visto che aveva varcato la trentina ed era già un po' calvo, si tolse la pipa dalla bocca e dirigendo il cannello prima verso il genio, poi verso Arturo Angell poi, come un' arma, verso il proprio petto, disse:

— Sterline, scellini e *pence*. A me non ha mandato niente.

Seguì una pausa, poi il genio cominciò:

— Guardate, ragazzi....

Ma Filippo Hume continuò: — Dieci scellini e sei *pence* è una buona somma; una somma conveniente, mio caro Arturo; io darei il valore esatto della tua poesia. Quanto alla poesia di Dale?... chi conosce il valore delle poesie di Dale? Con quale bilancia possono apprezzarsi? — E proruppe in una risata, al gesto di protesta di Dale.

— Sto facendo un mucchio di denaro — disse Dale in tono di costernazione. — Rotola giù.... non so che cosa farne!

— La Collinetta lo inghiottirà — disse Filippo.

— Vuoi dire che insisti su quell' idea? — esclamò Arturo — spero di no.... eh, Dale?

— Sì — rispose Dale. — Non è che ci vada per sempre. Non

(*) Proprietà letteraria della « Rassegna Nazionale ».

trascurerò nè le nostre antiche abitudini, nè la nostra solita vita. Non mi muterò in un uomo ricco.

— Spero di no, per Giove! — esclamò Arturo.

— Ma ho bisogno di veder la campagna.... non la vedo da anni. E ho bisogno di veder gente di campagna.... e.... e....

— Finiremo col perderti! — profetizzò Arturo, tristemente.

— Sciocchezze! — disse Dale arrossendo un po'. — Non c'è pericolo! Ho preso la casa solo per un anno.

— Una residenza da signore — disse Filippo. — Cinque salotti, dodici stanze da letto, stanze di servizio, scuderie e tre jugeri di terra. — Arturo grugnì.

— Una villa in tutto e per tutto — disse.

— Niente affatto — replicò Dale risoluto — è una casa di campagna.

— C'è differenza? — chiese Arturo canzonandolo.

— Grande differenza — rispose Filippo — come ben sapresti, se tu avessi occasione di frequentare degli ambienti rispettabili.

— Son felice di non frequentarli. Che cosa direbbero questi ambienti rispettabili della « *Tromba del risveglio* », eh, Dale?

— Che importa quel che dicono? — disse Dale ridendo. — Sembra però che lo comprino.

Arturo lo guardò con occhio geloso e chiese ad un tratto:

— E Nellie?

— Questa è appunto la parte deliziosa della cosa — rispose Dale, sollecito — Nellie si è stancata troppo, lo sai. Le hanno ordinato perfetto riposo e aria di campagna. Ma i soldi non piovono per lei....

— Non piovono mai per nessuno! — disse Filippo in tono di disperata acquiescenza al fatto — finchè non si diventa celebri.

— Ora posso aiutare io! — continuò Dale. — Essa e sua madre verranno a farmi una lunga visita. Naturalmente Filippo starà lì in permanenza. Anche tu verrai, Arturo?

In principio Arturo Angell disse che non sarebbe andato neppure nelle vicinanze di una villa.... in una villa non poteva respirare, in una villa non poteva riposar tranquillo la notte; ma poi cedette.

— Non ci posso stare a lungo, però — disse. — Ma son contento che avrai lì Nellie. Le saresti mancato terribilmente. Quando vai?

— Proprio domani!... Ancora non ci posso credere!

Arturo scosse di nuovo la testa, mentre si metteva il cappello.

— Bene, buona notte! — disse. — Speriamo che tutto vada bene.

Dale aspettò finchè la porta fu chiusa dietro al suo ospite, poi rise di buon umore.

— Mi piace quell' Arturo. Parla con una violenza e una serietà!... Ma sono tutte sciocchezze. Che differenza ci può essere se io vivo a Londra o in campagna? E per un po' di tempo soltanto!

— Comincia a includerti nella classe rispettabile e però sospetta di te — rispose Filippo.

Fu bussato alla porta e una bella ragazza entrò.

— Oh.... son corsa su per chiedere se questo cappello può andare per Denshire. Non vorrei fare brutta figura, Dale! — e sollevò il cappello che portava in mano.

— Andrebbe bene per il paradiso! — rispose Dale. — Inoltre a Denshire non ci sarà nessuna differenza. Noi saremo, faremo e ci vestiremo proprio come siamo, facciamo e ci vestiamo qui. Non ti pare, Pippo?

— Questo è il progrramma — rispose Filippo.

— Non ci preoccuperemo dell' opinione di nessuno — continuò Dale riscaldandosi sul soggetto. — Saremo completamente indipendenti. Dimostreremo a quella gente che la loro maniera di vivere non è la *sola* maniera di vivere. Noi...

— Di fatto, Nellie — interruppe Filippo — apriremo loro gli occhi su molte cose. Ci contiamo!

— Non è affatto questo — protestò Dale.

— Non potrete a meno, Dale — replicò Nellie guardandolo con un sorriso allegro. — È certo che apriranno tanto d' occhi avanti al grande Dale Bannister.... Noi tutti lo guardiamo con tanto d' occhi, non è vero, sig. Hume?... Bene, dunque il cappello va?... per un cappello di tutti i giorni, intendo io.

— Cappello di tutti i giorni? — rispose Filippo. — O dolce frase di altri tempi! Mi ricorda l' andata in chiesa della nostra felice gioventù. Avete pensato anche a un cappello per la domenica?

— Naturalmente, sig. Hume.

— E tu Dale, hai il vestito delle feste?

Dale rise.

— È un grazioso pretesto per delle cose graziose, Pippo. Lascia che Nellie abbia il cappello per la domenica. Dubito solo che lasceranno entrare in chiesa me!

Filippo stese il braccio e prese un bicchiere di wisky e acqua che stava vicino a lui.

— Bevo al successo della spedizione.

— Al successo della nostra missione! — gridò Dale allegramente, sollevando il bicchiere — noi spanderemo la luce!

— Alla salute di Dale Bannister, apostolo *in partibus* — replicò Filippo vuotando il bicchiere.

II. — Il nuovo abitante della Collinetta.

Market Denborough non è un paese grande. Forse non è peggiore per questo e se lo fosse ci sarebbe da trovare compensazione nella sua posizione pittoresca, nella sua antichità e nella sua dignità; perchè da tempo immemorabile c'è stato un paese lì dove è situato, perchè fa bella figura nella storia delle contee, nelle guide locali; è un' antico comune, ha un tribunale, un collegio elettorale ecc. ecc. Non s' ingrandisce, perchè paesi rurali che hanno per sola risorsa i distretti che li circondano, non sono destinati a ingrandirsi molto, al dì d' oggi.

Inoltre la famiglia Delane non è facile a permettere la costruzione di nuove case e se un individuo vive a Market Denborough deve essere o un vagabondo senza tetto o un dipendente del sig. Delane. Non è luogo per far fortuna, ma d' altra parte sarebbe necessaria una trascuratezza eccezionale per perderla. Quando i successi della vita si svolgono su di una breve scala, la lotta per l' esistenza non è molto accanita ed un uomo saggio potrebbe far di peggio che barattare gl' incerti rischi e le gioie precarie di un grande teatro d' azione, per rappresentare una parte modesta, facile, quieta sul piccolo palcoscenico di Market Denborough.

Non bisogna, però, supporre che il leone e l' agnello abbiano completamente appianato le loro divergenze e si siano accovacciati insieme, a Market Denborough. Lì, come ovunque, il millennio s' indugia e non mancano dissidi personali, municipali e, sicuro, anche, nei vasti limiti della tolleranza del sig. Delane, politici. Se non fosse stato così il Sindaco non sarebbe stato contento, perchè il Sindaco amava la lotta; ed il Consigliere Johnstone, che era radicale, avrebbe ritenuto la sua vita sprecata; e questi due signori non sarebbero stati, come continuamente erano, ad acciuffarsi intorno ai contratti delle pavimentazioni e soggetti analoghi. Non mancavano motivi di preoccupazione nella vita, se uno era disposto oltre che a badare ai fatti proprii a tenere ben d' occhio i fatti del vicino. Inoltre i veri grandi avvenimenti della vita, accadevano a Market Denborough come accadono a Londra: nascite, matrimoni e morti e finchè questa rotazione continua, come si può veramente restare a corto di materia di riflessione e di soggetti di conversazione?

Mentre in un caldo ed assolato pomeriggio, Giacomo Roberts, membro del reale collegio medico, giovane sottile, con occhi irrequieti e labbra strette, discendeva le vie principali, non gli veniva certo in mente che a Market Denborough. ci fosse poco da

pensare. Moglie e figli, rendite, affitti, tasse, malati e ricette, il rapporto fra i due nemici atavici, entrate e uscite.... c'era materia bastante per le meditazioni di un uomo. Bastante? Eh, bastante e anche di troppo di quella materia sgradevole, insipida, ristretta, distruggitrice dell'anima! Il signore, o per dargli il titolo ufficiale che tutto il paese gli dava, il dottor Roberts odiava quei sordidi ed imperiosi interessi che si affollavano intorno a lui, che lo circondavano escludendo tutto il resto, tutti i sogni di ambizione, tutti i cari progetti lungamente elaborati, tutti gli entusiasmi ardenti, fino ogni occasione di accumulare più profonde cognizioni e più autorevole abilità!... Triste ed impaziente il dottore scosse la testa, tentando metter da parte le sue visioni e di fissare la mente al suo lavoro. La prima sua difficoltà era di cambiare una rendita di trecento sterline all'anno in una di seicento. Era duro che così dovesse essere e si irritava contro la necessità, dimenticando, come era perdonabile, che il bisogno era il prezzo che pagava per sua moglie e la sua creatura. Sì, era duro, ma così era. Se almeno più gente fosse.... no, ma almeno fosse più la gente malata che chiamava il dottor Roberts! Allora potrebbe tenere due cavalli e non avrebbe da imbottirsi le unghie dei piedi, come si esprimeva fra sè, per le strade infangate o i sentieri polverosi, per tutto un pomeriggio, quando la sua unica bestia era stanca, per averlo portato al mattino fino a Dirkham, villaggio cinque miglia lontano, dove era ufficiale sanitario, con un salario di quaranta sterline all'anno. Quaranta erano queste; Ethel, la moglie, ne aveva un centinaio ed i profitti dai suoi clienti paganti (dedotte anche le medicine consumate da quelli che non pagavano) erano circa centocinquanta. Ma poi i conti.... oh, bene, doveva tirare avanti. Il secondo cavallo doveva aspéttare e quell'altro suo sogno, di avere un assistente, doveva anche aspettare. Se avesse avuto un assistente gli poteva restare un po' di tempo per le ricerche; per leggere, per studiare le quistioni politiche e sociali che erano il suo vero e crescente interesse. Avrebbe allora potuto prender la sua parte al poderoso lavoro di sollevare....

Qui le sue meditazioni furono interrotte.

Era arrivato, andando avanti nella strada, ad un grande negozio a vetrina, il negozio di un farmacista, nientemeno che del sig. Giovanni Hedger, Sindaco di Market Denborough. Il membro del più basso gradino della loro arte comune, era più ricco di colui che stava sul più alto e quando il sig. Hedger veniva accusato, scherzando, di dare al giovane dottore i suoi medicinali a buon mercato, egli non negava l'accusa. Comunque i due erano buoni amici ed il Sindaco che sorvegliava i suoi dominii

dalla soglia della bottega, interruppe il corso dei pensieri del dottor Roberts, con un amichevole saluto.

— Avete inteso la novità? — gli chiese.

— No, io non ho tempo per novità. Le aspetto sempre da voi, sig. Sindaco.

— Il più delle volte mi vengono intorno spontaneamente.... io formo un centro — rispose il Sindaco — è naturale.

— Bene, e quella di oggi? — riprese il dottore fingendo un certo interessamento. Le novità di Market Denborough non lo interessavano molto.

— La Collinetta è affittata.

La Collinetta, oggetto della semi-ironica descrizione di Filippo Hume, era una buona casa, sopra un terreno elevato, circa mezzo miglio fuori della città. Apparteneva naturalmente al sig. Delane ed era rimasta vuota da più di un anno. Ma affittarsi la Collinetta rappresentava un aumento di clientela per i commercianti e forse anche per il dottore. Da ciò l' importanza della notizia del Sindaco.

— Davvero? — chiese Roberts — e chi l' ha presa?

— Non è un grande affare.... un uomo solo.... uno scapolo — disse il Sindaco, scuotendo la testa. Gli scapoli non hanno bisogno di molti medicinali, o almeno non li prendono, — però ho udito dire che è benestante e forse verrà altra gente a stare con lui.

— Come si chiama?

— Qualche cosa come Bannister. È di Londra.

— E che viene a fare qui? — chiese il dottore, il quale, se fosse stato uno scapolo benestante, non si sarebbe stabilito a Market Denborough.

— E perchè non dovrebbe venire? — ribattè il Sindaco che non aveva mai vissuto e pensato di vivere altrove.

— Mah, non credevo che ci avrebbe trovato molto da fare. Forse in estate per la caccia.

— La caccia?... Mai più. È un signore letterato.... scrive poesie e altro.

— Poesie? Chi! non è Dale Bannister, eh?

— Sì, sì, questo è il nome.

— Dale Bannister viene alla Collinetta? Che onore per il paese!

— Onore? Che intendete dire, Dottore?

— Ma è un uomo celebre, sig. Sindaco. Tutta Londra parla di lui.

— Non avevo mai udito il suo nome in vita mia — disse il Sindaco.

— Oh, è un genio! I suoi versi sono tutto fuoco. Li dovrete leggere, adesso.

— Farà fare grandi cose — osservò il Sindaco — Johnstone ha preso il lavoro. Il sig. Bannister non ne sa, sul conto di Johnstone, quanto qualcuno di noi.

— Come potrebbe? — chiese Roberts, ridendo.

— Johnstone gli sta fabbricando una stanza. Gli si scaricherà.

— Oh, via, sig. Sindaco, avete delle prevenzioni.

— Nessun può dir questo di me, signor mio. Ma io conosco... io conosco Johnstone, Dottore. Così è.

— Beh! speriamo che la stanza di Johnstone non gli caschi addosso. Noi non possiamo privarci di Dale Bannister. Buon giorno, sig. Sindaco.

— Dove andate?

— Da Tommaso Steadman.

— Sta di nuovo male? — chiese il Sindaco con interessamento.

— Sì. Una ricaduta la settimana scorsa, con le solite conseguenze.

— Una ricaduta? Già! si mandò giù due galloni (1) di birra e una bottiglia di gin, al Leone azzurro, in un sol giorno; me lo disse l' albergatore.

— Dovrebbero andar carcerati quelli che lo servono.

— Bene, bene, un uomo beve o non beve — disse il Sindaco tollerante — e se beve, in qualche modo lo trova. Buon giorno, Dottore.

Il Dottore completò il suo giro, includendoci una visita calmante alla mente alterata di Tommaso Steadmann e prese la via di casa, in uno stato di completa eccitazione. Nascosti nel suo studio, sotto pesanti opere di medicina e di voluminosi giornali medici, dove gli occhi dei clienti non potevano arrivare, nè chi faceva la pulizia poteva danneggiarli, giacevano due o tre piccoli volumi, contenenti le poesie di Dale Bannister. Il Dottore non avrebbe ammesso che quelle poesie erano nascoste a bella posta, ma certo non le metteva ostentatamente in mostra e aveva detto a sua moglie, in modo molto risoluto, che non erano libri per il di lei gusto. Egli però quasi li venerava; tutta la rivolta indomabile, l' indipendenza di pensiero, il disprezzo di ogni rispetto umano, il limitato riguardo a ciò che il mondo chiama convenienza, che egli aveva nutrito in cuore nella sua gioventù, senza saperlo esprimere, in cui le ferree catene del de-

(1) Misura di litri 4,500 circa.

stino, sembravano adesso restringere per sempre il suo spirito, erano in quei tre sottili volumi.

Prima veniva: « *La tromba del risveglio ed altre poesie* », un libretto pubblicato da una piccola ditta — pubblicato dall'autore per quanto il dottore non lo sapesse — e messo in vendita a spese del medesimo; poi « *I dormienti* » pubblicati da una casa più importante e fonte di qualche ghinea a Dale Bannister, di qualche centinaia di più se non avesse venduto il diritto d'autore; e finalmente « *Il paradiso di Ipocrito* », opera alquanto lunga, che aveva accresciuto lustro al nome della casa primaria, nel mondo del commercio ed aveva portato uno strascico di denaro, di lode, di fama, all'autore; sicuro, e di rimproveri, di rimostranze, di biasimo e braccia sollevate per orrore di veder tanto vizio unito a tale genio! Lodi e rimproveri, insieme, portarono nuove pietre per costruire la piramide della gloria e sopra a questa, oggetto di orrore e di adorazione, stava un giovane poeta, prodigando canti che, come diceva un critico eminente, non avrebbero mai dovuto essere scritti, ma, essendo scritti, mai potrebbero morire.

Certo la venuta di quell'uomo che si stabiliva lì, era un avvenimento per Market Denborough ed era una combinazione gloriosa per il silenzioso e segreto discepolo del poeta. Egli vedrebbe quell'uomo, gli potrebbe parlare; se la fortuna voleva, il suo nome sarebbe ora conosciuto, non per merito proprio, ma come quello dell'amico di Dale Bannister.

Le donne hanno spesso, e le migliori più ancora, una tranquillità di mente provocante. La signora Roberts non aveva mai letto quei versi. Vero, ma aveva naturalmente letto qualche cosa intorno ad essi, al loro autore e alla loro decisa immortalità; eppure essa era decisamente più curiosa delle notizie di Tommaso Steadman, il miserabile dipsomaniaco, che dell'incomparabile novità, riguardante Dale Bannister. Nel suo cuore essa giudicava il Dottore più intelligente del poeta e non aveva dubbio che egli fosse migliore di lui. Il più evidente tentativo che essa fece, per afferrare il significato reale della situazione, fu l'osservazione: — Sarà, in ogni modo, molto piacevole per lui trovare qui un uomo che lo può apprezzare.

Il Dottore sorrise; egli era soddisfatto -- chi non lo sarebbe stato? — che sua moglie pensasse, prima di tutto, al piacere che Dale Bannister troverebbe nella sua società. Era assurdo, ma era carino da parte di lei e mentre essa sedeva sul bracciolo della sua poltrona, le mise un braccio intorno alla vita, dicendole:

— Comunque, in una cosa lo batto....

— Quale, Giacomo?

— In mia moglie. Non ha una moglie come la mia.

— Ma ha una moglie? — chiese la signora Roberts con interessamento crescente. Una donna era un' altra cosa!

— Non credo, ma se l' avesse....

— Non dir sciocchezze. Hai lasciato il povero Tommaso tranquillo?

— Al diavolo Tommaso!... se lo merita! E dammi il mio the.

Poi venne il bimbo e con esso la fine, per questa volta, di Dale Bannister.

III. — Il paese si decide.

— Voglio risvegliare il mondo! — aveva dichiarato una volta Dale Bannister, con l' insolenza della gioventù, del talento e nella solitudine di un' accolta di amici. Il vanto era forse meno assurdo in bocca sua di quanto potesse sembrare; però era molto assurdo, perchè il mondo dorme sodo e l' abitudine gli ha insegnato a dormire pacificamente, malgrado i colpi impazienti che il genio batte alla sua porta. Al più, si volta infastidito dall' altro lato e, con imprecazioni contro l' importuno, riprende a russare.

Così Dale Bannister non risvegliò il mondo. Ma dopó un mese del suo arrivo alla Collinetta, fece qualche cosa che per quanto in proporzioni minori, era poco meno rimarchevole. Egli elettrizò Market Denborough e la scossa penetrò fin dentro i distretti circostanti del Denshire, che, lontano da città e da biglietti circolari, aveva quasi conservato le pristine semplicità. Gli uomini parlavano con soggezione, a bassa voce e con delle strizzate d' occhi convenzionali, degli avvenimenti che si svolgevano alla Collinetta; le mogli pensavano che essi potevano occuparsi di qualche cosa di meglio: ed i ragazzi si appendevano al cancello, per vedere uscire il giovane ed i suoi ospiti. C' era una certa delusione per il fatto che nessuno degli abitanti della Collinetta veniva in chiesa, ma ci sarebbe stata anche se ci fossero venuti: lo avrebbero trovato in contrasto con il concetto popolare di quell' insieme. Per la rigidezza della morale di Denborough, dove nessun peccato era giudicato con indulgenza eccetto l' ubriachezza, la Collinetta sembrava una caverna di vizi giocondi ed i suoi abitanti, sprezzatori di ogni censura umana e divina.

Come si potevano aspettare tutti quelli che la conoscevano, il Sindaco non aveva alcuna parte in questo precipitoso e poco caritatevole giudizio. Londra per lui non era una terra sconosciuta; ci andava quattro volte l' anno a fare le sue provviste;

gli usi di Londra non erano gli usi di Denshire, lo ammetteva, ma non per questo dovevano esser condannati immediatamente o interpretati nel senso peggiore, senza dar tempo a migliore esperienza.

— Ci vuol di tutto, nel mondo — diceva, bevendo la sua bibita del pomeriggio a l'« *Insegna dei Delane* » dove l'aristocrazia locale era usa raccogliersi.

— È libero e può far quel che vuole, col suo denaro — disse il Consigliere Johnstone con soddisfazione.

— Voi lo dovete sapere! — rispose il Sindaco con intenzione.

— Oh, io non ci ho visto niente di male — disse Maggs, il negoziante di cavalli, uomo rubicondo, di aspetto piacevole — e ci si tratta bene.

L' attenzione si concentrò in Maggs. Evidentemente egli aveva parlato con Dale Bannister.

— È mezzo matto, certo! — continuò questo, — ma è uno dei giovinotti più piacevoli a parlare e più di cuore che io abbia visto.

— È matto? — domandò la ragazza dietro al banco.

— Eh, che dite?... vennero giù, uno o due giorni fa, lui e il suo amico, il sig. Ume.

— Hume! — disse con enfasi il Sindaco.

— Si, Hume. Il sig. Bannister aveva bisogno di un cavallo. Qual'è il vostro desiderio, Signore? — chiesi io — Non mi badò, ma continuò a guardarmi con quei suoi occhi spalancati, come se io non avessi aperto bocca. Poi disse: « Ho bisogno di un cavallo, largo di dorso e che vada verso la tomba. » Queste le sue precise parole.

— Che dite? — chiese la ragazza.

— Non ho mai saputo quel che intendesse, non più di quel boccale lì. Ma il signor Hume si mise a ridere e disse: non fare il pazzo, Dale e mi ripetè che il sig. Bannister non sapeva andare a cavallo meglio di un sarto, — così disse — che aveva bisogno di un cavallo resistente, tranquillo. Ne prese uno da me... di ventiquattro anni, garantito! che non galoppa. Ce l' ho visto sopra oggi. È un miracolo che stia tranquillo.

— Non sa cavalcare?

— Non più di quel boccale lì. Ma il sig. Hume si. E sta bene a cavallo.

Il Sindaco era rimasto meditabondo. Era un po' geloso della intimità del negoziante col distinto forestiero, o forse era soltanto colpito improvvisamente da un senso di negligenza nei suoi doveri ufficiali.

— Penso — annunziò — di fargli una visita e dagli il benvenuto a nome della città.

Ci fu un coro di approvazione, interrotto da un sogghigno del Consigliere Johnstone.

— Oh!... e portategli una bottiglia di quel vostro olio di fegato di merluzzo da poco prezzo. Può servirgli.

— Non dopo avervi pagato il conto, Johnstone — replicò il Sindaco con un sorriso trionfante.

Una risposta arguta fa felice il cuore di chi la pronuncia.

La sistemazione della Collinetta ed il mezzo adatto per saperne qualche cosa era anche soggetto di riflessione in circoli più graziosi che non quello riuniti all' *Insegna dei Delane*. Anche al Castello di Dirkam il soggetto era discusso e il signor Delane era tormentato dal dubbio se il suo dovere di signore del luogo fosse di far la visita per conoscere Dale Bannister o se il suo dovere, come custode generale delle leggi e delle convenienze in quell' angolo di mondo, non gli proibisse di visitare una casa, sul cui conto circolavano tali voci. La gente aspettava dal sig. Cavaliere, come veniva usualmente chiamato, la guida in materie sociali ed egli era conscio della propria responsabilità. Se faceva visita alla Collinetta, metà della Contea probabilmente avrebbe seguìto il suo esempio. E forse non sarebbe stato bene, per metà della Contea, conoscere Dale Bannister.

— Debbo rifletterci! — disse a colazione.

— Certo, si sentono cose ben strane — osservò la signora Delane. — E le sue poesie non sono curiose assai?

Il Cavaliere non aveva dedicato uno studio molto profondo alle opere in quistione, ma rispose pronto:

— Sì, così ho inteso... nessuna armonia. Del resto mia cara i poeti hanno un genio tutto proprio.

— Certo, vediamo Byron! — disse la signora Delane.

— E forse non dobbiamo esser troppo severi con lui — continuò il sig. Delane.

— È molto giovane ed ha senza dubbio molta abilità. Credo che abbia poco frequentato la buona società.

— Certo, papà, — aggiunse la signorina Jeannette Delane — che per lui sarebbe bene frequentar la nostra casa.

Il sig. Delane sorrise a sua figlia.

— Ti piacerebbe di conoscerlo, eh Jeanne? — le chiese.

— Certo mi piacerebbe! Non sarà noioso, in ogni caso, come la maggior parte degli uomini di qui. Tora Smith mi ha detto che il Colonnello ha deciso di andarci.

— Il Colonnello Smith non è nelle condizioni di tuo padre, cara.

— Oh, da quando il vecchio Smith ha avuto quella lite col Ministero della guerra, riguardo la pensione, avvicina a preferenza chiunque sta per lo sconvolgimento delle cose. Per lui basta che un uomo sia radicale.

— Anche Tora pensa di andarci — disse Jeanne.

— Povera figliuola! È un peccato che non abbia madre! — disse la signora Delane.

— Credo che ci andrò. Se la cosa riesce male, lo lasciamo perdere.

— Benissimo, caro mio, come vuoi.

— Ci andrò domenica. Non credo che abbia difficoltà di ricevere visite di domenica.

— Non con la scusa che ha bisogno di andare in chiesa, in ogni modo! — osservò la signora Delane.

— Forse va alla Cappella, mammà.

— Oh, no, mia cara, non ci va affatto. — La signora Delane era decisa ad esser giusta.

— Ma è figlio di un Ministro dissidente, mammà, lo dice la « Critica. »

— Vorrei sapere quel che suo padre pensa di lui — disse il Cavaliere, con un leggero sogghigno, non sapendo che la morte aveva da tempo risparmiato al padre di Dale qualunque pericolo di preoccupazione sul conto di suo figlio.

— La signora Roberts mi ha detto — disse Jeannette — che il marito è stato a trovarlo e che gli piace moltissimo.

— Trovo che Roberts avrebbe fatto meglio ad aspettare — osservò il Cavaliere con un leggero aggrottare di ciglia. — Nella sua condizione dovrebbe esser molto cauto in quel che fa.

— Oh, tutto si aggiusterà se tu ci vai, papà.

— Sarebbe stato meglio se avesse lasciato andar prima me.

Il sig. Delane parlava con una certa severità. A parte per la sua condizione di primo signore di Denborough, che egli non poteva non riconoscere precaria in questi giorni di rinnovamento, egli giudicava di aver speciali diritti ad esser consultato dal Dottore. Lo aveva portato avanti; la sua influenza gli aveva procurato il posto a Denborough e gli aveva assicurato la maggior parte della sua clientela più facoltosa, il suo buon volere aveva aperto al giovane sconosciuto la porta del Castello ed a sua moglie il privilegio di una considerevole intimità con le signore del Castello. Era certo un po' precipitato da parte del Dottore di non aspettare una linea di condotta dal Castello, prima di gettarsi nelle braccia di Dale Bannister.

Tutte queste considerazioni furono esposte da Jeannette in difesa del padre, quando il suo diritto di approvare o disapprovare o comunque immischiarsi nella scelta degli amici del

Dottor Roberts, fu energicamente discussa da Tora Smith. Il Colonnello Smith — una volta « Barrington Smith », ma ora non capiva che bisogno aveva un individuo di due nomi — era, dopo la sua divergenza con l' autorità, accanito radicale. Per principio egli approvava qualunque cosa che i suoi amici e vicini era possibile che, per principio, disapprovassero. Fra le altre cose egli approvava i modi di vedere e le opere di Dale Bannister e l' indifferenza del Dottore per l'opinione del sig. Delane. E proprio come Jeannette era più *tory* di suo padre, Tora (infelicemente battezzata col nome di Vittoria-Regina nei fedeli giorni precedenti alla lite, ma niente cui fosse possibile rinunziare doveva ad essi sopravvivere) — Tora era più radicale di suo padre. Essa metteva in ridicolo la pretensione del Cavaliere, con una originalità che Enrico Fulmer, che trovavasi in visita in casa Smith nel momento in cui capitò Jeannette, non giudicava meno graziosa, per il fatto che fosse eccessiva.

Il Cavaliere Enrico sopprimeva invero la propria opinione su questi due punti — sul fatto che fosse graziosa, perchè le cose non erano ancora arrivate al punto che egli potesse dichiararlo e che fossero eccessive poichè egli era per diritto ereditario il capo del partito liberale del distretto e tentava, onestamente, di tenere su la posizione, con il sacrifizio costante dei suoi più cari pregiudizi sull' altare del progresso.

— Io ritengo — disse in risposta ad una domanda di Tora — che un uomo ha il diritto di far il proprio comodo in certe cose.

— Dopo tutto quello che papà ha fatto per lui! Inoltre, Fulmer, ella sa che un dottore dovrebbe esser particolarmente cauto.

— Ma che c' è di così terribile intorno al sig. Bannister? — chiese Tora. — Ha un aspetto molto simpatico.

— Lo hai visto, Tora? — chiese Jeannette premurosa.

— Sì, lo abbiamo incontrato che cavalcava un vecchio cavallo, tanto curioso! Sembrava che ogni momento dovesse capitombolar giù; non sa proprio stare a cavallo. Ma è terribilmente bello!

— Com' è?

— Oh, alto, non molto grosso, con begli occhi e una massa di capelli castani ondulati; non li porta tagliati a spazzola... Ed ha dei baffi lunghi e un naso diritto e un sorriso piacente. Non è vero.... Fulmer?

— Non ci ho fatto una speciale attenzione. Certo non è un brutto ragazzo. Però ha l' aria un po' molle.

— Molle? come? è un genio terribile, dice papà.

— Non intendevo questo: volevo dire floscio e fuori esercizio, mi capisce?

— Oh, non sta sempre a sparare e cacciare, naturalmente, — disse Tora con disprezzo.

— Non credo — osservò Jeannette — nelle sue condizioni... sai, Tora, che è di nascita molto umile... non credo che ne abbia mai avuto occasione.

— Non è peggiore per questo — osservò Enrico, fieramente.

— Peggiore? Io ritengo che sia migliore. Papà l'inviterà a venir qui.

— Ne sei proprio entusiasta, Tora!

— Mi piace della gente nuova. A Denborough si vedono sempre le stesse facce, un anno dopo l'altro.

Enrico Fulmer trovò che questa osservazione era un poco scortese e disse:

— Io preferisco i vecchi amici ai nuovi.

Jeannette si alzò per andarsene.

— Dobbiamo aspettare i ragguagli di papà — concluse mentre si avviava per uscire.

Tora Smith l'accompagnò alla porta, la baciò e rientrando disse, facendo schioccar le dita:

— Io non me ne curo dei ragguagli di papà; Gianna è proprio assurda.

— È carino di vederla così.

— Oh, delizioso!... io odio la gente sottomessa!

— Lei pensa lo stesso di suo padre.

— Per caso, siamo d'accordo nelle nostre opinioni, ma papà mi dice sempre di giudicare con la mia testa. Lei va a trovare il sig. Bannister?

— Sì, credo. Le sue idee non mi offendono e forse si sotcoscriverà per le cacce.

IV. — Un tranquillo pomeriggio domenicale.

Scomporre una voce pubblica negli elementi che la formano non è mai facile. L'analisi, per regola, rivela tre elementi costituenti: verità, frangia e mera falsità, ma le proporzioni cambiano all'infinito. A Denborough dove si andava a letto, alle dieci, o poco dopo, quando si tornava a casa dal caffè, si diceva che alla Collinetta si stava sù fino a tardi: questa era verità e questo è tutto ciò che si poteva desiderare. Si diceva che per tutta la notte si cantava e si ballava: questo era frangia; avevano ballato e cantato durante *una* notte, quando Dale aveva avuto visite da Londra. Si diceva che delle orgie (se il significato di queste può esser riassunto in cenni, strizzate d'occhi e sorrisi) avevano luogo alla Collinetta: questo era falsità.

Dale e i suoi amici si divertivano e si può ammettere che il loro divertimento non fosse turbato, ma piuttosto accresciuto dal sapere che non riscuotevano il rispetto del paese. Essi non avevano amici in quei luoghi, perchè si sarebbero preoccupati dell'approvazione di Denborough? L'approvazione di Denborough era niente, mentre la disapprovazione di Denborough accresceva il piacere che, la maggior parte di noi, prova nell'urtare, con garbo, il senso di convenienza dei nostri vicini. Non c'è dubbio che un punto che genera elettricità ci prova piacere. Ma, dopo tutto, se si deve dire la vera verità, erano dei miti peccatori alla Collinetta, giacchè gli spiriti dirigenti, Dale ed Arturo Angell, erano veramente due giovinotti che le loro stranezze innocuamente sfogavano nell' inchiostro e la cui anarchia era meglio espressa con la metrica che coi fatti.

Un cinico, una volta maritò la propria figlia ad un ateo professo, con la ragione che quell' uomo non poteva permettersi di esser altro che un marito e un padre esemplare. I poeti non sono inceppati in stretti legami di convenienza; infatti, come aveva osservato la signora Delane, c'è Byron e forse un altro o due; pure, in generale, la donna che sposa un poeta non ha a temere niente di peggio che i nervi. Ma un po' d'anarchia può anche essere eccessiva, dati certi luoghi — come per esempio: il tennis la domenica nei sobborghi — e la società della Collinetta si procurava una gratuita messe di curiosità e di cipigli torvi, non completamente immeritati, per talune delle sue azioni e più che meritati per quello che delle sue azioni si diceva.

Dopo la colazione, la domenica, il sig. Delane fece un sonnellino, secondo era sua abitudine, poi prese cappello e bastone e mosse verso la Collinetta. Il parco del Castello si estendeva fino ai sobborghi del paese ed arrivava da una parte, fino al terreno della Collinetta, così che il Cavaliere fece una piacevole passeggiata, sotto la fresca ombra dei suoi antichi olmi e godette la soddisfazione di ispezionare gli eccellenti caprioli di sua proprietà. Riflettendo sugli olmi e sui caprioli, sulla casa, sugli jugeri e sulla famiglia, tutte cose sue, ammetteva di esser nato con tali privilegi, come a pochi uomini è dato e, disposto alla carità, dal lontano suono delle campane che si diffondeva per i campi, si riconobbe il relativo dovere di un mite giudizio, in riguardo ai meno fortunati di lui. Così arrivò alla Collinetta in ispirito di tolleranza e si limitò ad un' indulgente scossa di testa vedendo, sulla ghiaia, i segni recenti di ferri di cavalli.

— A cavallo invece che in Chiesa, birichini! — disse fra sè, mentre tirava il campanello. Un piccolo uomo, dal viso arguto, girò la porta ed introdusse il sig. Delane nell' anticamera. Lì si fermò.

— Se va dritto, Signore, — disse — per questa porta, poi traversa il corridoio, e poi entra nella porta di faccia, troverà il sig. Bannister. — Il viso del sig. Delane espresse sorpresa.

— Il sig. Bannister — spiegò l' uomo — non desidera che gli si annunzino i visitatori. Se vuol avere la cortesia di entrare....

Era un capriccio innocente ed il Cavaliere fece un cenno di assenso. Passò per la porta, traversò il corridoio e si fermò prima di aprire la porta di faccia. I rumori che venivano di lì dentro fissarono la sua attenzione. Con l' accompagnamento di un dolce rumore di tamburi, come se si battessero sul pavimento ombrelli e bastoni, una voce stava declamando, o meglio, cantando dei versi. La voce si alzava e si abbassava e il sig. Delane poteva distinguer le parole:

. . . .
L' amore, per forza d' amore, tramutasi in odio,
La vita dell' uomo, per sola sua guida, ha la morte,
Solinga nel cielo una stella di sangue scintilla:
« Tirannicidio »......

— Dio del Cielo! — esclamò il signor Delane.
La voce si abbassò per un momento poi urlò:

Invano s' attardan gli Zar sul fatale declivio......
Già al terzo Alessandro rischiara il secondo la via.
Vergogna a chi tenta fermare la cupa discesa!
Onore a chi uccise, a chi diede il purissimo sangue
Per liberarci!

La voce fu interrotta e soffocata dall' impeto del pianoforte, tempestato senza ritegno, ed un' altra voce, una voce di donna, gridò, superando il fracasso.

— Adesso una vostra, Dale.

— Credo sarebbe meglio che entrassi — pensò il sig. Delane e bussò forte alla porta. Gli fu ordinato di entrare, dalla prima delle due voci ed, entrato, si trovò in una stanza di bigliardo. Cinque o sei persone sedevano sopra sgabelli intorno al muro e tenevano in mano una stecca, con la quale battevano dolcemente sul pavimento. Una donna grassa, attempata, sedeva al piano ed un giovinotto stava accovacciato, a gambe incrociate, nel mezzo del bigliardo, con un libro in una mano ed un sigaro nell' altra. C' era un bel po' di fumo di tabacco nella stanza e il sig. Delane, in principio, non distinse i visi della compagnia.

Il giovinotto, sulla tavola, si mosse con grande agilità, saltò giù e venne avanti, per incontrare il nuovo venuto, con le mani tese. Mentre le stendeva, lasciò cadere a terra, ai suoi fianchi, libro e sigaro.

— Ah, eccovi qui! Molto amabile di esser venuto — gridò — ora mi lasci indovinare!....

— Il sig. Bannister?..... ho il piacere.....?

— Sì, sì...., sì.... Mi lasci.... non mi dica il suo nome!

Fece un passo indietro, abbracciò con gli occhi la figura maestosa del sig. Delane, il suo portamento, la sua massiccia catena d' orologio, le solide scarpe quadrate.

— Il Cavaliere! — esclamò. — Il sig. Delane, non è vero?

— Sono il sig. Delane.

— Bene! Non le dispiace di venir indovinato, no? È molto più divertente. Che cosa gradisce?

— Grazie; ho fatto colazione, sig. Bannister.

— Davvero? Noi abbiamo finito adesso. Prima abbiamo fatto una passeggiata a cavallo..... ma debbo presentarlo.

Guardò per terra, raccolse il sigaro, gli diede uno sguardo di rimpianto e lo gittò dalla finestra.

— Questa — stese il braccio verso il pianoforte — è la signora Hodge. Questa è la signorina Fane sua figlia. No, non di un primo matrimonio... tutti lo credono. È un nome di battaglia, capirà..... essa canta sul teatro..... Hodge non suonerebbe bene, non è vero, signora Hodge?... Questo è Filippo Hume. Questo è Arturo Angell che scrive versi, come me. Questi..... ma questi signori immagino li conoscerà.

Il sig. Delane sbirciò attraverso il fumo, prodotto dalla lunga pipa di Filippo Hume e con stupore, distinse tre facce famigliari: quella del dottor Roberts, del Sindaco, e del Consigliere Johnstone. Il Dottore era colorito ed aveva l' aspetto eccitato, il Sindaco aveva un aspetto di dignitosa compiacenza, Johnstone appariva imbarazzato ed a disagio perchè la sua testa calva era ornata di una corona di fiori. Dale vide gli occhi del sig. Delane posarsi su quell' oggetto

— Noi incoroniamo sempre chi accresce le nostre cognizioni — spiegò. — Egli ha avuto una ghirlanda d' onore. Il Consigliere ha accresciuto le nostre cognizioni sulla spesa per costruire una stanza. Perciò la signorina l' ha incoronato.

Un brontolìo d' assenso da parte del Sindaco, seguì questa spiegazione; egli battè la stecca sul pavimento e fece l' occhietto a Filippo Hume.

Quest' ultimo, vedendo che il sig. Delane era rimasto un poco perplesso avanti a quella riunione, si avvicinò a lui e disse:

— Venga a sedere. Dale non ricorda mai che la gente ha bisogno di sedere. Ecco una poltrona.

Il sig. Delane sedette accanto alla Signorina ed osservò, anche nella sua perturbazione, che la vicina era una ragazza rimarche-

volmente bellina, con capelli biondi, aggruppati in una spessa massa sull'alto del collo e dei grandi occhi azzurri che smisero di guardare Dale Bannister, quando la loro proprietaria si voltò per salutar lui. Il sig. Delane avrebbe con piacere parlato con lei, se non fosse stato irritato dalla presenza di quei tre individui di Denborough. Chi poteva aspettarsi di trovarvi i commercianti del paese! e che aveva da fare lì il Dottore? Passar la domenica in quel modo, non gli avrebbe aumentato la popolarità o la clientela. E poi quella sciocchezza della corona? Come era poco dignitoso.... anche peggio che urlare quei versi nichilisti, come divertimento domenicale!

— Andrò via appena potrò — pensò — e dirò una parola al Dottore. — Fu svegliato dalla sua meditazione dalla signorina Fane. Essa sedeva in una seggiola bassa, con i piedi su di uno sgabello ed ora, spingendo indietro la sedia, fissò i suoi occhi sul Delane e chiese:

— È scandalizzato?

Nessuno ammetterà mai di essere scandalizzato.

— Io no, ma molti lo sarebbero.

— Credo che non le abbia fatto piacere incontrare quelle persone.

— Hedger è un uomo onesto, secondo il suo modo di vivere; di Johnstone non ho grande opinione.

— Questa casa è sua, no?

— Sì.

— Tutte le case qui intorno sono sue?

— La maggior parte, Signorina.

— Allora ella è un grand'uomo?

La domanda fu fatta con tanta semplicità che il sig. Delane non potè sospettare un'intenzione sarcastica.

— Solo localmente — rispose, sorridendo.

— Ha delle figlie? — chiese la Signorina.

— Sì, una.

— Com'è?

— Curioso di chiederlo al padre! Per me Jeannette è una bellezza.

— Bionda o bruna?

— Bruna.

— A Dale piacciono le brune. Alta o bassa?

— Alta.

— Begli occhi?

— A me piacciono.

— Oh, basta. Piacerà a Dale — concluse la Signorina in modo rassicurante.

Il sig. Delane non ebbe il coraggio di accennare alla propria indifferenza sull' opinione di Dale Bannister riguardo a sua figlia.

— Conosce questi luoghi? — chiese egli per fare andare avanti la conversazione.

— Non è che una settimana che siamo qui. Ma abbiamo girato molto a cavallo. Noi seguiamo Dale, capirà!

— Loro sono in visita dal sig. Bannister?

— Oh, sicuro, mia madre ed io stiamo qui.

Il sig. Delane non potè fare a meno di chiedersi se la loro presenza fosse una cosa tanto naturale, come il tono di lei implicitamente dimostrava, ma prima che potesse continuare su questo soggetto, udì Dale esclamare:

— Oh, è una cosa meschina. Roberts leggila tu.

— Innalzatelo sul trono — gridò il giovane, presentato al sig. Delane come Arturo Angell e che era stato immerso fin' ora in un' animata discussione con il Dottore.

Ridendo e con fiacca resistenza, il Dottore si lasciò sollevare e mettere sul bigliardo, sedette ed annunziò a voce alta: « *Sangue per sangue,* di Dale Bannister ». Il poema che portava questo titolo allarmante, era forse il più oltraggioso fra le opere dell' autore. Pretendeva di schermire e consacrare alla dannazione ogni persona ed ogni istituzione che il Cavaliere venerava. E il disgraziato giovane lo declamava con occhi scintillanti e gesti enfatici, come se, ogni triste parola di esso, fosse Vangelo. Ed alla cura di questo uomo erano affidate le mogli e le famiglie dei cittadini di Denborough! Il Cavaliere pensò che il rispetto di se stesso esigeva una protesta. Si alzò con dignità e si avvicinò al suo ospite.

— Arrivederla, sig. Bannister.

— Che? Va già via?.... Come? Questo soggetto lo annoia?

— Non mi annoia. Ma devo aggiungere.... scusate un uomo all' antica.... mi fa qualche cosa di peggio.

— Come?.... Oh, lei sta dall' altra parte? Certo, è così!

— Da qualunque parte io stia, non posso ascoltar queste parole. — Dale alzò le braccia, con protesta bonaria.

— Mi rincresce che non le piaccia — disse — Chiudi Roberts. Se lo avessi saputo non lo avremmo letto. Ma è vero.... vero..... vero!

Il Dottore ascoltava con occhi scintillanti.

— Io sono d' opinione assolutamente opposta, assolutamente! Buon giorno sig. Bannister. Hedger!

Il Sindaco trasalì.

— Vado verso il paese. Venite con me.

Il Sindaco esitò. Il Cavaliere si fermò e l' aspettò.

— Non avevo ancora intenzione di andarmene, sig. Delane.

Dale osservava il conflitto con un sorriso.

— Vostra moglie vi aspetta — disse il Cavaliere — Venite.

Il Sindaco si alzò, non badando al sogghigno di Johnstone ed al divertimento che traspariva dalle faccie degli altri.

— Verrò a vederlo — disse Dale stringendo con calore la mano del Cavaliere. — Oh, va benissimo. Differenza di gusti. Non sono offeso. Verrò un giorno di questa settimana.

Lo accompagnò fuori e tornando disse al Dottore:

— Roberts, tu avrai dei fastidi.

— Sciocchezze! — rispose quello. — Che c' entra lui in queste cose?

Dale si voltò a Johnstone.

— Arrivederci — gli disse bruscamente — si chiude alle cinque.

— Abbiamo avuto un piacevole pomeriggio, Signore.

— Bisognerà detrarlo dal vostro conto — rispose Dale.

Dopo messo fuori Johnstone, restò presso il tavolino, di cattivo umore, guardando il pavimento.

— Che c' è, Dale? — chiese la signorina Fane.

— Credo che abbia pensato che siamo delle bestie o dei pazzi.

— Probabilmente — disse Filippo Hume — E che fa?

— Già..... — rispose Dale, sorridendo di nuovo. — Hai proprio ragione Filippo. Che fa?

V. — Il capro espiatorio.

Se gli uomini non raccontassero mai nulla alle loro mogli, le condizioni della società subirebbero indubbiamente una seria modifica, per quanto non sia facile presagire gli esatti mutamenti. Se un prognostico può essere azzardato è che, probabilmente, meno bene si farebbe e un po' meno di male si direbbe: il fatto che metà dell' umanità perderebbe d' interesse, può far pender la bilancia in favore della usanza presente — usanza così universale, che il sig. Delane, il Sindaco, ed il Consigliere Johnstone la seguirono scrupolosamente, raccontando, alle loro mogli, quel che si era svolto in quel pomeriggio domenicale, alla Collinetta. Il Dottor Roberts è vero, fece una magra relazione a sua moglie, ma i racconti degli altri tre colmarono abbondantemente il vuoto lasciato da lui e siccome ognuno di loro, naturalmente, si fermò sui tratti più caratteristici del loro trattenimento, si può supporre che l' impressione generale prodotta a Market Donborough, non rimanesse al di sotto della verità per

vivacità e colorito. I fatti, per quel che si era svolto, erano riferiti senza riserva e senza malizia; la popolazione di Market Donborough doveva supplire alle contradizioni che ne derivano e questo compito fu adempiuto con mano non avara. Prima che fossero passate ventiquattro ore, correva la voce che il Cavaliere aveva scoperto alla Collinetta una saturnalia in piena fioritura, e che a questo scandaloso procedimento, partecipavano il Sindaco, il Consigliere Jonstone e il Dottore Roberts.

Tale condotta da parte del Sindaco e del Consigliere meritava il più tremendo sdegno. Essi non potevano negare che terribili cose erano state fatte e dette, per quanto essi non avessero visto i fatti nè capito le parole; la loro protesta non avrebbe avuto probabilità di fede.

Essi non potevano osare di dire che il Cavaliere Delane avesse fatto niente altro che una virile protesta. Cominciarono ad accusarsi l' uno con l' altro senza riserva, ma ciascuno si sentiva così vulnerabile che, con tacito patto, convennero di scusarsi l' un l' altro. Il Sindaco ammise che Johnstone non era un mostro di malvagità; Johnstone ammise che il Sindaco, se mancanza aveva commesso, era stato solo per debolezza e buon cuore. L' opinione pubblica esigeva una vittima ed il Dottore fu il predestinato.

Tutti erano concordi nel ritenere che il Dottor Roberts si era disonorato e nessuno fu sorpreso di udire che la vettura del Cavaliere era stata vista, ferma alla sua porta, per una mezz' ora, il martedì mattina.

Il Cavaliere era dentro, si capiva, allo scopo di dire al Dottore il fatto suo.

Il Dottore si mostrò ostinato.

— È affare assolutamente privato — disse — e nessuno ha il diritto di impormi la propria opinione.

— Mio caro Roberts, io parlo solo nel suo interesse. Sarebbe rovinato se si venisse a sapere che ella ha delle opinioni così atroci e a sapere si verrà, se si associa apertamente a quel giovinotto.

— Io non sono il servo della gente che curo. Posso scegliere le mie opinioni.

— Sì, e loro possono scegliere il loro medico.

I due si separavano quasi in urto. Forse lo sarebbero stati addirittura se il Cavaliere non avesse pensato alla signora Roberts e al bambino. Si stupiva che il Dottore non ci pensasse, ma al sig. Delane sembrò che egli fosse sotto un fascino e non pensasse ad altri che a Dale Bannister. Non è che Roberts fosse il solo medico del luogo. C' era il giovane Dottor Spink — pro-

prio *medico chirurgo* — che stava pronto ed ansioso di acchiapparsi i clienti randagi. E il Dottor Spink era religioso.

Al Cavaliere non piaceva molto, ma si trovò a pensare se non fosse il caso di mandar da lui, la prossima volta che ci fosse un caso di malattia al Castello. Il Cavaliere meditava mentre altri agivano. Nella sua passeggiata, quello stesso pomeriggio, Ethel Roberts udì delle notizie che la turbarono. La moglie del Vicario era malata ed era stato mandato a chiamare il Dottor Spink. Il Vicario era benestante. Aveva una numerosa famiglia, anche in aumento. Era stato un costante ed apprezzabile cliente di suo marito. Ed ora si chiamava il Dottor Spink.

— Giacomo — disse — sapevi che la signora Gilkison era malata?

— Malata? — chiese il Dottore alzando gli occhi dal volume « *I dormienti* ». No, non ne ho inteso niente.

— Hanno mandato a chiamare il Dottor Spink.

— Che? — esclamò lui, posando il suo volume favorito.

— Me lo ha detto la signora Hedger.

— Bene!... possono far quel che vogliono! Suppongo che il suo titolo sia l' attrattiva.

— Credi che sia questo, caro?

— Che altro può essere? A meno che non sia un capriccio.

— Ecco, Giacomo, io pensavo... pensavo che fosse il Vicario ha inteso parlare della Collinetta... Sì, si capisce che è una cosa molto stupida, molto ristretta, caro, però...

Il Dottore bestemmiò fra i denti:

— Che ci posso far io se quell' uomo è un asino? — disse.

Ethel sorrise pazientemeute.

— E male offender la gente, no, caro?

— Anche tu sei contro di me, Ethel.

— Contro di te? Sai che non sarebbe possibile, però...

— Allora lasciamo andare i pettegolezzi di Denborough!... Denborough che s' incarica di disapprovare Dale Bannister!... E troppo grossa!

Ethel sospirò. La disapprovazione di Denborough era senza dubbio indifferente a Dale Bannister; significava però perdita di pane e companatico per Giacomo Roberts e per i suoi cari.

Intanto Dale Bannister, completamente ignaro delle formidabili determinazioni del Vicario, continuava la sua via con allegra indifferenza. Arturo Angell tornò al suo covile alquanto insoddisfatto della quiete della Collinetta, ma rallegrato di aver trovato nel Dottore un fedele convinto.

La signora Hodge, sua figlia e Filippo Hume sembravano

far parte, in permanenza, della casa. Cavalcare era il loro divertimento principale. Passavano per la strada maestra: Dale sulla sua vecchia giumenta, con Nellie e Filippo al lato, ridendo, scherzando mentre si udiva la voce del poeta indicare, con scherno un po' troppo evidente per esser cortese, quel che lo colpiva nel modo di vivere a Denborough.

Filippo intanto, che il sig. Delane aveva descritto alla moglie come l'unica persona apparentemente normale alla Collinetta, era, in cuor suo, un po' agitato in rapporto a Roberts.

— Finirai per farlo veder di mal'occhio, Dale — disse un giorno — se non stai attento.

— Io? che c'entro io! — chiese Dale.

— Lo riterranno in pericolo, se lo vedono con te.

— Non ha bisogno di venire, se non gli piace. Non è cattivo; solo prende ogni cosa così terribilmente sul serio.

— Crede che tu pure faccia così, a giudicare dai tuoi libri:

— Oh, io lo faccio... a sbalzi... A proposito: ora è uno di quelli. Voglio scrivere. Nellie! Dov'è Nellie?

Nellie venne alla sua chiamata.

— Sedete lì, avanti a me e guardatemi. L'editore del « Cynosure » chiede venti righe... non più... venti righe... cinquanta sterline! Ora, Nellie, ispiratemi e vi ci uscirà un cappello nuovo. No, guardatemi! — Nellie sedette e lo fissò ubbidiente.

— Due sterline e mezzo la linea... non è poco per un giovane — continuò. — Dicono che Byron scrivesse con davanti una bibita. Io avrò i vostri occhi, Nellie... è assai meglio!

— Non state scrivendo affatto... dite solo sciocchezze.

— Sto cominciando...

— Senti Dale... perchè... perchè non consigli il Dottore...

— Al diavolo il Dottore!... Avevo appunto un'idea. Guardatemi Nellie!

Filippo si strinse nelle spalle e il Dottor Roberts uscì dalla discussione.

Le venti righe furono scritte, per quanto non furono mai considerate come uno dei suoi capolavori; poi Dale si alzò con un sospiro di sollievo.

— Ora a colazione, poi debbo restituir la visita al sig. Delane.

— Credevo che si andasse a cavallo — disse Nellie disillusa.

— Come, non venite?

— Non dite assurdità.

— Non potrebbe venire, Pippo?

— La signora Delane non è venuta, mi pare? — chiese Filippo, come informandosi.

— Ma non ci vengo certo, Dale! Dovete andar solo.

— Che peccato! Dovrò andare a piedi. Non oso avventurarmi solo con quell' animale.

Dopo colazione si mise in cammino, facendo la stessa strada per cui il sig. Delane era venuto. Arrivò alla portineria del Castello; una bambino teneva la porta aperta ed egli passò lungo gli olmi annosi, rispondendo con un giocondo saluto ai giardinieri che, sospesero il lavoro, per toccarsi il cappello, con cordiale deferenza. La deferenza era male, naturalmente, ma la cordialità gli piacque ed anche gli sembrò un poco in armonia con gli olmi e con l' imponente casamento di mattoni rossi, col suo stemma gentilizio, e con l' ardito motto normanno sulla porta principale. La Collinetta era una casa graziosa, ma non aveva niente dell' antica dignità di Dirkham e la mente pronta di Dale fu a un tratto colpita da un intuizione nuova sul come tali luoghi educavano gli uomini che ivi nascevano!

Egli aveva avuto il capriccio di un soggiorno in campagna; sarebbe divertente, pensava, di studiare la vita di campagna: questo era lo scopo della sua venuta alla Collinetta. Ecco che Dirkham gli presentava un altro lato di questa vita ed egli sarebbe felice di studiarla.

Il sig. Delane non era in casa, era andato alla riunione del Consiglio; e Dale, con rimpianto, perchè desiderava di vedere l' interno della villa, lasciò il suo nome — come al solito aveva dimenticato la carta di visita — e voltò strada. Mentre si avviava, sopraggiunse un carrozzino ed una fanciulla ne saltò giù. Dale si tirò indietro per lasciarla passare e si tolse il cappello. Il servo disse una parola alla fanciulla ed egli non aveva fatto che dieci o quindici metri che si udì chiamare a nome.

— Oh, sig. Bannister, entri! Aspetto papà da un momento all' altro ed egli sarà molto dispiacente di aver perso la sua visita. Mammà è a Londra; ma io spero che Ella vorrà entrare.

Dale non pensava neppure a rifiutare un invito, fatto con tanta cordialità. Era già dispiacente, prima, di dovere andare via e la vista di Jeannette Delane lo rendeva anche più riluttante. La seguì nel salotto tappezzato di quercia, con le pareti adorne di ritratti degli antichi Delane e mobiliati di poltrone e divani.

— Dunque — disse essa, appena fu portato il the — che cosa pensa di noi?

— Ma... non ho ancora visto molto di loro.

— Ma per quel che ha visto? E sia sincero...

— Gente molto tranquilla.

Essa fece una piccola smorfia.

— Vuol dire molto noiosa?

— No, no davvero. Li trovo molto interessanti.

— Ci trova interessanti, ma noiosi. Sì, questo lei vuol dire, sig. Bannister e non è gentile.

— Si vendichi dicendomi quel che loro pensano di me.

— Oh, noi pure la troviamo interessante. Parliamo tutti di lei.

— E noioso?

— Oh, noioso no, davvero! — disse con un sorriso e uno sguardo: lo sguardo dovrebbe esser descritto, se fosse stato descrivibile, ma non la era.

Dale, però, lo capì, perchè rispose ridendo:

— L' hanno prevenuta contro di me.

— Ma non lo giudico un caso disperato. Credo che potrebbe migliorare. Credo solo che, proprio adesso, sia in un cattivo momento!

— Perchè lo crede? Da quel che ha detto suo padre?

— In parte. In parte perchè il Colonnello Smith e Tora... li conosce?... sono tanto entusiasti di lei.

— È cattivo segno?

— Terribile! Sono addirittura rivoluzionari. E così è lei, no?

— Non nella vita privata.

— Ma naturalmente — chiese con occhi seri. — Lei crede a quel che scrive?

— Ecco, sì; ma dicendo *naturalmente,* Ella fa un complimento agli scrittori.

— Oh, spero di no. Tutto è meglio che la mancanza di sincerità.

— Anche le mie opinioni?

— Sì, le opinioni possono cambiare, ma la natura no, lo sa bene.

Essa lo guardava sempre con occhi seri, inquisitivi. Quegli occhi erano proprio dei begli occhi. Forse questa fu la ragione perchè Dale trovò così giusta l' ultima osservazione. Non disse nulla ed essa continuò:

— Le persone di talento e... grandi, dovrebbero preoccuparsi molto se sono nel giusto o no.

— Oh, un rimatore rima quando gliene viene l' estro — egli rispose, con affettata modestia.

— Non vorrei creder questo di lei. Non vorrà disprezzare così le Sue forze.

— Ha letto le mie poesie?

— Qualcuna. — Si fermò ed aggiunse con un senso di vergogna per il suo compagno: — Ce n' è qualcuna che papà non mi ha lasciato leggere.

Un uomo può non irragionevolmente scrivere quel che il

padre di una fanciulla può, molto ragionevolmente, non desiderare che essa legga. Nondimeno Dale Bannister si sentì molto a disagio.

— Erano quelle, suppongo, che l'urtavano dal lato politico?

— No, quelle le ho lette quasi tutte. Erano quelle contro la religione e...

— Ebbene?

— ... la morale, ha detto papà, — concluse essa con lo stesso grave sguardo inquisitore.

Dale si alzò e stese la mano, dicendo con sussiego:

— Arrivederla signorina. Evidentemente ella non mi giudica degno di entrare in casa sua.

— Oh! L'ho fatto inquietare?... Io non ho diritto di parlare di ciò e naturalmente non ne capisco niente... Solo...

— Solo che cosa?

— Alcune cose sono giuste... altre storte, non è vero?

— Oh, senza dubbio... se solo potessimo accordarci su quali, sono così e quali no!...

— Sopra ad alcune ci è stato detto... E io non penso affatto questo di lei... no, davvero. Aspetti finchè papà viene.

Dale sedette di nuovo. Egli aveva avuto la sua lezione; per esperienza egli sapeva che tali lezioni spesso sono seguite da carezze e che le carezze valgono la pena delle lezioni. In questo caso fu disilluso. Jeannette non lo carezzò, per quanto spiegasse molta cordialità ed egli si congedò (perchè il Cavaliere non comparve) sentendosi un po' sconfitto.

L'approvazione e l'applauso erano care a quest'uomo, che sembrava spendere le sue energie a corteggiare il biasimo e la diffidenza; qualunque cosa si pensasse dei suoi scritti egli desiderava di conquistare tutti. Non era sicuro di aver conquistato la signorina Delane.

— Vorrei vederla di più — pensò — è una ragazza alquanto strana!

(Continua)

ANTHONY HOPE

Versione dall'inglese di MARIA MARSELLI VALLI

NOTE SCIENTIFICHE

Il posto del Sole fra le Stelle (*Scientia*, 1 gennaio 1911) — **La cometa di Halley** (*Annaire du Bureau des Longitudes pour 1911*) — **Esperienze sulla gravitazione universale** (*Archives des Sciences physiques et naturelles de Génève 15 gennajo 1911*) — **La Francia adotta il sistema dei fusi orari.**

I problemi attorno al posto che il nostro mondo occupa nell' Universo sono sempre fra quelli più degni di occupare la mente dei pensatori. In fondo, è questo lo scopo ultimo dell' Astronomia, prescindendo da quello tutto pratico e utilitario di guidarci nei nostri viaggi sul mare: anzi direi quasi che il fine ultimo di tutte le scienze naturali è quello di cercare il legame che unisce il noto all' ignoto, di studiare le leggi a cui ubbidiscono i fatti più noti e che permettono di spiegare anche i meno conosciuti.

Un interessantissimo articolo di P. Puiseux tratta appunto di questi grandi problemi. L' illustre A. si propone di studiare il posto occupato dal nostro Sole fra le stelle, e cioè quale rapporto di origine e di finalità esista tra il Sole e gli astri più vicini; a quale gruppo di stelle si potrebbe assegnare il Sole, dato che tra le stelle si possa stabilire una classificazione; quale è il luogo occupato dal Sole, fra l' ammasso di stelle a noi conosciute; quale fu il passato, e quale sarà l' avvenire del Sole, e cioè a quali delle stelle esso sarebbe somigliato nel più remoto passato, e a quali somiglierà nel più lontano avvenire: tutti problemi che si affacciano allo studioso e che il nostro A. tenta risolvere.

Egli premette subito che tralascia di parlare dei rapporti tra i pianeti e il Sole, e tra le stelle e le nebulose, limitandosi ai rapporti tra il Sole e le altre stelle visibili a noi come tali; le quali formano con esso indubbiamente una collettività, a cui le nebulose sono estranee.

Che il Sole non differisca dalle stelle se non per la sua relativa vicinanza a noi, è oggi un fatto indiscusso. A questo proposito l' A. ricorda che il Sole brillerebbe come una stella delle più deboli, quando fosse allontanato fino alla distanza media delle stelle fisse. Neppure come sorgente di calore il Sole se ne distingue. Nichols all' osservatorio di Yerkes trovò nel 1898 che il calore emanato da Arturo equivale a quello di una fiamma di candela a 10 Km.; quello di Vega non sarebbe che la metà.

La difficoltà di questi studi sta nel fatto che l' enorme distanza delle stelle ci impedisce di conoscerne il diametro e la

massa. Ma la mente umana non si arresta mai ed ogni giorno essa cerca di penetrare in uno di questi misteri dell' infinito.

Un primo mezzo per superare queste difficoltà ce lo offrono le stelle doppie: sia che noi possiamo scorgere ed osservare entrambi gli astri che le compongono, sia che la presenza di uno di essi si possa constatare per mezzo del movimento di uno o dell'altro o di entrambi, rivelato dallo spostarsi delle righe dello spettro.

Nel primo caso occorre conoscere la distanza di tutto il sistema dal nostro occhio, nel secondo possiamo astrarre anche da questa conoscenza, perchè il metodo spettrale ci dà la velocità assoluta dei corpi luminosi nel senso del raggio visuale, velocità che generalmente si riscontra assai debole, solo 8 volte superiore a quelle conosciute sulla Terra nei projettili di artiglieria e cioè di circa 6 Km. al secondo. Dalle velocità e dalla grandezza dell' orbita si può risalire ai diametri e alle masse. Così β di Perseo, ossia Algol, la più famosa fra le stelle variabili, consterebbe di due astri che si eclissano mutuamente all' epoca dello splendore minimo, coi diametri di 1.700.000 e 1.330.000 Km. e distanti l' uno dall' altro di meno della somma del loro diametro. Le masse loro sono $^4/_9$ e $^2/_9$ di quella del Sole, la densità assai minore e l' irradiazione totale assai superiore.

In complesso dunque appare, come era da prevedersi, che il Sole non presenta nulla di eccezionale nelle proprie dimensioni: tra le stelle ve ne sono di più grandi e di più piccole, come ve ne sono di più calde e di più fredde. Insomma il nostro Sole sarebbe nel mondo delle stelle, come un pacifico cittadino che tiene onorevolmente il suo posto nella vita pubblica, senza aspirare ai primi onori.

La scoperta di eventuali pianeti attorno alle stelle avrebbe una importanza teorica grandissima, perchè le assomiglierebbe ancor più al nostro Sole, in quanto esse pure sarebbero il centro di altrettanti sistemi planetari. Ognun vede poi quale sarebbe la portata filosofica di una simile scoperta, in quanto la possibilità dell' esistenza di esseri più o meno intelligenti, analoghi o anche superiori all' uomo, difficile da ammettersi nelle stelle fisse, in quanto sono costituite da sostanze portate ad altissime temperature, diviene invece logica rispetto a corpi oscuri. La funzione delle stelle fisse, nel disegno generale del Creato, sarebbe analoga a quella del Sole, e cioè quella di riscaldare, illuminare e muovere innumerevoli altri mondi.

Sgraziatamente però oggi la scoperta di pianeti attorno alle stelle è assolutamente impossibile nel senso della percezione loro colla nostra vista: Giove e Saturno, i giganti del nostro sistema planetario, cesserebbero di essere visibili coi più potenti strumenti, a distanze affatto trascurabili rispetto alle distanze stellari.

La mente umana non è però ridotta solo alla testimonianza diretta dei sensi per giungere alla conoscenza del vero: noi conosciamo dallo spettro dei corpi luminosi la loro composizione chimica. Così la presenza di pianeti oscuri e affatto invisibili per la loro piccolezza, quando la loro visibilità fosse dovuta solo alla luce riflessa, potrebbe essere rivelata a noi in via indiretta. Noi sappiamo che le stelle si muovono nel cielo, in virtù di forze ancora sconosciute, lungo trajettorie che per brevi tratte si possono ritenere rettilinee. Se però le stelle sono accompagnate da pianeti, la teoria insegna che ciò che percorre la trajettoria rettilinea non è già il punto luminoso a noi visibile, ma il centro di gravità del sistema formato dalla stella e dal pianeta: e allora il punto luminoso sembrerà percorrere una linea ondeggiante. Potrebbe darsi che in qualche caso la massa del pianeta e la sua distanza dalla stella siano tanto grandi da produrre nel moto di questa delle oscillazioni abbastanza sensibili. L' analisi matematica insegna che il moto del Sole subisce per l' azione dei pianeti degli aumenti o delle diminuzioni di velocità che possono arrivare a 30 m. al secondo: oggi il progresso della tecnica spettroscopica permette di non considerare come temeraria la possibilità di constatare nei corpi celesti delle variazioni di velocità di quell' ordine, che pure non supera la velocità di un treno diretto. Si noti la circostanza favorevole che il metodo spettrale è indipendente dalla distanza assoluta dell' astro osservato, ed è perciò applicabile a tutte le stelle abbastanza luminose per permetterne l' analisi spettrale. Abbiamo dunque aperto un interessantissimo e vastissimo campo di osservazione, che permetterà la constatazione di corpi oscuri rotanti attorno alle stelle fisse e analoghi ai pianeti del sistema solare: sarebbero essi che si potrebboro veramente chiamare le terre del cielo.

Il fatto che il cielo non ci appare come una volta tutta splendente di stelle, ha da tempo attirata l' attenzione dei pensatori, che ne conclusero o la non infinità del numero delle stelle, o l' esistenza di un mezzo che assorbe le radiazioni luminose. Se il numero delle stelle fosse infinito, evidentemente in qualunque direzione l' occhio dovrebbe incontrarne una, come in un' immensa foresta l' occhio non vede che tronchi d' albero. Ciò non accadrebbe attraverso una nebbia tanto fitta da non permettere di vedere al di là di una distanza paragonabile alla distanza media tra l' uno e l' altro albero. In realtà noi vediamo delle stelle e delle nebulose assai più lontane da noi della distanza media che passa tra una stella e le sue più vicine. È dunque provato che l' ammasso di stelle di cui noi facciamo parte è limitato ed ha la forma di lente. Per riconoscere poi quali fra le innumerevoli stelle che lo compongono, si possono dire più vicine pa-

renti del nostro Sole, bisognerà considerare: 1.° quelle che presentano una sicura parallasse e perciò si trovano a distanza misurabile da noi: 2.° quelle che presentano una piccola velocità nel senso diretto verso di noi o nel senso opposto, il che prova che partecipano al movimento di traslazione da cui è animato il nostro Sole: 3.° quelle che presentano un forte movimento sulla volta celeste e tale che giaccia nello stesso piano del movimento proprio del Sole: 4.° quelle che presentano uno spettro simile a quello del Sole. L'esperienza prova che i casi in cui questi quattro caratteri si trovano riuniti in uno stesso astro sono in numero maggiore che non sia quello voluto dal calcolo della probabilità.

Le stelle che formano le prime tre classi secondo la classificazione adottata dal De Gramont (1) e cioè le stelle azzurrognole a elementi sconosciuti studiate da Wolf e Rayet, le stelle a elio, e le stelle bianche del Secchi, sono tutte, secondo il De Gramont, più calde del Sole in ordine decrescente. Ora è interessante notare che esse sono tutte lontane dal Sole, o, per meglio dire, poche tra esse, e nessuna della prima classe, si trovano a distanza misurabile. Il nostro A. però fa osservare che la presenza delle linee brillanti e la difficoltà di scorgere le linee nere dei metalli nello spettro di una stella può anche provenire da un maggior sviluppo di uno strato gasoso incandescente analogo allo strato rovesciante del Sole e più caldo della massa sottoposta senza che la temperatura di questa sia eccessivamente alta.

Quanto poi alle stelle delle classi V e VI di De Gramont, esse certamente sono più fredde del Sole, ma, mentre secondo la teoria classica di Laplace, esse sarebbero astri più avanzati nella via del raffreddamento percorsa da tutte le stelle secondo le più moderne vedute esse potrebbero essere anche corpi incandescenti in via di condensazione tanto rapida che il calore sviluppato supera quello perduto per irradiazione: sarebbero insomma individui giovani, in via di sviluppo (s' intende non in grandezza ma in splendore).

Qui appare in tutta la sua importanza il problema che ci interessa. A quale categoria di astri appartiene il Sole? È un astro in via di formazione, o in via di regresso? Lockyer propone il seguente schema di evoluzione di una stella: nebulosa, stella nuova a righe brillanti, stella rossa collo spettro a colonnato metallico, stella di tipo solare, stella bianca di Secchi, stella rossastra a carbonio, astro oscuro (Terra). Il Sole sarebbe dunque un astro in via di riscaldamento, e l' umanità non sarebbe minacciata — tra qualche milione di anni — di perire per freddo, ma di es-

(1) Svolta nell' *Annuaire du Bureau des Longitudes* degli anni 1909 e 1911. V. *Note Scientifiche* nella *Rassegna Nazionale* 1° gennaio 1909.

sere bruciata da un implacabile ardore di Sole. Sarebbe importante per la soluzione di questo problema lo stabilire se tutte le stelle a spettro colonnato metallico sono in via di aumento e tutte quelle a spettro colonnato di carbonio in via di diminuizione: se ciò fosse dimostrato, sarebbe confermata l'ipotesi di Lockyer. Sgraziatamente non è detto che tutte le stelle siano astri isolati che ubbidiscano alle stesse leggi. Pare che vi siano fra esse dei veri gruppi che, per ragioni che ci sfuggono, presentano caratteri fisici analoghi, probabilmente dovuti a una specie sconosciuta di influenza d'ambiente.

Basterà citare le Pleiadi, che per la maggior parte appartengono alla seconda classe (a elio) e le stelle della nebulosa di Andromeda che sono per la maggior parte del tipo solare. Infine l'A. osserva che anche le stelle rosse potrebbero avere un nucleo caldissimo, pur essendo circondate da un'atmosfera relativamente fredda.

Queste sole considerazioni bastano a mostrare quanto ipotetici siano i ragionamenti che noi possiamo fare sulle condizioni degli astri che ci sono tanto lontani. Però è già molto che l'uomo riesca a strappare qualche lembo del fittissimo velo che copre le meraviglie dei cieli.

— Mentre la cometa di Halley, dopo di aver fatto tanto parlare di sè durante l'ultima sua comparsa nelle vicinanze della Terra e del Sole, si allontana rapidamente dal suo centro d'attrazione per sprofondarsi nelle gelide immensità dello spazio, gli astronomi vanno discutendo i risultati delle loro osservazioni: Schulhof nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes pour 1911* parla diffusamente dei risultati ottenuti. La prima osservazione dell'astro tanto aspettato, più forse ancora dai profani che dagli astronomi, data dal 11 settembre 1909 e solo per mezzo di una fotografia presa appunto quella sera nell'osservatorio di Heidelberg: era allora una stellina di 16ª grandezza. Il 17 settembre fu vista al potente telescopio di Yerkes. Ciò che rese questa cometa tanto interessante, pur non essendo una delle più splendide, fu il fatto che Holetschek discutendo lo sviluppo della coda della cometa di Halley nelle precedenti apparizioni, credette di poter predire con abbastanza verisimiglianza il fatto che verso il 18 maggio la Terra avrebbe dovuto attraversare la coda stessa dell'astro: se ciò avesse dovuto avvenire, gli astronomi non solo, ma anche i fisici e i chimici avrebbero avuto l'occasione di importantissime osservazioni riguardo ai fenomeni che avrebbero potuto prodursi in causa della mescolanza all'atmosfera di qualche particella della coda cometaria.

Tutti sanno che la coda non accompagna costantemente le comete nel loro immenso viaggio, non è anzi che un'appen-

dice passeggera che si sviluppa solo quando l'astro si trova nei pressi del Sole. Quali siano le cause che producono un tale sviluppo non è ben determinato: probabilmente si tratta di fenomeni elettro-ottici che rientrano nella sfera delle nuove scoperte sulla composizione intima della materia. Questa volta, la coda cominciò a svilupparsi nel dicembre 1909, ma non divenne veramente imponente che nell' ultimo mese prima del passaggio al perielio e cioè nell' aprile 1910. Assieme alla coda che è diretta all' opposto del Sole, suole svilupparsi una specie di protuberanza sporgente dal nucleo verso il Sole: ora tutto porta a credere che si tratti di un vero getto di materia che vien poi respinta dal Sole in modo da ripiegarsi all' indietro e formare la coda. Sotto questo punto di vista il fenomeno fu assai più cospicuo nella penultima apparizione: quella del 1835: comunque però il fatto avvenne, e fu accompagnato da una notevole diminuzione nello splendore del nucleo; il che confermerebbe trattarsi di un vero getto di materia a spese della sostanza nucleare.

Importante assai è la questione dello stato fisico del nucleo: se cioè si tratta di materia solida o no, ma su questo punto le osservazioni non sono concordi: è vero che ve ne sarebbero due sole in favore della solidità in confronto a moltissime altre contrarie: ma siccome queste ultime sono di carattere negativo, basterebbe una sola osservazione ben provata sull' opacità del nucleo per distruggere tutte le altre contrarie.

Il calcolo dell' orbita della cometa aveva fatto prevedere il suo passaggio sul disco del Sole (pei nostri osservatori) nelle primissime ore del mattino del 19 maggio. Ora tutti coloro che si trovavano in posizione tale da permettere l' osservazione furono concordi nel dichiarare di non aver veduto nulla: solo all' osservatorio di Taschkent si è vista una traccia della cometa sul disco del Sole. Questa, e un' osservazione ancora più dubbia di un' occultazione di stella da parte del nucleo della cometa di Halley, fatta da Miethe a Berlino il 24 maggio, sarebbero, le sole osservazioni che proverebbero la solidità del nucleo. Certo, se fossero inoppugnabili, la loro importanza sarebbe immensa. Qui del resto gioverà ricordare che altro è dire che il nucleo è fatto di sostanze solide, il che pare oggi provato, altro l' asserire che si tratta di un corpo solido come la Terra o gli altri pianeti: infatti pare che in realtà il nucleo delle comete sia formato da un aggregato di corpuscoli solidi, corpuscoli, s' intende, rispetto alle dimensioni dei corpi celesti.

Quanto alla coda, pare proprio ormai assodato che la Terra nella famosa notte del 19 maggio non vi è passata affatto attraverso: se mai, il fatto avvenne qualche giorno dopo quando

l'attenzione degli astronomi e dei fisici attorno a possibili fenomeni elettrici e magnetici era di molto rallentata. Ad ogni modo si può asserire che certamente effetti cospicui non se ne sono avuti. Già abbiamo parlato in queste *Note* di osservazioni fatte sulla cometa di Halley dall' astronomo Eginitis di Atene. Queste e tutte le altre eseguite nelle poche stazioni dove lo stato del cielo le permise, confermano la conclusione che lo scontro della Terra colla coda della cometa non è avvenuto.

L'Annuaire riporta i risultati di laboriosissime ricerche storiche e matematiche di Cowell e Crommelin che riuscirono in pochi anni a calcolare tutte le perturbazioni subìte dall' astro chiomato per lo spazio di 2150 anni quanti corrono dal 240 a. C. (computo dei cronologisti) al 1910 dell' E. V. Ottenne così le epoche del passaggio al perielio di ben 29 rivoluzioni: le prime due alquanto incerte, nel 15 maggio 240 a. C. e 20 maggio 164 a. C.; abbiamo poi con maggior precisione: 15 agosto 88 a. C., 8 ottobre 13 a. C., 26 gennaio 66 E. V. e via via fino al 19,67 aprile 1910 — cioè, in linguaggio volgare, al 20 aprile alle 4 circa. E queste sono probabilmente le ultime notizie che dell' astro tanto temuto inviano gli scienziati al mondo profano. A rivederci nel 1986.

— Abbiamo già parlato altre volte in questa rubrica della gravitazione universale. Siccome oggi le indagini dei pensatori sono specialmente rivolte ai problemi che riguardano le proprietà fondamentali della materia, così è sempre interessante tutto ciò che si riferisce allo studio di qualcuno di esse. Il fascicolo del 15 gennaio degli *Archives des Sciences physiques et naturelles* di Ginevra, porta il sunto di un interessante lavoro di Th. Erismann.

Prima di parlarne, occorrerà rammentare che gli studi sulla gravitazione si fanno oggi colla così detta bilancia di Cavendish, la quale consta essenzialmente di un'asta orizzontale sospesa pel suo centro di gravità a un filo che oggi si fa di quarzo del diametro di pochi millesimi di millimetro, portante ad ogni estremo una pallina d' argento. Lasciata a sè l'asticciola orizzontale si dispone nella direzione che corrisponde a quella in cui il filo è completamente disteso. Se ora a ognuna delle palline si avvicina una grossa sfera di platino o di piombo, l' attrazione di queste fa deviare l' asticciola di un piccolo angolo, misurabile col solito artificio dello specchietto che riflette un raggio di luce. Conoscendo tutti gli elementi del sistema: masse delle palline e delle grosse sfere, distanze, elasticità del filo di quarzo ecc. si può calcolare non senza grandissime difficoltà di esecuzione, la forza di attrazione.

Ora il nostro A. si è proposto di studiare l' influenza che potrebbe avere sull' attrazione la presenza del mezzo attraverso

cui essa si esercita. Già il Crémieux nel 1906 aveva provato a immergere i due corpi in un liquido di eguale densità: in questo caso l' attrazione avrebbe dovuto essere ridotta a zero: invece egli avrebbe ottenuto qualche traccia di attrazione.

Austin e Thuing si valsero della bilancia Cavendish, interponendo lastre di varie sostanze fra le palline e le grosse sfere: ottennero un risultato nullo, o, per lo meno, inferiore a un cinquecentesimo del valore dell' attrazione.

Crémieux più recentemente usò la bilancia di Cavendish immersa nell' acqua: ottenne un piccolissimo risultato però non misurabile.

L'A. instituì delle diligentissime esperienze sempre con una bilancia di Cavendish tanto squisitamente delicata da misurare delle forze dell' ordine del milionesimo di milligrammo accusando delle variazioni di un millesimo del loro valore. Egli osservò che col sistema di Austin e Thuing si introduce una nuova forza dovuta all' attrazione della materia di cui sono fatti gli schermi: invece ciò che si vuol constatare è l' azione loro come mezzi attraverso cui si trasmette l' azione di gravitazione: il raggio gravifico, se così si può chiamare la retta lungo la quale l' azione si esercita. Per togliere questa causa di perturbazione, egli pensò di dare agli schermi la forma di sfere cave circondanti le palline mobili: in questo modo l' azione loro di attrazione sulle palline è nulla, come risulta da un noto teorema di meccanica. In pratica egli adatta due sfere concentriche dello spessore di $1^{mm},5$ con un intercapedine dello spessore di $6^{mm},3$ che si poteva riempire di aria, di mercurio, di acqua o di olio di paraffina. Il risultato di numerosissime esperienze fu affatto nullo, e così egli potè concludere che il mezzo interposto non influisce sulla grandezza dell' attrazione per una quantità superiore a un millesimo del suo valore.

Si noti la profonda differenza che passa per questo riguardo tra la forza di attrazione di gravità e la forza di attrazione e repulsione elettrica e magnetica che al contrario dipendono essenzialmente dal mezzo interposto.

Noteremo qui che il resultato delle esperienze dell' Erismann vengono a corroborare la teoria del Ritz, che noi abbiamo già esposto altra volta, la quale fa dipendere la forza di gravità da un residuo di attrazione che si produce fra due sistemi di elettroni, formati ciascuno da un nucleo positivo e vari satelliti negativi animati da rapida rotazione attorno ai primi. Quella teoria condurrebbe appunto alla nessuna azione degli schermi.

— Il modo di contare le ore della giornata ha subìto nella serie dei tempi e nella varietà dei luoghi molto maggiori variazioni che non il modo di contare i giorni dell' anno. Per non andare molto lontano, in Italia vigeva fino a non molti anni fa il

sistema di contar le ore dal tramonto del Sole: sistema veramente assai poco razionale, perchè la giornata cominciava pur sempre alla mezzanotte: e così alle 4 ore nell' estate, alle 8 ore d' inverno cominciava il giorno nuovo, onde quando si diceva: martedì alle 5 ore, occorreva prima saper bene in che stagione si fosse, per non correre il pericolo di sbagliare di un giorno intero e cioè per saper se si trattava della notte dal martedì al mercoledì, o di quella dal lunedì al martedì. La cosa non era tanto grave quando poche erano le circostanze in cui occorreva determinare con precisione l' ora. Oggi ancora i più vecchi fra i campari che governano nella bassa Lombardia i complicati orari della dispensa delle acque d' irrigazione designano le ore con l' antico sistema: ma fuori di lì, almeno nell' Italia Settentrionale, le ore 18 vengono intese oggi senza esitazione per le 6 pomeridiane.

Anche la diversità delle ore secondo le varie città italiane scomparve da noi fin dagli albori dell' unità italiana, e precisamente nel 1866 fu adottata per tutta Italia l' ora di Roma, eccettuate sole le isole di Sicilia e Sardegna.

Pochi sanno da noi che la Francia non ci seguì che venticinque anni dopo, e solo il 15 marzo 1891 l' ora di Parigi fu dichiarata ora legale per la Francia e l' Algeria.

In questi ultimi vent' anni cominciò a diffondersi il sistema dei fusi orari a partire dal meridiano di Greenwich. La scelta di questo primo meridiano non andò però senza gravi opposizioni: la Francia vantava nell' osservatorio di Parigi un gloriosissimo passato: basti dire che la *Connaissance des Temps* si pubblica nientemeno che dal 1679: sicchè il volume pel 1913 testè uscito, può portare il numero d' ordine 235. Oggi però, data l' enorme preponderanza della bandiera britannica sui mari del globo, è certo che almeno i tre quarti dei naviganti usano piuttosto il *Nautical Almanach*, sicchè la scelta fra Parigi e Londra non poteva essere dubbia. Questo spiega se non il ritardo della Francia ad adottare l' ora nazionale, almeno l'esitazione a entrare nel concerto delle nazioni civili che tutte oramai hanno adottato il nuovo sistema. A questo riguardo è anzi notevole un fatto di procedura che credo non abbia l' analogo in Italia. La legge relativa fu approvata dalla Camera nel 1897 e solo nel 1911 dal Senato: quattordici anni per votare una legge che dopo tutto non dev' esser molto complicata, è un bel *record* di lentezza parlamentare!

L' Italia ha adottato l' ora dell' Europa Centrale, che differisce di un' ora precisa dal tempo di Greenwich fin dal 1° novembre 1893, avanzando gli orologi di $10^{m}\ 4^{s}$, chè tale è la differenza tra il nuovo tempo medio e quello di Roma; contempo-

raneamente ha adottato l'uso di contare le ore da una mezzanotte all' altra, uso già in vigore pei telegrafi fin dal 1859. Il grosso del pubblico avvertì solamente questa seconda novità, giacchè la prima non ebbe altro effetto che di far perdere qualche corsa nel primo giorno della sua attuazione. Ma il bello si è che alcuni giornali nemici della Triplice Alleanza non vollero adottare mai la numerazione di 24 ore perchè fatta, dicevano, in omaggio all' Austria! Come se tale innovazione non fosse affatto indipendente dall' adozione del nuovo meridiano, e come se l' essere il nostro paese alla stessa longitudine dell' Austria e della Germania non fosse un innocentissimo fatto geografico, ma un grave avvenimento politico! Ma chiudiamo subito la parentesi. La Francia non adottò il nuovo meridiano che nel marzo u. s. Al contrario di ciò che che accadde da noi, essa dovette far retrocedere gli orologi di $9^m\ 24^s$: tanto per non offendere i sentimenti patriottici dei legislatori che dovevano votarla, la legge non parla affatto di Greenwich ma dice solo che l' ora legale in Francia e Algeria ritarda di $9^m\ 24^s$ sull' ora di Parigi. Oggi abbiamo perciò in Europa le seguenti nazioni seguaci del sistema dei fusi orari e i cui orologi perciò segnano tutti gli stessi minuti e secondi e non differiscono che di ore intere.

Nel fuso zero: ora di Greenwich o dell' Europa Orientale: Spagna, Inghilterra, Scozia, Olanda, Belgio, Francia.

Nel fuso I: ora dell' Europa Centrale: Norvegia, Svezia, Danimarca, Germania, Lussemburgo, Austria-Ungheria, Svizzera Italia, Serbia.

Nel fuso II: ora dell' Europa Orientale: Bulgaria, Rumenia, Turchia Europea, Egitto. L' ora della Russia non differisce che di $1^m\ 19^s$ da questo tempo.

Fuori di Europa il sistema dei fusi venne largamente adottato: per esempio il Giappone si trova nel IX fuso e i suoi orologi avanzano di 8 ore precise dai nostri.

Oggi i Francesi, che hanno compiuto un notevole sacrificio di amor proprio nazionale sono ben in diritto di attendere che l' Inghilterra faccia altrettanto coll' adottare e rendere obbligatorio il sistema metrico decimale, che è indubbiamente una genialissima invenzione francese. Basterebbe perciò che la Camera dei Comuni approvasse il *bill* già approvato dalla Camera dei Lords e da essa respinta nel 1907, (precisamente l' opposto di quanto avvenne in Francia pel fuso orario). Oggi il sistema metrico decimale in Inghilterra è dichiarato legale ma non obbligatorio. Chissà che l' esempio della Francia non incoraggi la sua antica rivale ed oggi *cordiale amica* a seguirla sulla via della rinuncia all' amor proprio nazionale?

G. Belgioioso.

NOTE FILOSOFICHE

Sommario: I filosofi a congresso — Le tendenze della filosofia attuale — Il pensiero di E. Boutroux — Il positivismo discende — L' hegelismo del Boutroux ? — La verità statica e il divenire — Eraclito o Democrito o Platone ? — Il cammino della filosofia — Fra le Riviste.

« Un Congresso di filosofi ! C' è da divenir matti, solo a pensarci. Figurati poi, ad esserci ! » Così mi scriveva a Bologna un mio buon amico, scienziato illustre il quale da tempo aspetta di conoscere il vero filosofico evidente e sicuro. Buon per lui che al Congresso di Bologna non era presente ; il suo scetticismo filosofico avrebbe assunto maggiori proporzioni ; sebbene, a onor dei filosofi, le sue nobilissime aspirazioni spirituali avrebbero trovato di che compiacersi e rallegrarsi. Infatti queste appunto sono le impressioni riportate dalla parola viva dei filosofi al nuovo Congresso : 1.° Una fiducia molto scossa, per non dire una sfiducia risolutamente affermata, nel valore della scienza a scoprire il vero assoluto e definitivo. 2.° L' affermazione nondimeno dell' esistenza dell' assoluto, concepito come spirito e vita e, in qualche modo, sia pure limitato, confuso e relativo, afferrabile da noi, tuttavia non già coi procedimenti scientifici positivi ma, secondo i più, con qualche specie d' intuito o con qualche facoltà umana superiore a quei procedimenti. 3.° Una generale tendenza a porre in rilievo i valori spirituali. 4.° Un ritorno dello spirito eraclíteo, un soggiogamento quasi generale dei filosofi più in vista all' idea del *divenire ;* πάντα ῥεῖ.

La prima di queste quattro caratteristiche della filosofia contemporanea rappresentata al Congresso, ebbe la sua espressione più significativa nella conferenza di H. Poincaré : *L' évolution des lois,* letta dal Prof. Borel, non avendo il conferenziere potuto intervenire alla seduta ; la seconda si accentuò specialmente nella conferenza di Émil Boutroux : *Du rapport de la philosophie aux sciences ;* le altre si potettero rilevare dall' insieme dei discorsi e delle comunicazioni. Ciò devo dire però solo in modo provvisorio perchè il giudizio sicuro ed esatto non potrà farsi se non quando siano stati pubblicati gli *Atti* del Congresso, anche perchè le troppe divisioni delle sedute speciali e la contemporaneità delle medesime non permisero di ascoltare se non una piccola parte di ciò che si disse in esse, il che costituì, a sentenza gene-

rale, credo, un difetto d' organizzazione a cui converrebbe rimediare altra volta. Incomincierò ad accennare alle principali idee espresse dal Boutroux, la cui conferenza, che aprì la serie delle sedute generali, non fu previamente stampata nemmeno in sunto, onde sono costretto ad affidarmi intieramente alla memoria e a pochissimi appunti presi.

Secondo il Boutroux la filosofia cerca il vero reale e i nostri rapporti con esso; al contrario la scienza ha per oggetto il relativo: la filosofia tiene presente l' uomo e i suoi bisogni; la scienza al contrario disumanizza le cose e si sforza di imprigionare nei suoi schemi statici, dopo averla resa in frantumi, la realtà, la quale, secondo il Boutroux, è vita. Vi è quindi una grande differenza, anzi opposizione tra filosofia e scienza, e vano fu il tentativo di costruire una filosofia scientifica cioè ottenuta cogli stessi procedimenti delle scienze positive. Infatti tal filosofia o è un semplice tentativo di classificare e ordinare sinteticamente le scienze, e allora non ha il diritto a nome di Filosofia, o è qualcosa di più, e allora introduce nei procedimenti scientifici e nei loro risultati elementi d' altra natura, che non hanno nulla a vedere coi procedimenti della scienza detta positiva. Tutti i tentativi di una filosofia scientifica intromettono nelle proprie costruzioni concetti, ipotesi, elementi che non traggono origine dalla scienza pura, ma da intuiti filosofici. Il vero è che la scienza positiva è uno dei prodotti della ragione, ma non è identificabile colla ragione. Gli scienziati molto volontieri hanno supposto che la scienza e la ragione fossero una sola e medesima cosa, ma la verità è che non sono la stessa cosa. La ragione vera e reale, secondo il Boutroux è ragione vivente; si potrebbe piuttosto identificare colla ragion pratica. La ragion teoretica non è se non un prodotto della ragion pratica e confondere la scienza colla ragione è confondere un effetto (uno dei tanti) colla sua causa. Da ciò discende altresì una svalutazione della filosofia concepita come sistema. E infatti il Boutroux afferma che il sistema filosofico è la morte della filosofia; la filosofia vera non è sistema, è tendenza. Per vero il sistema è una rappresentazione statica della realtà, è quindi paragonabile alle costruzioni della scienza positiva, esso è pure un prodotto della ragione e non è la ragione; questa è *vivente*. La filosofia se ha da essere cosa più intima alla ragione, più intima che non sia la scienza, deve presentare i caratteri della ragione, esser ancor essa qualcosa di vivente. Il sistema poi è sempre una concezione finita, relativa, e ciò l' accomuna alla scienza la quale pure mira al relativo e finito. Al contrario se noi vogliamo conoscere il vero reale, non dobbiamo fermarci a queste creazioni della ragione che rendono statico, fissano e limitano il vero reale, ma piut-

tosto osservare come accadono queste creazioni, esaminare quindi la ragione nel suo vivere, scrutare, in altra parola, l' *azione*. Studiando quest' ultima noi studiamo anche le scienze e i sistemi ma nel loro *farsi* e così studiandole noi scopriamo che esse scienze le quali pur mirano al relativo e finito, *postulano* l' assoluto e l' infinito. Se tutto fosse illusione non ci sarebbe illusione. Qui il Boutroux chiarisce come l' azione postula l' infinito e come altresì lo postulano le singole scienze, almeno nel loro *farsi*. Passando in rassegna le singole scienze egli fa acute e interessanti osservazioni sul conto d' ognuna. Per le matematiche gli offre argomento alla sua tesi il concetto di numero, il quale sebbene essenzialmente finito suppone l' infinito: chi dice *due,* implicitamente dice *tre,* dice *quattro* ecc., perchè il due è limitato dal tre, il tre dal quattro ecc.; se così non fosse il due non sarebbe, com' è, finito. Per le scienze fisiche gli servono il concetto della qualità, della congiunzione, della coesistenza; per la fisiologia il concetto d' adattamento in quanto implica un *voler essere;* per la psicologia il concetto dell' io in quanto non è la pura somma di stati psichici, ma un principio unificante e in continua funzione di *scelta* attiva fra essi. Il Boutroux accenna quindi al problema di un possibile accordo fra l' azione e la teoria, fra la filosofia e la scienza. (1)

Non vi ha dubbio che la filosofia del Boutroux è nobilissima e contiene molte solide verità; essa assorbe in sè stessa e signoreggia parecchie delle tendenze della speculazione contemporanea; in essa convergono o interferiscono l' attuale critica delle scienze positive, il kantismo, il dogmatismo morale, la cosiddetta filosofia dell' azione e quella della contingenza. Il razionalismo orgoglioso e presuntuoso d' un tempo in lui è superato certamente e quel positivismo che faceva dello studio del mondo esteriore il fondamento d' una costruzione che pretendeva essere filosofia, da lui è trattato come un feticcio da buttar via e calpestare. Il Boutroux come molti altri e meglio degli altri, rappresenta la reazione contro quel razionalismo e contro questo positivismo. In verità quest' ultimo è vinto; esso è ancora nelle bocche e nella persuasione delle masse e dei meno colti; per molto tempo ancora sarà il verbo di costoro che continueranno a parlare dell' Ardigò come d' un grande valore filosofico, come del salvatore della vera filosofia, e crederanno, puta caso, il Ferri uno dei sommi filosofi italiani o l' Haekel uno dei massimi rivelatori del vero filosofico. Ma è necessario che ciò accada; la cul-

(1) Altre idee del Boutroux e relativa critica esponemmo a proposito del suo discorso *Hasard ou Liberté* nelle *Note* del 16 aprile del 1910.

tura scende dall' alto, impiega certo tempo prima di giungere nella gente di media e minima cultura e qui stagna alquanto (1). Lasciando ciò e tornando al Boutroux è notevole che, a torto, io credo, qualcuno vuol vedere in lui un hegeliano non confesso.

Intanto non è chiaro che cosa poi sia quella ragione vivente di cui egli discorre, ciò costituisce un lato debole della filosofia del filosofo emerito, ma non ci dà diritto a una interpretazione non autorizzata. Poi sebbene una eco debole d' hegelismo in lui si risenta, trattasi pare, d' un hegelismo svestito ormai di quegli atteggiamenti meccanicamente dialettici, di quel dommatismo sacerdotale che sono caratteristici di Hegel. Com' è possibile far passare per hegelliano un' antirazionalista come il Boutroux? È vero, anch' egli parla della ragione come superiore alla scienza positiva e come attingente all' Assoluto, ma è ben lungi dal credere di aver per essa e con essa la chiave in mano a sciogliere il mistero dell' universo, quand' anzi egli è antisistematico a oltranza e non ritiene punto che la suddetta ragione raggiunga l' assoluto mercè il pensiero discorsivo. L' assoluto per lui si attinge piuttosto coll' intuizione e lungi dall' esser termine del discorso dialettico è *postulato* dal medesimo. Con Hegel ha di comune il senso alquanto esagerato del divenire. La verità che si fa, si fa, a noi filosofi che ci vantiamo di aver per padre il divino Platone, non riesce intelligibile. Certo il vero *reale*, quel vero intendo che non lucè solo in idea, ma è reale e che noi conosciamo, è vita e pare in continuo divenire; ma l' accorgersi di un divenire implica l' apprensione di qualcosa di fisso. Il Boutroux considera le costruzioni della scienza e i sistemi filosofici, come un arresto del vero che sarebbe invece essenzialmente dinamico, per lui la verità statica non è verità vera in quanto statica; ma come l' uomo potrebbe arrestare qualcosa e fissare, poniamo anche solo gli schemi di cui si serve la scienza, se non fosse in rapporto appunto col qualcosa di statico e fisso? Datemi un punto d' appoggio e vi solleverò il mondo, ma senza punto d' appoggio non si fa nulla, proprio nulla. Supponiamo pure che la scienza dovendo rendere statico ciò che per sè è dinamico si metta necessariamente in condizioni di non conoscere il vero reale così come è; bisogna poi spiegare a quali condizioni tal scienza è possibile. La reazione contro il razionalismo scientifico è giunta agli estremi opposti ed esige ormai l' antireazione. La filosofia certamente non può essere solo la sintesi delle scienze

(1) La lotta contro il positivismo sorse da molti lati e non del tutto estranea n' è la *Rassegna Nazionale*, ove con acume, dottrina e costanza scrisse contro Haekel, Romanes ecc. il Fabbricotti.

positive, essa ha anchè il cómpito di unificare le scienze, ma ciò non è tutto, anzi è il meno; ma dall' ammettere ciò al credere che le scienze tutte non diano nulla di veramente vero, che, senza distinzione, nei risultati delle scienze la filosofia non possa poggiare neanche un piede, ci corre, e quest' ultima affermazione esorbita dal vero. Ed è pure esigenza ingiusta l' escludere dalla filosofia il definitivo e sistemato; ridurla a tendenza, come dire a vita. Già la tendenza è assurda senza un punto fisso di partenza e di meta; poi questa esclusione e riduzione a sua volta è sistema; è sistema senza livrea. Sistemare è necessario perchè è necessario a quando a quando volgere uno sguardo indietro nel cammino fatto verso il vero; possiamo, anzi dobbiamo pensare che il sistema non ha da essere a porte chiuse, ma aver usci e finestre spalancate perchè la luce del vero è inesauribile, tuttavia converrà pur pensare che qualcosa di quanto abbiamo scoperto è definitivo, se non a che lambiccarsi il cervello e sudare *per sapere?* L' affermare che nulla di ciò che sappiamo possiamo ritenere definitivo è affermare che il vero è inaccessibile, e allora perchè filosofate? Perchè polemizzate? Perchè vi riunite a congresso a far valere un' idea piuttosto che un' altra? Tra idee ugualmente incerte o provvisorie l' una val l' altra, per chi desidera sapere. Meglio sollazzarsi e non pensare più all' irrimediabilmente incerto domani della filosofia. La filosofia diventa nient' altro che un ramo della letteratura; l' obbiettivazione d' un brandello di vita individuale o collettiva, proprio come un romanzo. Lo spirito d' Eraclito rivive e ipnotizza i filosofi d' oggi, i quali se acquistassero coscienza chiara di ciò che vanno pensando, piangerebbero sui ruderi della filosofia. Per ridere bisogna esser democritei, cioè non comprendere la filosofia. Chi non vuol piangere e nemmeno ridere, ma rimaner composto e sereno, deve ascoltar Platone, intendere il pensiero eterno che si cela sotto i suoi miti o sotto i residui della cultura e dell' ambiente in cui visse, e io spero che alle verità svelateci da Platone s' abbia a tornare dopo la crisi attuale della filosofia o, meglio, dei filosofi: col ritorno a quelle verità verrà pure il senso di pace e di quiete serena che non ci è consentito nell' udire gli attuali filosofi delle tendenze, del moto, della contingenza e del divenire. Ad ogni modo della stessa crisi dei filosofi c' è ragione di rallegrarci, e non solo come quel tale che diceva *post nubila Foebus*. L' ignoranza genera fiducia più che il sapere, sentenziava Darwin, se non erro. Convertendo la proposizione e applicandola al caso nostro, potremo dire che la sfiducia attuale di conoscere un qualsiasi vero definitivo è segno di un sapere maggiore di quello del positivismo e del razionalismo che ha preceduto il momento attuale. Il sentire i problemi è il primo passo della filosofia, la quale nasce e

vive appunto alla presenza del mistero.• Più tardi essa si rinfrancherà per poi inorgoglirsi di bel nuovo e ricadere nello sconforto: è la vicenda perenne del suo cammino, ma ogni fase di tale vicenda lascia dietro a sè briciole di verità certe e definitive che il filosofo saggio può raccogliere e tesoreggiare.

Per concludere possiamo affermare che il meglio della filosofia di E. Boutroux è la nobilissima aspirazione a porre in auge lo spirito e i suoi bisogni, e il cumulo di minute e giuste osservazioni dei movimenti dello spirito; cose ch' egli sa esporre con grazia e arguzia fine e simpatica, avvincendo a sè l' uditorio e facendo nascere in esso un sentimento di rispetto e di amore per lui, uomo venerando e dottissimo.

Rimandando ad altra volta l' esame e la critica d' altre conferenze e comunicazioni rileviamo nelle riviste *Cristianesimo e Morale* di B. Varisco in « La Cultura Contemporanea » del Gennaio 1911; *Religione e illusione* di F. von Hügel in « Coenobium » e, nella Rivista di F. neoscolastica, sempre moderna nei concetti redattivi, (sebbene molto aristotelica) l' articolo del Dr. M. Brusadelli, *Note intorno ad una settimana filosofica,* istruttive, piene di vivacità e arguzia.

CARLO CAVIGLIONE

• — *L' Economista* di Firenze del 30 Aprile ha i seguenti articoli: Eresie giuridiche ed economiche — G. Terni, Sugli Istituti di Emissione — G. Corniani, Simplificazione dei congegni amministrativi — Il Banco di Sicilia (esercizio 1910) — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il terzo Congresso nazionale Agrario in Bologna — Il Comitato permanente del lavoro in Roma — Il commercio dei latticini in Italia — Le casse regionali di credito agricolo in Francia — La popolazione e le industrie della Norvegia — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio della Francia — Il commercio mondiale — La situazione del Tesoro al 31 marzo 1911 — L' emigrazione italiana per l' anno 1909-1910 — Cronaca delle Camere di commercio.

— Nell' *Economiste Français* del 29 Aprile, notiamo i seguenti articoli: Des armes! Des Armes! Gouvernement et Compagnies — Le chômage et les remèdes etatistes — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis et au Canada: la session extraordinaire du Congrès et le traité de réciprocité commerciale entre les Etats-Unis et le Canada — Quelques nouveaux logements et hôtels à bon marché parisiens — Lettre d' Espagne — Les familles nombreuses — Les recettes des théâtres et spectacles de Paris (1850-1910) — Correspondance: l' origine des décicimes ajoutés anciennement aux droits d' enregistrement — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer — Bulletin bibliographique.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il ministro Pouyer Quertier e l'indennità di guerra per la campagna 1870-71 (*Correspondant*, 10 Avril) — Sulla crisi del libro in Francia (*Grande Revue*, 10 Avril) — Come veniva celebrata la Pasqua in Venezia nel 18° secolo (*The Tablet*, April) — Sull'autenticità della Sacra Sindone (ibid.) — Sul voto femminile in Portogallo ed in Inghilterra (*Review of Reviews*, April) — Il dramma d'amore del socialista Lassalle (*Revue Hebdomadaire*, Avril) — Pubblicazioni — Notizie.

— E' noto, che le trattative di pace tra la Francia e la Prussia dopo la fatale guerra del 1870-71 furono condotte da Thiers, Favre e Pouyer-Quertier per la Francia e da Bismarck per la Prussia. Dei tre plenipotenziarii francesi il più accetto al cancelliere di ferro era Pouyer-Quertier, ministro delle finanze, al quale si deve, secondo quanto scrive A. Foville nel *Correspondant*, se parecchi comuni dell'Alsazia-Lorena furono lasciati alla Francia. Eccone un esempio. Vedendo che Bismarck aveva tracciato sulla carta con una matita rossa la nuova frontiera, Pouyer-Quertier esclamò vivamente: « Non firmerò mai: preferisco ritirarmi! » — « E perchè? » chiese Bismarck, meravigliato. « Perchè mi prendete mio genero Lambertye! Voi annettete alla Germania le sue fabbriche e tutte le sue proprietà: non posso firmare la germanizzazione d' mio genero, di mia figlia, de' miei nipoti! » E poichè Bismarck cercava di persuaderlo della necessità di tale delimitazione il ministro delle finanze francesi gli si avvicinò, e tendendogli le mani: « Andiamo, principe, restituitemi mio genero! » Queste parole dette con tutta semplicità, ma non senza emozione, fecero sorridere Bismarck, che disse scherzoso: « Ebbene vi restituisco vostro genero; tenetelo! »

Nè meno utile riuscì l'intervento di Pouyer-Quertier per le modalità da adottarsi per il pagamento della famosa indennità dei 5 miliardi.

Era stato stipulato a Francoforte, che di questi 5 miliardi, tre non potevano esigersi prima del 2 marzo 1874, mentre gli altri due dovevano essere versati così:

1° Trenta giorni dopo la disfatta della Comune un mezzo miliardo;

2° Al 31 dicembre 1871, un miliardo;

3° Al 1° Maggio 1872 l'ultimo mezzo miliardo.

Dapprima Bismarck non voleva accettare, che numerario, ma Pouyer-Quertier riuscì a persuaderlo ad accontentarsi che il versamento dei tre primi mezzi miliardi fosse composto così:

Strade ferrate dell'Est (delle provincie annesse)	325	milioni
Biglietti della Banca di Francia	125	»
Versamenti a Berlino	7,9	»
Effetti di commercio	822,9	»
Oro francese	109	»
Pezzi da cinque franchi	63	»
Biglietti di diverse Banche estere	6,8	»
Monete tedesche	45,7	»
	1505,3	milioni

Il ministro aveva aggiunto cinque milioni, perchè nel verificare il pagamento non si trovasse qualche pretesto per ritardare la partenza delle truppe prussiane dal dipartimento dell' Oise, non che la riduzione a 80 mila uomini e a 30 mila cavalli di quell' esercito d' occupazione, che aveva costato un milione al giorno per i soli viveri.

Infiniti sono i contrattempi, gl' impicci ed i guai che ebbe a superare il Pouyer-Quertier per condurre a buon fine il pagamento dell' indennità. Per risolvere la questione delle tratte di commercio, che il governo prussiano esigeva fossero avvallate dalla firma di Banche Estere, mentre la Francia voleva che bastasse la firma del governo francese per renderle valide, il ministro delle finanze si recò a Berlino per trattare la cosa personalmente col principe di Bismarck. L' imperatore Guglielmo, edotto della cosa, trovò che Pouyer-Quertier aveva ragione di pretendere che bastasse la firma del governo francese e fece dire a Bismarck, che non si doveva insistere su quel punto.

Il giorno stesso alle 11 $^1/_2$ di sera il principe si presentò in uniforme col suo ufficiale d' ordinanza all' albergo di Pouyer-Quertier. Questi era coricato, ma Bismarck forzò la porta. « Vi sveglio, gridò egli entrando, ma poi dormirete meglio. Per ordine del mio sovrano vengo a firmare le nostre convenzioni. Vogliate dunque alzarvi. Noi le scriveremo sommariamente, perchè non vi sia più da discutere: domani poi saranno stese formalmente. Sono contento che l'imperatore vi abbia ceduto. Voi siete irresistibile ». Naturalmente il ministro si alzò subito, si vestì alla bella e meglio, mentre l' ufficiale d' ordinanza stendeva la convenzione, che stabiliva le modalità del pagamento, come voleva Pouyer-Quertier. Al suo ritorno in Francia questi si trovò insignito della croce di grande ufficiale della Legion d' Onore, che Thiers gli aveva conferito di pieno accordo col Consiglio dei ministri.

Eppure questo ministro, che aveva lavorato tanto per liberare la Francia dall' occupazione straniera si trovò attaccato alla Camera per frasi, forse imprudenti, da lui pronunziate come testimonio in un processo. Disgustato, diede le sue dimissioni che furono accettate, forse perchè dava ombra al ministero la sua crescente popolarità.

L' ultimo giorno da lui passato al ministero fu impiegato a firmare tutti gli effetti di commercio, che dovevano completare l' indennità dei 5 miliardi. Ve ne erano di tutte le specie e di tutti i paesi. Tutta la storia del commercio d' Europa sfilò per così dire davanti agli occhi di Pouyer-Quertier. Di fianco ad effetti, che rappresentavano milioni si trovavano delle tratte di sarte parigine su piccole botteghe di Londra. Quando fu posta l' ultima firma suonava l' una di notte e Pouyer-Quertier rivolgendosi al Foville, ch' era suo segretario gli disse: « Dovete rendermi un ultimo servigio. Vi sono qui 300 milioni; non è un' inezia. A quest' ora il ministero è deserto. Andate nella vostra camera a prendere una coperta e per questa notte dormite vestito su quel divano, essendo così l' unico guardiano della preziosa cassetta, che vi servirà d' origliere ». Il Foville, penetrato della responsabilità che gl' incombeva, si affrettò a fare quanto gli aveva detto il ministro. Vedendolo ritornare munito, non solo di un gran mantello, ma della sua spada di uditore al Consiglio di Stato, il Pouyer-Quertier non potè trattenersi dal sorridere.

Dieci minuti dopo il Foville dormiva profondamente. « Feci un sonno solo fino alle cinque. risvegliato allora da un rumore di voci e di passi. Riprendendo allora coscienza della mia responsabilità ed esagerandone, ancora assonnato, i rischi, sfoderai la mia spada per andare a vedere donde partivano tali rumori. E certo furono più intimoriti di me i tre spazzini del ministero, che venivano tranquillamente con le loro scope a spazzare il gabinetto del ministro ».

Abbandonando il ministero, Pouyer-Quertier abbandonò pure la politica gettandosi a corpo perduto negli affari industriali. Ma la fortuna non gli fu propizia ed egli vide a poco a poco sfumare le sue ricchezze. « Cosa strana tutto andava in rovina attorno all' uomo, che era stato un sì magnifico costruttore e ricostruttore. A torto o a ragione, i tribunali armavano contro di lui i creditori, rendendolo personalmente responsabile d' imprudenze e di errori, di cui era meno colpevole degli altri. Venne il giorno, nel quale quel valente lottatore, che era stato sempre così servizievole e generoso, si vide ridotto a sollecitare umilmente i buoni ufficii di quelli, che erano stati parecchie volte suoi debitori ». Affranto da queste sventure, alle quali si era aggiunta la morte delle figlie, il Pouyer-Quertier morì il 2 aprile del 1891 a Rouen. Unanime fu allora il grido di compianto in tutta la Francia, al quale s' unì lo stesso principe di Bismarck, indirizzando personalmente alla vedova un affettuoso telegramma di condoglianza. Rouen, sua città natale, gl' innalzò un monumento e mirando l' effigie in bronzo dell' antico ministro, dice il Foville, penso sempre alle parole da lui rivolte a Léon Say nel 1870: « Non vi sono più qui nè protezionisti, nè liberi scambisti: non vi sono che francesi e ben infelici ».

— Leggendo il resoconto di una Società francese di edizioni letterarie, Y. M. Goblet fu colpito, così egli riferisce nell' ultimo numero della *Grande Revue*, dalla proposta fatta dal Consiglio di amministrazione ai soci di ridurre di 400 mila franchi il valore dello stock librario giacente nei magazzini della Società, giustificandolo con questa ragione: « La massima parte dei libri, che compongono il nostro *stock* perdono ogni giorno di valore e perciò abbiamo ritenuto, che bisognava praticare senz' esitare grandi falcidie sulla merce, di cui lo smercio diventa sempre più difficile ». Si riaprirebbe, pensò egli, la crisi del libro? Ma un più attento esame persuase il nostro A. trattarsi semplicemente di un' evoluzione economica, che ha le sue conseguenze letterarie. Difatti non è vero, che si legga meno oggi, di venti, trenta anni fa: « la vendita di centinaia di migliaia di copie di opere a buon mercato, da 45 centesimi a un franco ha dimostrato che mai si è amato tanto leggere. quanto nel nostro secolo, *che non legge* ». Solo è avvenuto, che la spesa per far stampare un libro essendo diventata relativamente minima, quanti si sentivano il prurito di scrivere hanno potuto soddisfarlo dandosi il piacere di far pubblicare il frutto, più o meno geniale del loro cervello. Gli editori, paghi di fare tali edizioni a spese dell' autore, le hanno facilitate non pensando, che la massa dei libri mediocri avrebbe sommerso i pochi libri buoni. Così il mercato librario in Francia è invaso da una valanga di eccellenti volumi a basso prezzo, malissimo stampati e da una massa di opere invendibili senza il minimo valore letterario.

« Il commercio del libro, fabbricato in questo modo, non può essere lo stesso di quello delle opere dei tempi andati. In primo luogo è un commercio, nel quale il pensiero non ha parte maggiore, che nella moda ». Ben pochi oggi si fanno mandare direttamente le novità librarie; la massima parte si accontenta di comperare alle stazioni ferroviarie, agli stabilimenti termali il libro, intorno al quale si è fatta maggior *réclame*. Questo è stato constatato dalla stessa Società di Edizioni, che trovò che nel 1910 la temperatura fredda ed incostante avendo danneggiato le stagioni balnearie, la vendita dei romanzi subì una diminuzione considerevole. La pubblicità è diventata tanto necessaria nel commercio librario, quanto in qualsiasi altro commercio. Si tratta di attirare l' attenzione del pubblico ed a tale intento non si risparmiano i titoli sensazionali, le copertine illustrate ed i resoconti giornalistici, in cui ogni nuova opera è chiamata un capolavoro. La critica, la vera critica letteraria non esiste quasi più, come si può constatarlo leggendo nei giornali ed anche in talune riviste francesi le recensioni delle nuove pubblicazioni. Sono tutti capolavori nel loro genere, frutti degli ingegni più geniali ed evoluti. E se il critico si permette una parola di biasimo non vi sono fulmini bastanti per colpirlo. Il lettore dunque, che si trova ingannato, non si fida più di leggere quanto il suo giornale gli consiglia e pensa di spendere in altro modo il denaro destinato originariamente ai libri.

Per ovviare a questo inconveniente e nell' interesse tanto degli editori, quanto dei buoni autori, il Goblet vorrebbe, che i commessi librai sapessero dirigere gli acquisitori nella compera dei libri, tenendosi al corrente del valore vero dei libri che si vendono nel loro negozio, sì da poter suggerire ad ognuno il libro che più gli si conviene. Maggiore sarebbe così l' influenza, che il libraio eserciterebbe sull' avventore, di cui conosce meglio di qualsiasi editore od autore i gusti. Difatti vi sono non pochi librai, che ordinano all' editore il genere di libro, che meglio si addice alla loro clientela. Questi l' *ordina* agli autori e succede così per i libri, quanto succede per qualsiasi altra mercanzia.

In grazia a tale stato di cose il produttore della materia prima, che è lo scrittore si trova in una situazione economica differente di quanto non fosse nei tempi andati. Egli è un fornitore, come qualsiasi altro e deve, come gli altri fornitori, produrre l' articolo che si può vendere meglio. Naturalmente tale articolo è il romanzo, e particolarmente il romanzo poco castigato, o a base poliziesca. La novella, che esige di essere ben lavorata, è in decadenza; gli scrittori trovano più lucroso scrivere dei lunghi romanzi a gran velocità, che limare delle corte storielle. Inoltre l' autore scrive il suo romanzo in modo da poterne trarre eventualmente una commedia, o un dramma, senza trascurare di farne oggetto di qualche articolo, o conferenza facendone così una miniera.

Per fortuna quest' evoluzione non riguarda, che la letteratura di grande consumo, cioè il romanzo. Le opere tecniche, le pubblicazioni erudite, gli studii sociali ed economici, le edizioni d' arte continuano a non avere per scopo essenziale il dare forti guadagni ai loro autori. Del resto quest' inondazione di cattivi libri si farà giustizia da sè. E' noto, che per un' ironia del destino, di questo secolo che scrive e stampa più di qualsiasi altro, non

durerà nulla: la cattiva qualità della carta moderna ne è la cagione: « Con le edizioni industriali cadranno in polvere le elucubrazioni dei loro fornitori ordinarii, e sarà giusto. Le opere belle e durature, quelle che non saranno state composte in fretta per lusingare il gusto del pubblico, sopravvivranno con le riedizioni successive ». Così se l' industria del libro avrà prodotto delle vere montagne di libri scadenti e cattivi, non avrà però nuociuto alla pubblicazione di un capolavoro. Forse da qui a un secolo, sarà più difficile ad un economista di ritrovare le innumerevoli produzioni dell' industria letteraria contemporanea, che a un letterato di studiare l' unico capolavoro, che uno sconosciuto forse a fatica può oggi far stampare.

— In un articolo del *Tablet* è descritto come si celebravano a Venezia nel 18° secolo le funzioni religiose della Settimana Santa e di Pasqua. La funzione più caratteristica, secondo noi, era quella che si compiva il giorno di Pasqua, funzione che arieggiava il rito ambrosiano del sabato santo.

Venuta dunque la Pasqua, si scopriva in S. Marco la *pala d' oro,* si ornavano gli altari cogli arredi più preziosi, ed il sacrista toglieva il S. Sacramento dal sepolcro in sacristia, ove era stato riposto nel giovedì santo. Giunta l' ora della processione il clero della cattedrale, preceduto dalla Croce e da quattro accoliti in cotta con candelabri d' argento si recava al palazzo Ducale a prendere il Doge. Unitosi questi alla processione, dessa ritornava alla basilica, di cui trovava chiuse le tre porte principali. Allora il vicario picchiava tre volte di seguito a ciascuna porta, mentre i cantori nell' interno della Chiesa chiedevano: « *Quem queritis in sepulchro?* » Alla qual domanda i cantori della processione così rispondevano: « *Jesum Nazarenum crucifixum o Coelicolae* ». E di rimando quelli nell' interno della chiesa cantavano: « *Non est hic, surrexit, sicut praedixerat: Ite nuntiate, quia surrexit. Venite et videte locum, ubi positus erat Dominus. Alleluia, Alleluia* ». Le porte della chiesa venivano a quel punto aperte e la processione si portava al sepolcro. Qui giunta, il vicario dopo aver guardato nel sepolcro, si rivolgeva verso il doge cantando: « *Surrexit Christus!* » ed il coro rispondeva « *Deo gratias!* » Avvicinandosi di alcuni passi al doge ripeteva per due volte in tono sempre più alto il *Surrexit Christus,* mentre il coro rispondeva « *Deo gratias!* » Quindi celebrava la Messa. La similitudine col rito ambrosiamo è appunto in questo annuncio della risurrezione di Cristo, data dal celebrante al popolo. Solamente nel rito ambrosiano questo avviene nel sabato santo. Compiuta la funzione della benedizione del coro e del fonte battesimale, il celebrante si reca allo *scurolo* (cappella foggiata ad uso sepolcro, ove si conserva il S. Sacramento, quivi riposto nel giovedì santo) e dopo averne tolto il S. Sacramento si porta all' altare maggiore, ove prima dal lato dell' epistola, poi in mezzo e poi da quello del Vangelo canta per tre volte in tono sempre più alto: « *Christus Dominus rexurrexit* » mentre il coro risponde *Alleluia* e suonano a festa le campane e l' organo. Peccato che nell' articolo del *Tablet* non sia detto, se tale funzione si compia ancora, in S. Marco. Probabilmente la scomparsa del doge ha fatto scomparire anche quella caratteristica cerimonia. Per fortuna ciò non avverrà mai, almeno speriamolo, per la funzione quasi consimile della Chiesa ambrosiana in Milano e diocesi.

— La Sacra Sindone ha forse non meno fautori ed avversarii della sua autenticità, di quanti ne conti la S. Casa di Loreto. Sono due argomenti, che hanno fatto versare fiumi d'inchiostro, hanno procurato a non pochi la taccia di modernisti senza che la questione abbia fatto un passo più avanti, o più indietro.

Il Padre Garrold, gesuita, ha pubblicato nel *Tablet* una serie di articoli a difesa dell'autenticità della Sacra Sindone, ammettendo, che dopo le conclusioni negative tirate dal canonico Chevalier e dal padre Thurston, pure Gesuita, vi voleva un certo coraggio a cercare di provare storicamente l'autenticità di quest' insigne reliquia.

Dice storicamente, perchè dal lato scientifico egli ritiene, che nulla possa opporsi al riconoscimento di tale autenticità. Innanzi tutto il disegno rimasto impresso sul venerato lenzuolo, non sembra potersi apporre a mano umana, primo perchè la figura del Cristo è tracciata in ciò che in gergo fotografico si chiama *negativa,* mentre se fosse stato dipinto da mano umana sarebbe in *positiva.* Secondo, la stessa perfezione anatomica del soggetto ritratto esclude l'ipotesi, che tale disegno debba attribuirsi alla mano di un artista, essendo ben noto quanto fossero deficienti nel 14° secolo gli studi anatomici e come fossero mal destri i pittori di quel tempo nel ritrarre il corpo umano. Terzo, se non è del tutto chimicamente provato, pure le conclusioni dei chimici, che hanno studiato il tessuto e le materie che hanno prodotto il disegno, sono in gran parte favorevoli a ritenere, che tale immagine sia stata impressa dal corpo di N. S. Gesù Cristo sul lenzuolo, nel quale fu avviluppato appena tolto dalla Croce. Più difficile è la prova storica dell'autenticità. Il nostro A. cita in proposito, che non è vero l'asserto, che la Sacra Sindone abbia fatto la sua apparizione solo nel 14° secolo. S. Gerolamo ne fa menzione nel suo libro *De Viris Illustribus.* Nel 620 Braulio vescovo di Saragozza in una lettera indirizzata all'abate Tajo parla della Sindone, come fosse stata scoperta in quel tempo e come ne avesse letto una descrizione fatta per iscritto. Alla fine dello stesso secolo un vescovo francese, chiamato Arculfo, visitando S. Adamano, abate di Jona gli narrò di aver visto a Gerusalemme una sindone, che portava impressa la figura di Cristo e che era stata di recente ricuperata dalle mani degli ebrei. Tale racconto però è accompagnato da tali esagerazioni ed anacronismi da rendere dubbiosi sulla veridicità dell'autore della lettera. Più attendibile sembra la lettera indirizzata dall'imperatore Alessio Commeno al conte di Fiandra, nella quale esortandolo ad accorrere in difesa di Costantinopoli, minacciata dai Turchi, enumera le reliquie che questa città contiene, annoverando fra esse il lenzuolo che coprì il Cristo. Come la Sindone sia stata trasportata da Gerusalemme a Costantinopoli non è noto; probabilmente vi fu trasportata in seguito alle invasioni mussulmane. Quando i crociati presero Costantinopoli nel 1204 la famosa reliquia, che era conservata nella gran cappella di Santa Maria, disparve.

Roberto de Clari, nota nel suo diario, che nè greci, nè francesi, seppero mai che ne fosse avvenuto. Secondo Dom Chamard ed il Pidoux, tale reliquia sarebbe stata portata da Costantinopoli dal conte Ottone de la Roche-sur-l'Ognon a suo padre, che ne avrebbe fatto dono all'arcivescovo di Besanzone. Se si con-

sidera, che Ottone fu uno dei duci borghignoni e che furono appunto i borghignoni, che s'impadronirono e saccheggiarono il palazzo dei Blacherni, che comprendeva la cappella di Santa Maria, tale tradizione acquista tutti i caratteri della vericidità. La Sindone fu venerata a Besanzone fino al 1349, quando di nuovo scomparve in seguito ad un grande incendio. Dopo quel fuoco si presentò di nuovo al pubblico una Sindone, ma fu subito manifesto essere una cattiva copia. Frattanto nel 1450 comparve per la prima volta a Liry una Sindone, che tutto induce a far credere sia quella misteriosamente scomparsa da Besanzone. E' vero, che i canonici di Liry negarono che fosse quella di Besanzone, ma è supponibile che facessero ciò per non doverla restituire ai suoi legittimi professori. Questo spiegherebbe, come i canonici di Liry all' intimazione di produrre la Sindone, ne abbiano prodotto una copia, facendo passare la vera Sindone in Savoia. Comunque sia è tale la venerazione che da secoli ispira quell' insigne reliquia, che a noi sembra assai temerario volerne impugnare l' autenticità.

— Nell' apprendere che il nuovo padrone del Portogallo, senhor Braga, intendeva introdurre nella nuova Costituzione il suffragio femminile, la D.ssa Maddalena Pelletier si affrettò a recarsi da Parigi a Lisbona per intervistarlo in proposito. Ecco quanto troviamo riportato su tale intervista nella *Review of Reviews*. Premesso ch' egli studia da lunghi anni la questione del suffragio femminile, il senhor Braga dichiarò alla dottoressa francese, che: « La donna è amica dell' uomo, ma che l' uomo è nemico della donna. Il voto politico femminile darà eccellenti frutti. Gli uomini di Stato non lo comprendono: troppo sono radicati in loro vieti pregiudizii. La maggioranza degli uomini non vede nella donna, che la produttice della specie umana: per lui invece le donne sono individui. Se le donne sono ligie alle idee retrograde è perchè non hanno accesso alla vita pubblica. Come cittadini valgono quanto gli uomini. In talune cose le donne sono superiori agli uomini: sono più pure ed eserciteranno perciò una influenza eccellente sulla politica. Non saranno mai colpevoli delle turpitudini. che gli uomini commettono per giungere alla meta ambita. » Mentre il filosofo Comte pensava, che la superiorità incontestabile della donna sull' uomo dal lato sentimentale, la condannava alla schiavitù sociale, il Braga giudica invece che tale superiorità deve emanciparla e meritarle il diritto di voto. Attualmente però egli intende concedere tale diritto solo alle donne, che hanno il diploma universitario, e a quelle che esercitano una funzione sociale, che dia loro il necessario per vivere. Accordare tale diritto a tutte le donne, dichiarò il Braga, potrebbe dare ora cattivi risultati. Cioè darebbe, aggiungiamo noi, la maggioranza ai ben pensanti in Portogallo, donde il sicuro sfratto dal potere al senhor Braga e compagni. Di più se tutte le donne portoghesi fossero elettrici, finirebbe come per incanto la persecuzione contro la Chiesa cattolica, poichè non eleggerebbero che deputati fedeli a Dio e al loro paese.

— Sullo stesso argomento del voto politico femminile troviamo nella stessa *Review of Reviews*, che il *bill* proposto da Sir George Kemp per accordare il voto politico alle donne, che già godono il diritto di voto amministrativo, sarà letto in seconda lettura il 5 maggio. Sécondo questo *bill* potrà votare ogni donna, che è

capo di casa e padrona de' suoi affari, non che ogni donna, che ha in affitto una camera di cui può provare che è la sola padrona. A questo *bill* è stato aggiunto un emendamento, per il quale ha pure il voto la moglie di ogni padrone di casa, che abbia tale diritto. Quarantadue consigli di città, di contea e di distretto hanno votato mozioni, perchè il *bill* proposto da Sir George Kemp abbia ad essere prontamente votato e messo in esecuzione. Numerosi *meetings* sono stati tenuti a tale intento, ma come ben scrive lo Stead, più di qualsiasi mozione di Consiglio, o voto di *meetings* servirà la causa dell' elettorato femminile, il sapere che nessuna donna concorrerà più a far eleggere un deputato, il quale non dia sicure garanzie, che voterà a favore del suffragio politico femminile.

Se questo non è facile ad ottenersi in Inghilterra tanto meno facile sarà ottenerlo in Italia, ove donne dotate di una non comune cultura letteraria, dalla quale traggono i mezzi per vivere, dichiarano ingenuamente che per conto loro non ammettono, che « si conceda la facoltà del voto amministrativo e politico, se non nel caso di una grande e solida cultura nella donna, oppure d' una moralità senza eccezione ed un buon senso impeccabile ! » Vorremmo chiedere a tali donne, perchè non si esigono le stesse qualità negli uomini per accordar loro il diritto di voto?.... In una sola cosa forse hanno ragione, cioè che gli uomini hanno il buon senso di sostenersi a vicenda, mentre sembra che talune donne prendano gusto a demolirsi reciprocamente. Sarebbe forse per piacere agli uomini ? !...

— « La verità può dirsi intieramente su quel dramma, che data da più di quarant' anni : ed è utile dirla perchè contiene una lezione di romanticismo pratico. » Questo dramma, di cui scrive H. Bordeau nella *Revue Hebdomadaire*, ebbe per attori Ferdinando Lassalle e Elena di Doenninges : dramma che il nostro A. dice potersi dividere in quattro atti : *La Malìa*, *La libertà sulla montagna*, *La rinuncia*, *La morte*. Prima però di esporci il dramma H. Bordeau ci presenta i personaggi.

« Lassalle passa per essere con Karl Marx il fondatore del socialismo tedesco », ma secondo il nostro A., Lassalle non aveva quella logica rigorosa, nè quella sicurezza continuata nelle idee, necessaria per fondare un sistema politico, filosofico, o sociologo. Aveva invece le qualità per essere un oratore facile, brillante e popolare, un potente agitatore delle masse, sì che a buon dritto lo si può dire il vero ordinatore del partito socialista in Germania. Era nato a Breslavia nel 1825 da genitori israeliti. Fiero della sua bellezza, conscio del suo talento, studiò a Lipsia e poi a Berlino facendosi apprezzare da Heine, che di Lassalle ventenne tracciò questo ritratto : « Lassalle è un figlio dell' età presente. Porta il segno di questi tempi, che non vogliono più sentir parlare di quella moderazione alla quale noi, nella nostra gioventù ci siamo abbandonati con compiacenza più o meno ipocrita. Questa nuova stirpe di uomini vuol godere e procurarsi ciò che è solido. » Difatti Lassalle si trovò sempre pronto ad approfittare di qualsiasi mezzo per avere ricchezze e notorietà. La contessa di Hatzfeldt gliene diede per primo l' occasione : abbandonata dal marito, spogliata da lui delle sue ricchezze, essa trovò nel giovane avvocato il cavalier servente, che si mise con tutta la foga e l' ardore a difenderne la causa. Dopo 9 anni di lotta

giuridica, Lassalle riportò la vittoria nel processo intentato dalla contessa al marito e, mentre questa rientrava nel possesso de' suoi beni, Lassalle si faceva assicurare vita sua natural durante, una rendita annuale di 23 mila franchi. Questa donazione, i mezzi dei quali Lassalle si era servito nel suo processo contro il conte, non che i rapporti che esistevano tra quella donna di quasi 60 anni, ricchissima e quel giovane avvocato socialista, bollarono di un marchio indelebile il nome di Lassalle. Messo così nell' impossibilità di frequentare la società più eletta di Berlino, Lassalle si abbandonò ad una vita di lusso e di piaceri, non dimenticando però i suoi doveri di capo del partito socialista, che in lui venerava il suo idolo. « Lusingato, adulato, spostato.... non era più che un gaudente, che alle voluttà ordinarie aveva saputo aggiungere i piaceri più rari della tribuna e dell' impero; la sua eloquenza gli procurava delle gioie fisiche e il popolo era sopratutto una macchina per applaudire ».

A questo punto della sua vita, quando era per toccare i quarant' anni Lassalle incontrò Elena di Doenninges.

Della bellezza di questa donna resterà a memoria perenne il famoso Apollo, per il quale lo scultore Carpeaux prese a modello per il viso la bionda fanciulla germanica. Essa pure aveva, per parte dell' ava materna, sangue ebreo nelle vene; il padre suo, dopo aver insegnato storia all' Università di Berlino, era entrato nella diplomazia.

La sua educazione fu deplorevole, o per meglio dire la lasciarono crescere senza educarla. Di temperamento piuttosto freddo, si compiaceva degli amori che suscitava sul suo cammino. Benchè non ne fosse innamorata, pure accettò di fidanzarsi col principe rumeno Yanko, rimettendo il matrimonio a quando egli avesse finito i suoi studii. Una sera, il barone Korff udendola esporre teorie quasi anarchiche le chiese se conoscesse Lassalle. Essa rispose negativamente, ma colpita dalla frase del barone: « Voi parlate come se lo conosceste » desiderò di leggere le sue opere. Il buon Yanko gliele procurò ed ecco Elena smaniosa di conoscere l' eroe socialista. Questi avvertito dallo stesso barone dell' effetto, che aveva inconsciamente prodotto sulla figlia di un diplomatico desiderò non meno vivamente di esserle presentato. S' incontrarono in casa dell' avvocato Hirsemenzel ed Elena, che aveva temuto che il suo nuovo idolo fosse un brutto ebreo, fu incantata di trovarlo invece tanto bello, quanto eloquente. L' incanto fu reciproco, ma i genitori di Elena rifiutarono assolutamente di prendere sul serio la domanda di matrimonio, che Lassalle loro rivolse e condussero la figlia a Ginevra.

Lassalle frattanto per riposarsi dalle lotte politiche sostenute si ritirò solo sul Righì Kaltbad, ove Elena andò a trovarlo nel luglio del 1864. Dinnanzi a questa prova d' amore egli supplicò Elena di rompere il suo fidanzamento con Yanko, ma essa terrorizzata al pensiero della collera paterna non volle sentirne parlare. « In fondo egli teneva più di lei al matrimonio: se si fosse accontentato dell' amore essa avrebbe forse acconsentito, ma Lassalle teneva alla considerazione, al matrimonio. L' amor proprio aveva forse la parte più grande nel suo amore. »

Appena partita, Lassalle le inviò una valanga di telegrammi per commuoverla ed Elena, apparentemente scossa, gli rispose un sì, mentre scriveva ad Yanko per sciogliersi da ogni impegno

con lui. Si ritrovarono a Waeggis e lì passarono quattro giorni insieme sotto la custodia equivoca di M.rs Arson. Il passato fu liquidato e si fecero progetti per l'avvenire. Lassalle prometteva alla fidanzata la presidenza della repubblica germanica, che doveva fondare. Decisero infine che sarebbero andati insieme a Ginevra e che Lassalle l'avrebbe chiesta a' suoi genitori: il tribuno socialista era così sicuro dell'incanto della sua parola, che non dubitava menomamente di persuadere il vecchio diplomatico. Ma tanto questi, quanto la moglie si opposero recisamente a ricevere Lassalle. Elena disperata corse allora dall'amico proponendogli di fuggire insieme in Francia. Perchè Lassalle rifiutò tale proposta? chiede il Bordeau. Non fu per il rispetto dovuto ad una ragazza, ma per vanità, per infatuazione. Era sicuro di persuadere i Doenniges con la sua eloquenza ed intendeva far pompa della sua conquista sposandola apertamente e regolarmente. Condusse dunque la sua innamorata presso una comune amica facendo avvertire la madre, che si affrettò a venire a riprenderla. Da quel giorno Lassalle non rivide più Elena di Doenniges. Disperato del suo insuccesso, Lassalle mosse cielo e terra per poter smuovere dal loro rifiuto i genitori della sua bella, ma tutto quello che ottenne fu che Elena potesse esporre liberamente all'avvocato, da lui mandato, quale fosse la sua volontà. Ahimè la bella fanciulla, scossa dalle preghiere dei genitori e da quelle di Yanko, non esitò a dichiarare che aveva cambiato idea e che mai avrebbe sposato un uomo, che le era diventato ridicolo per la sua vanità e per le sue chiacchiere.

Quando a Lassalle fu comunicata la crudele risposta ruggì come un leone ferito e mandò a sfidare il signor de Doenniges e il principe Yanko Racowitza. L'ambasciatore non raccolse la sfida, ma il piccolo rumeno l'accettò con trasporto. Lassalle era sicuro di riuscire vincitore. Furono posti di fronte, al di là della frontiera dietro desiderio di Lassalle, che voleva poter ritornare in Svizzera per inseguirvi il padre di Elena. Yanko tirò per il primo. Già colpito, Lassalle potè ancora scaricare la sua arma: poi cadde. Immediatamente intese di essere perduto. »

Elena, avvertita dello scontro, ne aspettava trepidante l'esito: era così certa che Lassalle sarebbe stato vincitore, che già pensava di raggiungerlo. Invece vide entrare Yanko pallido, commosso, che a stento le comunicò che Lassalle era moribondo!

Qualche mese dopo Elena sposava Yanko. « Non vidi altro mezzo di consolarmi, che sposare l'uccisore di Lassalle » scrisse questa con crudo cinismo nelle sue memorie. Così morì l'idolo dei socialisti tedeschi, mentre la bella Elena, dopo aver seppellito il suo rumeno salì sulle scene, si rimaritò una, o due volte, visse in America e vive ora tranquilla e rispettata a Berlino, fiera delle sue memorie, ove ritrova l'immagine delle sua *personalità così* complessa.

— *Au Pays des Massacres.* (1) Così s' intitola una monografia degli eccidi di Armenia del 1909 scritta dal sig. D'Annezay. Essa merita di esser letta e meditata in questi giorni, quando molti ingenui ancora sperano qualcosa di bene dai Giovani turchi, men-

(1) *Au pays des Massacres,* G. d' Annezay. — Paris, Bloud et C.ie, Rue S. Sulpice, 4-7.

tre invece si perpetuano le solite stragi periodiche e in Asia fin dal fondo dell' Arabia, ed in Europa, in Albania sotto gli occhi dell' Europa civile e dell' Italia, un tempo baluardo contro la barbarie mussulmana: « È mai vero che a cinque giorni da Parigi ai principi del XX secolo sieno state commesse atrocità da coprire tutto un paese di sangue, atrocità tali che non si posson riscontrare peggiori ai tempi della più nera barbarie? E' mai vero, che il numero delle vittime si debba contare a dieci, a venti mila? È mai vero, che i governi d' Europa hanno assistito con indifferenza a questo spaventoso spettacolo e non hanno trovato meglio da fare, quando il saccheggio, gli assassini in massa, le violenze, gl' incendi ed i supplizi infuriavano, che di discutere col Capo di Stato responsabile di questi orrori?... .

« La verità è conosciuta e la machiavellica della nostra diplomazia d'Oriente non può più abusare, che dei complici dell'universale viltà...

« Bisogna prendere il nostro partito e soffrire l' onta di aver tollerato tali eccessi senza proferir parola. I nostri governanti nulla hanno fatto e nulla fanno oggidì per impedire il ritorno di simile barbarie... Qual sarà il popolo liberatore, il popolo umano di parola e d' azione? A qual paese quest' onore? Nel secolo scorso tutti d' una voce unanime avrebbero designato la Francia... » Chi protestava così nobilmente e fieramente contro gli eccidi turchi d' allora? Era il *Clemenceau!*

Così comincia la monografia nell' introduzione sua: passa poi alle descrizioni delle diverse stragi in diverse città con quella forza tutta dello stile francese, che si fa leggere. Clemenceau ne aveva riassunto in poche pennellate gli orrori: « Son invitati gli Armeni a deporre le armi, son minacciati di morte, se non obbediscono. Il Valì lor garantisce piena sicurezza e appena sono senza difesa, Kurdi, Circassi, Turchî condotti da ufficiali dell' esercito regolare, se così si può chiamare, si gettano sulle case, saccheggiano e incendiano le botteghe, scannano ogni essere dell' odiata razza, senza distinzione di sesso nè di età, violano le donne o le rubano, si divertono delle torture per far loro abiurare la fede, profanano le chiese, trucidano o bruciano i sacerdoti, e portano in giro per scherno i nuovi convertiti sotto le pietre della folla dopo averli circoncisi e aver loro imposto atti comprovanti il rinnegamento della loro fede. Infine quando non ci sono più uomini da uccidere o ragazze da violare, si costringono i sopravviventi a firmare indirizzi al Sultano, dove si riconoscono gli autori dei disordini, dichiarano che gli uccisi sono stati giustamente colpiti, e ringraziano il Sovrano della sua clemenza ».

Tale è in succinto la storia dei primi eccidi, come di quelli, che si leggono nelle solite periodiche stragi, che deliziano il simpatico Impero turco sia in Arabia, sia in Albania, o in *Macedonia*.

Ma ormai siamo arrivati a questo che ogni sentimento di *umanità* è dileggiato in Italia, ogni nobile *aspirazione* è vilipesa, ed il nome d' Italia va sparendo da quelle contrade una volta tanto ripetuto. Perisca l' Italia, periscano gli italiani; purchè non si aiutino i cristiani di laggiù per ordine ed ad onore dell' imperante anticlericalismo d' Italia! (1)

---

(1) I lettori della *Rassegna Nazionale* ricordano gli articoli firmati *Testimoni*.

— Ecco per gli ammiratori ed ammiratrici di Selma Lagerlof, una lieta notizia: la nota e distinta scrittrice francese Marc Helys, pubblica un nuovo volume (1) di novelle dell' autrice svedese da lei brillantemente tradotte in francese. Sono migliori delle altre, già pubblicate ?.. A noi sembra di no, quantunque abbiano i soliti pregi ed anche i soliti difetti delle novelle della Lagerlof. È inutile negarlo, per apprezzare questo genere di letteratura, bisogna avere una mentalità nordica, mistica e fantastica altrimenti si finisce col trovare piuttosto pesanti e lievemente incomprensibili le pagine della scrittrice svedese. Ammettiamo però che avendo la costanza di leggere attentamente, e di ponderare queste novelle, vi si possono trovare bellezze che a tutta prima vanno perdute; ma chi ha tempo di farlo ai nostri giorni? Non certo noi, e perciò non diremo altro di questo libro della Lagerlof, visto, che quanto potremmo dirne non aumenterà, nè diminuirà il numero dei lettori ed ammiratori della vincitrice del premio Nobel.

— Che guida preziosa è l'*Histoire de la litterature française* di J. H. Retinger, (2) per quanti vogliono conoscere gli autori francesi dell' epoca del romanticismo fino ai nostri giorni! Quasi ogni scrittore o scrittrice di qualche valore sia in prosa, che in versi, è rammentato dal nostro A., che con pochi tocchi li fa noti a' suoi lettori. Benchè su taluni giudizii del Retinger non possiamo intieramente convenire, pure gli riconosciamo una gran benevolenza, e sopratutto una vera abilità nel delineare il genere dei vari autori francesi. E' un libro dunque, che riuscirà prezioso a molti. Peccato che non vi sia unito un indice, che renda facile consultarlo. Nelle successive edizioni, che non mancheranno certo a questo libro fortunato, ne consigliamo vivamente al Retinger la compilazione.

— Se uno dei requisiti richiesti per dichiarare meritevole di elogi un romanzo, è di essere originale ed interessante *Moulaye-Alí* (3) di Vandelbourg merita davvero di essere classificato tra i romanzi divertenti e geniali. La scena si passa in Algeria e l' eroe ne è un giovane arabo, del quale l' autore delinea con profonda psicologia i sentimenti dell' animo, sì complessi e differenti dai nostri. Caratteristica la descrizione della società cosmopolita di Algeri; riguardo alla morale bisogna riconoscere che è una morale *sui generis*, sì che non consiglieremo certo la lettura di questo romanzo alle signorine. E. S. KINGSWAN

— La *Review of Reviews* di Nuova York dell' Aprile u. s. fra gli altri ha un particolareggiato articolo di Arthur Farwel, nel quale egli passa in rassegna le due ultime opere in musica di argomento americano rappresentate nello scorso inverno nei principali teatri degli Stati Uniti, la *Natoma* e *The Sacrifice*. Victor Herbert autore della Natoma è d' origine irlandese e fece gli studi musicali in Germania; portatosi a Nuova

---

(1) *Le vieux manoir* etc. Nouvelles de Selma Lagerlof, traduites du suédois par Marc Helys. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

(2) *Histoire de la Littérature Française* par J. H. Retinger. — Paris, B. Grasset, 61, Rue des Saints Pères.

(3) *Moulaye-Alì*, par R. H. de Vandelbourg. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiére, N. 8.

York nel 1886 vi si stabilì, vi diresse varie orchestre e vi compose più operette di ispirazione e colore locale, cosicchè negli Stati Uniti è riguardato come un compositore americano. Il libretto di Natoma, che non è più un' operetta ma un' opera importante e molto lodata dal critico della *Review*, è di J. Redding. Natoma è una fanciulla indiana della California che uccidendo l' uomo che vorrebbe rapire la sua padrona, l'assicura al giovane che questa ama e che è amato da lei pure e stoicamente rinunzia alla propria passione. — L'autore dell'opera *The Sacrifice* è Friederick S. Converse, nativo del Massachusetts che fece i suoi studi a Monaco, non prima di questa sua opera molto noto; egli preparò da sè con l' assistenza di J. Macy il libretto assai criticato tecnicamente. *Il Sacrifizio* tratta del conflitto tra i coloni spagnuoli della California meridionale ed i « Gringoes » nel 1846. La musica ne fu assai ammirata, specialmente nei motivi indiani e nei suggestionanti canti patriottici.

— Continuando nella sua esposizione delle condizioni degli Stati dell' America Centrale il Conte di Perigny nelle *Questions dipl. et Colon.* informa che S. Salvador, il più piccolo degli Stati dell' America centrale è attualmente in pieno progresso. La maggior parte delle sue città ben costruite, collegate fra loro da una rete telefonica, illuminate a luce elettrica, provviste d' acqua potabile, in così buone condizioni igieniche da non temere la febbre gialla, dimostrano di esser giunte a un alto grado di civiltà. Il Salvador deve in parte la sua floridezza alla densità della popolazione. Non vi sono nel piccolo Stato che pochissime terre incolte; anche i fianchi dei vulcani sono coperti di piantagioni di caffè. I due terzi della popolazione erano primitivamente Indiani ma con rapidità è accaduta la fusione delle razze e soltanto nella Costa del Balsamo vi sono Indiani puro sangue che vivono in completo isolamento, attendendo alla raccolta del balsamo di cui hanno serbato il monopolio esclusivo. Il Salvador è un paese essenzialmente agricolo; la proprietà v' è parecchio sminuzzata e sono numerosissimi i piccoli possidenti che dalle terre da loro coltivate ritraggono granturco, fagiuoli, tabacco pei mercati locali. I grandi proprietari preferiscono le piantagioni di caffè, di canna da zucchero, d' indaco, e si occupano dell' allevamento del bestiame. Il governo aprì qualche anno fa una scuola d' agricoltura affidandone la direzione a un francese. Quattro banche patrocinate dal governo sovvengono gli agricoltori nei momenti critici del Commercio. Le frutta abbondanti e varie nel paese non possono esportarsi come altre derrate negli Stati Uniti per la deficienza di mezzi di trasporti rapidi. Il Salvador non ha sbocchi nell' Atlantico; nel Pacifico ha quattro porti: Acajutla, La Libertad, El Triunfo e La Union. Il suolo sansalvadoriano racchiude in diverse regioni ricchezze minerali; nel dipartimento di Morazan vi sono i più importanti giacimenti d' oro e d' argento esercitati da società inglesi e americane. Con l' aumento delle prosperità commerciali nello Stato, il gusto vi si raffina e il lusso vi si estende. Non possedendo alcuna industria, il paese importa manifatture d' ogni genere ed hanno nel Salvador rapresentanti di varie loro case commerciali gli Stati Uniti, l' Inghilterra, la Germania e l' Italia.

— In un volume intitolato: *Les maitres de l' heure: essais d' histoire morale contemporaine*, Victor Guiraud tratta di Pierre Loti, Ferdi-

nand Brunetière, Emile Faguet, E. M. de Vogüé e Paul Bourget (Paris, Hachette).

— Il signor Pierre Simon dedica un volume ad *A. Thiers chef du pouvoir exécutif et président de la République française*, 17 février 1871-24 Mai 1873. (Paris, Cornély).

— *L'Angleterre: aspects inconnus*, è il titolo di un'opera del Mermeix, testè edita dalla Casa Ollendorff di Parigi.

— Uno scrittore che si firma F. f. O. pubblica presso l'editore Plon un opuscolo riguardante *La verité sur le régime constitutionnel des Jeunes Turcs: comment il a été compromis.* (Paris, Plon).

— L'editore Emile-Paul di Parigi ha messo in vendita la terza edizione dell'opera: *Mesdames de France filles de Louis XV*, di Casimir Stryienski.

— Sotto il titolo: *The danger zone of Europe*, il signor Charles Woods ha scritto un libro intorno alle vicende recenti e ai problemi dell'Oriente europeo, edito dalla Casa Fisher Unwin di Londra.

— George Bernwick, autore di un volume intorno alla Corsica romantica, ne ha testè scritto un altro edito, dallo stesso Fisher Unwin, il cui argomento è la Finlandia d'oggi (*Finland to day*).

— William Harbutt Dawson, che ha già scritto parecchie opere sulla Germania, ne continua ora la serie con un volume intitolato: *The evolution of modern Germany* (London, Fisher Unwin).

— L'opera di Maria Herzfeld: *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet* (Leonardo da Vinci pensatore, inventore e poeta) contenente una scelta degli scritti del grande italiano con una introduzione della raccoglitrice, è giunta alla terza edizione (Jena, Diederich); quella di Karl Diehl: *Ueber Sozialismus, Komunismus, Anarchismus* (Socialismo, comunismo, anarchismo), alla seconda (Jena, Fischer).

— Il prof. Friedrich Ernest ha pubblicato una *Geographie des Welthandels und Weltverkehrs* (Geografia del commercio e del traffico mondiale. Jena, Fischer).

— *L'assistance par le travail* è l'argomento di un grosso volume di Edouard Courmouls-Honlès preceduto da una breve prefazione di Leon Bourgeois, edito non a guari dal Rousseau di Parigi.

— Nella *Revue générale* di Bruxelles di questo mese notiamo un articolo di Ch. Woeste intorno a Napoleone III a Wilhelmshöhe; nella *Revue de Belgique*, uno di G. Vranken sulla religione di A. Fogazzaro; nella *Revue de sciences politiques* (già *Annales*) scritti di T. Ferneuil sui progetti di legge contro gli scioperi ferroviarii in Francia, e di A. Narvand intorno agli inizi della Repubblica portoghese.

— La *Contemporary Review* dell'Aprile pubblica, fra gl'altri, articoli di H. Spender sul trattato di arbitrato tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, del prof. Sanday sulla riunione della Chiesa, dell'economista Stanley Jevons sulla questione dei disoccupati; nella *Nineteenth Century*, di A. Carson Roberts intorno alle pensioni operaie in Inghilterra, di W. S. Lilly su Chateaubriand, di R. Y. Tyrrell su quanto dobbiamo alla poesia latina distinta dal Greco; nella *National Review*, di W. S. Watton intorno alla parte del genitore e dell'insegnante nella educazione; nella *Fortnightly Review*, sempre dell'Aprile, di G. W. Forrest sulla democrazia inglese e il governo indiano.

— Nell'ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher* il Dott. Prahl discorre dell'educazione civile e della scuola, il dott. R. Hennig del telegrafo nel diritto di guerra marittimo e il dott. von Rohden del giuramento antimodernista.

NOTIZIA LETTERARIA

GIUSEPPE FINZI. *Ombre del cuore*, Romanzo. — Torino, S. Lattes et C. editori, 1911.

Quel dotto, infaticabile scrittore di cose letterarie che è il prof. Giuseppe Finzi, dopo tanti pregevoli volumi di critica e di storia letteraria, ci dà ora questo romanzo, che rivela una nuova attitudine del suo ingegno. È un romanzo semplice, pieno di verità, da non confondersi con la moltitudine di quelli che si pubblicano giornalmente. Più che un romanzo, è uno studio psicologico, condotto con arte e con finezza d' osservazione.

Due sorelle ricche, e buone in fondo, ma che non hanno ancora conosciuto che cosa sia l' amore, sposano due uomini, ricchi anch' essi e dotati delle migliori qualità morali, ma dei quali non sono innamorate: la maggiore per compiacere il padre, la minore per consiglio del cognato e perchè stanca di convivere con la madre, afflitta da vecchia malattia nervosa e divenuta insoffribilmente bisbetica dopo la morte del marito. Passano tranquillamente per l'una e per l'altra coppia cinque anni di matrimonio senza figli; quando la minore delle sorelle, cedendo alle lusinghe d' un giovane fratello del cognato, vien meno ai doveri coniugali. Il cognato, un giorno, avvertito di ciò, aspetta la sera stessa, fino a tarda ora, che il fratello ritorni a casa, e rimproverandolo acremente, gl' ingiunge di troncare quella relazione. La moglie di lui, che dorme, o meglio finge di dormire, in una stanza vicina, intende ogni cosa. Benchè amata teneramente dal marito, ella ha sempre mostrato una grande freddezza verso di lui, ed ora comparisce improvvisa, con qual maraviglia dei due è facile immaginare: per difendere l' amore colpevole della sorella e per dire all' attonito marito aver ella pure acquistato finalmente coscienza di sè medesima e non intender più di rimanere soggetta a lui, che l'ha fatta sua senza nemmeno interrogarla. « Vattene, conchiude, io non so che farmene di te e non voglio più saperne... »

Questo il punto culminante e, diremo pure, scabroso dell' azione, la quale, in seguito, si svolge quasi interamente tra lei che, rientrata in sè dopo l'inconsulto sfogo, s'accorge di amare l' uomo che prima le pareva detestare, e lui, che dopo aver tentato invano di dimenticarla viaggiando in lontani paesi, ritorna a casa e non ostante veda, per molti segni, aver ella cambiato l'animo a suo riguardo, non sa decidersi di riunirsi nuovamente a lei, ripetendo a se stesso : « non può essere ; » finchè, dopo una lunga e tormentosa lotta durata con sè medesimo, finisce con l' aprire le braccia alla pentita.

È questa la parte più notevole del racconto, come quella che rivela particolarmente nell' autore un alto spirito di osservazione e una bell' arte di narratore.

Allo stato di quelle due anime, messo in maggiore evidenza da una serie di ben trovati episodi, fa contrasto la felicità dell' altra coppia. La sorella minore, ravvedutasi presto del suo colpevole amore, colma di tenerezze il buon marito, che non ha mai sospettato di lei, e, dopo una felice operazione chirurgica che la mette in grado di essere madre, lo fa lieto d' un figlio. Al ricevimento pel battesimo del neonato assistono, sempre divisi l' una dall'altro, la sorella maggiore e il marito di lei. Questi, sottraendosi a poco a poco alla folla degli invitati, si riduce tutto solo presso l' uscio della sala, e di là, contemplando ogni cosa, arresta il suo pensiero sullo strano destino delle due sorelle: « l'una, non ostante la commessa violazione del patto coniugale, sposa e madre onorata e felice; l' altra, per il fallo d' un solo insano pensiero e di poche forsennate parole, reietta e deserta. » Cotesto strano destino e quel contrasto, che n' è la conseguenza, formano l' ordito del ben immaginato romanzo, al quale accresce pregio l' eleganza della forma. Z.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le feste cinquantenarie. - Visite di Principi e di rappresentanze estere. - L' ostilità dei clericali forestieri. - Le discussioni sul programma del Ministero. - L' atteggiamento dei partiti. - La squadra Italiana a Tunisi. - L' anarchia nel Marocco e l' intervento francese. - La rivolta albanese e i doveri dell' Italia. - La guerra civile al Messico. - Dedizione governativa in Francia. - Crisi politica in Turchia. 28 aprile.

Chiusa la Camera dopo il voto di fiducia al nuovo Ministero, l'attenzione degli italiani nella scorsa quindicina è occupata specialmente dalle feste del cinquantenario che si svolgono ordinatamente ed ànno avuto nelle ultime settimane come note salienti le molteplici inaugurazioni dei varî padiglioni delle Esposizioni di Roma e di Torino, e l' arrivo nella capitale dei rappresentanti ufficiali delle altre nazioni: i Principi ereditari di Germania prima, poi i Principi di Connaught per il Re d' Inghilterra ed infine i Sovrani di Svezia e la missione militare francese. La partecipazione amichevole delle principali nazioni europee, resa più solenne dai voti di quasi tutti i Parlamenti, deve lusingare altamente il nostro amor proprio dimostrando l' importanza assunta dall' Italia nell' areopago delle nazioni e la cordialità dei nostri rapporti con gli altri Stati confermata dai brindisi, improntati alla più schietta amicizia, che i rappresentanti esteri ànno scambiato col nostro Sovrano. E tale concorde partecipazione dimostra altresì il significato e l' importanza del nostro giubileo, celebrante la consacrazione ideale dell' unità

della patria ed il compimento supremo del grande edificio della nostra redenzione, che ebbe ed à il suo coronamento in Roma eterna, capitale storica e necessaria del nuovo regno.

Questo dovrebbero comprendere e sentire i clericali delle altre nazioni, i quali con le loro inopportunissime e dolorose dimostrazioni di ostilità alle feste del cinquantenario non si accorgono di danneggiare la causa stessa che voglion sostenere, cercando, essi, di dare alla nostra festa un carattere — che non à e non deve avere — di ostilità alla Religione ed al Pontefice, e porgendo d'altra parte buon gioco agli anticlericali di tutti i paesi e specialmente d'Italia per proclamare il clericalismo nemico d'Italia e della sua unità nazionale. Dovrebbero i clericali forestieri prendere esempio dal contegno prudente ed ammirevole della Santa Sede e dei cattolici italiani, anzi che voler essere più papisti del Papa; e dovrebbero meditare le autorevoli parole di un Principe della Chiesa, il card. Gibbons — la cui intervista fu riprodotta nello scorso fascicolo — affermante la sua persuasione che gli italiani non possono aver in animo di offendere il Pontefice. In realtà, noi crediamo che l'illustre porporato fosse nel vero affermando che « tutto è dipeso da quel malaugurato discorso del Sindaco di Roma »; e quando noi deploravamo, sei mesi fa, le offese inconsulte lanciate nel 20 settembre contro il Pontefice e la religione e deploravamo che esse non fossero state punite o quanto meno stigmatizzate dal Governo, prevedevamo in parte quanto è avvenuto. Tali offese, pronunciate dal Sindaco della Capitale in un discorso ufficiale, ànno valso infatti a rafforzare, specialmente all'estero, quel timore che già creò il doloroso conflitto fra l'Italia e il Papato e nelle coscienze dei cattolici italiani — essere la rivoluzione italiana ed il nuovo regno sistematicamente ostili alla Religione e al Papato e non avere il Pontefice in Roma italiana sufficiente guarantigia di poter esercitare con libertà la propria autorità spirituale e d'esser protetto contro le offese e le contumelie dei nemici della religione.

La vita politica, come abbiam detto, tace completamente, dopo il periodo di viva agitazione prodotto dal nuovo orientamento dell'on. Giolitti e dalla costituzione del suo quarto ministero. Non già che non continuino le discussioni sul programma governativo, e specialmente per i due capisaldi di esso, il monopolio delle assicurazioni sulle vita ed il suffragio universale, ma, col solito facile adattamento di noi italiani, la discussione, di appassionata, si va facendo teorica, nella convinzione che il primo punto resterà assai probabilmente allo stato di progetto e che il secondo, una volta posto, debba pure essere fatalmente subito, nell'impossibilità in tale materia di tornare addietro dopo gittato il dado. Prevale pertanto nella discussione il problema sugli effetti pratici dell'allargamento del suffragio, e la maggioranza sembra condividere l'opinione, che noi già abbiamo esposta, che cioè il suffragio universale favorirà sovratutto i cattolici ed i socialisti, a tutto danno del partito liberale intermedio; l'on. Morgari anzi, in un pubblico discorso a Modena, à affermato di ritenere che il nuovo corpo elettorale manderà alla Camera cento socialisti e duecento clericali. Per conto nostro noi crediamo che il suffragio universale, non solo favorirà, ma renderà necessaria una grande divisione di partiti: dall'una parte i socialisti e dall'altra il partito conservatore; un partito intermedio, se non erriamo, non avrà

più ragione di esistere e verrà assorbito dai due partiti estremi e sarà questo l'unico effetto buono della riforma, la quale, per altro, abbasserà ancor più il livello e la coscienza del corpo elettorale, aumenterà la corruzione e non gioverà certo alla dignità ed al perfezionamento del sistema parlamentare.

Quanto all'atteggiamento dei partiti di fronte al ministero, prevale il concetto di attendere; con maggiore o minor benevolenza, con maggiore o minor fiducia, lo svolgersi degli avvenimenti. L'antica maggioranza giolittiana, e specialmente la parte più apertamente conservatrice di essa, giustifica il proprio voto a favore del ministero, ad onta del suo colore e del suo programma radico-socialista, con l'opportunità di non spingere l'on. Giolitti completamente nelle braccia dell'Estrema — inducendolo a far servire la riforma a tutto vantaggio di questa e contro il partito conservatore — e con la fiducia che il presidente del Consiglio non voglia in realtà contradire il programma e la linea di condotta seguiti dal 1904 ad ora, nè spingere l'Italia sopra una via opposta. Triste politica invero, che si fonda sopra l'equivoco e sopra le intenzioni nascoste e la volontà personale di un uomo; ma certo non può negarsi a tali argomenti un certo valore, e non resta che da augurarsi che da tale equivoco si esca al più presto. A ciò avrebbe potuto servire il banchetto che si voleva offrire a Torino al Presidente del Consiglio, ma il rinvio di esso a settembre — certo voluto dallo stesso Giolitti — gli toglie ogni valore, poichè le prossime discussioni alla Camera renderanno inutile quella parola del capo del Governo che oggi sarebbe stata così opportuna e desiderabile per chiarire la situazione.

Fra le prove della cordialità esistente fra l'Italia e le altre nazioni, dobbiamo registrare l'omaggio reso dalla nostra squadra e quella della Gran Brettagna, al presidente della Repubblica Francese nella sua recente visita a Tunisi, per quanto possa sembrare discutibile l'opportunità di tale omaggio, non per l'atto in se stesso, ma per il luogo ove esso è avvenuto, là dove l'Italia riceveva dalla Francia la maggior umiliazione e la maggior offesa alle proprie aspirazioni ed ai propri interessi. Tempi ormai passati e lontani, e noi siamo i primi a rallegrarci che sia ritornato oggi il buon accordo con la nostra maggior sorella latina, ma certo anche nelle cortesie internazionali vi sono ragioni di sentimento che possono consigliare riguardi di forma, pur non intaccanti la sostanza. nè la Francia, ad esempio, penserebbe a fare atto d'omaggio al Sovrano della Germania proprio in un suo viaggio nell'Alsazia Lorena, o a quello del Regno Unito a Fashioda.

Non è ingiustificata pertanto la sorpresa dimostrata da parte della stampa tedesca, tanto più che l'atteggiamento della Francia in Africa — per quanto forse dettato da necessità — desta di nuovo qualche preoccupazione in Germania riguardo al Marocco. La situazione quivi è gravissima, per quanto le notizie confuse ed incerte che ne provengono non permettano di stabilire completamente la verità, accertando per altro tutte che la guerra civile e l'anarchia imperano ormai in quella regione. Fez circondata dai ribelli, Meguinez presa, l'autorità del Sultano caduta. la sicurezza degli europei posta in imminente pericolo, sono senza dubbio ragioni assai gravi per spingere la Francia -- che ad Algesiras assunse l'obbligo di mantenere l'ordine nel Marocco — ad in-

tervenire risolutamente. E così, non bastando le truppe sceriffiane istruite da ufficiali francesi alla difesa di Fez, la Francia à deciso di organizzare un corpo di milizia franco-marocchina dello Sciania, e per di più di rinforzare con diecimila soldati francesi il corpo di occupazione per ristabilire l' ordine, sconfiggere i ribelli e punire le tribù degli Zaers, da cui furono uccisi due ufficiali e cinque soldati francesi. Da ciò le diffidenze della Germania, che da un troppo energico intervento teme una preponderanza anche politica ed economica della Francia nel Marocco, a danno dei numerosi interessi commerciali germanici e sovratutto di quell' influenza che la Germania à dimostrato di voler esercitare su quella regione dell' Africa.

Anche la situazione dell' Albania non accenna a migliorare e l' insurrezione continua a lottare con diversa fortuna, senza che le truppe ottomane riescano a domarla. Gli stretti legami di interessi, di razza, di lingua che ci uniscono alla regione giacente presso l' altra sponda dell' Adriatico ànno creato in Italia un certo movimento sentimentale di simpatia verso gli insorti albanesi e da tempo si parla di arruolamenti di volontari italiani per soccorrerli. Noi comprendiamo tali sentimenti, ma non possiamo dimenticare che la politica internazionale non può farsi solo col sentimento; noi crediamo che la nostra nazione possa e debba, nei limiti consentiti dalle leggi internazionali, interporre tutta la propria influenza presso il governo di Costantinopoli per ottenere agli albanesi quell' autonomia e quelle concessioni più larghe che sia possibile; ma qualsiasi intervento diretto, per quanto non ufficiale, potrebbe pregiudicare, anzi che giovare, alla causa stessa degli albanesi ed agli interessi più gravi dell' Italia. Non convien dimenticare che tutta la nostra politica balcanica si basa sulla conservazione dello *statu quo*, e che qualsiasi rischio di questo — e tanto più, se da noi, anche non ufficialmente, provocato o aiutato — potrebbe determinare un intervento dell' Austria, la quale già guarda con preoccupazione alla insurrezione albanese e si tien pronta ad ogni evento. Occorre adunque molta prudenza, per non danneggiare con inconsulti movimenti sentimentali tutto il paziente lavoro del Governo responsabile. Il quale Governo — se à piena ragione di impedire rigorosamente ogni intervento di volontari italiani — à il dovere per altro e siamo certi lo avrà già compreso, di tenere gli occhi ben aperti sugli avvenimenti albanesi per non lasciarsi cogliere di sorpresa e per impedire qualsiasi violazione dello *statu quo* a danno dei nostri vitali interessi politici ed economici sull' altra riva del « mare nostro ».

Un altro paese si trova in preda alla guera civile é il Messico, dove la trentennale dittatura del presidente Diaz sembra aver suscitato ormai una diffusa ribellione, la quale, guidata dal signor Madeira, sembra guadagnare ogni giorno terreno. Tale conflitto supera per gravità internazionale le solite guerre civili delle repubbliche americane, poichè non è escluso il pericolo d' un intervento degli Stati Uniti, per i grandi interessi che questi ànno nel Messico e per la tutela dei connazionali, ció che potrebbe portare a complicazioni e ad un turbamento dell' equilibrio americano.

È invece cessata finalmente la rivolta sanguinosa e devastatrice dei ivgnaiuoli francesi; e ciò è avvenuto piuttosto per naturale esaurimento

dei rivoltosi, la cui ira è finalmente sbollita negli incendi, nelle devastazioni e nei fiumi di *champagne* rovesciati per le strade, che non per il tardivo intervento delle autorità governative, il cui contegno à sbalordito l'Europa. Si son visti infatti i rivoltosi devastare le cantine, frantumare centinaia di migliaia di bottiglie, sperperare depositi pel valore di molti milioni, incendiare fabbricati e costruire barricate, senza che la truppa facesse alcun serio tentativo per impedirlo; ed i disgraziati che vedevano avvicinarsi la tempesta e ricorrevano al rappresentante del Governo per averne protezione ed aiuto si sentivano rispondere che « non c'erano ordini » — ciò che in buon volgare, vuol dire che c'era l'ordine... di non aver ordini. Esempio tipico e sublime di viltà governativa!

Del resto la democrazia latina non si arresta a simili fatti; e la Francia, dopo i tumulti dei vignaiuoli, non ci offre solo gli scandali politici, finanziari e polizieschi che oggi deliziano il cervello del mondo, ma ci dà anche un altro esempio della dedizione completa del Governo alla demagogia piazzaiuola. E noi abbiam sentito il presidente del Consiglio, signor Monis, inveire dalla tribuna parlamentare contro le società ferroviarie che rifiutano di reintegrare in servizio i ferrovieri turbolenti e ribelli, espulsi dopo l'ultimo sciopero, con relativo sabotaggio, e dichiarare che, se le compagnie non cederanno, chiederà alla Camera i poteri necessari per costringerle a piegare alle imposizioni del signor Pataud o del signor Jaurès e del proletariato ferroviere; ed abbiam veduto la Camera approvare le dichiarazioni del governo con 301 voti contro 108.

Non sarebbe male che si prendesse esempio un po' da un paese assai meno civile, la Turchia, dove pare siasi talora manifestata una salutare crisi politica di reazione contro l'incostituzionale ed illiberale dittatura militaresca dei Giovani Turchi, e contro la setta che ispira e spadroneggia nel nuovo regime. La scissione scoppiata nel Comitato Unione e Progresso sembra destinata a trionfare sopprimendo il governo occulto di un potere irresponsabile e settario e restituendo al nuovo regime la sua libertà e l'autorità responsabile e indipendente da pretoriani e da sètte, che solo può avviare la Turchia sulla strada del civile progresso.

V.

NOTIZIE.

— Una delle pagine più gloriose del nostro risorgimento è certamente l'eroica resistenza opposta all'Austriaco da Vicenza, nel 1848. I valorosi che parteciparono a quella gloriosa epopea, si vanno spegnendo; i ricordi storici si attenuano, per cui benemerito vuolsi considerare il comm. Gabriele Fantoni che cercò di eternare quei ricordi creando i musei del Risorgimento italiano, di Vicenza e di Udine che egli arricchì di cimelii preziosi. Ed ora l'intelligente e coraggioso editore vicentino Girolamo Raschi ha raccolto in un album le date storiche più memorabili di quell'epoca e le illustrazioni dei luoghi dove si svolsero i fatti che più meritano di essere segnalati. Sono XXII tavole, ricche di fotografie, di ritratti, magnificamente eseguiti e riunite in un album patriottico che purtroppo è stato pubblicato in un numero limitato di esemplari, dopo esser stato premiato al Concorso nazionale fotografico di Milano, e trattenuto nell'originale al patrio museo di quel Castello Sforzesco. L'opera patriottica ed il valore del suo editore sono perciò degni del maggiore encomio.

— Il *Secolo XX*, periodico mensile dei Fratelli Treves, nel numero di Maggio pubblica un articolo di F. O. Tencajoli, ed uno studio di E. Lazzareschi sul San Sebastiano di D'Annunzio. — E la *Lettura*, periodico illustrato del *Corriere della Sera*, pubblica nel numero di Maggio, articoli di Domenico Oliva, Edoardo Calandra, Roberto Palmarocchi etc.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Filosofia.

ERMINIO TROILO. **Bernardino Telesio.** — Modena, A. F. Formíggini.

L' editore Formíggini ebbe la felice idea di pubblicare una serie di *Profili* e ora viene alla luce quello di Bernardino Telesio. Nel volumetto che vi presento, il filosofo che segna la prima affermazione d'una filosofia della natura liberata dal servilismo all' autorità d' Aristotele, appare nelle sue caratteristiche simpatiche e interessanti. Una parte del volumetto è destinata a far da cornice al profilo del filosofo di Cosenza, ma questa parte non è la meglio riuscita.

Non v'è in essa quell'obbiettività di veduta che sarebbe il pregio principale d' una collezione come quella che si è proposta il Formíggini e riscontriamo in altri profili della stessa serie, ad esempio in quello di Galileo del Favaro. Vi traspare troppo un apprezzamento tutto personale della storia della filosofia e delle sue correnti. Ad esempio la filosofia che precedette quella naturalistica è detta « materiata e divorata da una intrinseca contraddizione e da una irrimediabile impotenza », e s' aggiunge che non gioverebbe « addurre contro, le filosofie nichiliste del Nirvana e di Schopenhauer ». Il Troilo in questo volumetto sembra ritenere che Platone, Aristotele e la filosofia scolastica siano state nient'altro che un malanno della filosofia perenne, che manifestatasi nei presocratici sarebbe risorta con il filosofo cosentino. È troppo, ed è una veduta molto piccina e unilaterale che non piace rilevare nei filosofi e non vorremmo dover rimproverare al Troilo. Ad ogni modo era bene che anche la figura del Telesio, la quale ha qualche importanza nella storia del pensiero umano, venisse delineata e accolta nella sullodata serie di profili.

Cantù C. CAVIGLIONE

Storia.

ALBANO SORBELLI. **Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV.** — Bologna, N. Zanichelli, 1910; in-16, pp. IX-366.

Il vivo dibattito sollevato dalle recenti questioni sociali ha rivolto l'attenzione degli storici alla condizione delle classi meno abbienti nell'ultimo medio evo, quando nel disgregamento della vita feudale già spuntavano i germi dell'età moderna, e non bastando ad una piena conoscenza del periodo comunale le indagini ormai numerose sullo svolgimento dei centri urbani, ad esse si venne aggiungendo una nuova serie di studi sulle collettività rurali sparse nelle regioni circostanti e sulle relazioni esistenti tra loro e colla città.

Il Sorbelli ha voluto recare un contributo al patrimonio scientifico riguardante questo argomento, esaminando la zona di territorio a ridosso dell'Appennino di fronte ai ricchi e potenti Stati della pianura emiliana e cercando di ovviare all'età un po' tarda delle fonti da lui usufruite col fatto che nella montagna le tradizioni si conservano più a lungo che non altrove. Così tralascia naturalmente la questione dell'origine dei comuni rurali e si limita a ricercarne il carattere e la costituzione nel periodo successivo, dapprima studiandoli in sè, come unità singole, poi nelle loro federazioni, di cui determina lo scopo ed il funzionamento; quindi indaga ad uno ad uno gli elementi della loro vita sociale ed economica: la famiglia nei suoi usi e nei suoi rapporti giuridici; la proprietà ed il suo vario ordinamento, la coltivazione ed il valore delle terre, i contratti agrari e le tasse; e finalmente le piccole industrie, il commercio, le fiere, la sicurezza pubblica, l'emigrazione e l'istruzione. Il lavoro è abbondantemente documentato e mostra larghe cognizioni bibliografiche: ma avrebbe senza dubbio guadagnato molto da una più diligente elaborazione del materiale raccolto e da una esposizione più succinta e più organica.

AL. BE.

Pensiero e azione nel Risorgimento italiano. Conferenze tenute nel Collegio Romano MDCCCIIC. 2.a ediz. — Città di Castello, Lapi, 1911; pp. VIII-173.

Si tratta di sette conferenze tenute da altrettanti oratori, or sono tredici anni, per commemorare il cinquantesimo anniversario della promulgazione dello Statuto che Carlo Alberto largì ai suoi Stati e che poi divenne ed è norma suprema alle leggi che reggono l'Italia intera. Quelle conferenze, il cui programma fu tracciato da G. Carducci, furono dal Lapi raccolte e pubblicate nell'anno medesimo. Ora, essendo ormai esaurita quella prima edizione, i successori del Lapi ne hanno

pubblicata una seconda, elegantissima ed illustrata dal facsimile del programma carducciano, prendendo occasione dalle feste cinquantenarie della proclamazione del regno d'Italia. Gli argomenti di queste conferenze, in cui è riassunta tutta la storia del movimento nazionale italiano, dall' infiltrarsi del lievito rivoluzionario di Francia in sul cadere del XVIII secolo fino al 1860, sono precisamente i seguenti:

L' Italia al rompere della Rivoluzione Francese: Vittorio Alfieri. — *L' Italia nella Repubblica e nel Regno Italico:* Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, G. D. Romagnosi. — *L' Italia nella reazione dolente e sperante:* Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi. — *L' Italia pensante e cospirante nel movimento europeo:* Vincenzo Gioberti, Giuseppe Mazzini. — *L' Italia nella tempesta del 1848-49:* (I) Carlo Alberto; La repubblica romana e G. Garibaldi. (II) Venezia e Daniele Manin. — *Rivincita del 1860:* C. Cavour e l' alleanza francese, G. Garibaldi e la spedizione di Sicilia, Vittorio Emanuele e l' unità.

I sette oratori furono Ernesto Masi, Guido Pompilj, Guido Mazzoni, Romualdo Bonfadini, Emilio Pinchia, Francesco Bertolini e Bruno Chimirri.

RB.

MAURICE DUMOULIN. **Études et Portraits d'autrefois.** — **Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911; pp. 321.**

Maurizio Dumoulin è uno scrittore elegante, colto e pieno di spirito. Il volume, che egli ha ora pubblicato, contiene una serie di ritratti e di monografie assai interessante; ond' egli merita di essere considerato come uno dei migliori scrittori di questo genere, che abbia la Francia.

I saggi contenuti in questo volume sono nove; e fra questi merita speciale menzione quello sul generale Desaix e le sue relazioni colla misteriosa signora de la Borderie; poi vediamo Sofia Arnould presentata inopinatamente sotto le spoglie di un' appassionata madre di famiglia; il generale Domenico Dupuy, bravo soldato, che servì onoratamente il paese, e comandò la celebre 32ª mezza brigata, che tanto si distinse nella campagna d' Italia del 1796. Si recò quindi in Egitto; e il 30 vendemmiaio anno VII (30 ottobre 1798), fu proditoriamente assassinato al Cairo.

Oggi che si parla tanto dell' aviazione, la quale, non ostanti le vittime fatte in questi ultimi tempi, forma la univesale ammirazione, è bello ed utile leggere quelle pagine (103-121), in cui il sig. Dumoulin tratta degli aereonauti della prima Repubblica. E non minore interesse proviamo nel leggere il segreto del romanzo,che legò *Corinna* ad *Osvaldo* (ossia la baronessa di Staël al signor de Souza), come anche l' idillio che formò la felicità di due principi, cioè della granduchessa Elisabetta e del futuro Czar Alessandro I sotto gli occhi di Caterina II e del fantastico Paolo I.

Il volume termina con una esposizione istruttiva dei rapporti fra l' Arte e lo Stato nel secolo XVIII, con un piccante episodio della Rivoluzione, di cui è protagonista un improvvisato bettoliere di Trianon, e finalmente colla rivelazione di un' amicizia femminea, che allietò nobilmente gli ultimi anni del celebre abate Lamennais.

Parlando di questo suo libro, l' Autore esprime la speranza che, da qualunque aspetto esso venga considerato, non può non riuscire utile a coloro, i quali leggono per meglio imparare, e veggono nei diversi *Saggi*, i quali formano il libro, un insieme di studi serî e documentati, formanti, ciascuno, un capitolo di storia generale. E se si effettuerà questa sua speranza, egli si riterrà pienamente soddisfatto.

Firenze L. CAPPELLETTI

Leaves from the Note-Book of Lady DOROTHY NEVILL edited by RALPH NEVILL. — London, Macmillan and Co. Limited.

Quanto vi sarebbe da spigolare da questo libro di ricordi di lady Nevill! Appartenendo all' alta società inglese questa dama frequentò per 50 anni i salotti londinesi divertendosi poi a notare nel suo diario le cose, che l' avevano maggiormente colpita. Curioso tra gli altri quest' aneddoto, che vorremmo fosse letto e meditato da quanti (e pur troppo sono legione!) non si curano di avere una calligrafia, se non bella, almeno intelligibile. Una giovinetta protetta da lady Nevill fu da lei inviata un giorno ad un celebre dottore, che era in cerca di una fantesca. Dopo aver avuto risposta soddisfacente alle sue domande, il dottore le chiese il ben *servito*, che era stato scritto da lady Nevill. Appena vi ebbe dato uno sguardo il dottore esclamò: « Ora non vi prendo più, poichè sono certo che questo ben servito è falso. Nessuna signora potrebbe aver scritto così male ». Difatti la mia calligrafia, confessa l' A., era pessima.

Lady Dorothy nota come forse essa sia la sola dama vivente, che possa dire di aver danzato a Londra col futuro Napoleone III. In quell' epoca le aspirazioni del principe al trono di Francia non erano prese sul serio da nessuno « quantunque egli fosse certo di ottenere un giorno la corona imperiale ». Parlatore colto e piacevole era assai ricercato nella società.

Di Napoleone I la nostra A. cita alcuni aneddoti, che udì raccontare da un suo cugino. Questi visitando l' isola d' Elba s' imbattè in un vecchio, che era stato giardiniere dell' imperatore. Egli narrava che Napoleone, pur compiacendosi di quel soggiorno, aveva sempre avuto l' idea di non restarvi a lungo. Così udendo da uno del suo seguito affermare che un parapetto di recente costruito non avrebbe resistito per molto tempo, chiese « Quanto durerà? Un anno? » — Sì, Sire » — « Ebbene ciò basta ». Difatti prima della fine dell' anno le aquile imperiali sventolavano di nuovo in Francia.

E per finire riporteremo quanto lady Nevill dice dell' attuale società inglese. « Dal primo momento che la frequentai fino ad oggi in una cosa sola non si è cambiata, cioè nella sua passione per divertirsi. È vero che in passato vi era una certa riservatezza e dignità anche nei divertimenti, cose che sono oggi considerate affatto superflue.... Probabilmente la società londinese non è nè migliore, nè peggiore di quel che era in passato, quantunque sia certamente più stupida. Le persone intelligenti sono ora più rare, mentre si dà un' importanza eccessiva ed indebita alle ricchezze, senza considerare se il loro proprietario sia interessante ». Nè manca questo lieve frizzo all' indirizzo del *bridge*. « Se questo gioco ha nociuto molto alla conversazione, diverte però un gran numero di persone, che sarebbero altrimenti annoiate e molti lo accolgono bene, perchè è più piacevole giocare, che scambiare le solite frasi sciocche e banali ».

X.

Filologia.

C. GIULIO CESARE. **Capitoli scelti dei Commentarii della guerra gallica** (Vol. I), **e della guerra civile** (Vol. II), annotati dal prof. PAOLO CALICCHIA. — Livorno, Giusti, 1911.

Chiunque prenda ad esaminare questi volumi si avvede subito con piacere che questi « *Capitoli scelti* » non sono come certe antologie per le scuole, purtroppo numerose, dove gli abiti di uno o più autori ci si presentano sforbiciati a brandelli con note meschine nè passi oscuri, incerti e scabrosi e insieme con vano sciupìo di erudizione senza sugo: qui i *Capitoli scelti* sono collegati tra loro da sufficienti riassunti con l' intera narrazione, e le note fan veramente lume. Non so chi oggigiorno non metta mano a compilare antologie latine e greche, sconnesse, anzi degli autori greci si fa un eccidio anche peggiore, accozzandovisi passi o brani o meglio squarci con note seminate a caso o con prefazioni insulse e rettorica di cattivo gusto a onore e gloria della coltura ellenica. Povera coltura ellenica in mano di aridi, corti e stecchiti grammatici!

Le antologie di un solo autore dovrebbero essere tutte composte come questa, o come quella del Giorni per le *Orazioni* di Cicerone; ed anzi quando raccolgono più autori dovrebbero avere in mira un' idea storica civile, letteraria e morale, come fanno le due mirabili antologie del Giorni medesimo, intitolate « *La vita dei Romani* », ed « *Epitome rerum romanarum* », le quali possono servir di modello del come si possa trattare un argomento storico con que' medesimi autori co' quali s' insegna intanto lo stile latino. Ormai non siamo più in quel tempo quando se ne poteva perder molto con note interminabili di versioni e

di retroversioni, non di rado allegramente sgrammaticate, eppure pomposamente stampate in *Collane scolastiche*, o di grammatiche, esercizî e vocabolari orribilmente tradotti dal tedesco.

I due volumi dei *Commentarii della guerra gallica e della civile* di G. Cesare sono preceduti ciascuno da una prefazione che indica il metodo seguito dal prof. Calicchia nel commentare il suo Autore, metodo saggio che parte dall' idea pratica di tener d' occhio il grado di coltura dei giovanetti a cui tale studio è dedicato, ossia di adoperare tutti quei minuti e modesti ma profittevoli espedienti che un sodo insegnamento, alieno da cattedratica pompa e da sgobbate facchinerie, richiede: « non discussioni critiche e filologiche, ma notizie, indicazioni morfologiche e sintattiche, storiche, geografiche e militari, tutto ciò insomma che possa aiutare i giovanetti a tradurre e a innamorarli nella lettura ».

Seguono poi in ciascun libro i relativi cenni storici che fanno conoscere l' Autore, la sua vita e le geste, nonchè l' argomento speciale del volume, e perciò nel primo un cenno su i *Commentarii della guerra gallica*, e nel secondo su quelli della *guerra civile* tra Cesare e Pompeo. Inoltre ciascuno dei volumi è corredato in fine di un lessico diligentemente ed esattamente compilato, che contiene quanto è opportuno a sapersi intorno ai « nomi proprî, storici e geografici », ed ai « vocaboli e frasi » più notevoli che s' incontrano nei detti libri. Concludo quindi raccomandando quest' ottimo lavoro alla gioventù nonchè ai cólti insegnanti, i quali senza bisogno di sentire le mie parole sapranno meglio apprezzarlo da sè medesimi.

Napoli G. ROMANELLI

Nuovo Lessico della Bibbia Volgata, con osservazioni morfologiche e sintattiche, compilato da FRANCESCO DALPANE e riveduto da FELICE RAMORINO. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911; pp. XLII-251.

Il latino della Volgata, sotto quell' apparenza sì facile e piana da lasciarsi quasi comprendere anche dalle persone incolte, spesso presenta difficoltà tali che mette in impaccio pur chi è conoscitore profondo del latino classico. Il che deriva da due cause: dalla natura stessa della lingua, che per la forma e il significato non di rado s' allontana dal latino comunemente noto; da certe peculiari proprietà che dall' ebraico son passate nel greco e nel latino biblico. Per siffatte peculiarità non occorre pensare sempre ad una redazione originaria aramaica o ebraica che sia: la cosa si spiega agevolmente considerando che gli scrittori della Bibbia erano gente semitica e che quindi, pur scrivendo greco, foggiavano lingua e periodo secondo il patrio idioma.

Per comprendere come ad ogni passo s' incontrino difficoltà nè poche nè lievi, vogliamo recare un esempio apparentemente molto chiaro: *alleviata est terra Zabulon* Isaia IX 1 (nel testo ebraico cap. VIII 23)

Così alla prima, si sarebbe tentati di tradurre *allevio* (forma accessoria di *allèvo*) ' alleggerire ' mitigare. E il Martini, traducendo: *fu meno afflitta*, ha inteso così. Ma altro è il significato, cioè *umiliare*, *avvilire*, *vilipendere*, giacchè dall' idea di cosa leggera si passa facilmente a quella di cosa da nulla, di poco conto, spregevole. Vero è che in simili casi giova, anzi è necessario, tenere nella debita considerazione il senso del testo originale. Non già che sia sempre possibile o lecito, dalla lingua donde si traslata, ricavare il proprio significato della lingua in cui si traduce, potendo l' interprete non aver colto nel segno ovvero questo o quel luogo prestandosi a vario modo d' intendere. Ma quando sappiamo che il traduttore è sagace e fedele, non è cosa arbitraria l' indagare il vero senso della versione mediante il significato che ci porge la lingua primitiva. Ora nel passo citato d' Isaia l' ebraico ci aiuta a dare di *alleviata est terra* l' interpretazione accennata, quale è anche data nel lessico di cui qui si fa menzione.

Il bisogno d' un simile lavoro era davvero fortemente sentito, e però il Dalpane ha colmato una vera lacuna, rendendo un segnalato servigio non solo agli studi biblici, ma anche alla filologia latina. E noi sinceramente auguriamo che questo modesto ma utilissimo libro vada per le mani d' ogni studioso.

Ma la lode che volentieri diamo, non vuol significare approvazione assoluta; giacchè in simili opere, anco le meglio condotte, è quasi impossibile che non si riscontri qualche manchevolezza o inesattezza. E noi alcune di queste mende andremo segnalando, non per ispirito di facile critica, ma al solo scopo di richiamare l' attenzione dell' Autore, il quale in una seconda edizione, ove il creda, potrà giovarsi di alcuna delle nostre piccole osservazioni.

Secondo noi, nuoce al lessico il non notare la quantità, giacchè ciò aiuterebbe a rettamente pronunziare la parola, almeno secondo il modo più o men ragionato, comunemente invalso, di regolare l' accento tonico sulla quantità della penultima sillaba. E la cosa sarebbe stata tanto più opportuna, in quanto che la quantità del latino biblico spesso si scosta da quella della lingua classica. Per es., si dice *bŭtyrum* e non *butyrum* con la penultima lunga; la qual differenza di quantità e di accentazione ha dato la doppia forma *burro* e *butirro*. Il genitivo di *alter* è *altĕrius* (non *alterius*), come del resto si pronunzia in poesia nel latino classico.

Sarebbe stato opportuno notare certi significati e costrutti che si spiegano soltanto mediante le proprietà dell' ebraico o aramaico. Qualche volta ciò è dichiarato, ma non sempre. Così, per es., *addo* e *adicio* (1) accompagnati dall' infinito o da *ut* e il congiuntivo servono a modificare l' idea del verbo seguente, traducendosi con un avverbio: ' ancora, di nuovo ' (con la negazione ' non ancora, non più '): *adiecit Dominus loqui* Isaia VII 10; il che è pretto ebraismo. La costruzione con *in* e l' accusativo (talvolta *ad*), come: *factus est homo in animam viventem; erit mihi Dominus in Deum* (Gen. II, 7; XXVIII, 21) ha origine dall' ebraico, per quanto esso esprima tal rapporto mediante una preposizione che veramente vale

(1) Che veramente nel latino biblico è *adjicio* secondo la vecchia ortografia.

più *ad* che non *in*. Niente è più frequente in ebraico del così detto nominativo assoluto, il quale poi è ripreso mediante il pronome posto nel caso richiesto dalla frase: *homo, sicut foenum dies eius*. In generale tutto ciò che concerne le caratteristiche sintattiche del latino della Volgata, rispecchia proprietà dell' ebraico. Tale è anche l' uso del positivo pel comparativo: *bonum est confidere in Domino quam confidere in homine* Salmo CXVIII (Volg. CXVII) 8; *bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam... mitti in gehennam* Mat. XVIII, 9. Ci sia ancora lecito notare l' uso frequente di *respondere* anche nel senso di ' cominciare, prendere a parlare ', come pur si avverte nel lessico senza far però menzione dell' ebraico, dal quale il latino ripete il doppio significato, traducendo alla lettera '*ânâ*, che ha appunto le due accezioni notate, cioè di *rispondere* e di *cominciare a dire, parlare*.

Noi non sappiamo se l' intenzione dell' Autore sia stata quella di abbracciare tutto il latino della Volgata ovvero di scegliere ciò che si allontani dal latino comune, presentando qualche particolarità di forma o di significato. Comunque sia, sotto tal riguardo il lessico è manchevole, non figurandovi parole che secondo noi avrebbero avuto ben ragione di esservi ammesse. Manca, per es., *expecto*, che almeno per la sua grafia (non *exspecto,* come nel latino classico) meritava di esser notato. Non vi si trova *suspicor*, che in certi casi mal si tradurrà con *sospettare* o *pensare*, come il Martini in Salmo LXVII, 17 (ebraico LXVIII, 17): *ut quid suspicamini montes coagulatos.* In questo passo il senso è: *guardare biecamente, con invidia*, come ci obbliga d' intendere sì l' ebraico, sì il contesto. Lo ripetiamo, qualunque sia stato l' intendimento dell' Autore, vi sono lacune che mal si comprendono.

Ora faremo qualche osservazione d' indole più speciale. La voce *ephphetha* (che non vediamo perchè si debba rendere con *effetà*) è detta ' indecl. '. Ora si tratta di verbo (imperativo): *adaperire* = apriti. Di *eques* oltre ' cavaliere ' si dice anche: ' cavallo, destriero ', a causa di: *ingressus est eques Pharao* (il destriero di Faraone) *in mare* Es. XV, 19. Qui il più degl' interpreti intendono *cavalleria, cavalli* di F., come Es. XIV, 23, ove sì l' ebraico, sì il greco hanno la medesima espressione di XV, 19, e dove la Volgata ci presenta: *equitatus Pharaonis*. Se non che, siccome *eques* è unito a *Pharao* in forma di un aggettivo, bisognerebbe tradurre piuttosto: *il cavaliere Faraone* (Faraone a cavallo); ad ogni modo il nesso sintattico vieta d' intendere: *il destriero di Faraone* anche quando *eques* possa valere ' cavallo '.

Definire *Behemoth*: nome di una grossa bestia, come l'elefante, l' ippopotamo e simili, è troppo vago e non esatto. Non solo tutti intendono *ippopotamo* Job XL 15 (Vulg. v. 10); ma il nome stesso è fatto derivare dall' egiziano *p-ehe-mau*, per quanto *behemôth* presenti fisonomia tutta ebraica e apparentemente sembri il plurale di *behemâ* ' bestia '. Sotto *Beelzebub* (signore delle mosche) si allega la variante greca *beelzebul* e si spiega: ' Signore del padiglione celeste '. Ora *zebûl* è senza dubbio trasformazione di *zebûb* sotto l' influsso del neoebr. *zebhel* (*zibbûl*) ' sterco ', come ha ben dimostrato Kautzsch nella sua *Grammatik des biblisch-aramäischen* p. 9. Niente sappiamo di preciso intorno a *Belma,* di cui si fa menzione nel libro di Giuditta (cap. VII, 3), come

ignoriamo il vero sito di *Betulia*. Nel testo greco il luogo si chiama *Belthem*, il che complica la questione. Forse il vero nome è *Belmaim* (*Beelmaim*), come si trova nella *Holy Bible* protestante di Cambridge 1830, nella quale sono aggiunti come appendice i nostri così detti *deuterocanonici*. Alcuni vogliono che *Belma* sia lo stesso che *Bir Belameh* di oggigiorno (cf. Meistermann, *Nouveau Guide de Terre Sainte* p. 340); ma è semplice congettura. In sostanza si tratta di cosa incerta, e però non si capisce come Belma possa essere fatto uguale a *Baal Hamon* di Cantica VIII, 11, che la Volgata rende con *ea quae habet populos*, e che è località altrimenti ignota.

Il *bato* è misura di capacità per liquidi, laddove l' *efa* (se l' ebraico ha l' accento sull' ultima, ciò non ci pare una buona ragione per dire anche noi *efà*) è misura per cereali. Le due misure si equivalgono (circa 36 litri); ma il dire senz' altro il *bato* uguale all' *efa* può indurre in inganno. Il fare di *Bel* un semplice « soprannome dato dai Babilonesi al dio Marduk », è troppo poco. *Bel* (*Belo*) è lo stesso che *Baal* (signore), somma divinità in parecchie religioni semitiche. Nella Bibbia *Bel* sta da sè; solo in Ger. L. 2 è accoppiato con *Merodach* = Marduk (*confusus est Bel, victus est Merodach*), senza che neppure in questo luogo si possa dire Bel soprannome di M.

Di simili inezie ce ne sarebbero da rilevare ben altre; ma quando i pregi sono grandi in un libro, e indiscutibili i vantaggi, la critica onesta deve fare giusta ragione delle piccole mende difficilmente evitabili in siffatti lavori.

Firenze F. SCERBO

Letture amene.

JACQUES DES GACHONS. **Le Chemin de Sable.** Roman. — Paris, Plon, pp. 290, in-18.

Che grato ricordo lascia la lettura di questo libro! Sin dalle prime pagine l' Autore ci fece amare i protagonisti del suo romanzo e giunti alle ultime vorremmo ancora seguirli ed a lungo.

Il futuro si presentava tutto sorrisi a Francesco e Clara Marangel, quando li vedemmo per la prima volta, sposi di pochi giorni, abbandonarsi dinanzi al mare alla gioia di vivere, al benessere di procedere tenendosi per la mano, di sentirsi in libertà; quando li udimmo nel villaggio olandese esprimere il programma formulato nella loro mente, solenne fino all' ultima linea: « Qualunque cosa avvenga, non ci lascieremo mai ». Posta a Parigi, al ritorno del viaggio di nozze, a dura prova l' intensità e la saldezza del loro affetto esse si mostrarono quale i loro cuori le avevano scambievolmente divinate. Sposatisi in condi-

zione di poter vivere agiatamente con la riunione delle loro sostanze, inghiottite queste nel baratro di un fallimento, la loro sorte vien subitamente cambiata. Clara non ne sa niente, Francesco sbigottito, trasognato da un' inattesa rivelazione della sua disgrazia non ha il coraggio di parteciparla alla diletta compagna a cui assicurò facile esistenza; ma essa, avvertita dal proprio cuore, sa indovinare ciò che il marito soffre di nascondere e con grandiosa semplicità si adatta signorilmente a una vita umile, fuor di quella società a cui era abituata. Francesco è febbrilmente in cerca di lavoro: gl' infiniti disinganni, le penose umiliazioni, le snervanti lotte che egli dovrà subire prima di trovare una meschina occupazione, molto inferiore alla sua capacità, mal retribuita, fra ignoranti o invidi compagni di professione, son poste dall' Autore in bel contrasto col conforto perenne, le avvivanti consolazioni, le incoraggianti premure che il giovane, divenuto per necessità cronista di un giornale, trova nell' intimità della sua casetta, nell' affetto immutabile di Clara. La quale, non lasciandosi adescare dagli allettamenti di una ricca e pretenziosa congiunta, che avversa a Francesco, o meglio alla sua sorte, fa balenare alla mente della giovane sposa la visione di un nuovo stato di opulenza, acquistabile a prezzo di un comodo e facile divorzio, è sempre fedele al programma tracciatosi nel suo viaggio di nozze. A poco a poco Francesco riesce ad uscire dall' aspra e spinosa via ove procedeva con grande difficoltà, a prendere strade meno scabrose, meglio praticabili, finchè l' occhio sempre levato in alto, gli fa scorgere un sentiero che lo condurrà finalmente, dopo molte tortuosità, a una cima verdeggiante e ombreggiata, ove potrà respirare liberamente insieme a Clara e al bimbo che loro è nato, fra i pochi amici sinceri che la sventura svelò. È ben tenue e semplice la tela del racconto, ma abilmente e finamente ricamata, su sapiente disegno artistico, moderno, con ricchi fili di graziose tinte e dolci sfumature. In altre parole, il libro ha salde e profonde fondamenta morali e coraggiosamente bandisce principii di onestà e lealtà, oggi spesso indifesi e derisi. Nelle sue pagine fresche e scorrevoli, piene di sincero affetto, ove s' incontrano tipi indimenticabili, nelle quali predomina il gusto e l' eleganza è descritta animatamente la vita odierna parigina in molteplici manifestazioni, e particolarmente la giornalistica di cui nessun congegno è ignoto al fine scrittore.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

SALVATORE FARINA. **Il Libro degli Amori.** — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale, 1911; in-16, pp. 351.

Le tre novelle raccolte in questo volume comparvero già in pubblico ed ebbero in diversi tempi eccellente accoglienza. *Più forte dell'amore* uscì fra noi in tre edizioni e fu tradotta in tedesco: pure tradotta in tedesco fu *Amore bugiardo* che è già in Italia alla sua quarta ristampa. *Due amori* che vien fuori per la quarta volta è una delle prime novelle

di Salvatore Farina, ma è quasi oggi irriconoscibile da quel che fu alla sua prima comparsa, sfrondata com' è dall' Autore d' una gran parte dei rami inutili e pretenziosi; anche così migliorata rimane però il più scadente dei tre lavori nuovamente presentati dall' editore che va stampando *tutte* le opere del fecondo romanziere di Sorso, e fa l' effetto d' una vivace oleografia presso la quieta pittura *Più forte dell' amore*, la più bella espressione dell' ultima maniera dell' Autore. Non occorrerebbe ricordare che il Farina è fra i pochi romanzieri che non fermandosi di soverchio alle esteriorità vive di preferenza nell' intimo dei suoi personaggi e che è pur fra i rari che scelgono soggetti decorosi nei quali l' intento morale dell' Autore risulta dal modo di agire di gente della quale seppe mostrare il lavorio interiore che lo determinò, mentre vedevamo svolgersi la loro vita esteriore alternata d' ore tristi e d' ore liete, da sorrisi e da sospiri. È pur superfluo ma sempre caro additare come questi dilettevoli scritti di Salvatore Farina possano risvegliare se assopiti i sentimenti della dignità e della responsabilità umana, ed animar la gioventù a non vergognarsi di ascoltar la voce della propria coscienza ed obbedirle sempre senza restrizione.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

ALDO PALAZZESCHI. **Il Codice di Perelà.** *Romanzo futurista.* — Milano, Edizioni futuristiche di *Poesia*.

« Affettuosamente dedico: Al pubblico! Quel pubblico che ci ricopre di fischi, di frutti e di verdure, noi lo ricopriamo di deliziose opere d' arte ».

Queste parole dell' Autore che precedono la prima parte del suo lavoro intitolato *L' utero nero* stanno a dimostrarne la buona fede, e significano che il Signor Palazzeschi non si fa illusione riguardo all' accoglienza che gli scritti suoi e dei seguaci della medesima scuola sua sono soliti a ricevere dal pubblico. Dimostrano pure il suo buon cuore, volendo egli contraccambiare con deliziose opere d' arte gli omaggi *fiscali* e *vegetali* di codesto pubblico.

Ma il critico che dirà egli? Esso è sovente ben lieto di potersi proclamare superiore all' *insanum vulgus* mostrando di pregiare quanto questo spregia. Nel caso presente tuttavia non ci è concessa codesta soddisfazione e, pur non gratificando il signor Palazzeschi di alcun dono di frutta e di legumi, pur non ricorrendo alla chiave di casa per trarne acuti sibili, dobbiamo umilmente uniformarci alla opinione di tutti coloro i quali credono che se qualcosa di *insanum* vi sia, non debba ciò ricercarsi nei giudizi che sull' opera dei futuristi esprime il pubblico ma piuttosto negli scritti di coloro che appartengono a codesta scuola.

Forse noi ci inganniamo perchè non sappiamo cogliere il significato di certi simboli, se pure trattisi di simboli nell' opera del Palazzeschi e dei suoi congeneri. Forse, come pretendesi sia avvenuto di taluni criptogrammi che credonsi scoperti nelle opere di Ruggero Bacone, questi non

saranno interpretati se non alcuni secoli dopo che furono ideati ed in tal caso le bellezze gelosamente nascoste nelle opere del Palazzeschi appariranno quali gemme scoperte dai nostri tardi pronipoti: sarebbe doloroso per l'Autore il non poter assistere al suo futuro trionfo: ma, trattandosi di uno scrittore *futurista* egli deve pur esser preparato a questa sorte.

Firenze R. CORNIANI

Varia.

C. A. VASSALLO, (*Gandolin*). **Gli uomini che ho conosciuto, seguíto dalle Memorie d' uno smemorato.** — Milano, Treves, 1911.

Molti ricorderanno quanta copia di spirito brillantissimo, di fine ironia mista ad una tal bonomia e festosità abbia quotidianamente profuso nei suoi scritti giornalistici quel fecondo pubblicista che fu il Vassallo. Di lui è ora apparso un lavoro postumo, come lo dice una avvertenza degli editori, benchè soltanto possa chiamarsi tale la seconda parte del volume, ossia quei brani delle sue memorie, mentre nella prima si contengono riprodotte diverse corrispondenze alla *Prensa* di Buenos Aires, le quali però riusciranno nuove ai lettori d'Italia.

In un affettuosa prefazione dettata dall' amicizia e dall' intima conoscenza dell' uomo e del suo carattere Sabatino Lopez presenta ai lettori il Vassallo, per quanto una presentazione quasi appaia superflua, tanto era conosciuto fra noi *Gandolin*.

Non sono quelle lettere al giornale americano semplici corrispondenze politiche relative agli avvenimenti del momento, chè se ciò fossero ormai avrebbero molto perduto del loro interesse. Sono invece profili nei quali con quel suo fare allegro e spigliato il Vassallo tratteggia molti uomini della politica, dell' arte, del giornalismo i quali ebbero parte negli eventi più salienti dell' ultimo mezzo secolo o che almeno in un dato momento ed in una certa cerchia si acquistarono una più o meno effimera notorietà.

Cairoli, De Amicis, Avanzini, D. Morelli, San Donato, Cavallotti, M. Imbriani, Pascarella ed altri ancora ci appaiono come in un cinematografo e su di essi *Gandolin*, il valente operatore, getta piena luce, e come in un cinematografo quelle figure le vediamo muoversi, agitarsi, operare nei rispettivi loro ambienti.

Repubblicano da giovane, più tardi costituzionale ma radicale, l'A. lascia trapelare in quei profili le sue simpatie e predilezioni per i propri correligionari della prima come della seconda sua epoca. Se per taluno degli uomini, per affinità di principii, egli dimostra indulgenza forse eccessiva, non però si rivela ingiusto verso gli altri che in minor grado godono delle sue simpatie.

Qualunque malignità sarebbe stata incompatibile con quella sua bonaria giovialità unita ad una certa dose di scetticismo, ben naturale in chi passò gran parte della sua vita nel giornalismo e negli ambienti politici e parlamentari.

Quegli scritti, ormai vecchi di diversi anni, tali non ci sembrano tanta è la freschezza che li caratterizza e se pure non tutti i lettori concorderanno nei giudizi espressi su talune personalità, il libro di *Gandolin* costituirà sempre una lettura gradevole e istruttiva.

Firenze R. CORNIANI

PAUL FEYEL. **Féminisme. Les jeunes filles françaises et le problème de l'éducation.** — Paris, Bloud et C.ie, 1911.

Il brioso scrittore studia il problema dell' educazione femminile in Francia rifacendosi fino dalla Maintenon. Dalla Maintenon alla legge Falloux compresa, tutti gli istituti religiosi si proponevano di formare *des jeunes filles bien élevées*. Questa educazione ebbe sempre per base la pietà, la modestia, la dolcezza, tutte virtù bellissime ma che bastavano per gli anni di collegio, e non per la vita di famiglia e sociale che aspettava le giovani fuori del convento. C' era un salto che si fece sempre più pericoloso, mano mano che si mutavano i tempi.

Sulla fine del secolo scorso una religiosa, la Madre Maria del S. C. vide questo pericolo, e si propose una riforma degli istituti religiosi di educazione, ma i suoi tentativi, durati parecchi anni, attraverso mille amarezze e disinganni, finirono col naufragare. Essa si proponeva di organizzare l' insegnamento secondario coll' applicazione dei programmi governativi aggiungendovi la dottrina cattolica, ignorata completamente dalle giovani uscenti dalle scuole dello Stato. Forse si sarebbero evitati alcuni disastri quando fu applicata la legge di soppressione; certamente moltissime giovani che ora, per avere un titolo, frequentano le scuole laiche, avrebbero seguito i corsi più tranquilli ed educativi dei vecchi istituti rinnovati.

Le idee esposte dall' A. con tanta convinzione hanno un grande valore anche per noi, non tanto per le scuole secondarie femminili, che sono pochissime, ma per il difetto generale dei nostri collegi che formano bensì delle buone cristiane, ma pur troppo non preparate ai bisogni della vita famigliare e sociale che le aspetta sulla soglia dell' istituto.

Casalmaggiore ASTORI

I. Gli Istituti di educazione e di assistenza pubblica del Testaccio fondata e presieduta da DOMENICO ORANO. — Pescara, industrie grafiche, 1910.

II. DOMENICO ORANO. **Il Testaccio: il monte e il quartiere dalle origini al 1910.** — Pescara, Industrie Grafiche, 1910.

Il bene bisogna accoglierlo volentieri da qualunque parte venga. Il sig. Orano ha raccolto nel quartiere del Testaccio più di quattrocento tra ragazzi e ragazze per educarli ed istruirli nelle scuole e nei ricreatori. Li ha raccolti nelle vie dove la negligenza o l'impotenza delle famiglie li lasciava esposti a tutti i pericoli fisici e morali. Questo è stato un atto di carità lodevolissimo, o meglio di filantropia civile. Ma il sig. Orano afferma che i suoi programmi escludono qualunque elemento religioso o politico: nè clericali nè anticlericali, nè repubblicani, nè socialisti nè monarchici, *nihil de principe nihil de Deo*. Tuttavia vi si insegna la morale, naturalmente laica; non turpiloquio, non furti, non bestemmie: i comandamenti di Dio meno Dio.

A leggere i propositi che accompagnano questo libro, ricco di illustrazioni e di statistiche, si crederebbe che il sig. Orano sia veramente convinto che tutta l'educazione debba essere areligiosa per rispettare le convinzioni individuali. Fra le massime, del resto tutte bellissime, scritte sulle pareti del salone delle conferenze, si legge anche questo: Non bestemmiate mai; se credete, offendete la vostra fede religiosa; se non credete offendete quella degli altri. Ma poi lo stesso fondatore e presidente di questi istituti, a pagina 54 delle sue illustrazioni esce in una serie di proposizioni contro la divinità di Cristo, e la Chiesa, della quale pare che conosca solo i difetti dovuti all'uomo, da lasciare un grave dubbio sulla neutralità dei suoi istituti. L'avere poi a presidente onorario di questi un alto dignitario della massoneria, potrebbe cambiare il dubbio in certezza. A dar retta all'Orano parrebbe che la Chiesa e i cattolici non facciano nulla per salvare dalla corruzione i figli del popolo, mentre solamente qui in Italia abbiamo parecchie centinaia diistituti fondati ed arricchiti dalla carità cattolica. Si potrebbe consigliare la lettura del *Bollettino Salesiano*.

Una lode incondizionata merita invece lo studio eruditissimo sul *Monte e Quartiere Testaccio*, dello stesso Autore.

Casalmaggiore ASTORI

ALBERTO GEISSER. **Su la riforma del regime fiscale delle Società per azioni.** (Estratto dalla *Riforma Sociale*, fasc. 5, sett.-ott. 1910.

Il notissimo A. dirige una lettera aperta ai ministri del Commercio, delle Finanze e del Tesoro in merito alla proposta riforma sull'imposta della ricchezza mobile delle società per azioni, ispirata al concetto di colpire con l'imposta solo gli utili distribuiti alle azioni e nel dichiarare esenti le somme portate a riserva.

Fautore della riforma, il Geisser fa alcune notevoli considerazioni, esaminando gli inconvenienti del sistema tuttora vigente in Italia, e il concetto di riserva; e trattando della necessità di evitare sovrapposi-

zioni o duplicazioni d' imposta su uno stesso reddito, e della giusta tutela dell' erario, per formulare quindi uno schema di nuove disposizioni legislative.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

A. V. VECCHI. (*Jack La Bolina*). Il mare d' Italia, i suoi prodotti e la sua ricchezza. — Bologna, Zanichelli, 1911; in-16, pp. 220.

L' argomento pieno di attrattive, il nome ben noto di chi vi attese faranno di questo volume uno dei più ricercati della *Biblioteca di Cultura Popolare*. Jack La Bolina è, secondo il suo solito, anche in questo libro sicuro e brillante nell' esposizione, sincero e franco nella critica; nulla egli tralascia di ciò che può mettere in evidenza quanto l' Italia possa essere altiera sotto ogni aspetto del suo mare; nulla egli tace di quel che gli sembra giovevole ad eccitarla a trarne con varî mezzi maggior profitto. L' ammirato scrittore comincia con l' esporre le arti del mare, cioè l' industria del molo, la costruzione, la navigazione costiera, la pesca, e con l' esaminare le protezioni legislative delle dette arti. Si occupa poi della politica del molo e a questo proposito gli occorre fermarsi sull' opera di Gaetano Filangieri, fare un parallelo tra gli alberghi ed i porti, dire dell' attrezzatura e delle rendite del molo. Un capitolo egli destina ai porti, alle ferrovie, ai canali e ai fiumi nei riguardi del commercio marittimo, un altro attraentissimo alla coltivazione delle acque marine, propugnando la necessità di creare uno stabilimento ittiogenico. Altra necessità che egli addita nel capitolo *La Siderurgia Nazionale* è quella a sviluppare ancora in Italia l' industria siderurgica di dare incremento « alla produzione di quel ferro omogeneo cui comunemente, comunque impropriamente si dà il nome di acciaio ». Descritti gli stabilimenti di Terni e di Portovecchio, dato cenno di altre lavorazioni di metalli che chiama navali, opina, forse con troppo ardire, che v' è posto per altre acciaierie in Italia e ne vorrebbe veder impiantata intanto una nelle Puglie. L' autorevole scrittore combatte in altra parte del suo libro la fallacia della teorie sulle spese improduttive, rilevando in special modo che oggi le spese navali « esercitano una funzione economica favorevole alla prosperità del commercio ed in special modo a quella di esportazione »; sostiene con validi argomenti la necessità di mantenere nel suo decoro la nostra marina da guerra e possibilmente di accrescerglielo. « Ogni nave da guerra che rompe l' onda lascia un solco nel quale può immergere la prora una nave mercantile. Ogni nave da guerra che torna in patria porta a casa una mèsse d' idee, un tesoro d' esperienze e un archivio di preziose informazioni e anche di esempi ».

Gustosissime pagine son quelle dedicate alla « Fisiologia del Molo » e piene d' insegnamento quelle comprese nel capitolo: La propaganda per le ricchezze del mare. Tra i mari d' Italia l' egregio Autore comprende ed osserva « quelli che lambiscono l' Eritrea ed il Benadir possedimenti nostri, le cui ricchezze economiche sono state fin qui trascurate ».

Firenze E. DIPIETRO

Cronaca.

— È uscito ai primi d' aprile il quarto (ed ultimo) fascicolo del 1910 della « **Rivista degli Studi Orientali** » che si pubblica a cura dei professori della Scuola Orientale nella R. Università di Roma. Contiene lavori di C. Conti-Rossini (*Studi su popolazioni dell' Etiopia*. Parte I: *Gli Irob e le loro tradizioni*; testi amarici e tigrai, preceduti un' introduzione e seguiti dalla versione italiana) e di E. Griffini (*Lista dei manoscritti arabi, nuovo fondo della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, continuazione), *recensioni* (L. Bonelli e I. G.), bollettino delle pubblicazioni riguardanti il *Turco* (Bonelli), l' *Asia centrale e orientale* e l' *Indocina* (G. Vacca); finalmente l' indice dei nomi d' autori, l' indice delle materie contenute nel volume III (1910) della Rivista e quello dei nomi citati nel bollettino compreso in questo volume.

— L' ultimo fascicolo (XIII, 1) del « **Bullettino Storico Pistoiese** » contiene scritti di Luigi Chiappelli (*Nuove ricerche su Cino da Pistoia*. Conclusione; Testi inediti; correzioni e aggiunte), Alberto Chiappelli (*Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVII*; cap. III e IV) e Alfredo Chiti (*A proposito di alcune lettere inedite del P. Giovanni Antonelli*); recensioni; cronaca; atti della Società Pistoiese di storia patria.

— Il fascicolo di marzo di « **Atene e Roma** » è occupato per la più gran parte da un articolo di Felice Tocco in cui si dà notizia *di alcuni scritti recenti sulla questione Ippocratica* (Gomperz, Schöne, Cardini). Esso contiene del resto un breve scritto di Paolo Fabbri *Le serenate presso i Romani*) due recensioni, atti della Società per gli studi classici e innanzi tutto il programma del convegno dei classicisti adunatosi a Firenze nel mese d' aprile per iniziativa della Società medesima.

— Il fascicolo di aprile (IV, 1) dell' « **Archivum Franciscanum Historicum** » contiene: Un opuscule inédit de Roger Bacon O. F. M. (F. Delorme). Due musaici con S. Francesco nella Chiesa di Aracaeli in Roma (L. Oliger). Das angebliche Franziskanerkloster zu Rotterdam im 15. und 16. Jahrhundert (D. de Kok). Documenta hucusque inedita saeculi XIII pro historia almae Fr. Minor. Provinciae Mediolanensis (P. Sevesi). Constitutiones generales Ordinis Fr. Minorum anno 1316 Assisii conditae (A. Carlini). Sermo S. Jacobi de Marchia: de excellentia Ordinis S. Francisci (N. del Gal). Supplementum ad Speculum Imperfectionis Fr. Minorum compactum per... P. F. Ioh. Brugman (H. Goyens). Compendium chronicarum Fr. Minorum scriptum a P. Mariano de Florentia. Documenta varia ad historiam Conventus S. Petri spectantia (H. Granic'). Descriptio codicum franciscanorum Bibliothecae Academiae Leodiensis (H. Lippens).... Bibliothecae Riccardianae (A. López). Descriptio rarissimae editionis quae Tractatus continet De corona VII B. M. V. Gaudiorum (B. Bughetti). — Bibliographia. — Commentaria ex Periodicis. — Chronica.

— Il N. 45 dei cataloghi della libreria **Paul Geuthner** (Parigi, Rue Mazarine 68) è intitolato: *La Perse ancienne et moderne*. Registra 2355 titoli di opere riguardanti l' archeologia, l' antropologia, le lingue, la religione, la geografia e la storia antica della Persia, la letteratura persiana dell' età musulmana, la storia politica, la storia delle arti belle e delle scienze ecc., nonchè opere di bibliografia generale, periodici, atti accademici, repertori.

— A cura della libreria P. Geuthner si va preparando un' edizione francese (in quattordici volumi) eseguita sulla terza edizione tedesca, della celebre **Storia dell' Antichità** di Edoardo Meyer dell' Università di Berlino. I traduttori sono R. Dussaud, H. di Genouillac, M. David, J. Toutain e R. Weill.

— Il fascicolo di aprile della rivista « **Italica Gens** » contiene: L' Italica Gens negli Stati Uniti e Canadà al 31 dicembre 1910 (G. Grivetti). Gli Italiani in Australia (E. B.). All' *Italica Gens:* dal Brasile. La recente discussione parlamentare sul bilancio dell' emigrazione (E. B.). L' Italica Gens nel Trentino.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

INSIGNE NELLA PORPORA CARDINALIZIA

PER XXV ANNI DA TE ONORATA

CON DUREVOLI BENEMERENZE

VIVI A LUNGO ANCORA

DALLA ORMAI TUA CAPUA

LETIFICANDO LA CHIESA E L' ITALIA

CON LA LUCE DEI SANTI ESEMPI

CON LA VIRTÙ DELL' INGEGNO

ESEMPLATA NE' TUOI VOLUMI

O FIGLIO DEGNISSIMO DI FILIPPO NERI

ALFONSO CAPECELATRO

VIVI FELICE

FINO A QUANDO LA CHIESA

RINNOVELLANTESI NEL SUO CRISTO

PACIFICAMENTE ACCOMPAGNI

LE FATALI ASCENSIONI UMANE

E I POPOLI AFFRATELLATI RIPOSINO

AMMIRANDO

ILLUMINATO DAL VOLTO DEL CREATORE

IL DRAMMA DELLA CREAZIONE.

G. MANNI d. s. p.

IL PATRIMONIO AGRARIO D'ITALIA

E IL SUO REDDITO

Ma è proprio vero che ora la produzione agraria e forestale d' Italia, cioè il reddito agrario lordo del territorio italiano può calcolarsi a sette miliardi? È proprio vero che senza saperlo, anzi ritenendo di non essere noi agricoltori nè più ricchi nè più poveri di prima, ma forse in molte provincie più poveri, per contrarietà di stagioni, per invasioni di crittogame e d' insetti nemici delle piante, per frequenti nubifragi, per impossibilità di fare buone coltivazioni essendo a corto di danari: senza saperlo in pochi anni siamo divenuti più ricchi e non già di poco ma di oltre il doppio?

Sette miliardi di reddito lordo capitalizzando al 5 rappresenterebbero 140 miliardi di patrimonio agrario lordo. Depurando questo reddito e togliendo la metà per spese di produzione resterebbero tre miliardi e mezzo di rendita domenicale, *non netta* ma imponibile. Facciamo astrazione dalla rendita netta soggetta a deduzioni gravi che l' assottigliano, ma al fisco poco interessano.

Sono cifre da far venire l' acquolina in bocca a chi medita nuove imposte sulle proprietà rustiche, poco importandogli di dare un nuovo colpo di scure alle radici della ricchezza nazionale e sociale, pur d' avere danari onde procurarsi una effimera popolarità.

È una constatazione o un augurio? Una suggestione epidemica miliardaria nell' ora dei miliardi anglo-americani, o un inventario economico? Una stima benevola della agricoltura italiana gonfiata forse *matrimonii causa* per mandarla a nozze col socialismo giovane e chiassone che nel congresso di Firenze si scalmanava e gridava: « nessun limite alla sovrimposta sui terreni! » Oppure una interpretazione un po' frettolosa, trascendente, ultra-ottimistica, di dati statistici abbozzati, che dalla severa coscienziosità dei calcolatori attendono revisione, esattezza d' illazioni, sempre restando nel campo delle medie approssimative e congetturali?

L' ultima ipotesi ci sembra la più probabile: ma non possiamo astenerci dall' osservare in linea generale: che gli economisti agrari e gli amici veri dell' agricoltura prima di affermare certi aumenti di ricchezza agraria e di redditi agrari che sono in contrasto con le condizioni di fatto di due terzi delle provincie italiane, dovrebbero essere ben cauti e sicuri del fatto loro. Poi-

chè le grosse cifre facilmente impressionano le fantasie, e si cambiano in dogmi economici: e come potrebbero gli agricoltori ottenere quegli aiuti di cui l' agricoltura abbisogna, quei limiti agli aggravi che a giudizio di tutti stremano le forze dell' agricoltura, quando invalesse l' opinione che nel giro di pochi anni i redditi agrari e le ricchezze agrarie fossero aumentate a miliardi?

Non nascondiamo, che sfogliando la Relazione del Bilancio di agricoltura per il 1911-12 redatta anche in quest' anno con somma cura ed amore, ampiezza di ricerche e di dati dal valente Relatore On. Casciani, che in ogni anno pubblica in tale occasione un lavoro pregevolissimo, sentimmo sorgere nell' animo qualche dubbio e qualche preoccupazione leggendo in un documento parlamentare tanto importante la seguente dichiarazione. « Alla costituzione del Regno d' Italia il Maestri calcolò che la produzione lorda dell' Agricoltura italiana ragguagliava il valore di tre miliardi: verso la fine del secolo passato era stata valutata a cinque miliardi; ora per i nuovi risultati raccolti dall' Ufficio di Statistica, il valore complessivo della produzione agraria e forestale ascenderebbe a sette miliardi di lire. Vi è dunque un progresso considerevole che non può tutto dipendere da una più esatta valutazione statistica, o dall' aumento dei prezzi dei vari prodotti, ma da un vero e reale aumento di produzione dipendente dalle migliorate condizioni agricole del paese ».

Ed ammettiamo pure che le condizioni agricole del paese dal tempo in cui le descriveva nei suoi libri il nostro vecchio amico sen. Devincenzi, il grande agricoltore che fondò la Società degli Agricoltori italiani e in verità era abbastanza competente, siano alquanto migliorate in specie nelle regioni granifere e seriche delle pianure: ma siccome le terre sono in superficie quelle stesse, e nessuno pensa che la produzione forestale da quel tempo ad oggi abbia fatti in Italia grandi progressi: bisogna ammettere che nelle altre terre a coltura intensiva per avere una produzione tanto maggiore di quella indicata dal Maestri e cioè raccogliere quattro miliardi di maggiori prodotti, siansi in questi cinquant' anni incorporati in quei terreni, a dir poco, almeno quaranta miliardi di nuovo capitale. Ebbene, ci sia permesso di domandare: Sono gli agricoltori che li hanno risparmiati e riversati sulle terre, o le altre industrie che fiduciose vi hanno applicata questa loro esuberanza? In verità è un po' imbarazzante il trovare chi in Italia abbia potuto darli.

L' Jacini, il più autorevole e pratico degli Economisti agrari italiani, ventun' anno dopo la costituzione del Regno e dopo gli studi del Maestri, nella sua Inchiesta lasciava scritto — valore commerciale del possesso rurale in Italia, se si prendono per ele-

menti di calcolo l' adeguato dei ricavi ottenuti dalla vendita dei beni dell' asse ecclesiastico applicato alla superficie coltivata del Regno — miliardi 24. Reddito netto della possidenza rurale prelevate le imposte, dedotto il debito ipotecario sarebbe di 1 miliardo scarso. Valore della produzione lorda in Italia se si ammette che il ricavo netto debba stare al ricavo lordo come uno a due risulterebbe di tre miliardi (1).

Tre o quattro anni dopo quando si discusse la legge di Perequazione fondiaria nel 1886, si rinnovavano indagini e studi profondi per stabilire i redditi agrari italiani. L' on. Finali li riassumeva e compendiava nella splendida Relazione presentata al Senato in nome dell' Ufficio Centrale. Nel quadro dei 9 compartimenti ove sono descritti gli estimi ragguagliati e le rendite, è indicata la rendita agraria effettiva totale in 790,173,716,68.

E per rilevare la diligenza delle investigazioni è importante il notare come in quella relazione risulti che si giunse a minute constatazioni e a votare la valutazione dei prodotti, e il prezzo del grano proposto dalla Commissione in L. 29,72 al quintale fu votato a L. 23,43, il granoturco da L. 20,52 a L. 15,98, il riso da L. 42,40 a L. 38,76, il vino da L. 40,62 a L. 34,53, l' olio da L. 123,33 a L. 108,32 (2).

Nel 1890 il Pantaleoni accertava che la proprietà fondiaria rustica equivaleva nel quinquennio 1884-89 al 60,05 della Ricchezza privata, cioè miliardi 33,09 (3).

Nel 1910 il Dott. Luigi Princivalle, Direttore capo-Divisione nel Ministero delle Finanze con uno studio accurato ed importantissimo portato sui passaggi della proprietà fondiaria per causa di morte dimostrava che il complessivo reddito catastale determinato con criteri desunti da leggi fiscali, ascende per i terreni a L. 1,323,470,878 e appartiene al Demanio dello Stato per L. 9,908,300, a Provincie, Comuni, enti morali e Società commerciali per L. 94,411,473 in via di calcolo approssimativo, e pel residuo 1,219,151,105 ai privati col valore presunto di L. 24,129,264,434.

E quanto ai fabbricati si avrebbe il reddito imponibile di L. 580,711,025, spettante al Demanio per L. 12,879, alle provincie ed agli altri enti suindicati per L. 67,901,430 ed ai privati per L. 499,927,758 col valore presunto di L. 12,236,324,453 (4).

E siccome tutti sanno la rigidezza vigile ed imparziale della

---

(1) Inchiesta, V. I, p. 21.

(2) Documenti, sessione 1882-86. Progetti di legge, Vol. 257 al 287.

(3) *Giorn. degli Economisti* 1890, fasc. agosto, p. 166.

(4) Dott. Luigi Princivalle. *Alcune indagini sui passaggi della proprietà per causa di morte.* — Roma, Stamperia Reale. Estratto *Boll. Statistica,* anno IX, fasc. 1, pp. 88.

Finanza italiana nell' accertare i valori sottoposti ad imposta di qualsiasi specie ed in ogni occasione: non può negarsi che le cifre suesposte abbiano una grande attendibilità.

Però da qualcuno si obbietta, che gli accertamenti degli uffici finanziari prendano per base i catasti che nella più parte delle provincie sono ancora i vecchi, i quali non comprendono la ricchezza nuova. A questa obbiezione è ovvio il rispondere che nelle successioni i valori catastali si accertano con speciali ispezioni e si aumentano sempre.

In ogni modo facciamo qualche indagine e qualche calcolo in base ai catasti nuovi.

I nuovi catasti geometrici estimativi particellari, stando alla Relazione dimostrativa che espone l' andamento dei lavori al 30 giugno 1909, sono attivati in 13 provincie: Ancona, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Modena, Padova, Reggio Emilia. Treviso, Verona e Napoli. Risulta che l' estimo o rendita catastale accertata in queste provincie a catasto nuovo ammonta a 209,798,757. Orbene con un calcolo induttivo di questa rendita catastale moltiplicata 35 volte per trovare il valore reale ed effettivo dei terreni, abbiamo un ammontare di 7315 milioni. Facendo quindi una proporzione tra il valore delle 13 provincie soprannotate e le 69 provincie del Regno, il valore complessivo delle terre italiane andrebbe a raggiungere i 37 miliardi. In questo calcolo può esservi timore di esagerazione di valore, ma non già di basso apprezzamento, considerando che le provincie a catasto nuovo sono, come tutti sanno, le più feraci e ricche dello Stato. E come immaginare che da 37 miliardi, se tanti sono, possa venir fuori una rendita lorda di 7 miliardi?

In ogni gestione economica grande o piccola che sia è d' uopo tener conto del capitale del suo impianto per misurare la sua potenzialità e determinare la possibile produzione: in ogni gestione economica la entità del capitale può desumersi anzitutto dai suoi registri d' impianto, e per l' agricoltura questi registri fondamentali del capitale-terra sono i catasti vecchi o nuovi che siano, ma certo assai più attendibili e probativi i nuovi e moderni.

Tutti sanno quale lavoro di rilevamenti, di misure, di numerazioni, di classazioni, di tariffe, di pubblicazioni si richieda per stabilire la produttività di un fondo e in base ai prodotti di un dodicennio e ai prezzi dei medesimi, determinare la rendita del fondo ed elevarne l' estimo catastale.

Quale e quanto lavoro d' ingegneri, di disegnatori, di ragionieri, di operatori per anni ed anni sia necessario per fare il catasto estimativo di un solo circondario apparisce dal fatto che dal 1886 ad oggi con la spesa di oltre 139 milioni si è compiuto

il catasto fondiario nuovo in 15 provincie e non in tutte attivato. Noi che abbiamo gridato più volte contro tanta lentezza ed abbiamo invocato di procedere con altri metodi nell' eseguimento del catasto, per particelle di proprietà e per zone di coltura, evitando il lavoro enorme di tre o quattromila tariffe diverse, dobbiamo pur riconoscere che il lavoro catastale eseguito con gli attuali sistemi è opera troppo lunga ma diligentissima, ed esso in verità può indicare con relativa certezza il valore dei terreni e della loro probabile produzione.

Invocammo altresì in varie occasioni la istituzione di una statistica agraria attiva e ben ordinata e rammentiamo di averne segnalato il bisogno urgente a proposito delle assicurazioni agrarie, prive di ogni guida e di ogni lume per difetto di dati e norme attinte dalla esperienza.

Fummo lieti di vedere costituito un Ufficio di Statistica agraria, dotato largamente e diretto da uno dei pochi dotti ed esperti economisti agrari del nostro paese: ma non per questo credemmo che la statistica agraria in un paio d' anni potesse *descrivere fondo all' universo*, e cioè vogliamo dire, potesse essere una divinazione, una intuizione immediata, ontologica; mentre la statistica, come tutti sanno, è la scienza dei fatti ed ha bisogno di conoscerli, di sceverarli dalle contingenze, verificarli nel numero, nella misura e nella successione del tempo.

Come pretendere che la statistica agraria che si fonda essenzialmente sulle informazioni, possa in pochi mesi sostituirsi con l' opera sua a tutte le scienze esatte che si travagliano a stabilire con minuti rilevamenti il catasto fondiario estimativo e ci riescono a mala pena dopo lunghi anni di lavoro? Come parlare di un catasto generale ricostruito e rifatto col nome di agrario, ma che in sostanza è bene e meglio il fondiario rustico, irto delle stesse incognite, delle stesse variabilità di quantità e qualità di prodotti da ridursi ad eguale denominatore; rifatto sopra informazioni biennali, e parlarne come di cosa compiuta e dare come dimostrato, che oramai abbiamo 6 miliardi e settecentonovantotto milioni di produzione lorda, anzi 7 miliardi, potendosi aggiungere una partita di 250 milioni di reddito (che non è una bagattella) da polli ed uova? Non neghiamo che possa farsi una buona statistica, e vogliamo dire relativamente approssimativa, verificate in digrosso le superficie delle colture, e continuate le osservazioni almeno per un sessennio: ma non ne possiamo ammettere l' esattazza, neppure approssimativa, dopo un solo biennio di osservazioni.

Fermandoci per esempio sulla produzione vinicola: si afferma che la superficie coltivata a viti siasi molto accresciuta, ed è certo che fino al 1907 andò accrescendosi notevolmente e si

accrebbe soprattutto per le piantagioni su legno americano, ma a fronte di queste nuove piantagioni dovrebbero sottrarsi le vaste regioni filosserate e dichiarate *abbandonate* delle quali nulla si dice. In ogni modo, dopo la crisi del 1907 è risaputo che la viticoltura perdette assai di ardore e d'intensività. Dopo l'abbondanza del 1907 e 1908, anni di alidore in cui la vite prosperò, e mancarono i foraggi: anni in cui la quantità del vino si scontò nei prezzi e la ricchezza agraria non aumentò in modo alcuno, sopravvennero anni piovosi nei quali la *peronospora*, tremenda incognita, ricomparve e nel 1910 così minacciosa e distruggitrice da ingoiare i milioni inutilmente spesi in solfi e solfati. La statistica deduce che nel 1909 si ebbero 96,112,000 quintali di uve e nel 1910 quintali 46,747,000. E sia pure: dallo studio di due annate in cui stando alle cifre della statistica si è avuto questo distacco, potrà inferirsi con sicurezza che la produzione normale dei vini non è di 40 milioni di ettolitri bensì di 60 milioni?

Si rileva che un quarto dei vitati sono specializzati, e da alcune vigne si traggono fino ad 80 ettolitri per ettare. Ciò può esser vero, ma è anche vero che le vigne producono largamente per qualche anno soltanto se non sono continuatamente concimate e zappate, e moltissimi sono i proprietari italiani che nel duro bivio di non versare all'esattore i gravosi tributi ed esporsi alla *mano regia*, e versarli ma rinunciare a concimazioni e lavori ogni giorno più costosi e quasi impossibili per scarsezza di operai, scelgono questa seconda via.

Per la coltura del frumento nelle due annate 1909 e 1910 accettando le cifre della statistica, abbiamo nel 1909 un totale di quintali 51,699,000 e per il 1910 quintali 41,686,000: una differenza di circa un quinto in meno nell'ultimo dei due anni. Questo sbalzo regressivo fa dubitare veramente del grado costante di produttività a cui siamo pervenuti. Però *a priori* deve ritenersi che con l'abbondante impiego dei concimi chimici assai efficaci nelle colture erbacee, e con la selezione delle semente, la coltura del frumento debba dare migliori resultati, e debba esservi in realtà accrescimento di produzione frumentizia, ma non certo a miliardi.

Non si rileva alcun progresso nella produzione degli olivi, anzi si avverte che per varie cause questo ramo importantissimo di produzione trovasi in un periodo di stazionarietà se non di decadenza, dunque da questo lato non può presumersi aumento di reddito.

Di aumento nella produzione forestale non sembra potersi parlare, poichè nel vasto e persistente abbattimento degli alti fusti vi fu grande dispersione del capitale boschivo, capitale che

appena in mezzo secolo potrà in parte ricostituirsi, ed essendo i boschi il fondo-riserva dell' agricoltura, la manumissione di questa riserva non è certo riprova di floridezza agraria. Il maggior prezzo del taglio dei cedui non può abbastanza compensare il rendimento del capitale disperso.

Nella industria zootecnica vi fu indubbiamente un notevole incremento, specie nelle regioni pianeggianti e ricche di praterie. Il censimento bestiame del 9 marzo 1908 in confronto del 1884 tenendo fermi i prezzi allora presi a base di calcolo dava un aumento di valore di 610 milioni in cifra tonda.

È però da notare che nell' anno 1909 vi fu crisi di foraggi e decrebbe l' allevamento. Nel 1908 come narrava lo stesso Relatore del bilancio di agricoltura l' anno decorso, s' importarono bovini 138,295 per 48,403,190; nel 1909 bovini 18,584 che costarono 43,259,950. Nel 1910 i bovini in molte provincie dell' Italia settentrionale e centrale aumentarono quasi improvvisamente di prezzo per un terzo, in talune i buoi da lavoro raggiunsero il doppio dei prezzi consueti. Questo rincarimento che dimostra la penuria dell' allevamento di fronte al maggiore consumo delle carni e alle esigenze agricole, assorbì i capitali disponibili distraendoli da altre migliorie. Per ora fu uno spostamento di capitali non ricchezza nuova: ma il concentramento di essi nella industria zootecnica è avviamento ad una ricca produzione.

Insomma, guardando da ogni lato, nell' agricoltura nostra ci sembra di scorgere qualche lento movimento di progresso attraverso a gravi ostacoli; ci sembra che l' Alta Italia sempre all' avanguardia di ogni marcia politica ed economica, per condizioni intellettuali, agricole, industriali più fortunate, abbia avvantaggiato sensibilmente il suo patrimonio agricolo regionale, ma non debba prendersi la parte per il tutto: il triangolo Genova, Venezia, Rimini, per il grande rettangolo Genova, Venezia, Reggio, Otranto; non scambiare i nostri desiderì, i nostri fervidi voti, le nostre legittime ambizioni più o meno tecniche, con le realtà, le docili cifre con i fatti austeri, l' avvenire probabile ma lontano, con il presente vero e tangibile.

Sembraci che l' onorevole Relatore della Sottogiunta del bilancio (non gli dolga che lo diciamo con tutta franchezza) abbia ceduto al desiderio e alla impazienza di annunziare un grande aumento della ricchezza agraria del paese, e siasi un po' troppo affrettato a dare compiuto il Catasto agrario ed i suoi resultati, quandochè dopo due soli anni di studi non è facile ben determinare la superficie delle diverse colture, ma è quasi impossibile determinare i coefficenti di normale produzione in tanta varietà di condizioni agronomiche ed economiche.

Egli stesso nella sua scrupolosa lealtà avverte in nota « che

l' Ufficio di Statistica Agraria chiamato a fornire alcuni elementi dai quali si potesse desumere in via approssimativa la produzione lorda del suolo in cui il Regno si suddivide, effettuò il calcolo in base al prodotto lordo di 73 zone tipiche di diversi compartimenti, per cui questo computo ha carattere del tutto approssimativo e provvisorio, dacchè converrà effettuarlo con maggior precisione allorchè si possederanno i dati di tutte le zone agrarie in cui il Regno è suddiviso e che sorpassano il numero di 600 ».

Attendiamo dunque che il diligente Ufficio di Statistica abbia indagato le quantità dei prodotti delle 527 zone non ancora esplorate, e completi i suoi criteri aritmetici con criteri economici integrativi, spingendo le sue ricerche sulle immissioni del capitale nell' agricoltura delle diverse zone e sull' epoca di queste immissioni; attendiamo ancora che le Rappresentanze agrarie locali possano conoscere i resultati della statistica e localmente controllarli: prima di affermare che la produzione lorda che nel 1884 al tempo della Inchiesta Jacini era valutata 3 miliardi, ora dopo 26 anni siasi raddoppiata ed anzi abbia superato il doppio per 1 miliardo.

Questo raddoppiamento di raccolti e di redditi, non potrebbe concepirsi nel caso del coltivatore che 26 anni fa coltivasse bene ed intensivamente il suo podere, poichè in questo caso il raccolto su per giù sarebbe il medesimo di allora; potrebbe essere avvenuto nel caso di un coltivatore che avesse trasformata la coltura da estensiva in intensiva ed avesse immesso nel terreno un capitale equivalente alla metà circa del valore di acquisto o comunque un cospicuo capitale di cui non possono essere sparite le traccie.

Nelle provincie del Nord della Francia il capitale di esercizio, si considera ordinariamente corrispondente a Lire 3000 per ettare.

Non giova dunque alla dimostrazione della nostra produzione lorda a 7 miliardi, citare, come si fa, l' esempio della Francia. Si dice che il Lavirgne calcolò nel 1876 che la produzione agricola del suo paese ammontasse a 7 miliardi e 500 milioni ed il Lavasseur nel 1891 la faceva salire 12 miliardi e 810 milioni, e al presente sulla base di ulteriori valutazioni per quanto non concordemente accolte si aggiri intorno ai 18 miliardi.

Non abbiamo dati e ragioni per contestare o accettare queste conclusioni statistiche: osserviamo peraltro che qualunque confronto tra i due paesi intorno alla produzione agricola complessiva ed al suo progredire non è possibile. La Francia con una superficie coltivata doppia dell' Italia paga un totale di tributi fondiari di qualche milione soltanto superiore all' Italia.

Inutile riprodurre cifre più volte allegate. Se gli agricoltori italiani pagano per imposte diverse il 30 per $^0/_0$ della loro rendita netta, quelli pagano il 15 $^0/_0$.

In Francia tutti gli uomini di tutti i partiti sono concordi nell' intento di alleviare il fardello delle imposte che gravita sulla agricoltura perchè meglio cammini e produca, e perchè da uomini pratici sanno che nel paese ove si produce di più la vita costa di meno.

La legge del 23 luglio 1897 con la quale si sgravò di un quarto la imposta fondiaria e precisamente di L. 25,804,750 fu votata senza contrasto. Quei milioni che si lasciarono allora con quella legge all' agricoltura, chi può dire quanti altri milioni abbiano figliato? Non in altre, ma nella procreazione dei valori agrari la Francia è ammirabile.

Come dunque paragonare il coefficente di capitalizzazione dell' agricoltura francese e l' aumento della sua produzione lorda, con quello presunto dell' agricoltura italiana?

Gli agricoltori francesi sono ricchi perchè pagano lievi imposte e la ricchezza produce ricchezza, spirito d' intrapresa e di associazione: gli agricoltori italiani sono i più aggravati, indifesi, derisi e sfiduciati fra tutti i contribuenti italiani: e n' è riprova la loro disorganizzazione.

I capitali italiani preferiscono il modico interesse delle Casse di Risparmio, il 2,76 per $^0/_0$ che trovano alla Cassa di Depositi e Prestiti ove i depositi di risparmio ascendevano al 31 decembre 1909 a 1,586,518,148, piuttostochè applicarli all' agricoltura ove in generale troverebbero a quanto sembra un interesse definitivo minore ed incerto.

In Italia i redditi agrari sono insufficenti a dare al capitale e al lavoro un equo dividendo e vediamo ogni giorno nell' agricoltura nostra esodo di capitali e di lavoratori.

Questi sintomi hanno pure il loro significato, e sono manifestazioni di fatti non lieti in contrasto con altri di lusinghiera apparenza. La rettifica di tali antinonomie può aversi soltanto dall' esame rigoroso delle condizioni sostanzialmente differenti da regione a regione, da provincia a provincia.

In alcune plaghe abbiamo evidenti diminuzioni di produzione, in altre stazionarietà di prodotti, in altre aumenti; e se non c' inganniamo la resultante di tali differenze può rappresentare un qualche complessivo aumento di produzione, ma assai inferiore a quello che viene affermato.

PAOLANO MANASSEI

L'INNAMORAMENTO E GLI SPONSALI

DI DUE NOBILI PISANI

RICORDI E SCRITTI DI GIROLAMO RONCIONI

I. — *L'autore.*

Girolamo di Pietro Roncioni — l' antichità della cui famiglia risale, com' è noto, al decimo secolo — nacque nel 1465. Fu, seguendo l' esempio del padre, notaio, ed esercitò la sua professione nella Cancelleria Arcivescovile pisana a' tempi dell' Arcivescovo Onofrio Bartolini-Medici (1525); o perchè tal carica fosse onorifica e solita a ricoprirsi da nobili cittadini, o perchè sacrifici fatti negli ultimi aneliti della libertà della patria ne avessero assottigliate le sostanze per modo da indurlo a procurarsi redditi maggiori per ristorare l' asse paterno.

Uomo d' ottima fama e di semplice vita, adorno di tutte le virtù cittadine, toccatogli a vivere in tempi tristissimi, intieramente dedicò se stesso alla santa causa del natìo loco, il quale erasi sottratto al giogo fiorentino, presente ed annuente Carlo VIII, quand' egli ancora non toccava il trentesimo anno di età.

Due anni dopo la mirabile risurrezione della repubblica (terzo bimestre 1496) troviamo il nostro Girolamo a far parte de' ristabiliti Anziani, governatori della città, e tra essi ci si presenta ancora nel quart' ultimo e nel terz' ultimo mese dell' anno seguente (1497), avanti lo spirar del quale recavasi ambasciatore a Carlo VIII. Altre quattro ambascierie gli erano di poi commesse: due a' genovesi (1499 e 1500), una al Cardinale di San Pietro in Vincoli (1501) e un' altra al Pontefice (1502). L' anno medesimo dell' ultima ambasceria tornava in patria, e subito veniva rieletto fra gli Anziani del secondo bimestre. L' anno seguente però trovavasi di nuovo a Genova, e al suo ritorno da codesta città riprendeva il suo posto nell' Anzianato del 1504; secondo e quarto bimestre. (1)

---

(1) Le notizie degli anzianati del Roncioni ho desunte dai registri pubblicati da Francesco Bonaini a complemento del *Breve Vetus Antianorum* (*Arch. Stor. Ital.*, to. VI, par. II, sez. III, p. 193). Originariamente gli Anziani, in numero di dodici, venivano eletti tre per Quartiere, onde potevasi dedurre, press' a poco, la contrada in cui ciascun d' essi aveva dimora; ma al tempo della seconda

Tornata la città sotto il dominio fiorentino, si ritirò per qualche tempo il nostro Girolamo dalla vita pubblica, ma vi rientrava nel 1514, prendendo posto fra i Priori, successi un' altra volta, e ormai definitivamente, all' antico e glorioso magistrato degli Anziani. A tal carica fu assunto ancora nel 1516, nel 1524 e nel '26. Nel '24 e nel '25 ebbe pure una missione particolare dal governo cittadino presso il Cardinale Ippolito de' Medici legato *a latere* in Firenze. A settantatre anni (1535) veniva a morte, lasciando, secondo quel che ci è noto, tre figli: una femmina, Camilla, maritata a Luca del Lante, e due maschi, Raffaele e Ranieri, genitore quest' ultimo dello storico Raffaello Roncioni.

II. — *La novella.*

Che la novella, ch' io credetti meritevole d' esser conosciuta, abbia scritto Girolamo Roncioni non v' è dubbio: il confronto del carattere del manoscritto con quello de' rogiti di lui conservati nell' Archivio Arcivescovile pisano lo prova ad evidenza.

L' epoca in cui fu scritta l' autore medesimo ce la fa comprendere nel suo proemio: trovavasi convalescente d' un morbo pestifero, per rimettersi dal quale aveva abbandonato le cure cittadine, ritirandosi nella sua deliziosa villa di Pugnano: ora, sì come la peste, che suol farsi compagna, e prosecutrice, degli orrori della guerra, afflisse i pisani negli ultimi anni della eroica loro difesa, e specialmente sull' ultimo, è a credere che all' estate di quel medesimo anno si riferisca lo scrittore, e precisamente all' epoca immediatamente seguita al ritorno dei Fiorentini (7 giugno 1509). Il che potrebbe sottintendersi anche in quelle parole con le quali il Roncioni si dice « per alcuni mali tempi gravato ».

---

libertà non esiste distinzione di Quartieri, e quindi un tal criterio, per determinare approssimativamente il domicilio di Girolamo, non può servirci. Sembra tuttavia che dal testamento del figlio suo Ranieri, padre dello storico Raffaello, si possa arguire avessero le lor case i Roncioni, a quel tempo, in Via Santa Maria. Le altre notizie biografiche del nostro autore ho ricavate da un manoscritto di mano del nepote Raffaello, conservato tra le carte Zucchelli dell' Archivio dei Canonici. Ivi è pur copia del testamento citato (B. Filza di carte riguardante i Roncioni).

Di Girolamo Roncioni, oltre la presente novella, rimangono due orazioni dette nelle ambascerie compiute presso il re di Francia e i genovesi, nè mi par cosa inutile il farle conoscere, pubblicandole in appendice a quest' operetta, insieme con un' altra orazione di Giovanni Mariani (o di Mariano) Operaio della Primaziale, che ad esse va unita. Tutte e tre appaiono di mano di Raffaello, e si conservano nell' Archivio privato della Famiglia Roncioni: io le copiai vari anni sono, e non ho più avuto modo di collazionarne il testo.

Di Girolamo rimangono ancora molte lettere importantissime spedite agli Anziani durante i suoi viaggi, i cui originali si trovano inseriti nei volumi del carteggio del Governo all' Archivio di Stato (*Comune C.*)

Che il fatto raccontatoci in questa novella sia storico non oserei affermare; parmi anzi più verosimile che quel volerci fare intendere d'averlo cavato da antiche scritture nasconda un de' soliti artifici così cari a' novellieri. Certo però il Roncioni mostrasi abilissimo, non tanto nel tesser la storia del suo novellare, quanto nel dargli il colorito cronistico, descrivendo minutamente luoghi e persone e presunti avvenimenti storici, o che con la Storia hanno reale attinenza, non che costumi ne' quali è per certo gran parte di esatto. Ci prova insomma l'autore d'esser bene erudito nella storia della sua città. Le persone del racconto può darsi anche sieno esistite: alcune di fatti si trovano citate in documenti dell'epoca cui lo scrittore ci conduce, come Guido Scaccieri, presunto padre di Elena, che si firmò tra i mille pisani comparsi al giuramento di pace coi genovesi nel 1188: ma i nomi di Elena e madonna Felice Scaccieri, Jerone e madonna B. Buosi — l'autore del nome pone la sola iniziale — e dei parenti dell'una e dell'altra casata non ricompaiono, a mia conoscenza, in alcun documento dell'epoca, e, a dir vero, sembrano anche abbastanza strani per farsi accettare senza beneficio d'inventario. Non sarebbe strano il nome di Elena, ma non ricordo alcuna donna pisana del medio evo, fra le tante che ho viste citate nelle pergamene locali, cui sia attribuito. Nè devesi accettar senz'altro come storico il fatto della venuta a Pisa di Federico II, chè nulla ce lo conferma.

Comunque la novella è piacevole — sebbene spesso alquanto prolissa — dettata con garbo, con buona e pura favella e con rara vivezza di rappresentazione. Peccato sia incompiuta! forse parrà a taluno stia meglio così come ci è rimasta, se il suo fine doveva esser triste — l'autore ce ne avverte nel proemio, — mentre adesso termina col lieto matrimonio dei protagonisti: ma il seguito avrebbe potuto contenere qualche altro fatto che stesse in relazione con la storia cittadina.

Ad ogni modo, un accurato esame del manoscritto farebbe credere più tosto a una sospension del lavoro, dall'autore, forse altrove distratto, non più ripreso, che a una dispersione di fogli. E anche così incompiuto ci parve degno d'esser dato alla stampa, com'esempio d'un genere di letteratura che se a' tempi del Roncioni fioriva in Toscana, languiva però del tutto, come ogni altr'arte e ogni altra disciplina, in Pisa, ove le colpe degli avi erano scontate allora con la più acerba delle sventure. (1)

---

(1) Della venuta in Pisa di Federico II di Svevia nessuno scrittore fa parola, eccetto Raffaello Roncioni (come osservava il Bonaini annotandone le *Istorie*), il quale pone l'avvenimento all'anno 1220: e ciò permetterebbe di determinare l'anno cui il novelliere volle risalire con la sua narrazione, pur lasciando in so-

Proemio. — Ritrovarmi solo e doglioso l' anno passato nella amenissima valle del bel fiume del Serchio in la nostra fertile e graziosa villa di Pugnano, posta alle radici de un altero monte dal quale geme una acqua viva di chiara fontana, per alcuni mali tempi gravato sì de infermità corporale, come de morbo pestifero lo quale per tutta quella villa e li suoi abitanti molto premeva; avendo in bona parte la mia pristina sanità recuperata, non volendomi al tutto da l' ozio lasciarmi superare, un nostro piccolo giardinetto e pomerio me voltai a farlo cultivare e ornare; e lasso talor di quella cura (benchè piacevole e grata a ciaschedun sia) rivoltava le carte ad alcuni miei libretti, nelli quali ritrovai alcune annotazioni delle istorie nostre antique; le quali leggendole, come desideroso intender se cosa alcuna per me vi si poteva ritrovare qual mi dilettassi; mi si prepuose avanti gli occhi uno *novo e memorando innamoramento e sponsalitio di dui gentilissimi e nobili pisani,* li nomi dei quali furono Jerone di messer Fazio de' Buozi e Elena di messer Guido delli Scaccieri, ambe antiquissime e generose famiglie nella nostra città. Delli quai, e per le persone loro gentilissime e per la variata fortuna, quale in tali suorseli opponere, arridendone di continuo, e tanto più quanto li subietti sono singolari e illustri interromperli e offenderli, così non volendo in questa sola impresa (contro il solito suo) essere ferma e stabile, di quelli il principio, mezzo e lagrimabil fine che ad essi successe, con lagrime, meglio e più chiaro che saperò e poterò, narrarvelo mi sforzerò.

Novella. — Nelli anni della nostra Salute MCC.. passando Federico imperatore per questa nostra città per trasferirsi in Roma per la corona, della quale con massima gloria fu onoratamente da Onorio pontefice massimo ornato, innanti la sua partita da tutta la città e dalli signori Consoli (supremo nostro magistrato) con massimo onore e giocondità fu ricevuto. Ed esultando e giubilando

---

speso il millesimo. Lo storico Raffaello aggiunge anche il particolare della scorta fatta all' imperatore sino ad Ostia dalle galere pisane, e questo pure ha riscontro nella novella del nostro Girolamo. Fu dunque codesta la fonte cui attinse il dotto arciprete? o zio e nipote attinsero ad altre fonti inedite a noi rimaste ignote? — I rogiti del Roncioni, che si conservano nell' Archivio dell' Arcivescovado, sono inseriti in una filza di « Rogiti di varii notari (Bartolommeo Castagnola, Bernardino Pitta, Girolamo Roncioni, Giovanni da Vecchiano, Giovanni Beltrami) 1497-1529 ». Quelli di Girolamo son del 1525.

Il manoscritto della novella si conserva nell' Armadio C. dell' Archivio Capitolare. È cartaceo, composto di fogli e carte sciolte tutte d' ugual misura (mm. 145×220) numerate progressivamente. Manca la carta 18; la novella s' interrompe alla 25. Capitò all' Archivio dei Canonici con le carte del cappellano, poi canonico, Ranieri Zucchelli, il quale lo intitolò: *Buosi e Scacceri, Matrimonio*, 1220 C.ª (circa).

ogni dì più or con feste e rappresentazioni pubbliche, talor con private, sua cattolica Maestà solennemente in le due nobilissime famiglie de' Buozi e Scaccieri (come quelle che erano state da essa nobilitate e di molti singolari privilegi ornate) fu oltremodo festeggiata; e così festeggiandosi in quelle, lo prefato Jerone, giovane di nobilissimi costumi ornato, desiderando dalli suoi generosi progenitori non degenerare, la imperial corte non mancava di frequentare, ed alla sublimità imperiale ogni dì reverenza fare: talor presentandola, e tal volta supplicandola di qualche grazia per amici. E così seguendo tutto il tempo che essa in quella [*città*] se reposò, che furo poco più de un mese, si trovò nel convito qual messer Guido Scaccieri fece alla sua imperial Maestà, nello quale per onorarla furono invitati da esso messer Guido trenta cavalieri e dieci dottori con le generose consorti loro così bene e riccamente ornate come altra volta la nostra città avessi fatto. E dato fine al suntuoso e splendido convivio, furon levate le mense; e, come in quello tempo si costumava, furono apparecchiati molti e varii suoni con li loro sonatori. Vi si sono, cantò e danzò molto solennemente: delli quai soni canti e balli sommo piacere e allegrezza sua cattolica Maestà dimostrò prendersene.

Messer Jerone Buozi, come che giovane fusse e di corpo formoso, sapendo attamente danzare, così come vedde apparire la diva Elena Scacciera simile, e non di minor bellezza, della rapita da Paris, del qual ratto, come si legge, ne fu il mondo sotto sopra volto, con gentil reverenza fatta alla cattolica Maestà ed a lei, la convitò a danzare. Essa, vergognosa come donzella, e come quella che da pochi gentiluomini fino a quella giornata era stata veduta, dopo alcuna onesta resistenza accettò, e porgendosi le mani l'uno a l'altro, cominciarono tanto gentilmente e con tanta grazia a danzare che dal serenissimo imperatore e da tutti li suoi principi, baroni e circostanti furono grandemente commendati.

Li giovani, che nel saltar e danzare per più accomodarsi al suono erano intenti, si tenevano le mani strette, e così nel maneggiarsele se le trovavano tanto delicate che l'una nell'altra (quasi come di pasta fussino) intrava, e tal volta con li loro occhi lucenti riscontratosi, come alla sacra dea Venere piacque, dieron principio insieme ad amarsi. E venuto il fine de' canti balli e altri festeggiamenti, fu dalli suoi principi e altri gentiluomini sua imperial Maestà al suo consueto palazzo accompagnato. La quale la seguente giornata, manifestando alla città e signori Consoli in fra pochi dì voler per Roma dipartire, li fece intender che li facessino metter ad ordine ed armare galee ven-

ticinque perchè per mare voleva navigare per desiderio di vedere il porto della città, quelli di Piombino e dell' isola dell' Elba, Talamone, Civitavecchia, con altri notabili e famosi porti quai sono in questo cammino. Fu subito eseguito il suo comandamento, e così da molti gentiluomini de' nostri accompagnato, ad Ostia romana in pochi dì felicemente navigò.

Intendendo Onorio pontefice massimo, di fede imperiale, la navigazione, da dui suoi cardinali legati con tutta la corte sua lo fece in porto de Ostia ricevere; e di quivi di poi in Roma nel suo palazzo accompagnare. Nel quale volle sua Beatitudine dimorarsi, si per più comodità di sua Altezza, come per maggior comune gloria e esaltazione, però che era molto benemerito della chiesa romana, per averla più volte defensata contro li inimici suoi sì come è costume di cristianissimo imperatore. Li quali, [*imperatore e pontefice*], onestamente e santamente insieme (come quelli tempi richiedevano) festeggiandosi, sua cattolica Maestà non si disdegnava voler li santi piedi ad sua Beatitudine baciare: il che recusando, Onorio sommo pontefice li porgea la sua santa mano, la quale in segno di umiltà li baciò, e di poi così la faccia porgendoli il medesimo fece, e dopo molte onorabili cerimonie per quello dì fattesi l' uno a l' altro, venuta l' ora da riposarsi, si dipartirono.

La mattina seguente nostro signore di novo ritrovandosi con sua cattolica Maestà in parlamento, deliberarono che la domenica prossima dovessi quella incoronarse. E commisso alli dui legati tanta solennità, fatta riccamente ornare la chiesa di s. Pietro, poi le solite e consuete cerimonie, la testa de sua imperial sublimità coronò de una preziosa e ricca corona la quale sua Beatitudine gli donò, e da sua Beatitudine quella mattina fu ricevuto a mensa sua Maestà così ornata come a tanti e tali principi si richiedeva. E finito il solenne convito, più e più giorni furono in parlamento sopra la conservazione ed esaltazione [*della Chiesa*]. Dopo trentadue dì con bona grazia d' esso sommo pontefice se dipartì [*l' imperatore*], ritornandosene in la Magna per la Romagna e Lombardia, vedendo e visitando tutte quelle sue magnifice e antique città dalle quali fu sommamente onorato, facendo gran doni e privilegii a quelle e li cittadini loro secondo che meritavano, talmente che tutta questa nostra Italia per singolare grazia sua fu decorata ornata e nobilitata molto più che per altra passata imperiale si trovi annotato.

Ritornando dunque con bona grazia imperiale e di tutta la sua ornatissima corte nella sua città messer Jerone nobilitato di molti solenni e singolari privilegii imperiali, e tenendo sempre

fissa nel suo core la bella e gentile Elena, non prima fu da cavallo dismontato, che con uno suo onorabile compagno, per esercitarsene alquanto, verso la casa d' essa ragionando per Via Nova ne vennero. Ed arrivati per bona comune sorte, si viddero insieme per contra la sua casa, la quale è lungo il bel fiume d' Arno. Per che la diva sua essendo sopra uno suo verone, intorno ad alcuni vasi di garofani, come è costume di tali donzelle, si trapassava il tempo, ornandoli de alcune cannette sottili e piccole in forma di uno ammandorlato perchè il vento non li percotessi e li suoi ramicelli o vero tralci non rompessi. Vistosi, e riscontrandosi li occhi insieme, misso il capo fra dui di quelli vasi perchè il compagno non la vedessi, li fece cenno amoroso, valendoli significare che el fussi ben ritornato, e con sommo piacere del suo core lo vedeva e contemplava. Per la qual graziosa salutazione esso ne restò tanto ripieno di gaudio e giubilazione che maggior non vi potrei esplicare. Qualunque che sia stato, o sia, in tale amorosa felicità mi poterà più facilmente intendere che io adesso non lo so narrare; perchè simili affetti non si possono così bene scrivere come si sentono e gustano dalli fedeli innamorati. Pensa, lettore, che con maggior segno di resalutazione il felice e grazioso giovane la regraziò. Partito messer Jerone col fido suo Acate, e passo per passo rivoltatosi in dietro per rivederla quanto li era concesso dalla felice sua fortuna, lei quel medesimo non mancando di fare, alla fine se dipartirono con le persone, ma non già con lo impiagato core. E perchè l' ora era già tarda, dal nobile giovane prese comiato, pregandolo prima molto che seco dimorassi di compagnia. Ricusato le grate offerte, se allontanò da lui, e scusandosi con parole oneste che quella notte per alcune sue negociazioni non potea, ma altra volta non mancherebbe.

Subito che messer Jerone fu in casa sua solo, incominciò fra se medesimo pensare sopra la graziosa e gentil salutazione della dea sua celeste, riducendosi mille volte al core e la somma venustà sua e li onesti segni di tanto suo amore verso di lui, che per questa notte non pensò ad altra cosa, dimenticandosi il cibo e il sonno. Similmente fece la innamorata già Elena, ma perchè era ben nutrita e custodita da madonna Felice sua madre vedova, chè già era morto messer Guido suo consorte, si guardava più che poteva da lei, perchè come esperimentata e prudente nelle cose del mondo, non potessi essere in cosa alcuna ripresa, e quanto più la fiamma teneva ascosa, tanto maggiormente la incendea. E pensando al suo delicato innamorato, non trovava nè sapeva alcuno modo escogitare che onestamente lo potessi e con più ozio vedere e seco parlare. Così lui continua-

mente faceva. E continuando ogni dì di fare il solito esercizio, da quello dì avanti non volle compagnia, perchè assai li bastava la vezzosa diva sua. E crescendo ogni dì più questo reciproco amore, messer Jerone, come giovane valoroso non potendo più resistere alli igniti strali di Cupidine, conoscendo che lei poco meno lo redamava, più volte se era posto a scriverli una lettera amorosa, la qual rileggendo cento volte, li pareva meno satisfarli la prima che la ultima volta. Da altra banda temeva di non offenderla. Sapeva bene che essa sapeva leggere perchè più volte la vidde in su il suo torrasso leggere; non sapeva già dello scrivere, ma si esistimava più tosto di no che di si, perchè come lui più volte la vidde leggere, l' avrebbe ancora veduta scrivere, essendoli per duce il faretrato Cupidine. E così stato più dì sospeso, poco contento, se deliberò questo suo intentissimo ardore manifestare ad uno venerabile sacerdote, cappellano della nostra chiesa cattedrale e rettore della chiesa di Santa Lucia de' Ricucchi che se addomandava messer Sebastiano de' Fazii da Pisa, lo quale era de bona età, più vicino ad anni cinquanta che quaranta e di bona vita e ottimi costumi, come padre spirituale de madonna Felice vedova come della diva Elena, perchè demoravano sotto la cura e parrocchia sua. Lo quale avendo più volte audito in confessione l' una e l' altra, e sapendolo per cosa certa il giovane, esaminando con affetto intra sè medesimo questo essere ottima via a disfogare tanto suo immenso ardore, passata di già la metà della quaresima, poi desinare si deliberò de visitare quello buon padre. E partitosi dalla casa sua, che vicina era alla sua chiesa, ritrovatolo per bona sorte sua solo spasseggiando per quella, se li fece in contro e con umili parole salutatolo, similmente il buon religioso cortesemente rispostoli, dicendoli: « messer Jerone, che andate voi facendo in queste nostre contrade? »; « padre, io desidero, se vi piacerà, questa santa quaresima dirvi tutte le mee colpe; e perchè l' ora forse non vi sarà comoda, perchè la campana di già vi chiama al Duomo a cantare il divino offizio, vi piacerà darmi la giornata e l' ora, ed io intanto esaminerò con più diligenzia le mee offensione verso Idio e il prossimo ». Quelli osservò, rispondendoli con dolce parole: « Figliolo, io sono poco sufficiente per la nobile persona vostra: mi farete grazia ricercare le persone religiose del divo Francesco, quelle del celeste Augustino o quelle de padre Dominico, le quali con le soe sante dottrine e molta loro esercitazione vi satisfaranno molto più assai di me, che sono di poca dottrina e meno esercitazione ». « Padre mio, vi prego che non mi rimettiate in quelli padri, ma che me vogliate ricevere per vostro figliolo spirituale ». Non volle il sacerdote replicarli altre

parole, ma dittoli che la seguente giornata e l' ora XVIII^a li era comoda, che venissi a suo piacere perchè lo espetterebbe in quello medesimo loco, e così vestitosi il buon sacerdote, di compagnia se ne andaron ragionando insieme verso la Cattedrale. E fermatosi per contra della casa del costumato giovane, prendea da lui comiato; lo quale non volle accettare, ma li tenne compagnia fino al coro dove, facendo le solite orazioni, si dipartì da lui.

Venuto il dì seguente e l' ora, e avendo il resto del giorno passato, e buona parte della notte con diligenzia esaminatosi la sua coscienza, e delli delitti e trasgressioni suoe contra Dio e l' anima sua e il prossimo fatte avutone vera contrizione, se ne andò a ritrovare lo venerabile padre spirituale, e genuflesso postoseli alli piedi con la testa discoperta se fece il segno della santa croce. E ditto il *confiteor Deo* con molta vergogna e umiltà, diede principio a manifestare le sue piaghe morali ad esso, e prima per li dieci precetti della legge accuratamente discorso, e così per li sette peccati mortali con tutte le sue circostanzie aggravanti quello peccato, per li dodici articoli della fede, per li cinque sentimenti corporali, per le sette opere della miseria corporale e sette spirituale, le tre virtù teologice e le quattro cardinali, li sette doni dello Spirito Santo e li sette sacramenti della chiesa, e così del suo stato, e alla fine diligentemente manifestatoli il tutto, gli domandò, se d' altro prima il buon padre non lo voleva ricercare, la assoluzione con la penitenzia, la quale come grande peccatore se li offeriva fare. Ammiratosi il buon sacerdote fra se medesimo della sì bene esaminata coscienza sua e de tanto ordine osservato in la confessione e con quanta displicienzia e amaritudine l' aveva fatta, sicondo il consueto suo lo andò esaminando da buono e dotto confessoro; e finita la sua esamina, li diede la consueta assoluzione, con ingiungerli la penitenzia, come si dispone per la santa Chiesa.

Messer Jerone, poi la fatta confessione e ricevuta assoluzione, se puose (prima impetrata licenzia dal padre) a sedere appresso di lui e lo pregò umilmente che se degnassi ascoltarli altre parole, le quali molto importavano, come appresso intenderebbe, desiderando sommamente che la sua reverenzia non le volessi manifestare si non a quelle persone quali li paressino appartenerseli. « Dite, figliuolo mio, quello che ve occorre, che parlando meco parlerete come con uno morto ». « Padre, ieri finirono sei mesi che festeggiando in casa di madonna Felice, nel tempo che messer Guido Scaccieri suo marito vivea, Federico imperatore con onore, onorificentissimamente nel suo convito danzando per onorar la cattolica Maestà con la bella e delicata Elena sua figlia,

vedendola tanto nobile gentile e graziosa me accesi tanto nell'amor suo che da poi in qua la mia persona non ha sentito altro che amaritudine; e ben che mi paia conoscere che lo amor sia reciproco, non per questo ancora si può quietare, anzi ogni dì più me cresce il tormento, in modo tale ch' io mi vedo senza alcun dubio reducere al morire, e se in pochi dì dalla bontà e prudenzia vostra non sono scampato, lo quale in mani sua ha mia vita e morte. E perchè il tutto vi sia manifesto, la diva Elena me redama de core, e se l' onore suo, qual sopra la vita amo, e il comodo ci fussi, mi pare esser certo che a questo dì sarebbe mia legittima sposa. Ma come quello che desidero augumentare la nobiltà del sangue suo e la generosità della persona sua come della mia, quando potessi contrarre seco clandestino matrimonio non lo farei, perchè mi parrebbe essere infame a tutta la patria nostra. Ma sappiendo certamente che vostra paternità la madre confessa e così la figlia, ho trovato questo securo remedio al viver mio, quando quella se degnerà volersene onestamente e onorevolmente con la sua solita prudenzia intromettersene, della qual cosa ne riceverò da voi la vita. E le nobili persone loro con tutta la sua casa per questo non estimo possiate offendere; domandandola voi alla madre per mia legittima sposa, non ci conosco cosa contraria per la quale ne possiate riportare infamia nè incomodo alcuno. Ben vi prego caramente che le parole vostre siano calde con la madre o con altre persone che lei vi rimettessi. E vi ricordo che per un colpo dato dal fiero tagliatore in uno grosso e antico cerro non cade alla terra: so che le repliche non bisogna che io ne ricordi: siete suo padre spirituale, e radi dì passano che lei e voi non parliate insieme, e per tale e tanta continua dimestichezza con maggior animo li poterete parlar che non con qual si voglia altra donna di questa città. In oltre voi me avete esaminata la coscienzia, e sapete non meno lo stato mio e della vita mia che mi sappia io: se la nobiltà del sangue nostro e de' nostri parenti e dei loro si convengono e sono eguali voi, padre, e tutta la città lo sa: la sanità e agilità della persona mia si vede chiaramente da ciaschedune e così da essi: sì che non ve occorrendo altro impedimento di me nella mente vostra, lo qual se pur ve occorressi ditemelo liberamente, che lo ascolterò pazientemente, e per le forze mee ve ne satisfarò ». Alle quali accomodate parole lo venerabile cappellano, soprasseduto alquanto, così alla fine li rispuose: « Messer Jerone, io non mi conosco nè sono sufficiente a ragionare di sì importante e onorabile matrimonio, essendo io di poca autorità e meno prudenzia. Mi farete grazia usare in questa tanto importante faccenda la persona di nome di autorità e grandezza, de'

quai per grazia di Dio ne abbonda la nostra città, e se io non sapessi che quei tali vi sono così cogniti come ad ogni altro gentiluomo, ve ne ricorderei alquanti. Pure per mio contento ve ne reducerò alla memoria alcuni: messer Orlando Orlandi cavaliere, messer Sismondo de' Sismondi, messer Gualando de' Gualandi, messer..... di Ripafratta, messer Vaticino Verchionese: tutti dotti e cavalieri. Volendone dire e ricordare delli altri tutto questo dì non mi basterebbe. Li quali, o maggior parte d' essi, estimo vi siano ad ambo voi congiunti di sangue. Alli quali starà bene ragionare e concludere questo vostro desiderio. Sì che di grazia non mi intromettiate vi prego in tanti grandi affari, chè non ci sarebbe l' onor vostro e mio ».

Inteso a pieno il valoroso giovane la risposta del sacerdote, sopra di sè stette alquanto sospeso, pensando per il poco spazio di tempo alla risposta, perchè lo amore, più che la giovanile età, lo rendea vivo e prudente. E così con reverenzia e modestia li replicò: « Dovrei, padre mio, non più parlare; perchè il tacere a ciascheduno non li nocque, il parlar sì. Pregovi che me escusate se con le mee molte parole vi offenderò. Lo amore intenso e singolare che io porto alla onesta e delicata donzella, è causa che io non tacerò con vostra reverenzia, però che con il mio silenzio sarebbe la morte mia: la quale son certo che vi apporterebbe affanno e doglia, e forse minore a madonna Felice e la figlia: le quali se per caso avviso in alcun tempo li fussi il mio ragionamento fattovi con tanti ardenti preghi, e in vita mia ne avessino ricevuto piacere, come poterebbe facilmente essere poi la morte (alla quale non si poterebbe dare rimedio) ne sentirebbeno non mediocre offesa, restandone voi con poca loro grazia. Sapete che io non la cerco di rapire come Paris Elena, ma per la sua nobiltà e venustà, con molte altre soe virtuose doti sì dello animo come del corpo, la desidero sommamente per vostra intercessione averla per mia futura e perpetua sposa. Alcuno altro delli gentiluomini nominati per voi nè tutti insieme con li altri de questa città mi possono in questo tanto accomodare quanto la persona vostra. La quasi continua visitazione, qual fate spesso insieme, è quella che mi fa audace, forse troppo, in persuadervi al comodo e contento mio, e per avventura comune: la mia sarebbe reputata manifesta demenzia, se per altra persona grande volessi pubblicar questo mio desiderio; non avendo io con quella, come ho con la vostra, uno securo ingresso: e inoltre se la madre li rispondessi di no, allegandoli la tenera sua età; e che in quello tempo non averà ancor pensato, la risposta sarebbe il tacere; la quale facendolivi li risponderete: — perchè? che se me amate, madonna Felice, pensatela meglio; non merita

nè il giovane nobilissimo nè io le replicate parole vostre in recompenso, desiderandoli massimamente amare e onorare e avere le cose vostre. — E quando pure perseverassi in quelle, non me le reputerò sì gravi e moleste da voi come da quale si voglia altro me le riferissi. Le quai sarebbono causa sì della morte mia, come infamia e disonore di quelle. Di che Dio al tutto mi privi. Sì che vi piacerà, per non vi apportare maggior molestia e per la passione de nostro Signore, la cui solennità si avvicina, e per la mia, che è a morte, accettare con lieto animo questo peso e satisfarmene; chè in vita mia tanto beneficio tenerò ligato al core ». E così tacque.

Lo venerabile sacerdote, fatto per poco spazio silenzio, così poi li parlò: « Figliuolo mio spirituale, prima che io entri solcar con la mia barchicella questo pelago grande, ne voglio fare parte alla santissima Trinità ed alla santissima madre Maria, e voglio prender rispetto tre dì futuri; finiti quelli, venerò da voi resoluto ». « No, padre, — rispuose il giovane costumato — venerò io da voi, come vuole il debito e onesto ».

E così presa licenzia, l' uno da l' altro si dipartirono.

Pensate voi, discreti lettori, quanto furono lunghi allo innamorato giovane quelli tre giorni. Ma ritornando alla bella Elena, lei non sapeva alcuna cosa di tali ragionamenti, essendo non meno percossa dal figliuolo di Venere e da sue ignite saette, continuamente vigilando o dormendo quel poco con quiete facea, di continuo era o li pareva essere con il suo grazioso innamorato, di lui parlando ed esso continuamente desiderando. E non sapeva per la tenera età escogitare via nè modo di potere essere seco, e seco parlare e vivere qualche ora, e benchè tutto il suo desiderio avesse in lui fine. Pensava tal volta dire alla madre: « Chi è quello nobile giovane che da casa nostra passa così spesso? sarebbe mai forestiero o della città? » E vinta dalla vergogna si tacea. Altra volta pensava: « Diròli: madonna mia madre, io veggio molto volentieri messer Jerone, e il mio core sommamente lo desidera avere per isposo ». E fatta ferma disposizione di così dicerli, come vedeva la sua presenzia li mancava ogni suo ardire, e tacevasi molto discontenta e tanto più quanto drento il foco l' ardeva. Solo li era restato per remedio della vita sua vedere ogni dì la cosa da lei tanto amata, sperando in lei che come giovane sapiente repererebbe e provvederebbe al desiderio comune.

Lo venerabile sacerdote in questo tempo non restò con tutto il suo core recorrere alla divina Madonna con le calde e continue orazioni sue, e pregando divotamente che lo inspirasse se della

richiesta fattali dal giovane ne dovessi prendere cura o no, e ragionarne secondo il desiderio suo con madonna Felice. Ed in questi devoti preghi stando, li parve che il cor lo tirassi e voltassi a satisfare il giovane, accompagnato ancora dalla ragione, che gli dittava non apportare altro che bene e onore quando della richiesta fattali dal nobile messer Jerone ragionassi con madonna Felice. Nè quelli ragionamenti suoi potevano da lei nè da altro prudente essere dannati, con i quali voleva pregare, e non sforzare. E fermata questa sua deliberazione, come onesta e ragionevole deliberandosi, perchè erano forniti li tre dì presi con il gentile innamorato, la mattina seguente, a farli intendere la sua deliberazione, esso che ardeva e temeva in un tempo, ne veniva per la tanto desiata risposta. Li quali incontratisi, e con le reverenti salutazioni salutato il venerabile padre, gli fu da lui cortesemente risposto. E domandandolo del suo cammino, gli rispose: « A voi veniva, con desiderio massimo d' intendere la vostra ben considerata deliberazione alla mia amorosa proposta ». A cui il buon padre disse: « Figliuolo, io sono resoluto questo dì, se Dio non me impedisce, per quanto in me fia, la voglia tua adempire, sì che non ti sia molesto visitare la chiesa e pregar la Madonna divina che mi doni grazia de esser ascoltato e in tuo servizio esaudito ». E datosi l' uno all' altro comiato, lo amoroso giovane non mancò di fare parte di suo debito al sommo Jove, e timoroso, dubbioso della risposta in la quale li pareva si fermassi la vita e morte sua, se ne ritornò in camera sua, e senza altro cibo corporale, solo pascendosi di lagrime e sospiri, tutto quello giorno passò. E poi il suono della ultima ora di quello, andossene dal padre per intender se poteva cosa che li alleggerissi tanta doglienza.

In questo tempo, benchè la diva Elena non sapessi tal cosa procurarsi con tanta avidità per lei dallo amato giovane, pur il core ogni ora la pungeva, parte desiderando e parte sperando che non mancar dovessi di cosa onorata e possibile per il contento e satisfazione.

Lo venerabile padre contra sua solita onestà e reverenzia fece intendere a madonna Felice per il cherico suo come lui desiderava a qualche ora più comoda essere appresso di lei per cosa importante e onorabile, la quale potendolo ricevere, la pregava ne lo facessi intendere. Ritornato il nuncio, gli fece intendere che quale ora li venissi bene, sempre la troverebbe presto: ben li saria stato grato che lui non pigliassi tanta fatica di salir le sue scale, ma che più volentieri sarebbe venuta da lui. Ma poi che lui se ebbe cibato al consueto suo, demorato alquanto, intra di sè così ordinava parlarleli: « Madonna Felice mia onoratis-

sima, la familiarità e domestichezza me è stata concessa mi donerà forse più ardimento che non dovrei prendere al presente con queste mie male ordinate parole, le quali in verità quasi che forzato ve le dico, pur con bona speranza che le non vi siano moleste. E quando fussino, ve ne domando perdonanza, e pregovi per quanto io voglio che me facciate grazia di dirlevi innanzi dica la prima parola ».

Rispuose la prudente donna: « Padre, parlatemi come vi piace; so che li ragionamenti vostri non mi possono essere molesti, ma sì grati, per conoscervi sacerdote spirituale e da bene ».

« Madonna mia onoratissima, io sono stato molto aggravato oltre li ardentissimi preghi da messer Jerone Buozi cavaliere gentiluomo pisano e molto ornato di virtù, lo quale son certo conoscete, perchè quasi ogni dì passa dalla vostra casa, di farvi intendere il sommo desiderio suo, lo quale sarebbe ed è che lo volessi ricevere per vostro genero e figliuolo, donandoli per sua carissima consorte la nobile figliuola vostra Elena, la quale lui ama cordialmente. Sapete molto meglio di me se il parentado, faccendosi come io umilmente ve ne prego, se è da ogni parte onorevole, sì per la nobiltà de' sangui vostri, come delle ricchezze del corpo e dell' anima ».

Avendo la magnifica matrona auscultato il suo padre spirituale con lieta fronte e graziosa faccia, li diede questa breve risposta: « Se lo nobile e grazioso giovane desidera la mia Elena per sposa, io, quanto alla persona mia se appartiene, lui non desidero meno; e questo giorno, o vero questa ora, me la reputo felice e vi ringrazio di queste a me grate parole. Vi piacerà farne parte a Dio e alla sua santissima madre, che si degnino prestarli grazia da eleggere la ottima parte in questa ragionata faccenda, e la mercede vostra serà presta. Io intanto ne parlerò con li nostri maggiori parenti, e approbandolo, non mancherò in pochi dì farlovelo intendere; e di tali nostri ragionamenti vi degnerete poco parlarne; non vorrei che quelli in modo alcuno pervenissino alli orecchi de mia figliuola, della quale ben mi sono accorta che lo vede volenterosa. Starebbe, come sapete, molto sospirosa, e ne potrebbe acquistare mala disposizione corporale. Vostra reverenzia è prudente, e ne ama: adempirà molto più il mio desio che non li so dire ». E così con bona licenzia se dipartirono.

Madonna Felice intrata in gravi e graziosi desiderii e pensamenti, andando ricercando modi e vie di comunicare questi ragionamenti alli maggiori suoi della casa, che furono, oltre alli altri, li primi: messer Bice, messer Guidotto e messer Bindacco Scaccieri, dottori e cavalieri imperiali; con li quali deliberando di conferire la richiesta fattali della figliuola dal sacerdote per

messer Jerone, li andò a ritrovare alle case loro, le quali erano congiunte alla sua. E retrovato messer Bice solo in la sua camera, salutato da lei, li fece convenevole riceputa, domandandola della sanità sua corporale e di tutta la casa. Alla cui domanda rispose che bene stavano per la Dio grazia, e molto più avendo inteso che la sua magnificenzia con tutta la sua familia stava [*bene*].

E così messer Bice addomandata se essa aveva alcuna bisogna di lui, gli si rispuose di si, e grande. Così madonna Felice fece intendere con quelle parole più accomodate che possette ad esso messer Bice la rechiesta stata fattali, dal comune sacerdote parrocchiano, della sua figliuola per messer Jerone Buosi. La qual cosa poi che fu da lui intesa, gli domandò se con messer Guidotto e messer Bindacco e altri e altri loro consanguinei aveva tal cosa comunicata. Gli rispuose che come capo e primo della Casa ne aveva con sua magnificenzia ragionato, perchè desiderava il suo consiglio e voluntà intendere [*prima*] che de li altri de la casa; lo quale quando che tal cosa approbassi, li pareva aver largo campo e con autorità e audacia poterne parlar con tutti li altri. Al che messer Bice così replicò: « Madonna Felice, se noi vogliamo considerare e transcorrere tutta quanta nostra città, noi troveremo pochi giovani nobili e di qualche virtù che avanzino messer Jerone, e così sani e ben disposti della vita, e avanzarli di beni di fortuna; ma con tutto questo non voglio esser solo in questa sentenzia; come prima mi verrà comodo di nuovo ragionar di questo affare manderò per voi, e così si manderà per li ditti messer Guidotto e messer Bindacco, e come se meco non avessi fatte parole, davanti noi proponerete questo parentado, sopra del quale insieme consulteremo, e con quella deliberazione e conclusione che se ne farà poterete satisfare al rettore nostro parrocchiano, e lui al nobile giovane ». E così resoluti di così seguire, resalutatosi si dipartirono.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

PIO PECCHIAI

DA "I SOLILOQUI"

Programma.

Òdimi, assiduo cuor, che il meno avverso
stile chiedi a narrarti e a tradur l' onde
d' odio insonni e d' amor ch' entro t' infonde
l' infrenato spettacolo universo:

giovan l' èmpito tuo folto e diverso
non larghe e molli prose vagabonde,
ma, stretto in dure ambagi e in torte sponde,
il procelloso raccontar del verso.

Nè già te irrita di nemico freno
l' argine chiuso; non l' austera legge,
non la misura de la melodia.

Anzi, nascendo, un rivol denso e pieno,
pe' triboli del greto si corregge;
depon le scorie e nitido va via.

Le Stelle.

Comincia fra le altane e gli abbaini
e le aguglie e le torri, il largo turno
de gli astri a mille a mille in taciturno
giro, obbedienti incontro i lor destini;

ecco salir l' antica Orsa i confini
de l' èter grande, e caligar d' eburno
la Galassia spaziosa entro il notturno
profondo de gli spazii cilestrini.

Valor di segni e di figurazioni,
e bei miti celesti, e pur pietose
umane storie dentro un astro d' oro

poser gli antichi un dì uomini buoni,
veneratori di divine cose,
in seren ozio o armonico lavoro.

L' ora.

L' afa del luglio immota opprime un roco
suon di lontano nembo approssimante;
la casa, nel meriggio divampante,
tace, sommersa nel disciolto fuoco.

Da l' alto l' ora piomba, a mezzo il fioco
assopimento, e echeggia ampia un istante;
calvo e camuso un cranio biancheggiante
d' incliti vati tra i volumi, un poco

si porge e move: crocchia la mascella
e da la fossa de l' antica bocca
tal repentina emette onesta voce:

guardami, dice, la sembianza atroce
son di domani! l' ora passa e scocca:
muor nostra vita e mai si rinnovella.

Ritratto.

Al mio fratello ventunenne.

Te trasse in quel gentil atto seduto
Lisippo, un dì, se il bello Ares posante
ei stesso sculse nel novel sembiante
d' un giovinetto che sorride muto.

Vario a Sicyon Argolica tributo
di bellezza a i statuari era davante;
te, col formoso braccio e il ben ondante
petto ei copiava; e quel che ricciol uto

picciol sul tondo collo capo siede,
coi lampeggianti e grandi atrii del ciglio,
con de la curva bocca il molle segno;

con quella ininganne vole dal piede
al retto e puro fronte aura d' esiglio,
lieve del dio malinconia e disdegno.

Rinascita.

A mia sorella R. B.

In lieve canto il mar d' April risuona
verso il dorato seno de la spiaggia
se un' onda frange, timida e selvaggia
appena il fondo subito la sprona;

ma al largo il mar velato non intona
pur un sussurro: il fiso sol l' irraggia
tepido, immobilmente; e in là vi viaggia
qualche vela che floscia s' abbandona.

Sul lido curvo un alito diffonde
la nata primavera; e su la rena
s' apron conchiglie e approdano meduse.

Sorella, gli occhi tuoi tingonsi a l' onde,
e a me nel cuor ripullular la vena
sento, e l' amor de le benigne Muse.

La Cattedrale.

Un odoroso palpito di vento
trascorre l' alba estiva in tacite ale;
dritta a l' obliquo sol rosato sale
la cattedral del gotico trecento.

Ebbre del chiaro dì ròtano a cento
a cento nere rondini in trionfale
fremito e volo, e l' erma cattedrale
recingon d' inno e di stridìo contento.

I Santi in cima, dentro il marmo bianco
de l' acroterio svegliansi al rinato
dì, da l' eccelso tetto salutando;

e lambe il sol e il molle vento a fianco
la mole, sette secoli di fato
il corroso matton significando.

Rondini.

Qui, dal carcere antico de la terra
vi miro, estive rondini del cielo,
rigar stridendo il chiaro èter che 'l velo
de le fuggiasche nuvole disserra;

pur, dal dispregio d' ogni umana guerra,
misera, lunga, vana, non anelo
al vostro gaudio alato; in duro gelo
il cuor tacito posa e non più erra.

Non più per l' alto sprona il suo desio
già sì selvaggio; nè lo inalza al sole
dove la terra inabissata tace;

ma dentro lei, sotto la zolla, al pio
seno; nel viscer ch' umido redòle
d' assidui sfacimenti, aspira pace.

Il Sonetto.

Te balenante in un fulgor confuso
di parole, di sòniti e ideamenti
vedo involuto ancora, e, ai nascimenti
con fatica ed ardor t' affretto; e, schiuso

da scorie e pesi, al caro italo uso
ti adduco e mondo; finchè in molli e lenti
giri ti volgi, e nitido t' allenti
per quattro strofe placido e diffuso.

Allor, cadendo il misterioso fuoco
di dentro, miro stendersi per nera
fila e misura circoscritto il canto.

E più non l' amo, e molto temo, e poco
spero per lui che in me così grand' era,
e fuor da me mutàvasi cotanto.

Balcone.

Alto balcon che la guardinga cella
ov' io mi vivo monaca in clausura
co' sofi e vati antichi, apri a la pura
alba ed a sera a l' una e l' altra stella,

e t' hai dinanzi libera una bella
di nubi e voli e ciel ampia largura,
e tetti e torri ed abbaini e mura
vedi, e di templi l' erma aguglia snella,

quanto, è già tempo, a me davi gagliardo,
da qui guardando, fremito d' ardore,
cupa ansietà di presentiti beni!

Ma al ver venendo ormai giro sereni
occhi dov' ebbi il travaglioso amore,
e il van teatro castamente guardo.

Sera di Novembre.

Vien dalla gole ombrose a valle un fioco
di borghi e pievi e di remote chiese
rombo incessante; e al novembrin paese
solitario si perde a poco a poco.

L' arco de i clivï attorno un muto gioco
di nebbie sforma e investe, e le distese
del pian rabbuia e serra; onde già accese
brillan lucerne a veglia e a ciancia il fuoco.

Fuor, d' eco in eco, trae sempre la romba
su le tre note lùgubri e in lamento
chiama a agonia da borgo a borgo il mondo.

Sbalzan alberi scarni laggiù in fondo,
in tedio ed odio: su da i poggi un lento
stormo travalca i greti e opposto piomba.

Venezia, 1910-1911.

GIOVANNINA BARBON.

— La libreria editrice Milanese (Via S. Vittore al Teatro, N. 5, Milano) ha pubblicato un altro libro di Guido Rubetti, intitolato: *Per la Grande Chimera*. Elegantissimo volume di 250 pag., L. 2,50.

ASSISI

IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

> ....chi d' esso loco fa parole
> Non dica Ascesi che direbbe corto
> Ma Oriente se proprio dir vuole.
> *Paradiso*, Canto XI

Fra le figure che, pari a scintille nel buio, brillarono nel medio evo spicca quella di S. Francesco d' Assisi. Biografi e poeti ne descrissero e cantarono la vita e le opere, pittori e scultori ne riprodussero le sembianze, ma più che nelle pagine scritte e nelle opere d' arte il ricordo di lui vive ormai da sette secoli nell' anima del popolo quasi visione di meteora che sorta dal mare nel mare si spegne lasciando dietro di se una traccia di luce così fulgida da sfidare i più lontani tempi futuri.

Figlio di un ricco mercante di panni, Francesco nella prima gioventù aveva brillato nello splendore delle feste e nella gaiezza dei conviti; aveva provato l' ebbrezza del fino amore con più di una gentildonna, ed i verdi colli, che sfumono in dolci ondeggiamenti alle falde del Monte Subasio entro vapori di viola ed oro, avevano ripetute le sue liete canzoni. Nella lunga lista dei trovatori il suo nome figura, non senza lode, accanto a quelli dell' imperatore Federico, di Pier delle Vigne, di Ricco da Varlungo, di Iacopo da Lentino. Coraggioso e prode, aveva trionfato in giostre e tornei e combattuto in campo aperto a Ponte S. Giovanni sotto il vessillo del suo Comune contro Perugia.

Ma in mezzo ai quei trionfi; fra l' allegria dei banchetti e lo strepito della battaglia, le miserie dei diseredati e le lagrime degli oppressi trovarono un' eco profonda nel suo cuore. Allora egli sostò, e volgendo le spalle alla società dei grandi e dei potenti, si mescolò alla turba degli umili per portare ad essi le consolazioni di quel Dio che promette agli infelici i gaudi di una vita migliore.

Codesta improvvisa e spontanea trasformazione del giovinotto elegante, del trovatore, del guerriero nella pallida ed umile parvenza del questuante e del pezzente suscitarono stupore e sdegno nel padre; risa, scherni, insulti negli antichi compagni ed amici. Ma egli non si ritrasse dall' intrapreso cammino e, spogliatosi d' ogni avere e perfino degli abiti che indossava, intraprese — quasi messaggero di più vasto mondo — quella:

> » ....mirabil vita
> Che meglio in gloria del Ciel si canterebbe » :

vita tutta abnegazione, povertà, altruismo: tutta indirizzata a propagare il gran principio della carità e fratellanza umana.

E l'amore e la carità infinita del figlio di Pietro Bernardone non si arrestarono all'uomo: bensì si estesero a tutti gli esseri creati. Anima di artista e di poeta, mente di idealista, egli era istintivamente portato ad intendere ed amare la natura e le sue meraviglie come opera di Dio. Di fatto, mentre inneggia al sole benificatore della vita e si innebbria dell'incanto dei boschi, del profumo dei fiori, della poesia dei tramonti dorati, stende pietose ed accarezzevoli le mani alle tortore e ai lupi; predica agli uccelli; insegna alle capinere a cantare le laudi del Signore e rivolge lo sguardo con mestizia e compassione al vermicciatolo strisciante sull'orlo del sentiero. Così fu il primo e più dolce protettore degli animali. Questo amore per gli esseri inferiori in lui è manifestazione del sentimento mistico della natura: sentimento vivo, sano, robusto che si trasfonde nelle sue poesie e lo fa iniziatore del movimento artistico che precedette il rinascimento ed ispiratore di quella folla di Preraffaellisti alla quale oggi ritorniamo con ammirazione.

Istituì l'ordine che da lui si chiamò *francescano,* approvato dai papi Innocenzo III e Onorio III; fondò conventi e principale quello della Verna

> sul crudo sasso intra Tevere ed Arno

dove

> Da Cristo prese l'ultimo Sigillo
> Che le sue membra due anni portarno.

Viaggiò in Europa ed in Oriente; seguì i Crociati in Egitto e dovunque lasciò profonde tracce di se e dell'opera sua. Ma dove la grande figura mistica del povero fraticello più incombe è nella verde Umbria; dove più aleggia il suo spirito e tutto parla di lui è ai piedi del Subasio e nella ridente Assisi. Colà tutti gli anni schiere di viaggiatori di ogni parte del mondo traggono in pellegrinaggio artistico o religioso; colà io invito i lettori della *Rassegna* ad accompagnarmi in una breve escursione.

Il viandante che dalla valle umbra si avvia ad Assisi vede innanzi a se brillare, quasi faro luminoso e benefico, la croce dorata della cupola di S. Maria degli Angioli che maestosa si eleva sull'oceano di verdura che le si stende attorno.

Questo magnifico tempio, di stile dorico, fu incominciato nel 1569 dal Vignola e finito dopo la sua morte nel 1573 dall'Alessi e da Guido Danti. Sorge nel luogo stesso dove nel 1211 Francesco eresse il suo primo convento col costrurre, aiutato dai suoi primi seguaci, alcune capanne intorno ad una piccola cappella

chiamata S. Maria degli Angioli o della *Porziuncola* e circondandole di una cinta di viva siepe.

Compongono la bella chiesa tre vaste navate e l' adornano parecchi altari, pitture ed affreschi di Tiberio d' Assisi, dello Spagna, dell' Overbeck e bassi rilievi in terra cotta di rara bellezza di Andrea della Robbia. — Nella navata centrale, sotto la cupola, trovasi la chiesetta della Porziuncola, culla del movimento francescano. Questa vecchia cappella, tuttora in piedi dopo essere scampata a rivoluzioni e terremoti, si può dire con Paolo Sabatier essere « una nuova Bethel : uno di quei punti » del mondo su cui si appoggia la scala che unisce il cielo alla » terra ». — In essa il Poverello assisiate trasse inspirazione per abbandonare la primitiva idea di condurre vita solitaria di anacoreta e farsi invece l' attivo apostolo dei nuovi tempi. E « raccolto sul suo umile altare lo stendardo della povertà, del » sacrifizio, dell' amore da essa mosse ad espugnare le fortezze » del peccato, adunando sotto la divina insegna tutti i volente» rosi soldati delle lotte spirituali ». Alla Chiesa degli Angioli quindi, meglio forse che alla Basilica di Assisi, è d' uopo venire per intendere S. Francesco, così come per studiare i primi francescani il migliore documento ce lo porge l' Umbria colla poesia armoniosa dei suoi orizzonti e l'allegro fiorire delle sue primavere.

Accanto alla sagristia trovasi un' oratorio dipinto dallo Spagna entro cui conservasi la cella del Santo. In questa egli passò gran parte dei primi dieci anni dalla fondazione dell' ordine — anni che potrebbonsi chiamare i tempi eroici dell' istituzione — e in essa il 3 Ottobre 1226 morì mentre i suoi frati gli cantavano il *Cantico del Sole* ed il sole indorava cogl' ultimi suoi raggi le cime delle montagne. Prima di esalare l' ultimo respiro volle essere spogliato dei suoi abiti e steso sulla nuda terra per morire fra le braccia della sua donna, la Povertà, alla quale aveva giurata e mantenuta fede ed amore fin dal giorno in cui, immobile in un trivio di Assisi e dimentico degli allegri canti dei compagni di gozzoviglia, se l' era vista apparire innanzi. (1) E moriva benedicendo i suoi seguaci presenti e futuri, assolvendoli dai mancamenti e raccomandando loro la Povertà. –

Ai frati suoi, siccome a giuste erede
Raccomandò la sua donna più cara,

---

(1) In S. Francesco lo spirito di povertà non è soltanto uno spirito di semplificazione procedente da un calcolo più o meno cosciente e diretto a staccare l' uomo da tutto ciò che non è *l' unum necessarium*, ma anche una legge d' amore. In questo suo amore, però, per la povertà, spinto sino a farne una personificazione, non c' è nulla che richiami il comunismo e suoni minaccia al diritto di proprietà. Se egli, di fatto, spoglia se stesso di ogni avere, vieta che si spoglino gli altri.

E comandò che l'amassero a fede;
E dal suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Appena spirato e mentre i suoi frati ne contemplavano ancora il volto, sperando sorprendervi qualche segno di vita, gruppi di allodole vennero a posarsi sul tetto della povera capanna gettando grida e canti festosi, come per annunciare che lo spirito del loro protettore, del povero fraticello, era volato a ricongiungersi al gran principio d'amore che muove nell'universo il sole e le altre stelle.

Da Madonna degli Angioli una comoda strada sale ad Assisi. Percorrendola in un luminoso pomeriggio del Settembre 1904, io non mi saziavo di contemplare lo spettacolo dei campi ubertosi seminati di olivi, di gelsi, di cipressi, di faggi, inghirlandati di viti pampinose, sparsi di fiori e popolati di case. Una cortina di alture dai morbidi contorni, a cui sovrasta la massa grigio ferrea del Monte Subasio, si stendeva innanzi a me in dolci ondeggiamenti ed, in mezzo ad essa, il verdeggiante colle sul quale siede la piccola città che il sole dardeggiava coi suoi raggi di fuoco. Quasi un fremito di vita e di poesia si alzava da quella ridente natura e l'aria tiepida e profumata mi apportava il suono delle campane delle Basiliche di S. Francesco e S. Chiara che vedevo elevarsi sui due punti estremi della bianca linea della città e ingrandire a misura che a questa mi avvicinavo.

Dante nel Canto XI del Paradiso dice che Assisi sorge fra Topino e Chiascio sulla fertile « costa dov' ella frange più sua rattezza ». Ed invero la pendenza del suolo della città è tale che le case e gli edifizii s'inerpicano su pel declive come gregge di pecore pascenti; le strade lunghe, strette, tortuose sono quasi tutte in pendìo e da esse si staccano ora viottoli che si inabissano sotto oscure volte ed ora gradinate che salgono tra gli angoli e le cantonate verso i giardini ed i pascoli sovrastanti. Di tanto in tanto i filari di case si aprono, dalla parte che guarda la pianura, in piccole piazze che a guisa di deliziose terrazze permettono di abbracciare tutta la pittoresca vallata dell'Umbria da Perugia a Spoleto.

Sulla vetta della collina si erge nero e minaccioso un castello feudale dai merli ruinati e dai bastioni cadenti, muto testimonio di un'età di odii, di prepotenze, di vendette crudeli, di sangue. In quel truce medio evo, in cui tutta l'Italia era una selva di armi e di armati ed i palazzi delle città eran fortezze, le strade e le piazze teatri di pugne micidiali e l'arte ridotta a rifugiarsi nelle Chiese e nei conventi, uniche oasi di pace, anche Assisi,

l' antichissima Assisi la cui origine si perde nella notte dei tempi, l' Asisium dei Romani, patria di Properzio, di S. Francesco, di S. Chiara, di Metastasio, non sfuggì all' indole di quell' età. Anch' essa ebbe a provare lo strazio di cruenti lotte intestine, nonostante che quì, forse più che altrove, la religione e l' arte si sforzassero di volgere gli animi all' amore e alla pietà. I suoi vasti palazzi, le mura turrite, le meravigliose Basiliche, i conventi, costruiti tutti colla medesima pietra bianca e vermiglia: tutti egualmente scorticati e privi d' intonaco che danno alla piccola città una fisonomia sua speciale, ne sono documenti ancora viventi.

Il torrione merlato della porta per cui passai al mio entrare in Assisi mi diede la prima imagine di giungere in una vecchia cittadella feudale o in un comune repubblicano: rifugio di gente fiera e manesca che avesse spesso bisogno delle ferritoie e delle petriere. Ma poi la facciata di una chiesa che dopo pochi passi mi apparve e accanto a questa un convento dalle numerose finestrucole mi distrassero da tale imagine e mi portarono ad evocare invece le lunghe file di fraticelli salmeggianti, cinti della ruvida corda e recanti in mano la croce, simbolo di pace, fratellanza e libertà. Con questa impressione mi avviai difilato verso la Basilica di S. Francesco, la meraviglia di Assisi.

Chiunque metta piede sul prato erboso che si stende davanti alla facciata del tempio non può non rimanere compreso di ammirazione e stupore alla vista di quella mole gigantesca che si innalza sull' orlo di una rupe altissima e sporgente sul letto del torrente Tesio, affluente del Chiascio. Come fondamento e sostegno di questa chiesa ve n' è un altra sottostante, la quale alla sua volta riposa su di una terza che trova il suo appoggio sopra la roccia della rupe. In quest' ultima e sotterranea conservasi il corpo del Poverello assisiate chiuso nel suo vecchio sepolcro dove lo compose la mano pietosa di frate Elia. In tal modo la tomba del Santo ha per coperchio una triplice Basilica, che è un vero miracolo d' arte, un portento di magnificenza.

Secondo il Vasari tanta grandiosità di concetto ed arditezza di esecuzione si dovrebbe a certo Jacopo Tedesco, conosciuto anche col nome di Lapo, ma pare che esso non abbia mai esistito e che il vero architetto sia il frate umbro Filippo da Campello. Comunque sia, la grandiosa opera, cominciata nel 1228, fu condotta a compimento in poco più di tre anni grazie agli incoraggiamenti ed ai privilegi accordati da pontefici e principi e col denaro offerto dalla moltitudine di credenti sparsi su tutte le plaghe della terra.

La chiesa sotterranea è una specie di grande cripta circolare,

ottenutasi collo scavare il macigno tutto intorno al masso di roccia che sostiene il sarcofago entro cui Francesco dorme il sonno eterno. Ma essa nulla ha che colpisca l' anima dell' artista. L' antico sasso che si eleva al centro è stato rivestito, dopo il 1818, di marmi bianchi e vermigli; chiuso entro un cancello di ferro; circondato di colonne e gradinate ed ornato alla parte anteriore di un altare attorno al quale ardono lampade e ceri. Tutto ciò, in un colla decorazione delle pareti e della volta, tradisce il carattere recente dei lavori e deturpa la severa ed impressionante bellezza dell' antica grotta scavata nel macigno.

La Chiesa media invece sembra fatta a posta per soggiogare lo spirito ed indirizzarlo alla preghiera e al pianto. È una lunga e bassa navata, coperta di archi rotondi e di volte intrecciate rivestite di azzurro seminato di stelle d' oro. Rischiarata appena dalle finestre ogivali aperte nel fondo delle poche cappelle e dalle vetrate della parete semicircolare del coro, essa trovasi in una penombra che incombe sull' animo del visitatore con un arcano senso di tristezza e sgomento. Dagli architravi delle porte, dai sesti acuti delle cappelle, dai pilastri appoggiati alle pareti legioni di santi e di angioli sembrano guardare con occhi pieni di espressione e di mistica profondità, mentre bizzarri ornamenti, capricciose foglie di acanto, flessuosi tralci corrono su tutti gli spigoli dei cornicioni e su tutte le spine delle volte.

Le pareti sono coperte di affreschi dovuti al pennello di Cimabue, di Giotto e suoi allievi e quì appare tutta la potenza della loro scuola. In esse si vedono sfilare, quasi fantastiche apparizioni nella penombra, figure di angioli eterei, di santi assorti nella contemplazione del paradiso; vergini chiuse nelle ampie tuniche di un legger color di rosa; cori di arcangeli e cherubini svolazzanti sulle nuvole; legioni di guerrieri, magistrati, cittadini tristi, supplicanti, assorti in un pensiero che non è di questo mondo: figure tutte nelle quali i corpi scompaiono sotto le lunghe vesti ed i veli ma dai volti traluce un colore di vita ed una espressione morale che invano si cerchererebbero nei maestri del cinquecento.

Le quattro allegorie dipinte da Giotto nella volta, al disopra dell'altar maggiore ed inspirate dai versi della Divina Commedia: la *povertà,* la *castità,* l' *obbedienza,* il *trionfo di S. Francesco* sono tal opera sufficiente da sola ad illustrare il gran secolo dell' arte cristiana. La *povertà,* coperta di cenci e coronata di spine, è sposata a S. Francesco da Cristo. La speranza, accompagnata dall' amore, mette l' anello in dito alla fidanzata. La *castità* in forma di donna trovasi dentro una torre. Davanti ad essa sta un religioso che alcuni angeli battezzano e gli consegnano uno stendardo ed uno scudo, mentre altri angeli, secondati dalla pe-

nitenza, combattono i demonî della voluttà. L'*obbedienza* è simboleggiata da un frate che si sottopone ad un giogo e troneggia fra la prudenza e l'umiltà. Nell'allegoria dell'*apoteosi* S. Francesco, avvolto in una splendente tunica, avente in mano la croce ed il libro della Regola, sale alla gloria celeste su di un trono circondato da angeli e cherubini.

Dalla Basilica inferiore si esce per una magnifica porta binata, di cui lo stesso Giotto disegnò le linee elegantissime. Il finestrone circolare sovrastante è cosa così leggiadra e nuova, così delicatamente ornata che nulla di più grazioso si riscontra nell'arte antica.

La porta è protetta da un vestibolo architettato da Francesco Pietrasanta e innanzi ad essa si stende una bella piazza rettangolare circondata da un elegante porticato. Da questa piazza la prospettiva esterna dell'interno edifizio si presenta in tutta la sua magnificenza col bellissimo campanile quadrato e la facciata in iscorcio della Basilica superiore.

Di fianco alla porta una lunga gradinata a doppia rampa conduce sù in alto alla vetta del colle dove sorge questa Basilica di cui Gregorio IX pose la prima pietra due anni dopo la morte di S. Francesco.

La Chiesa ha la forma di croce latina ad una sola navata ed è coperta da cima a fondo di stupendi affreschi per mano di Cimabue e di Giotto: ventidue del primo e trenta del secondo, tanti cioè da costituire un tesoro artistico che ben pochi musei possono vantarsi di possedere.

Le pitture del Cimabue qui sono ancora dure, stecchite, povere d'ombra e di rilievo, ma le sue figure hanno atteggiamenti e movenze piene di grazia, di dignità, di vita che attestano un notevole progresso rispetto ai suoi predecessori: Margaritone, Ricco da Candia ed altri, nei quali il moto e la vita nulla hanno a che fare colla pittura. E tale progresso si accentua ancor più negli affreschi del suo discepolo Giotto, il quale sa tradurre in purissime linee la bellezza e colorire con leggere sfumature il pensiero. Con lui la pittura si può dire abbia conquistato il mondo delle forme e quello delle idee e potere ormai esprimere i fatti della vita reale ed i concetti della meditazione filosofica, per quanto in un linguaggio tuttora povero ed incerto. Difficile, invero, sarebbe potere esprimere il rapimento dell'anima nella contemplazione di Dio meglio di quello che ha fatto Giotto nell'affresco l'*Estasi di S. Francesco*, o dar miglior rappresentazione ad un concetto fantastico come in quello di *S. Francesco che scaccia i demonî dalla città di Arezzo,* oppure rappresentare con più forza l'ineffabile dolcezza, la misericordia, la mesta rassegnazione della madre del Cristo quali traluconо dalla Madonna da lui dipinta

sull' archivolta della porta d' ingresso. Lo stesso deve dirsi per gli altri affreschi del grande pittore che ornano la stupenda Basilica. In tutti la bellezza della forma antica appare combinata colla devozione ed ascetismo dei nuovi tempi; per modo che le sue figure hanno tutte un' espressione di serenità arcana e divina nel dolore e nel pianto: espressione che non si ritroverà ai tempi dell' arte ingentilita, quando la pittura domanderà alla forma fisica non un simbolo od un idea ma un' imagine fedele od un fatto reale.

Questa espressione che Giotto dava alle sue figure trova una rispondenza nelle linee architettoniche della doppia Basilica. Imperocchè mentre sotto i pesanti archi e nel buio delle volte schiacciate della chiesa inferiore si sente l' affanno dell' anima che si dibatte fra le miserie di questo mondo, nella superiore — snella, leggera, colle sue colonnette profilate e sottili, le volte popolate di angioli e santi fra nimbi d' oro, inondata dalla luce viva, policroma dei suoi quattordici finestroni — la lotta è vinta, la carità ha trionfato e l' anima s' innalza verso il cielo. In quella, tutta mestizia, par di vedere l' umile fraticello pellegrinante su questa terra di guai; in questa, tutta gaiezza, si sente che lo spirito eletto del santo si libra nello spazio interminato dell' etere.

Colla mente piena di tante soavi visioni uscii commosso dallo stupendo tempio e rivolgendomi più volte a guardare l' esterno della gran mole — che è tutta creazione del genio italiano, nulla essendovi tanto internamente come esternamente che ricordi il gotico dei paesi settentrionali — entrai nel convento che gli sorge dietro.

La costruzione di questo grandioso edifizio seguì di pari passo quella della Basilica colla quale forma un sol tutto. Fu iniziata nel 1228 allorchè, morto S. Francesco, la schiera limosinante dei suoi poveri Minoriti, cresciuta assai di numero, sentì il bisogno di adunarsi a vita comune.

Basato anch' esso sopra una viva scogliera, rinforzato verso tramontana da enormi speroni e agli angoli da pilastri e torrioni che si sprofondano nel fianco della collina, ha l' aspetto di fortezza piuttosto che di cenobio. Grandi sale, lunghi corridoi, porticati sorretti da ordini di snelle colonne, eleganti chiostri, spaziosi dormitori ed un refettorio capace di un legione di commensali ne fanno uno dei più vasti e sontuosi conventi sorti in terra cristiana, nonostante il pensiero e la Regola di S. Francesco che interdicevano la costruzione di ricchi monasteri. Sin dal 1875, esso, sgombro dalla famiglia monastica, fu trasformato in collegio, convitto per gli orfani di maestri poveri, e parmi che l' aver radunato all' ombra del santuario del buon Patriarca assisiate uno stuolo di fanciulli cui la sventura insegnò troppo presto le tre-

mende lezioni della vita sia stata opera in tutto conforme alla sua dottrina.

Dopo la Basilica francescana il monumento che più desideravo visitare era la Chiesa di Santa Chiara. Questa santa s'inspirò così bene a S. Francesco e tanto incarnò in se stessa l'ideale del maestro che la figura dell'uno non può andare disgiunta da quella dell'altra. Questa segreta corrispondenza delle loro anime si riscontra anche nei monumenti a loro consacrati. Di fatto, le due Basiliche si rassomigliano come si rassomigliarono i due santi e paiono messe là, ai punti estremi della città dove nacquero, a guisa di due mistici patroni per presentarla agli sguardi del mondo e di Dio.

La bella chiesa fu modellata nello stesso stile e su disegno della Basilica superiore dal medesimo architetto Fra Filippo da Campello dopo il 1253, anno della morte della Santa di cui oggi porta il nome. Benchè meno vasta e meno suntuosa è pur sempre un grandioso monumento. Enormi piloni arcuati ne rinforzano all'esterno i fianchi e concorrono insieme col campanile ad aumentare la maestà dell'aspetto.

L'interno è ornato di eccellenti pitture del Giotto e del Giottino che però le ingiurie del tempo e degli uomini hanno danneggiate, salvo quelle della volta sull'altar maggiore della cappella di Santa Agnese tuttora in buono stato. In una cripta, sotto il detto altare e rivestita di marmi preziosi, trovasi la tomba di Santa Chiara, qui trasportata da S. Damiano sette anni dopo la sua morte.

Chiara fu l'amica, la confidente, la consolatrice di S. Francesco. Nata dalla nobile famiglia degli Scifi, all'età di sedici anni udì nella cattedrale le prediche del Poverello e queste le fecero tale impressione che, abbandonati i fratelli e le ricchezze, si precipitò con tutto l'ardore e l'entusiasmo ond'era ripieno l'animo suo sulla via che egli le tracciò come un torrente che trova ad un tratto il suo sfogo.

Fra le numerose cappelle che ai quei tempi si trovavano nei dintorni di Assisi ve n'era una che Francesco prediligeva, quella di S Damiano. Vi si giunge in pochi minuti per una via scoscesa, all'ombra degli ulivi, tra l'olezzo dello spigo e del rosmasino. È posta sulla sommità di una collinetta da cui si scopre tutto il piano framezzo al fogliame dei cipressi che la circondano e quasi la nascondono. In questo modesto romitaggio Chiara per consiglio e coll'aiuto di lui si ritrasse con alcune compagne; vi fondò l'ordine delle Clarisse secondo la Regola che S. Francesco le dettò; condusse una vita tutta inspirata all'ideale francescano e vi morì.

In un affresco della Basilica superiore Giotto ha rappresentato Santa Chiara e le sue compagne che escono piangenti da S. Damiano per baciare il cadavere del loro padre spirituale qui, con pietoso pensiero, portato prima di depositarlo nella chiesa di S. Giorgio. Ma il pittore con libertà tutta artistica ha fatto della cappella una ricca chiesa rivestita di marmi. Invece il vero S. Damiano anche oggidì non è se non una meschina chiesetta costruita con rozze mura di pietre irregolari: la stessa che il figlio di Bernardone nei primi momenti della sua conversione restaurò e nella quale ai piedi di un crocifisso bizantino ebbe inspirazione ed incitamento per passare dalla credenza alla fede e consacrarsi ad una vita di amore e sacrifizio.

Attorno alla chiesa sorge il convento in cui Chiara radunò le sue monache: umile e povero edificio dove tutto parla di Lei e tutto respira candore e semplicità: dal coro all'oratorio; dall'infermeria al refettorio e sino alla corda di canapa della campanella colla quale la Santa chiamava le campagne alla preghiera.

Dentro al modesto recinto, come ad oasi di pace e ristoro, traeva il Poverello nelle ore tristi dello scoramento che assai spesso e profondamente turbano i più nobili cuori e rendono sterili i più grandi sforzi; e qui la voce dolce e sottile di Chiara lo incoraggiava e lo spingeva a proseguire il suo cammino sulla strada del Nazareno. Qui all'ombra degli ulivi egli compose l'inno suo più bello, il *Cantico del Sole,* che Ernesto Renan ha salutato come la più perfetta espressione del sentimento religioso moderno. In esso l'anima sua entusiasta inneggia allo splendente Sole significazione di Dio; alla luna e alle stelle « chiarite, preziose e belle »; all'aria, all'acqua, al vento, alle nubi cagioni della vita; alla madre terra che ne sostenta e governa e produce frutti e erbe e fiori dai vaghi colori.

Da S. Damiano per una rapida e sassosa stradicciuola mi recai all'Eremo delle Carceri. È un ammasso di casupole aggruppate molto in su nel pendìo occidentale del Monte Subasio, là dove è più nudo e selvaggio. Le povere casuccie sono mezze nascoste in una profonda spaccatura del suolo nel cui fondo scorre un tortuoso torrente fra forre di lecci, di lauri, mortelle e acacie. In questo desolato recesso — ai tempi di S. Francesco ancora più miserando non essendovi che una rozza cappella e alcune capanne intessute di rami d'albero, — il Santo passò giorni di rigorosa austerità, tutto assorto nella preghiera e nel pianto. La leggenda, che è complemento della storia e soventi trova la sua base nell'imaginazione popolare, ha circondato di una luce ideale quei giorni, narrando i miracoli da lui compiuti: prosciugamento

miracoloso del torrente; messa in fuga dal demonio facendolo sprofondare nel fondo del burrone ecc. Qualunque sia il peso che si voglia attribuire a questa leggenda, sta il fatto che davanti a quell' orrido luogo e specie alla oscura caverna rocciosa entro cui oggi ancora è mostrato il letto di macigno sul quale egli riposava, non si può non provare una profonda impressione e non pensare alla natura eccezionale di quest' uomo il cui genio della vita mistica portava a compiere cose straordinarie. E se per la natura di queste cose la figura di lui pare oscillare fra i dominî fluttuanti della leggenda e quelli più severi della storia, pure essa continua a rimanere tra gli umani e ad esercitare un potere di seduzione nonostante lo spirito di osservazione e di critica dei nostri tempi, pari a certe opere d' arte che si mantengono fresche e potenti anche quando l' ambiente entro cui furono create non è più lo stesso. L' Eremo delle Carceri quindi è un elemento per intendere S. Francesco come lo sono la Porziuncola, S. Damiamo e la meravigliosa Basilica.

Nella parte alta alta della città, sul dorso di un colle, in fondo ad una piazza sulla quale sorge la statua del Santo del Duprè in mezzo ad un molle tappeto di verde, si alza la Cattedrale denominata S. Ruffino dal nome del primo vescovo di Assisi, martirizzato nel 236. È il monumento religioso più antico essendo stato fabbricato quasi 900 anni fà sul disegno di Giovanni da Gubbio. Sorge sopra un' altra chiesa di circa un secolo più vecchia e che ora gli serve da sotterraneo. A livello di codesto sotterraneo si vede l' antico chiostro canonicale, interessante per l' impronta che presenta del modo di fabbricare del decimo secolo.

La facciata della chiesa ha tre porte, la maggiore della quale è sormontata da un rilievo bizantino ed ornata di bizzarri fregi e sculture. Sopra le porte un' ampio ballatoio sorretto da eleganti mensolette svelte e leggere; più in alto tre finestroni circolari, traforati come un merletto e cesellati come un gioiello. Il timpano levato in su a cuspide ha nel mezzo un rincasso a sesto acuto che forse in altri tempi faceva da cornice ad un mosaico. Tutto l' edifizio è nero, serio, minaccioso, e la torre campanaria che lo fiancheggia, traversata dai raggi del sole che penetra e scaturisce dai finestroni binati, pare un gigante che dal sommo del colle apra gli occhi fiammeggianti sul vasto e ridente paesaggio circostante.

L' interno è formato di tre maestose navate di stile gotico. Senonchè il rimodernamento che nel settecento vi ha eseguito l' architetto perugino Galeazzo Alessi gli ha tolto ogni grandiosità e bellezza. Le nere pareti, i pilastroni delle navate sorreggenti

la trabeazione, gli archi a sesto acuto di pietra tinti dall'ala del tempo tutto fu imbiancato, indorato e,... diciamolo pure, profanato. In mezzo a tanta rovina un bagliore d'arte brilla nei bei sedili di legno del coro finemente intagliati da Giovanni da San Severino e nel sarcofago di pietra ornato di un'antico bassorilievo che serve di mensa all'altar maggiore e dentro il quale si conservano le ossa di S. Ruffino.

Al fonte battesimale di questa cattedrale fu battezzato S. Francesco e qui egli tenne le sue prime prediche colle quali si rivelò improvvisamente come l'angelo di pace della città nativa allora straziata da lotte intestine. La sua predicazione così semplice, dice Tommaso da Celano, s'impadroniva delle coscienze, strappava gli uditori al fango mescolato di sangue in cui affondavano, per levarsi molto in alto in pieno cielo nelle serene regioni nelle quali tutto tace fuorchè la voce del Padre Celeste.

Poco lungi da S. Ruffino, sulla piazza Vittorio Emanuele, di faccia al palazzo Comunale s'innalza il pronao dell'antico tempio della Minerva, ora trasformato in chiesa di S. Maria della Minerva, ammirato da Göethe nella visita che fece ad Assisi. Questo magnifico portico colle sue sette colonne di travertino scannellate, di stile corinzio, coi capitelli quasi intatti, colla cornice elegantissima e rivestito di marmi ed inscrizioni antiche farebbe credere alla risurrezione di una colonia greca nel mezzo dell'Umbria, se accanto ad esso non sorgesse l'alta torre del Palazzo del Capitano del Popolo. È questo un vero gioiello medioevale che ricorda i tempi del Comune quando i cittadini assisiati eran padroni dei loro destini purchè obbedissero ai ministri papali, oppure prestassero omaggio ai legati dell'Imperatore.

Altro monumento che nessun viaggiatore trascura di visitare è la Chiesa Nuova che sorge nell'angolo sud-est della piazza e sulla medesima area un tempo occupata dalla casa dove è nato S. Francesco. È una graziosa costruzione del seicento in forma di croce greca con cinque cupole ed un'elegante facciata di stile toscano.

In prossimità e sulla medesima piazza — luogo di ritrovo più frequentato della piccola città — trovasi una fonte monumentale assai ricca d'acque che nelle prime ore del mattino le donne assisiate vengono ad attingere nei loro pittoreschi costumi dai colori vivaci.

Compiuto colla visita alla Chiesa Nuova il mio pellegrinaggio nella interessantissima città che Dante in onore a S. Francesco, sole di carità, denominò *Oriente*, volli prima di partire dirle addio dall'alto del suo ruinato castello. Vi salii di domenica all'albeg-

giare, avanti cioè che la cruda luce del pieno giorno avesse scacciato le tinte screziate dell'aurora e la poesia del ridestarsi della natura.

Lo spettacolo che di lassù mi si presentò allo sguardo è indescrivibile. Uno strato di nebbia leggera, soffice, quasi rosea si alzava dalla pianura, velava le colline ed in parte le montagne che le fanno corona. In alto, il cielo di un bigio ceruleo s'andava lumeggiando di mille colori, di mano in mano più vivi e degradanti in oriente in un lembo di fuoco. Poco a poco quel lembo si fece più esteso e più tagliente, finchè i primi raggi del sole, spuntando da dietro la massa del Subasio, cominciarono a tingere in rosa ed in viola le vette delle montagne; poi quel sorriso scese giù giù lungo i pendii sino a raggiungere le falde ed il piano. Allora, dispersasi la nebbia, il paesaggio umbro mi si presentò in tutta la sua magnificenza. A sinistra il monte Subasio colle sue pendici precipitanti alla pianura per balze, per gole e sentieri dirupati e sassosi; di fronte la grande vallata umbra distendentesi come un oceano di verdura da Perugia a Spoleto coi suoi corsi d'acqua lucenti, le bianche strade, le chiesette, le case, le colline ondeggianti, in cima delle quali castelli e villaggi spiccavano sull'azzurro del cielo; ai miei piedi Assisi colle cupole delle chiese ed i campanili scintillanti al bacio del sole e dai quali si alzava il suono festoso delle sue cento campane.

Non senza uno sforzo mi staccai dallo stupendo scenario e dalla città che tante soavi impressioni mi aveva suscitato nell'animo e dove avevo imparato a meglio conoscere ed apprezzare il serafico suo figlio. E a misura che mi allontanavo vedevo dinanzi a me sempre più grandeggiare la figura di questo santo degli umili e dei poveri, di questo amatore della natura e delle sue creature, al quale il secolo della poesia — il trecento — ha consacrato un triplice poema: il poema architettonico delle chiese l'una sull'altra erette a tutelare il suo sepolcro; il poema pittoresco cui diede compimento il pennello di Giotto; il poema letterario delle rime di Dante.

Oggi ancora non so pensare ad Assisi ed alla verde Umbria — dove si aggira un popolo sano, cortese, ospitale, educato al culto dell'arte — senza che mi si affacci la figura magra, pallida del Poverello dagli occhi pieni di fàscino, dall'aspetto sorridente, quasi giulivo, quale la dipinse Cimabue nella Basilica inferiore; e senza che mi veda sfilare davanti la schiera dei suoi discepoli che, instancabili nella fede, si distesero su tutta la terra per portarvi parole di pace e di fratellanza e spargere fra le genti selvaggie e far fecondare il seme della nostra civiltà.

Colonnello O. Lugli-Grisanti.

RAGGIO DI SOLE

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO

Interlocutori:

Ing. CARLO ROLLAND.
GIACINTA ROLLAND-CORVINO.
Dott. UGO ROLLAND.
BIANCA CORVINO.
CAMPANELLA, maestro di musica.
BEPPINA, cameriera.
GIORGIO, portinaio.

La breve azione si svolge una mattina d'aprile, in una città principale, in casa Rolland. Sala da pranzo: mobili e arredi eleganti: una credenza a vetri, alla parete di destra; una tavola grande nel mezzo, con la tovaglia; un'altra più piccola, a sinistra, verso lo sfondo; uno scrittoio piccolo, nell' angolo di sinistra; un caminetto o una stufa, con lo sportello chiuso, nell' angolo di destra; orologio da muro, sul fondo che all' alzarsi del sipario segna le otto; divano, sedie, una poltrona a dondolo; due vasi sulla caminiera. Due usci laterali; e al fondo una porta, a vetri smerigliati, che mette in anticamera.

Età dei personaggi: Ing. Carlo, verso la cinquantina; Giacinta, sui 45 anni; il Dott. Ugo, sui 24 anni; Bianca, sui 18; Beppina, sui 30; Campanella e Giorgio, sui 60 anni.

SCENA I.

Beppina e Giorgio.

(All' alzarsi del sipario Beppina sta finendo di stirare alcuni capi di biancheria, sulla tavola più piccola: dopo un momento, si ode un leggiero squillo di campanello, a cui Beppina non risponde; poi altro, più forte):

BEPPINA. *(deponendo il ferro)* Ci siamo! *(esce dal mezzo e rientra subito, introducendo Giorgio che porta un paniere)* Così per tempo?

GIORGIO. (*dopo un' occhiata alla pendola*) Sono di già le otto (*consegna*). E i fattorini non hanno pazienza: non si è portinai per nulla!

BEPPINA. (*ironica*) Già (*riponendo il pane in credenza*)! Pel signorino che vi manda avanti!

GIORGIO. (*con finta meraviglia*) Quale signorino? (*riprende il paniere vuoto e rimane in piedi, dando un' occhiata alla retrata di mezzo, socchiusa*).

BEPPINA. (*ricominciando a stirare*) Via, non mi fate quel viso.... voi che tenete bordone alle sue scappatelle.... (*con disprezzo*) per quattro soldi di mancia!

GIORGIO. Ih! che lingua! In ogni caso... obbedisco ai padroni e non a voi!

BEPPINA. Sì, eh? Ma qual è il vero padrone in questa casa?

GIORGIO. (*accostandosi alla comune*) Pss! Zitta! (*si sente un calpestio*).

BEPPINA. Ah ah! (*ride*) Il furbo! Che per rientrare di nascosto si fa precedere dal battistrada!

GIORGIO (*riavvicinandosi*) A me lo dite?... Io fo il portinaio, io!

BEPPINA. Ed io la cameriera!... Ma chi l'avrebbe pensato! Un giovanotto così savio, così ammodo!...

GIORGIO. Ebbene?

BEPPINA. Da un po' di tempo sembra ammattito: torna a sbalzi, fuori d'ora, imbronciato: a sua madre dirà dieci parole in una settimana: con la cugina o fa il cascamorti o ci lètica: ora passa le notti fuori!

GIORGIO.... Ne sareste gelosa?!

BEPPINA. Non dite grullerie! E a proposito: quella ragazza, la è, o no, nipote della signora?

GIORGIO. Sì.... credo.... un'orfanella....

BEPPINA. Che spadroneggia per benino!... Strano!...

GIORGIO. (*con certa animazione*) E che ne sapete di quello che successe? Io son vecchio di questa casa e... non si è portinai...

BEPPINA. (*ironica*).... Per nulla! la solita canzone!

GIORGIO. E voi ci siete appena da un anno!...

BEPPINA. (*c. s*) Un secolo!....

GIORGIO. Già per una cameriera moderna! E vi conviene star zitta!...

BEPPINA. Sicuro: acqua in bocca!

GIORGIO. Se ci volete rimanere!...

BEPPINA. (*con vivacità*) Eh per questo... non sarete voi quello! Già lo so chi ci vorreste mettere al mio posto!...

GIORGIO. (*continuando*) .... E non impicciarvi di ciò che non vi riguarda!

BEPPINA. (*c. s. deponendo il ferro*) Ohè! vecchio! Se codesto me lo raccomandate voi, di vostro..., ebbene, lo grido a tutta la casa! Se poi, per bocca vostra, me l'ordina lui, il signorino (*accompagna Giorgio e sulla porta alza la voce, verso sinistra*), allora gli rispondo che, per una volta, forse tacerò, perchè non voglio fastidî, ma che, se l'avesse a durare un pezzo, non ci reggo, veh! non ci reggo!...

GIORGIO. Nemmeno a me piacciono i sotterfugi (*fa per uscire*).

BEPPINA. Eh a voi!....

GIORGIO. (*rivolgendosi, dal di fuori*) Che cosa?
BEPPINA. (*brusca*) Niente! (*richiude la vetrata; Giorgio via dalla comune*).

SCENA II.

Beppina; Bianca; *poi* Ugo.

BEPPINA. (*che ha ripreso a stirare, scotendo di quando in quando la testa, si volge sorpresa alla vista di Bianca, che entra da destra, in abito chiaro, da mattino*) Buon giorno, signorina.
BIANCA. Buon giorno (*s' avvicina*). Hai cominciato bene la tua giornata tu! (*esamina i capi di biancheria accumulati in pilette*) Ma brava! Ti darei volentieri una mano, se la zia lo permettesse...
BEPPINA. Queste non sono cose per lei, signorina.
BIANCA. In collegio m' insegnarono anche questo, sai.
BEPPINA. (*raccogliendo la biancheria*) Già, una brava padroncina deve saper di tutto!
BIANCA. (*siede su d' una sedia a sdraio, volgendo le spalle all' uscio di sinistra; poi, con finta noncuranza*) Non s' è levato Ugo?
BEPPINA. (*ironica*) Non l' ho ancora visto, signorina.
BIANCA. (*c. s.*) E sì ch' è mattiniero? Sarà rincasato tardi, non è vero?
BEPPINA. (*riponendo la biancheria in una cesta*) Non saprei....
BIANCA. Come? Non l' hai sentito rientrare?
BEPPINA (*c. s.*) La notte io dormo.
BIANCA. Sei l' ultima a coricarti: ed anche allora non l' hai sentito?
BEPPINA. Allora?... quando? (*si curva sulla cesta, l' alza, s' avvia a destra*).
BIANCA. Prima d' addormentarti, via: tu mi fai spazientire!
BEPPINA. (*che avendo portato la cesta fuori di scena, è immediatamente rientrata*) Signorina, quando le dico così, è segno che non ne so altro.
BIANCA. Sei scompiacente!
BEPPINA. (*leva dalla credenza e dispone sulla tavola grande tre chicchere, vassoio con zuccheriera, cucchiaini ecc.*) Questo rimprovero non lo merito, signorina.
BIANCA. Sì; e stavolta anche.... disobbediente!
BEPPINA. Non sapere una cosa non è disobbedire.
BIANCA. E tacerla, quando si sa, è forse ubbidienza?
BEPPINA. Gli è che.... gli è che.... (*guardando a sinistra e vedendo Ugo affacciarsi, come irresoluto, sull' uscio*).... Perchè

non lo domanda a lui stesso (*abbassa la voce*), ch' esce... di camera ora?

BIANCA. (*rimanendo nello stesso atteggiamento*) Va a preparare il caffè. (*Beppina s' indugia invece a finir d' apparecchiare*).

UGO. (*s' accosta in punta di piedi, dietro la sedia di Bianca, e ne tocca leggermente lo schienale, per farla dondolare; poi sorridendo*) Buon giorno, cuginetta!

BIANCA. (*non si volta, ma arrestando il movimento della sedia, brusca, a Beppina*) Spícciati; chè anche la zia avrà bisogno di te.

BEPPINA. (*a voce alta*) Vado, vado! (*a voce più bassa, fra sè*) Se io fossi innamorata, non mi farei scorgere! (*via da sinistra*).

SCENA III.

Bianca - Ugo.

UGO. (*dolcemente, fa girare la sedia verso di sè*) Di già? imbronciata con me a quest' ora?

BIANCA. (*evitando di guardarlo*) Buon giorno, se così *vi* piace.

UGO. (*sorridendo*) E perchè *vi* e non *ti*?

BIANCA. Perchè.... così! Non mi garbano certe famigliarità.... in faccia alle persone di servizio!

UGO. (*c. s.*) Via, per uno scherzo....

BIANCA.... Nè d' essere chiamata « *cuginetta* ».... Mi chiamo Bianca, io!

UGO. (*piccato, lasciando andare la sedia*) Bianca? Siete alquanto *nera,* stamane!

BIANCA. Non sono in vena.... Ho passato la mala notte.

UGO. (*con premura*) Davvero? fosti disturbata?

BIANCA. Sì, da.... un telegramma, che mise in agitazione la zia.

UGO. (*turbato*) Un telegramma!... Sta a vedere che.... E perchè (*esitando*) ... non chiamarmi?

BIANCA. (*pronta, fissandolo*) A che pro', se alla mezzanotte... alle due.... non eravate in casa?

UGO. (*confuso*) L' unica volta! Ah che contrattempo!... Vo dalla mamma (*s' avvia a destra*).

BIANCA. (*subito*) Fermo!... Non occorre più.

UGO. (*rivolgendosi*) Come?

BIANCA. Non andate, dico.... Ho fatto per celia.

UGO. (*incerto, accigliato*) Ah Bianca!...

BIANCA. Per sapere.... per sapere.... Dunque al tocco.... alle due....

UGO. (*riavvicinandosi, rasserenato*) Ah Bianca!... ah birichina!

BIANCA. (*come sgomenta*) Alle due.... alle tre.... voi convenite che....

UGO. (*con franchezza*) E nemmeno alle cinque! Infine, solo da un quarto d' ora son rientrato.

BIANCA (*con voce di pianto*) Ma ciò è orribile!

UGO. (*sorridendo, tentando di prenderle la mano*) Bambina... che non sei altro!... Ascolta....

BIANCA. (*respingendolo, s' alza*) Non voglio sentire.... Se lo sapesse vostra madre!... Lasciatemi!...

UGO. (*serio, dopo breve esitazione*) Ecco qui: siedi qui: lo voglio! (*se la fa seder vicino, sul divano, quasi a forza*).... Cose gravi, circostanze straordinarie!... Sicuro: sono stato costretto ad agire a insaputa vostra.... Si tratta insomma (*dopo un' ultima esitazione*).... del papà ch' è ritornato.

BIANCA. (*sbigottita, con un grido*) Ah! lui?... è possibile?

UGO. (*stupito*) Ma che hai?... ti sgomenta tanto quest' idea?... Sei tutta un tremito....

BIANCA. (*tentando ricomporsi*) No.... perchè?... La sorpresa, sai... Racconta....

UGO. Ricevuto, ieri, l' annunzio del suo imminente arrivo in Italia e l' invito d' andarlo a incontrare a.... non istavo alle mosse....

BIANCA. Me n' ero ben accorta, che a pranzo parevi sulle spine....

UGO. Lasciato un biglietto in portineria, pel caso che mamma m' avesse cercato, partii e mi trovai allo sbarcatoio all' ora giusta.... Ma il vapore, inesorabile, giunse in ritardo.... C' era: discese: ci abbracciammo in silenzio!...

BIANCA. Da tanto non lo vedevi?

UGO. Da più d' un anno; dal giorno della mia laurea....

BIANCA. E sempre a insaputa di....

UGO. Sempre, pur troppo!... Ma egli s' è deciso a ritornare, così a precipizio, dopo l' ultima mia....

BIANCA. (*con intensa attenzione*) Ah!

UGO. ...nella quale gli dicevo della tua venuta in famiglia... e del bene che ci volevi....

BIANCA. (*tentando un sorriso*) Presuntuoso!

UGO. Così, questa volta, egli è ben fermo di riconciliarsi con mamma!

BIANCA. (*battendo le mani*) Che gran cosa mi dici!

UGO. ...Prossima ad avverarsi, se tu lo vorrai.

BIANCA. E come?

UGO. Divenendo nostra alleata pel piano di battaglia che ho con lui divisato e cominciando, per esempio, dallo scrivergli....

BIANCA. (*con moto istintivo di repugnanza*) Io?... a lui?

UGO. Oh! appena due paroline gentili.... ch' egli desidererebbe da te, perchè sembra.... che la tua personcina assuma ai suoi occhi un gran rilievo....

BIANCA. (*esita un momento e poi*) Dunque (*con isforzo*)... si faccia subito! (*Siede allo scrittoio, prepara un foglietto, poi si raccoglie e pensa, mentre Ugo fa un passo per accostarsele, ed ella, con improvviso sgomento*) No: è cosa mia! (*Ugo torna al suo posto*).

UGO. (*osservandola con curiosità, mentr' ella scrive*) Questo piccolo mistero fra te e mio padre mi fa trepidare e mi riempie di gioia... (*pausa: momento di silenzio*).

BIANCA. (*finendo di scrivere, legge a voce alta*)... « Sua aff.ma e riconoscente nipote... Bianca. »

UGO (*con nuovo moto di curiosità*). Non si può...?...

BIANCA (*suggellando*).... Se le cose andranno bene!... Il suo recapito?

UGO. Villa Spada: oh a pochi passi di qui!

BIANCA (*scritto l' indirizzo, si alza e consegna a Ugo, sorridente*) Hai mezzo sicuro?

UGO. E pronto. Grazie per me.... e per lui! (*via dalla comune, con la lettera*).

SCENA IV.

Bianca (*sola*).

BIANCA (*come vinta dallo sforzo durato, e grandemente commossa, si lascia cadere sul divano; si prende la testa fra le mani; poi trae fuori un medaglioncino che porta appeso al collo, lo apre, lo bacia convulsa e dice:*) Madre mia benedetta, datemi forza! (*si ricompone subito al riaffacciarsi d' Ugo dalla comune*).

SCENA V.

Bianca - Ugo.

UGO. (*Viene a sedersi presso Bianca e contemplandola con tenerezza*) Candida creatura! Sei un fiore delicato, cresciuto in quel tranquillo ritiro, ignaro di certe bufere.... E mentre io vorrei vederti sempre serena questa tua fronte e radiosi questi tuoi occhi di stella... ecco, ti coinvolgo... nella mia sventura domestica!...

BIANCA. (*come fra sè, sordamente*) Ah! non tu... ma il destino!...

UGO. (*con passione*)... che ci vuole uniti per sempre, vero? per sempre!

BIANCA. (*come abbandonandosi*) Non ho più altri al mondo che voi!... Babbo, non l' ho neppure conosciuto!... Sparito in

quel modo tragico.... (*raccapricciando*) Oh! troppe cose imparai.... che tengo seppellite nel cuore!

UGO. (*con ansia*) E come le risapesti?

BIANCA. Da un diario di mia madre, consegnatomi dalla Direttrice... e che è per me un secondo Vangelo... Cara mamma!.. Ne conservo un vago ricordo.... come.... dentro un velo.... quasi un fantasma.... una signora pallida, triste.... E poi la casa squallida, muta, nel brivido della morte.... E poi le scale, i corridoi, il giardino dell' Educandato.... E che altro fu la mia vita?...

UGO. E.... di mio padre hai qualche memoria?...

BIANCA. (*con pena, sforzandosi*) Lo vidi un paio di volte... che mi venne a visitare laggiù, quand' ero fra le piccole.... E mi baciava con tanta passione.... Seppi di poi che s' era dato a lunghi viaggi.... che fu in America...

UGO. Già, nell' Argentina.... Lavoratore, sai, lavoratore! E s' è rifatta una piccola fortuna....

BIANCA. E di lontano vigilava su di voi, su di me... come un secondo padre.... e provvedeva a tutto!....

UGO (*sconfortato*) Ah il cruccio della mia anima!... Ma (*rianimandosi*) quello che non ottennero il povero nonno, lo zio Paolo e altri parenti.... lo otterremo noi, perchè.... possediamo una nuova forza che quelli non avevano.... (*Bianca interroga con lo sguardo*)...: l' amore!

BIANCA. (*scostandosi*) S' era convenuto che questa parola.... fra di noi.... non si sarebbe pronunziata....

UGO. (*animato*).... Fino all' alba di quel giorno felice in cui la nostra speranza stesse per avverarsi.

BIANCA. (*meravigliata*) Hai tanta fede?

UGO. Se mi venisse meno, la mia vita si spezzerebbe come fragile canna!

BIANCA. Mentre tua madre ignora?...

UGO. Mamma è fiera.... ma si piegherà, se tu m' aiuti....

BIANCA. ...Con tutta l' anima!...

UGO. ...continuando a dissimulare, come per non darle pena.... Faremo così: sentisti parlare dei conti Spada?... (*abbassa la voce vedendo rientrare Beppina, con vassoio, caffettiera, lattiera ecc., che poserà sulla tavola*).

SCENA VI.

Detti; Beppina.

BEPPINA. Signorina, è pronto.

UGO. (*volgendosi, infastidito*) Un momento, chètati! (*riprende a parlare animatamente con Bianca, mentre Beppina col frul-*

lino sbatte un uovo). Quando poi verrà (*dice a Bianca*) quell'uggioso tuo maestro di musica.... (*continua, sottovoce*)...

BIANCA. (*sorridendo*)... Stupendo! Vedrai che mi farò onore!...

UGO. (*sorridendo, a sua volta*) Confido!...

BEPPINA. (*deponendo la tazza*) Signorino, è pronto.

BIANCA. (*volgendosi, infastidita*) Chiama la signora prima! (*id.id.*)

BEPPINA. (*uscendo da destra, pian piano, canterella*): «...Bel girasole: — fatta la pace, da mattina a sera, — splende l'Amor fin che tramonta il sole!» (*via*).

UGO. Sarà penoso, ma necessario.

BIANCA (*sorridendo*) Non dubitare; non sarò mai stata così ingenua....

UGO (*ridendo*).... come questa volta.... che fingerai di esserlo!

BIANCA. (*ridendo*) Ah ah!... a fin di bene, per altro! (*Giacinta, in abito scuro, si affaccia da destra, e ascolta queste ultime parole di Bianca*).

SCENA VII.

Detti: Giacinta.

GIACINTA. (*d'aspetto serio, ma benevolo: s'inoltra, seguita da Beppina, che porta un piatto, con panini burrati e lo depone sulla tavola; accosta una poltrona per la signora; e via da destra*).

UGO e BIANCA. Buon giorno, { mamma! / zia! }

GIACINTA. Buon dì, ragazzi. Siamo allegri, eh? (*fissando Bianca*).... A fin di bene, vero?

BIANCA. (*confusa*) È una giornata così splendida!.. Hai riposato bene?

GIACINTA. Discretamente (*siedono tutti e tre: Bianca mesce: conversazione durante la colazione*).

UGO. (*alla madre*) Non soffri più d'insonnia?

GIACINTA. (*fissandolo*) Sì... quando tu non passi la notte in casa.

UGO. (*confuso*) Sai... noi, praticanti medici,... se non fosse stato per sostituire un collega....

GIACINTA. (*severa*) Fai che succeda il meno spesso... e non di improvviso.

BIANCA. (*per isviare il discorso*) E poi... Aprile, dolce dormire!

UGO. (*che comincia a mostrarsi un po' nervoso*) Già, la sapienza de' proverbi.... scipiti! Non ce n'è uno che non abbia il suo rovescio della medaglia!

BIANCA. (*canzonandolo*) Il signor dottore... che oggi vuol fare il.... come si dice?

GIACINTA. (*sorridendo*) Il superuomo! (*Bianca ride*).

UGO. (*c. s.*)... Stucchevoli, dico, come.... quella commediola (*fissando Bianca*).... a base di sentenze.... vi ricordate?...

BIANCA. (*imbizzita*)... Le « Quattro Stagioni »?... che si diedero al mio collegio?.... Oh lo sfrontato!

GIACINTA. (*a Ugo*) Tu, al solito, fai dello spirito di contraddizione....

UGO. (*che parlando diverrà sempre più nervoso*) Non mi piace di lasciarmi rimorchiare dalla corrente, ecco!... Penso con la mia testa!... E, per esempio, trovo che la primavera non è la stagione descritta da' poeti....

BIANCA. Negheresti che, almeno oggi, non risplenda un magnifico sole?

UGO. Una rondine non fa primavera!.... E poi.... Aprile, tutti i giorni un barile!... Ah ah! to', i proverbi!

BIANCA. Via, uccellaccio di cattivo augurio! Sarebbe peccato che il mal tempo venisse a sciuparci le belle feste che si preparano....

GIACINTA. (*con noncuranza*) Quali feste?

UGO. (*come per deviare il discorso*) Sai... le corse dei cavalli.... il *Garden-Party*....

BIANCA. (*insistendo*) No, no: dico il grande ricevimento, di cui mi parlava il maestro di musica, che daranno i conti Spada... Tu li conosci bene, zia?

GIACINTA. (*come per liberarsi da ricordo molesto*) Spada... Li conoscevo....

UGO. (*con occhiata di finto rimprovero a Bianca*) Sai... quell'è gente che si diverte....

BIANCA. (*fingendo di non accorgersi*) Ma questa sarà un' occasione solenne, a cui interverrà la società più scelta.... ne parleranno i giornali....

GIACINTA. (*con qualche curiosità*) E perchè tale festa?

BIANCA. (*pronta*) Per celebrare le loro nozze d' argento.

GIACINTA. (*colpita, cupamente*) Ah!... non rammentavo!...

UGO. (*con tono di rimprovero*) Vedi, Bianca!

BIANCA. (*simulando maraviglia*) Che hai, zia?

GIACINTA. (*sospira*) Niente! (*si passa una mano sulla fronte*) È passato!... Un ricordo!

BIANCA. (*mortificata*) Sono una sventata!.. Dovevo riflettere che simili discorsi di feste ti dispiacciono....

GIACINTA. Non è questo, poverina.... non è questo!

UGO. (*a Bianca, sospirando*) Tu non sai, ragazza!... (*s'alza; fa qualche passo, guarda la pendola*).

BIANCA. (*s' accosta a Giacinta, le prende la mano*) Ebbene... non ti chiederò più di condurmi a divertimenti.... Sarò felice di rimanerti vicino, nella tua solitudine.... E (*guardando Ugo,*

che le accenna di proseguire).... e noi una bella festa aspetteremo a farla qui, in casa,... appena sia di ritorno quel cattivaccio dello zio, che viaggia sempre e ti lascia in questa malinconia!... Dico bene, Ugo? (*che scuote la testa e continua a passeggiare*)... Non ci pensi anche tu (*a Giacinta*)... alle tue nozze d'argento? (*sussulto di Giacinta che non risponde*). Oh a proposito (*gaiamente*) !... quando ne ricorre la data?... (*a Ugo*) Lo sai tu?...

UGO. (*con voce sorda*) Credo.... fra breve...

GIACINTA. (*cercando di vincere la commozione*) Sì... coinciderebbe appunto.... (*a Bianca*) perchè le nostre nozze si fecero insieme con quella buona famiglia Spada, così fortunata, così felice.... 25 anni fa.... sulla fine d'aprile!... E per questo sai, Bianca, in assenza di....

BIANCA. Povera, cara zia!.... Ma per tale occasione.... egli non vorrà mancare.... tornerà di certo, non è vero?

GIACINTA. Temo che per allora non avrà finito i suoi affari!...

BIANCA. (*con rivacità*) Ma che! (*scampanellata dal di fuori; movimento d'Ugo*) Per quel giorno dev'essere qui. Non glielo scriverai, Ugo?

UGO. (*sovrappensiero*) Sì, certo... c'è tempo.... scriveremo....

BIANCA. (*c. s.*) No, no: oggi stesso; e se mi permettete, ci aggiungerò una parolina....

GIACINTA. (*sforzandosi di sorridere*) Basta, pazzerella! (*la fa tacere con un bacio*).

SCENA VIII.

Detti; Beppina; Giorgio.

BEPPINA. (*dalla comune*) Signora, c'è il portinaio con un telegramma.

GIACINTA. (*meravigliata*) Avanti! (*Giorgio entra, presenta il dispaccio: Giacinta ne legge l'indirizzo e rimane turbata*) Come mai? (*Ugo e Bianca si scambiano un'occhiata*) Curiosa! Vedi un po' tu, Ugo, quest'indirizzo. (*gli passa il dispaccio: poi dice a Giorgio*) E il fattorino?

GIORGIO. Non ho creduto di farlo salire.... non sapendo se....

GIACINTA. (*in fretta*) Avete fatto bene; aspettate un momento... (*Giorgio si ritira in fondo alla sala: Beppina, via dalla comune: allora Giacinta a Ugo*) Che ne dici?... È diretto proprio a lui, a domicilio!...

UGO. (*legge forte*) « Ingegner Carlo Rolland, piazza Unità.... » non c'è che dire!

BIANCA. (*affettando stupore*) Allo zio?!... Se non è qui!

GIACINTA. Bisognerà respingergli il telegramma....

UGO. Per posta?... E se fosse cosa urgente?... La più spiccia sarebbe aprire e ritelegrafare il contenuto.... Intanto (*alla madre*) scusa; firma per lui la ricevuta.... (*Giacinta esita; poi firma con la penna datale da Bianca; consegna lo scontrino di ricevuta a Giorgio, che esce dalla comune*).

GIACINTA. Eppure questo mi mette in apprensione!... Leggi tu (*a Ugo passandogli il dispaccio*).

UGO. (*le fa cenno di calmarsi, come per riguardo a Bianca*) E perchè?... Sarà qualche amico o cliente, che ignorando che il babbo è fuori.... (*apre il telegramma, lo legge, lo consegna alla madre*) Veramente.... mi ci perdo....

BIANCA. (*a Ugo*) Che c' è?

UGO. È Patrizio, il suo domestico, che lo avvisa da Genova di avergli spedito il bagaglio, a domicilio..., e che lo raggiungerà qui.... questa sera!

BIANCA. (*allegra, battendo le mani*)... A volte noi ragazze abbiamo degl' intuiti!...

GIACINTA. (*letto il dispaccio*) Ma questo è un enigma!.. Non era mai accaduto!...

UGO. (*interrompendo, come per riguardo a Bianca*)... Già... che tornando.... il papà si facesse precedere da simili dispacci.

BIANCA. Si vede ch' egli aveva premeditato un' improvvisata!...

UGO. A che pro'?

BIANCA. Per il piacere di giungere all' insaputa, oh bella!

UGO. Ma il dispaccio?

BIANCA. Il dispaccio.... — mi fo caso del tuo scarso acume! — è giunto prima di lui.... che avrà perduto il treno o.... avrà dovuto fermarsi.... .

UGO. ...O non avrà voluto disturbarci di notte.... (*Giacinta rigira nervosamente fra mano il telegramma*).

BIANCA. Sicuro: e intanto il buon Patrizio — oh che bravo questo Patrizio.... domestico e americano! — lo ha prevenuto e gli guasta il tiro! Ma tanto meglio: noi, se date retta a me, ce ne rifaremo così (*si alza: mimica di vivacità e brio*). Quand' egli entrerà (*Giacinta si volge, spaurita*) — spero bene fra poco — con l' aria di trionfatore:... « Eh? non m' aspettavate, eh? ».... noi ce ne rimarremo lì mogi, impassibili, come per dire: « Lo sapevamo! » E lui: « Come? come? » E noi: « Non sei riuscito a farcela! » Ah ah! (*ride*) Vero, zia? Sta di buon animo! Sarà proprio com' io la penso. (*squillo di campanello, dal di fuori*) Se fosse già.... (*sussulto, represso subito, di Giacinta*).

GIACINTA. Tu.... tu lavori troppo, con la tua testolina!...

UGO. Quasi ne penso un'altra.... Che si tratti d'un pesce di aprile.... in ritardo?

GIACINTA. (*con disgusto*) Oh!

BIANCA. (*ridendo*) Ma lo zio è burlone?

UGO. Secondo....

GIACINTA (*severa*) Ehi! figliolo!

UGO. (*con amarezza*) Secondo le occasioni, intendo... Son così poche per lui.... quelle allegre!....

SCENA IX.

Detti: e il maestro Campanella.

BEPPINA. (*annunziando*) Il signor maestro Campanella!

UGO. (*seccato*) Sempre tra' piedi, quest' originale!

GIACINTA. (*a Ugo*) Ma, Ugo! (*a Beppina*) Passi (*a Ugo*). Un po' di garbo!... (*Beppina via, dalla comune; entra il maestro, in abito di società, con una borsetta e tenendo nella sinistra un mazzo formato di tanti piccoli mazzetti di fiori: figura allampanata e alquanto ridicola*).

CAMPANELLA. (*cerimonioso*) Buon giorno, signora e signorina!.. Anticipo forse?... Debbo ritirarmi?... Non mi rifiuto....

GIACINTA. Anzi un piacere! (*gli stringe la mano*) Ma lei ci porta la primavera!...

CAMPANELLA. Dirò.... siccome in questa settimana, sento dire, ricorre il mio compleanno....

BIANCA. Cento di queste settimane!

CAMPANELLA. Grazie! Anche meno!... E siccome, sento dire, ricorre pure il mio onomastico....

UGO. (*distratto*) Cento di questi nomi!

CAMPANELLA. (*serio*) Grazie, me ne basta uno.... Così, facendo il giro delle lezioni, porto meco, via via (*alza la borsetta*) que' piccoli doni....

UGO. (*ironico*) Una bella *corvée* la sua!...

CAMPANELLA. E rilascio, in ricambio, uno di questi mazzolini...

GIACINTA. (*sorridendo*) Uno dunque sarà per noi... (*fa un cenno a Bianca*).

BIANCA (*leva dal cassetto dello scrittoio un elegante campanello d'argento*) S'era preparato....

CAMPANELLA (*subito, prendendolo*) Obbligatissimo! Bello! Non m'aspettavo di meno! Ah questo squillo (*lo scuote*) di timbro dolce.... mi ricorderà sempre....

UGO (*ironico*) Il suo casato?

CAMPANELLA. No.

BIANCA (*sorridendo*) La sua professione?

CAMPANELLA. Nemmeno!... La gentilezza della famiglia Rolland! (*Giacinta e Bianca inchinano il capo, ringraziando*) E lo col-

loco qui (*apre la borsetta*) accanto al dono dei signori Spada (*trae un oggetto*), un piccolo ferma-carte (*lo mostra*), lucente, fiammante....

BIANCA. Elegantissimo. È stato già alla villa?

CAMPANELLA. (*riponendo nella borsetta i due oggetti e chiudendola*) Sì, la prima lezione! E... grandi preparativi,... sento dire, una gran festa....

GIACINTA. (*interrompendo*) Ma, Bianca, aiutalo a liberarsi da codesti impicci (*Bianca lo aiuta a levarsi la borsetta, e sta per prendere il mazzo*).

CAMPANELLA. Un momento, signorina. Questo è per la signora (*distacca e offre a Giacinta un mazzolino*): e questo per la signorina (*ne distacca un altro, ma lo trattiene in mano; quindi s' avvicina con Bianca al caminetto, per collocare il mazzo entro il vaso*). Veramente dovrebbero immergersi nell' acqua tiepida.... si conservan meglio....

BIANCA. (*sorridendo*) La faremo portare... (*Intanto Giacinta e Ugo rimangono alla tavola, parlando animatamente, sottovoce, come sdegnati*).

SCENA X.

Bianca e maestro Campanella.

(*Si trattengono un momento a parte, presso il caminetto, accomodando i fiori*).

CAMPANELLA. Signorina, osservi: nel suo mazzetto c' è un bigliettino....

BIANCA. (*stupita*) E di chi? (*fa l'atto di respingere il mazzolino*).

CAMPANELLA. Non so: d' un signore che me n' ha pregato alla villa Spada: dice ch' è suo parente; ed io non ho creduto di rifiutarmi....

BIANCA. (*prendendo il mazzolino*) Ho capito; grazie; ma mi occorre, a mia volta, un favore.... che, per oggi, lei mi lasci al balconcino....

CAMPANELLA. E la lezione?

BIANCA. (*ridendo*) La farà lei! (*si riavvicinano a sinistra*).

SCENA XI.

Giacinta e Ugo (*a parte*).

GIACINTA. (*severa*) Almeno, dinanzi a estranei, sappi contenerti...

UGO. (*ironico*) Non conterai fra gli estranei Bianca....

GIACINTA. (*aspra*) Oh sotto certi aspetti... anche lei... E mi spiegherai tutto, appena soli....

UGO. Se saprò!....

SCENA XII.

I quattro interlocutori delle due precedenti scene.

GIACINTA. (*a Campanella*) Maestro, aggradirebbe una tazza di caffè?

CAMPANELLA. Non mi rifiuterò.... ma dopo la lezione, nel caso....

GIACINTA. Allora, Bianca, non fargli perdere altro tempo.

BIANCA. Subito, zia. (*S'avvia all'uscio di destra, lascia passare avanti Campanella, poi torna rapidamente da Giacinta, la fissa e le dice*) Zia, zia buona!.... Se ho ardito di metter bocca in cose che non mi riguardano.... gli è perchè sono forse una sventata, un' indiscreta.... ma gli è anche perchè ti sono tanto affezionata, sai!...

GIACINTA (*fredda*) Lo so, cara... (*Ugo riaccompagna Bianca all'uscio di destra*).

UGO. (*sulla porta, a Bianca, sottovoce*) Alle nove precise, ricordati.

BIANCA. (*con furtiva stretta di mano*) Coraggio!

SCENA XIII.

Giacinta e Ugo.

GIACINTA. (*si alza, si assicura che gli usci siano chiusi; poi a Ugo*) Dobbiamo discorrere, senza sottintesi, per la prima volta, di quell' argomento doloroso....

UGO. (*triste*)... A cui, per tacito accordo, siamo tante volte sfuggiti! Ma suona forse l' ora del dovere....

GIACINTA. (*con moto di sdegno*) Mio figlio... mi parlerebbe di doveri?...

UGO. (*con rispettosa affezione*) Oh non per te, mamma!.. Per me stesso! Ah permettimi questa parola superba: ho studiato, ho sofferto in silenzio.... con le sole mie forze.... O più veramente sapevo che un altro cuore piangeva, accanto a me, ma fino ad oggi, nella sua nobiltà, nella sua fierezza, m'era rimasto chiuso.... forse non osando spiegarsi.... attendendo un' occasione....

GIACINTA. Tacevo.... per pietà di te,... così giovine..., e di me stessa....

UGO. Lo compresi; e aspettavo d' essere uomo, per tentare di compiere questo ch' io considero mio preciso dovere....

GIACINTA. (*fissandolo fra le lacrime*) E quale, mio povero Ugo?

UGO. (*con crescente commozione*) Spezzare quella barriera di malinteso orgoglio che sèpara da troppo tempo i due esseri che più venero e amo — mio padre, la mia mamma! — riunirli, confonderli in uno stesso abbraccio!...

GIACINTA. (*sbigottita*) Figliuolo, tu sogni!... Non sai...

UGO. Le circostanze penose del vostro disaccordo? Mi parrebbe profanazione indagarle. Non me ne curo. Mi basta l'avere appreso,... da lui... (*Giacinta lo fissa con ansietà*) che la causa fu tutta, e solamente, sua....

GIACINTA. Ah!

UGO. (*con fermezza*) Ma so anche ch' egli trascina una vita sconsolata, ch' è infelice.... oh sì.... bramoso di perdono e di pace.... Oh se tu leggessi le sue lettere, piene di tenerezza per tutti noi, stillanti lagrime!... Oh mamma, se tu avessi la forza.... la virtù di rivederlo!...

GIACINTA. (*affranta*).... Che cosa dici? Oh no; no!

UGO. (*continuando*).... La virtù di riparlargli!... Sarebbe necessario.... anche per me.... Un' ora sola.... come io feci altre volte alla stazione, all' albergo.... Senti? Oh mamma, che desolante cosa vedere il proprio padre all' albergo! (*Siede accasciato: Giacinta, commossa, fa per abbracciarlo; poi si vince, fa qualche passo*).

GIACINTA. (*con voce strozzata*) Infine... egli non si fece mai più vivo.... direttamente.... con me....

UGO. (*risoluto*) Ma ora ch' egli è qui, in città, venuto a posta...

GIACINTA. Come?

UGO. (*c. s.*) Sì.... e che te ne supplica...

GIACINTA. Di che?

UGO. Di consentire a rivederlo.... per urgenti affari di famiglia....

GIACINTA. Possibile?... E non vaneggi?

UGO. Oserei tanto, se non fosse vero? Sì: fui a incontrarlo.... e tornammo stanotte, insieme....

GIACINTA. (*fra indignata e commossa*) Qui!.. nella mia casa?... Ma dunque io non conto per nulla? (*sdegnata*) Altri dispone, comanda, intriga.... Chi ha l'autorità, qui dentro?

UGO. (*rispettoso, fermo*) Tu, madre, tu... che non vorrai contrastare al figlio l'obbligo d' obbedienza al proprio padre!...

GIACINTA. (*con impeto*) Ah da lui vengono gli ordini?

UGO. (*pronto*) Ordini?... No: consigli, preghiere.... Già egli non metterebbe piede in casa se tu....

GIACINTA. Non intendo piegarmi a coercizioni. Non voglio vederlo.

UGO. (*triste*) Avrai dunque il triste coraggio di respingerlo?.. Mentr' io sperava che non lo avresti fatto.... per amor mio, nelle cui vene scorre pure il sangue di lui... e che avrei diritto alla mia parte di sole!... Perchè tu non pensasti che, rendendo infelice te stessa, facevi anche altri infelici!...

GIACINTA. (*con impeto e amarezza*) Ah non io creai questo stato di cose!...

UGO. (*pronto*) Ma ora tu sola lo mantieni!... Credi... Egli non è più quello d' un tempo.... Anche i suoi amici dicono: Non è più lui!... Sii buona; se non per me, almeno per rispetto a Bianca!...

GIACINTA. Appunto per Bianca.... è impossibile.... Ella, ignara di tutto, come potrebbe apprendere?... (*guarda ansiosamente Ugo*).

UGO. Eppure converrà informarla... anche di questa disgrazia... di questa vergogna di famiglia!...

GIACINTA. (*sdegnata*) Oh!.. la parola è troppo forte, figliuolo!

UGO. (*piega un ginocchio dinanzi a lei, le prende la mano*) Perdono, mammà!

GIACINTA. (*commossa, lo rialza, abbracciandolo*) Povero Ugo!... E credi tu che, le mille volte, di giorno, di notte, divincolandomi nel dolore, non mi sia rivolte le stesse domande che tu mi fai?... Che non abbia letto nei tuoi occhi un rimprovero muto?... Come una lama che mi scendeva qui? (*si pone una mano al cuore*) Che non t' abbia veduto sulla fronte questa ruga che v' ha solcato un pensiero?... Povero figlio! Sì, lo sento da un pezzo che certa vanità di pretesti, che ci costa spasimi, in faccia al mondo, ai parenti, alle persone di servizio.... non regge più....

UGO. (*con un lampo di speranza*) Sì, è vero?... E allora...

GIACINTA. Ma chi avrà il cuore di rivelare a Bianca....

UGO. Io stesso, potrei....

GIACINTA. (*con impeto d' angoscia*) Disgraziato, non lo farai!

UGO. (*stupito, sbigottendosi*) Ma che c' è... di così grave?.. dunque?

GIACINTA. (*c. s.*) Disgraziato! va... va.... a dire a quella povera ragazza.... che muova incontro all' uccisore....

UGO. (*con un grido*) All' uccisore?... Di chi?... Parla, per Dio santo?... Di chi?...

GIACINTA. (*affannata*) Sappilo, sì, dacchè non posso più fartene mistero.... Il padre di Bianca.... cadde in duello.... ferito a morte da....

UGO. (*disperandosi*) Lui!... lui!... Papà! Ma è orribile!.. E... E nessuno me ne fiatò mai!... Tutti, congiurati a tenermi all' oscuro.... (*siede, si accascia, piange*).

GIACINTA. (*c. s. grave*) Così doveva essere!.. Dio lo ha voluto!..

SCENA XIV.

Detti e Bianca.

BIANCA. (*accorrendo, affannata da destra*) Zia!... Ugo!... Una carrozza s'è fermata... piena di valigie... sotto il portone!... C' è un signore....

UGO. (*balzandole contro, come fuori di sè, e impedendole d' uscire dalla comune*) Ah no, Bianca!... Non puoi.... non devi.... Scòstati.... Tocca a mamma, se mai....

GIACINTA. Disgraziati!... In me dovevate confidarvi, prima!... Ritiratevi, voi due!

BIANCA. (*resistendo*) Ma no... ma no!...

UGO. (*fuori di sè, a Bianca*) Tu ignori... una cosa terribile....

BIANCA. (*comprendendo, risoluta e quasi solenne*) No. Mi sono preparata a questo giorno.... con tutta la virtù di mia madre.... che me ne lasciò precetto!... (*Si svincola, si leva un biglietto dal seno; poi ergendosi come trasfigurata*) La povera orfanella sa più cose che voi non crediate.... ma vuole dimenticarle per sempre! A voi! (*consegna a Giacinta, e via dalla comune*).

GIACINTA· (*confusa, lo mostra a Ugo*) Che cos' è?

UGO. (*dandovi un' occhiata, agitato*) È scritto di papà! (*legge convulso*): « Sii benedetta... per le parole di perdono e di pace.... che mi sollevano.... da una triste fatalità.... Esse sono degne.... della cara memoria di tua madre e della nobile anima di tua zia che te le avrà suggerite....

GIACINTA. (*maravigliata, commossa*) Io?..

UGO. (*continuando*) «... e riconfermano la mia fede in quell' altro miracolo che oggi tu e Ugo saprete compiere. A rivederci! » (*commosso, riponendo la lettera*) Mamma, è sublime!

GIACINTA. E noi non dobbiamo essere da meno! (*abbracciata e sostenuta da Ugo, esce dalla comune*).

SCENA XV.

Beppina - Giorgio.

BEPPINA. (*da sinistra, subito, attraversa la scena e fa per uscire dalla comune*).

GIORGIO. (*con una valigia e una sacca da viaggio, entra dalla comune e incontra Beppina*) — (*allegramente*) Beppina, è tornato il signore! Non ve lo dicevo io che qualcosa si mulinava? E dove le mettiamo ora?

BEPPINA. Che so? posatele costà. La camera del padrone non l' ho vista mai... (*Giorgio posa la valigia accanto alla porta*)...

GIORGIO. (*consegnando la sacca a Beppina*) Sfido io! se da dieci anni è fuori!

BEPPINA. Dieci anni?! Che gran caso questo ritorno!

GIORGIO. E tutto si deve al signorino. Bravo giovine, e senza mancare di rispetto, migliore del padre! Sentite che trame-

stìo!... (*esce di nuovo dalla comune, e poi dal di fuori*). Oh sig. Ingegnere.... mi riconosce? non avrei mai sperato questa consolazione!...

VOCE DI CARLO. (*fuori scena*) Zitto, vecchio mio!.. Ricordo la tua affezione!...

SCENA XVI.

Bianca, Carlo, Giacinta, Ugo, Beppina.

(*Beppina, confusa, aveva deposto la sacca proprio sul vano della porta: Bianca, sopraggiunge, precedendo gli altri; Carlo, ancora bell' uomo, in abito da viaggio, in guanti, s' inoltra fra Ugo e Giacinta*).

BIANCA. (*ridendo, poichè sta per inciampare nella sacca*) Ah ah! ci sbarrano il passo con le valigie, ora! Brava Beppina! (*Questa leva subito la sacca, collocandola vicino all' altra e rimanendo poi in fondo alla sala*).

UGO. (*con isforzo, pallido, aiuta il padre a levarsi la cappa*).

GIACINTA. (*a Ugo*) Non credo a' miei occhi.

CARLO. (*levandosi i guanti*) Sì; volli farvi un' improvvisata...

UGO. Ma fummo posti sull' avviso da questo dispaccio (*glielo consegna*)....

CARLO. (*dopo un' occhiata*) Ah il buon Patrizio! Non c' era poi tanta urgenza pel bagaglio!...

BIANCA. (*allegramente, avvicinandogli una poltroncina*) Telegramma spia! Noi però s' era divisato d' accoglierla come niente fosse e tenerle il broncio per mortificarla....

UGO. E poi ti mettesti alla finestra ad aspettarlo!...

GIACINTA. (*sorridendo*)... Invece di studiare la lezione di musica!...

UGO. (*c. s.*) E fosti la prima a corrergli incontro!..

CARLO. (*commosso*) E ad abbracciarmi, cara figliola! Diventeremo amici, se mi darai del tu....

BIANCA. Oh sì! subito,... se vuole (*ridono, con qualche pena*).

UGO. (*al padre*) Prenderai una tazza di cioccolata?

CARLO. (*allegramente*) Perchè no?

GIACINTA. Non possiamo più dire con noi, ma dopo di noi.

CARLO. (*con finezza*) Ebbene?... Arrivo tardi, ma in tempo!

BIANCA. (*levando dalla credenza la cioccolattiera*) voglio preparargliela con le mie mani io stessa....

GIACINTA. Sì; e tu, Beppina, porta di là... (*accenna alle valigie*) intanto....

UGO. Provvederò poi io....

BIANCA. (*canzonandolo*) Figurarsi, se non ci fosse lui! (*ridono*) Frattanto rimproveratelo un po' anche voi questo signor viaggiatore, che si fece tanto sospirare! (*via da sinistra, con Beppina, che porta le valigie; momento d'imbarazzo e di silenzio fra i tre rimasti*).

SCENA XVII.

Giacinta - Carlo - Ugo.

CARLO. (*accennando a sinistra*) Che caro demonietto!

GIACINTA. Tutta cuore e giocondità: dacch' ella è qui, la casa pare ringiovanita!...

CARLO. (*osservando il figlio*) Eppure.... Ugo mi s'è imbronciato, d'un tratto.... Che hai?

UGO. (*cupo*) Una rivelazione di mamma... poco fa... inaspettata...

GIACINTA. (*tenendo le mani, come per difesa*)... Ma inevitabile!...

CARLO. (*grave*) Comprendo!.. (*severo, sdegnoso, alla moglie*) Voi dunque, implacabile, per impedirmi forse d'entrare, avete creduto di....

GIACINTA. (*con fermezza*) Sì, il silenzio che da tanti anni m'ero imposta, ho dovuto romperlo, cinque minuti fa, parendomi un' indegnità che quella figliola v' imparasse a conoscere senza saper tutto!...

CARLO. (*addolorato e sdegnato*) Di poca fede e di poco rispetto tutt'e due! E poteste credere ch' io sarei tornato così, a tradimento, senza.... (*mostra una lettera*) questo talismano che porterò sul cuore?

UGO. (*osservando*) La lettera che Bianca v' ha mandato stamane!

CARLO. (*riponendo la lettera*) Brevi parole che mi rischiararono l' anima....

GIACINTA. (*asciugandosi gli occhi*) È un angelo di bontà!

UGO. (*dibattendosi nella dolorosa situazione*) Ma come accadde tale sventura? E perchè non me ne diceste parola?...

CARLO. (*grave*) Il tempo era questo: alla presenza di tua madre; e dopo l' avvenuto incontro con Bianca.

UGO. (*quasi aspro*) Al fatto, dunque.

CARLO. (*rassegnato, facendosi forza*) Sei un uomo: puoi sapere. Parecchi anni sono, una povera giovine, sedotta e poi abbandonata da un avventuriere che disonorava la divisa militare — (*a Giacinta che fa un atto come per interrompere*) oh è così! —, scacciata dai parenti, caduta nella miseria, implorava la nostra ospitalità, che noi per amore e pietà di una sua bambina, ormai settenne, avemmo la debolezza di

accordarle. Quello sciagurato —... era cugino di tua madre... portava il nome rispettato dei Corvino — noi cercammo di richiamarlo subito all'adempimento de' suoi doveri = fosse pure coll' offrire le proprie dimissioni dall'Esercito e accettare un posto, ben lucroso, presso una forte Casa commerciale lombarda o, in caso diverso, ci offrimmo di concorrere per assicurare noi a sua moglie la rendita, allora necessaria per un militare... Accettò il primo partito, si recò, da solo, a Milano; assunse l' ufficio e iniziò le pratiche necessarie per celebrare il matrimonio.... non già con l' infelice Antonietta, bensì con la vedova d' un droghiere fornita di ricca dote! Raggiuntolo, insieme con la sua vera famigliola, io gli dissi (*concitato*)... tutte quelle parole... che lo sdegno... la pietà.... il sentimento dell' onore mi ponevano sulla bocca.... Lo pregai, lo investii; gli additai la sua sposa disperata, la sua bimba innocente.... (*pausa*)

Ma quando egli (*concitato*), col sardonico riso abituale, prese a dipingere agli altri, come sospetto, il mio interessamento.., ed ebbe l' impudenza di scagliare sulla disgraziata e su di me un' odiosa, ridicola calunnia (*Carlo guarda Giacinta: controscena di Ugo, atterrito*)..., persi il lume degli occhi, lo insultai, lo percossi, pubblicamente....

Il duello, inevitabile,... fu l' epilogo della sua trista vita, ma.... la salvezza inattesa delle sue vittime, perchè, ferito gravemente, sopravvisse qualche poco, assistito da noi.... E per uno di quei miracoli che il cielo serba all' ultima ora, chiese perdono, volle riparare, lasciò il proprio nome alla sposa e alla bimba, me le raccomandò... E io raccolsi quella eredità, come espiazione d' un omicidio legale — oh sì, pur troppo! — il cui rimorso è insanabile sempre.... (*pausa*) Ma intanto da quel giorno, tua madre... non amò più rivedermi... Le mie mani, tinte di sangue, le facevano orrore!... (*si prende la testa fra le mani: Giacinta gli si avvicina e tenta di scostargliele dalla fronte, mentre Ugo si allontana di qualche passo, come per calmare l' interna agitazione*).

GIACINTA. (*a voce bassa, a Carlo, cupa*) Non le mani, ma il sentimento che le trasse a colpire....

CARLO. (*dolorosamente, a Giacinta, a voce bassa*) Dubitereste... ancora?...

UGO. (*riaccostandosi*) Fu terribile, ma giusto!... E la madre.... di Bianca?

CARLO. Raccolta nella sua famiglia, già minata in salute, visse un altro paio d' anni nell' austerità del suo dolore, tutta dedita alle cure materne; e morendo m' affidò la bambina, che

fu posta in collegio.... e che da allora mi chiamò zio.... (*scuotendo per le braccia Ugo*).... Suvvia, dunque: non ti crucciare per quello ch' è irrimediabile.... E vai piuttosto ad assistere ne' suoi preparativi quell' angelo di figliola.... che vorresti presto sotto la tua tutela (*sorridendo*), non è vero? (*Ugo, confuso, esce da sinistra*)

Scena XVIII.

Giacinta - Carlo.

Giacinta. (*convulsa, con impeto*) Avete detto?... Che cosa intendete?

Carlo. (*con calma, sorridente*) E non è questa la necessità per cui sono piombato qui come una bomba?... Il nostro Ugo è innamorato....

Giacinta. ...Di Bianca!... ah che raggio di luce!...

Carlo. (*con qualche ironia*) Dopo tre mesi, ci vedete chiaro!

Giacinta. Quel benedetto ragazzo è sempre rimasto così chiuso con me!...

Carlo. Perchè trovava più facile aprirsi col babbo lontano che colla mamma vicina!...

Giacinta. (*agitata*).... Ah che complicazione!... Avrei dovuto rimandare subito la ragazza al collegio o a casa da sua nonna.... Ah l' innocentina!...

Carlo. Bel modo di temporeggiare, non di risolvere.... Ora io non vedo il motivo di....

Giacinta. (*con movimento di stupore e con ansia*) Acconsentireste?

Carlo. Vorreste fare ancora altre vittime?...

Giacinta. (*fra sbigottita e speranzosa*) E non vi parrebbe uno scandalo, dopo quello che si disse?... dopo quello ch' è passato fra noi?...

Carlo. Fra di noi.... fra di noi.... son passati dieci anni! i quali spazzano via di gran cose nella vita d' un uomo!

Giacinta. Anche la vostra.... passione per la bella Antonietta?...

Carlo. (*scattando*) Ah santo cielo! questo no!... La memoria di quella soave e dolente creatura, ch' io amai e difesi come sorella — intendete, come sorella! — contro la viltà di tanti..., quella, sappiatelo, non si può cancellare dal mio animo, ma vi è rimasta fra le cose più pure e più alte.... come il ricordo d' una buona azione compiuta, accanto all' immagine di mia madre.... accanto alla vostra! Ah.... no! Mi faceste l' onore, voi.... i vostri parenti.... di sfuggirmi come uno scavezzacollo, un attaccabrighe, un mentecatto...; ma nessuno mi potè mai rinfacciare una bassezza!...

Nessuno potrebbe credermi capace (*concitato, tremante*) d'una mostruosità simile.... quale sarebbe — e voi poteste pensarlo, un solo minuto?... — di dare in moglie al nostro Ugo.... la figlia.... d'una mia amante! Oh! Oh! (*con ribrezzo*).

GIACINTA. Calmatevi!... Comprendo!... Siete proprio sempre quella testa vulcanica... sotto i capelli grigi!... Amante d'avventure vi si ritenne...

CARLO. (*con impeto*) A torto!

GIACINTA. (*continuando*).... Ma tuttavia.... uomo d'onore.

CARLO. (*ironico*) Grazie!

GIACINTA. E dal momento che approvereste un'unione così strana....

CARLO. ...Naturalissima, parmi!...

GIACINTA. (*commossa*).... Ciò mi basta per credervi... e per dissipare.... quest'altra nube.... che ci teneva divisi....

CARLO. (*stringendole la mano*) Ah Giacinta!... Quanto bene mi fanno queste parole!

GIACINTA. È proprio vero che i giovani comandano ai vecchi!

CARLO. Ma le malignità della gente.... non dovevano pesare su di noi.... nè scandolezzare i nostri ragazzi!...

GIACINTA. (*con rimpianto doloroso*) Ah voi trovate facile l'oblio!..

CARLO. Non pretendo d'essere immune da colpe verso di voi... soprattutto non avendo potuto tornare prima ai vostri piedi!..

GIACINTA. (*sorridendo, ironica*) Pare che non ne sentiste il bisogno.... Ricomparite qui, a vostro agio, come dalla villeggiatura!...

CARLO. No: da un lungo esilio che voi m'imponeste....

GIACINTA. ...E che accettaste ben volentieri....

CARLO. Ma infine... mi rimaneva il diritto di rientrare in casa mia.... poichè c'era fra di noi un vincolo sacro, indissolubile....

GIACINTA. (*commossa*) Mio figlio!.. vostro figlio!...

CARLO. Ah la compiacenza, l'orgoglio di quel bravo figliolo... voi sola potete sentirli al pari di me.... Io benedico il giorno che ve ne affidai l'educazione.... Voi foste l'ottima delle madri! Permettetemi finalmente di fare la parte mia.

GIACINTA. (*commossa*) Fu la mia consolazione e il mio martirio! Oh quand'egli uscì di collegio e.... ricominciò a chiedere di voi, con doloroso stupore: — « Dov'è papà?... Quando tornerà!...» era uno schianto dell'anima.... una ribellione di tutto il mio essere contro la realtà!...

CARLO. (*intenerito*) Povera Giacinta!

GIACINTA. (*commovendosi sempre più*) Alla fine il disgraziato comprese! Si chiuse in un silenzio sdegnoso.... Voi eravate di-

venuto.... come una fredda ombra, che mi contendeva l'amore della mia creatura!... E chi sa quali dubbi turbinavano in quel giovine capo!... Quali sospetti, mio Dio!... contro di me! (*piange*).

CARLO. No, no, impossibile, Giacinta! Vi farò vedere le sue lettere.... dove parla di voi.... con venerazione profonda....

GIACINTA. (*rialzando il capo*) Ah quel carteggio fu, per lui, una resurrezione...

CARLO. (*interrompendo*) Leggevate?...

GIACINTA. No, ma ne seguivo gli effetti.... Cominciò a rasserenarsi, a sorridere.... L'uscita di Bianca poi, dal collegio, fu come un raggio di sole.... Ed ora?....

CARLO. Ora avrete fiducia in me! (*guardando a sinistra*) Ma ecco i nostri innamorati! (*Entrano da sinistra, Bianca con vassoio e liquori, Ugo con un piatto di biscotti, Beppina con la cioccolattiera: ultimo il maestro Campanella con due salviette ripiegate: depongono tutto sulla tavola*).

SCENA XIX e ultima.

Giacinta, Carlo, Bianca, Ugo, Campanella, Beppina.

BIANCA. (*allegramente*) Lo zio non si lagnerà di non avere camerieri!

CARLO. No davvero!

GIACINTA. Compreso il sig. maestro di musica, così servizievole...

BIANCA. ...Che avevamo dimenticato nella saletta del pianoforte!

GIACINTA. Oh poveretto! Ci scusi, per carità! Sa.... in questi momenti....

CAMPANELLA. (*confuso*) Intendo... sebbene ci capisca poco!...

UGO. (*che avrà scrutato attentamente i genitori, come rasserenato*) E che faceva? (*a Campanella*).

CAMPANELLA. Sonavo! (*ridono tutti*).

CARLO. Così al sig. maestro sarò doppiamente grato....

CAMPANELLA. Ah lei è quel signore di Villa Spada che.... sento dire....

GIACINTA. Mio marito (*Carlo e Campanella si stringono la mano*).

CARLO. (*ridendo, mentre Bianca gli versa la cioccolata*): E lei è quel signore che s'incaricava gentilmente di portare un biglietto a mia nipote....

CAMPANELLA. Dentro il mazzolino di fiori.... Sissignore!

GIACINTA. Ma bravo! (*poi a Bianca*) Ma brava!

UGO. (*ridendo*) Non la credevo così pericoloso! (*a Campanella*).

CAMPANELLA. (*confuso*) Dirò... dipende dalla qualità delle per-

sone.... E trattandosi d' uno scherzo.... non mi rifiuto! (*a Bianca che gli versa la cioccolata*) Grazie, signorina! (*intinge due biscotti*).

CARLO. (*sorbendo*) Da quanto tempo non facevo colazione qui!.. Ah gli affari!

BIANCA. Ecco: pagherei a sapere che cosa i signori uomini intendono per *affari!*

CARLO. Tutto quello, per esempio, che....non capiscono le signore donne (*risata*).

GIACINTA. Ora l' hai trovato, Bianca, chi ti tiene testa!

UGO. Ma ci sono anche degl' interessi comuni....

BIANCA. ...Agli uomini e alle donne, sicuro!

CARLO. (*deponendo la tazza con fine sorriso*) Ah ne sareste informati anche voi? Ma quelli sono i più rischiosi! (*ha finito di bere, mentre Campanella seguita*). Frattanto la settimana prossima io avrò l' appalto di nuove costruzioni al confine... e ripartirò....

BIANCA e UGO. (*con moto di dolorosa meraviglia*) Oh!

CARLO. ...Questa volta non più solo: verrà meco il dottore (*a Ugo*).

UGO (*stupito*) Io?... (*Bianca guarda scontenta; Giacinta che ha capito, sorride*).

CARLO. Che? ci avresti difficoltà? Lo sai quanto que' miei lavoranti, lassù, lontani 10 chilometri dal Comune, lo sospirino un medico di fiducia, giovanotto gagliardo come loro. Eh via! Tra quelle baracche e per quelle borgate ci farai un po' di praticaccia, meglio che al tuo ospedale. Il permesso? Ci penserò io ad ottenerlo.... La mamma? Non rimarrà sola nel frattempo. Come no? Ehi, birba, vorresti rimanere qui a filare l' idillio? (*guarda Ugo e Bianca che, confusa, fa un moto per levarsi, ma è trattenuta da Giacinta*) Questi non sono i patti. Non verrai?

UGO. (*comprendendo*) Con entusiasmo!

CARLO. (*a Giacinta*) E voi, Giacinta, siete contenta che ripartiamo?

GIACINTA. Mi rassegnerò, pel bene del nostro figliolo!...

CARLO. (*a Bianca*) E lei, signorina, ci terrà il broncio?

BIANCA (*crucciata, si stringe a Giacinta*) Io, che c' entro? Andatevene pure.... fra i boschi... fra i lupi!...

GIACINTA. (*prendendo la mano dal figlio*) Di poca fede!... con tua madre!

CARLO. No; vogliamo il suo consenso in forma più garbata.

BIANCA. (*sollevando la testa*) Ebbene sì... a patto che la lontananza sia breve! (*ridono, commossi*).

CARLO. (*sorridendo*) S' intende, perchè chi è assente ha torto... e io ne so qualcosa! Intanto, Domenica, alla Villa Spada, dove siamo tutti invitati a celebrare in comune festa le nostre nozze d'argento, perchè i vecchi, almeno in questo, hanno il diritto di priorità....

GIACINTA. (*sorridendo*)... e soprattutto il dovere di dar buon esempio ai giovani....

CARLO. (*c. s. continuando*)... in questa stessa occasione, fra i nostri amici....

GIACINTA. (*c. s., continuando*)... vi diremo fidanzati!

UGO. *(abbracciando la madre)* Ah! mamma benedetta!

CAMPANELLA. (*rivolgendosi e offrendo i mazzetti dei fiori rimasti*) Nozze d'argento?... Fidanzati?... Ecco qui allora.... in anticipo!

BIANCA. (*in piedi, riceve i fiori, li distribuisce, ne spande sulla tavola, felice)* Oh così presto? (*ridono*).

CARLO. (*commosso*) Non è mai troppo presto, mia cara.... (*a Bianca)*, nè troppo tardi (*tende la mano a Giacinta che gliela stringe)*.... per essere felici!

(SIPARIO)

ANNIBALE CAMPANI

— La libreria editrice Nicola Zanichelli di Bologna pubblicherà quanto prima altro volume di Giovanni Pascoli intitolato *Poemi italici: Paolo Ucello, Rossini, Tolstoi.* Nel primo volumetto che ora si sta pubblicando, sono *Paulo Ucello,* ristampa con correzioni e aggiunte, d'un poema che comparve già nel *Marzocco: Rossini* e *Tolstoi,* interamente inediti. Nel *Rossini,* l' anima musicale e poetica, la dantesca « fanciulletta » che vive la sua vita infantile e ingenua e attonita nel cuore d'ogni artista vero, rimprovera il grande Maestro indolente, e poi gli suggerisce, col suo dolore stesso la romanza dell' « *Otello* » *Assisa a piè d' un salice:* sovrumana melodia. Nel *Tolstoi,* il grande idealista Russo si trova, nella sua oltremondana peregrinazione, con suoi tre simili italiani: San Francesco, Dante, Garibaldi... Il prezzo del volume è di L. 2.

Il IV Congresso Internazionale di Filosofia

(6-11 Aprile 1911)

È stato inaugurato con grande solennità nell' aula storica dell' Archiginnasio di Bologna alla presenza del Duca degli Abruzzi che rappresentava il Re. L' assessore anziano dando il saluto della città ha ricordato opportunamente il gaudio di Bologna nelle feste del risorgimento nazionale ed ha trovato giusto che Bologna che fu ed è sede e madre degli studî celebrasse il giubileo con la festa della scienza e della Filosofia. Ed Emilio Boutroux, l' illustre rappresentante della Francia e capo-scuola del Contingentismo, prendendo la parola, nell' ultimo giorno del Congresso, aveva parole bellissime per le feste cinquantenarie affermando che le conquiste delle libertà nazionali meritano tutte le simpatie dei filosofi che propugnano appunto il progresso civile e morale degl' individui e dei popoli. Il discorso inaugurale fu letto dal prof. Enriques dell' Università di Bologna, presidente del Congresso, sul tema: Il problema della realtà.

Il tema era d' indole generale e riuscì a dare l' intonazione al Congresso, ma ha avuto anche una soluzione spiccatamente personale. Ed è notevole che mentre l' Enriques rappresenta il concorso che gli studî scientifici danno alla Filosofia e si temeva che l' indirizzo del Congresso fosse prevalentemente scientifico, la sua parola invece ed il congresso hanno avuto importanza eminentemente filosofica. Il problema della realtà è uno dei più importanti problemi ed enunciandone le varie soluzioni, l' Enriques fece il confronto fra i due grandi tipi di concezione della realtà, il tipo scientifico ed il tipo religioso, esaminando il fondo d' abisso che li separa in apparenza esprimendo la loro profonda differenza di sviluppo e di scopi immediati, pensando che l' uno e l' altro hanno radici comuni in uno stato psichico diverso dallo stato intellettuale, quello cioè degli affetti e delle emozioni. Se si considerano le varie costruzioni scientifiche, in ognuna di esse si osserva che il pensiero della mente costruttrice oltrepassa il mutevole per inseguire l' eterno. E la concezione scientifica della realtà non può sussistere non obbedendo a quell' impulso sentimentale verso una concezione ottimistica dell' universo che forma il lato più caratteristico della concezione religiosa. Il discorso inaugurale ha posto un problema che può dirsi centrale nella speculazione ed ha consigliato un programma di lavori con indipendenza da preconcetti e con il concetto dell' autorità della

Filosofia considerata come disciplina viva ed attiva dello spirito. Il Congresso ha avuto otto sezioni i cui lavori erano compiuti dalle ore 9 alle 12 nelle aule della R. Università ed ha avuto sei sedute generali quasi tutte d' importanza grandissima. Naturalmente ci dobbiamo contentare di pochi cenni, dato il numero straordinario delle comunicazioni e data l' importanza delle relazioni.

Nella seduta generale del 6 Aprile ascoltammo lo splendido discorso di E. Boutroux che parlò dei rapporti tra la Filosofia e la scienza. Accennato al conflitto, sollevato in questi ultimi tempi tra la Filosofia e le scienze particolari ed ai tentativi di conciliazione che sono stati fatti da scienziati e filosofi, il B. esamina la concezione del Comte per cui la Filosofia vien ridotta ad una pura sintesi estrinseca delle scienze naturali. Egli pensa che, ridotta a classificare e descrivere, la Filosofia non può offrire il sistema delle scienze nè può servire con profitto ad una unificazione. In realtà la scienza è per natura sua frammentaria, destinata cioè non a dare l' unità del sapere ma a colpire aspetti singoli del reale; la Filosofia invece non ha nulla da temere dai progressi della scienza perchè vi è un' attività della psiche umana la cui cultura rappresenta il suo compito esclusivo al di fuori di ogni conquista scientifica. Quest' attività è la ragione. La scienza e la ragione non fanno tutt' uno: quella lavora solo sui fatti considerandoli in modo da poterli esprimere in formole e simboli di misura, invece la ragione è viva in noi stessi e può dirsi riassunto vivente dell' esperienza della scienza e della vita reale. È notevole anzi che ogni scienza per prendere contatto con la realtà e per svilupparsi ha dovuto prima o poi rinunciare all' esclusività del criterio di quantità per ricorrere anche al criterio di qualità, confessando l' insufficienza dei suoi metodi. La matematica accogliendo l' idea dell' infinità, la biologia quella dell' adattamento, la psicologia la tendenza dell' io a conservarsi e ad intensificarsi hanno mostrato la necessità di alcuni presupposti di natura intuitiva e d' importanza fondamentale per la vita di quelle diverse scienze. La missione della Filosofia consiste nel controllare l'uso che le scienze fanno di queste concezioni che esse hanno preso a prestito e nell' elaborare in modo sempre più raffinato i rapporti che esse vengono a prendere coi modi della condotta.

La filosofia rinuncia a costruire sistemi ma si riserva il compito di regolare ed elevare le tendenze che costituiscono l' energetica della ragione. Essa visse e vivrà come vivificatrice del patrimonio complesso dell' esperienza umana; è dessa che infonde alla ragione il senso sottile e delicato dei rapporti con la realtà. Il merito del Boutroux, nel discorso applauditissimo, è stato quello di notare la distinzione anzi la subordinazione di un modo spe-

ciale di pensare quale è quello della scienza ed il modo di pensare universale che non può utilmente astrarre da certi riflessi del sentimento. La Filosofia dunque non mira ad integrare la conoscenza scientifica ma è critica della scienza, è teoria della prassi scientifica ed è l' unità del teorico e del pratico. Nella Filosofia, la ragione che nel lavoro scientifico s' era fatta prassi, si rifà conoscenza, attività teorica e diviene cosciente di sè stessa, ripercorrendo tutto il cammino della prassi scientifica.

Di natura diversa fu la relazione del prof. Külpe di Bonn sul concetto della realtà. Il pregio della relazione fu principalmente di natura storica perchè enunciò il concetto della realtà dalle prime filosofie sino ad oggi, rilevando come la sua importanza si sia venuta sempre più affermando sino a culminare nel sistema del Borkeley. Importantissima poi per altro rispetto fu la relazione del prof. sen. Barzellotti dal titolo: Filosofia e storia della Filosofia. Giustamente egli osservò che il titolo più opportuno sarebbe stato: il filosofo ed il sistema. Pur facendo una rassegna storica dall' epoca greca sino ai giorni nostri, egli tenne presenti due idee direttive la cui discussione fu bellissima. Le grandi scuole filosofiche non sono possibili se l' insegnamento, dei maestri non assume un contenuto idealistico e se lo zelo dei discepoli non si riveste di carattere religioso, inteso però in senso larghissimo.

Perciò nel medioevo le grandi scuole filosofiche coincidono col movimento religioso e quando questa condizione sparisce o la filosofia vuol conservare il suo carattere di sistema e di affermazione e perde ben presto ogni missione storica, recedendo verso la sfera di semplici fenomeni intellettuali, oppure rinuncia alla costruzione di sistemi universali e compiuti, fatta conscia della sua insufficienza. L' altra idea fu l' impossibilità che una sola mente possa elaborare un sistema filosofico che comprenda una concezione unica ed universale del vero e del sapere. Il progresso fatto dalle scienze della natura, che ha esteso l' autorità della revisione critica, e l' abbassamento del sentimento religioso nella massa dei pensanti impediscono che un sistema filosofico acquisti vitalità reale. Ma se è venuto a mancare il tipo mentale classico del filosofo costruttore di un sistema fisso e definitivo che voglia darsi come l' ultima parola del sapere, non toglie a che agli occhi della critica i sistemi abbiano pur sempre il loro valore come strumento di lavoro, come impalcature da servire a tirare su a mano a mano, sempre più in alto, l' edifizio del sapere.

Nella seduta generale del 7 aprile il prof. F. Tocco degli Studi Superiori di Firenze ha parlato sulla questione platonica, con quella competenza che gli è universalmente riconosciuta.

Egli sostiene che il Parmenide, il Sofista ed il Filebo sono anteriori al Fedro, al Convito ed alla Repubblica. Illustra la sua tesi con argomenti filosofici e filologici validissimi, stabilendo esattamente la cronologia dei dialoghi in questione. Egli è lieto di constatare che questa tesi sostenuta da lui in un angolo della Calabria or sono 35 anni è stata oggi accettata dalla maggior parte degli studiosi di Platone anche contro l' opinione dello Zeller, e conchiude plaudendo all' iniziativa di questi congressi internazionali in cui impariamo a conoscere più da vicino le varie correnti del pensiero, conoscendone i sostenitori e gli avversari.

Nel medesimo pomeriggio avemmo anche l' importante discussione sulla Filosofia dei valori, nella relazione del Durkeim sul tema : giudizi di valore e giudizi di realtà. Fu una delle cose più importanti del congresso, perchè il D. disse cose molto gravi per la cultura generale e per l' interpretazione di molti fenomeni sociali. I punti più salienti della conferenza ebbero di mira l'esame dei giudizi dal punto di vista individuale e sociale. Il D. pensa che questi giudizii se per gl' individui hanno un' importanza pratica relativa, quando si considerano nella collettività, nella folla, nelle razze, acquistano un' importanza grandissima. Le due specie di giudizii non coincidono, anzi quelli d' indole sociale costituiscono i così detti ideali che per la creazione di energie e tendenze sono assimilabili a forze naturali e sono quindi suscettibili di un analisi scientifica. E chi bene osserva si convince che la collettività appunto perchè è l' ente in cui nascono questi ideali ha una vita morale e propria caratterizzata da ciò che le forze operanti in essa sono sempre più intense e più ricche di quelle operanti negl' individui. Le fasi decisive della civiltà sono dovute al gioco di queste forze sociali. Il D. conchiude manifestando la sua opinione sull' azione dei profeti sulla folla, che egli definisce un lavoro più o meno conscio di montaggio sulla psiche della folla.

L' altra bella relazione che ha dato una nota simpatica al Congresso è stata quella del Bergson sul tema : il problema filosofico. Egli non ha detto cose nuove, ma ha espresso con la viva voce, valendosi delle formule più incisive, il nucleo essenziale della sua dottrina.

Fatta distinzione tra l' altitudine di diffidenza e di lotta che la scienza assume dinanzi al problema della realtà e l' attitudine di confidenza che prende la filosofia, mostra con la storia che la filosofia si è sempre appoggiata alla scienza prendendo a prestito da questa i materiali per la controprova dei proprii sistemi. Se prendiamo in esame i sistemi filosofici più recenti e facciamo astrazione dalla linea comune a tutti vediamo che essi non sono altro che lo svolgimento di una formula semplicissima. Quella

proposizione intorno al quale si svolgono in un turbine incessante i dati forniti dall' esperienza, è una nota proiezione della personalità del pensatore il quale procede verso la conoscenza pura mediante un' intuizione pura e fondamentale che prosegue il corso del reale in tutti i suoi svolgimenti più svariati. Concepita così la Filosofia si può considerare come l' arte d'intendere l' universo nel suo slancio vitale, rispetto a cui il nostro spirito assume l' atteggiamento dell' attesa senza proporsi di fissare aprioristicamente le forme che andrà assumendo nei suoi ulteriori sviluppi.

Nelle ore antimeridiane si lessero e si discussero moltissime delle 156 comunicazioni poste all' ordine del giorno e molte furono importantissime sia pel nome dei relatori come pel tema prescelto. Ogni sezione si apriva col saluto di un membro del Comitato e con un discorso inaugurale. Il Tarozzi inaugurò la sezione di Morale con un applaudito discorso sul « Contenuto morale della libertà nel nostro tempo ». Di Chiappelli si lesse il discorso inaugurale nella sezione della Filosofia della Religione sul tema: Religione e Filosofia dello spirito, Benedetto Croce inaugurò con belle parole la sezione di Estetica ed il senatore Filomusi Guelfi parlò per primo nella sezione di Filosofia giuridica e sociale sul tema: La Filosofia del diritto in Italia nella 2ª metà del secolo XIX.

Impossibile accennare a tutte: dico solo che furono interessanti le discussioni sollevate dal Varisco e dal Gemelli nella sezione di Metafisica; dal Vidari e dal Juvalla nella sezione di morale, dal dott. R. Assagioli con la sua comunicazione sul subcosciente e quella del prof. Benzoni nella sezione della Filosofia della Religione.

Il V Congresso internazionale si terrà a Londra nel 1915. Vanno date lodi dell' ottima riuscita del Congresso al Presidente prof. F. Enriques.

Siamo dolenti di non poter per brevità di tempo fare altro che pochi cenni di cronaca: ritorneremo con più calma sugl' indirizzi diversi che si sono fatti valere nel corso del Congresso per incominciare con lena maggiore il lavoro futuro.

LUIGI VISCONTI
Professore di Filosofia nei Licei.

La nuova Biblioteca Nazionale di Firenze

COLLOCAZIONE DELLA PRIMA PIETRA.

Il dì 8 di Maggio, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, fu posta la prima pietra della Biblioteca che dovrà sorgere fra l' Arno e il tempio di Santa Croce, limitata dal Corso dei Tintori, dal chiostro del Brunelleschi e dalla via Magliabechi già determinata, tracciata in parte e battezzata. Dopo più di dieci anni che il luogo fu scelto, dopo trenta che si cominciò ad agitar l' idea d' un nuovo edificio per la Biblioteca nazionale di Firenze, siamo oggi alla collocazione della prima pietra, ma non certo al *primus ab urbe lapis:* tuttavia, verso un accenno del concretamento dell' idea. Speriamo di esserci mossi con risolutezza; speriamo che la imponente cerimonia non sia stata, come teme il *Marzocco,* puramente simbolica, o meglio, un numero di più al programma ed una maggior varietà nel complesso dei festeggiamenti fiorentini; e vagheggiamo frattanto con la fantasia l' edificio futuro e l' attiguo Pantheon affratellati nella gloria del cielo: l' avvenire ed il passato della intellettualità e della gloria nazionale.

Che diremo noi della situazione, cioè del luogo destinato a questo nuovo serbatoio dello scibile, dopo le tumultuose agitazioni che ne precederono la scelta e che perdurarono e perdurano tuttora? E che si potrebbe dire del *progetto,* dopo il verdetto di tre prove alle quali concorsero i migliori architetti italiani?

I diversi luoghi di cui furono a quando a quando ventilate le proposte, sollevarono sempre polemiche accanite e numerosi avversari; e molti ne suscitò pure la scelta definitiva del *Corso dei Tintori.* Del resto, queste controversie sono nell' indole del tempo. L' opinione di tutti, di troppi nel compimento delle opere ragguardevoli ha il suo lato buono e il suo lato cattivo di fronte alla volontà ed al genio dell' un solo, del despota, che crea. Lo indugio è inevitabile; l' interezza nell' accordo manca nell' esecuzione; la visione limpida della mèta è offuscata; la critica dei più non è imparziale ma subordinata, e ad essa si frammischiano le passioni.

Secondo me, osservando la scelta del luogo destinato alla nuova Biblioteca, nel caso nostro, è necessaria una distinzione

capitale fra l'apprezzamento della ubicazione e quello dell'area disponibile, più o meno acconcia.

La scelta della presente ubicazione, dunque, non potrebbe essere più conveniente ad una pubblica Biblioteca, per la garanzia di quel giusto e necessario isolamento che danno le vicinanze del chiostro e della chiesa, la quale ad eccezione del raro rintocco delle campane, non minaccia rumori di sorta; del vasto giardino silenziosissimo e del Corso dei Tintori che è strada tranquilla e non molto battuta da carrozze e da barrocci perché non sboccante direttamente ad una porta di città né in una via maestra.

Qualcuno oppose che il suono delle campane sarebbe stato una noiosa distrazione; ma veramente, un bel doppio sonato poche volte nel giorno, è piuttosto una sosta ricreativa, un sospiro di sollievo nella meditazione. Altri lamentò l'eccentricità del luogo. A torto anche questo, mi sembra; perché una pubblica biblioteca non è un appalto di tabacco, né un ufficio postale cui avvenga di ricorrere da un momento all'altro. Al contrario, una relativa eccentricità le è condizione favorevole, sceveratrice di oziosi e di coloro che potrebbero benissimo fare a meno di rifugiarcisi, con vantaggio di tutti.

In quanto all'area disponibile, non è da negarsi che essa sia misera, irregolare, asimmetrica, e conclusa fra linee inamovibili che le impediranno qualunque opportuna espansione. Del resto, tutte parole inutili: ciò che è fatto è fatto.

Similmente, sarebbe vano indugiarsi su un esame dell'architettura del futuro edificio, deducendolo da disegni approvati. Il Bazzani è, poi, artista valoroso, al di là della critica, se pur fosse possibile una critica in un'epoca dove ormai l'architettura vera e propria non è più la signora di tutte le altre arti, sibbene l'ancella del complicato confortabile umano e del gusto corrotto dalla libidine del nuovo e dello strano.

Dal canto mio, opino che in generale nelle biblioteche fin qui istituite, salvo alcune monastiche che conservano nell'estetica lo stile del loro convento, l'architettura è fuor di modo carica nella ornamentazione e nella decorazione sì esteriore come interiore. Cotesta esagerazione estetica non conviene all'indole dell'istituto; ne menoma la maestà e genera la facile distrazione dal raccoglimento dello studio. Poniamo una sala di lettura frastagliata di stucchi, di ornati, di affreschi, di busti: tuttociò distrae; è inopportuno e dannoso in un luogo intellettuale. Per giunta, le effigie dei luminari della sapienza possono esser cagione di contrasti circa l'apprezzamento della loro scelta; e comunque, l'arte spesso non è buona che a menomare l'ideale che lo studioso concepì di un genio. La statua si presta più a illustrare il

gesto di un guerriero che il pensiero di un filosofo o il volo di un poeta.

L' architettura di una biblioteca dovrebbe, secondo me, essere semplicissima, pura nell' armonia e proporzione delle linee, spaziosa, claustrale, francescana, priva di qualunque ornamento. Il deputato Pescetti, che a ragione dovrebbe chiamarsi l' apostolo della Biblioteca fiorentina, concludeva nella sua prima commendevole relazione parlamentare sulla Biblioteca nazionale di Firenze, che essa dev' essere edificio semplice e maestoso, e che anche nella sua forma esteriore con la luce del bello ha da ispirare l' amore ed il culto del sapere. E diceva benissimo: per quanto un po' vagamente, egli affermava fin da allora, se non sbaglio, la maestà e la bellezza di una simile costruzione nella sua squisita semplicità.

Auguriamoci fervidamente che la cerimonia della prima pietra non sia stato un numero di programma, e che d' ora in poi non sia consentito all' erbino d' inverdire la via Magliabechi provvisoriamente battuta e cosparsa di pinocchino per la circostanza.

Una fra le serie garanzie da cotesti non infondati timori è da aspettarsi dalla intelligente energia dello stesso Pescetti, il quale, dopo essere stato fino da venti anni or sono il primo propugnatore della nuova Biblioteca, con pertinacia incondizionata, con l' opera parlamentare e con la sua propria vigilanza ne incalzò l' incremento per quanto alla sua autorità e alla sua competenza le circostanze lo consentissero.

Giuseppe Pescetti, deputato socialista assisté di persona alla cerimonia in presenza dei Sovrani, dimostrando con questo atto come le imprese grandi e umanitarie abbiano da procedere indipendenti da qualsiasi opinione e fede politica.

Frattanto, la via Magliabechi rievoca una singolare, strana e pur gloriosa figura. Quella del fondatore della Biblioteca che prima si chiamò Magliabechiana, poi, più ampiamente, forse con un po' d' ingratitudine ma con più dignità, Biblioteca nazionale. Ah, non so perché, nel momento della cerimonia, della collocazione della famosa pietra non miliare, cotesto uomo mi è apparso nel vano scuro di una vecchia casa sventrata, dominante la moltitudine, contemplativo e meditativo, nonostante il suo sogghigno di cinico rivolto alla festa, agli applausi e all' area demolita, che pare un fondo di lago essiccato cui sovrastino come rive i fianchi del tempio augusto!

Chi non lo sa? Antonio Magliabechi lasciò la sua cospicua libreria di 30000 volumi alla città di Firenze. Costui fu uomo

così erudito, così sapiente e innamorato di libri che ben meritò l' antonomasia di Varrone fiorentino e il maraviglioso anagramma che la riconoscenza e l' ammirazione seppero trarre dal suo nome: uno dei più fatidici anagrammi di cui mai nome abbia dato la combinazione. *In unus bibliotheca magna.* La vita per la maggior parte trascorse in mezzo ai libri, da dove non usciva quasi mai, spesso nemmeno per mangiare, qualche volta nemmeno la notte per dormire, dacché, ravvolto in un mantellaccio vi si addormentasse quando il sonno lo sorprendeva, senza ch' ei si curasse di spenger la lucerna. Così che una notte, urtandola in un movimento di sogno, o rovesciandoglisi lo scaldino, alcune carte s' infiammarono ed una fante lo salvò per miracolo dal perire arso fra i suoi libri come la regina Didone fra i suoi tesori. Tenero e appassionato di codici com' era, trascurava ogni altra cosa: amici, parenti e perfino sé; tanto che egli era oblioso nel cibarsi, e nel vestirsi negligente e sordido. Cosa che alla sua figura brutta e deforme non giovava davvero. Misantropo all'eccesso, rarissimamente dava udienza. Il Tipaldo lo definisce l' uomo più mostruoso d' aspetto e più erudito, più sapiente e di buona memoria che fosse mai esistito.

Antonio Magliabechi fu favorito di Cosimo III che lo volle custode di una sua incipiente biblioteca, pur lasciandolo assai libero di sé e di lavorar come gli piacesse. Egli non scrisse opere come Varrone, ma fu l' oracolo dei dotti del suo tempo in cose greche e latine.

Il Moneglia, il Bertolini, il Menzini che lo chiamò *viso di giudeo*, il Salvini ed il Biscioni lo fecero segno di satire argute ed acerbe, rilevando il suo brutto ufficio di spia segreta del Granduca pinzochero; e molte lettere del Magliabechi stesso comproverebbero l' accusa.

Un' altra singolarità. Quell' uomo strambo non volle mai farsi ritrarre in pittura. Una sola volta, ad un pittore riuscì di sorprenderlo e di abbozzarne all' insaputa di lui la testa; ed io credo di saper dove sia cotesto ritrattino, il solo preso dall' originale. Altre figure del Magliabechi, come la pittura di Biblioteca, la stampa dell' Allegrini, il busto etc., non derivano dal vero.

Quel ritrattino in argomento non solo è del tempo e corrisponde alle indicazioni dei biografi, ma reca seco un' altra prova. Questa qui: il viso, per chi bene osservi, è tirato giù in fretta e non finito; gli accessori, invece, sono manifestamente fatti a comodo, curati assai, massime la lucernina. La mano, poi, eseguita pur essa di maniera o con altro modello, non è proporzionata alla misura della testa.

Che penserebbe il Magliabechi, bibliofilo e anacoreta, del soverchio lusso che si vuole nelle biblioteche, e dell' utile che

vi si accatasta, con esagerata provvidenza fino a tutti i fogli volanti di manifesti e d' inviti che usurpano tanto spazio e tanta energia di lavoro alle opere degne? Perché non sceverare; e se si crede cotesta roba buona a qualche cosa, non ospitarla fuori del tempio?

Potrebbe anche darsi, però, che quel Magliabechi apparsomi nel vano della casa sventrata non pensasse nulla di tutto ciò, ma semplicemente, andando con gli occhi da un punto all' altro dell' area infronzolata, evocasse, invece, la chiesina di San Giorgio già consacrata sotto gli auspìci del suo sovrano, ed anche ricordasse a mente le due più amene pagine del Vasari nella vita del Rosso pittore, il quale dipinse e dimorò in questi paraggi col suo scaltro bertuccione.

« Stava il Rosso » scrive il Vasari « nel borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di Santa Croce, e si pigliava piacere d' un bertuccione, il quale aveva spirito piú d' uomo che d' animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come sé medesimo l' amava: e perciò che egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s' innamorò d' un suo garzone, chiamato Batistino il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Batistin gli faceva. Per il che, essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell' orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d' uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l' animale con le mani piene d' uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l' aguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s' accese d' ira e presa una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l' ultime traverse che cingevano la pergola; intanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura, di sorte e con tal forza che fece uscire dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Batistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perché discostatosi il guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal animo se n' andò all' ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tenere al c....., acciocché non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello il teneva, acciocché per casa potesse andare, ma non saltare per l' altrui, come prima faceva. Perché vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s' indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì si esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il

contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne. Perché essendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto sull' ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezz' ora un si amorevole ballo, che nè tegolo né coppo vi restò, che non rompesse: e tornatosi in casa si sentì, fra tre dì, per una pioggia, le querele del guardiano ».

Una storia degli edifizi o templi nei quali si raccoglievano e conservavano papiri, annali, formule rituali, dovrebbe risalire chi sa a quali tempi remoti. Già Salomone si lamentava dei troppi libri che ingombravano le sue biblioteche omai scarse a riceverli tutti: precisamente come avvenne oggi ai locali degli Uffizi. E il modo di scrivere non era allora molto corrente! A confondersi poi, co' Cinesi e tenendo conto delle pagode dove conservarono gli Statuti, gli Annali e Dogmi dell' Impero, si pescherebbe sa Budda in quali profondità. Tuttavia, si afferma, trattandosi di biblioteche propriamente dette, che la più antica di esse fosse quella di Osimandia contemporaneo di Priamo, il quale sul fronte dell' edificio volle scritto: *Medicina dell'anima*. Quivi Omero, al dir di troppi eruditi, avrebbe scovato e si sarebbe appropriate l' originale dell' Iliade. Il mondo fu sempre mondo.

Ma di biblioteche celebri la sapienza umana ne ebbe un subisso dalla Alessandrina de' Tolomei. alle romane di Augusto, di Traiano e di altri che vantarono bibliotecari come Vopisco, Varrone, Silio Italico etc.

I conventi coi lor monaci copiatori e diaristi, se da un canto in pro dei lor principi mutilarono e distrussero molte opere che non garbavan loro, molte ce ne conservarono nelle lor librerie, quando i soli chiostri erano al sicuro degli invasori e delle loro depredazioni.

E a chi piacesse di enumerare, potrebbe giungere per lunghissima via fino alle biblioteche moderne di Parigi, di Berlino, di Londra, e fino a quella maravigliosa di Washington la cui costruzione costò 35 milioni, ed infine alla nostra d'oggi, anzi di domani, che se non la più monumentale, sarà co' suoi preziosi manoscritti la più suggestiva: lo spirito dell' Atene d' Italia.

E se un' interminabile appendice occorresse a cantar la gloria dei fondatori, dei conservatori e degli illustratori di biblioteche, dei bibliofili appassionati come Cicerone, il Petrarca, il Mai, degli innamorati, degli idolatri di codici, un' altra ce ne vorrebbe a deplorare gli innumerevoli nemici dell' idea scritta, dai biblioliti e dagli iconoclasti implacabili, ai topi, alle tarme, agli scolari che odiano il *bouquin* come un incubo, al fuoco avido della carta, alla moglie d' un famoso bibliomane... Costei, con rabbia gelosa scompletava di pagine e di tomi tutte le opere

delle quali il marito le andava ogni giorno riempiendo e ingombrando la casa, che assorbivano l' anima di lui e nelle quali ella vedeva altrettante possenti e fortunate rivali.

Il primo bibliolita fu Nabonassar, fondatore del secondo Impero babilonico. Volendo esser creduto dai posteri il primo re di Babilonia, egli arse tutti i libri dell' impero affinché non si trovasse più traccia della dinastia da lui distrutta. Giulio Cesare fece bruciare ad Alessandria gran parte della famosa biblioteca dei Tolomei; Torquemada bruciò più cataste di libri che eretici; gli Anabattisti e i Puritani, sètte turbolenti e feroci, se la prendevano coi libri. Il Savonarola, convinto che dall'ignoranza come dalla povertà proceda il benessere umano, fece bruciar senza misericordia, sulla pubblica piazza, montagne di libri......

Ma per avvicinarsi a noi, ricorderemo come a Parigi, a Marsiglia ed altrove, nel 1793, la Rivoluzione proponesse di bruciare sommariamente tutte le biblioteche. I libri teologici, diceva, vogliensi dare alle fiamme perché non contengono che fanatismo; quelli di giurisprudenza, perché non son altro che cavilli: quelli di storia, perché son bugiardi; quelli di filosofia, perché non parlan che di sogni; quelli di scienza, perché si può farne senza. Fortunatamente, la Convenzione impedì un sì vandalico sfacelo.

Inneggiamo, dunque, ai nostri tempi, in confronto di simili periodi di barbarie; ed auspichiamo che il sole di un'altro maggio non lontano incoroni gloriosamente la fronte dell'edificio che dovrà essere il tempio e l'affermazione dell'Italiana intellettualità.

MARIO FORESI.

— Per cura e a spese del sig. prof. G. L. Passerini vedrà quanto prima la luce l' opera: *Il Codice Diplomatico della Parte Guelfa* su i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze, illustrato con uno studio e con note da Umberto Dorini. L' opera sarà divisa in due volumi in-4° di circa 250 pagine ciascuno, impressa con eleganza sulla carta e sui tipi della nuova stampa muratoriana dall' Officina Lapi di Città di Castello. Il prezzo complessivo delle copie è di lire settanta.

A S. PIETRO

« Se il tuo occhio è puro.... »
(MATT. c. VI, v. 22).

Spesso mi ero domandata se l' architettura di S. Pietro è quella proprio che conviene al Tempio, al primo Tempio della *cristianità;* e confesso di essere rimasta perplessa. Ricordavo anche il giudizio di persone da me stimate, che lo trovavano un po' mondano; e come compresa del loro valore, chinavo la testa. Venne però un giorno in cui, non so dir come, una potenza mistica fluì dentro di me da quelle mura, e mi s' aperse l' intelligenza del loro significato che fin allora m' era rimasto chiuso. Naturalmente esso non poggiava sulle mie cognizioni tecniche o critiche, cognizioni la cui povertà non mi avrebbe dato questo diritto; ma sopra un momento spirituale della mia psiche, preparato chi sa da quanto, chi sa come. Del resto tali fenomeni sono troppo comuni per destar meraviglia o diffidenza. Le opere d' arte, espressione dinamica d' un sentimento, rimangono libro chiuso finchè l' individuo non sia in grado di partecipare a quel sentimento. Così accadde a me riguardo al maggior Tempio del mondo; di maniera che la mia opinione adesso è formata, e gli studî e le letture possono illustrarmene questo o quel lato, non possono cambiarla più.

Secondo dunque la mia modesta opinione, (vorrei dir fede) S. Pietro, il Tempio dell' Urbe e del mondo, non è l' espressione orgogliosa del dominio papale, ma è la sintesi di tutta un' epopea di martiri, il simbolo della preghiera che depone le catenelle e i cilizî medioevali per prendere le vesti luminose e bianche della gioia cristiana. A lui non toccherà la sorte toccata al tempio di Gerusalemme, perchè in questo la ricchezza della materia superava l' ispirazione, mentre a S. Pietro l' ispirazione supera il valore della materia, che certo non fa difetto: ma l' oro, i bronzi, i marmi, i lapislazzuli, son come bagnati, penetrati dalla luce mistica che vi profusero i più grandi genî italiani. Alcuni, gl' intellettuali, per così dire, preferiscono i templi romani o gotici; questi ultimi specialmente, in cui vedono espresso lo slancio unico dell' anima che cerca il cielo.

Così è, e nessuno tenterebbe di negare o menomare quest' intima virtù dello stile chiamato gotico. Indipendente, spontaneo, sublime come le cime delle foreste che intrecciano i loro rami tra le nubi, esso sdegna il suolo, e con un moto veemente lancia le sue guglie frali come steli, acute come saette, tra le pareti leggiere di archi e rose trasparenti. In questa medesima fragilità e leggerezza sta la sua grazia. Nell' ascendere e aspirare più e più verso l' alto e la luce, nel consumarsi di desiderio, è accaduto a lui, organo della bellezza, quel che accade a tutti gli organismi delicati e perfetti: ha toccato spasimante il limite, s' è sentito venir meno. Salire; salire! « *Fulcite me!* » dice la sposa della cantica. Così dice il Tempio gotico tutto al di fuori sorretto da tanti archi come da braccia. Sono il testimonio della sua fragilità, ma questa fragilità è più gloriosa della stabilità.

Non sempre dal tempio gotico furono esclusi i fremiti, le dolcezze della vita. Fiorirono i capitelli e le ogive come siepi in primavera; una rinascenza l' invase, breve e gloriosa, in contrasto con tutte le forme manierate dell' oriente e dell' occidente: la figura umana, pur tra le pieghe numerose delle vesti da cui mai quello stile non osò liberarla, serena sorride di uno speciale sorriso opaco e discreto, che non è ancora l' estasi delle figure cinquecentiste. A chi pensa che lo stile gotico spegnesse il senso della gioia e della vita, ricordiamo soltanto la celebre statua conosciuta col nome: « Il bel Dio d' Amiens ».

Bene dunque gl' intellettuali di un certo genere prediligono l' arte gotica, sospiro di tre secoli ingenui e ardenti espresso nei marmi assottigliantisi verso il cielo.

La sua parola è Ascesi, e la disse in due modi sebbene con un linguaggio solo. Sorrisero le sue figure vestite, fiorirono le sue ogive fra tutto quell' intrecciarsi di archi che s' appuntano alla sommità come mani d' una moltitudine congiunte nella preghiera; ma disse anche che per la divina la vita umana non doveva palpitare più. Disse che la carne deve morire; e lo disse talvolta crudamente fra le sue candide trine marmoree, le sue spirali sublimi, per cui l' occhio come l' intelletto dee volare; coi crocifissi squarciati, le scene di tormenti e di demoni, con le rigide ombre che rilevano il marmo del pavimento, a cui le orme dei fedeli logorarono i tratti senza cancellarli; e più tardi con le belle figure giacenti sui sarcofagi, aspettando la risurrezione nelle attitudini composte di dormienti.

Vi fu però un medioevo mistico e un medioevo ascetico: la Cattedrale gotica della più bell' epoca fiorì piuttosto dal primo, e da questo lato comunicò con la Rinascenza di Leone X, pur essendone nettamente separato per tutto ciò che dell' arte pagana

esclude, e per l' aspirazione continua a riguardare i sensi come un impedimento, il corpo come un peso.

Le figure, pur vestite, hanno i tratti armoniosi dei bei tempi greci; l' ornamentazione ha tutta la fluidità e la ricchezza delle cose naturali, mentre la linea architettonica impaziente d' indugi si drizza al cielo con le mani, con l' anima tesa come una freccia verso l' alto. E l' anima si prostrò, s' annientò, si svestì dolorosamente della sua carne, dei suoi desideri, de' suoi pensieri medesimi; sentì il gelo dei marmi, fu come un albero spogliato delle sue fronde, e sospirò dall' intimo al calore e alla vita: bramò la pienezza delle sinfonie che accarezzano in un cielo di gloria e di sole.

Al S. Pietro e alle altre chiese della Rinascenza alcuni preferiscono anche le basiliche primitive sorte in veste verginale e dimessa sui loculi dei martiri.

Piuttosto la loro umiltà che la pompa di cui vedono l' ostentazione in S. Pietro, attiguo a quei palazzi vaticani che sono il sogno della ricchezza e della gloria artistica; di dove i papi incoronarono la Roma delle fontane e degli obelischi.

Ma andiamo a S. Pietro.

Ecco l' atrio di Bernini, semicerchio meraviglioso nei suoi quattro ordini di colonne, che in quella vastità hanno la gentilezza di un monile; come due braccia belle e delicate aperte alle generazioni che vide affluire, e a quelle che d' affluire non cesseranno. Il concetto di una forza e di un dominio semplicemente politico mai avrebbe suggerito un così divino vestibolo.

Di quanti archi, fori, templi, mausolei innalzarono Roma, Atene, le Civiltà di cui rimase un vestigio: di quante colonne, lasciando esauste le viscere delle montagne, Roma eresse in ordini varî e superbi, così da formarsene una chiostra fra cui anche il plebeo potesse incedere da re, mai seppe ideare due braccia così ampie, eteree e potenti; due braccia che dividono l' uomo dal mondo delle cose meschine, delle sofferenze diuturne, delle agitazioni vane, aprendogli quello delle cose divine e della pace.

Tale l' atrio per cui s' entra in quella visione d' unità magnifica a cui nessuna espressione architettonica assurse prima di questa, perchè nessuna ebbe come questa un' infanzia di catacombe, un' epopea di martiri. Per due secoli s' accolsero in questo Tempio, si lasciarono in eredità l' afflato, gareggiarono nella tenzone consumatrice i Geni più liberi e più potenti, più religiosi e più vasti; in questa Italia che parve sempre unita nel sogno supremo della bellezza, anche quando la scindevano gli odî e le cupidigie di barbari pretendenti. I nomi di questi genî

sembrano suggeriti da un arcangelo.... così pieni di suoni e di significato fra quelle vôlte che essi innalzarono alla gloria di Dio, dell' Italia, dell' arte e di sè stessi: fra quelle vôlte piene del murmure e del mistero dei loro spiriti ebbri, come son piene le sponde delle acque che vi gorgogliano dentro: Bramante, Michelangiolo, Raffaello, Vignola, Giambattista Bernini, i Sangallo, Della Porta, attraverso due secoli a cominciare da Leon Battista Alberti....

Attraverso due secoli vi fu tenzone fra le loro varie individualità e insieme armonia; e vinse l' armonia, malgrado l' impronta che ciascuno lasciò di sè nel Tempio sognato, sorto nella sua unica gloria dalle aspirazioni molteplici. Colpi sublimi di stili e ceselli delicati; immagini sontuose e soffi mistici; tutte le cose più terribili e più dolci, più prepotenti e più miti versarono da quei loro cèrebri divini i divinizzatori della materia. E col divino vi lasciarono anche l' ombra del difetto umano.... una cosa lieve, una riprova delle molte forze che per due secoli gemettero là dentro sotto il pondo dell' ispirazione.... ombra lieve che non toglie a S. Pietro la sua cupola, il suo popolo di monumenti, la sua vereconda maestà.

In esso non ha luogo l' ascesi dello spirito attraverso la carne dolorante, bensì l' eterea impalpabile gioia di sensi nuovi e purificati; la dolce vita mistica che bagna sue radici profonde nel sangue dei martiri. Quì è il rifiorire non il gemere dei corpi; quì è la rinascita: e se nei costumi privati l' arte potè degenerare in fasto, nell' ideale dei sommi Artisti, dei grandi Papi e dei Santi, non fu che l' apoteosi del martirio.

Quì doveva sorgere il Tempio maggiore della Rinascenza, adombrando nella bellezza pagana trasumanata, assunta ad esprimere il Verbo nuovo, la risurrezione della carne; il domma forte e consolatore che nessun' altra religione rese così toccante, sensibile e vicino.

Quì dove trentadue papi martiri avevan formata la catena purpurea, ininterrotta, testimoniando il Risorto, doveva sorgere sulla cripta del primo nella schiera il Tempio dalle ampie vôlte aeree; sinfonia d' archi trionfali quali non conobbe Roma pagana; un incurvarsi di cieli dove si stendevano gli orti della lussuria e della crudeltà.

La penitenza e il martirio vi passano nascostamente con sandali leggieri, con corpi trasparenti, sorvolanti, come coperti di maglie d' oro; distendendo catene di fiori, catene di rose, mazzi trionfali di rose e di lumi sull' ara profonda del martire pescatore e pontefice.

In questo Tempio glorioso la preghiera, simile a un' ebbrezza,

agita lentamente la turba nei dì solenni. S. Pietro è apoteosi. Non si dura a lungo prostrati sotto le sue vôlte.

Le linee della vita e della bellezza nella Rinascenza campeggiano colle nudità pure e le grazie leggiere; sugli altari come sui sepolcri, da cui le figure, più dolci nei loro lineamenti di vivi, aprono l' occhio largo ed avido sul sogno glorioso della città prediletta: « O felix Roma! ».

Ridono in quest' arte tutte le primavere Ateniesi, splende l' estate opima di Roma, con questo di più, le trasparenze dell' anima spinta più presso al suo principio; quindi la trasfigurazione completa.

Schiudono gli archi orizzonti d' infinite speranze; i geni e le dive olimpiche tramandano illuminazioni spirituali.

Anche nelle sante e nei santi che sposarono la penitenza e martoriarono le loro membra, quest'arte fa fiorir la bellezza nuova, dà le accensioni e le trasparenze incorporee.... quasi un velo di gioia sovrapposto a un velo di dolore, come un' onda di luce che scorre per le vene dei *santi* e zampilla dalle loro pupille.

Chi avrebbe potuto raccogliere l' eredità della bellezza se non il Cristianesimo? E raccogliendola non poteva lasciarla nell' essere che le aveva trasfuso il popolo illuminatore razionalista per eccellenza.

Un gran dono avea fatto la Grecia al mondo prono fino allora alla mummia stupefatta d' Egitto o brutale d' Assiria.

Questo gran dono della facoltà di creare e di gioire Roma lo prese avidamente, ma restò per lei sterile.

Ci voleva per fecondarlo il nuovo spirito, simile nel suo irrompere al vergine soffio delle foreste gravido d' aromi e di semi: e i marmi Parî, anche quelli che cantano il dolore di Niobe e del Lacoonte, la soavità d' Afrodite, quella profonda ideal passione che pure spirano certe teste greche, e che sembra insuperabile, fu vinta dal dolore e dall' amore cristiano. Quest' arte di dolore e d' amore, che getta lo scandaglio nei problemi ancora intatti dell' anima e della vita, era più greca che delle Catacombe e dello stil gotico, i quali avevano assimilato il dolore meno degli artisti greci; non ne avevano quindi tratto i riverberi possenti, i sorrisi vittoriosi.

Nelle Catacombe la morte continua non lasciava ozii alla rappresentazione: era dessa l' arte suprema. L' arte gotica sentiva ancor troppo la servitù della teologia, che mentre felicemente la liberava dalle barbarie dei codici feudali, la sottoponeva agli schemi e alle categorie di peccati e di pene, di opere buone e di premi. Il dolore s' incarnava così nei dannati, onde venivano a mancare le sue divine illuminazioni. Soltanto l' arte

della Rinascenza vinceva il *pathos* della greca. Liberata dalle categorie o quasi, attinse la verità della vita, la mistica della speranza, paradiso intravisto e in un senso già posseduto.

Giacchè la Rinascenza ha il suo secreto proprio in questa aspirazione alla gioia perfetta; perfetta come non potè darla il secolo di Pericle o quello d'Augusto, ricchi di luce umana, poveri troppo della divina: nemmeno il cristianesimo delle Catacombe il cui lustro era nel sangue e nella sublime povertà della morte continua, eliminatrice di tutte le immagini pagane della gioia e della bellezza senza averne trovato l'equivalente.

Tra i riti semplici dei loculi venerandi, riti di chi conta gl'istanti dell'ultimo commiato, essa deponeva i semi, preparava i giardini della Rinascenza, nell'ombra.

Il medioevo troppo aveva ancor distaccata la gioia dalla pietà. Brillare nelle corti e nei tornei, flagellarsi nelle celle: empiere d'amori e di serventesi i castelli, di gemiti e di grida le vie nelle processioni di penitenza: dare spettacolo di leggiadria nelle sfarzose vesti in cui prodi cavalieri e donne gentili alternavano nelle storiche città fra cenni e saluti le onde umane festanti; poi immolare il proprio corpo ai terrori delle divine vendette, infliggendogli i più atroci martirî. La Rinascenza volle sposare i due termini che sembravano fatti per eternamente odiarsi, cristianesimo e paganesimo: capì che il primo non è il nemico ma l'alleato divino della gioia per fecondare tutto quel che il paganesimo aveva isterilito.

« Non meno ma più » ha scritto il vangelo nelle sue pagine; e da lui sorse l'arte nuova coi suoi sorrisi inestinguibili, col dolore in cui è virtù dinamica a sentire ed esprimere l'ineffabile.

Ombre non mancarono. Il Tempio non ebbe sempre tutta l'anima della preghiera, e fuori del Tempio le orgie Dionisiache contaminavano la città detta Santa; ma l'arte col suo ideale rimase; ideale massimo perchè ridà il Cristianesimo alla vita, l'uomo purificato alla gioia, l'arte a tutte le manifestazioni della bellezza.

Se Carducci avesse studiato il secreto della Rinascenza, non avrebbe scambiato con gli aborti del Cristianesimo la sua vita, l'eroismo col fanatismo, il bruco della crisalide con la divina farfalla, il piccolo affluente d'un'ora colla vena zampillante perenne, l'abiezione che vuol servire con l'umiltà del mistico che vuol purificare l'anima sua onde farla capace di regnare sull'universo.

Ma quel che non ha cantato Carducci lo cantano i monumenti; lo canta lo sguardo delle sibille e dei profeti, gli arazzi di Raffaello, le teste di Leonardo, la cupola del divino Michelangiolo. Quest'arte fu una conquista e insieme uno sforzo, un

patrimonio e una promessa. Aspetta nuovi cimenti e nuove conquiste: i suoi capolavori sono un richiamo a nuove armonie, a gioie ancora più alte.

Per quel che di lei è supremamente cristiano essa sta e compendia le glorie di quindici secoli. Gli artisti paganeggianti, o l'opere in cui artisti eletti indulsero al paganesimo fino a risuscitarne lo spirito, non furono della Rinascenza, perchè il nuovo spirito non era, non poteva essere pagano: quando lo diventava non era più nuovo, e non essendo tale a lui veniva a mancare anche la luce che fece la gloria di Fidia e di Platone.

Rinascenza sono i Girolami del Domenichino, i Gesù di Leonardo, le Madonne di Raffaello, del Tiziano e del Pinturicchio.

Una sola di queste creazioni compendia tutta la Rinascenza, compensa i difetti degli artisti e dell'epoca.

Che dire di quel miracolo che è la cupola di Michelangiolo?

Gli antichi espressero un sublime concetto quando nel Partenone e nel Pantheon vollero per vôlta il cielo limpido e vibrante fra la chiostra dei marmi; pensando forse che nessun'altra potesse in un tempio essere più gloriosa di questa. Ma quel cielo incastonato fra i delubri istoriati con le Amazzoni e i Centauri, i Sileni e le Afroditi, era il padiglione di Giove, e Giove non aveva la virtù di Trasfigurare tutte le cose. La natura era quel che era: azzurro o nuvoloso il cielo vôlta d'un tempio poco poteva suggerire al pagano, o gli parlava solo di un Fato.

La cupola di Michelangiolo, simbolo di un altro cielo, attira verso l'alto gli sguardi degli umili. Nel suo concavo vibrano le luminosità del Cristianesimo come la luce attraverso l'etere impalpabile; freme l'alito delle generazioni come il calore degli elettroni invisibili per gli spazi.

Passeranno molte cose, molte storie umane saranno dimenticate, si logoreranno gli organismi sociali; ma lo spirito che diede l'arte della *Rinascenza* supererà la prova del tempo come il seme che supera il gelo dell'inverno.

TERESA PIOLI

— La *Nouvelle Revue Française* contiene degli appunti di viaggio sulla Spagna, ormai tanto malmenata dagli scrittori, della *Contessa de Noailles;* un'ultima serie di lettere di quel singolare spirito che fu *Ch. Louis Philippe;* un articolo polemico sulla Sorbona di *A. Thibaudet;* e note critiche sulle novità letterarie.

Tendenze dello spirito e libri di poesia

Giudicare delle tendenze filosofiche — la parola filosofia sia intesa nel senso più nobile e più ampio — nello spirito giovanile a traverso i volumi di poesia è difficile assai: ogni scrittore ha un proprio mondo di fantasmi e d' idee da inseguire ed anche quelli che hanno per guida una medesima stella, vi tendono per vie diverse, onde è assai difficile trovare la resultante media, *la scuola: (absit iniuria verbo)*. Quanto più le esigenze del viver moderno moltiplicano i contatti tra gli uomini e li sottopongono ad un processo di riquadramento, di verniciamento, che tende a far sparire diversità e ad indurre uniformità, tanto più le anime, reagendovi, si differenziano, si foggiano in unità aventi spiriti e forme proprie e caratteristiche. Le scuole letterarie non esistono più, se non come periodo critico dello spirito anelante ad una liberazione; ed i gruppi politici si disgregano del pari. Non basta concordare sulle idee generali, sulle idee centrali: si pensa che le idee che s' irradiano, le idee filiate hanno l' identica, se non forse maggiore importanza come quelle che mostrano la forza creativa e propria dello spirito.

Nonostante questo, anzi appunto per questo, più facilmente gli uomini concordano su idee generali: alcune delle quali formano su noi un vasto cielo. Fra queste una, larga come l' affetto della madre, un' idea che finalmente s' è riconosciuto trovarsi al culmine di tutte le idee politiche: l' idea nazionalistica, che, perchè troppo larga e feconda, non ha voluto lasciarsi sterilire nelle chiuse massime d' un partito con relativa organizzazione elettorale: pura tendenza dello spirito, stella polare del nostro cielo. Gl' Italiani ritornano alla madre: dopo aver seguito false imagini di bene, volgendo i passi loro a via non vera, stanchi ormai dei facili amori per le idee e le forme del pensiero barbaro, disgustati delle colpevoli concessioni alle barbariche voglie, tornano alla madre. Chi ispirò loro l' invincibile amore del *nostos?* Consoliamoci: gli studi letterari, parlando la santità delle origini, ispirarono la fede delle speranze: e letterati sono quei giovani che, accortisi non esser vergognoso indizio di rammollimento senile l'amar la patria e gli elementi che la compongono, hanno avuto il coraggio di proclamarlo.

Nazionalismo: cioè amore per le memorie, speranza nel divenire: guerra contro tutto ciò che è barbarico; l' Italia deve esser sè stessa, in tutto. E il nazionalismo ha già il suo poeta,

Giosuè Borsi: il suo poetico vangelo, gli *Scruta Obsoleta:* il nazionalismo del quale non è che un ritorno al classicismo. Parlando di alcune recenti manifestazioni del pensiero francese, G. A. Borgese ha parlato d'un neo classicismo: quello del Borsi è invece classicismo vero e proprio: il ramo da cui sbocciano i suoi fiori si connette al grande albero che germogliò la lirica del Petrarca, del Leopardi, del Carducci. Il suo sistema affettivo è classico: egli canta le sorti d'Italia gloriosa in tutte le sue manifestazioni, nella lingua, nelle arti, nella potenza militare. Per il piccolo Dino « fanciul che a pena volge la lingua e snoda » il monito del poeta è questo:

Ama, onora il tuo linguaggïo
che da noi ti fu commesso
come un sacro alto possesso
come un inclito retaggio
. . . .
l'idioma esso è del Sì
snello, duttile, animoso
maltrattato e glorioso
come il suolo ove fiorì.

L'amore per la lingua italiana è ardente nel poeta: dagli abissi del tempo egli trae corolle incontaminate e fresche e ne adorna la sua lirica: di molte e molte parole egli è il ritrovatore, un ritrovatore geniale che non mette in corso inutili doppioni e che le parole nuove pone in rapida circolazione nell'organismo della sua lirica talchè essi non generano oscurità ma si presentano insieme col loro significato. Ad esempio — traggo l'esempio dal *Pappo e il Dindi* egli usa la parola « bernocchi »: Che cosa vuol dire? può domandarsi il mio lettore, ma il lettore del Borsi non può avere alcuna esitazione: chi legge:

e si brutta di bernocchi
questa lingua da pitocchi.

Ed insieme con molte parole, il Borsi ripone in uso vecchi costrutti; ad esempio l'uso transitivo del verbo *proverbiare* si trova solo negli scrittori del Rinascimento che lo trasportarono dal latino: e parole della lingua viva che un falso galateo letterario ha bandito dall'uso: il Borsi non ha questi riguardi e, come non rifugge dalla virtuosità secentesca e dal sorrisetto malizioso, così non sdegna la risata grassa alla Berni: e sui modelli berneschi è calcato il capitolo « In lode del giure ». Quale fra i giovani poeti d'Italia sa ormai ridere? Tutti piangono e patiscono, parecchi sogghignano, taluno sorride: ma chi ride aperto come voi, o Berni

o gran mastro a strizzare altrui la milza
perchè dell'umor negro la si sgrondi?

Nessuno: difatti

pretender d' imitarvi è impresa matta
più che cavar da un ciuco morto un peto:
so che la rana se si gonfia schiatta:

però se aval con esso voi competo
non è per emular vostre bravure,
ma per venirvi con rispetto dreto.

Nel metro e nei modi del Berni, loda il giure « fragrante muffa, olezzante stantio, ghiotta ambrosia ammannita in quarto e in folio »:

Orsù, correte, o genti al bel vedere
tutti codesti Ermeti trismegisti
ravvoltolati in dubbie toghe nere!
Affido loro il più tristo dei tristi,
più ribaldo e furfante di Margutte,
omicida e maestro in mali acquisti
che, se al mondo son macchie, l' abbia tutte,
che incestuoso sia, ruffiano e furo
che di sangue abbia ambo le mani brutte.

Fanno un processo eterno, ricercan tutto

per insino
se l' antiprebisnonno del bisavolo
soleva far l' intinta dentro il vino,
se la sua moglie patì per il diavolo,

lo sottopongono a misurazioni d' ogni specie: così Monna Giustizia si balocca per qualche anno

sinchè tra i battimani a più non posso
si rimanda Margutte su due piedi,
sano e salvo nel luogo ond' era mosso.
Sventurato che leggi, ma se chiedi
che ti si assegni ciò che t' è dovuto,
che uno sconcio ladrone il tuo non predi,
se chiedi al giure assistenza ed aiuto
ti vuoteranno ben le tasche e poi:
— Albanese, messere! — e sei ......

Alla lira d' un poeta classico non può mancare la corda dell' amore: e il Borsi canta alle belle donne e per le belle donne; amore calmo e tranquillo il suo, amore che non consente smanie troppo violente nè sussulti troppo impetuosi e, se talvolta si traduce in smanie, queste son troppo verbose per apparirci sincere: virtuosità anche in esse. Pare che il poeta, quando la donna volga la testa sorrida egli stesso della facile menzogna. La donna per lui non è un angelo e neppure un demonio, non una sfinge

nè una rivelatrice, è una *donna* ed a lei spetta nella vita un posto che non può dirsi secondario, ma che tuttavia è ben delimitato. Colla donna egli scherza, si diverte :

Son le donne schiave belle
consacrate al piacer nostro.
Sol se voglio, a tali ancelle,
re benevolo, mi prostro.
Mansueto mi dimostro,
qualche volta, e, sì, mi degno :
ma rimango re nel regno.
Questo duro mio precetto
ti discopro per dispetto.

E quando vuol lodare una donna, ricorre ad ogni sorta d'artifizi, perfino ad una lunga enumerazione di tutte le cose bianche allo scopo di lodare una donna che si chiama Bianca. Delle donne ammira l'eleganza delle forme e delle movenze assai più che l'interna lampada : quanto gli piace

seco voi donneare
per il lume di limpide giornate,
quando in variopinta e vaga traccia
lungo le ombrose o chiare
vie dei ritrovi danneggiando andate :

ma, nazionalista in tutto, non può soffrire che le donne usino nel camminare « lo stecchito proceder del tedesco » o il passo saltellante « dell'Anglo rigido, biondo e bercilocchio ». Meglio vi amerebbe

rapide un poco, dritte, a fronte alta,
regalmente avanzando
con atti franchi nobili e protervi.

Un amore di questo genere non consente di vedere le somiglianze fra un pallido volto di donna e il palpito d'una notte stellare : l'imperscrutabile mistero del cosmo non affligge il poeta: la vita a lui appare quella che è, da accettarsi qual'è, non da velarsi con domande assurde : son le domande che costituiscono il mistero : la vita è bella perchè è la vita.

Vita di nazione e non vita d'universo : vita italiana : questo libro è tutto un inno policorde e polimetro all'Italia : l'amore per la quale è l'amore per i grandi poeti.

Italia mia, que' sacri tuoi volumi,
io bacio singhiozzando in un deliro
fremito, ad ora ad ora
io che per te sospiro
d'esto geloso amor che mi divora.

L' Italia trovasi ora nelle condizioni che anche il Petrarca lamentò: ma non bisogna disperare.

Forse avverrà che questa Italia, sorda
al clamor de' sepolti, si riscuota
un giorno, e senta, offrendo l'altra gota
come alcun che d'amaro che la morda.

Quel giorno anche Carlo Cipelli e Alberto Mazzuoli nel balipedio di Viareggio uccisi da un' esplosione

per dare alla parente armi più crude,
per far più certa a lei l' aspra virtude,
più grave l' ira, più securi i fati

saranno rammentati

sul mar conteso, nel dubbioso evento,
fra il rombo spesso e i concitati squilli,
sui casseri e le tolde, infra i vessilli
come per ansia palpitanti al vento.

E l' amore all' Italia fiorisce di note più gagliarde nelle epistole da Messina: *ex morte vita:* per i generosi s' intende. Dal pianto singhiozzante:

Correte in volta, o piccioletti umani
per più soffrire. Or quale ardore brilla
nell' occhio vostro? Qual vigor vi scorre
fremendo per le membra irrequiete?
La speme di salvare? Oh sciagurati,
correte; e sentirete ad ogni passo
farsi più cruda l' impotente rabbia
e quelle vostre braccia vi parranno
meschino e miserabile sarcasmo
e voi vi morderete ambo le mani
per la furente smania, quante volte
giungerà vano al vostro orecchio il grido
del supplice. Sentir prossimo, sotto
il calcagno il morente a cui sul petto
grave il masso e la trave, e opprime e mozza
lo spirto, e a lui che implora, singhiozzando
rispondere — non posso —, se vi alletta
questa speranza, orsù correte.....

germoglia l' inno all' Italia

. . . . . valorosa degna
di ogni fortuna! In tanta pertinace
avversità non si scoraggia e asciuga
le sue lagrime amare e si confida.

Dai brevi brani su riportati per ricostruire, almeno nelle sue linee generali, il mondo interno sul quale si proietta la luce poe-

tica, emerge la perfezione tecnica varia e molteplice nè io insisterò su questo imbandendo una lezione a buon mercato sulla struttura metrica del capitolo, della ballata, della sestina o sulle diverse forme d' anacreontica italiana. Talvolta questa perfezione tecnica ingenera un senso di freddezza: la materia è stata vinta dal lavoro: certo non è il Borsi poeta d' impeti facili e ardenti; elegante, severo sempre, adatta il suo entusiasmo alle ragioni metriche, lo contiene fra una locuzione nuova e una cesura difficile; per dominar la materia, è stato talvolta da essa dominato perciò non è ancora questa la voce definitiva del cantore della nostra generazione poco più che quadrilustre. Ma abbiamo il cantore.

In « Coyx Lacryma » un' elegante volumetto edito dal giovane e già benemerito editore Romagna, la signorina Teresita Guazzaroni canta i suoi sogni:

..... Amor sacre ha le rose
la morte dei papaveri si cinge
e amore e morte son due vecchie cose

che si dicono in versi all' età verde!
Il sogno io canto, olezzo che recinge
La vita in fiore e poi svaria e si perde.

Semplici sogni di fanciulla, che, scendendo in un giardino dove la prima rosa primaverile appar quasi una stella, sente nell' anima la divina poesia delle cose, da cui però non sa estrarre una nota nuova e personale e alla rosa domanda artificiosamente e freddamente se le goccie di rugiada che nel suo calice s' accolgono, non sian forse le goccie d' amore che il vento porta via. L' emozione poetica è rimasta allo stato d' intuizione: non s' è potuta rappresentare. Così anche altrove gli spettacoli della natura parlano alla poetessa, ma essa non li rinnova o questo rinnovamento non rappresenta con sicura efficacia; si sente a traverso ad essi tremolare uno scontento. Nella rappresentazione degli affetti familiari, l' espressione è più nitida; quando accenna al padre morto ha accenti profondi e convincenti; non certo nel « In Memoriam » dove il novenario rimato ingenera stanchezza e pesantezza. Quanto il Borsi, studioso di classici s' è fatto su essi uno stile forte, piano, severo, altrettanto incerta e manchevole è la tecnica dell' espressione e della metrica di questa giovane poetessa, la quale, se mostra di conoscer bene i poeti contemporanei — e non sarebbe male si spogliasse da certe reminiscenze pascoliane — non mostra pari conoscenza dei classici; da ciò l' incertezza, il tentennamento, il tenue sgomento. L' imagine non è nuova, ma essa contiene una grande verità; i classici son la base della coltura letteraria. Come non si può apprender musica,

se non a orecchio, in modo empirico e superficiale, così non si possono elaborare le imagini in ritmi se non si conosca la tecnica; e la signorina Guazzaroni questa tecnica non conosce.

Non basta avere, come essa ha, una grande sensibilità ad ogni movimento dell'anima e delle cose, non basta, in virtù di questa inappagata sensibilità, aver ricominciato in sè stessa, per proprio conto il processo della conoscenza umana: queste sono condizioni necessarie, son presupposti della poesia, non poesia; senza di essi non esiste poesia, ma essi non valgono, soli, a costituire poesia: l'autrice stessa lo riconosce:

. . . . - Non furon sinora i miei canti
che lungo desire di canto.

Con queste parole di sentenza e d'augurio chiude la poetessa il libro, al quale nessun critico, neppure il più severo, può negare forza di fecondità da cui è lecito trarre i migliori auspici.

Poesie chiama Emanuele Sella i componimenti che formano il « Rudimentum » (Ed. Zanichelli); leggiamo « *Il Veggente fuggì* » *lungo la costa della collina: si vedean le piante scender rapida-* » *mente dal versante alle montagne* ». Poesia? Sì: se invece di legger di seguito leggiamo questo brano scomponendolo, ne verran fuori degli endecasillabi:

Il Veggente fuggì lungo la costa
della collina: si vedean le piante etc.

Endecasillabi e non privi di suono o sgradevoli. Il Sella scrivendoli di seguito ha voluto raggruppare in ogni periodo un'imagine e un'idea compiuta: era necessario questo artificio puramente tipografico? Io non son di quei critici che amano interporre la propria persona fra l'autore e l'opera, io so le vie dell'ispirazione impervie e non mi ci avventuro! Soggettivamente ritengo non doversi dare alla cosa un'importanza che non ha: la poesia non consiste nella distribuzione tipografica.

Il Sella canta i legami che avvincono l'uomo alla natura o, forse meglio, pone l'anima umana a palpitar nelle cose della natura: un Veggente, figura vittorughiana, solitario estatico contemplatore delle stelle fugge i nemici inesorandi del suo fervore, e le piante ch'egli amò, si scambiano una voce: « Corriamo a difendere il vecchio inseguito da un famelico stuolo di chimere », e lo difendono cingendolo di loro amplessi. I nemici passano e non lo scorgono.

Fin qui tutto è bello ed efficace: forse troppo lunga e precisa l'enumerazione delle piante e in compenso impreciso il significato dell'allegoria, ma essa deve esser intesa nelle sue linee generali — chiare qui e robuste — non di ogni particolare deve

ricercarsi la rispondenza fra l'allegorico e il reale: perchè dunque a questo punto il Sella, quasi temendo di non essere stato bene inteso, sente il bisogno di ammainare le vele e ridursi al porto delle conseguenze morali? nonostante le imagini, non tutte felici, e la lunga digressione nella quale la pianta è paragonata alla donna amata, il parallelo, per quella tal rispondenza di cui parlavo testè, qui troppo minuta, è stiracchiato e stanchevole. Non mi sarei dilungato su questa considerazione se questa incertezza che si traduce in pedanteria non mi fosse sembrata caratteristica del Sella, che chiamerei poeta dei paragoni. Sentite: dopo aver scritto questa strofe veramente mirabile, per quanto scritta prosasticamente. « *Pei bimbi le cose son spiriti vivi. Se* » *tendon l'orecchio ne senton la voce. Davanti a uno sguardo in-* » *fantile si muovono forme invisibili a noi* », il Sella fa un paragone: « *Un bimbo somiglia per questo a un sacerdote* » e un altro: « *La selva dei libri somiglia talvolta ad un parco selvaggio* » e aggiunge che « *un canto goccia dal florido ramo* ». Presa poi la via dei paragoni non riesce a dominarsi: « *Il canto è il profumo dei suoni* » e giù una romanza su questo punto: ritorna poi alla imagine precedente e scrive che i libri della biblioteca assunsero una parvenza di rose soavi etc.

Questo il procedimento estetico, inquinato di scientifismo, di questo poeta poichè senza dubbio questa pedanteria, questo bisogno di allargare, di definire, di misurare somiglianze e dissomiglianze è effetto d'un' attitudine mentale contratta dall'abito del rigido esame scientifico. Lungi da me l'idea di definire e delimitare poesia e scienza ed esaminarne le differenze: certe discussioni son giri di carosello: il punto d'arrivo è il punto stesso della partenza.

Davanti all'opera del Sella c'invade un senso di scoramento e d'incertezza: sentiamo che una sorgente limpida e profonda non ha trovato ancora il suo cammino verso la luce.

ANGELO RAGGHIANTI

— Il secondo fascicolo della *Miscellanea del Risorgimento Italiano*, contiene: Attilio Calendi, Il sistema della procedura nei tribunali pontifici — Giuseppe Baccini, Ricordi patriottici di Piero Cironi — Tommasina Baldi, Alcune lettere e una poesia inedita di G. B. Niccolini — Edgardo Gamerra, Monsignor Terenzio Carletti. — Gino Barchielli, Preti liberali. — Vincenzo Santoro, Reliquie. — La Direzione e Amministrazione del Periodico è in Borgo degli Albizi, 17, Firenze.

— Il numero di aprile e maggio della *Cronaca d'oro*, rivista mensile illustrata dell'alta Società (Milano, Via Mascheroni, 17) pubblica bellissimi disegni che illustrano uno studio sui Principi Ereditarii di Germania testè venuti a Roma.

MINORENNI DISCOLI O ABBANDONATI (*)

Ora che l' Italia è fatta, scriveva Massimo d'Azeglio, *occorre che si facciano gli italiani.*

Aureo concetto veramente degno di un tanto pensatore, espressione che compendia un programma così vasto di riforme specialmente d' indole educativa da richiedere il concorso coscienzioso, illuminato e costante di più generazioni.

Ometto d'occuparmi dell'indirizzo che all'uopo dovrebbe darsi alla pubblica istruzione nelle molteplici sue branche, delle riforme da portarsi al sistema penitenziario per ciò che principalmente concerne i minorenni e della necessità di una più efficace protezione dei liberati dal carcere. Sorvolo sui grandi problemi che, relativamente all' educazione civile delle moltitudini, aspettano la loro soluzione nel campo politico ed amministrativo e, augurandomi che in tutte le classi dirigenti penetri e si faccia strada l' idea che soltanto sotto il potente influsso della morale si possa avviarsi con passo sicuro al raggiungimento del santo ideale che l' illustre scrittore additava alla ricostituita nazione, limito il mio studio più specialmente ad un punto del ponderoso programma, punto su cui, secondo il mio avviso, dovrebbe intensificarsi il lavoro di rigenerazione morale del popolo italiano.

Più che altrove nelle grandi città accade di osservare, che sciami di ragazzetti, o privi di genitori o dai genitori trascurati, vivono in balìa di se stessi. Coperti di luridi cenci, scorrazzano per le vie, coi loro giuochi riescono importuni e talvolta pericolosi ai passanti, accorrono a frotte ove la curiosità li spinge, si nutrono accattando o rubacchiando, dormono sul nudo suolo, sotto qualche andito, sugli scalini delle chiese o dei monumenti e spesso sugli stessi marciapiedi delle vie. Non v' ha chi non comprenda a quali gravi pericoli, specialmente d' ordine morale, quei piccoli esseri siano esposti; non v' ha chi non consideri a quali gravi conseguenze in linea sociale possano condurre simili elementi, che crescono all' infuori d' ogni affetto di famiglia, di ogni saggio consiglio, di ogni sana educazione.

(*) Sul grave argomento che trattò il venerando Don Carlo San Martino nel suo discorso del 27 Novembre 1910 a Milano (vedi questa *Rassegna Nazionale* del 1º Gennaio 1911) continuiamo a pubblicare studii di persone competenti. (*N. d. R.*)

Accurati e molteplici studi sono stati approfonditi sul grave e interessante argomento dei minorenni delinquenti, traviati, orfani ed abbandonati, studi condotti con veri intendimenti civili e sorretti da senso di profondo convincimento. Al qual proposito mi piace citare la relazione presentata alla Commissione per la statistica giudiziaria e notarile dalla sotto-commissione composta dei Commissari Beltrami-Scalia, Brusa, Ricciuti, stampata a Roma nel 1902 (tipografia nazionale G. Bertero e C.). Le conclusioni del meditato lavoro meritano, a mio avviso, il plauso dei filantropi, il consenso degli statisti e la considerazione del Governo, sia per quanto concerne i provvedimenti di sua competenza, sia per quelli che dovrebbero costituire tema di leggi da presentarsi al Parlamento.

Esse sono le seguenti così compendiate:

a) Che sia richiamata l'attenzione del Guardasigilli sulle riforme legislative dell'istituto di tutela, esposte nella relazione Auriti presentata nella sessione del Giugno 1894.

b) Che le ispezioni, che appositi funzionari del Ministero di Grazia e Giustizia fanno agli ufficî giudiziarî, sieno estese anche ai registri della tutela.

c) Che siano promosse e favorite le società di patronato per gli Istituti che riguardano i minorenni.

d) Compilazione di un Regolamento per il servizio della tutela.

e) Studi sull'applicabilità ai minorenni della condanna condizionale, della sospensione della sentenza, della riprensione giudiziale e dell'arresto in casa, nonchè di una speciale procedura istruttoria già adottate da altre nazioni.

f) Separazione dei minorenni dagli arrestati adulti nelle camere di sicurezza e di deposito.

g) Rigorosa applicazione della Legge sulla istruzione obbligatoria.

h) Facoltà ai Comuni di stanziare nei loro bilanci somme per beneficenza a vantaggio particolarmente dei minorenni fisicamente e moralmente deficienti.

Tutte bellissime cose, tutte proposte degne della massima considerazione sulle quali i poteri costituiti dovrebbero urgentemente provvedere. Ma non le credo sufficienti; vi manca una base essenziale: lo studio della natura umana nei riguardi tanto di chi elargisce quanto di chi riceve la beneficenza nelle svariate sue forme; bisogna saper usufruire de' suoi pregi senza trascurarne i difetti. L'orgoglio, l'ambizione e perfino la vanità costituiscono nell'umano consorzio potentissime leve, di cui lo statista potrebbe valersi per conseguire preziosissimi risultati. Ciò dico senz'ombra d'intenzione di offendere i tanti benefattori,

che con le elargizioni o col lavoro compiono atti di carità fiorita, paghi soltanto della coscienza di fare opera buona. Ma nelle cose che interessano tutta una nazione non bisogna fermarsi alle eccezioni per quanto rispettabili e numerose; bisogna generalizzare, prendere il mondo com' è ed acconciarsi alle condizioni in cui si presenta.

Gl' istituti di beneficenza, gli asili infantili, le case di correzione, le scuole elementari poco hanno fino ad ora contribuito all' educazione morale dei minorenni. Complesse ne sono le cause, ma fra le principali possono annoverarsi le seguenti:

In quanto agli *istituti pubblici di beneficenza* pochi sono quelli che hanno per iscopo principale l' educazione dei minorenni suindicati e quei pochi non possiedono mezzi finanziarî adeguati al bisogno. — *Gli asili infantili* sono più diffusi; ma anch' essi non sono sufficienti, anch' essi si dibattono fra insuperabili difficoltà finanziarie. E poi il cómpito loro finisce quando i ragazzini sono ancora in tenera età, nell' età, cioè, in cui il germe educativo ha maggior bisogno di trovare per il suo sviluppo un terreno convenientemente preparato. — *Le case di correzione,* per quanto bene sorvegliate, per quanto correttamente dirette, non corrispondono allo scopo pel quale furono istituite. La convivenza di tanti elementi disparati sia per l' età, sia per la provenienza, sia per la precedente condotta, è perniciosa: i cattivi trascinano i mediocri ed *i buoni;* bastano pochi per inquinare l' ambiente. Ho detto, e non a caso, *i buoni,* perchè, pur troppo, non pochi genitori ottengono l' assegnazione dei loro figli alle case suddette quantunque tutt' altro che cattivi, facendoli apparire incorreggibili con false informazioni abilmente preparate, e ciò per liberarsi dal peso della loro custodia e del loro mantenimento. — Infine circa *le scuole elementari* mi limito a dichiarare ch' è già molto se contribuiscono allo sviluppo della mente. Anche se si potesse ottenere che fossero frequentate da tutti i ragazzini ai quali estende l' obbligo la legge, esse non porterebbero che un contributo limitato e quello sviluppo educativo che ha per fine la formazione del carattere morale.

Lungi da me il pensiero che le suindicate istituzioni non sieno molto utili; riconosco anzi che costituiscono coefficienti preziosissimi di beneficio a vantaggio del nostro popolo. È soltanto da deplorarsi che non sieno adeguate all' altezza della necessità che tanto da vicino ci stringe. Occorre integrare l' opera loro con radicali provvedimenti.

È anzi tutto necessario che persone di cuore mettano il loro impegno nell' assistere le competenti autorità nel difficile cómpito di purgare le pubbliche vie da questi piccoli discoli; è indispensabile che quanti di costoro non possono essere efficacemente

custoditi o sorvegliati dalle rispettive famiglie sieno collocati in un ambiente sereno, che fisicamente e moralmente li renda migliori togliendoli dai pericoli del malo esempio e della corruzione, che tanto abbondano specialmente nei grandi centri abitati. A questo proposito non posso non porre in rilievo l' opera santa che con singolare perseveranza e con meraviglioso intuito andò spiegando a Roma la gentildonna che risponde al nome di Caterina Paternostro, degna consorte dell' On. Senatore. Ad essa è dovuta la paternità della genialissima idea, ad essa spetta il merito di aver tentato di popolarizzarla e di crearne, dirò così, una vera e propria istituzione. In poco tempo essa seppe a mezzo di private sottoscrizioni raggranellare una cospicua somma e valersene per inviare presso famiglie di agricoltori di provincie diverse fanciulli abbandonati, raccolti in gran parte per le vie della Capitale e ciò con grande risultato morale.

Trascrivo alcuni cenni tolti da una relazione fatta da quella Signora dopo i primi esperimenti: « Appena diramata la nostra » circolare con le schede di sottoscrizione (Nov. 1900) parecchi » Sindaci ci chiesero se eravamo disposti a mandare i fanciulli » nei loro paesi ed a quali condizioni. Prese le opportune infor- » mazioni a mezzo di Senatori, Deputati, Prefetti e Dame fa- » centi parte del Comitato, vennero fissate le condizioni seguenti: » Per i fanciulli dai 7 ai 10 anni per la durata di un quinquen- » nio Lire 7 mensili, e altrettanto, ma per un triennio, per quelli » dagli 11 ai 14 ».

Dopo avere specificate tutte le cure adoperate per l' igiene, per la sicurezza della scorta, per la garanzia del collocamento dei fanciulli, la relazione così continua:

« Il risultato è stato straordinario. I fanciulli, anche cattivi, » subirono tosto la trasformazione dell' ambiente. Non uno di » essi piange alla partenza; ma quando si deve ritirare qualcuno, » sono pianti, disperazioni e fughe. I coloni si affezionano loro » in modo straordinario. Circa 40 orfani d' entrambi i genitori » che furono collocati presso coniugi senza figli, piccoli proprie- » tarî, sono da questi tenuti e *per sempre* come figli proprî. I fan- » ciulli poi si affezionano subito e già chiamano *padre, madre,* » *zio* etc. le persone presso le quali si trovano.

« I fanciulli così collocati ammontano a 153. La sorveglianza » alle colonie ove si trovano è esercitata da gentildonne autore- » voli designate dal Comitato Centrale con l' assistenza delle » Autorità locali ».

Tutto ciò all' inizio della istituzione, cioè al 1903. Non so se, in seguito, questa abbia dato i risultati ch' era lecito ripromettersi per l' entusiasmo con cui fu accolta e per la felice riuscita delle prime prove. Ma, pure ammettendo che questi risultati non

abbiano completamente corrisposto all' aspettazione, ciò non toglie che l' idea sia buona e degna della maggiore considerazione.

Dare all' agricoltura per renderneli utili quegli elementi, che sarebbero altrimenti destinati ad accrescere la falange dei delinquenti è pensiero veramente degno di chi sente in alto grado le necessità del nostro paese; pensiero che dev' essere coltivato con intelletto d' amore da quanti aspirano a vedere la Patria liberata dalla triste nomea del suo primato nella delinquenza; pensiero che racchiude il germe di un nuovo indirizzo da darsi alla beneficenza ne' suoi rapporti con l' educazione; pensiero nuovo, genialissimo e di non difficile applicazione se il Governo co' potenti suoi mezzi lo secondasse.

Ma occorre, come ripeto, che concorrano ad attuarlo persone di cuore; il nobile esempio suindicato dovrebbe trovare seguaci specialmente fra le donne. Ecco un campo in cui il femminismo potrebbe eccellere ponendo i potenti e delicati suoi mezzi al servizio della nazione, ecco l' agone che riserverebbe alla donna i più ambiti trionfi.

Ma in quest' opera di risanamento morale del popolo, come in tutte quelle che hanno per base la carità, oltreçhè il concorso delle prestazioni personali occorre quello della borsa.

Io credo quindi necessario che l' uno e l' altro di questi contributi abbiano ad essere efficacemente eccitati; e parmi adeguata allo scopo l' istituzione di un Ordine Cavalleresco, che appellerei *Ordine del Merito della Carità* (o della Beneficenza) del quale dovrebbero essere insignite anche le donne. E siccome il merito può essere di diverse graduazioni così l' Ordine dovrebbe avere più gradi: almeno tre.

1.° Cavaliere o Dama.
2.° Ufficiale.
3.° Commendatore o Commendatrice.

Quest' istituzione sarebbe indubbiamente accolta dalla cittadinanza italiana col favore onde fu salutata quella dell' *Ordine del Merito del Lavoro* ed è facile prevederne i benefici effetti.

Lo ripeto: tutti i buoni propositi del Governo per assicurare alla pubblica beneficenza il necessario sviluppo si sono fino ad ora infranti contro gl' insuperati scogli della noncuranza di gran parte dei cittadini e della insufficienza dei mezzi pecuniarî. Vi sono perfino disposizioni di legge altamente civili, come quella dell' art. 81 della Legge di P. S. 30 Giugno 1889, che non possono applicarsi per mancanza dei fondi necessarî; e intanto l' accattonaggio, questa piaga che tanto torna a disdoro del nostro paese e che tanto sfavorevolmente depone sulle nostre condizioni sociali, l' accattonaggio che con quella disposizione di legge si

avrebbe potuto vittoriosamente combattere, continua a dare miserando spettacolo della nostra impotenza.

Bisogna quindi eccitare la pubblica carità; occorre che lo Stato trovi in essa il completamento de' suoi sforzi; ed io credo fermamente, in base ad una lunga esperienza, che la proposta istituzione agevolerebbe lo scopo.

Il collocamento dei ragazzetti, di cui è quì parola, presso famiglie di contadini, importerebbe una spesa inferiore di gran lunga a quella che sarebbe resa necessaria dalla loro reclusione in Collegi educativi o Case di correzione o Riformatorî che dir si vogliano. Basterebbero poche lire mensili di pensione, mentre nel secondo caso oltre alla retta si dovrebbero calcolare le spese per i locali mobiliati, per la direzione, per la custodia, per l'amministrazione etc. etc.

Vi sarebbe quindi oltrechè in linea psicologico-morale la convenienza anche nei riguardi finanziarî.

La somma rappresentata dalla economia che con ciò conseguirebbe lo Stato, accresciuta da quella delle oblazioni private che non avessero destinazione speciale diversa, costituisca il fondo da destinarsi al collocamento di cui si tratta e se, data la grande quantità di fanciulli ai quali dovrebbe estendersi il beneficio, questo non bastasse, dovrebbe lo Stato integrarlo provocando, ove fosse del caso, provvedimenti legislativi.

A completare il mio pensiero dirò, che in questa bisogna converrebbe che il Governo, lasciasse alla iniziativa privata la cura ed il merito di conseguire lo scopo nelle singole provincie del Regno anche con metodi non del tutto conformi e limitasse l'opera sua ad una larga assistenza specialmente per ciò che concerne l'accompagnamento ed il trasporto dei corrigendi ragazzetti, e ad una *bene intesa* vigilanza sul funzionamento di questo nuovo pubblico servizio; *bene inteso* nel senso che, questo, pur essendo efficace, non abbia a creare imbarazzi o pastoje. L'efficacia sarebbe piena se fosse fatto obbligo per legge ai Municipî, ai Sanitarî ed alle Congregazioni di Carità di rivolgere ai ragazzini così collocati la loro sollecitudine e di provocare, all'eventualità del bisogno, gli opportuni provvedimenti.

Ogni buon italiano non può non augurarsi che l'inconveniente, cui si è quì accennato, abbia presto a cessare. Ottenere un tanto risultato sarebbe opera altamente meritoria per la dignità dell'Italia, sarebbe l'omaggio migliore che mai potesse rendersi al santo monito dell'illustre suo figlio: il compianto d'Azeglio.

ANTONIO DALL'OGLIO

CAMBIAMENTO D' ARIA (*)

ROMANZO.

VI. — " La Collinetta „ va in società.

Il ritardo del sig. Delane, occupato nei suoi doveri pubblici, era semplicemente causato dall' ostinazione del Colonnello Smith. Egli ed il Colonnello partecipavano ad una seduta e discutevano molto gravemente sul caso di un individuo che era stato sorpreso in possesso di una giumenta, ammazzata di fresco. Essi divergevano, primo, sullo spirito della legge, secondo, sulla sua applicazione, terzo sulla sua ragione di essere, e quando il Vicario di Denborough, che, essendo uno dei giudici della provincia, era presente, si mise dalla parte del Cavaliere, su tutti questi punti, il Colonnello irritato accusò il Reverendo di rappresentare una disgrazia non solo rispetto alla giustizia, ma anche rispetto alla veste che indossava. Tutto ciò prese tempo, come pure l' interrogatorio in contradittorio della guardia cittadina, incaricata del caso e si fece notte prima che la discussione fosse finita e la relativa multa venisse imposta. Il Colonnello pagò la multa di tasca propria e così tutti, compresi la legge e il prigioniero, rimasero soddisfatti.

Il sig. Delane ed il Colonnello, pur differendo fieramente in qualunque quistione si svolgesse sotto la cappa del cielo, erano ottimi amici ed infatti se ne tornarono insieme, a cavallo, verso casa, nel crepuscolo di quella sera di settembre.

Fino a un certo punto, la loro via era la stessa. S' incontrarono con Enrico Fulmer, che era stato a visitare Dale Bannister e non avendolo trovato, aveva passato il pomeriggio con Nellie Fane e Filippo Hume.

— Quell' Hume è un bravo giovinotto — dichiarò — tranquillo.... un po' sarcastico, ma molto distinto. E la signorina Fane.... l' ha vista Colonnello ?

— A proposito. Chi è questa signorina ? — chiese il Cavaliere.

— Oh, una che recita, canta o fa qualche cosa di simile. È una ragazza molto allegra ed eccezionalmente carina. Non le pare, Cavaliere?

— Sì, sì. Ma che fa qui...?

— In verità, Delane — chiese il Colonnello — che cosa ve ne importa?

— Io ho fatto visita al sig. Bannister, egli me la restituirà. Trovo che la cosa mi può molto interessare.

— Bene! — esclamò il Colonnello — per mancar di carità e pensare al male, basta udire un rispettabile cristiano come voi, Delane!

— Oh, tutto va benone! — disse Enrico Fulmer allegramente. — C'è lì la signora.... Vattelapesca.

— Speriamo! — soggiunse il Cavaliere — Bannister deve a sè stesso ogni sospetto che può venir fuori.

— Sospetto?... Sciocchezze! — disse il Colonnello. — Vengono tutti a pranzo da me, domani. Ho incontrato Bannister e l'ho invitato. Mi ha detto che aveva degli amici e gli ho risposto di condurli con sè. Volete venire con vostra moglie, Cavaliere?

— Mia moglie è assente, grazie.

— Allora portate Jeannette.

— Hum! Credo che aspetterò.

— Come volete. Enrico, voi venite?

Enrico era ben lieto di accettare.

— Tora era molto ansiosa di conoscerli — continuò il Colonnello — ed io odio le cerimonie. Non ci sarà nessun altri che il Dottore e sua moglie.

— Non avete invitato Hedger e Johnstone? — chiese il Cavaliere. — Sono amici di Bannister; li ho incontrati in casa sua.

— Non li ho invitati, ma non so perchè non lo farei.

— Però non lo fareste! — disse Enrico Fulmer ridendo.

Il Colonnello sapeva che non lo avrebbe fatto e cambiò discorso.

— Un grande avvenimento — disse Filippo Hume il giorno dopo durante il the. — Questa sera saremo ricevuti nella gran società del paese.

— Il Colonnello Smith fa parte della gran società? — chiese Nellie.

— Sì. Me lo ha detto il Sindaco. Il Colonnello è radicale e con ciò un cattivo radicale, ma il pover'uomo è di buona famiglia e ci si trova in mezzo.

— E credo che gli piaccia — disse Nellie. — A me piacerebbe.

— Siete nervosa? chiese Filippo.

Nellie rise ed arrossì: — Sì, un poco. Spero che mi condurrò bene. Mamma è in uno stato terribile.

— Dov' è la signora Hodge?

— Mette dei nuovi pizzi nel suo vestito.

— E Dale?

— Scrive. Sig. Hume, le ha detto niente della sua visita d' ieri?

— Sì. Ha detto che ha incontrato un angelo.

— Ah, questo spiega il titolo!

— Quale titolo?

— Sono entrata nello studio ed ho guardato al di sopra della sua spalla. Ho visto che stava cominciando dei versi, dedicati: « *ad una vaga santa* ». Mi lascia sempre vedere, ma questa volta ha strappato via il foglio.

— Ad « *una vaga santa* »? Oh, bello, bello! Forse intendeva voi, Nellie.

La signorina Fane scosse la testa.

— Intendeva la signorina Delane, ne sono sicura — disse con mestizia. — Spero che la signorina Smith sia proprio una signorina della buona società.... Capisce quel che voglio dire. Ne vorrei tanto vedere una!

— Volete rimodernarvi?

— Sono certa che a Dale piacerà quel genere di ragazza.

Filippo la guardò con la coda dell' occhio, pensò di dirle che le « signorine della buona società » non dicono ad alta voce tutti i loro pensieri. Ma poi riflettè che era meglio non dirlo. La comitiva della colJinetta arrivò a Mont Plesant, residenza del Colonnello, giusto a tempo e la signora Hodge di umore molto brillante, si avviò a pranzo a braccio del suo ospite; Dale come grande uomo e forestiero accompagnò Tora, Filippo Hume la signora Roberts e ad Enrico capitò Nellie.

La signora Hodge era una vicina divertente. Non perdeva tempo nei preliminari della conoscenza, ma passava subito all' intimità e prima che fosse trascorsa mezz' ora si trovò a durar fatica per non chiamare il Colonnello « mio caro », e per ricordarsi di mettere le prefisse volute avanti ai nomi dei commensali. Il Colonnello se la godeva. Poteva finalmente liberarsi dalle rigide catene del convenzionalismo e respirare un' aria più libera. Disgraziatamente se il buon umore e la buona compagnia rendevano la signora Hodge disinvolta e sempre più secondo il gusto del Colonnello, nella stessa proporzione diveniva palese il malessere di sua figlia. Nellie si era condotta con eccessiva dignità e freddezza verso Enrico Fulmer, nella tema che questi potesse giudicarla priva delle caratteristiche della buona società e la sua freddezza era aumentata nella sorveglianza attenta sulla condotta materna. Per Enrico Fulmer fu una disillusione. Non potendo sedere vicino a Tora, si era consolato con la prospettiva di un

po' di spasso con la « piccola Fane » e la « piccola Fane » lo teneva a rispettosa distanza. Egli si decise finalmente ad attaccare la di lei correttezza.

— Come mai scandalizzare tanto il Cavaliere Delane?

— Rimase scandalizzato? Non lo sapevo.

— Ma lei c' era, no?

— Oh, sì! ma credetti che fosse per la poesia del sig. Bannister.

— Perchè questo lo avrebbe scandalizzato? — chiese Enrico che lo sapeva benissimo. — Per Giove, sarei ben contento io di saper scrivere qualche cosa di simile!

Essa si voltò verso lui con improvviso interessamento.

— Ella ammira gli scritti di Dale?

— Immensamente! E lei no?

— Certo, ma non credevo li ammirasse lei. Conosce la signorina Delane?

— Sicuro. Molto bene.

— Le piace?

— Oh, sì, la conosco da che è nata e mi piace. Però mi da un po' di soggezione.

— Davvero? e come?

— Essa si aspetta che tutti siano perfetti. L' ha incontrata?

— No. Da.... Il sig. Bannister l' ha incontrata. Gli piace.

— M' immagino che gli avrà dato una lavata di capo, no?

— Oh, non credo. A Dale questo non piacerebbe.

— Dipende da come viene fatta — osservò Enrico Fulmer. — Ella non gliene dà mai?

— Oh, no davvero. Io sono troppo.... lo tengo troppo alto.

Furono interrotti dalla voce del Colonnello. Egli diceva con molta energia:

— Abilità non ne aspettiamo da un ufficio del governo, ma onestà si dovrebbe sperare.

— Proprio quel che diceva Hodge del vecchio Pratt — disse la signora Hodge.

— Come? — chiese il Colonnello.

— Pratt era il suo impresario.... l' impresario di mio marito.

— Ah, capisco!

— Nellie, ti ricordi quando tuo padre gittò sul tavolino quelle due sterline dicendo: « Io....

— No, mamma, non me ne ricordo. Crede, sig. Fulmer, che io potrei imparare ad andare a caccia?

— Certo, in brevissimo tempo.

— La signorina Delane ci va?

— E Pratt disse che se Hodge non poteva fare il re a *due*

sterline la settimana.... benchè quella vita sia dura, mio caro.... oh! scusi, Colonnello....

Il Colonnello s'inchinò cortesemente. Nellie si fece molto rossa.

— Ma poi vennero fuori i galli di Giava e così finì tutto. — E la signora Hodge vuotò il bicchiere e diede degli sguardi raggianti di compiacenza intorno alla comitiva.

Improvvisamente Dale Bannister cominciò a ridere, a mezza voce. Tora Smith volse uno sguardo inquisitore verso di lui.

— Che cos'è, sig. Bannister?

— Stavo guardando il domestico di suo padre che fissava la mia amica, la signora Hodge.

— Che sciocchezze! Simone non ha il permesso di fissar nessuno.

— Veramente? E perchè?

— Perchè i buoni domestici non lo fanno.

Dale sorrise.

— So quel che intende — continuò Tora — ma certo che mentre stanno servendo non possiamo trattarli come nostri uguali, sig. Bannister. In altro momento senza dubbio....

— Ci va a passeggiare insieme?

— Sarebbe cosa molto incomoda per loro, se lo facessi! — rispose Tora ridendo.

— Questo è il peggio — disse egli.

— Ci crede grandi impostori?

— Son venuto per studiare, non per criticare.

— Abbiamo bisogno di un condottiero — disse Tora con graziosa serietà.

— Non ne avete?

— Enrico Fulmer è il nostro capo, ma non siamo contenti di lui. È un radicale molto mite. Non vuol venir lei in nostro aiuto?

— Credevo di essere giudicato eccessivo, nell' altro senso.

— Oh, mi piacciono le persone che eccedono.... dalla mia parte, m' intendo.

— Bene, provate il Dottore.

— Il sig. Roberts? Oh!... non è abbastanza in evidenza; dobbiamo avere qualcuno in vista. Ora, perchè ride, sig. Bannister?

Forse fu lo sguardo attristato del Dottore che decise Filippo Hume a sedere vicino a lui dopo il pranzo, mentre Dale, stava, sempre, come per giuoco, emettendo scintille anarchiche a beneficio del Colonnello.

— È possibile — chiese il Dottore a voce bassa e quasi irritato — che egli giudichi bene questa gente.... che li creda sinceri o profondi nella quistione?... Sta perdendo il suo tempo.

— Bene, bene, caro mio, dobbiamo pranzare tutti, qualunque siano le nostre opinioni.

— Oh, sì, dobbiamo pranzare, mentre il mondo muore di fame.

— L'arco non può star sempre teso — disse Filippo con un leggero sorriso.

— Non è che lei pensi, Hume,... no?... che egli stia divenendo non.... meno serio?... Mi capisce!

— Oh, ha scritto un inno di fuoco, proprio questa mattina.

— Davvero? Questa è una buona nuova! Dove sarà pubblicato?

— Non lo so. Non l'ha scritto per commissione.

— I suoi versi hanno una magnifica irrequietezza, non è vero? Io non posso soffrire di vederlo ozioso.

— Povero Dale! Bisogna concedergli un po' di vacanze. Ama il piacere, come tutti noi.

Il Dottore sospirò impaziente e Filippo guardandolo, con ansia, gli mise una mano sul braccio.

— Roberts — gli disse — non c'è bisogno che lei si preoccupi di sparger polvere.

— Non lo capisco.

— Spero che non lo farà mai. Sua moglie ha bisogno di cambiar aria.

— Non ho denaro.

— Allora basta.

Il Colonnello si alzò e si avviarono verso il salotto.

Filippo trattenne per un momento il suo vicino.

— Che? — chiese il Dottore sentendosi toccare il braccio.

— Per amor di Dio, giovinotto, vada adagio! — disse Filippo stringendogli il braccio e guardandolo con un sorriso supplichevole.

VII. — " Ad una vaga santa. „

Quando la signora Delane tornò da Londra, l'aspettava una quistione proprio del genere sul quale essa si riconosceva un'autorità non disprezzabile. Era una quistione di etichetta e di usi di società e la signora Delane l'abbordò col senso di considerazione richiesto dal caso e con il piacere della persona esperta. Riguardava la visita di Dale Bannister al Castello. Dale era abituato, quando una signora incontrava favore ai suoi occhi, d'informarla della gradita notizia col *medium* di una collana di versi, di natura più o meno entusiastica e rapsodiaca. L'impulso di seguire il suo solito sistema fu spontaneo in lui, dopo l'incontro con Jeannette Delane e tale impulso sbocciò nella composizione di quella poesia dedicata « *ad una vaga santa* » il cui titolo Nellie aveva visto. La copiò per bene ed era sul punto di metterla alla posta, quando, all'improvviso, un pensiero lo colpì. La si-

gnorina Delane non era proprio come la maggior parte delle sue conoscenze. Era forse possibile che giudicasse quest' atto prematuro o anche impertinente e che potesse trovare doveroso di risentirsi di venir chiamata « *santa* » e anche « *vaga* », da un amico di un' ora. Dale rimase combattuto dal nuovissimo dubbio suggeritogli dal suo intuito, sulle convenienze e dalla sua grande riluttanza a condannar l' opera sua alla soppressione. Decise di consultar Filippo Hume che era, ben lo sapeva, più abituato all' atmosfera sociale di luoghi come Deshire.

— Eh?... che?... — chiese Filippo che era tutto assorto a scrivere un articolo per un giornale. — Una poesia per una ragazza? Benissimo. Fa pure sentire.

— Non ho bisogno che tu la senta. Ho bisogno del tuo avviso se mandarla o no.

— Se hai perso il tempo a scriverla.... ohi! bada che il Dottore non ne sappia nulla!... puoi pure mandarla!

— La quistione è se essa se ne offenderà.

— Sono contento che non sia altro che questo, perchè ho da fare.

— Senti! Interrompi quel tuo libello anonimo e dammi retta... è per la signorina Delane.

Filippo si fermò nel bel mezzo di un paragrafo, particolarmente audace, del suo libello e guardò in faccia l' amico.

— È una poesia.... capirai.... assolutamente conveniente — continuò Dale. — L'unica quistione è se la giudicherà una libertà.

— Oh, mandala! Sono sempre contente di riceverne — e Filippo riprese la penna.

— Tu non sai che specie di ragazza è.

— Allora perchè interpelli me! Chiedilo a Nellie.

— No, no davvero! — disse Dale deciso.

E così, abbandonato, dall' indifferenza dell' amico, al proprio giudizio Dale si decise di mandare i versi; non poteva rifiutare questo piacere a sè stesso, ma un po' impressionato della propria audacia, sentimento nuovo in lui, corresse l' atto ardito, accludendo, nella busta, una lettera di carattere apologetico. La signorina non doveva supporre ch' egli si prendesse la libertà di alludere a lei nelle parole del titolo; quei pochi versi gli erano stati soltanto suggeriti da un' osservazione che essa aveva fatto. Gli era mancato una risposta sul momento. Poteva perdonarlo di darle una risposta ora, con questa via indiretta?... e così di seguito.

I versi con la loro lettera di accompagnamento, furono ricevuti da Jeannette e Jeannette non ebbe alcun dubbio sul sentimento che le causarono, ma qualche serio dubbio su ciò che avrebbe *dovuto* provare e perciò li portò a sua madre.

La signora Delane prese l'occhialino e lesse il documento in quistione.

— Sono sicura che non ha voluto essere... niente meno che gentile, mamma — disse Jeannette.

— Infatti non lo credo, mia cara. La quistione è se questo giovane conosce le buone maniere.

Dopo attenta lettura, durante la quale Jeannette scrutava la faccia di sua madre, con una certa ansietà, la signora Delane emise il suo giudizio.

— Non si può dire che ci sia proprio del male — concluse — e non credo sia il caso da parte nostra di far qualche passo. Però, Jeannette, evidentemente esso è persona da trattar con riserbo.

— Che dici, mamma?

— Ecco.... non bisogna incoraggiarlo. Non è restìo a stringere amicizia.

— Non credo. Li posso tenere?

— Tenerli i versi? Desideri tenerli?

— Non specialmente, cara — rispose Jeannette. — Io.... io credo che... così.... che questo lui volesse.

— Nessun dubbio. Scrivi un biglietto gentile, cara, ringrazialo per averteli mandati a far vedere e rimandaglieli inclusi.

Jeannette era un po' riluttante a separarsi dall'autografo, non per il suo valore particolare, benchè questo fosse considerevole, più che essa non sapesse, ma perchè tali cose sono dei piacevoli documenti da mostrare ad amiche invidiose. Però fece come le fu detto. Non si credette però obbligata a mortificare il suo orgoglio ed a tenere il segreto sull'omaggio ricevuto. Tora Smith apprese il fatto con evidente interessamento e pensando che altri dividerebbero il suo apprezzamento, rispose alla visita alquanto sollecita della signora Hodge con un bis; dal che ne seguì che Nellie Fane venne a sapere, non solo che Dale aveva scritto dei versi alla signorina Delane e glieli aveva mandati, ma anche che questa aveva restituito l'offerta. Disse a Filippo questo ultimo fatto ed insieme osarono burlare il poeta di quel che gli era capitato. Dale se la prese a male e la sua dispiacenza indusse Nellie a far delle scuse. Filippo fu meno sensibile.

— Per Giove! — osservò — proprio come ai tempi antichi, Dale!

Dale mormorò qualche parola come: pettegolezzi d'inferno.

— Fra breve potresti pubblicare un volume di « omaggi respinti ».

— Niente affatto — disse Dale. — Semplicemente essa non ha capito che io intendevo che li tenesse.

— Oh, è il suo modo delicato di tenerti a distanza, ragazzo mio!

— Che diavolo ne sai tu, Filippo? Tu non hai mai scritto versi in vita tua. Non siete d'accordo con me, Nellie?

— La signorina Smith disse che Jeannette Delane aveva creduto meglio non tenerli.

— Dal primo giorno che ho visto quella ragazza ho capito che è una pettogola.

— Tu, naturalmente, sei offeso, ragazzo mio, ma....

— Va' al diavolo! Guarda, scommetto con te cinque sterline che li riprende e li tiene.

— Accetto! — disse Filippo e Dale prese il cappello e uscì.

— Perchè vuole che li tenga? — chiese Nellie.

— Vanità, mia cara, vanità! Credo che sia abituato a vedere i suoi versi fra i fiori. Non fate così di quelli che scrive per voi?

— A me non ne ha mai fatti — rispose Nellie, in tono di superlativa indifferenza.

Essendo appena le due, Dale capì che non poteva ancora andare al Castello. Fece un giro per la città, con la scusa di comprare dei francobolli. I cieli gli furono propizi e, fuori del negozio del Sindaco, vide Jeannette che parlava col Sindaco stesso.

— Grazie, signorina, grazie — diceva quello — mia moglie sta benino. Ha avuto un po' di febbretta, ma il Dottor Spink l'ha curata meravigliosamente.

— Il Dottor Spink? Credevo che chiamaste Roberts.

— Prima, sì, signorina, ma.... tutte le cose arrivano fino a me, dal momento ch'io formo come un centro.

— Quali cose?

— Ah, forse lei non ne sa niente, signorina di quel che.... Buon giorno, sig. Bannister. Buon giorno. Che bella giornata! Possiamo servirla in qualche cosa, signore?

— Buon giorno, sig. Sindaco — disse Dale. — Ah, signorina, come va?

La sua venuta interruppe le investigazioni di Jeannette sulla faccenda del Dottore ed essa prese congedo dal Sindaco, mentre Dale si assumeva il diritto di accompagnarla. Avrebbe dovuto chiederglielo, senza dubbio, pensò Jeannette, ma dirglielo sarebbe stato dare troppa importanza alla cosa.

Si erano appena mossi, che egli si volse a lei.

— Perchè ha mandato indietro i miei versi?

— Come potevo azzardarmi a tenerli?

— Perchè no?

— Una conoscenza così recente! È stato molto gentile di farmeli leggere, prima di pubblicarli.

— Non debbono esser pubblicati.

— Oh, li pubblichi!... Sono tanto carini!

— Non ha pensato che io intendevo che ella li tenesse?

— Sarei stata molto presuntuosa se li avessi tenuti, non le pare?

— Mah.... erano per lei.... non per esser pubblicati. Se non le piacciono, li brucerò. Questo è tutto.

Jeannette gettò uno sguardo su lui; aveva l'aria di un Apollo petulante - pensò.

— Sarebbe un peccato — disse essa gravemente — però non credo che potrei tenerli.

— Perchè no?

Si dice che Socrate abbia detto che niente è ragionevole che non possa essere esposto in una forma ragionevole. La signorina Delane sarebbe stata d' altra opinione.

— Certo mi piacciono molto. Ma.... ecco.... non ci conosciamo da molto tempo, sig. Bannister!

— Trova ella che sia stata una mia impertinenza?

— Oh, no, ho trovato la sua lettera perfetta.... davvero. Ma la mamma pensò....

— Oh!... — esclamò Dale con viso rischiarato — lei li avrebbe tenuti!

— Non è qui la quistione — disse Jeannette sorridendo. Era piacevole vedere Apollo con un aspetto meno petulante. — Ma che direbbe la gente se sentisse che io ho dei versi che Dale Bannister ha fatto per me? Sarei ritenuta una persona pericolosa.

— Ne scriverò degli altri che ella sarà contenta di avere.

— Sono sicura che lo potrebbe fare se volesse....

— Pensi! se scrivessi dei versi molto elevati... degni di lei! Bene, lo farò se le farà piacere.

— Sciocchezze, sig. Bannister! Non è quistione di piacere a me, non importa.... ecco, voglio dire, dunque, che la cosa bella è di render giustizia a lei stesso.

— Dovrei aver qualche incoraggiamento a ben fare — disse Dale lamentosamente.

Essa scosse la testa, con un sorriso ed egli continuò:

— Vorrei che venisse alla Collinetta a veder la casa. L' ho migliorata moltissimo.

— Oh, ella deve invitar la mamma.

— Verrebbe la signora Delane?

La domanda era un poco goffa, perchè la signora Delane dopo l' interrogatorio fatto subire a Tora Smith sulla signora Hodge e sua figlia aveva annunziato che non sarebbe andata.

— Uno scapolo non riceve signore, no.

— Mi piacerebbe.... e poi ci sono delle signore.... — Un pen-

siero improvviso lo colpì e si fermò. Guardò Jeannette così fisso che questa, con molto suo fastidio, si sentì arrossire. Essa commise il grave errore di cambiare bruscamente di soggetto.

— Come le piacciono gli Smith.

— Oh, abbastanza.

— Dovevo pensare che sarebbero andati straordinariamente d' accordo.

— Non so. Mi piace la gente che è una cosa o l' altra e gli Smith sono una via di mezzo.

— Ingrato!

— Oh, non ci hanno invitato che come dimostrazione — disse Dale, che aveva un certo acume.

Jeannette rise, ma il suo compagno batteva nervosamente il suolo col bastone, mentre camminava.

Arrivarono ad un villino dove essa doveva fare una visita e Jeannette lo salutò.

— Dunque i versi non li vuole?

— Credo di no!

— Benissimo, allora ecco! — e cavò dalla tasca il foglio e lo fece a pezzetti. I frammenti volarono per terra.

— Che pazzia!... Credo che valevano un bel po'... ma forse può riscriverli.

— Crede che lo farò? — chiese lui calpestando i frammenti fra il fango.

— Credo che non farà niente di sensato! — concluse essa stendendogli la mano. Ma quella stravaganza le piacque anzi che no.

Finchè Dale non arrivò a casa sua, non gli venne in mente che aveva perduto la scommessa. Filippo glielo ricordò sollecitamente e rise senza pietà vedendo il suo amico irritato che gli gettava ai piedi una carta spiegazzata di cinque sterline.

— Credo che desiderasse tenerli — disse Dale in modo ingiustificabile.

— Ma allora perchè non lo ha fatto? — chiese Nellie.

— La signora Delane non l' ha approvato.

— Io credo che la signora Delane non approvi te, in generale — osservò Filippò.

— No, e neppure i miei amici — rispose Dale gettandosi su una poltrona.

— Ma! mio caro — soggiunse la signora Hodge che sedeva lì vicino — la sua opinione non ci farà nè bene nè male.

— Come mai abbiamo avuto la sventura di offendere quella signora? — chiese Filippo. — Non ci ha mai visto.

— Ecco il vostro the, Dale — disse Nellie. — Siete stanco?

— Sì, un po'. Grazie, Nellie.

— Era carina, Dale?

— Non l' ho vista.
— Intendo la signorina Delane.
— Oh, sì, suppongo.... Non l' ho guardata molto.

VIII. — Un discepolo indiscreto.

A poco a poco l' estate era trascorsa e l' autunno passava col suo breve, calmo splendore; l' inverno si avanzava minaccioso. A Denborough, una tranquilla giornata seguiva l' altra, poco dissimili nei particolari, ma nel complesso producendo cambiamenti non insignificanti alla Collinetta.

Dale Bannister aveva cominciato a lavorar sodo ed a lavorare in solitudine; l' ispirazione degli occhi di Nellie sembrava inutile e inefficace. Inoltre le ore libere erano largamente impiegate a far visite nei dintorni. Egli non trascurava i suoi ospiti, ma sempre che i loro impegni li trattenessero, invece di girovagare solo, a godersi l' allegria della strada maestra, come era stato proclive a fare nei primi tempi del suo soggiorno, ora andava fino a Mont Plesant, o al Castello o da Enrico Fulmer ed acquistava cognizioni campestri e diveniva meno sdegnoso di abitudini locali. Il Dottore adesso veniva raramente e, quando veniva, toccava generalmente a Filippo Hume d' intrattenerlo. Filippo faceva il suo dovere lealmente, ma era un lavoro faticoso, perchè le loro interviste consistevano principalmente in requisitorie contro Dale Bannister. Egli dichiarava che la condotta di Dale, nel mantenere amichevoli rapporti con la nobiltà del vicinato, era in flagrante contradizione con i principii che aveva proclamati nei suoi scritti. Filippo si stringeva nelle spalle e diceva che alcuni uomini sono migliori dei loro scritti, altri peggiori, ma che nessuno è uguale a ciò che scrive. Una certa esagerazione deve esser sempre permessa. A tali parole, il Dottore, irritato, voltava spesso le spalle alla casa, con un' imprecazione contro la semi-sincerità. Per il resto le mani di Filippo non erano molto occupate, ed egli insieme a Nellie trovava tempo a fare lunghe escursioni, che sarebbero state più allegre se Nellie non fosse stata così scrupolosamente ferma nell' ignorare il terzo membro dell' antico trio.

Un giorno, i suoi passi oziosi condussero Filippo attraverso la città, in cerca di distrazione. Fu sorpreso da un rovescio d' acqua e si rifugiò nella bottega del Sindaco, sapendo che Sua Signoria aveva sempre tempo per quattro chiacchiere. Non rimase disilluso. Il Sindaco l' intrattenne con una relazione grafica dell' ultimo assalto alla posizione del sig. Delane, come Membro dell' elezione e del proprio recente risultato a quell' alto

ufficio. Filippo si congratulò con lui di quest' ultimo evento e gli chiese con curiosità:

— E quali sono le sue idee politiche, sig. Sindaco?

— Io ritengo che un uomo al mio posto non deve far della politica, nè appartenere a partiti politici, sig. Hume.

— Eh!... ci sarebbe qualche cosa da dire su questo!

— Dopo tutto, sappiamo quel che vogliono, signor mio. Uno dentro e l'altro fuori, ecco quel che vogliono, signor mio.

— Ma lei disse che sua moglie faceva propaganda per il Cavaliere.

— Così faceva, signor mio. Ora, mia figlia è dalla parte liberale; la signorina Smith e lei andavano in giro insieme.

— Triste disparità di opinioni, sig. Sindaco.

— Oh, possiamo esser discordi senza dispiacere, — continuò con una breve strizzata d'occhi. — Anche i clienti sono di varie opinioni!.....

— Verissimo.

— Gli affari sono affari, specialmente con una famiglia che cresce. Io penso sempre alla mia famiglia, sig. Hume ed a come la lascerei se dovessi..... lasciarla.

— Il primo dovere dell' uomo, signor Sindaco.

— Non mi ci piglieranno a condurmi come quel bel tipo di Roberts.

— Perchè? che sta combinando ora? — chiese Filippo inquieto.

— Non ha visto lo « Standart », Signore? — Il Sindaco intendeva naturalmente lo « Standart » locale, non il giornale londinese dello stesso nome.

— No.

— Ah!.... la settimana scorsa stampò il sermone del Vicario, sul « *lavoro della cristianità nel mondo* ». Un bel sermone davvero, Signor mio. L'ho inteso, perchè io appartengo alla nostra Chiesa, mia moglie all' altra.

I clienti hanno opinioni diverse, pensò Filippo Hume ridendo.

— Dunque, stavo dicendo che Jones dello *Stendardt* è andato dal Vicario, a prenderlo, ed è venuto fuori con un articolo d' introduzione di Jones che lo portava alle stelle.

— Ma come? il Dottore....?

— Questa settimana, signor mio — continuò il Sindaco scuotendo energicamente l' indice — nella « Cronaca » che è il giornale liberale, c' è una lettera del Dottore.... due colonne.... piene d' ingiurie contro la Chiesa e contro i parroci... cose da... basta!

— Hum! un po' avventato, no?

— Avventato, signor mio? È pazzia...... ecco quel che è.

Parla di peste, di preti e non so che altro e finisce citando trenta o quaranta versi di un poema chiamato, mi pare, « *L' arçiapostato* ».....è così, signor mio?.... del signor Bannister.

— No!.... per Giove, questo ha fatto? — esclamò Filippo.

— E la poesia è peggio delle parole stesse del Dottore, Signor mio.... con vostro permesso, come amico del sig. Bannister.

— Conosco quei versi. Sono fra i più ardenti ch' egli abbia mai scritti.

— Il sig. Bannister, naturalmente, può permettersi quel che crede. Le sue opinioni sono quali le vuole, ma il Dottore.....

— Così è!

— Proprio il peggior momento in cui poteva venir fuori! I Consiglieri, giù a Dinkham, si riuniscono domani per eleggere il loro ufficiale medico. Temo che non rieleggeranno il Dottor Roberts e c' era più d' uno all' « *Insegna dei Delane* » che diceva che dovrebbero lasciarlo perdere.

Filippo si separò dal suo informatore molto preoccupato per Roberts e non poco annoiato di questa pubblicità dell' « *arciapostato* ». — « Surtout point trop de zele », — immaginava che Dale avrebbe detto al suo infatuato discepolo.

Però tornando a casa trovò il poeta che diceva cose molto più dure, non al Dottore, ma del Dottore. Dale era stato a far visita agli Smith. Il Colonnello, pur scuotendo la testa sull' imprudenza di Roberts, aveva applaudito alle sue opinioni ed era, sopra a tutto entusiasta dell' estratto della poesia di Dale che non aveva letto prima di allora. La sua soddisfazione era molto accresciuta, come disse a Dale, del fatto che lettera e citazione erano caduti come una bomba nell' interno del Castello.

— Il Cavaliere era furioso. La signora Delane diceva che non vi avrebbe mai creduto capace di aver fatto cosa tanto cattiva e la piccola Jeannette stava lì e aveva un aspetto come se qualcuno avesse gettato giù l' Arcivescovo di Canterbury. Magnifico! Mi rallegro, signore, lei li ha svegliati.

Questi rallegramenti ebbero l' effetto di far arrabbiare il poeta.

— Che c' entra — chiese — quell' individuo a citar me, senza il mio permesso, in appoggio alle sue chiacchiere?

— Mio caro, le tue opere sono proprietà della nazione — disse Filippo ridendo, mentre si accendeva il sigaro.

— È una libertà infernale, — sbuffò Dale.

— Tu accendi il fuoco e dài la colpa a chi ci soffia?

— Ma non si ha bisogno di ficcar le proprie idee dentro la gola della gente.

— No?.... Un tempo si aveva questo bisogno.

— Io scriverò e declinerò ogni responsabilità.

— Della poesia?

— Della sua pubblicazione, è naturale.

— Non ti gioverà molto.

La previsione del Sindaco, basata sulla lunga conoscenza dei vicini, non si mostrò che troppo esatta.

Il Dottor Spink entrò nella lista, contro Roberts e fu eletto a pieni voti meno uno. Enrico Fulmer, con cieca e devota obbedienza a Tora Smith, votò per Roberts; gli altri, capitanati dal Cavaliere, misero il rivale al suo posto ed il Cavaliere, avendo serenamente fatto il suo dovere, scrisse una lunga lettera di rimproveri e di spiegazioni al suo colpevole amico. Una sventura segue l'altra: il Dottore strinse i denti e volle sfidare il destino. Aspettò alcuni giorni, sperando di venir confortato da una parola di approvazione dal suo maestro; nulla venne. Alla fine decise di andare da Dale Bannister e stava sul punto di uscire quando entrò la moglie e gli porse l'ultimo numero della « Cronaca ». Ethel Roberts era pallida ed aveva lo sguardo stanco; fissò ansiosa il marito.

— Vado alla Collinetta — le disse questi.

— Hai fatto il tuo giro, caro?

— Il mio giro non prende molto tempo adesso. Maggs mi darà quindici sterline per il cavallo; sai che non ne abbiamo più bisogno, ora.

— No, Giacomo e abbiamo bisogno delle quindici sterline.

— Che cos'è questo?

— La « Cronaca », mio caro. C'è.... c'è una lettera del sig. Bannister.

— C'è? bene! Vediamo che cosa ha da dire Bannister a quelli idioti bigotti.

Aprì il foglio e nel centro della prima pagina lesse:

« *Una protesta del Sig. Bannister*

« Signore. — Desidero dichiarare che l'uso fatto dal sig. G. Roberts della mia poesia, nell'ultimo numero di questo giornale, avvenne senza mia autorizzazione e senza mia approvazione. La poesia fu scritta qualche anno fa e non deve venir citata per rappresentare le mie attuali idee sul soggetto cui si riferisce.

» Mi creda, Signore

DALE BANNISTER »

Il Dottore rimase estatico a quella lettura.

— Bannister.... Dale Bannister ha scritto questo! — e gittò furiosamente il foglio a terra. Dammi il cappello.

— Non è che vai.... ?

— Sì, Ethel, vado là. Debbo capire quel che significa tutto questo.

— Non sarebbe meglio che tu aspettassi finchè sei meno....

— Meno che, Ethel? Che vuoi dire?

— Finchè cessa la pioggia, caro; ed è anche l'ora che il piccino viene da te.

— Al diavolo.... no, scusa, Ethel. Mi dispiace, ma devo veder come va a finire questa faccenda.

Si precipitò fuori e il piccino trovò per giuocare, in tutto quel giorno, una mamma cupa, preoccupata, quasi lacrimosa, ben poco divertente.

Il Dottore, con uno sguardo molto serio, entrò nello studio di Dale.

— Bene, Roberts?... come va? — chiese Dale, poco gentile.

— Che significa, Bannister?

— Significa, mio caro, che tu ti sei servito del mio nome e che io ho dovuto dirlo.

— Non è a me che penso, per quanto sarebbe stato più corretto di scriver prima a me.

— Si, ma ero furioso e non ci ho pensato.

— Ma intendi smentire le tue parole?

— Tu sembri dimenticare, Roberts, che io non ho piacere di far nascere dei disordini qui, per quanto tu, pare, lo desideri.

— Ma tu l'hai scritto!

— Certo che ho scritto quei dannati versi — disse Dale stizzosamente.

— E adesso?.... Bannister!.... non è che adesso tu ci getti a mare!

— Sciocchezze. Solo voglio pubblicare le mie idee quando e dove credo, ecco tutto.

— Un uomo come te appartiene ai suoi compagni quanto a se stesso.

— Più si direbbe!

Il Dottore lo guardò quasi con disprezzo. Dale non voleva il disprezzo di nessuno.

— Io desideravo particolarmente di non entrare in quistioni quì. Avevo bisogno di mettere da parte la politica e stare in amichevole....

— Sai quel che stai dicendo? e la bassezza....

— Bassezza? Che intendi?

— Lo sai benissimo. Quel che voglio sapere è se tu hai scritto questo.

— Certo.

— E lo sostieni?

— Sì. Io trovo che tu avresti dovuto chiedermelo prima di fare quello che hai fatto.

— Il Cavaliere è offeso, eh? — chiese il Dottore con un sogghigno.

— Le opinioni del Cavaliere non mi riguardano — rispose Dale, arrossendo vivamente. Il Dottore rise con amarezza.

— Andiamo, andiamo, mio caro! — disse Dale — non litighiamo.

— Litigare?.... oh, no davvero. Solo bada, Bannister....

— Ebbene?

— Se tu ci pianti, finirai....

— Insomma non continuare ad insultarmi!

— Oh, non t' insulto. Se tu ci lasci.... tu, il nostro condottiero in cui fidiamo, che accadrà di noi? Che sarà di noi?....

— Lasciami fare un altro tentativo — disse Dale stendendo la mano.

— Tu non ritirerai questo?

— Come lo potrei?

Il Dottore scosse la testa.

— Non ci tradire, non ci tradire! — e così la sgradevole intervista venne alla desiderata fine.

Quella sera a pranzo, Dale era irritato e di cattivo umore. I suoi amici accorgendosene evitarono di esprimere il loro pensiero sul suo ultimo atto pubblico e il pranzo trascinò la sua pesante lunghezza fra una conversazione intermittente.

Quando la frutta era sulla tavola fu portato a Dale un biglietto. Era del Cavaliere.

« Caro Bannister. — Sono molto contento di vedere la sua lettera nella « Cronaca ». Mia moglie si unisce a me nella speranza che ella, domani, vorrà pranzare con noi, *en famille*. Scusi la fretta. Il latore aspetta una sua risposta a voce. Suo affezionat issimo GIORGIO DELANE »

— Dite che verrò con molto piacere — disse Dale mentre il suo viso si rischiarava.

— Dove andrà con molto piacere? — chiese Filippo a Nellie.

— Dove vai, Dale?

— Oh, solo al Castello a pranzo, domani. Forse farei meglio a scrivere due righe, per quanto..... Non credi Pippo? Sarebbe.... sarebbe più corretto, no?

— Scrivi, figlio mio — rispose Filippo e mentre Dale lasciava la stanza, gittò uno sguardo in giro ed esclamò: — Una!

— Una che? mio caro? — chiese la signora Hodge.

— Una moneta, signora — replicò Filippo.

— Un'altra scommessa? — chiese Nellie in tono ammonitore. — Perchè non dovrebbe fargli piacere di pranzare al Castello? — ed essa aveva l'aria più ragionevole e più indifferente del mondo.

— Parlavo per il Dottor Roberts, Nellie, questo è tutto. Per parte mia, trovo che un pranzo è cosa che si può accettare anche da un nemico!

IX. — L'opinione personale del poeta.

Anche se la nostra buona stella ci permettesse di essere perfettamente felici, ciò ci verrebbe intralciato dal persistente intervento dell'infelicità altrui. Tanto sensibili siamo noi del male che altri soffrono, che a volte proviamo quasi un senso di risentimento contro la loro, sia pur involontaria, persistenza a volere intervenire nella nostra perfetta contentezza; essi potrebbero davvero una volta tanto permetterci di dimenticarli.

Questo era lo stato d'animo di Dale mentre giaceva ozioso, ma non tranquillo, sul suo divano, il giorno seguente. Il Dottore con la sua logica inflessibile ed il suo zelo illuminato era un tormento. La sua devozione non era stata cercata e, certo, se imponeva scene come quella del giorno precedente, non era neppure desiderata. Dale non gli aveva mai chiesto di rovinarsi la sua clientela, come, secondo Filippo Hume stava facendo, per sostenere i principi di Dale; Dale non sentiva nessun bisogno di una famiglia distrutta per colpa sua, i cui sguardi affamati l'obbligassero ad un rigido interrogatorio della propria coscienza.

Ogni uomo, con un'oncia di senso comune, avrebbe capito che c'è tempo e luogo per ogni cosa. Altro era pubblicare le proprie idee in un libro, indirizzato ad un mondo di pensatori e di lettori intelligenti, altro brandirle in faccia al vicino e screditarlo gettandole come bucce per le strade di Denborogh. Ed ora, perché egli conosceva l'opportunità di questa ovvia distinzione, perchè egli aveva il senso di ciò che è conveniente e ragionevole, perchè rifiutava di farsi dei nemici, soltanto perchè queste persone erano benestanti, il Dottore irrompeva su lui, come se fosse un traditore o un villano pretenzioso. E Filippo Hume si metteva a ridere in un modo urtante quando si menzionava il Castello, e anche Nellie... ma per quanto Dale, nel suo stato d'animo, stesse all'erta per trovar ragioni di lamentarsi, non ne trovò nessuna contro Nellie, eccetto forse un po' di rilassamento nella sua antica allegria e nella sua abituale serenità. Dale

accese la pipa e si mise a considerare imparzialmente se Roberts avesse, di fatto, qualche ragione di risentimento contro di lui. Egli aveva bisogno di mettersi in pace con la propria coscienza ed infatti l' indignazione del Dottore non aveva base seria; il rispetto di sè stesso esigeva che l' accusa fosse confutata. Era troppo chiaro. Che cosa aveva egli fatto? Aveva rifiutato di farsi mettere alla berlina, rifiutato di rispondere a cortesia con scortesia, di fare la parte del malcreato, di chiuder gli occhi all' intelligenza, alla cultura, alle attrattive personali, perchè, per caso, si trovavano in persone che non pensavano come a lui ed a Roberts garbava di pensare. Egli sapeva ciò che significavano certi sogghigni, ma egli andrebbe per la sua strada. Le cose sarebbero arrivate a un buon punto, se un uomo non poteva essere educato e non poteva cercare di evitare ogni inutile ragione di offesa, senza essere accusato di rinnegare le proprie convinzioni. Era semplice bigottismo meschino, anche più meschino di quello che egli aveva trovato all' altra parte. Dale mise a posto questa partita, ma continuò a restare steso sul sofà ed a meditare. Era stato un vantaggio per lui, diceva fra sè, vedere questo lato nuovo della vita: la spedizione alla Collinetta aveva raggiunto il suo scopo. È bene che un individuo alzi la bandiera d' armistizio e vada a parlare col nemico... non per questo cambia d' idee. Dale era sicuro di nessun cambiamento nelle proprie, ma poteva arrivare a capire come altre persone possono avere differenti opinioni, le cause di queste e le loro ragioni di essere. Un uomo della tempra di Roberts, del suo fiero puritanismo non poteva sentire, nè apprezzare quel che interessava così fortemente lui, in una esistenza quale si viveva, per esempio, al Castello. Allora dunque... al diavolo Roberts! Il corso di queste riflessioni produssero in Dale un ritorno al suo equilibrio normale. Era evidentemente impossibile contentar tutti. Egli doveva agire come giudicava giusto, verso sè stesso, trascurando i cipigli arcigni dei brontoloni irragionevoli. Nessun dubbio che Roberts gli era devoto ed Arturo Angell anche. Ma Roberts lo insultava ed Arturo Angell l' opprimeva, con lettere supplichevoli, per metterlo in guardia contro le sottili tentazioni della sua nuova vita. Strana forma di devozione che si mostrava specialmente in critiche e in disapprovazioni! Era molto lusinghiero da parte di questi due amici di metterlo su di un piedistallo e di esigere che lì, in quella posizione restasse; solo che il piedistallo era, disgraziatamente, fatto da loro, e non di sua scelta. Tutto quel che egli chiedeva era che gli si permettesse di vivere una vita tranquilla, di lavorare alle proprie idee, a modo proprio. Se non potevano tollerare questo... Dale riempì la pipa ed aprì un romanzo di Maupassant.

Si può asserire che ogni uomo sia vittima di una data specie di originalità, generata dall'ambiente che lo circonda — questo forma un circolo entro il quale ognuno di noi tiene un piede; per il resto noi possiamo essere e, senza dubbio, generalmente siamo, persone molto assennate. Se mettiamo da parte le speciali ed indigene illusioni del sig. Delane, egli era molto lontano dall'essere un originale e dopo pranzo quella sera trattò il suo distinto ospite con non poco tatto. Quel giovanotto era senza dubbio una forza; inoltre era un'ingenuità tentare di volgerlo verso un migliore indirizzo.

— Tutti approvano la sua lettera — gli disse — Roberts... non deve immischiare, nei propri affari, il di lei nome.

— Naturalmente si è esposti a questo genere di cose.

— È lo scotto della celebrità. Ma il caso è diverso quando si vive sul posto.

— Questo è proprio quel che io penso. Egli mi vuol far diventare un campione nelle quistioni locali.

— Questo volevo; voleva combattere sotto la sua insegna.

— Io non sono venuto qui affatto per combattere!

— Lo credo bene; e non mi pare che ci abbia trovati assetati di combattimento.

— Io ho trovato un'accoglienza assai più cortese di quel che non avessi il diritto di aspettarmi.

— Mio caro!... per quanto possiamo differire nelle nostre opinioni, siamo tutti fieri di considerare lei cittadino di Denshire. E non credo che avremo molto da discutere sugli affari locali. Oh, so bene che ella giudica iniquo tutto il sistema della nostra vita di campagna. Neppure io ne sono addirittura soddisfatto. M'intendo che, forse, ci sarebbe qualche cosa da cambiare ma, nell'attesa, degli uomini di buon senso possono lavorare insieme per fare meglio. In ogni modo possono evitare di pestarsi i calli uno con l'altro.

— Io vorrei evitare i calli di chiunque, se vorranno risparmiare i miei.

— Benone, si cercherà. Credo che, insieme, ce la caveremo. In ogni modo è molto piacevole pranzare insieme. Vogliamo andar su e chiedere a Jeannette che ci canti qualche cosa?

La signora Delane aveva evidentemente preso l'imbeccata dal marito e trattava Dale, non come un peccatore pentito — genere di accoglienza che richiede, in fondo, molto tatto per renderla accettabile — ma come uno che non avesse peccato affatto. Chiese a Dale se era stato sopraffatto di visite. Quegli rispose che non aveva molto sofferto in questo capitolo.

— Me lo immaginavo — disse essa — Li ha messi in sog-

gezione, sig. Bannister. Hanno creduto che ella sia venuto qui in cerca di studiosa solitudine.

— Oh, ma io odio le due cose: studio e solitudine, signora Delane.

— Bene, ma io dirò alla gente che... posso farlo? Ecco... ieri fui da Cransford, è il nostro Governatore, sa bene... si chiedeva se fosse il caso di venire da lei.

— Io sono lietissimo di veder chiunque.

— Dal Sindaco in su... o credo che Hedger troverebbe che dovrei dire dal Sindaco in giù. Abbiamo inteso come mettete in ridicolo quel povero uomo!

— Il sig. Bannister sarà più rispettoso verso il Governatore — disse Jeannette, ridendo.

— Ma io credo di esser contrario ai governatori — osservò Dale con una risata.

— La Governatrice le piacerà moltissimo, ed ella piacerà moltissimo a lei. Da dei balli ed un gruppo di scapoli è per lei una fortuna.

— Bannister non ha bisogno di questo per essere il benvenuto — disse il Cavaliere, con cordialità.

— Io dichiaro, una volta per tutte, che l' avvicinerò sempre come un amico. Mi dimentico sempre che è un uomo celebre. — Prego, continui, signora Delane. È un cambio prezioso. Ma quando mi darà il piacere di vederla alla Collinetta?

La signora Delane si arrestò, solo un secondo:

— Sarei ben lieta di visitare la sua cella di eremita. Ma sono molto occupata proprio in questo momento e credo lei pure lo sia. Quando i suoi amici lo trascureranno, forse, verremo noi a sollevare la sua solitudine. Jeannette, ci vuoi fare un po' di musica?

Dale seguì Jeannette al piano, con un lieve aggrottar di ciglia. Perchè non voleva venire adesso?... Forse?... La voce di Jeannette cancellò l' aggrottamento di ciglia e la riflessione.

Essa cantò un paio di canzoni, scegliendole da un libro. Mentre voltava i fogli, Dale vide che alcune arie erano adattate a parole scritte da lui. Quando Jeannette arrivò a quelle, voltò sollecita. Il Cavaliere era uscito e la signora Delane, con il previlegio dell' intimità, era assorta nella lettura di una novella.

— Mi vuol fare un gran favore? — chiese lui.

— Quale, signor Bannister?

— Vorrei udirle cantare parole mie. Guardi; qui ce ne sono due o tre.

Essa gittò un' occhiata sul libro, poi lo chiuse e fece atto d' alzarsi.

— Non vuole?

Jeannette arrossì e sembrò turbata.

— Mi dispiace, signor Bannister, ma non posso cantare quelle parole. Non... non mi piacciono.

— Mi dispiace che le trovi brutte — rispose egli in tono offeso.

— Oh, certo per quel che riguarda la forma e la bellezza, tutto il resto del libro non vale nulla, paragonate ad esse. Ma io non le posso cantare.

— Non voglio insistere.

— Capisco che è irritato. Per carità, non lo sia, sig. Bannister. Io non posso fare quel che ritengo sia male, non le pare?

— Oh, io non ho alcun diritto d'irritarmi.

— Non direbbe questo se non lo fosse... Si fa sempre così.

— Ha una così orribile opinione di me, signorina?

— Che gliene importa?

— Sa bene che me ne importa.

— Allora si potrebbe pensare che tentasse di cambiare.

— Oh... come potrei?

— Scriva qualche cosa che mi faccia piacere di cantare.

— Se lo faccio, posso dedicarlo a lei?

— Temo che non sarebbe permesso.

— Ma se *fosse* permesso, lo permetterebbe?

— Lei sa bene quanto ogni fanciulla ne sarebbe fiera... certo, lo sa!

— Non rende giustizia alla mia modestia.

— Rendo giustizia a lei, prima di tutto, sig. Bannister.

— Che genere di canzone vuole?

— Oh, qualunque cosa per bene e virile e patriottica e.... di sentimenti carini.

— Genere ortodosso!... ma niente di quel che io scrivo ci si adatta.

— Io non voglio discutere — dichiarò Jeannette.

— Il mio solo desiderio è di contentarla.

— Allora sa come deve fare.

Bisogna ammettere che conversazioni di questo genere diano uno speciale godimento e Dale lasciò la Villa con il delizioso sentimento di essere stato trattato come doveva essere trattato. Trovò Filippo Hume che scriveva e fumava nello studio.

— Beh? Ti hanno lisciato bene, vecchio mio? — gli chiese costui gettando la penna.

Dale, senza rispondere, si versò da bere.

— Ho avuto una conversazione con Nellie — continuò Filippo.

— Che le manca a Nellie?

— Le è entrato in testa che lei e sua madre dovrebbero andarsene. — Dale stava accendendo un sigaro.

— Naturalmente le ho detto che era una sciocchezza e che tu volevi che stessero finchè faceva loro piacere. Le è venuto il ghiribizzo della sconvenienza e altre sciocchezze, sul loro soggiorno qui.

— Ma io non desidero che se ne vadano, se hanno piacere di stare — disse Dale.

— Sarebbe un po' noioso, senza Nellie, qui, non ti pare! Devi sgridarla per averci pensato. Non domanda che di esser convinta.

— Può fare quello che vuole.

— Non sembri interessarti molto alla cosa, in un senso o nell' altro.

— Mah! mio caro Pippo, non si può pretendere che mi metta a piangere perchè la piccola Nellie Fane ci vuol lasciare.

— Eppure ci hai tenuto molto che venisse.... ma due mesi fa!

— In verità potresti lasciare Nellie e me decider la cosa.

— Quel che le ho detto era giusto, mi pare.

— Non crederai che volevo le dicessi di far le valigie.

— Io non so quel che tu vuoi — concluse Filippo — e temo non lo sappia neppur tu!

X. — Un verdetto pregiudicato.

Degli inglesi insolenti — quella parte di popolazione che, a volte, potrebbe sembrare, ad occhi estranei, grande quanto la popolazione stessa — hanno espresso l' ingiurioso parere che si potrebbe mettere qualunque altra delle capitali del mondo, come Parigi o Nuova Jork, dentro Londra stessa ed il vostro vetturino non sarebbe capace di ritrovarle. Se ciò possa essere, non è ora il caso di affermarlo o di negarlo; certo è che potreste scaricare un vagone pieno di uomini di talento in Piccadilly e che verrebbe sollecitamente assorbito lasciando tracce poco visibili del nuovo ingrediente. Ecco il vantaggio per un uomo cui non dispiace il *digito monstrari* di abitare in piccoli centri, dal che un cinico potrebbe spiegare la preferenza per i piccoli centri che alcune delle nostre meno cospicue celebrità ostentano. È meglio — dice una persona autorevole — regnare all' inferno che servire in cielo; ed un uomo si può stancare di passeggiare ignorato per lo *Strand*, quando non deve far altro, per divenire il punto di mira di tutti gli ammiratori, che fissare la propria residenza a..... forse sarebbe più prudente di dire a

Market Denborough e non indicare, col dito, al pubblico disprezzo, un qualunque luogo meglio noto.

Questa spiegazione poco generosa, fu quella che la signorina Vittoria Smith preferì accettare in rapporto alla venuta di Dale Bannister alla Collinetta. Una tale idea non le era mai passata per la mente prima, ma appariva evidente che ad un uomo capace di lasciare in asso un amico a sbrogliarsi con i suoi principii, come risultava dalla lettera della « Cronaca », avesse fatto Dale, non potesse venire attribuito un movente meno spregevole che vanità e leggerezza. Per parte sua, le piaceva che un uomo fosse attaccato alla propria bandiera ed ai propri amici e non se ne vergognasse. No, essa non aveva letto i suoi versi, non ne aveva il tempo, ma papà li aveva letti ed era d'accordo con lui in ogni parola.

— Alla larga! Veramente?.... — disse Enrico Fulmer, cui venivano espresse queste idee. — È forte il Colonnello!

— Che vuol dire?

— Ecco, alcune di quelle idee vi fanno saltar su! — osservò Enrico.

— Oh, qualunque cosa fa saltare Lei. Io non la considero radicale.

— Però ho votato per il suo amico.... per il Dottore.

— Sì, e ha fatto bene. Ella è stato l'unico che abbia avuto un senso di giustizia elementare.

Il senso di giustizia di Enrico Fulmer elementare o altro, aveva ben poco da fare col suo voto, ma egli disse con onesta fierezza:

— Qualcuno deve ben restare vicino ad un uomo in disgrazia.

— Specialmente quando quello è nel giusto.

— Ecco, veramente io non capisco bene, signorina, che c'entrava Robertas commentare il sermone del Vicario. Naturalmente al Vicario non ha fatto piacere....

— E per questo si serve del Dottor Spink.

— È noioso di aver Roberts fra i piedi!

— Naturalmente ella lo difende.

— Il Vicario è una bravissima persona, benchè sia Tory.

— Sembra che ella trovi brave persone tutti i Tories.

— Così sono, per la maggior parte.

— Suppongo che troverà che anche il sig. Bannister ha ragione.

— Io non sarei così severo, con lui, come è lei.

— Le piacciono le persone che spingono avanti gli amici e poi li piantano?

— Bannister non gli ha mai chiesto di scrivere quella lettera.

— Questo non è il mio concetto sull' amicizia. E io non vorrei avere un amico che approvasse quel modo di condursi.

— Allora lo trovo maledettamente sbagliato — disse Enrico pronto.

— Non è lusinghiero per una donna di esser trattata come una bambina — osservò Tora con dignità.

Enrico si accorse che sarebbe stato vantaggioso per lui cambiar soggetto.

— Va a pattinare? — le chiese. — Non c' è altro che fare con questo gelo del diavolo.

— È duro il ghiaccio?

— Sì. Stanno pattinando sul lago del Castello. Ho incontrato Hume, l' amico di Bannister e mi disse che Bannister era là.

— E lui non ci andava? Mi è simpatico.

— No, lui passeggiava con la signorina Fane. Credo di aver fatto una mezza bestialità, chiedendole se essa non ci andava.

— Perchè?

— Mi rispose che non conosceva la signorina Delane ed ebbe l' aria confusa.

— La signora Delane ci è andata?

— Sembra di no! — disse Enrico.

— Chissà quanto resteranno alla Collinetta.

— Per sempre, pare. Viene al lago?

— Forse, nel dopo pranzo.

Tora tornò verso casa molto perplessa. Era inquieta con Dale e disposta a giudicarlo male. Era possibile che il Colonnello e lei fossero stati troppo solleciti ad accogliere la signora Hodge e sua figlia? Con tutta la sua indipendenza, Tora aveva con piacere l' exequatur della signora Delane, sulle persone di sua conoscenza. Pensò che ne avrebbe fatto parola al Colonnello ed andò a cercarlo nel suo studio. Non c' era, ma per caso si trovava sul tavolino una copia del primo libro pubblicato da Dale: « *La tromba del risveglio* ». Tre quarti del piccolo libro erano pieni di versi su soggetti più o meno di argomento pubblico, fede nel passato e nell' avvenire, rivoluzioni implorate ed effettuate ece. eccc.; quelle pagine avevano le tracce dell' uso ed evidentemente erano lette spesso dal Colonnello. Legato insieme, c' era un fascicolo di versi di carattere leggero: ma, dove questo cominciava, l' interessamento del Colonnello appariva interrotto, perchè le pagine non erano neppur tagliate; non era andato più in là del titolo. Avendo un' ora libera e un certo interessamento per le cose d' amore, prese un taglia-carte e si mise a leggere. I poeti per antico privilegio, sono *legibus soluti*. Però, forse, i versi non erano in realtà tanto, tanto atroci come di-

sgraziatamente apparvero alla giovane che li stava leggendo ora. Tora era abituata a considerarsi quasi uno spirito rivoluzionario, ed i suoi vicini, un po' sul serio, un po' per ischerzo incoraggiavano quest' idea; ma la sua rivoluzione aveva confini molto ristretti e quelli del suo libero pensiero erano marcati dalle misure e dai limiti più inflessibili, limiti che si fermavano subito alle porte della chiesa e del focolare domestico.

La libertà di Dale non conosceva pastoie o per lo meno non ne aveva conosciute quando aveva scritto « *La tromba del risveglio* »; nulla gli era sacro, eccetto la verità; ogni cosa insignificante per lui, in confronto alla ragione che è l' ancella delle passioni, in cui lo spirito e l' individualità di ogni uomo trovano la loro legittima espressione. Questa teoria, formulata dalla fantasia di un poeta e vivificata dall' ardore di un giovane, aveva per risultato dei bei versi, ma tali che impressionarono Tora Smith. Lesse per mezz' ora, poi gettando via il libro e tirando un lungo sospiro, esclamò:

— Ora posso creder di lui qualunque cosa! — Ed essa aveva avuto a pranzo quell' uomo! E quella ragazza? Chi era quella ragazza?

Il Colonnello venne a casa per la colazione, di ottimo umore. Era appunto riuscito, nell' interesse della libertà, ad eccitare uno spirito di attiva rivolta nel Consigliere Johnstone. Il Consigliere aveva fin' ora, come, prima di lui, suo padre, occupato i suoi numerosi stabili con locazioni settimanali. Egli non aveva mai sofferto molestie, ma sentiva che era tollerato e la coscienza della sua condizione precaria gli era divenuta fastidiosa. Un momento era venuto in cui la richiesta di case si era rallentata, due o tre ne erano rimaste vuote, l' industria della costruzione stessa era quasi sospesa. Il Colonnello aveva incitato Johnstone a prendere l' occasione per chiedere al Cavaliere un contratto e Johnstone aveva promesso di seguire il consiglio.

Se avesse rifiutato, egli dichiarava che restituirebbe gli stabili e costruirebbe per conto proprio o in qualche terreno del Colonnello, fuori del paese.

— Delane deve consentire — disse il Colonnello, fregandosi le mani — e allora avremo una casa, comunque sia, dove i nostri avvisi possono essere attaccati. Bannister sarà contentone. Intanto, Tora, vuoi che andiamo oggi a prendere il the da lui, dopo il pattinaggio. Immagino che andrai a pattinare?

— Sì, ma non da Bannister — rispose Tora freddamente.

— Perchè?

Il Colonnello fu informato del perchè, in forma esplicita e violenta. Egli sorbì la sua bibita con grande perplessità. Non si

preoccupava molto dei versi, per quanto, naturalmente, nessuno eccesso di scrupolo poteva esser troppo grande in una ragazza come Tora; ma se avesse ragione riguardo all' altro affare? Questo bisognava vedere. Il Colonnello era una di quelle persone che si vantava di tatto e *savoir faire;* egli aggravava il suo errore col credere che di tatto e sincerità si possono fare una felice mistura e determinò di tentare gli effetti di tale mistura in Dale Bannister. Sarebbe stato una noia se non gli fosse riuscito di distruggere quell' incubo nella mente di Tora.

Tutto il vicinato pattinava sul lago del Castello, sotto il sole invernale i cui raggi rubicondi colorivano gli alberi nudi e provocavano uno scintillìo corrispondente sui quadrelli delle finestre. Lo stridore dei pattini sul ghiaccio si diffondeva nell' aria tranquilla ed arrivava all' orecchio, attraverso il fruscìo ed il calpestìo dei piedi degli spazzatori. Di quando in quando un improvviso tonfo ed il suono di una risata annunziavano un disastro, e si udiva attraverso il lago, il grattamento di una sedia che portava qualcuno che preferiva le conquiste dell' uomo alla scienza dell' equilibrio. Guancie rosee splendevano, piedi agili volavano ed allegre figure si dirigevano di qua e di là, come se guizzassero sulla superficie scintillante, finchè anche i vecchi, i grassi, gli storpi e i cacciatori di volpi sentivano l' ardore della vita, il loro spirito di un desiderio nuovo. « Il vivere non è tutto nella vita », ma a volte è la parte migliore di essa.

Dale Bannister si divertiva. Era un bravo pattinatore e gli faceva piacere che, quando la gente si voltava a guardare il famoso poeta, vedesse un giovane forte. Desiderava solo che Jeannette Delane gli desse l' opportunità di offrirle la sua scorta e non apparisse tanto contenta della compagnia di un uomo alto, dal portamento militare che era venuto sul ghiaccio con la comitiva del Castello. Gli fu detto che il nuovo venuto era il Capitano Ripley, figlio maggiore del Governatore Cransford e non gli sfuggirono alcuni cenni e scosse di testa che, nella campagna dove tutti si conoscono, accompagnano i primi accenni di una storia d' amore. Sentendosi, questa circostanza, per un po' avvilito, perchè Filippo era impegnato in una figura e non avrebbe perduto il tempo a chiacchierare, vide con piacere Tora Smith ed Enrico Fulmer venire verso di lui. Andò ad incontrarli e, a pochi metri di distanza da loro, allentò il passo e si tolse il cappello, non dubitando di un' accoglienza cordiale. Enrico ricambio il suo saluto con voce allegra: « Come va? » ma non si fermò, perchè Tora passò rapida vicino a Dale Bannister senza gettargli uno sguardo. Egli si fermò sorpreso: — Non deve avermi visto — pensò — ma perchè mai?..... Risoluto di assicurarsene, si

appostò proprio sulla sua via ed essa completò il giro e l'incontrò di nuovo. Non era da sbagliarsi sulle di lei intenzioni. Gli voltò le spalle così apertamente e così decisamente come meglio non poteva farsi. Enrico Fulmer aveva protestato invano. Nella mente inflessibile di Tora l'impulso non aspettava il consiglio e con la perentoria risposta: — Ho le mie ragioni — rifiutò ogni spiegazione e prevenì ogni persuasione. Egli non pretendeva capire i modi di vedere di una donna e Dale Bannister poteva sbrogliare da se i propri affari.

Mentre Dale restò irritato e perplesso: — chi lo aveva meglio accolto di quella che ora pubblicamente lo insultava? — vide il Colonnello che si avanzava tentennando sulla sdrucciolevole estensione. Una volta il Colonnello cadde e Dale lo udì bestemmiare contro lo spazzatore che lo aiutò ad alzarsi. Pensò che fosse cortese andargli incontro a metà strada; forse il Colonnello gli spiegherebbe qualche cosa. Il colonnello era prontissimo a farlo; infatti egli era venuto proprio con lo scopo di prevenire Bannister che qualche sciocca idea c'era per aria che non aspettava che una parola per diffondersi.

— Davvero! — chiese Dale — questa è forse la ragione per cui la signorina Smith, poco fa, non mi ha visto per due volte?

— I suoi versi l'hanno urtata, ragazzo mio — disse il Colonnello con uno sguardo di assentimento, quello sguardo che voleva dire tatto e *savoir faire*.

— Questo è tutto? La signorina prende delle misure un poco severe, non le pare?

— Ecco — riprese il Colonnello con il sorriso che metteva in campo anche la sincerità. — Non è proprio tutto questo.

— Che mai c'è d'altro?

— Sa come il mondo è maldicente, come s'impressiona una ragazza di tutto ciò.... che..... mi capisce?

A questi accenni diplomatici Dale si riscaldò.

— Se si dice qualche cosa contro di me, pregherei di farmelo sapere.

— Oh, non è niente di ben definito — disse il Colonnello con un certo malessere. Non trovava quello che aveva da dire così semplice come gli era sembrato.

— Le cose indefinite sono le più terribili.

— Sì, sì, proprio così. Bene, se proprio lo vuole.... non se ne offenderà, eh? Senza dubbio è tutto un errore.

— Che cosa dicono?

— Ecco, noi siamo uomini di mondo, Bannister..... Il fatto è che la gente non capisce bene il..... suo insieme di casa.

— Il mio insieme di casa? Consiste in me stesso e nei miei domestici.

— Naturalmente, amico mio, naturalmente! Sapevo che era così! Ma sono contento di poterlo ripetere sulla sua stessa autorità.

Lo scopo della parola è, dopo tutto, soltanto di comunicare le idee; il Colonnello aveva fatto in modo, per quanto balordamente di riferire le proprie idee. Dale aggrottò le ciglia e si sforzò di sorridere.

— Che cosa assurda! — disse. — Potrei risentirmene, se non fosse troppo assurdo.

— Son certo, Bannister, che non vorrà accusarmi di volermi immischiare negli affari altrui.

— Oh, certo. Mi dispiace che i miei ospiti abbiano dato origine, per quanto innocentemente, a tali chiacchiere.

— Ne sono spiacentissimo. Certo non è che questo. Spero che quelle Signore stiano bene?

— Sì, grazie.

— Non le vedo qui.

— No, non ci sono — e Dale aggrottò di nuovo le ciglia.

— Spero che avremo occasione di rivederle.

— È molto gentile.... Non credo.... non credo che si tratterranno ancora molto a lungo.

Mentre Dale si avviava per togliersi i suoi pattini, Jeannette e Tora insieme, gli passarono vicino. Tora mantenne gli occhi rigidamente fissi verso i camini del Castello. Egli non fece nessun segno per esser riconosciuto, ma Jeannette passandogli vicino lo guardò, si fece rossa e chinò la testa con un sorriso.

— Quella ragazza è una pettegola — disse Dale Bannister — ed infetta la sua amica.

(Continua) ANTHONY HOPE

Versione dall'inglese di MARIA MARSELLI VALLI

— Il *Mercure de France* del 1° Maggio reca delle lettere inedite di *Ingres*, una novella di *Louis Pergaud* il noto vincitore del prix Goncourt, illustratore di costumi animali; un disegno del Rouveyre; un articolo sull'origine dei Miserabili, di R. Dumesnil. Interessante e saporito *L'Ecole du Dimanche* seconda puntata di un romanzo di *Louis Dumur*, di ambiente ginevrino.

— *L'Economista* di Firenze del 14 Maggio ha i seguenti articoli: Sul suffragio universale — Ancora per il popolo? — Sugli Istituti di Emissione — Le Casse di risparmio francesi nel 1908 — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Cronaca delle Camere di commercio.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Maria Luigia dalla sua corrispondenza con la duchessa di Montebello (*Correspondant*, Janvier - Février - Mars - Avril) — L'odio del piacere in Inghilterra (*Revue des deux Mondes*, 15 Avril) — La metamorfosi dello spirito francese (*Revue Hebdomadaire*, Avril) — L'esportazione dei capitali tedeschi all'estero (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Avril) — Pubblicazioni — Notizie.

— Nessuno storico potrà dare un'idea così giusta e vera dell'animo gretto ed egoista di Maria Luigia, quanto lo danno le lettere da essa indirizzate alla sua antica dama d'onore, duchessa di Montebello; lettere pubblicate nel *Correspondant* per cura di E. Gachot.

La duchessa di Montebello, che aveva accompagnato Maria Luigia a Vienna, aveva dovuto lasciare il suo posto presso l'antica sovrana per isfuggire alle vessazioni, che le venivano fatte dalla corte austriaca. Prendendo a pretesto la salute de' suoi figli, partiva da Vienna il 31 maggio del 1814, portando con sè la promessa di Maria Luigia di tenerla al corrente di quanto le sarebbe succeduto. Difatti nel giorno susseguente alla sua partenza l'ex imperatrice dei francesi indirizzava alla sua antica dama una lettera piena di espressioni di rimpianto per essere stata privata della sua compagnia. In questa, come nelle altre due lettere, che la seguirono a breve distanza, non vi è il più lontano accenno, nè a Napoleone, nè all'impero perduto. Maria Luigia non parla che di sè stessa: dello spavento subìto perchè una sua sorella cadde di carrozza, della tristezza, che « la divora », della disgrazia accaduta ad un suo cane, morsicato da tre vespe. Del piccolo Napoleone, nemmeno una parola: questo silenzio perdura nelle lettere del 4 e dell'8 giugno. Maria Luigia non si mostra preoccupata, che di avere presto notizie della sua cara amica, come chiama la duchessa, e della propria salute. « Sono molto ammalata; il mio mal di petto è raddoppiato e ritorno a sputar sangue.... » — « Ieri ho avuto un'emicrania fortissima » è il solito ritornello. Caratteristica questa frase: « Sono stata spaventata ieri nel leggere nella *Gazette* la morte dell'imperatrice Giuseppina: come è morta subitaneamente! » Ecco tutto quanto Maria Luigia sente nell'apprendere la morte di colei, della quale ha preso il posto, per poi disertarlo nell'ora dell'abbandono e della sfortuna. Finalmente l'11 giugno Maria Luigia si ricorda di avere un figlio, perchè l'ha conturbata: « Mio figlio mi ha fatto assai spaventare ieri l'altro; è caduto su una lastra di pietra e si è spaccato la testa: ha un'ecchimosi fortissima e le labbra gonfie: il povero piccino ha mostrato molto coraggio: non ha gridato affatto per tema di spaventare mamma. » Ma tosto ritroviamo la vera Maria Luigia nella lettera del 15 giugno; la sua preoccupazione è di ottenere dal padre il permesso di andare ad Aix per farvi la cura e, tosto che l'ha ottenuto, lo annuncia alla sua amica: « Ho visto mio padre, che fu buonissimo con me: mi ha parlato di Parma: avrò due milioni netti, a

quanto mi disse: inoltre la mia posizione potrà migliorarsi. Quanto alle acque, il mio viaggio è fissato. Partirò il 29; credo che lascierò quì mio figlio. Mio padre lo desidera e mi disse che sarebbe difficile, che lo conducessi in Francia, ciò che è giusto. » Che cosa trovava che non fosse giusto Maria Luigia, quando si trattava di non ostacolare un suo capriccio?

La prima menzione che Maria Luigia fa di Napoleone è nella lettera del 18 giugno: « L' imperatore mi ha inviato i suoi cavalli di carrozza a Parma, perchè li mantenga: sono un centinaio e più; va proprio bene per i miei disegni economici! Avrei preferito, che li vendesse, se non poteva servirsene all' isola d' Elba. » L' economia però non le proibiva di pregare subito dopo la duchessa di Montebello di far fare a Parigi due abiti da ballo per ciascuna delle sue due sorelle, che voleva offrir loro in occasione delle feste che dovevano aver luogo a Vienna per il famoso Congresso. Una caratteristica di Maria Luigia era di lamentarsi sempre; così quando aveva ottenuto una cosa, da lei lungamente desiderata, trovava motivo di desolarsi, perchè un' altra, di cui non si era mai curata, le veniva a mancare in quel momento. Alla vigilia infatti di partire per Aix eccola lamentarsi, perchè non può condurre con sè il figlio, che sì di buon grado aveva prima acconsentito di lasciare a Vienna. « Mio figlio sta magnificamente: è sempre così allegro, così gentile, come quando l' avete lasciato: non posso più guardarlo senza dispiacere. Non potete immaginarvi quanto sia di continuo tormentata dall' idea di lasciarlo quì! » Probabilmente essa non mancò di affliggere il padre con le sue lamentele, sì che questi, conoscendola le diede il seguente consiglio: « Mio padre mi ha detto d' altronde, che il meglio che potrei fare, sarebbe di chiedere consiglio su ciò all' imperatore; spero che questi darà il consiglio che mi raggiunga ad Aix. » Ma il consiglio non fu chiesto, poichè Maria Luigia non voleva aver rapporti con Napoleone e il piccolo ex re di Roma restò a Schönbrunn. Durante il viaggio da Schönbrunn ad Aix, l' ex imperatrice non cessò di scrivere alla duchessa di Montebello, che doveva incontrarsi con lei ad Aix. In tutte queste lettere la nota dominante è la sua salute e la preoccupazione di non avere seccature da parte dei napoleonidi. Evitava così con cura d' incontrarsi con loro. Solo il vice-re Eugenio di Beauharnais trovava grazia a' suoi occhi, perchè aveva abbandonato intieramente il suo imperial patrigno. « Ho riveduto con gran piacere il Vicerè: mi ha fermato due ore a Monaco e mi ha rapito per la cena.... Ho trovato la Viceregina molto cambiata e dimagrata. Il Vicerè è di una allegria così viva per la perdita che ha fatto da qualche tempo che ne sono stata quasi scandolezzata! » Quest' ultima frase ci riconcilia con Maria Luigia, benchè non sia ben chiaro, se allude alla perdita del suo vicereame, alla caduta dell' imperatore, o alla morte della madre.

Frattanto la giovane sovrana proseguiva il suo viaggio, lamentandosi sempre di soffrire mille mali e di essere la più infelice delle donne. Da Ginevra così esponeva alla duchessa di Montebello i suoi disegni per l' avvenire: « Resterò fino al 6, o 7 settembre ad Aix. Da quì a 15 giorni scriverò a mio padre, che dovendo andare in Italia il più presto possibile, non vorrei rifare il viaggio di Vienna, ciò che mi stancherebbe molto e che

voglio andare a Parma per riceverlo degnamente quando verrà in Italia. Mi risponderà che vuole condurmi lui. Insisterò ancora e finirò col dire, che se vuol condurmi, lo pregherei di darmi convegno in qualche luogo in Italia, mentre resterei durante quel tempo in Isvizzera. Farò venire mio figlio e passerò tranquillamente le ultime settimane di settembre a Berna. » Proseguiva poi narrando tutti i soprusi che si commettevano a Parma a' suoi danni, lamentandosi ancora di dover mantenere i cavalli dell' imperatore. Pure in questa lettera troviamo questa curiosa notizia: « Il dottor Corvisart mi dice che Fouché l' ha incaricato di dirmi, che vorrebbe essere governatore di mio figlio: non trovate che avrei ragione a non volerlo? E' un uomo che ha molto spirito, ma che, a quanto mi sembra, non varrebbe nulla per quel posto. Vi prego di dirmi francamente il vostro parere. » Chi avrebbe mai pensato, che Fouché, traditore di Napoleone, avrebbe avuto l' impudenza di proporsi a governatore di suo figlio? Maria Luigia dimostrò in quest' occasione il solito suo buon senso, quando si trattava de' suoi affari particolari. Finalmente la principessa arrivò ad Aix, donde si affrettò a scrivere alla duchessa di Montebello per darle la notizia del suo arrivo, senza però dirle, che Neipperg ve l' aveva accompagnata, raggiungendola a Carrouge. Pochi giorni dopo l' antica dama d' onore arrivava ad Aix, ove si avvide ben tosto, che Neipperg faceva di tutto per allontanarla da Maria Luigia, mentre si dimostrava pieno di premure per la figlia del suo sovrano. Ne fece vive rimostranze all' ex imperatrice, ma questa la rassicurò dicendole, che Neipperg si mostrava così assiduo verso di lei per ubbidire agli ordini dell' imperatore d' Austria. E per mettere in buona luce il generale austriaco presso la sua amica, che era partita il 17 agosto d' Aix, così le scriveva il 20 dello stesso mese: « Seguo esattamente la promessa, che vi feci e vi assicuro che se non lo facessi il generale me lo rammenterebbe; guarda sempre l' orologio, perchè non passeggi un minuto di più di quanto mi fu prescritto. » Ed in un' altra lettera, l' ultima datata da Aix, ribatte il chiodo. « Ho tanto parlato al generale dei vostri figli e sopratutto del mio favorito Napoleone, che deve esserne annoiato: ho tanto bisogno di parlare di voi alle persone che mi comprendono ed il generale rende piena giustizia alle vostre amabili e buone qualità. » Assicurava poi la duchessa che il suo cuore, di roccia per un sentimento che non aveva mai conosciuto, resterebbe sempre calmo e capace di provare solo l' amicizia per la duchessa e amore materno per il figlio. Le annunziava, che doveva tornare a Vienna appunto per regolare gl' interessi del piccolo Napoleone.

Nel viaggio di ritorno scriveva da Ginevra alla duchessa: « Figuratevi, che negli ultimi giorni del mio soggiorno ad Aix l' imperatore (Napoleone) mi ha inviato continuamente messaggeri per invitarmi ad andare a raggiungerlo e ad effettuare la mia fuga solo col signor Hurault facendomi dire di lasciare mio figlio a Vienna, ch' egli vi stava bene e che lui non ne aveva bisogno: ho trovato ch' era un po' grossa e gli ho risposto francamente, che non potevo andarvi attualmente...... Darò la mia parola d' onore la più sacra al Congresso, che non andrò ora nell' isola d' Elba, nè che vi andrò mai, (poichè voi sapete meglio di chiunque che non ne ho voglia) ma l' imperatore è vera-

mente di una leggerezza, di una sconclusionatezza.... » Povero Napoleone, che s' illudeva che Maria Luigia potesse sentire nobilmente! Peggio ancora essa mentiva alla duchessa, poichè Napoleone così ordinava il 9 agosto a Bertrand: « Scrivete, che aspetto l' imperatrice alla fine d' agosto e che desidero che faccia venire mio figlio. » Quello che premeva invere a Maria Luigia era di persuadere la sua amica, che Neipperg si occupava de' suoi interessi solo per far piacere all' imperatore Francesco e senza nessuna idea di farle la corte. Accompagnata dunque dal suo mentore, come chiamava il generale Neipperg, ritornò a Vienna soffermandosi a visitare i punti più pittoreschi della Svizzera, di cui dà descrizioni entusiaste alla duchessa. A Berna incontrò la famosa principessa di Galles, che la scandolezzò dicendole, che sarebbe stata felice di essere anch' essa in lutto (1) sopratutto se quel lutto fosse per il principe, suo marito.

Forse per tranquillizzare sempre più la sua ex dama d'onore, Maria Luigia nelle lettere, che le scrisse dall' ottobre 1814 all' aprile del 1816 parla spessissimo del figlio, che teneva molto con sè, non ostante fosse sempre mezza moribonda per cento mila mali e fastidii. Ciò che la faceva star male era la paura di non poter avere il suo ducato: di più lottava per vincere il famoso sentimento che tutto ad un tratto si era svegliato nel suo cuore per Neipperg. Peccato che la lettera, in cui si confidava con la duchessa non sia stata ritrovata; nella susseguente rassicurava così l' amica; « Spero col tempo di vincere un sentimento, che non voglio confessare nemmeno a me stessa e che si trasformerà in buona amicizia. » Dichiarava, che averle fatto tale confidenza era prova, che nulla vi sarebbe stato, nè vi sarebbe mai tra essa ed il generale. A questo proposito raccontava pochi giorni dopo alla duchessa che il generale credendo di partire per Torino era venuto a salutarla, convalescente appena di una lunga malattia, dicendole in tono tragico: « Desidero, che siate felice; per me non lo sarò mai più!. » Ma Metternich trovò ch' era più abile lasciare presso la futura duchessa di Parma, Neipperg e questi restò a Vienna. In novembre del 1814 Maria Luigia annunciava all' amica che sperava essere a Parma per la fine di dicembre e che tutte le potenze erano d' accordo nel riconoscergliene il possesso. Intanto le raccontava di essersi incollerita non poco contro un certo signor M. di B., il quale aveva avuto l' ardire di dire un *mal affreux* dell' Imperatore, a cui doveva tutto, nonchè dei francesi e delle francesi e per illustrare, la depravazione dei loro costumi asserì: « L' Imperatore aveva tutte le dame della corte dell' imperatrice per uno sciallo (2); non vi è stata che la duchessa di Montebello per la quale ne occorsero tre! » Maria Luigia ne fu così sdegnata da poter esclamare: « Dimenticate, davanti a chi parlate? » mentre Neipperg investiva con tanta violenza il calunniatore, da far dire a Maria Luigia, che se questi non fosse stato un vile avrebbe sfidato a duello il generale. Questi annunciava sempre la sua partenza, ma viceversa non partiva mai e Maria Luigia si affannava a ri-

(1) Maria Luigia era in lutto per la morte di sua nonna, Maria Carolina, regina delle due Sicilie.

(2) In quei tempi, per il blocco continentale gli scialli d' India, ch' erano di gran moda, costavano assai.

petere alla duchessa, che stava vincendo il *suo sentimento* e che si occupava a visitare tutte le curiosità di Vienna: « Non voglio fare come a Parigi, ove nei quattro anni, che vi ho passato non ho visto nulla. » Si direbbe che alla vigilia di lasciare il figlio, Maria Luigia sentisse la necessità di far pompa de' suoi sentimenti materni: non vi è lettera di quell'epoca in cui non parli del piccolo principe, delle inquietudini che le procurava la sua salute e dell'affetto che nutriva per lui. Mostrava poi d'insuperbirsi degli applausi, che suscitava, come si rileva in questa lettera del 1.° gennaio 1815: « Sono stata fiera e commossa di tutti i complimenti che il popolo gli ha fatto mentre passavamo in carrozza: sapete bene, che è un giudice severo, ma mio figlio l'ha conquistato per il suo modo di salutare. » Una settimana dopo, lamentandosi che non avesse voluto esser preso a cavallo dall'arciduca Carlo, diceva: « Sono spiacente, che sia pauroso a tal segno: ciò viene dalla sua prima educazione, ove si paventava tanto, che avesse a cadere. » Tutta questa tenerezza per il figlio non le impediva di aver aderito al desiderio del padre di lasciare a Vienna il piccolo principe. Smaniosa di prender possesso del suo principato, confidava alla duchessa di Montebello, che sperava esservi a metà febbraio, accompagnata dalla sua nuova dama marchesa Scarampi e dal fido Neipperg di cui così spiegava la permanenza presso di sè all'amica sua: « Prevede che non avrò un avvenire felice e perciò non vuole lasciarmi, acquistando così maggiori diritti all'amicizia sincera, che ho per lui. » Quest'amicizia spingeva Maria Luigia a chiedere a Metternich di lasciarle per sempre Neipperg, e lo scaltro diplomatico fingeva di acconsentire quasi a stento a ciò che era sempre stato il suo divisamento.

Da quanto Maria Luigia ci ha rivelato di sè non ci stupirà, se la notizia dello sbarco di Napoleone al golfo Juan le ispirasse queste parole: « Questa pena vi deve essere tanto spiacevole, quanto una che ho da pochi giorni e che saprete sicuramente. Bisogna raddoppiare di prudenza e di circospezione, ma sono molto in collera con la persona che espone così il futuro destino di mio figlio ed il mio. Ho fatto la dichiarazione, che non entravo per nulla in questo atto e voi conoscete abbastanza il mio modo di pensare per esserne ben sicura; tutto quello che desidero è la tranquillità e il riposo e quello di tutti. » Sfortunatamente non vi sono nella raccolta, lettere scritte da Maria Luigia durante il periodo dei Cento giorni. Essa li passò a Schönbrunn, terrorizzata al pensiero che Napoleone vittorioso avrebbe reclamato la moglie e il figlio. Questi per ordine di Metternich era stato condotto a Vienna e separato da M.me de Montesquieu. La catastrofe di Waterloo ridonò la pace alla moglie fedifraga, che il 31 luglio riprendeva la sua corrispondenza colla duchessa parlando di tutto, fuorchè dell'eroe sconfitto. Nè trascurava di lodar sè stessa, lodando il figlio: « E' veramente troppo avanti per la sua età, poichè me ne sono esclusivamente occupata questa primavera ». Dove l'ex imperatrice mostrava ben poca chiaroveggenza era nella risposta data alla duchessa di Montebello che le aveva chiesto come intendeva educare il principe: « Voglio farne intieramente un principe tedesco, tanto leale, che valoroso; voglio che serva la sua nuova patria, e che diventi degno di essere paragonato a Leopoldo il Glorioso, o al principe

Eugenio. Saranno i suoi talenti, il suo spirito, la sua cavalleria, che dovranno fargli un nome, poichè *quello che ha per nascita non è purtroppo bello.* » Come sarebbe stata meravigliata, se avesse potuto prevedere, che di tutti i principi, allora viventi di Casa d' Austria, nessuno avrebbe, tanto interessato i posteri, quanto suo figlio, e solo perchè era figlio di Napoleone ?...

Le lettere di Maria Luigia all' amica sua vanno sempre più diradandosi negli ultimi mesi del 1815, che la nuova duchessa di Parma dice di passare tranquillamente a Schöenbrunn, tutta triste al pensiero di dover rimettere suo figlio *entre les mains des hommes.* La scelta del nuovo governatore, conte Dietrichstein, la ricolma però di gioia, che non è certo turbata dalla notizia, che il 19 ottobre dà alla duchessa di Montebello : « Non so, se vi scrissi, che il povero generale Neipperg ha avuto la sfortuna di perdere sua moglie, nove mesi or sono, restando con cinque figlioli, dei quali il minore non ha che un anno. Penso, che questo vi interesserà, perchè è mio amico » E benchè sapesse che la vedova del generale Lannes diffidava assai di tale amicizia, pure non poteva trattenersi dallo scriverle che il suo 26.° genetliaco era stato allegrissimo, perchè Neipperg era ritornato (1) a Vienna appunto per quell' occasione. E con la sua solita incoscienza aggiungeva : « Ora resterà sempre presso di me e sono ben contenta al pensiero di condur meco in un paese, nuovo affatto per me, qualcuno in cui ho piena fiducia. »

Finalmente spuntò il giorno della partenza per Parma, ma quell'evento già tanto sospirato da Maria Luigia, sembra non le recasse più alcun piacere, almeno se sono sinceri i rimpianti che esprime all'amica : « E' col cuore straziato, che lasciò il povero Schönbrunn, dove avevo ritrovato la calma, la felicità, la tranquillità e dove avevo vissuto, secondo i miei sogni più belli. » Ciò non le impediva di scrivere da Verona, dopo aver accennato al suo dolore nel separarsi dal figlio, che il viaggio l' aveva interessata e distratta. Il suo contento si palesa apertamente nella prima lettera datata da Parma : « Se avessi mio figlio con me sarei perfettamente felice.... Posso dire in verità che non sono mai stata così felice come adesso. » Quindi descriveva le bellezze di Parma, la dolcezza di vivervi con cari amici e concludeva : « Vedrò ogni anno durante qualche mese mio figlio. Confessate, che è una vita deliziosa e, se non fosse peccare contro la modestia, direi che ben lo merito, poichè Dio sa tutto quello, che ho già sofferto durante la mia vita. » Ma ben presto la nuova duchessa, forse per iscusarsi del suo silenzio, ritorna a lamentarsi della sua cattiva salute, che le fa prendere tutto in uggia. E' lieta però che Neipperg le abbia portato da Vienna buone notizie del figlio : « E' l' idolo di tutta la mia famiglia, che anzi lo guasta troppo, perchè lo conducono al teatro e a tutte le partite di piacere con gran disperazione del suo governatore. » Le altre cinque lettere scritte da Maria Luigia alla duchessa di Montebello nel 1817 non contengono nulla d' interessante. Vi è poi una lacuna di un' anno dopo di che l' ex imperatrice annuncia nel luglio del 1818 all' amica sua, che conta essere a Vienna tra quindici giorni. « Confesso, che se non fosse la consolazione di abbracciare mio

(1) Neipperg aveva dovuto lasciare Vienna nell' aprile per prender parte alla campagna d' Italia contro Murat.

figlio e rivedere mio padre che mi facesse piacere, questo viaggio non avrebbe molte attrattive per me. Mi strappa per lo spazio di due mesi, per così dire, da tutte le mie abitudini, cosa alla quale la disgrazia e la ragione mi hanno insegnato a tenere. »

Di ritorno a Parma scrive il 18 novembre 1818 all'amica, che il clima di Vienna ha nociuto assai alla sua salute, ma che ha potuto godere lungamente della compagnia del figlio. « Ha avuto un gran dispiacere nel vedermi partire e ne ha pianto una settimana prima; ciò che il mio cuore ha sofferto non può essere inteso che dal vostro.... » Un altro anno passa prima che la duchessa di Parma si rifaccia viva con la duchessa di Montebello. In questa lettera, settembre 1819 Maria Luigia parla di un soggiorno a Firenze, ove si è molto divertita ed annuncia che conta partire tra cinque mesi per Vienna. Questo viaggio però non si effettuò che nell'estate del 1820, poichè è in novembre di quell'anno che l'ex imperatrice scrive di essere di ritorno da Vienna, ove è stata quasi sempre ammalata e dove suo figlio le parve: « Un ragazzo così straordinario per la sua età e pur troppo così proclive all'insolenza con tutti, che bisogna sempre trattarlo severamente e per quanto possibile, freddamente. Immaginate quanto ciò mi è costato, tanto più che mio padre e l'imperatrice, che ne vanno pazzi entrambi, lo guastano e l'adorano talmente che sono stata spesso obbligata di punire me stessa punendo lui, col rimandarlo nelle sue camere. » E' probabile che questa volta il duca di Reichstadt non avrà più pianto per la partenza di una madre, che si rassegnava con tanta filosofia a star lontano dal figlio.

La morte di Napoleone è così commemorata dalla moglie il 20 ottobre 1821: « Ne sono stata molto scossa e colpita, poichè avrei dovuto essere un' insensibile per non ricordarmi, che il defunto non mi aveva mai fatto che del bene in tutto il poco tempo, che ho passato con lui e trovo sopratutto triste l'idea, che per lui è una vera fortuna l'aver finito cristianamente e così presto la sua infelice esistenza. » Tutta la Corte di Parma portò il lutto per la morte del serenissimo sposo della loro sovrana, che dovette rinunciare ad andare quell'anno a Vienna per i torbidi rivoluzionarii, ch'erano scoppiati in Piemonte.

Fino al 30 settembre del 1823 non si trovano lettere di Maria Luigia all'amica. In questa essa rende conto di un nuovo soggiorno da lei fatto a Vienna. « Mio figlio mi ha dimostrato una sensibilità, che mi ha molto commosso. Mi scrive regolarmente tutte le settimane e ho buone notizie su' suoi studii. »

L'ultima lettera scritta da Maria Luigia alla duchessa di Montebello porta la data del 12 settembre 1824. Le annuncia la visita del signor Amelin e di sua moglie, i quali potranno darle sulla principessa tutti i particolari da lei desiderati. Aggiunge poi: « Ho eccellenti notizie di mio figlio; cresce e prospera a vista d'occhio. Sono anche più contenti di lui, quanto agli studii; non è che riguardo alla sensibilità che lascia ancora molto a desiderare, ma spero e desidero che almeno questa venga cogli anni. »

Chiudeva con queste parole: « Conservatemi ancora un po' di quest'amicizia e credete alla mia, che vi ho votato per tutta la vita. » I particolari che la signora Amelin doveva dare alla duchessa di Montebello, riguardavano il matrimonio di Maria Luigia

con Neipperg, che era sempre stato oggetto di antipatia e diffidenza per la chiaroveggiente dama d' onore. Come rispose la marescialla? L' ignoriamo; probabilmente, anzi certamente, in una forma così viva, che fece troncare la corrispondenza tra le due amiche. D' altronde Maria Luigia era tra quelle persone, di cui si può dire: « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. » Da dieci anni non vedeva più la duchessa di Montebello e la sua vita era orientata in modo, che il ricordo del tempo e delle persone di Francia dovevano esserle amari. Come ben osserva il Gachot, in queste lettere Maria Luigia si rivela « un carattere debole, uno spirito senza portata ed assorto nelle fanciullaggini e nell' ingenuità. » Non è dunque immeritevole del severo giudizio che la storia ha pronunziato sulla seconda moglie dell' imperatore Napoleone.

— « Proibire i piaceri, che non fanno male a nessuno, ecco l' elemento essenziale, od almeno l' elemento più generale del puritanesimo ». E quello, che è più strano, osserva la signorina Eleonora Hebert nello studio da essa pubblicato in proposito nella *Revue des deux Mondes,* si è che il puritanesimo è un fenomeno affatto indipendente dalla religione. Tanto in Inghilterra ed in Iscozia, quanto negli Stati Uniti vi sono atei e gnostici, che pur avendo fatto getto delle loro credenze religiose, conservano una morale, non solo cristiana, ma nettamente puritana. La tema del piacere li perseguita in modo da esser diventata per loro una seconda natura, rendendo loro impossibile di emanciparsi da tale ossessione. Queste caratteristiche della stirpe anglo-sassone: « la diffidenza rispetto alla bellezza, il disprezzo per i godimenti sensuali ed artistici, la *pruderie* riguardo a tutto ciò che si riferisce all' amore, la preoccupazione continua, quanto al valore morale delle azioni, hanno fatto sì, che il puritanesimo facesse de' suoi seguaci, o dei fanatici, o degli esseri pieni di scrupoli ».

Mentre i moralisti respingono il piacere quando avvilisca, o sia colpevole, quando costituisca un pericolo per l' individuo o per la società, quando non è elevato, o disinteressato; mentre le religioni lo escludono, perchè allontana l' uomo da Dio, il puritanesimo lo condanna unicamente perchè è un piacere. Il piacere è una colpa solo perchè è un piacere; non perchè possa avvilire l' uomo, nuocere agli altri, od offendere Iddio, ma perchè è aggradevole. Satana tiene un gran posto nel puritanesimo, poichè i puritani considerano che da lui vengono: la bellezza, che sia incarnata nella donna, o nei monumenti artistici è sempre pericolosa, e l' amore, che può diventare colpevole. « Non è l' amore di Dio, che rende pio l' essere degradato che è l' uomo, è piuttosto la paura del diavolo ». Perciò il puritanesimo non ha affatto il carattere tenero e consolatore del cattolicismo. A questo proposito un inglese diceva, che la differenza principale tra la Chiesa cattolica e l' anglicana consisteva nel fatto, che la Chiesa cattolica dice agli uomini: « Venite e siate salvi! » mentre la Chiesa anglicana grida loro: « Andate a farvi dannare! » Questo è ancor più vero riferito al puritanesimo, che all' anglicanesimo. Il puritano deve diffidare di tutto e di tutti e sopratutto di quanto può rendere la vita bella ed aggradevole. I godimenti intellettuali, le gioie del cuore, amicizie, affetti familiari, gli sono interdetti, poichè gli procurerebbero dei piaceri, ed il piacere è in sè peccaminoso. Ben diversi anche in questo dai cattolici, i pu-

ritani vogliono sopratutto imporre al prossimo, digiuni e mortificazioni, mentre i cattolici si accontentano di praticarli per loro conto.

La tristezza innata nei Sassoni ed il loro clima istesso li predisponeva ad essere facile preda del protestantesimo e meglio ancora del puritanesimo. Fin dal Medio Evo, la guerra e la tavola erano i passatempi favoriti del popolo inglese: era sì noto che l' inglese non sapeva divertirsi, che corrente era il detto in Francia: *les Angloys s' amusent moult tristement.* Questo divenne sempre più vero dopo la Riforma, che trovando in Inghilterra un terreno favorevole, si sviluppò rapidamente, ed esacerbandosi provocò il puritanesimo. Il Rinascimento non ebbe influenza in Inghilterra, che nelle classi elevate: nel popolo non destò che antipatie e una recrudescenza di odio per tutto ciò che era bello, artistico e poteva dar piacere all' uomo.

Anche attualmente in Inghilterra il puritanesimo regna quasi sovrano nella letteratura. E' generale l' idea, che un libro, che non possa essere letto da una ragazza, debba pure essere proibito a una donna maritata onesta, non che a suo marito, a suo padre e a suo fratello. Per questo nei romanzi inglesi non si trova quasi mai ritratto l' amore vero, ma un amore sentimentale e di testa, che si chiude sempre, come nel romanzo, col matrimonio. Celebrate le nozze, il pudore tira un velo sull' amore coniugale. E' curioso constatare a questo riguardo, che mentre le ragazze inglesi hanno molto più libertà e sono meno ignoranti della vita delle ragazze francesi, vi sono invece molte signore maritate in Inghilterra, che conservano nel matrimonio un candore verginale. L' amore vero, seriamente ritratto, essendo bandito dai romanzi inglesi, il romanzo inglese è diventato sinonimo di romanzo per signorine. Gli autori, che si scostano da questa via sono sicuri di non diventar mai i favoriti del pubblico inglese.

Lo stesso avviene per il teatro; il pubblico inglese vuole che sia morale e che si possa andarvi in famiglia. A questo patto solo è tollerato, benchè i puritani considerino in massima, che è peccato assistere ad uno spettacolo teatrale. Oltre al teatro vi sono parecchi altri divertimenti interdetti dai puritani rigidi. « Alcuni proscrivono il ballo, altri condannano il gioco ».

Sembra però che in questi ultimi anni si sia delineata una reazione contro il puritanesimo. Secondo la statistica, il numero dei teatri e dei *music halls*, non che delle persone, che li frequentano si è notevolmente accresciuta. Il popolo sopratutto si diverte maggiormente e, se i suoi divertimenti preferiti il *foot-ball* e i *cricket matches* sono poco estetici, dimostrano però una tendenza al piacere. Potrebbe così darsi, che l' odio al piacere andasse diminuendo. La nostra A. però crede, che il puritanesimo inglese pur cambiando forse di forma od applicandosi a nuovi oggetti, sussisterà per lungo tempo ancora, poichè tiene alla natura stessa della stirpe anglo-sassone e non è facile mutare un carattere formato da secoli.

— La pubblicazione del libro di A. Meyer: *Ce que mes yeux ont vu*, ha ispirato a P. Adam un articolo assai interessante sulla metamorfosi dello Spirito francese. L' alleanza moscovita, secondo quanto ne scrive il nostro A. nell' ultimo numero della *Revue Hebdomadaire,* avrebbe ammorzata l' energia nazionale. Mentre dapprima si era salutata la visita dei marinari russi, come una

promessa di forza e di aiuto per prendere la famosa *revanche*, si è venuti a poco a poco a considerare la Russia, come una sentinella incaricata di preservare la Francia dalla guerra; sentinella che veniva pagata per quell' ufficio.

« Tranquillo, ognuno dimenticò il suo valore, le tradizioni della storia, le realtà patriottiche » poichè così voleva la nazione amica ed alleata. Vedendo declinare il vigore dei caratteri, vedendo che per venti anni il parlamento si è occupato quasi esclusivamente della guerra alla religione, constatando che la flotta francese è decaduta, decaduto dal secondo al settimo od ottavo posto il commercio e l' industria francesi, ridotto di un quinto l' effettivo dell' esercito, l' Adam trae la dolorosa conclusione che l' alleanza russa ha giovato più alla Germania, che alla Francia.

Senza credere intieramente quanto asserisce M.me Adam, cioè che furono la gallofobia ed il protestantesimo di Bismarck a suggerire a Gambetta il famoso detto: *il cléricalisme! ecco il nemico!* pure è certo che la Germania ha conquistato la sua supremazia attuale, mentre appunto i Ferry, i Ranc, i Waldeck e i Combes dirigevano esclusivamente contro i preti le energie battagliere della nazione francese.

Basta rilevare questo fatto per convincersi della verità di questo asserto. Dieci anni dopo la guerra del '70 un popolano apostrofato col nome di *Prussiano* da un suo camerata, si sarebbe gettato su di lui e l' avrebbe quasi strozzato, tanto l' ingiuria sembrava sanguinosa. In quell' epoca il fautore di tutti i mali, colui che impediva al governo francese di dedicarsi ad altre cure, che non fossero quelle per l' esercito, era il Prussiano detestato, il barbaro odiato. Non fu dunque abile in Bismarck l'aver fatto cambiare per opera di Gambetta e de' suoi amici tale stato d' animo? Oggi l' ingiuria di *Prussiano* è scomparsa dal vocabolario operaio, ed è sostituita da un' altra « suggerita dalle calunnie che i libellisti indirizzavano ai seminaristi ». Visto che questa deviazione dello spirito francese ha permesso alla Germania di sviluppare la vita materiale dei regni confederati, associare Vienna alla sua prosperità ed imporre la triplice alleanza all' Italia, si deve riconoscere che Gambetta e i suoi successori furono i veri amici della Germania ed i peggiori amici della Francia. Se gli oratori della Repubblica avessero rivolto contro le prepotenze teutoniche le ire di tutti i malcontenti, invece di orientarle contro la Chiesa cattolica, i francesi non avrebbero a premunirsi ansiosamente contro il destino che pesa sugli Alsaziani-Lorenesi e li incita alla ribellione permanente dopo quarant' anni di assimilazione senza risultato.

Dato che fossero vere tutte le accuse formulate contro la Chiesa, nessuna di esse è così nefasta per lo spirito della Francia, quanto la minaccia teutonica insolentemente ripetuta al Marocco. « Non è la Chiesa, dichiara l' Adam, che fuorvia dai mercati del mondo i nostri prodotti e i nostri agenti. Anzi con le sue missioni in Oriente introduce ovunque i primi, mentre asseconda i secondi prestando loro il concorso de' suoi allievi indigeni istruiti nella lingua francese. Essa non corrompe la mentalità elleno-latina, poichè sono i monaci che hanno salvato i manoscritti, le leggi e le tradizioni dell' èra gallo-romana mercè le quali i Comuni del Medio Evo si liberarono dell' oppressione franca, delegarono ai primi Stati Generali e prepararono l' eman-

cipazione del 1789 con il concorso di ecclesiastici, come l'abate Grégoire, e gli oratoriani Fouché e Lebon ». Del resto la Chiesa in Francia da venti anni a questa parte non gode politicamente veruna supremazia. Si vede, che nulla è la sua influenza sulla massa elettorale, poichè questa manda in Parlamento nemici aperti dell' altare. Perchè governare, chiede il nostro A., esclusivamente per esasperare questo partito vinto? Perchè sacrificare a questa lotta nefasta tutte le altre questioni economiche sociali? Si è avuto una nuova prova del danno immenso che questa guerra religiosa reca alla Francia nell' affare delle Congregazioni. Prima della separazione della Chiesa dallo Stato i beni delle Congregazioni erano stati valutati dagli anticlericali un miliardo, miliardo che doveva servire a pagare le pensioni operaie. « I liquidatori avendo manipolato quei beni, alla maniera di Duez, non valgono più che qualche milione. Il semplice fatto di cambiare quei beni in materia da vendersi all' asta ha dunque impoverito la Francia di un miliardo ».

Ma questo sarebbe ancora minimo tra i danni recati alla Francia dalla guerra religiosa, quando si consideri il danno immenso, incalcolabile prodotto dall' abolizione dell' insegnamento catechistico nella scuola. Da quel giorno la criminalità giovanile è aumentata in proporzione spaventevole. « La morale del paradiso e dell' inferno abituava la coscienza infantile a qualificare i propri atti. La tema o la speranza della sanzione nell' altra vita abituava il meccanismo della logica a scernere il buono dal cattivo, l' altruismo dall' egoismo. Se l' adolescente dimenticava le credenze dello scolaro, conservava almeno la prima logica de' suoi giudizi ». Questi principii non sono radicati negli animi dall' educazione a base di morale laica, sì che troppo spesso avviene che dopo i quindici anni lo scolaro amorale, diventi immorale.

Vediamo dunque che la politica anti-religiosa come fu preconizzata da Gambetta e da' suoi successori ha avuto i seguenti risultati: « Trionfo insolente e nefasto della nazione avversaria, che ci soppianta in tanti mercati, che restringe lo sviluppo del nostro commercio e della nostra industria; criminalità giovanile pericolosissima per la sicurezza delle opere sociali: diminuzione della fortuna pubblica ». Constatati poi i successi ottenuti dalla Francia nell' espansione coloniale, non che il benessere maggiore che regna in tutte le classi, l' Adam nota come gli anticlericali per odio verso il cattolicismo abbiano da venti anni a questa parte esaltato l' ebreo spianandogli la via a tutte le carriere. Questo non sarebbe stato un gran male in sè, se gli ebrei non avessero importato in Francia lo spirito e la coltura teutonici, che minacciano a breve scadenza di germanizzare intieramente la Francia. « Fedeli alle aspirazioni dell'ebreo tedesco Karl Marx, i socialisti unificati hanno preferito alle tragedie della guerra la sommissione » alla discendenza germanizzata di Salomone, alleata alle logge massoniche. Il socialista Jaurès è l' araldo di questa alleanza, che preconizza il disarmo della nazione, e la rende vile, demoralizzata, senza fede e speranza ne' suoi destini storici. Osservando poi come il famoso Pataud abbia minacciato i Rothschild, mentre gli strilloni del Re impedivano che si continuassero le rappresentazioni dell' *Après Moi* dell' ebreo disertore Bernstein, l' Adam emette l' ipotesi, che i due partiti, terrorista e monarchico abbiano a riunire i loro odii, le loro ambizioni e i loro ap-

petiti contro un avversario perfettamente in grado di attirare sopra di sè « la forza unanime composta dall' ire individuali della moltitudine ». Vi è da far voti che il libro del Meyer sia letto anche in Italia ed apra gli occhi a tanti ciechi ed accidiosi che non vogliono veder nell'anticlericalismo il vero nemico dell' Italia.

— Sull'esportazione dei capitali tedeschi all'estero G. Blondel pubblica un articolo, nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, dal quale vediamo come tale questione preoccupi seriamente gli spiriti in Germania. Il tentativo fatto da due Banche di Berlino di lanciare su quel mercato le azioni della ferrovia Chicago-Milwankee, ha provocato la seguente interpellanza al Reichstag. « I sottoscritti si permettono di chiedere al cancelliere quali misure i governi confederati intendono prendere per impedire che il mercato tedesco sia inondato da valori esteri e per prevenire un esodo esagerato di capitali all' estero ».

Naturalmente questa interpellanza ha dato occasione a lunghi dibattiti, che il Blondel trova degni di essere studiati. Il partito agrario per mezzo del suo portavoce, conte Kanitz, propose di creare alla Borsa un ufficio di controllo incaricato di decidere sull' ammissione dei valori esteri. Secondo il conte Kanilg si dovrebbe permettere al denaro tedesco di emigrare all' estero, solo quando il mercato nazionale ne sia saturo, o quando sia provato che un interesse superiore richiede quest' esodo. Sullo stesso tema si pubblicarono varii articoli, in cui si rimproveravano acerbamente quelle banche, che accettano facilmente pre. stiti esteri e s' intimava al governo di non permettere ai valori esteri di essere ammessi al mercato nazionale. Questi lamenti e queste recriminazioni devono forse far supporre che l' impero tedesco sia esposto ad un pericolo per aver investito troppi capitali all' estero? A questa domanda il nostro A. non risponde direttamente, preferendo di mettere sott' occhio a' suoi lettori i dati che possono aiutarli a decidere in merito.

E' incontestabile che la Germania ha visto dopo il 1870 iniziarsi un êra di ricchezze e di prosperità. L' agiatezza si diffuse così prontamente in tutte le classi della popolazione, che l' ecomista inglese J.•A. Ford constatava nel 1896 che le vittorie del 1870 erano state per la Germania il principio di tali progressi industriali e commerciali, da poter dire, che ciò che l' Inghilterra aveva ottenuto in un secolo, la Germania l' aveva raggiunto in un quarto di secolo. E questo fatto verrebbe confermato dal rapporto pubblicato nel dicembre del 1910 dal prof. Ballod, che riteneva di poter asserire, che negli ultimi dieci anni i tedeschi avevano messo da parte 4 miliardi di marchi all'anno. Era quindi naturale, che i tedeschi pensassero al miglior modo d' impiegare questi capitali frutti dei loro risparmi. Innanzi tutto decisero che il meglio era dedicarli allo sviluppo della loro vita economica. Donde il moltiplicarsi a dismisura delle officine, che permisero ad un paese, che nel 18° secolo stentava a mantenere 25 milioni di abitanti, di mantenerne oggi comodamente 65 milioni. Ma questo sviluppo delle officine che non è possibile frenare, minaccia d' ingombrare il mercato con la sua produzione eccessiva, donde la necessità di trovare nuovi sbocchi al commercio tedesco; necessità resa più difficile dal fatto, che l' elevarsi dei salarii ha diminuito il buon mercato dei prodotti tedeschi di fronte a quelli degli altri paesi.

Per questo motivo vi è una corrente fortissima in Germania che non vuole che il denaro tedesco serva a favorire lo sviluppo economico degli altri popoli: tale denaro deve essere conservato tutto in patria per meglio sviluppare l' industria nazionale. La corrente opposta sostiene invece, che non si deve esitare a rendersi creditori dell' estero essendo tattica eccellente procurarsi delle rendite provenienti dal lavoro degli altri popoli. Questa dottrina che ora prevale in Francia, sì da far calcolare a 40 miliardi l' ammontare dei capitali francesi all' estero, non è stata adottata in Germania che da pochi anni. Avendo meno capitali disponibili della Francia essa li riservò dapprima per le industrie nazionali. Fu solo in seguito al suo straordinario sviluppo economico, che sovrabbondandole i capitali incominciò ad impiegarli all' estero. Nel 1895 la Germania calcolava di avere 10 miliardi impiegati all' estero; oggi si può dire senza esagerazione che quella cifra è quasi triplicata visto che nel 1908 s' impiegarono all' estero 744 milioni, mentre nel 1909 si raggiunse la cifra di 974 milioni. Non è dunque fuori di posto il chiedersi se la Germania è abbastanza ricca per agire così. Molti tedeschi dimenticano infatti l' importanza, che può avere dal duplice punto di vista sociale e patriottico lo sviluppo dell'attività nazionale. Le banche tedesche hanno approfittato della tendenza del pubblico tedesco ad impiegare le proprie economie piuttosto che in rendita dello Stato, od in obbligazioni ferroviarie, in imprese che davano loro maggior interesse. E' però giusto riconoscere, che le banche tedesche hanno dapprima favorito le industrie nazionali e non si sono occupate che più tardi d' impiegare il danaro tedesco all' estero. Hanno fondato succursali bancarie nei punti principali del globo, giovando così indirettamente al propagarsi dei prodotti industriali tedeschi. Non è temerario dire che in tutta l' America del Sud, dal Brasile al Cile i tedeschi sono ora padroni dei principali mercati commerciali. Il vantaggio di avere impiegato parte dei loro capitali all' estero è ora pienamente compreso dai tedeschi, poichè hanno capito quanto sarebbe prezioso per la Germania, data l' ipotesi di una nuova guerra, avere costituito delle forti riserve fuori del loro paese. Difatti i giornali finanziari tedeschi non mancano di rilevare che se la Francia pagò con tanta facilità l'indennità di guerra di cinque miliardi ciò si deve al fatto che il commercio francese aveva molti crediti all' estero, sopratutto in Germania.

Nell' impiego di capitali all' estero si deve distinguere tra i prestiti contratti dai varii Stati e le imprese particolari. Talvolta è opportuno concorrere col denaro nazionale al buon esito del Prestito di uno Stato estero non per ragioni economiche, ma per motivi politici. In tal modo la Germania, facilitando con 50 milioni il prestito bulgaro, ha ottenuto che di questi milioni 20 fossero riservati per ordinazione di materiale da guerra alle officine Krupp. In questi prestiti il governo deve essere l' autorità tutoria per facitarli; nelle imprese private deve lasciare le mani libere all' iniziativa privata, qualora però non sia evidente che si tratta di speculazioni rovinose. Non è dunque facile che il conte Kanitz possa far prevalere la sua dottrina di non prestare denaro tedesco all' estero fino a che l' industria nazionale non ne abbia più bisogno. E' seguendo il concetto opposto che i tedeschi sono riusciti ad avere in Cina 150 case di commercio

con un capitale complessivo di 350 milioni di marchi; in Giappone 71 casa di commercio; alle isole Filippine 18 case di commercio con 20 milioni di marchi e così via. Di più le strade ferrate cinesi sono in gran parte in mano ai tedeschi, interessati pure nelle miniere del Chantoung.

Bisogna riconoscere, conchiude il nostro A., che il popolo tedesco comprende meglio del popolo françese l' importanza che le questioni economiche e finanziarie hanno per il nuovo impero. Essi sentono assai più fortemente dei francesi l' amore per il loro paese, per modo che non è da porre in dubbio che sapranno fare non lievi sacrifizii, quando sarà loro dimostrata l' utilità per la loro patria. Quando però non sia ben definito che l'impiegare i capitali tedeschi all' estero sia dannoso per la Germania, i tedeschi continueranno nella via intrapresa con sì gran vantaggio per il loro benessere finanziarlo. Tanto più « che per ragioni d'ordine economico ed umanitario la teoria intransigente della conservazione integrale dei capitali sul suolo nazionale non ha nessuna probabilità di trionfare. »

— Il nome di Jean Nesmy non deve riuscir nuovo ai nostri lettori, poichè è poco più di un anno, che abbiamo pubblicato in questa rubrica la recensione del suo romanzo, *La lumiére de la maison*. Il giudizio, perfettamente favorevole da noi dato allora di quel giovane autore, é oggi definitivamente consacrato dall' editore Duvivier, che dedica a Jean Nesmy il secondo volume della biblioteca da lui intitolata: *Les meilleures pages.* (1) Nell' introduzione premessa a questo libro, che racchiude appunto le pagine migliori delle opere di Jean Nesmy, E. Evrard ci presenta l' autore di: *L' Ivraie, Anne limousine, La lumiére de la Maison*, facendoci osservare come lo pseudonimo assunto dallo scrittore *limousin* denoti il suo amore per la terra natia.

Difatti *Jean Nesmy*, famiglio della *Terre qui Meurt* é quello che salva la *Fromentiére*. « René Bazin non ha mai meglio incarnato in una persona l' attaccamento al suolo, alle tradizioni dei campi abbandonati; né vi é altra figura più simpatica nelle sue opere di romanziere della terra, nè più curiosa ed originale, nè descritta con maggiore amore. (2) » Era dunque evidente, che scegliendo quel nome, il giovane autore dichiarava senz' altro il proposito di lavorare alla sua volta per la terra natia.

Ed eccolo nell' *Ame Limousine*, (3) rilevarci, l' anima del suo paese natio in undici novelle, una più graziosa dell'altra. L'ultima sopratutto è così vera, così viva, denota un sentimento religioso, così schietto e sincero da restarne affascinati. Fillette, sedotta dalle belle parole e promesse di René sta per abbandonarsi a lui, quando un' ondata di profumo di citronella le fa echeggiare nell'animo le parole del vecchio parroco: « Cresci, mia figlia, pura e bianca come il giglio. L' allegrezza dell' animo è la miglior gioia del mondo. » A quelle parole Fillette rinvenne e « se n'andò presto presto... avendo compreso che l'amore di René era pieno di men-

(1) « L' Ame Limousine » par Jean Nesmy. — Paris. Nouvelle Librarie Nationale, Rue de Rennes, 85.

(2) All' Amministrazione della *Rassegna Nazionale* si vende *La Fromentière*, romanzo di René Bazin, al prezzo di L. 1.25.

(3) « Les meilleures pages » Jean Nesmy. — Tourcoing, Duvivier.

zogne... Per quel nulla, che è un profumo, la virtù di Fillette era stata salva. »

Opera di maggior polso, ma pur deliziosamente squisita, è il romanzo: *L' Ivraie*. Come sarebbe necessario che simili romanzi così sani, veri e interessanti fossero diffusi tra il popolo!.. Poichè J. Nesmy ha il dono di poetizzare, di abbellire quanto la sua penna narra o descrive. Osservatore scrupoloso delle persone e delle cose sa renderle vive alla mente de' suoi lettori, che sentono subito quanta verità e quanta bontà impregnino le pagine scritte dal nostro A. Anche nell' *Ivraie* l' azione e i personaggi appartengono quasi tutti alla vita campagnola. Il Nesmy ci fa vedere in questo romanzo, come l' avere abbandonato la sua famiglia, la vita dei campi per cercare lavoro in città sia stato il primo passo mosso da Pascalou sulla via, che lo condurrà al furto, alla perdizione completa. E quando morta la vecchia madre di crepacuore, l' altro figlio giura di seguir più che mai le orme paterne, il padre vota all' oblio il figlio indegno esclamando: « Non era che un cattivo filo di zizzania nel bel frumento dei Mérigal. » Bellissimo romanzo, ripetiamo ancora, e tanto buono, quanto bello. Naturalmente non è indicato per una signorina di diciotto anni, quantunque potrebbe anche leggerlo senza tema di esserne scandolezzata.

Da quanto abbiamo detto oggi, e un anno fa di queste opere del Nesmy, si comprende dunque come l' editore Duvivier l'abbia reputato degno di prender parte nella sua collezione dei migliori autori, come abbiamo detto più sopra. E di questo abbiamo assai motivo di rallegrarci, poichè nelle opere edite dal Duvivier troviamo, oltre ai migliori squarci dell'*Ivraie* (1), della *Lumière de la Maison*, dell' *Ame limousine,* altre pagine deliziose in cui il Nesmy ci si rivela tanto buon poeta, quanto efficace prosatore. I poemi sono brevi e pochi di numero, ma sì graziosi, sì armoniosi! Lo stesso si può dire degli schizzi e delle novelle, che chiudono il volume. Di rado avviene di trovare unite a sì elette qualità morali e religiose tanta ricchezza di fantasia e correttezza di stile ed è perciò che sottoscriviamo a queste parole di E. Evrard: « L' opera di J. Nesmy è sanissima: essa esalta l'amore della terra natale, il culto della patria, la generosità della fede cristiana. Ha l' ardore e l' entusiamo, innalza e conforta. »

— Se Luigi de Talleyrand Perigord ebbe una vita troppo breve, perchè potesse lasciare di sè orma profonda nella storia, pure seppe nei 24 anni che passò su questa terra rendersi caro a' suoi parenti ed amici ed utile alla patria. Ben fece dunque C. Angot (2) a dedicare un' opera a questo nipote del famoso principe di Benevento, che scrivendo di lui, dopo l' immatura morte dichiarava: « Sono ben infelice, ve l'assicuro: vedevo dopo di me un capo alla mia famiglia e un capo, che aveva la stima e la benevolenza generale! Ora essa non ne ha più! »

Nato il 10 aprile del 1874 a Parigi dal conte Arcimbaldo di Talleyrand Perigord e dalla contessa Sabina Olivier de Sénogan Viriville, Luigi fu oggetto di assidue cure per parte della madre,

(1) « L' Ivraie » par J. Nesmy. — Paris, Ch. Delagrave, Rue Soufflot, n. 15.

(2) « Louis de Talleyrand Perigord » par C. Angot. — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins N. 35.

che volendo restare in Francia per meglio tutelare l' avvenire e i beni de' suoi figli, finì coll' essere ghigliottinata l'8 Termidoro, alla vigilia appunto del Terrore. Luigi affidato ad una persona di fiducia della famiglia passò incolume quell'epoca nefasta, finchè per la nomina dello zio a ministro delle relazioni estere, si trovò aperta la via agli onori ed alla gloria.

Si arruolò al 10° reggimento cacciatori nel 1803, raggiungendo ben presto il grado di maggiore. Assai stimato da Napoleone fu inviato varie volte da lui in missioni diplomatiche. Ritornando da Pietroburgo fu colto da una febbre maligna che lo tolse di vita il 18 giugno del 1808. L' appunto, che facciamo al libro dell' Angot è di perdere spesso di vista il personaggio principale del suo libro, sì che tra l' infinità di figure secondarie più o meno rapidamente delineate, la sua figura non emerge come avrebbe dovuto emergere. Ciò non toglie, che sia un libro abbastanza interessante per quanti s' interessano all' epopea napoleonica.

— Il rifiorire della letteratura, così detta nazionalista, in Francia è un segno evidente, che moltissimi francesi sentono ridestarsi nell' animo la nostalgia dell' Alsazia Lorena. Questi sentimenti sono ammirabilmente espressi nel romanzo di A. Lichtenberger: *Juste Lobel Alsacien.* (1) Il nostro eroe era talmente infatuato per l' idea della pace e del disarmo che avrebbe fatto volentieri il sacrificio di tutte le Alsazie e le Lorene a' suoi ideali. Ma non appena tornò a vivere in Alsazia, si accorse che le cose stavano ben diversamente da quanto se le era sognate. L'oppressione della patria sua non che la prepotenza de' suoi nuovi signori risvegliarono in lui l' anima franca alsaziana, sì che prorompe in questa dichiarazione: « Credevo che avessimo il diritto di abbandonare l' Alsazia. Mi ero ingannato... Poichè le generazioni che nascono, continuano a soffrire per il fatto compiuto nel 1870, e poichè si appellano alla nostra tradizione, non possiamo sconfessarle. Per vivere la Francia ha abbandonato una volta l' Alsazia. Non ha il diritto di rinnegarla una seconda volta. » E' superfluo dire, che anche in queste pagine troviamo tutto il brio e la genialità del Lichtenberger. E. S. Kingswan

— Il *Bulletin de la Semaine* (rivista molto apprezzata per la sua imparzialità) che si pubblica da otto anni a Parigi (Rue de l' Abbé Gregoire n.° 7) ha mandato un suo corrispondente in Spagna con l' incarico di domandare, di fare un' inchiesta presso i rappresentanti più rispettabili di tutti i partiti per conoscere la loro opinione sulla situazione politica di quel paese. Anche a noi italiani giova conoscere quello che scrive questo corrispondente che è il signor Maurice Legendre. In data 15 aprile egli scrive: « Ho avuto la fortuna quasi appena giunto di intrattenermi con uno dei capi del partito conservatore, il signor Salvador Canals, deputato alle Cortes: esso dirige la grande rivista conservatrice *Nuestro Tiempo*, scrive articoli di fondo nel giornale *L' Epoca*, organo del partito di Maura, ed ha pubblicato testè il secondo volume d' un' opera importante: *Gli avvenimenti di Spagna nel 1909*. Ecco quanto esso mi ha osservato. Uno dei fatti caratteristici della situazione attuale è il progredire del partito repubblicano anticlericale. Non già che que-

(1) « Juste Lobel, Alsacien » par A. Lichtenberger. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, Rue Garançière, N. 8.

sto partito abbia una dottrina più chiara, o più seducente che gli altri partiti, ma invece perchè può profittare dell' equivoco di cui si compiacciono tutti coloro che per ragioni anche molto diverse fra loro, sono malcontenti dell' attuale ordine di cose. Da un lato quasi sembrerebbe che si ripete qui quello che è avvenuto in Francia dopo la guerra del 1870: la Repubblica si è imposta, a poco a poco, perchè a poco a poco si è potuto ravvisare il discredito definitivo in cui erano caduti tutti gli antichi governi, e la Repubblica si è stabilita in Francia come lo potrebbe in Spagna meno che per sua propria forza che per la debolezza dei suoi avversari, che le hanno lasciato in eredità alcuni dei loro vizii e così le hanno fatto il solo torto che potevano farle. Ma vedute da un altro lato le due situazioni appaiono molto differenti l' una dall' altra. La Repubblica stabilendosi in Francia è apparsa quasi una forza conservatrice, in Spagna apparirebbe un agente di distruzione senza un programma positivo, poichè non può raccattare numerosi aderenti se non sotto la bandiera anticlericale. Importa infatti osservare che il partito repubblicano non ha molte radici in Spagna. Dopo la Restaurazione quel partito si disgregò, si rimpiccolì essendo incapace di resistere alla politica di pacificazione che abilmente aveva diretto lo scettico Sagasta. È assai istruttivo il vedere che la sostituzione del suffragio universale al diritto di voto riservato a chi pagava almeno 25 lire, non accrebbe che in modo insignificante il numero dei deputati repubblicani. I disastri della Spagna nella guerra contro gli Stati Uniti suscitarono violenti critiche giuste o ingiuste contro il governo; causarono pesi finanziari che doveano poi alimentare il malcontento nelle numerose povere classi. Tuttavia fino ad oggi i repubblicani alla Camera non costituiscono un pericolo per il loro numero, sono 41, rappresentano solamente alcune grandi città, la maggioranza del paese non li conosce. Ma il vero pericolo sta nella scompagine dei partiti monarchici, nell' incertezza di questa immensa maggioranza del paese non colta, non diretta, suscettibile di subire passivamente gli attentati di una minoranza violenta, e di lasciarle distruggere quello che una volta distrutto, non potrà più essere ricostruito. Il pericolo si è che per via dell' anticlericalismo, gli stessi liberali, per quanto monarchici, hanno favorito, direttamente o indirettamente, i partiti antimonarchici, radicali, repubblicani, socialisti. Sotto questo aspetto, la politica del signor Moret ha compromesso in modo singolare il partito liberale e reso molto più difficile il cómpito dei suoi successori capi partito, se essi vogliono mettere in pratica, essendo al potere, o all' opposizione, d' accordo col partito conservatore, il regime parlamentare colla monarchia, che è tanto necessaria alla nazione. Il patriottismo illuminato del capo conservatore ha dovuto tener conto delle difficoltà in cui gli errori del suo predecessore aveano posto l' attuale ministro: era importante di non rendersi impossibile il governare, perchè i conservatori, nella confusione delle menti, non avrebbero potuto ritornare al potere con vantaggio del paese. Ma la politica delle concessioni è pericolosa; concessione dei liberali ai partiti antimonarchici; concessioni dei conservatori ai liberali, i partiti rischiano di essere trascinati a nuove concessioni che non mancheranno di apparire più obbligatorie che le prime, se le prime non riescono a calmare. Ora ciò che

rende più grande la difficoltà di ottener questa calma, ciò che aumenta i rischii, è la mancanza di istruzione secondaria, sopratutto la classe media che in questo paese invece di esercitare una grande influenza manca al suo còmpito direttivo e lascia così la nazione in balìa alle sorprese ed alle violenze ».

— Il Prof. Walter Friedensburg, ha iniziato la pubblicazione di una considerevole opera intorno a Camillo Cavour. L' opera, edita dal Perthes a Gotha, consterà di due volumi; il primo dei quali, testè uscito, va dalla nascita del grande uomo di Stato al suo arrivo al potere e si divide in quattro libri: 1. Fanciullezza e adolescenza; 2. Gli anni della preparazione; 3. I primi passi nella politica; 4. Cavour deputato.

— In un volume illustrato intitolato: *L'œuvre littéraire de Michelange*, il signor Boyer d' Agen traduce per la prima volta in francese le produzioni letterarie del Buonarroti, non che la sua vita scritta da Ascanio Condivi (Paris, Delagrave).

— Il signor Henri Joly ha raccolto gli scritti che ha pubblicato in varie riviste intorno alle condizioni economiche e sociali del nostro paese in un volume: *L' Italie contemporaine: enquêtes sociales* (Paris, Bloud).

— L' editore Flammarion ha messo in vendita un' edizione francese dell' opera forse più nota del James: *Le pragmatisme, traduit par E. Le Brun, avec une Introduction par H. Bergson.*

— Alice Zimmern ha scritto un libro risguardante *Le suffrage des femmes dans tous les pays,* preceduto da un proemio di Mrs Chapman Catt. (Paris, Rivière).

— In un volume stampato dall' editore Colin, il signor Georges Guy-Grand fa *Le procès de la démocratie.*

— Segnaliamo due libri intorno alle nuove condizioni delle istituzioni militari nelle società moderne. Uno è: *L'organisation socialiste de la France: L'armée*, del celebre deputato socialista Jean Jaurès (Editore Rouff); l' altro è: *L'officier contemporain; la démocratisation de l'armée* del signor D' Arbeux (Editore Grasset).

— La *Revue des Revues* e la *National Review* del 1.° corrente dedicano entrambe un articolo al giubileo italiano. Nella prima il signor Emile Hinzelin tratta del Rinnovamento dell' Italia; nella seconda, il signor Richard Bagot parla a dirittura del « Trionfo dell' Italia ».

— Il *Correspondant* del 1.° corrente contiene, fra gli altri, un articolo del deputato M. Spronck sul 10 Maggio in Francia; uno di L. Arnould sulla colonizzazione francese in Tunisia; uno di M. Doumic sulla decadenza dell' architettura francese, e il principio di una serie di « Souvenirs » degli Zuavi pontificii, raccolti da A. Lefas e pubblicati dal deputato O. Le Gonidec de Traissan.

— La *Quarterly Review* del trimestre in corso pubblica articoli di sir H. H. Johnston sulla conservazione e la difesa della fauna e della flora in Inghilterra, di E. Armstrong su Caterina de' Medici, del rev. W. Hunt sulle lettere di Erasmo, e di A. Chéradame sopra il nuovo esercito turco e l' equilibrio europeo; tre studii sul *referendum* in Svizzera, negli Stati Uniti e in Australia, dei professori Oechsli, Lawrence, H. Moore e Scott, e scritti anonimi sulle società cooperative agrarie, sull' esodo dei tesori dell' arte dall' Inghilterra e sul servizio obbligatorio del Regno

Unito; la *Edinburgh Review* dello stesso periodo, articoli anonimi intorno all' origine delle piante coltivate, all' esercito inglese e alla guerra moderna, ai corsari della Berberia, alla Scozia romana, al conflitto delle razze umane, ecc.

— Nel fascicolo di Maggio dei *Preussische Jahrbücher*, Ch. von Hoiningen-Huene tratta del Canisio, H. Oncken dell' imperialismo americano contrapposto al pacifismo europeo, S. Krebs di Pentesilea, Th. Birt di Seneca.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, oltre alla continuazione del lavoro del Goyau su Bismarck e l' Episcopato, ne notiamo uno di G. Blanchon sull' ufficio della marina in guerra e uno di E. Seillière sulla Margherita di Faust; nella *Grande Revue* del 25 Aprile, uno studio di A. Maurel sugli scavi di Ercolano e la fine di un articolo di J. de Narfon sul bilancio della separazione in Francia.

— La *Revue politique et parlamentaire* del 10 Maggio contiene: A. Landry; Gli impiegati carichi di famiglia; Th. Ferneuil; Il signor Millerand e gli arbitrati nei conflitti sociali; M. Kleine, I tribunali pei minorenni in Francia; A. Droz, Le polizze di assicurazione contro l'incendio; Ch. Bournisien, La diminuzione della natalità in Francia; H. Lorin, Il progresso del Brasile; J. Lescure, I pericoli della democrazia in Francia; A. Dugarçon, Le leggi e le questioni forestali in Francia, ecc.

— *L' Économiste Français* (Directeur M. Paul Leroy-Beaulieu, membre de l' Institut. Abonnement: un an. 40 fr. 6 mois 20 fr.) del 13 maggio ha i seguenti articoli: Les nouvelles péripéties du budget de 1911: la Commission des finances du Sénat — Le commerce extérieur de la France pendant les trois premiers mois de l' année 1911 — Le commerce extérieur de la Grand-Bretagne pendant les trois premiers mois de l' année 1911 — Les richesses minérales de l' Asie: leur présent et leur avenir — La propriété industrielle: la prochaine conférence de Washington — Lettre d' Italie — L'humanité et le régime syndacal — L' exploitation du monopole des allumettes — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer.

LA PROPRIETÀ RUSTICA IN ITALIA

Il *Popolo Romano* del 14 corrente pubblica, e noi riproduciamo, la seguente lettera:

Egregio Direttore del *Popolo Romano*.

« La terra in Italia paga poco e rende molto! »

Questo è il ritornello che si sente ripetere di quando in quando: e finchè lo si sento dire da qualche oratore mitingaio o da qualche candidato che cerca voti nelle masse degli operai industriali, non fa impressione alcuna; ma quando lo si afferma da persone autorevoli e si pretende dimostrarlo citando cifre, sia pure riassuntive o sommarie, non si può lasciar passare senza qualche osservazione.

Che in qualche regione i terreni paghino qualche cosa meno di una volta e in qualche regione producano qualche cosa di più, può essere. Sono questioni particolari che sarebbe troppo lungo esaminare con la ponderatezza e la precisione necessarie: ma che si affermi, senza nulla distinguere, che la proprietà rustica ed urbana in Italia pagava nel 1871 allo Stato 180 milioni, e nel 1909-10 la proprietà stessa continui a pagare la medesima somma di 180 milioni, tacendo quanto la proprietà stessa pagava e paga, oltre che allo Stato, ai Comuni e alle Provincie, è una reticenza che, a nostro debole avviso, falsa completamente il concetto vero della situazione economica e può generare equivoci assai dannosi.

Il chiaro prof. De Johannis in un articolo pubblicato nel fascicolo della *Rassegna Nazionale* del 1.° maggio col titolo *Politica e Finanza* riassume in un prospetto le imposte erariali pagate sui terreni nei diversi quinquenni dal 1871 al 1909-10, ponendole in raffronto con le imposte sui fabbricati e con le imposte e tasse sui consumi.

Non intendo aprire polemiche sul sistema tributario — tema troppo arduo e vasto per essere trattato in una lettera — lasciando per ora da parte le imposte che colpiscono i fabbricati e i consumi, ma mi fermo esclusivamente sulle cifre dei tributi che gravano sui terreni.

Dagli Annuari della Statistica ufficiale italiana risulta che nel 1871 oltre alla imposta erariale si pagarono per sovrimposte sui terreni L. 55.677.312: quindi in totale L. 184.077.312.

Nel 1906 si pagarono per erariale 91.841.067: per sovrimposte comunali 91.500.315: per provinciali 51.617.225. Nè è da credere che dopo il 1906 le cose siano cambiate in meglio.

Il che vuol dire che i contribuenti rustici italiani nell'insieme pagarono dal 1871 al 1907 in più L. 50.881.395, quantunque la legge 15 luglio 1906 sgravasse del 30 % la imposta di 23 provincie del napoletano e delle isole e l'erariale diminuisce in complesso di circa 12 milioni.

Non si dica dunque che la proprietà rustica venne *sgravata di 40 milioni;* ma si riconosca invece che questi milioni seguitarono a pesare sull'agricoltura nella forma di sovrimposta e ad essi si aggiunsero altri 50 milioni.

« E non si dica che la proprietà rustica ed urbana paghi 180 milioni, quando i soli terreni per imposte e sovrimposte pagano 235 milioni, senza contare altri carichi e balzelli.

Che cosa importa ai contribuenti agricoli, che lo Stato non accresca gli aggravi in proprio nome, quando pone Comuni e Provincie — avocando a sè altri cespiti — nella necessità di accrescersi e lascia loro questa facoltà, anzi ingiunge loro di valersi della sovrimposta per pareggiare i bilanci?

I contribuenti agricoli dell'Italia nel 1910 hanno pagato circa un terzo di più di quello che pagavano nel 1871.

Questi sono gli sgravi che ebbero nel trentennio!

Le sarò grato, mio egregio direttore, se vorrà inserire la presente nel suo autorevole giornale, e come me glie ne saranno grati i comizi agrari del Regno che ho l'onore di rappresentare.

Dev.mo P. MANASSEI

Pres. della Consociazione dei Comizi agrari italiani.

Roma, 12 maggio 1911.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Le feste di Torino e Firenze e l'arrivo dei Granduchi russi — Stasi parlamentare — Problemi gravi ed insoluti — Il continuo ricatto degli scioperi e l'intervento del Governo — L'esempio della Svizzera — La legge di separazione Portoghese — L'anarchia al Marocco — La rivolta albanese e la crisi turca — La guerra civile nel Messico.

15 maggio.

Nel ciclo delle feste cinquantenarie, dopo le cerimonie di Torino, ove l'esposizione pare riesca meravigliosa e che furono rese imponenti dall'intervento dei Sovrani e di grandissima parte del Parlamento — e dopo quelle di Firenze, che ebbero uno speciale carattere monarchico — è la volta ora della visita dei Granduchi Boris e Maria di Russia, accolti con entusiasmo dalla cittadinanza della capitale; ed il loro intervento comprova la solidità dell'amicizia che ci unisce all'impero moscovita, confermata dai brindisi cordialissimi scambiati fra il rappresentante dello Zar e il nostro Sovrano. Di queste feste patriottiche e di queste concordi manifestazioni di amicizia delle altre nazioni, noi non possiamo che felicitarci profondamente. Voglia il cielo che continui questo lieto periodo di pace, di tranquillità e di ardore patriottico, che sembra rinnovellare in Italia una primavera di sole e di calore; e l'intervento graditissimo dei rappresentanti esteri e di un'onda imponente di forestieri accresca il prestigio dell'Italia presso le altre nazioni e sia fonte di prosperità politica, economica e morale.

Ma noi non vorremmo che questa calma festiva fosse sintomo di atonia dell'anima nazionale di fronte ai grandi problemi incombenti, e si cangiasse in una stasi della vita politica italiana. Si veda un po': sono passate appena poche settimane dalla bufera politica che à scosso l'Italia per l'improvviso atteggiamento del capo della maggioranza chiamato di nuovo a reggere le sorti del paese, e di quella bufera sembra scomparso persino il ricordo. Allora era uno strepito di grida, di meraviglia, talora giulive, più spesso addolorate o irose o scandalizzate: chiamata dei socialisti al potere, loro rifiuto ma con adesione completa al programma ministeriale, incostituzionalità della soluzione della crisi, voto agli analfabeti, pensioni operaie, monopolio delle assicurazioni sulla vita, erano tema di discussioni tumultuose e eccitate, non solo fra i diversi partiti, ma in seno ai partiti stessi: sembrava si dovesse assistere ad un nuovo atteggiarsi di tutte le parti, e fra gli stessi socialisti come fra i conservatori eran divisi i pareri e vivacissime le dispute. Chi più lo ricorda? chi più ne parla? Il Parlamento si è riaperto in una calma completa fra l'indifferenza del paese e l'assenteismo dei deputati, per occuparsi di affari d'ordinaria amministrazione, come la discussione dei bilanci, non soltanto senza più preoccuparsi dei gravi problemi posti innanzi dall'on. Giolitti, ma senza neppure dimostrare quel nervosismo usuale quando si vengon formando nuove situazioni e son posti sul tappeto problemi importanti sui quali le opinioni son divise.

Eppure dalla soluzione, che a tali problemi verrà data, molto tutto può dipendere per l'avvenire della nostra vita politica e per le sorti degli stessi partiti, non essendo facilmente prevedibile l'effetto che il nuovo giolittismo dell'Estrema può produrre sulle masse e quindi sulla compagine del partito socialista, nè quello che la riforma elettorale può produrre per l'avvenire del partito liberale-conservatore. Inoltre, se il suffragio universale, se il monopolio delle assicurazioni costituiscono gravi enimmi, non è da ritenersi che essi siano i soli che si affacciano al nostro orizzonte politico.

L'on. Giolitti, nell'assumere il potere, è stato assai parco di dichiarazioni su tutti gli altri problemi della nostra politica, mantenendosi pensatamente nel vago e nell'indeterminato, ed anche ora tace e sembra disinteressarsi delle maggiori e più urgenti questioni. Eppure non mancano argomenti importantissimi, sui quali sarebbe necessario conoscere il pensiero del Governo. Per tacere della politica estera, di quella militare, di quella ecclesiastica, vi è la questione gravissima della navigazione mercantile che è già costata la vita a due ministeri ed è pur necessario risolvere definitivamente per uscire dalla soluzione provvisoria data dal ministero Luzzatti; vi è la questione agraria che incombe ancora con gravità impressionante nella Romagna e minaccia di dilagare, con la prossima stagione della mietitura, per molte altre regioni; forse risorge una nuova questione ferroviaria di fronte alle continue pressioni delle incontentabili masse ferroviere, che minacciosamente richiedono altri nuovi miglioramenti; vi sono tutti gli altri impegni in corso che gravano sempre più fortemente sul bilancio nazionale, minacciando di disperdere le buone intenzioni espresse dal Presidente del Consiglio; vi è tutto l'atteggiamento socialistoide del Governo che tende sempre più ad inceppare l'attività del paese, misconoscendo la grande verità che la ricchezza dei cittadini è la ricchezza dello Stato, e mirando invece a mantenere stentatamente il pareggio dello Stato, ma impoverendo i cittadini: solito errore dell'andazzo socialista su cui, per amore di quieto vivere e di popolarità, si incamminano gli Stati democratici che portano ai fastigi del potere le mediocrità.

Pensa a tutto ciò l'on. Giolitti? Vi pensa il Parlamento? o l'uno e l'altro credono che allontanando le difficoltà esse si sciolgano e procrastinando le soluzioni queste diventino più facili? Vivere giorno per giorno fu sempre la politica dei governi deboli e dei popoli imbelli, e noi siamo speranzosi che l'on. Giolitti, al quale nessuno nega grande intelligenza politica, non ne farà fondamento della propria arte di governo.

Certo di tutti i difetti del Parlamentarismo, questo è uno dei principali: il distacco sempre maggiore che si manifesta fra il paese e la sua rappresentanza, così che il primo sembra disinteressarsi sempre più dell'opera dellla seconda, quasi nella convinzione che ad ogni modo le cose non potrebbero andare peggio di quello che vanno, e che in fondo in fondo, ad onta di tutte le leggi assurde, le riforme irrazionali, le discussioni bizantine e l'affannarsi di uomini e di partiti, il mondo à sempre continuato e sempre continuerà a camminare!

Intanto, e non è neanche a dirsi, noi approviamo completamente il contegno del Governo, che di fronte allo sciopero dei muratori, diretto

a impedire la festa solenne del 4 giugno, non à esitato ad inviare i soldati a compiere il lavoro, in modo che possa avvenire nel giorno prefisso l'inaugurazione delle splendido monumento della Terza Italia. È necessario che in casi consimili il Governo tenga sempre eguale condotta e che esso venga sostenuto nella sua azione dalla pubblica opinione, senza distinzione di parte, come avviene nella libera Elvezia, dove il governo repubblicano manda senz'altro i soldati a sciogliere le dimostrazioni scioperaiole che minacciano l' ordine pubblico e la popolazione prende energicamente le parti della forza contro i tumultuanti. Tale necessità sembra sia stata finalmente sentita anche dal governo francese che — meglio tardi che mai — si è deciso ad assumere un atteggiamento più energico per impedire ulteriori disordini nei centri vinicoli, e per cominciare à sostituito con persona più energica il prefetto dell' Aube, il quale probabilmente non è che un disgraziato Battirelli dell' opportunismo radico-socilista del signor Monis.

Un' altra repubblica di fresca data, il Portogallo, si appresta frattanto a rientrare, se è possibile, nella legalità indicendo finalmente le elezioni per l' Assemblea Nazionale che dovrà dotare il nuovo regime di una nuova costituzione. Prima però d' interpellare il paese, il governo provvisorio à voluto compiere l' atto più settario che sia mai stato compiuto, dopo la rivoluzione francese da un governo giacobino decretando la legge di separazione dello Stato dalla Chiesa; legge che non può essere chiamata di separazione fuochè per ironia, poichè, invece di dividere nettamente i còmpiti dello Stato da quelli della Chiesa, lasciando ciascuno dei due enti indipendente e libero nella propria missione, asservisce completamente la Chiesa cattolica allo Stato tiranneggiandone tutte le manifestazioni, anche nel campo puramente spirituale, nel modo più feroce che un governo tirannico abbia mai potuto fare, e creando al Cattolicismo una condizione di insopportabile inferiorità di fronte a tutte le altre confessioni religiose che rimangono pienamente libere e indisturbate.

Del resto la situazione estera rimane quasi identica a quella che delineammo nella scorsa rassegna e tende piuttosto a peggiorare, preoccupando vivamente la diplomazia internazionale specialmente per gli affari del Marocco, dell'Albania e del Messico. La questione marocchina può dirsi stazionaria, poichè se la colonna Moinier avanza ed à riportato qualche successo, Fez è sempre più strettamente minacciata dai ribelli così che la sua posizione si è fatta critica in sommo grado; d' altra parte il nuovo pretendente Mulayzin, proclamato Sultano a Mequinez non sembra aver grande influenza e autorità sulle tribù ribelli. le quali pare si ispirino piuttosto a sentimenti di xenofobia assai pericolosi per la civilizzazione marocchina e per gli interessi europei. Così l' anarchia continua a regnare nel Marocco e la barbarie, il fanatismo minacciano una nuova guerra santa che costituisce il vero pericolo della situazione.

La rivolta albanese continua anch' essa inalterata e ciò pure presenta un aggravamento del pericolo, essendovi sempre da temere che, specialmente coll'approssimarsi dell'estate. la striscia di polvere si estenda e porti l'incendio anche in altri paesi balcanici. Del resto la crisi del nuovo regime turco impaccia il governo di Costantinopoli, così nell'azione repressiva affidata a Cheftcek Tourgu, come in quella, che sarebbe assai più desiderabile, pacificatrice. Il gruppo conservatore formatosi fra i

Giovani Turchi contro l' influenza massonica e la onnipotenza del Comitato « Unione e progresso », sembra avere il sopravvento ed à determinato il Gran Visir Hakki Pascià a sostituire i due colleghi più ligi al Comitato, il ministro delle finanze Djavid Bey e quello dell'istruzione Hakki Bey, con Teorofik e Nail Bey; inoltre si afferma deciso lo scioglimento del Comitato di Salonicco, provvedimento che da tempo si imponeva e che solo può forse arrestare lo sfacelo così rapidamente manifestatosi nel nuovo regime parlamentare turco — di cui sono indice le vergognose scenate con scambio d' ingiurie e di percosse che si verificano quasi ogni giorno nel Parlamento di Costantinopoli.

Anche al Messico la situazione va peggiorando, poiché di fronte all' ostinata fermezza del presidente Porfirio Diàz nel non abbandonare il potere dittatoriale, l' insurrezione sembra estendersi e fare continui progressi. Gli insorti infatti, rotto l' armistizio, ànno attaccato ed espugnato Juarez, proclamando il loro capo Madeiro presidente del governo provvisorio e riportando sulle truppe del presidente notevoli successi. Il prolungarsi della guerra civile rende così sempre più grave il pericolo di un intervento degli Stati Uniti. V.

NOTIZIE.

— La Curia vescovile di Viterbo ha diramato una circolare, nella quale « a tutela della dignità e decoro del ceto sacerdotale, e perchè il contegno riservato del clero sia fecondo ai fedeli di nobile esempio, è fatto espresso e formale divieto *sub gravi* ai sacerdoti, secolari e regolari e a tutti quelli che indossano l' abito ecclesiastico, diocesani ed extradiocesani, di intervenire, sotto qualsivoglia pretesto, alle discussioni giudiziarie che si svolgono nel tribunale civile della città. Alla norma come sopra stabilita, non si ammettono eccezioni, se non per gravi motivi di giustizia e di interessi da verificarsi *toties et quoties* dalla Curia ».

— A Padova, per invito della Società Dantesca, che accoglie nel suo seno le più cospicue personalità cittadine e nel cui Consiglio figurano i più chiari nomi della Università patavina, Luisa Anzoletti tenne il 27 aprile u. s. una Conferenza sul *Canto XXI del Purgatorio* di Dante che fu salutata dalla stampa come un memorabile avvenimento letterario.

La grandiosa e magnifica sala del Civico Museo era gremita di un pubblico elettissimo accorso ad udire l' eloquente oratrice, che per la prima in Italia venne chiamata all' onore della Cattedra Dantesca. E ben ella seppe colla profondità dei concetti e cogli abbellimenti della parola, interessare, affascinare e commuovere, sollevando entusiastico plauso e generale ammirazione.

La *Rassegna Nazionale*, si compiace che dall' Anzoletti sia pur stata illustrata in quest' occasione l' elegante *Quaestio de igne*, ch' ebbe già in queste pagine un' importante trattazione; ed anche rileva con piacere come per opera di benemeriti cittadini, tra cui in primo luogo il conte Nicolò de' Claricini Dornpacher, dantista eminente, e di chiari professori universitarii, la Società Dantesca di Padova mantenga in fiore la nobilissima istituzione della *Lectura Dantis*.

— L' adunanza pubblica dei Georgofili di Firenze, tenutasi la domenica 2 aprile u. s., è stata occupata principalmente da una conversazione del Socio Corrispondente Michelangelo Billia sopra un economista greco del sec. VI. Eccone un sunto. — L' economista greco è il filosofo Eraclito che nacque avanti il 500 avanti l'E. V. e fiorì un poco prima del suo sommo oppositore, l' italiano Parmenide. Moltissime dottrine e meriti e scoperte gli furono attribuite e il Billia riconoscendo in lui il primo e più grande maestro dell' idea dell' evoluzione, inclina a farne anche il fondatore dell' economia politica per un suo frammento dove parla dell' oro che si cambia con tutte le merci. Ma veramente Eraclito e le sue dottrine e il suo frammento non sono che un pretesto per ricordare, dimostrare e portare alle ultime conseguenze la dottrina economica della natura dello scambio e della funzione della moneta. La moneta, merce anch' essa, e non segno, si cambia alla pari con tutte le merci, epperciò è il mezzo migliore dello scambio delle altre merci; e ciò non ostante le oscillazioni del mercato secondo la legge della domanda e dell' offerta, dell' abbondanza e del bisogno, perchè il rapporto rimane costante. Se dunque è nella natura, nell' essenza, nella verità dello scambio l' equivalenza perfetta, ne viene di irreducibile conseguenza l' immoralità, l' ingiustizia intrinseca del guadagno. E qui si vede, come sempre quando si va al fondo, l' accordo perfetto dell' economia e della morale, il quale è tanto più pieno ed evidente quanto più esatta è l' economia e più pura e cristiana la morale. L' oratore si aspetta non solo tutte le obiezioni, ma tutta l' ostilità e l' irritazione che suscita questa dottrina. La condanna esplicita e senza eccezioni della ricchezza è quella appunto che ha fatto tanto odiare e fa odiare ancora il Cristianesimo anche da coloro che mercano sotto la sua bandiera. Diranno che con questa teoria si mira a distruggere il commercio e la civiltà. Distruggere no; ma richiamare ai loro principî: il commercio come si esercita e si intende oggi è davvero una tariffa e una pirateria, perchè non è scambio secondo il suo primo istituto, scambio di merci e di servizi ben inteso, per provvedere ai bisogni di tutti, ma sotto il nome di scambio è conato di arricchire a danno di tutti dando il meno che si può per prendere il più che si possa cavare dagli altri. Ma la civiltà fondata su questo abuso scomparirebbe appunto per dar luogo alla civiltà vera, poichè lo scambio usuraio e degenerato che a torto si chiama commercio non fa che ripercuotere sugli uni quella perdita che è condizione necessaria del guadagno degli altri, non aumenta invece di un grano la produzione che soddisfa i bisogni di tutti. Nè d' altra parte si pretende di cambiare il mondo, ma soltanto di conservare intatte le idee. Dall' aver considerato la giustizia come un mezzo, e non è sempre il migliore, per fare il proprio interesse, è stato facile il passaggio a fare il proprio interesse senza curarsi della giustizia. Ma la giustizia non è solo un mezzo, è il bene supremo, unico, il valore massimo, il valore universale, il bisogno più profondo. L' oratore conclude salutando con parola umile e commossa uno degli spiriti più cari, più puri, più nobili, che ebbero per carattere e per missione e per compiacimento supremo il regno della giustizia nei cuori prima e poi nella società, e lungi dal volerlo giudicare sotto pretesto di commemorazione, lungi dal parlare di se stesso col tecchio dei ricordi personali; confonde il suo pianto di amico devoto

ed oscuro con quello d' Italia per la scomparsa della sua gloria più pura e forse unica in quest' alba di secolo, della figura più nobile di tutta Europa, del poeta santo e del *Santo*.

— L' Ammiraglio Moreno, presidente della Sezione locale di Spezia della *Dante Alighieri* nel presentare al pubblico il Sig. V. E. Bravetta, che tenne una conferenza, disse le seguenti parole su Antonio Fogazzaro, parole che ci piace conservare nei nostri fascicoli.

« Signore e Signori gentili,

» Prima che il giovine conferenziere V. E. Bravetta incominci la sua conferenza permettetemi che in qualità di presidente di questo locale comitato io compia un dovere, rivolgere cioè un mesto e reverente saluto alla memoria di colui che fu tenace e costante fautore della *Dante Alighieri* perchè volle che i figli d' Italia d' oltre mare fossero salvaguardati e rispettati dagli stranieri : intendo parlare di Antonio Fogazzaro. Sarò brevissimo per non tediarvi per l' esiguità del tempo e soprattutto perchè il mio povero dire manca di quelle forme smaglianti che possono entusiasmare, commuovere un pubblico tanto intelligente. A. Fogazzaro rapito all' affetto della sua famiglia, alla sua diletta Vicenza, alla Patria, quella patria che lui vagheggiava forte e gloriosa ed alla quale tanto si era dedicato, consacrò il suo vivere dando al Cielo che vuole elevazione e bontà il suo lirico ardore, il suo bel pensiero, al popolo che è l' umanità il suo cuore, la opera sua plasmata di verità, di realtà, di quella verità in cui visse continuamente. Fu poeta, romanziere, scrittore, talvolta non compreso, spesso misconosciuto in ciò che di lui v' era di preminente, i critici si accanirono spesso per considerazioni estranee al valore dell' arte. Converrebbe qui certamente una nobile rivendicazione del filosofo, dell' artista attraverso una minuta analisi psicologica della vasta opera sua, ma io mi limiterò a constatare che i suoi scritti contribuirono a migliorare il sentimento Italiano. Fogazzaro fu vero cattolico e credente, riteneva la religione come un volo verso l' eterno. Più che della grandezza voglio accennare ancora alla sua immensa bontà, di quella bontà che date il periodo triste che attraversa l' Italia acquista un valore che sconfina con ogni lode.

» L' irreparabilità della morte non ammette che la religione del ricordo. Ricordiamolo dunque augurandoci che la sua grand' anima attraverso l' ombra della vita, aleggi sempre sopra di noi infondendoci quelle sue rare virtù che possono guidarci sul retto sentiero che conduce alla grandezza della Patria. »

— Ricorrendo il 2 Maggio corr. il quattordicesimo anniversario delle feste secolari rosminiane centenarie, il Comm. Cav. Mario Manfroni pronunziò, dinanzi alla statua di Antonio Rosmini, le seguenti parole che ci piace riprodurre per intero :

« Ringrazio il Comitato delle commemorazioni Rosminiane per avermi dato occasione di dirigere un' altra volta la parola ai cittadini di Rovereto ; città a cui anche dopo tanti anni d' assenza sento tuttavia di appartenere col cuore. Ma devo in pari tempo confessare che se Antonio Rosmini fosse stato solamente un grande filosofo, non mi sarei assunto l' arduo incarico di ricordarne i meriti ai suoi concittadini.

» Quel pochissimo che so delle sue dottrine filosofiche basta a farmi

comprendere che è per me impossibile di riassumerle anche imperfettissimamente nel breve tempo che devo assegnare al mio discorso.

» Senzachè dovrei per farlo, adoperare parole poco comprensibili per coloro a cui non sia famigliare il linguaggio filosofico ; il quale, come quello delle altre scienze ha termini tecnici suoi propri che male si comprendono e facilmente si fraintendono da chi non è abituato a adoperarli o sentirli adoperare.

» Ma fortunatamente Antonio Rosmini non è stato solamente un grande filosofo ; egli ha saputo essere insieme un grandissimo Cristiano ; — e anche cosa strana ma pure vera — un grande uomo politico, se uomo politico si deve dire colui che antivede gli avvenimenti quando sono ancora lontani e pare follia aspettarli.

» Lascio volentieri ad altri più di me competenti la dimostrazione della verità del sistema filosofico di Antonio Rosmini, perchè io mi sento Rosminiano più col cuore che colla mente ; e di lui mi innamorano più la bellezza la santità della sua vita — accessibili ad ogni intelletto e ad ogni animo ben fatto, che la profondità delle sue speculazioni metafisiche, accessibili solo a menti fornite degli studi necessari a bene intenderle e fecondarle.

» Ma questi studi non sono fortunatamente necessari a chi si contenta, come io fo, di apprezzare l' altezza del suo ingegno. E ad apprezzare questa e valutarne la grandezza basta pensare che da una sola idea innata, quella dell' *essere possibile*, come da miniera ricchissima e dirò quasi inesauribile egli trasse meravigliose conseguenze, applicabili a tutti i rami dell' umano sapere. La sua psicologia con la dottrina *della vita della materia* non ammessa dai filosofi suoi contemporanei e da taluno derisa, è ora, a più di cinquant' anni dal giorno in cui egli l'ha enunciata, quella che meglio si presta a spiegare le scoperte della fisica e della chimica moderna e ad accordarle col cristianesimo.

» Riconciliare il genere umano col genere cristiano e in particolare col genere cristiano cattolico, è stato il supremo anzi si può dire l' unico ideale di tutta la sua vita.

» A questo egli si è sempre ispirato fin dai primi anni. E a questo grande ideale egli consacrò tutta la sua esistenza, tutto il suo ragguardevole patrimonio e tutto il suo grandissimo ingegno. Nè a farlo rinunziare a questo ideale valsero le preghiere dei parenti e degli amici da prima, nè le lunghe e atroci persecuzioni a cui fu fatto segno più tardi senza perdere mai quella serena tranquillità di spirito e quella calma che sono la caratteristica di chi è, — come egli fu davvero, — cristiano.

» Egli vedeva come e più di altri i mali che travagliano la Chiesa di Cristo. Ma quantunque lodato da Pontefici e incoraggiato da uno di questi a scrivere, e proclamato da un altro ornamento e gloria della Chiesa, egli non credette per il bene di questa opportuno palesarli se non quando vide assiso sulla cattedra di Pietro un pontefice che pareva destinato ad avverare, almeno in parte, le sue speranze.

» E quando alla distanza di poco più di un anno dalla sua pubblicazione, il libro in cui le aveva segnalate fu condannato per opera di una congregazione di preti a lui avversa, nonchè protestare contro questa ingiusta condanna come altri avevano fatto prima di lui e altri fanno anche ai giorni nostri, appellandosi dal giudizio del Papa, a quello dei

giornali o magari delle plebi ignoranti, egli, il grandissimo uomo, si *sottopose* a condanna e ritirò dallo stampatore a proprie spese tutti gli esemplari di un altro libro che aveva scritto per difendere il primo dagli attacchi degli avversari.

» E ciò perchè — cosa più unica che rara — all' altissimo intelletto di Antonio Rosmini si accoppiava un animo umilissimo, tanto che di lui forse meglio che ad ogni mortale si può ripetere certo con tutta la dovuta differenza, ciò che Dante fa dire da S. Bernardo a Maria

Umile ed alta più che creatura

» Chi si chinava davanti a una condanna ispirata dai suoi più accaniti avversari, non era un prete ribelle e oltracotante, ma un prete già illustre per servigi resi alla Chiesa, fondatore di un ordine religioso, che nella sua aspettazione doveva renderne altri e maggiori; un prete da cui il Papa aveva invocato i consigli, al quale aveva promesso la porpora; un prete che gli era stato accanto nei giorni del pericolo e lo aveva seguito nel volontario esiglio.

» Non ostante tanti meriti e tanta devozione al Pontefice, il Rosmini accettò umilmente la condanna del suo libro senza lagni e senza reclami lasciando Pio IX, che aveva respinto i suoi consigli, in piena balìa dei Gesuiti. Ma se invece di respingerli li avesse seguìti, lo stato delle cose così in Germania che in Italia sarebbe ora forse assai diverso da quello che è. Infatti se nel 1848 Pio IX avesse come sovrano temporale che era, non come Papa, intimato guerra all'Austria unendosi al Piemonte, alla Toscana, e alle provincie Lombardo Venete già insorte, conforme gli consigliava il Rosmini, e nello stesso tempo avesse invitato l'Imperatore d' Austria a mettersi alla testa del movimento nazionale tedesco per la ricostituzione dell'antico impero germanico, si può essere certi che la soppressione del potere temporale dei papi avrebbe incontrato assai maggiori difficoltà così in Europa come in Italia e l'Impero Germanico sarebbe forse risorto per iniziativa di un principe cattolico anzichè di un principe protestante.

» Il Rosmini antivedeva fin da cinquant'anni addietro che se non si fosse associato al movimento nazionale italiano il Papa avrebbe perduto il dominio temporale e che senza associarsi al movimento nazionale tedesco l'Austria avrebbe finito per essere espulsa dalla Germania.

» Quale uomo politico fu mai più previdente di lui? Ed era un umile prete che si era occupato fino allora unicamente di studi filosofici e teologici. Ma alla virtù dell' umiltà il Rosmini associava in grado, se è possibile, anche maggiore la virtù della Carità. Nei tredici grossi volumi del suo epistolario non c' è, si può dire, una sola lettera che non sia in pari tempo un esercizio di questa virtù, che a detta di S. Paolo è la maggiore delle virtù cristiane. E se è vero che la più grande e difficile carità cristiana è quella di amare efficacemente e cordialmente i propri nemici, non è facile trovare chi nell'esercizio di questa virtù abbia superato Rosmini.

» Dal 1840 in poi egli era stato fatto segno dai Gesuiti a ogni sorta di false accuse di imputazioni e di calunnie, tanto più amare per lui in quanto lo toccavano nella parte più sensibile del suo cuore l'affetto che egli aveva per la religione e la Chiesa cattolica. Lo indicavano a dito

come panteista come giansenista e facevano circolare nelle curie vescovili d'Italia come estratto dei suoi libri una lunga serie di proposizioni apertamente contrarie agli insegnamenti della Chiesa. Tutti sapevano donde quelle accuse venivano e i suoi amici e ammiratori ne erano indignati; non egli che continuava ad attribuirle non a mal animo ma alla buona intenzione di difendere la purità della fede.

» E quando nel 1847 i Gesuiti furono espulsi dalla Svizzera come sospetti di favorire con le loro mene la guerra civile che vi era scoppiata tra i protestanti e i cattolici, egli accolse con meraviglia universale nelle sue case di Domodossola e di Stresa i Gesuiti fuggitivi, e ve li ospitò amorevolmente per molti giorni, e trattenne quelli di loro che per la salute, per l'età o per altre ragioni non potevano trovare altrove ricovero. Tutto ciò senz' ombra di ostentazione nè di vanto — come se non si trattasse dell'esercizio di un dovere a tutti comune.

» Ma ciò non valse punto a calmare le ire della poco cristiana compagnia, che prese il suo nome da Gesù; la quale continuò per altri cinque anni ad avversare il Rosmini per indurre Pio IX a condannare le sue dottrine filosofiche. E non essendo allora riuscita a conseguire il suo intento continuò ad avversarle, anche lui morto, finchè le venne fatto di ottenere la condanna di quaranta proposizioni sue, che intese a modo loro possono sembrare contrarie agli insegnamenti della Chiesa, ma intese come devono esserlo e tenendo conto delle intenzioni dell' autore chiaramente espresse nelle parole che le precedono e le seguono sono proposizioni perfettamente cattoliche, come ha dimostrato il Prof. Morando in un suo libro nel quale non si sa se si debba più ammirare la copia della dottrina o la mite temperanza della forma.

» Al suo libro io rimando quelli di Voi che desiderassero apprezzare nel suo genuino valore la condanna delle 40 prop. rosminiane. Anzichè ripeterle e discuterle io stesso, io ho invece preferito di richiamare mediante due ammirabili esempi l'attenzione vostra sopra quelle che furono le due più grandi virtù del Rosmini: l' umiltà e la carità — perchè se nessuno di noi potrà mai uguagliarlo per altezza d' ingegno ed ampiezza di dottrina tutti noi possiamo volendo, cercare d' imitarlo nell'esercizio di queste due virtù che diventano al mondo ogni giorno più rare.

» Quanto al sistema filosofico di Antonio Rosmini se i Gesuiti da una parte ed i positivisti dall' altra — naturali alleati perchè entrambi deducono il criterio della certezza dall'impressione dei sensi, anziché dalla visione obbiettiva dell' idea — sono riusciti a bandirlo dalle scuole e dai seminari, esso non è ancor morto ma conta tuttavia valentissimi difensori come il Morando già citato, il Caviglione ed il Billia e per opera loro e di altri è destinato a risorgere perchè se come dice un nostro poeta, Giovanni Rizzi,

Mille su lui pesarono
Giorni di lutto e guerra
Mille nemici e dèmoni
Gli suscitò la terra,
E contro lui rivolti
Irruppero gli stolti
A umiliar la indomita
Tempra di sua virtù:

si può anche ripetere di lui ciò che lo stesso poeta disse della fede dei padri nostri.

Un dì verrà che splendida
Tu brillerai sul trono
Che dei Tuoi sacri oracoli
Liberi udremo il suono
Che scenderai sui venti
Tra candelabri ardenti
A dissipar le tenebre
A ricondurci il sol!

E con la speranza che questo augurio possa presto avverarsi, mando da qui un caldo saluto alla città che ha la gloria di essere stata la patria di Antonio Rosmini!

— L'egregia signora Amy A. Bernardy ebbe alla fine del 1909 l'incarico dal governo italiano di una inchiesta sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell'Occidente della Confederazione dell'America Settentrionale e ne riferisce in un volume edito in quest'anno dal Ministero degli Affari Esteri, coi tipi della Cooperativa Manuzio. Ella rende conto in esso del suo viaggio, delle condizioni di vita e di lavoro italiano sul territorio assegnato al suo studio, del lavoro delle donne a domicilio e nelle fabbriche, dello sfruttamento delle donne e dei fanciulli, dei tipi di abitazione nei vari centri, dell'igiene e moralità, del bilancio famigliare, dell'istruzione, dell'assistenza e tutela. Alla conclusione del suo faticoso lavoro l'egregia relatrice deve dichiarare che nelle parti da lei ispezionate le donne e i fanciulli italiani non sono davvero felici in America; i lavori sono spesso mal retribuiti; l'Italiana è poi tanto peggiore massaia in America quanto era migliore nel suo paese. « La donna — scrive la Bernardy —, senza precedenti di buone abitudini domestiche in Italia, può impararne qualcuna in America; ma succede spessissimo che quella che ne aveva in patria, e si trova qui a combattere con gli utensili nuovi, si scoraggia e le perde addirittura ». A proposito della corruzione femminile italiana, Amy Bernardy ritiene che il pericolo per le nostre donne che non emigrano sole non è tanto nella corruzione professionale, quanto in quella domestica, nell'immoralità dell'ambiente intimo, nella promiscuità del *bordo* (dozzina) la quale contamina — e l'Autrice ne adduce non rari esempi — la donna, la ragazza e il ragazzo del nostro emigrato « ed è la piaga più vergognosa e più pericolosa della vita italiana agli Stati Uniti »; son poi tramite efficacissimo di corruzione i balli domenicali. Quanto ai divorzi l'idea che se ne fa il nostro emigrato « è qualche cosa di straordinario e di stupefacente, » cosicchè non sono infrequenti i casi, alcuni dei quali riferiti dalla Sig. Bernardy in cui un italiano che abbia portato seco in America la moglie poco dopo l'arrivo, senza ragione l'abbandoni coi figli per andar a formarsi altra famiglia.

— In Roma il Marchese ing. Antonio Spinola, — sfidato a duello, prima di far valere la futilità dei motivi della sfida — ha dichiarato apertamente che i suoi principii religiosi gli avrebbero in ogni caso vietato di battersi, il che ha valso l'incredibile provvedimento dell'espulsione da un elegante Circolo sportivo. Come primo segno pubblico della

reazione prodotta in tutte le persone assennate da un provvedimento simile, esso ricevette la seguente lettera:

« Signor Marchese Antonio Spinola, Roma.

« A nome della *Lega antiduellista italiana* teniamo a dichiararle che plaudiamo alla sua condotta; poichè nel respingere una sfida a duello Ella ha affermato virilmente alti sentimenti, che meritano il rispetto di quanti vogliono che l'onore sia sentito e protetto secondo norme degne della moderna civiltà.

Senatore VITTORIO SCIALOIA
Presidente della Lega antiduellista italiana.

Marchese FILIPPO CRISPOLTI
Direttore Generale

— Il Commissario generale dell'emigrazione Comm. Luigi Rossi presentò al Ministero degli affari esteri, onorevole di San Giuliano la Relazione annuale a stampa per il periodo che va dall'aprile 1909 al 1910. Il volume pubblicato a Roma dalla Tipografia nazionale di G. Bertero è d'insolita ampiezza (582 pagine), poichè l'egregio Relatore vi comprese tutti quei dati relativi al movimento di lavoratori che tra partenze e ritorni tocca da qualche tempo la cifra di un milione all'anno e riguardanti altresì i cinque milioni di connazionali, in grandissima parte operai, che vivono all'estero.

« Con lo scopo di contribuire in qualche misura a provocare nell'opinione pubblica un più largo interessamento ed un più competente giudizio » egli cercò dunque di documentare ampiamente « tutto il nostro movimento emigratorio nelle sue diverse fasi successive ». Egli si è occupato pure dell'opera delle istituzioni governative e private a cui è affidata la protezione dell'emigrante e ne dimostra la insufficenza invocando la necessità di una più ampia ed efficace protezione dello Stato.

— L' *Università estiva fiorentina* (Istituzione sussidiata dal Ministero della Istruzione Pubblica e dal Municipio di Firenze), inaugurerà il suo anno quinto di vita col seguente programma da svolgersi dal 1° agosto al 15 settembre prossimo. *Letteratura Dantesca:* Prof. Giuseppe Gargano — *Letteratura italiana:* Prof. Giulio Caprin — *Letteratura contemporanea:* Prof. Giuseppe Gargano — *Grammatica e Stilistica italiana:* Prof. Giulio Caprin — *Pronunzia:* Cav. Rufillo Perini — *Storia Fiorentina:* Prof. Aldo Sorani — *Storia contemporanea*: Prof. Aldo Sorani — *Compendio di Storia dell' Arte:* Prof. Giulio Traversari — *Corsi speciali di Storia dell' Arte:* Dott. Nello Tarchiani — *Conferenze per preparazione alle gite:* Prof. Guido Traversari — *Visite ai Monumenti fiorentini* — *Escursioni* — *Gite.* — La Marchesa Adele Altieri di Sostegno, Patronessa della Università Estiva, oltre a concorrere quest'anno alle spese per il corso di storia contemporanea, ha istituito quattro premi di lire duecento ciascuno intitolati al nome del Conte Camillo Benso di Cavour. — La lingua d'insegnamento è l'italiana. Le lezioni si terranno durante le ore antimeridiane di tutti i giorni feriali meno il sabato. Le visite ai monumenti fiorentini e alcune escursioni verranno fatte nelle ore pomeridiane dei giorni di lezione. Le altre escursioni e le gite avranno luogo il sabato e talora anche la domenica. — Le tasse sono: di iscrizione all'Università L. 45; per ciascuna gita fuori di Firenze, L. 2; per l'attestato di frequenza L. 5; per la tassa di esame L. 5 per ciascuna disciplina. — Per le ammissioni e schiarimenti rivolgersi al segretario dell'Università Estiva, Via Tornabuoni 4, Firenze.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Filologia e Storia letteraria.

I. — I. FANNA. **Questioni di poesia popolare.** — Udine, Del Bianco, 1910; 8°, pp. 116.

II. — **La Villotta friulana.** — Udine, Del Bianco, 1910; 8°, pp. 151.

I. — Sono due saggi lucidi e garbati, l' uno su questioni generali e teoriche pervaso tutto dal pensiero che per la poesia popolare non s' abbia più a parlare d' una monogenesi ma di una poligenesi se non addirittura d'una generazione spontanea, l'altro sulla poesia popolare friulana fissata nella concisa e lapidaria *villotta:* una breve stanza che, nel suo schema tipico, consta di quattro ottonari dei quali il primo e il terzo piani, il secondo e il quarto tronchi e rimanti tra loro.

La questione della poligenesi, teoreticamente ben presentata e sostenuta da I. Sanesi in due accuratissime recensioni (1), indispensabili a chi vorrà muoversi con larghezza di vedute nei campi della poesia popolare, trova contro di sè una serie considerevole di fatti non facili a distruggersi e rigidamente saldi nelle loro basi, pur se alla scossa violenta qualche frammento voli per l' aria in ischegge e qualche lieve incrinatura si segni nella loro compagine. Una distinzione netta tra le due correnti contrarie di poesia, quella narrativa del settentrione d'Italia

(1) *La Critica* IV, 1906, p. 293 sgg VII, 1909, p. 51 sgg:, cfr. la prefazione di A. Ive ai *Canti popolari Velletrani,* Roma, 1907.

e comune ai popoli celto-romanzi e quella lirica del mezzogiorno e di Sicilia, pur se genialmente fissata dal Nigra (1) e accolta dal D' Ancona (2) e dal Paris (3), non par che regga alle obbiezioni acute e inoppugnabili mosse dal Barbi (4); poichè la canzone narrativa fiorisce vigorosa anche nell' Italia centrale (*La monacella di Pisa, Pia de' Tolomei, Ginevra degli Armieri* ecc.) proseguendo sino nella Sicilia, dove si affievolisce sopraffatta da una produzione indigena che non le dà campo di manifestarsi. Inaccettabile però mi sembra l' idea, cui l' A. propende di limitare la diffusione rapida del canto popolare, che trasmigra di paese in paese non vinto neppure da ostacoli linguistici, e alle sole canzoni epico-liriche vigoreggianti per tutto il territorio romanzo. « S' il y a une poésie légère, ailée, qui vole facilement et vite de bouche en bouche, c' est la poésie lyrique » (5); la quale infatti ci presenta nel suo complesso una tale identità di temi, una tale uguaglianza di modi e di atteggiamenti spirituali che l' ipotesi d' un unico luogo di origine parve sinora la più verosimile.

Lasciamo a parte la teoria ardita di Vittorio Imbriani circa l'origine epica dei canti lirici popolari, quasi nuclei vaganti nella grande nebulosa dell'epica fissati nella loro invidualità per l'universale sentimento umano ch' essi racchiudevano (6); accenniamo all' idea del Jeanroy che i più genuini prodotti della poesia popolare italiana riconduce a fonti francesi e provenzali, reminiscenze di una poesia aulica straniera perpetuatesi a traverso i secoli (7) e veniamo all'ipotesi di un'origine sicula sostenuta strenuamente e con mirabile dottrina dal Vigo, dal Pitrè e dal D'Ancona. Già lo Spadoni per le Marche (8), l'Amalfi per Napoli (9) rivendicarono la facoltà creativa del canto; così che insieme con la Sardegna e il Friuli, riconosciuti indipendenti da qualsiasi influsso straniero, avremmo per lo meno determinato quattro diverse culle della poesia popolare italiana. Ora è mai possibile che qui solo abbia cantato la musa del popolo, per tenersi poi inesorabilmente muta in ogni altra regione italica? Giacché ammettere la Sicilia come patria d' origine della massima parte dei canti popolari italiani significa fissare una specie di « itinerario alla manifestazione e diffusione del sentimento poetico del popolo » nostro, contestando o, per lo meno, attenuando la facoltà poetica inventiva degli altri volghi della penisola (10). L' idea della poligenesi all' A., che amplifica e semplifica con qualche geniale osservazione le recensioni del Sanesi, sembra assolutamente necessaria. Bisogna infatti prendere i canti,

---

(1) *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. XI sgg.

(2) *La poesia popolare italiana* [2], Livorno, 1906.

(3) *Journal des Savants*, 1889, p. 526 sgg.

(4) *Poesia popolare pistoiese*. Firenze 1895, p. 9.

(5) Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge* [2]. Paris, 1904, p. 125.

(6) *Dell' organismo poetico e della poesia pop. ital.*, Napoli, 1866, p. 150.

(7) *Op. cit.*, p. 234

(8) *Il contributo delle Marche alla letteratura ital.*, Roma, 1907: p. 18.

(9) *La Canzone napoletana*, Napoli, 1909; p. 17.

(10) Ive, *op. cit.*, p. XVII. n.

che a primo aspetto sembrano affini, e con un paziente esame stabilirne i rapporti di dipendenza; la quale non sarà ammissibile se non proceda da assoluta identità o prossima conformità di lezione. Naturalmente anche su un' identità d' espressione un affidamento non è mai pieno e inoppugnabile, perchè non è raro il caso che, nella cerchia varia ma costante degli affetti umani, l' uguaglianza dell' espressione sia fortuita e generata da un' uguaglianza di situazione. Si dovranno quindi notare e rilevare le disuguaglianze, che forniscono elementi preziosi per secernere le sovrapposizioni nell' evolversi del pensiero.

Sulla scorta dell'Ive l'Autrice procede a questo esame con chiarezza e finezza; ma non sempre si può esser con lei d' accordo, perchè si cammina spesso su un filo così tenue che s'assottiglia sino a schiantarsi. È ben vero che, fondandosi esclusivamente sull' identità del verso iniziale si vengono a raccostare canti che hanno fortissime differenze sostanziali e formali; l' esame che l'A. istituisce tra canti di Piemonte, di Sicilia di Toscana, di Venezia e di altre regioni è utile a provare le divergenze concettuali, che rendon difficile la determinazione del canto prototipo; ma trascurare l'identità del verso iniziale è trascurare e avvolgere d'un ingiusto disdegno la base vera, sulla quale ha potuto innestarsi un motivo diverso per circostanze nuove e peculiari. Nel mondo musicale, come nel poetico, la battuta iniziale, da cui si snoda e svolge una varia melodia, è quella che più tradisce l'imitazione; lo spunto è la via sicura per riconoscere la derivazione.

L'identità del canto popolare italiano nelle diverse regioni della penisola, quale appare dallo studio del D'Ancona, ha una tale copia di raffronti calzanti e stende una rete così fitta che difficilmente se ne può misconoscere l' effettivo valore etnografico e psicologico. Anche dopo questo saggio, troppo ristretto e leggero per esser confutativo, la tesi del D'Ancona resta inconcussa nelle sue linee generali. Pur aderendo al principio teorico d' una spontanea generazione di canti in ogni regione, in misure e in modi diversi, io credo impossibile negare che fra tutte le terre, ove ove la stra lingua s'estende, una ve ne sia, il mezzogiorno o più determinatamente la Sicilia, che per larghezza e abbondanza di vena creatrice eccelse su tutte e a tutte s' impose soppiantando, modificando, trasformando i primitivi canti autoctoni e suggellandoli potentemente di sè. Le indagini comparative istituite su un campo molto più vasto, con una preparazione e penetrazione maggiore, varranno a ritrovare le più umili zone ricoperte da tanta corrente alluvionale, a secernere quanto spetti a ciascun paese; ma il fatto storico generale credo potrà ancora sussistere.

II. — Non m' indugerò sull' altro saggio, nel quale l' A. studia la nascita e lo svolgimento della *Villotta*, determinandone la patria o meglio il luogo dov' essa sorge fiorente di quella giovinezza, che attinge la sua perenne vitalità dall' universale sentimento umano. Con fine e delicata analisi ella si sofferma a considerare l' amore che nel canto friulano, sorride, si rammarica, supplica e piange, colorando di vaghe iridescenze la terra e il cielo, innalzandosi alla contemplazione dell' idea divina o alla visione della patria italiana balenante chiara e viva di

fronte allo straniero. Alle garbate osservazioni sulle traduzioni italiane e tedesche della *villotta* e sul compenetrarsi della corrente popolare nella poesia vernacola di Pietro Zorutti e di Piero Bonini segue una raccolta di 268 *villotte* opportunamente annotate con un glossarietto ben compilato, anche se si può dissentire per una certa sovrabbondanza di vocaboli facilmente comprensibili per la loro chiara rispondenza con l'italiano. Le poche melodie aggiunte alla fine ci lasciano il desiderio d'una raccolta più abbondante e tale da fornire un prezioso materiale per lo studio della melodia popolare, uno studio importantissimo che lumeggerebbe qualche pagina della nostra storia letteraria, ma che per ora rimane solo un augurio.

Firenze MARIO CASELLA

P. ROSSI. **La prima cattedra di « Lingua Toscana ».** (*Dai Ruoli dello Studio Senese*, 1588-1743). — Torino, Bocca, 1910; in-4, pp. 52. (Estr. dagli *Studi Senesi*, XXVII, fasc. 5).

A lumeggiare le vivaci controversie sulla lingua, che nel cinquecento per opera del Bembo avviarono ad una generale attuazione quell'idealità linguistica sentita per ragioni naturali e storiche in tutta Italia, viene a proposito quest'accurata monografia; la quale ci mostra come in Siena s'agitasse vivamente il problema della lingua sin da quando il Machiavelli, contro la teoria dantesca, ne propugnava nel suo *Dialogo* l'originaria fiorentinità attestata dalle particolari costruzioni, dalle flessioni e dalla pronunzia. Espressione tipica di quel culto verso la lingua parlata nato dall'orgoglio patrio, che volgeva i più eletti ingegni a scambiare l'eccellenza dialettica e vocale della parlata senese coi pregi essenziali della lingua, è Claudio Tolomei che, dettando o ispirando il *Polito* e scrivendo più tardi *Il Cesano*, s'opponeva al battesimo d'italianità voluto dal Trissino, e sosteneva con larghezza di cultura, finezza d'analisi e sagacia di penetrazione filologica doversi la lingua denominare toscana. E le sue idee, mentre Scipione Bargagli, Belisario Bulgarini e Celso Cittadini s'affannavano a voler dato alla lingua il nome di senese, trovavano valida applicazione sin dal 1588, quando, con deliberazione di Balìa in data 22 ottobre, si eleggeva Diomede Borghesi alla cattedra di *lingua toscana* istituita specialmente a richiesta degli studenti tedeschi dimoranti a Siena. È il primo esempio dell'insegnamento della nostra lingua in Università italiane e del riconoscimento di essa accanto al latino ufficiale, perchè a Firenze s'ebbe il primo lettore con Benedetto Buonmattei solo nel 1632, mentre a Bologna nel 1609 si proponeva invano l'istituzione di quella cattedra di lingua toscana, che nei primi del 700 Scipione Maffei accennava come cosa nuova all'Università di Padova.

Quale sia l'opera di Diomede Borghesi (1540-1598) l'A. acutamente indaga, mettendo in rilievo la sua varia attività di filologo non indegno

d' essere accomunato col Borghini e col Salviati; i quali nell' ultimo cinquecento rappresentarono ed espressero quel risveglio del sentimento artistico e quel culto vivo della forma, pur se circoscritti nel formalismo delle astrattezze linguistiche. I quaderni delle lezioni, dettate dal Borghesi nello Studio e conservate nella Comunale di Siena, non sono un trattato completo e ordinato nè tanto meno rappresentano quel *Trattato della nostra lingua*, che sin dal 1578 egli annunziava in una lettera ad Alberto Lavezuola. Tuttavia essi ci mostrano quanta influenza abbiano esercitato le *Prose della volgar lingua* del Bembo, i cui concetti son qui minutamente discussi, raffrontati e ampliati con le nuove teorie grammaticali del Castelvetro e coi *Commentarî della lingua italiana* del Ruscelli. Le teorie del Borghesi non giungono quindi all' intransigenza dei bembisti, che non sapevano altra via di quella segnata dalle autorità, sterilendo la lingua in un vieto formulario e allontanandola dalle fresche sorgenti dell' uso vivo; ond' è che l' ammirazione verso Dante, grande senza dubbio, è temperata da una critica sottile e pedantesca delle sue apparenti imperfezioni. Pare che nella polemica iniziata da Belisario Bulgarini contro Iacopo Mazzoni, strenuo difensore della Commedia, il Borghesi vi fosse trascinato a mal suo grado dalle violente risposte di Girolamo Zoppio al Bulgarini in favore del Mazzoni; tant' è che s' astenne più tardi dal discendere alle intemperanze degli avversari. Invece deliberatamente e con acrimonia, nella battaglia mossa dagli ariostisti, entrò in lizza contro il Tasso, ch' egli aveva conosciuto sin dalla giovinezza e a cui attribuiva la causa dell' asilo inutilmente chiesto alla corte di Ferrara.

Alla cattedra del Borghesi successe Celso Cittadini, mentre Orazio Lombardelli otteneva quella di Umanità; tutt' e due continuatori della tradizione del Tolomei; ma questi affastellatore di dottrine disparate, quegli divulgatore degli scritti del maestro e agitatore del problema linguistico, quand' esso stava per esulare dal campo storico per cristallizzarsi nel vocabolario. Così si piantavano le basi, su cui s' imperniò quell' aperta ribellione senese contro il trionfo del fiorentinismo: ribellione che, iniziata da Giulio Piccolomini, proseguì ininterrotta, accentuandosi di colore e trasmodando alla malignità e all' odio, sino a Gerolamo Gigli, che le audacie del suo *Vocabolario Cateriniano* scontò con la persecuzione e con l' esilio. Dopo d' allora la cattedra di lingua toscana, affidata da ultimo a Pandolfo Spannucchi, sparisce dal ruolo senese fondendosi nel 1743 con quella di lettere umane.

Il problema della lingua, sorto dall' illusione di precisare e fissare dall' analisi grammaticale del linguaggio passato quello dell' avvenire mentre non si accertavano che le forme in cui si realizza l' espressione, è ormai felicemente superato; ma è pur sempre utile, come fa il nostro A., rintracciarne e collegarne gli sparsi dati per chiarire le molteplici sue attinenze con la storia letteraria e della cultura.

Firenze MARIO CASELLA

E. Diehl. Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen. Bonn, A. Marcus u. E. Weber's Verlag, 1911; pp. 60 (*Kleine Texte f. theol. u. philol. Vorlesungen u. Uebungen* hersg. v. H. Lietzmann, 72).

I documenti pervenutici dell' antichità per la biografia di Virgilio si trovano qui raccolti, accompagnati da un doppio commentario, di critica testuale e storico-dichiarativo, e preceduti dall' indicazione dei codici che ce li conservano e da una discussione delle loro fonti. Seguono due *excursus* a proposito di due episodi della vita del poeta: la distribuzione di terre fatta da Augusto ai suoi soldati e un pericolo mortale corso da Virgilio in una lite con un veterano. Dell' uno e dell' altro episodio si riportano le testimonianze degli antichi commentatori e insieme ai dati forniti in proposito dalle *Vitae* le si esaminano e discutono.

Rb.

A. Koszul. La jeunesse de Shelley. — Paris, Bloud et C.ie.

Questo libro è stato composto con una cura minuziosa e delicata. In una prefazione non abbastanza chiara l' Autore manifesta quale è stata la sua intenzione: tentare una risurrezione delle vita interiore dello Shelley, nel suo periodo più movimentato ed intenso: sino, cioè, alla sua partenza per l' Italia (1818). Il Koszul ha dunque voluto scrivere una biografia psicologica, in cui nessuna parte di realtà, anche la più insignificante, andasse perduta per la comprensione finale del poeta. C' è forse una parte di sofisma, d' illusione in questa fede nell' eloquenza dei fatti, quali essi sieno. Come c' è, certamente, una parte di arbitrarietà nel far corrispondere esattamente a ciascun periodo della vita il sorgere di qualche attitudine spirituale. Ma l' ampia documentazione e la preparazione spirituale del critico sono un compenso sufficiente.

S. Arcangelo (Forlì) G. A. Sartini

Emile Haumant. Ivan Tourguénief. La vie et l' oeuvre. — Paris, A. Colin, 1906, pp. VI-313 (1).

Parlare del Tourguénief (lasciandolo nella forma francese) è per un letterato francese parlare di un amico, di un ospite, e anche, si può dire di un illuminatore della letteratura francese. Traccie del suo ricordo se

(1) Di questo libro, non più recentissimo, parliamo soltanto ora non per colpa nostra, ma perchè a noi pervenuto in ritardo. (*N. d. Dir.*)

ne trovano dappertutto: nei Goncourt, in Flaubert, nello Zola, nel Daudet. Egli fu un beniamino dei gusti esotici dei Parigini, circa quarant'anni fa. Il signor Haumant, professore di lingua e letteratura russa a Parigi ha scritto intorno a lui un libro pieno d'attrattiva; non esauriente ma importantissimo per le questioni principali della sua vita e delle sue opere, che versano intorno a ciò che v'è in lui di cosmopolitismo e di slavismo. L'analisi dei caratteri speciali delle sue opere sono la parte ottima di questo libro.

S. Arcangelo (Forlì) G. A. SARTINI

Rocznik Slawistyczny-Revue Slavistique publiée par J. Łoś', C. Nitsch et J. Rozwadowski. T. II-III. — Cracovie, Gebethner (Leipsick, Harrassowitz), 1909-1910; pp. VIII-318, VIII-398.

Due anni fa annunziando il primo volume di questa pubblicazione, dovuta all'iniziativa d'un gruppo di filologi e glottologi polacchi, indicai lo scopo di essa e ne misi in rilievo il pregio e l'utilità (*Riv. bibl. ital.*, XIV, 168).

Nei due volumi successivamente usciti è da notare anzitutto questo: che le lingue più comunemente intese nell'Europa occidentale vi hanno, per fortuna dei lettori, una parte assai più larga che nel primo. Mentre quello conteneva appena quattro brevi articoli in lingua tedesca (occupanti complessivamente sole 25 pagine delle 259 dedicate ad « analisi critiche »), nel volume II (in cui questa rubrica è ridotta a 206 pagine) si hanno tre articoli in tedesco (di ben 73 pp.) ed uno in francese (di 14 pp.), e nel III cinque articoli in tedesco e due in francese, questi con 16 e quelli con 135 pagine (sopra un totale di 209). È da notare altresì che in ciascuno dei due volumi è rappresentata tra le slave anche la lingua russa, che fuori del mondo slavo è certamente intesa da un maggior numero di persone che non la polacca. Sicchè anche per questo rispetto, oltrechè per la crescente varietà e ricchezza di contenuto, il *Rocznik Slawistyczny* è destinato a guadagnarsi sempre più il favore degli studiosi.

Col volume III il programma di questa pubblicazione si allarga, giacchè alle due rubriche (*analisi* e *bibliografia*) in cui è distribuita la materia nei primi due, se ne aggiunge — anzi viene a prendere rispetto ad esse il primo posto — una terza, destinata ad accogliere memorie originali o *dissertazioni*, come suona il titolo. Questa rubrica è occupata nel terzo volume da uno scritto di J. Baudouin de Courtenay sulle *leggi fonetiche* (in polacco, con un amplissimo riassunto francese) e da uno studio informativo *sul presente stato della dialettologia serbo-croata*, di A. Belić' (in tedesco), illustrato quest'ultimo da uno schizzo geografico.

Lo scritto del Baudouin — che forse avrebbe trovato sede più adatta in una rivista di glottologia generale — e per l' importanza del soggetto e per l' autorità dello scrittore meriterebbe certamente un esame critico che io qui non posso fare (1).

L' indole di questa Rivista non mi permette di entrare in particolari; accennerò soltanto di volo l' argomento degli scritti francesi, tedeschi e russi contenuti nei due volumi.

Gli articoli che dedicano il Zubatý al secondo volume della « Vergleichende slavische Grammatik » del Vondrák (II, 1-21), il Rozwadowski allo « Slavisches etym. Wörterbuch » del Berneker (II, 71-112) e lo Sc'pkin alla « Grammatik d. altbg. Sprache » del Leskien (III, 203-220) portano realmente nuovi contributi allo studio di parecchie questioni. Il Meillet esamina dal punto di vista della grammatica slava il fascicolo del « Grundriss » di K. Brugmann riguardante i numerali, la declinazione dei nomi e la formazione e declinazione dei pronomi (III, 160-170) e prendendo occasione da due scritti di A. Thomson torna sul problema del genitivo-accusativo slavo (III, 155-160) cui altra volta consacrò un volume. Acute riflessioni suggerisce allo stesso Meillet la summentovata opera del Berneker (II, 57-71), cui si riferisce anche la prima parte di uno scritto di M. Vasmer: *Kritisches und Antikritisches zur neueren slavischen Etymologie* (III, 244-283). Nella seconda parte l' Autore — che in un precedente lavoro (II, 22-33) aveva dato conto di recenti indagini sui contatti linguistici slavo-rumeni — sfiora un argomento che meriterebbe uno studio profondo: la penetrazione di elementi latini nelle lingue slave meridionali. Ai contatti fra slavo e rumeno si riferisce poi uno scritto di S. Mladenov (III, 118-139). L' Asbóth dà notizia (III, 177-203) d' un importante contributo alla dialettologia slovena, comparso in lingua ungherese e perciò inaccessibile alla più gran parte degli indogermanisti (si tratta d' una « Fonologia del dialetto di Vashidegkút », opera di A. Pável). Sul problema della classificazione dei dialetti serbocroati ritorna il Belic' (III, 283-306) esaminando uno studio del Resetar apparso nell' « Archiv » dello Jagic'. Della « Ukrainskaja grammatika » (Gramm. rutena) di A. Krymskij, o più esattamente delle parti di essa pubblicate fino al 1908, fa una minuta analisi lo Sachmatov (II, 135-174); lo stesso fa N. Sokolov per l' opera del Karskij sui « Bjelorussy » (Russi bianchi) (III, 220-244).

A compimento di questo breve cenno aggiungerò che il vol. II si apre con un ricordo di L. Mankowski — uno dei promotori del *Rocz. Slawistyczny*, immaturamente rapito ai colleghi e alla scienza — e si chiude con gl' indici delle materie e dei vocaboli pei due volumi.

Firenze G. Ciardi-Dupré

(1) Mi si permetta una sola osservazione. L' Autore, secondo me, avrebbe fatto meglio a non collegare la sua dottrina delle « leggi fonetiche » a concezioni filosofiche nelle quali non tutti converranno.

Poesia moderna.

F. ITALO GIUFFRÈ. **Il trionfo di Giacomo Leopardi.** IIIª edizione illustrata. — Recanati, Tip. R. Simboli, 1911; pp. 68-XXI.

Di questa collana di cento sonetti — cui si intessono alcune strofe di settenarî — parlò dieci anni fa in questa Rivista, una valente cultrice degli studî leopardiani, la signora Boghen-Conigliani. Riapparsa qualche anno dopo in nuova veste, la ripresentava ai nostri lettori l'esimio prof. S. Fermi. Ora questa terza ristampa merita d'esser segnalata per le illustrazioni che la fregiano ritraendo il busto del Leopardi modellato da G. Monteverde, il palazzo del Leopardi, l'effigie dei genitori, del fratello e della sorella del poeta, la « torre antica » del *Passero solitario*, il colle dell'*Infinito*, i monti azzurri delle *Ricordanze*, un'aiuola del *paterno giardino*, la casa di « *Silvia* » e la piazzuola del *Sabato del villaggio*, la chiesa sepolcrale di « *Nerina* » e dei Leopardi, la « *torre del borgo* », la maschera del poeta e la « piazza Giacomo Leopardi » a Recanati.

X.

Studi giuridici e sociali.

Dr. WILHELM SCHELB. **Staatliche Rechtspflege und Sondergerichtsbarkeit im Stadtstaat Bologna unter der ausgebildeten Demokratie.** (*Freiburger Abhandlungen a. d. Gebiete des öffentl. Rechts*, XVII). — Karlsruhe, G. Braun, 1911; VIII-95.

È questo uno studio di diritto che esce dalla scuola giuridica dell'Università di Friburgo in Germania. Vi è trattato in tutti i più minuti particolari dell'amministrazione della giustizia e delle giurisdizioni speciali nell'antica repubblica democratica bolognese. Uno studio perciò doppiamente interessante, sia per la materia nuova in parte che viene a trattare, sia perchè è dedicata a una delle più nobili città d'Italia.

Tutta la complicata organizzazione giudiziaria civile e penale di quella repubblica vi è completamente studiata e sviscerata. Peccato che tali studi non ci vengano dall'Italia!

Firenze G. MAZZOTTI

DE CLERMONT-TONNERRE. **Pourquoi nous sommes sociaux.** — Paris, Bloud, 1911.

È questo uno degli ultimi prodotti di quella letteratura sociale francese di intonazione cattolica proveniente da un manipolo di uomini dotti e generosi che nel rapido montare delle forze democratiche in Francia vollero con uno sforzo mirabile riconciliare la Chiesa con la democrazia. Ma il rapido dissolversi e decadere della dilagante democrazia francese ha orientato i migliori intelletti di quella nazione verso altri problemi ed altre preoccupazioni. Perciò questa è quasi un' opera... postuma.

Firenze G. MAZZOTTI

FRANCESCO CORRIDORE. **Le relazioni economiche dell' Italia con gli Stati Balcanici.** (Estratto dalla *Rivista Internazionale di scienze sociali*, Roma, Dic. 1910-Genn. 1911).

È questo uno studio succinto, ma analitico Stato per Stato, che dovrebbe essere letto da tutti i nostri commercianti e industriali che vogliono crearsi nuove piazze commerciali all' estero. Nel gran pentolone balcanico, sempre in sommossa e mai in guerra, le nostre industrie e i nostri commerci potrebbero trovare un facile sfogo rimunerativo. Qui si tratta appunto di sapere di quali prodotti italiani quegli stati potrebbero essere consumatori.

Firenze G. MAZZOTTI

Studi militari.

D. CARLOS BANUS Y COMAS, coronel de Ingegnieros, correspondiente de la Real Academia de la Historia. **El arte de la guerra à principio del siglo XX** (*consecuencias deducidas de las ultimas campanas*). — Madrid, Imprenta del Memorial de Ingegnieros, 1900; pp. 416 in-4 grande.

Mai forse come al dì d' oggi lo studio dell' arte della guerra si è reso necessario onde formarsi un esatto concetto degli insegnamenti scaturienti dalle ultime campagne, quale la anglo-boera e la russo-nipponica. Il poderoso trattato del colonnello Banus y Comas merita quindi la più severa attenzione. È questa un' opera, nella quale si rivela l' autorità del maestro, che non solo sarà di grande utilità ai professionisti, ma che sarà letta e studiata, anche da coloro che non fanno professione delle armi, con somma utilità e con diletto.

L' opera, infatti, condotta con rigorismo scientifico, ha il merito di essere vergata in uno stile facilissimo e piacevole, non solo, ma uscendo dall' assoluto e gretto tecnicismo, quella di offrire un esatta idea di ciò che sia la guerra moderna, gli attuali mezzi di combattimento, il loro modo d' impiego.

È questo un lavoro che figurerà egregiamente bene tanto sul tavolo dell' ufficiale, che vi riscontrerà una miniera di ammaestramenti, quanto su quello dell' uomo colto che avrà mezzo di famigliarizzarsi con una quantità di argomenti di cui ogni giorno si sente discorrere e di cui poi viceversa non tutti arrivano a rendersi esatto conto.

Per i professionisti — ai quali la cosa può interessare — soggiungo che quest' opera magistrale tratta dei seguenti assunti : armamento della fanteria ; tiro ; formazioni ; la fanteria nel combattimento ; fanteria montata e ciclisti ; cavalleria ; la moderna artiglieria da campagna ; ordinamento ; regole di tiro ; l' artiglieria nel combattimento; mitragliatrici ; genio ; automobilismo ; preparazione della guerra ; mobilitazione e radunata ; strategia ; le piazze forti e la guerra di posizione ; gli sbarchi e la difesa delle soste ; materiale navale ; fattori psicologici ; educazione militare ; spirito militare ; antimilitarismo.

Roma Cap. E. SALARIS

E. CAZALAS. Chef de bataillon du Génie breveté. **De Stralsund à Lunebourg.** (Episode de la campagne de 1813). — Paris, L. Fournier, 1904.

L' episodio che dette luogo il 2 aprile 1819 ad un combattimento fierissimo fra un distaccamento franco-sassone, agli ordini del generale Morand, ed un distaccamento russo-prussiano è in queste pagine ampiamente riferito con quella dovizia di argomentazione e con quella sicurezza di indagine storica che ben distinguono l' A. assai favorevolmente noto. L' episodio fu già illustrato dal gen. Cerrini in un suo scritto intorno all' operato per parte dei sassoni nel 1812-17 (Dresda 1821). Il comm. Cazalas ricostruisce gli avvenimenti basandosi su nuovi documenti raccolti e vagliati.

Roma Cap. E. SALARIS

Letture amene.

ERMINIA VESCOVI. **Dall' ombra alla luce.** — Rocca San Casciano, Cappelli, 1911.

" Una fanciulla, Silvia Valenti, la cui nascita è avvolta nel mistero, viene affidata alle cure di un eccellente parroco del paesello di P... sul

lago di Como e della sorella di lui, i quali, educandola seriamente e coltivandone l' indole buona, ne fecero una giovane attiva e laboriosa.

Fin dalle prime pagine del racconto la sua amabile e serena figura mostra uno spiccato contrasto con quella della contessina Alice De Livi, anima ardente e fantastica, che sogna l' amore come l' unico scopo della vita, ma che, a dispetto di tante sue belle ed elevate teorie e della fiducia nella propria virtù, è capace di cedere al più folle dei desiderî. Il casto amore di Silvia per un giovane nativo del paese, che porge di sè le più care speranze e forma il vanto del padre suo, quest' amore che il vecchio parroco nell' ardore della sua carità anelava di benedire davanti all' altare, viene ad esser troncato per la leggerezza di Alice. La povera Silvia prima ha un vago sospetto che tenta di respingere come una colpa, poi vuole uscire dalla sua penosa incertezza, e così dolorosamente scopre che l' amore e l' amicizia l' hanno tradita.

Allora il colpo tremendo le abbatte tanto le forze del corpo da condurla quasi sull' orlo della tomba; ma col tornar della salute una voce che non si era fatta mai sentire nei tempi della sua spensieratezza innocente, le parla, insiem con le speranze svanite, di doveri da compiere. Cercar notizie di sua madre, trovarla viva forse, riunirsi a lei in una vita di santificazione propria e di rigenerazione per un' anima sventurata, ecco l' intento che si propose e che Dio le fece tosto mettere ad effetto, facendole trovare non la madre, che era morta, ma la nonna, una vecchia ch' ella già conosceva e di cui aveva sentito dir cose orribili. Pure accettò coraggiosamente il sacrifizio e fu pari all' ufficio suo lottando contro tutte le debolezze del cuore, contro ogni vana lusinga di felicità; esempio opportuno, quant' altri mai, ai nostri giorni, di ciò che possano la virtù e il sentimento del dovere, in mezzo ai dolori della nostra esistenza.

Accanto a questa nobile figura di fanciulla, tutti gli altri personaggi coi loro diversi caratteri, coi difetti e le virtù loro proprie rendono animato il racconto, e mettono sempre più in rilievo il concetto morale che l' Autrice si propone, che cioè « la vita deve avere un valore indipendente dalle gioie personali ». Ecco il gran principio che si oppone all' egoismo, che insegna l' oblio di sè, il desiderio del bene altrui. Ecco la massima di cui sono compresi, più specialmente, il vecchio parroco del paese di P., che congiunge tanto amore del prossimo alle sue gioie spirituali, la buona signora Clelia che nella morte del suo fidanzato lontano trova la forza di vivere, sostituendo a un ideale caduco un ideale imperituro, e sir Hudson, l' uomo dalla retta volontà, che aveva sempre voluto giovare agli altri e che sul letto di morte aveva sentito la fede. In contrapposto a questi personaggi abbiamo la zia Barberina che s' affaccenda affannosamente senza uno scopo veramente elevato, la povera lady Jane che s' accascia morbosamente nel suo dolore e il marchese Adalberto, il vero tipo del giovane egoista e sciocco che nella vita vede solo il mezzo di godere. Singolare fra gli episodi è la descrizione della gita sul lago di Como, terminata così tristamente per la morte eroica di Don Sebastiano; e commovente è la scena di dolore che ne seguì, col pianto della povera madre e con le solenni esequie al cimitero.

In conclusione il libro della signorina Vescovi, per lo scopo propostosi, come ognun vede, riesce altamente morale ed ha, pregi non comuni, la naturalezza dell' intreccio ed uno stile semplice e spigliato, il che dà bene a sperare per una larga diffusione del libro stesso.

Firenze GIULIA FORNACIARI

MAG CÉTES. Vicende umane. — Catania, Giannotta, 1911.

L' Autore dichiara che il suo libro non ha prefazione e questo lo fa in alcune pagine in corsivo che pur di una prefazione tengono luogo. In queste poi egli prega i lettori di non scandalizzarsi se troveranno che certe parole e frasi non corrispondano alla purezza della lingua.

Per parte nostra non ce ne scandalizziamo, ma piuttosto vorremmo domandare al Signor Cétes: Crede egli che quelle vicende umane che si dà la pena di raccontare sieno tali da meritare che il pubblico ne sia informato?

Dei diversi racconti che compongono il volume, forse soltanto *Maccabeo ed il suo cane* che, per quanto convenzionale, può destare una certa commozione e racchiude un ammaestramento morale, ha qualche valore, gli altri avranno interessato forse chi li scrisse ma pensiamo che difficilmente interesseranno chi li legge. Quando si sarà detto che non sono immorali, che la lingua è passabile, non rimane altro da aggiungere.

Firenze R. CORNIANI

EDGARD POË. Les lunettes et plusieurs autres contes, traduits de l' anglais pour la première fois par GEORGES CLERBOIS. — Paris, E. Sansot et C.ie.

Il Poë trovò sempre in Francia degl' innamorati dell' arte sua o meglio, del suo temperamento, dal Baudelaire al Mallarmé, a Rémy de Gourmont. L' ultimo romanticismo si compromise col Poë più del dovere. Perciò non son mai mancati intorno a lui produzioni e saggi critici. Ora ecco che per la prima volta si traducono dall' inglese alcune novelle che sembrano riattaccarsi piuttosto ai *Racconti grotteschi* che alle *Novelle straordinarie*. Esse ci presentano un Poë tranquillo, umorista, grave e pacato, un Poë che si burla della sua materia fantasiosa.

Sarà sempre impresa pericolosa tradurre la prosa tutta scatti, e nello stesso tempo tutta filosofemi, di questo meraviglioso scrittore. Tanto maggiore dev' essere il pericolo quando la lingua in cui è travasato, è la francese. Il Clerbois è riuscito chiaro, solido e quasi efficace.

S. Arcangelo (Forlì)

G. A. SARTINI

Varia.

A. SERVADEI. **Attraverso l'Africa Centrale** (Un quarto di secolo coloniale), con prefazione di T. MONICELLI. — Milano, Selger.

Antonio Servadei era al seguito di una di quelle carovane di Italiani che dal Mar Rosso penetrarono qualche anno fa dentro il cuore dell'Impero Etiopico in cerca di miniere d'oro. Uomo robusto, intelligente, senza grandi studi, ma fornito di una forza di volontà a tutta prova, prese durante le sue peregrinazioni africane una quantità di appunti pregevolissimi che ora porge al lettore avido di conoscere e penetrare i misteri del vasto Impero. Senza il passaporto di commendatizie sovrane, senza i seguiti numerosi e osannanti che accompagnano i nostri governatori e uomini polirici quando vanno da Massaua ad Adis Abeba, ma forzato alla fatica quotidiana, diuturna, in continuo contatto per le ragioni del suo ufficio con gli indigeni e con gli europei dei più bassi strati sociali, ebbe modo, più e meglio di molti altri, di conoscere le vere condizioni della vita di quella nostra colonia e del vicino impero etiopico. Egli ha visto Adis Abeba, egli ha avvicinato il Negus, il Re del Re, il successore del gran Salomone, che da parecchi mesi va spegnendosi sotto la tenda regale.

Qui le condizioni di quei luoghi assumono un aspetto assai differente da quello esposto nei pomposi rapporti ufficiali. E la conclusione che si trae da tutto ciò è assai amara. I rapporti ufficiali nello loro vacua retorica *ad usum delphini* dicono *bianco* dove questo autore nella sua prosa disadorna, schietta, recisa, a periodi brevi saltellanti che tradiscono la fretta con la quale si dovettero stillare e di cui ancora risentono, dice *nero*. E allora si è tratto a pensare che uno dei due deve mentire o quanto meno deve aver visto attraverso un paio di lenti speciali. Chi avrà colto nel vero? Ma per il diplomatico o meglio per il governatore si sa che esistono certe lenti speciali, che potrebbero essere anche il plauso degli elettori, il compiacimento del governo e della stampa; mentre il nostro Autore parla così soltanto per dire con tutta libertà ciò che ha visto e lo dice a occhio libero senza alcun fine recondito, giacchè da Milano dove esercita la sua attività non pensa certamente di ritornare un'altra volta sull'altipiano etiopico. L'Autore è un buon romagnolo che sente tutti interi i difetti della sua regione. Veramente vi è chi dice che sono veri e propri pregi, cominciando da quello precipuo e cospicuo della sincerità. Ma questo non è nè il momento nè il luogo di fare una lezione di morale.

Firenze G. MAZZOTTI

O. PREMOLI. **Giovanni Vailati** (1863-1901). — Roma, 1910; pagine XXIX (Estratto dal volume: *Gli Scritti di G. V.*).

Giovanni Vailati — che molti fra noi ricordano — matematico, filosofo e studioso dei problemi morali e sociali, fu uomo di larga e varia

cultura che nel breve spazio concesso alla sua vita molto scrisse su molti argomenti; e i suoi scritti, raccolti per le cure pietose di amici e ammiratori, formano un volume di mole assai rispettabile. Come preambolo alla raccolta un cugino del Vailati e suo compagno d'infanzia e di studî, il dottore in giurisprudenza, oggi membro dell' ordine dei Barnabiti, Orazio Premoli compose questa biografia, la quale, come da lui si poteva aspettare, non è un semplice riassunto delle vicende esteriori di una vita, nè ci fa soltanto assistere alla formazione di una mente di studioso, ma ci dà molte notizie di carattere intimo intorno all' estinto.

X.

Cronaca.

— L'apertura del sedicesimo **Congresso internazionale degli Orientalisti**, che si adunerà l'anno venturo in Atene, è stata fissata per il giorno di Pasqua (7 aprile), e il congresso durerà fino alla domenica successiva. Le adunanze si terranno nei locali dell' Università, della Biblioteca Nazionale, dell' Accademia, della Scuola Francese, dell' Istituto Germanico e della Società letteraria « Parnassos ». I lavori del Congresso saranno ripartiti in undici sezioni: 1. Linguistica. Lingue indogermaniche. - 2. Storia comparata delle religioni orientali. Mitologia comparata e Folk-lore. - 3. India. - 4. Iran. - 5. Cina e Giappone, Asia centrale. - 6. Indocina, Birmania, Madagascar, Malesia. - 7. Lingue e letterature semitiche (tranne l'arabo). - 8. Mondo musulmano. - 9. Egittologia e lingue affricane. - 10. Lingue, popoli e civiltà dell' America. - 11. Grecia e Oriente (nell' antichità, nel medioevo, nell' età moderna). - Lingua ufficiale del Congresso per la corrispondenza e per gli atti, la francese; lingue ammesse nelle discussioni e letture: francese, tedesca, inglese, italiana e greca. Chi vuol fare comunicazioni è pregato di mettersi al più presto in relazione col prof. Spyridion P. Lambros (Atene, via Mavrocordato 10) segretario generale del comitato ordinatore. Le adesioni si debbono indirizzare al sig. Z. C. Matsas direttore della Banca d' Atene (quota di partecipazione: 25 franchi; le signore che accompagnano un congressista pagano la metà). Il programma particolareggiato del congresso sarà pubblicato prossimamente.

— L'illustre romanista dell' Università di Vienna, W. MEYER-LÜBKE ha intrapreso la pubblicazione di un **lessico etimologico neolatino** *(Romanisches etymologisches Wörterbuch)*, di cui è uscita la prima dispensa. Fa parte della « Romanische Bibliothek » diretta dallo stesso Meyer-Lübk e presso l'editore C. Winter di Heidelberg.

— Presso il medesimo Winter è uscita una seconda edizione del manualino di fonologia latina di M. NIEDERMANN: **Historische Lautlehre des Lateinischen** (pp. XVII-124, M. 2).

— A cura della **Societa di filologia tedesca** di Berlino ha visto la luce il volume XXXI (per l'anno 1909) del bollettino annuale *(Jahresbericht)* delle pubblicazioni germanistiche (Lipsia, ed. Reisland, 1911; pp. VIII-188-203, M. 10).

— Uno dei migliori Manuali Hoepli di recente pubblicati è quello dei due professori G. COSTANZO e C. NEGRO, che s'intitola **Meteorologia agricola**, perchè, pur mantenendosi strettamente nel campo della meteorologia, mira a servire di preferenza alla scienza che più direttamente risente gli effetti delle variazioni dei

fattori meteorologici: l'agricoltura. Le due precipue doti che deve possedere un'opera qualunque di divulgazione, brillano in questo Manuale: la chiarezza a cui vengono in soccorso le 27 incisioni del testo e non poche tabelle numeriche, e l'ordine quale appare dal seguente elenco dei capitoli: Intruduzione. Atmosfera terrestre - 1. Temperatura - 2. Distribuzione della temperatura - 3. Vapore acqueo - 4. Condensazione - 5. Precipitazione - 6. Pressione atmosferica - 7. Vento - 8. Circolazione atmosferica - 9. Temporali - 10. Elettricità atmosferica - 11. Vita vegetale e fatti meteorologici. (Milano, Hoepli, 1911 in 8.° picc. di pp. XI - 200).

— Negli « Annali dell' Ufficio Centrale di Metoorologia e Geodinamica » han veduto finalmente la luce a cura dell'illustre prof. LUIGI PALAZZO, attuale direttore del predetto Ufficio le **Misure magnetiche** fatte in Sardegna nel 1892 dall'autore medesimo (e a parte: Roma, G. Bertero, in-4.° di pp. 103 con 3 tav. f. t.).

— Nei medesimi *Annali* e a cura del medesimo autore è uscita la interessante relazione sulla **Spedizione aerologica italiana a Zanzibar** condotta a termine dal Palazzo stesso per incarico della Marina italiana nel luglio 1908 (*Ib.*, 1910, in 4.° di pp. 64 con 6 tav, fuori testo).

— L'eccellente Commemorazione di **Camillo Cavour,** tenuta dall'onorevole Deputato Marchese CESARE FERRERO DI CAMBIANO, in occasione del pellegrinaggio alla tomba di Santena il 14 agosto 1910, si può leggere ora a stampa: Torino, Tip. G. B. Vassallo in-4.°, pp. 28.

— Un buon contributo alla storia della **Biblioteca Vaticana** qual era al tempo e sotto la direzione di Cesare Baronio ci offre Mons. GIOVANNI MERCATI in un erudito opuscolo edito a Perugia (da Vincenzo Bartelli, 1910 in-8.°, pp. 88) estratto dalla pubblicazione « Nel III centenario dalla morte di C. Baronio ».

— Nuove osservazioni sull'antico **Ritmo Cassinese** che è, come ognun sa, uno dei più antichi documenti, se non il più antico, della nostra letteratura volgare, pubblica SEBASTIANO VENTO PALMERI presso la Società Tip. Editr. Meridionale di Cassino, 1911, in-8.°, pp. 34.

— Ponendo il Comune di Trevi la prima pietra, il 9 ottobre 1910, del suo edificio scolastico, l'illustre prof. PASQUALE PAPA, Provveditore agli studi per l'Umbria, pronunciava un eloquente discorso, che è ora pubblicato dalla Società Tip. Cooperativa di Fano (in-8.°, pp. 34.)

— Il P. BOSMANS, gesuita belga che è un egregio cultore della storia delle scienze, studia l'efficacia che le « Clavis mathematica » di Oughtred ha esercitato sulla **Geometria di Descartes,** in una Memoria edita negli « Annales de la Soc. Scientifique de Bruxelles » e a parte: Louvain, Centerick, 1911 in-8, pp. 59.

— Lo studio delle **lingue africane** fa continui progressi. Dopo l'opera sintetica del Meinhof (*Die moderne Sprachforschung in Afrika*), pubblicata l'anno scorso, sono usciti quest'anno — per non parlare di lavori troppo speciali — il primo volume di un'opera sulle lingue dell'Africa occidentale, di F. W. H. Migeod (*The languages of West Africa;* London), e uno studio comparativo sulle lingue sudanesi, di D. Westermann (*Die Sudansprachen*, Hamburg), di cui è uscito in pari tempo a Berlino un altro volume sulla lingua dei *Haussa* nell' Africa centrale.

— È uscito a Londra un volume di M. Arnold, con introduzione, note e appendice di A. Nult: **The study of Celtic literature.**

— Il fascicolo di maggio di « **Brixia Sacra** » contiene: Arnaldo da Brescia e la Chiesa Romana (E. Vacandard). Una questione politico-religiosa fra Brescia ed Asola (A. Besutti). La pieve ed i prevosti di Gussago) F. Guerrini). La parrocchia ed i rettori di Ome (P. Gosio). Bibliografia della storia bresciana nell'anno 1909.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

Della Filosofia del diritto in Italia

dalla fine del secolo XVIII alla fine del secolo XIX (*)

Signore e Signori,

Il titolo della Comunicazione: *Della Filosofia del diritto in Italia dalla fine del secolo XVIII alla fine del secolo XIX,* (1) comprende un periodo di cento anni, il quale si può suddividere in due periodi: il primo dalla fine del secolo XVIII al 1848; il secondo dal 1848 alla fine del secolo XIX.

Ringrazio il Presidente di questa Sezione (Sezione giuridica) per l'onore conferitomi di pronunciare il discorso inaugurale dei lavori della Sezione, e con lui ringrazio tutti i componenti del Comitato ordinatore del Congresso. (2)

Alla scelta del tema hanno concorso parecchie ragioni. In Italia manca una storia completa della Filosofia del diritto, e nei manuali di Filosofia del diritto si hanno magri accenni storici: nelle storie di Filosofia del diritto straniere, specialmente tedesche si trovano giudizi inaccettabili, come, per es., il considerare S. Tommaso d'Aquino come appartenente allo sviluppo del pensiero germanico.

Un'altra ragione pratica è l'interesse, che mostrano gli studenti Universitarii ai Corsi di storia della Fil. del diritto; e non solo ai Corsi storici della moderna Filosofia del diritto; ma anche a quelli classici, come per es. alla esposizione delle idee etiche, giuridiche, e politiche della antichità classica (3).

È a notare che oggi non vi sono più *Scuole,* nel senso di una comunione di vedute, nè nella Filosofia generale, nè nella Fil.

(*) Discorso pronunziato nella R. Università di Bologna il 7 aprile 1911 inaugurandosi i lavori della sezione di Filosofia giuridica, nel Congresso internazionale di Filosofia.

(1) La Comunicazione non giunse a tempo stampata, quindi sullo stesso tema fu pronunciato questo discorso, però riducendo l'esposizione, ed aggiungendo anche qualche punto omesso nella Comunicazione.

(2) Nel Programma del Congresso il titolo della Com. fu: *Della Filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX,* ma nella composizione, per ragioni logiche di connessione, il titolo prese la forma attuale.

(3) Vedi il mio discorso al Senato, tornata del 31 Gennaio 1911, p. 13-19.

del diritto: ciascuno intende di formulare concetti nuovi e con forma nuova. Ciò non si aveva al tempo della scuola del Diritto naturale, quando tale comunione vi era; e la lingua usata era il latino, lingua allora universale. Questa condizione, malgrado il falso concetto del *diritto naturale*, favoriva l'interpretazione della Legge positiva.

Nel primo periodo prevale un' indirizzo derivato prevalentemente dal sensismo specialmente francese e dal Locke. Così in *Antonio Genovesi*, scolaro di Vico (1). L' importanza di lui si à specialmente nelle *Lezioni sul commercio*. Fra i molti suoi libri importante è la Diocesina (trattato di Filosofia morale e di Filosofia del diritto). Importante è il suo concetto di *un diritto innato di vivere* (proposizione che ricorda un concetto di Socrate, formulato più tardi precisamente da Fichte).

Seguono quattro illustri Abruzzesi: Melchiorre Delfico (2), Luigi Dragonetti (3), Giacinto Dragonetti (4), Pasquale Borrelli (5),

Il Delfico fu discepolo del Genovesi. L' opera più importante è *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*. Con la sua teoria della *progressiva naturale perfettibilità umana*, accettò la dottrina del progresso, sostenuta prima da lui in Francia, (*Condorcet, Turgot*) ed in Inghilterra (*Prince, Priestley*). Malgrado che il Delfico fosse sensista, tuttavia si mostra razionalista, aspirando ad una *legislazione civile perpetua*.

Luigi Dragonetti (6). Da giovane fu scrittore in giornali politici e letterarii. Come filosofo fu ecclettico e scrisse la Memoria, *Metodo sul criterio delle scienze morali ed intorno ad alcuni moderni sistemi*. Deputato nel 1848, Ministro degli esteri nel gabinetto Troja, Senatore del Regno, pronunciò importanti discorsi nel Parlamento.

Giacinto Dragonetti (7). L' opera la più importante di lui è il trattato *Delle virtù e dei premi*, antecedente storico del libro di Gioia *Del Merito e delle Ricompense*. L' opera del Dragonetti ebbe gli elogi del Romagnosi.

Pasquale Borrelli (8). Filosofo, medico, matematico, poeta e conoscitore di musica. Scrisse una *Introduzione alla filosofia na-*

(1) Nato 1712, morto 1769.

(2) Nato 1744, morto 1833. Bibliografia in *Comunicazione*, p. 4. Aggiungo ora *G. Pannella, L' Ab. Quartapelle*, p. 100-101, Napoli 1888.

(3) Nato 1791. morto 1871.

(4) Nato 1738, morto 1815.

(5) Nato 1782, morto 1859.

(6) Nato 1791, morto 1871.

(7) Nato 1738, morto 1815.

(8) Nato 1782, morto 1859.

turale del pensiero. In questa opera discorre di Cartesio e di Leibnitz: conosce Kant. Notevole è, a nostro parere, la sua interpretazione del sistema Kantiano. Notevole è la teoria psicologica delle *forze elementari dell' anima*, che però non costituiscono tre facoltà separate.

Il Borrelli ha scritte numerose allegazioni forensi, e si ha anche un suo scritto sulla interpretazione assai notevole.

Francescopaolo Bozzelli (1). Poeta, Filosofo, Avvocato, Ministro, redattore dello Statuto del 1748. Come Psicologo distingue *due facoltà elementari; l' attività che sente*, e la *facoltà che vuole.* Notevole è la induzione, che il Bozzelli ritiene *assolutamente necessaria di qualchecosa che è a base delle sensazioni.* Questo *qualchecosa* è la prima condizione delle sensazioni: con ciò si ha l' ammissione di un *subietto permanente ed unico che è l' anima.*

Il Bozzelli è sensista. Egli non ammette che il *piacere* come *l' unico movente del volere:* il *dolore* non è *movente del volere.*

La società si spiega mediante il piacere nei suoi varii stadi. Il piacere giustifica la proprietà.

Pel filosofo calabrese la Legge non è un *pensiero generale, la semplice volontà,* ma *una potenza formidabile* (e ciò contro l' idea del Rousseau). La libertà consiste nella *potenza di agire secondo le determinazioni del volente senza ostacolo.* (Concetto analogo a quello del Romagnosi e dello Spencer). Solo libera è la *libertà di azione,* ma un volere senza motivi *è parto d' immaginazione.* (Concetto che precorre quello dell' Hartmann).

Il Bozzelli rifiuta ogni idea d' uno stato estrasociale: il *solo stato sociale è il vero stato di natura* (contro l' idea della scuola del diritto naturale).

Gaetano Filangieri (2). Si rannoda alla scuola del diritto naturale, e specialmente al Locke ed al Montesquieu; in economia alla teoria fisiocratica, accettando l' idea del Montesquieu sulla influenza del clima sulle leggi, ne nota l' esagerazione. Egli lo censura pure per avere trascurata la critica del *governo misto, conchiudendo* che il *governo misto* può foggiare una *tirannia reale, senza perdere una libertà apparente.*

Trascurando taluni concetti importanti anch' essi, come sulla educazione, sui premi e sulle pene, sulla organizzazione delle Accademie, dell' Universìtà e delle belle arti, chiudiamo questi brevi cenni dicendo, che l'opera maggiore del Filangieri, *La scienza della legislazione,* lo eleva ad un grado eminente nella storia della cultura italiana. Il Filangieri, che fu discepolo del Genovesi, si

---

(1) Nato 1786, morto 1864.
(2) Nato 1752, morto 1788.

rannoda al movimento della cultura napoletana che ha origine dal Vico.

Mario Pagano (1). Patriota insigne, filosofo, giurista. Compilò la Costituzione napoletana del 1793. Processato, ed invitato a difendersi, egli si rifiutò, rinfacciando al Re la violazione dei patti (Capitolazione di Castelnuovo). Fu membro dell' Assemblea nazionale, e vi pronunciò uno splendido discorso.

L' opera di Mario Pagano: *Principii del Codice penale, Teoria delle pene, Considerazioni sul processo penale*, è ritenuta classica. Egli rifiuta l' ipotesi di uno stato estra-sociale, dicendo: *La società precede tutti gl' immaginati patti sociali, espressi e taciti.*

La società non può esistere senza le leggi: queste evitano la *guerra privata,* il *caos morale,* il *distruggimento.* L' uomo è posto *sotto il freno di quella eterna legge, che è scritta nella luce dei pianeti e nel fondo del cuore umano.* Tale legge *è legge di natura* per gli individui, e *legge delle genti* per le nazioni.

Le facoltà naturali dell' uomo sono *limitate* da essa legge; e così come nel mondo fisico la esistenza simultanea dei corpi produce la *limitazione,* e quindi *l' equilibrio e l' ordine,* nel campo morale, per le pene, si ha la *coesistenza,* la *limitazione della libertà,* dell' esercizio delle facoltà naturali. La *libertà civile* consiste nella *facoltà di poter valersi del suo diritto, senza impedimento alcuno.* (*Concetto del dritto limite,* come in Kant, Fichte, Romagnosi, Spencer). La *pubblica forza* della legge difende la libertà, la quale senza di essa *sarebbe distrutta,* e il *dritto sarebbe nullo* e *vano.*

Mario Pagano critica il Rousseau, obbiettando contro il contratto sociale che non vi è *ragione* o *principio per osservare il patto,* se *non vi è dovere e giustizia precedenti.* Egli segue il principio della socialità (Aristotele, Cicerone, Grozio).

Mario Pagano è stato uno dei primi studiosi di Vico, ma non manca di criticarlo in qualche punto. Non entriamo nel valore della sua critica.

In un discorso, detto nella società di Agricoltura, Arte e Commercio, sostenne l' importanza dell' agricoltura per la formazione dello spirito nazionale dei popoli.

Da questo profilo dello sventurato pensatore napoletano si addimostra la grande importanza della sua dottrina. (2)

Ferdinando Galiani (3). Amico di Mario Pagano; anche egli discepolo del Genovesi. Notevole il trattato della moneta; clas-

(1) Nato 1748, morto 1799.

(2) Vedi Filomusi Guelfi — « Filosofia del diritto ». Parte storica, p. 49-55 — Roma 1910. Anche per la Bibliografia.

(3) Nato 1728, morto 1787.

sica l' opera in francese *Dialoghi sopra il commercio dei grani.* In seguito pubblicò un breve *Trattato degli istinti o dei gusti abituali dell' uomo* o *Principii del dritto di natura e delle genti,* derivandolo dalle poesie di Orazio. Pei suoi studii naturalistici è stato detto un precursore di Darwin. È importante l' idea del Galiani che anche la natura abbia la sua storia.

L' opera, che ha posto il Galiani tra i maggiori scrittori di diritto internazionale, è il libro *Sui doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali* (Napoli 1782). Questo libro è improntato a principii di giustizia e di libertà. Il Galiani dice: *La ragione naturale* ed *intrinseca del giusto e dell' onesto* è la *guida* del *diritto universale non scritto,* ed al lume di esso si *ha da giudicare della giustizia dei trattati e delle convenzioni.* Merito anche del Galiani è di avere invocata l' abolizione della corsa, precorrendo la dichiarazione del Congresso di Parigi del 1856.

Così crediamo di avere abbastanza delineata la figura del Galiani: fine diplomatico, uomo di spirito, matematico, geologo, pubblicista e giurista, filosofo, letterato e poeta (scrisse un dramma *Socrate immaginario* messo in musica dal Paisiello) (1). Così crediamo di rendere alla memoria dell' insigne mio conterraneo il dovuto omaggio (2). Dei principii del Galiani scrisse la critica il Lampredi, ma egli non è riuscito in essa vittorioso (3).

Vincenzo Coco (4). Fu amico di M. Pagano, e questi gli domandò il parere sul suo progetto di Costituzione, ma fu più moderato di lui. Esulò nel 1800, perchè compreso nell' elenco dei *rei di stato.* In questo anno pubblicò il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana.* Tornò in Italia nel 1801. Nel 1803, invitato ad occupare una Cattedra in Cracovia, la ricusò, e compose il *Platone in Italia,* romanzo storico filosofico.

In filosofia egli fu seguace del Genovesi. Nella scienza politica espresse idee moderate. Così quando dice *che costituzione durevole è quella che il popolo si forma da sè;* e quando afferma, in

---

(1) Vedi per la Bibliografia Filomusi Guelfi op. cit., p. 55-58. Pel contenuto delle sue dottrine in diritto internazionale, vedi *A. Pierantoni,* Storia degli studii del diritto internazionale in Italia, p. 867 e seg. Firenze 1902.

(2) Il Galiani è nato a Chieti Prov. Abruzzo citra, che è la mia Provincia.

(3) Per l'opera del Lampredi vedi *Filomusi Guelfi,* op. cit. p. 60-66.

(4) Nato 1770, morto 1823. Parlando qui di V. Coco, colmo una lacuna occorsa nella mia *Comunicazione.* Debbo però osservarr che in generale gli storici della filosofia generale non ne discorrono, e non solo gli stranieri, ma nemmeno gli italiani; e non se ne parla nemmeno nella *Storia della letteratura italiana.* Bene però ne discorre B. Croce, *La filosofia di G. Battista Vico,* p. 290, Bari, 1911. Il Croce dice mirabile il *Saggio* del Coco.

relazione alla costituzione, che *voler tutto riformare* è lo stesso *che tutto distruggere;* e che *è violazione di libertà il voler dare una costituzione democratica quanto si voglia, ma non amata da chi deve rispettarla.*

Più specialmente, in rapporto alle leggi dello Stato, si rannoda a Locke e Montesquieu. Egli vuole la riforma, ma moderata; e si è detto che egli è un *riformista.* (1) Egli vuole l'indipendenza dallo straniero, ed aspira all'unità d'Italia, dicendo *voi dovete farvene una regione sola,* e si ha anche un accenno alla *nazionalità.* Il Coco segue le questioni legislative, che si discutevano al suo tempo, e specialmente quelle sul diritto penale.

Vincenzo Coco ebbe con M. Pagano comune lo studio, l'amore, l'ammirazione per Vico. Non possiamo scendere a particolari sulla esposizione delle idee di Vico in Coco, nè a paragoni coi concetti di M. Pagano. Certo è un gran merito di Coco quello di essere stato uno *dei primi, se non addirittura il primo, che prese a studiare* con intelligenza *l'opera del Vico.* (2).

Melchiorre Gioia. Filosofo, giurista. Fu un sensista italiano, dei più decisi, (3) ma temperò il sensismo francese con la teorica di Bentham (4). Merito suo è di avere accordate la filosofia e la economia. Famoso è il libro *Del merito e delle ricompense,* e famoso il *Nuovo galateo.* Il Gioia malgrado il suo sensismo fu cattolico e disse: *la legge senza religione è un albero senza radice.* Notevolissimo è poi il libro *Filosofia della statistica,* e notevole pure il libro *Dell' ingiuria e del soddisfacimento.*

Il Gioia fu fortemente criticato, specialmente dal Rosmini, e la critica è giusta; ma essa potrebbe pure servire ai filosofi positivisti.

Cataldo Jannelli (5). Non ha scritte opere di Filosofia del diritto, ma quì è ricordato pel *suo Saggio* sulla *natura* e *necessità della scienza delle cose* e *delle storie umane,* col quale egli si rannoda a Vico. In questo saggio egli discute profondamente la quistione sulla *utilità delle storie.* Per la distinsione tra le conoscenze induttive e *le conoscenze* operative si rannoda a Kant.

---

(1) M. Romani, *Ricerche su Vincenzo Coco,* p. 74 - Isernia 1904.

(2) B. Croce, *La filosofia di G. Vico,* p. 131. Sul Coco vedi pure G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi,* pag. 275 e seg. D'Ancona e Bacci, *Manuale,* Vol. V, p. 132 e VI, supp., p. 386; Gabriele Pepe, in *Antologia,* Vol. XIV (1824); Mariano d'Ayala, in *Saggi storici,* 1865; P. Albani, *Biografia e ritratti degli uomini illustri del Molise,* 1864.

(3) Vedi Filomusi Guelfi, op. cit., p. 87-89. Anche per la Bibliografia, e Comunicazione ecc. p. 13.

(4) Nato 1747, morto 1829.

(5) Nato 1781, morto 1845.

E Jannelli fu anche cultore delle lingue orientali, e scrisse taluni lavori archeologici. (1)

Giandomenico Romagnosi (2). E' uno dei maggiori uomini che l' Italia abbia avuto nel secolo XIX. Filosofo, insigne scrittore di dritto pubblico, di dritto penale e di dritto civile.

Il Romagnosi, nella sua orientazione filosofica, si rannoda al Bonnet. (Saggio ecc. 1759). (3).

Le opere principali del Romagnosi sono indicate nella mia *Comunicazione,* quì mi limito a rilevare taluni concetti fondamentali filosofici e giuridici.

Il Romagnosi è un empirico, ma tempera l' empirismo con la teoria della astrazione: ha un concetto inesatto della teoria della conoscenza di Kant, ma in lui si manifesta una certa esigenza *dell' apriori*, poichè distingue la conoscenza da *un non so che, in cui si appunta ogni conoscenza.*

Fondamento della filosofia morale è la *conoscenza dell' ordine naturale dei beni e dei mali. Base di essa è la tendenza alla felicità.*

Riferisco ora talune idee fondamentali sul diritto: *Il diritto*, come facoltà, *è la potestà di agire senza ostacoli.* Nel diritto *agisce una forza diretta dalla ragione*, e non una forza sospinta dalla passione; *una volontà conforme alla legge,* e *non una volontà disforme da essa.* Dalla necessità di rimuovere gli ostacoli, che si oppongono alle facoltà giuridiche nascono il *diritto* di *difesa* e il *diritto di coazione.* Così si ha anche nel Romagnosi il concetto del *dritto limite.*

Tali concetti si hanno nell' *Assunto primo della scienza del diritto naturale:* la teoria dello Stato si *rileva nel Dritto pubblico universale*, e *nei Fattori dell' incivilimento.* Per lui l' uomo è *nato fatto* per la società. L' ordinamento della società è da lui concepito come una macchina *(macchina sociale),* e la scienza che ne tratta è simile alla anatomia e alla fisiologia, *cioè è una* vera storia naturale.

Il concetto meccanico dello Stato si tempera nel Romagnosi con la funzione *dell' incivilimento,* che è dovere pubblico dello Stato nei varii rami dell' amministrazione.

L' opera del Romagnosi *La genesi del diritto penale* è classica. Egli contempera *l' Aritmetica morale* di Bentham col concetto che l' ordine morale teorico e *l' ordine pratico* esercitando la loro

(1) Conf. Filomusi Guelfi. *Comunicazione ecc.*, p. 14-15. *Filosofia del diritto,* Parte storica, p. 91-93.

(2) Nato 1761, morto 1835.

(3) Cenni sul Bonnet in Filomusi Guelfi, *Filosofia del diritto:* Parte storica, p. 7576. Anche per la Bibliografia.

efficacia sulla *motivazione* del volere. Tali ordini, cioè l' ordine morale teorico e l' ordine pratico, *coincidono* e *costituiscono* una unione solidale e necessaria. Tale perfetto ordine morale viene eseguito per l' opera delle leggi e dei governi.

Altamente scientifica è nel Romagnosi la teoria delle *spinte* e *contro spinte* al delitto. Egli ha comune col Feuerbach il concetto che la pena sia un mezzo di difesa sociale; ma la teoria della coazione *psicologica* del penalista tedesco è temperata, poichè può dirsi che si abbia piuttosto una teoria della *motivazione psicologica*. (1)

Pasquale Galluppi (2). Professore di Filosofia nell' Università di Napoli e socio dell' Accademia delle Scienze di Francia. Le opere del Galluppi hanno maggiore importanza per la filosofia teoretica ed in ispecie per la teoria della conoscenza, quantunque egli abbia in parecchi punti frainteso il Kant; ma per la filosofia del diritto e per l' Etica non hanno importanza uguale, tuttavia anche nell' Etica il Galluppi si rannoda a Kant, ma anche quì non ne riproduce esattamente l' idea, e non si eleva all' altezza dell' imperativo categorico kantiano, del quale non pare molto esatta la traduzione.

Debole è nel Galluppi la teoria della società e dello Stato; però nei rapporti tra Chiesa e Stato il Galluppi segue le teorie dei giuristi napoletani, seguite anche dal Filangieri ed attuate nella politica dei Re di Napoli, cioè che la *sovranità* delle cose temporali è *indipendente da qualunque potere, ed è somma e sacra.* Nulla poi di notevole si ha in altre teorie (distinzione dei poteri ecc.) cosicchè per questo lato rimane inferiore a tutti i precedenti scrittori. (3)

Resta ora a discorrere di altri insigni filosofi italiani, come Terenzio Mamiani, Ottavio Colecchi, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, e dei due Spaventa, Bertrando e Silvio. Di essi darò solo un breve cenno, rimandando a ciò che ho più ampiamente esposto nella *mia Comunicazione.*

Terenzio Mamiani (4). Poeta, filosofo, ministro della pubblica istruzione nel ministero di Pellegrino Rossi nel 1848, ministro della istruzione pubblica nel regno d' Italia, professore di filosofia della storia a Torino ed a Roma. In lui si distinguono due

---

(1) Vedi Filomusi Guelfi. *Comunicazione*, p. 15-18.

(2) Nato 1770, morto 1840.

(3) Per la Bibliografia vedi *Comunicazione* citata p. 18-21 e Filomusi Guelfi, *Filosofia del diritto*, parte storica, p. 99-109, ove si ha una esposizione più ampia.

(4) Nato 1799, morto 1885.

periodi nelle sue opere filosofiche. Scrisse anche su quistioni sociali. Come giurista sono da ricordare le sue lettere a Pasquale Stanislao Mancini sul fondamento del diritto di punire ed il suo libro *D' un nuovo dritto pubblico europeo* (1859), che con Pasquale Stanislao Mancini per le Prolusioni, contribuì a porre le basi di un nuovo dritto internazionale sul principio della nazionalità. (1).

Ottavio Colecchi (2). Domenicano, predicatore, filosofo, fisico, matematico. Egli apre la serie degli altri illustri filosofi abruzzesi a noi più vicini. Professore al Collegio dell' Annunziatella al tempo di Murat dopo la soppressione degl' Ordini religiosi. Caduto Murat tornò a Roma, e rientrò nel convento dei Domenicani, i quali lo mandarono per una missione in Russia, e se ne ignora la ragione precisa; si suppone però che il Colecchi per le sue idee filosofiche, quantunque assai ben visto dai suoi superiori Domenicani, avesse suscitate avversioni.

In Russia entrò nella grazia dell' Imperatore Nicolò, il quale lo chiamò per educare il Granduca Alessandro e gli altri suoi figliuoli: poi lo nominò Professore all' Università per la matematica e per la filosofia. Fu socio dell' Accademia imperiale delle Scienze, ed acquistò gran fama in Russia. Si dice che in Russia sostenne il Primato del Pontefice Romano e che perciò si inimicò il Patriarca russo di Pietroburgo, ed inoltre che le sue lezioni rivelassero sentimenti liberali. Quindi il Governo russo, dopo averlo ringraziato, e fatti ricchi donativi, lo invitò a partire.

Il Colecchi tornò in patria, e fu nominato Professore di Fisica e di Matematica sublime nel Liceo di Aquila nel 1819. Nel 1820 fu nominato socio della *Società reale economica*, ma nel 1821 fu destituito anche per i suoi principii liberali. Nel 1830 tornò a Napoli, ed ivi aprì uno studio privato di Filosofia, dal quale uscirono parecchi illustri uomini; Bertrando e Silvio Spaventa assistettero parecchie volte alle sue lezioni, e furono amici di lui. Bertrando alla morte del Colecchi ne recitò l' Elogio funebre. In filosofia egli fu oppositore del Galluppi, e per le sue idee politiche e per la interpretazione di Kant. Egli conoscendo il tedesco studiò Kant ed Hegel e fu prima hegeliano, ma rifiutò questo sistema, e si attenne specialmente a Kant. A giudizio di B. Spaventa egli tra gli *espositori di Kant* ne *aveva meglio compresa la dottrina*.

L' esposizione del sistema del Colecchi in rapporto alla Filosofia teoretica è stata già da altri fatta, ed in ispecie dal Gentile, e noi abbiamo dato un riassunto delle sue idee sulla filosofia

(1) Vedi Filomusi Guelfi, *Comunicazione* cit., p. 21.

(2) Nato a Pescocostanzo (prov. di Aquila) il 1773, e morto a Napoli il 1847.

pratica nella nostra Comunicazione al Congresso di filosofia; in conseguenza qui ci limitiamo ad osservare che in essa, e quindi nell' Etica e nella Filosofia del diritto, il Colecchi segue il Kant, e quindi combatte il sistema del Romagnosi, del Bentham, di Hume e di Melchiorre Gioia.

Il Colecchi nella sua ultima parte *delle Questioni filosofiche discorre della teoria di Vico sul diritto naturale delle genti.* Manca in lui lo sviluppo delle teoriche della società civile e dello Stato.

L' accusa di ateismo della sua filosofia fu dichiarata da lui stesso calunniosa nella sua opera, e lo conferma la *sua dichiarazione* di *Fede,* nella quale egli si dichiara *di essere vero figlio della Chiesa Cattolica,* e di sottoporsi alla stessa *Chiesa Cattolica, Maestra dei filosofi, per qualche sua espressione, anche equivoca, espressa nelle sue opere.*

E lo dimostra pure l' iscrizione dettata da lui stesso prima di morire e che è apposta al Camposanto di Napoli, nella quale egli stesso si appella *Sacerdos.* In conseguenza il dubbio sulla morte cristiana e cattolica del Colecchi non può esser sostenuto.

Il Colecchi scrisse anche di *Estetica* nel terzo volume delle sue *Questioni filosofiche,* volume che rimase incompiuto per la sua morte. In generale nelle quistioni di estetica si attiene a Kant, ma non mancano osservazioni profonde su di esse; così sulla divisione delle arti, sul giudizio estetico, sulla differenza tra *bello* e *buono,* tra *buono* e *piacere* ecc. Non è nostro compito di scendere ad un particolare esame della dottrina estetica del Colecchi, nè di paragonarla con quella di Kant, di Gioberti e di altri ulteriori scrittori di Estetica, ci pare però potere affermare che l' opera del Colecchi sulla estetica è assai importante (1).

Antonio Rosmini (2) e Vincenzo Gioberti (3). Sono questi due grandi filosofi italiani del secolo XIX. Ambedue preti e cattolici, pensatori insigni, scrittori di opere filosofiche immortali, ambedue travagliati nella loro vita, patrioti entrambi, e liberali, si differenziano e per la tempra del loro ingegno, e per la propensione verso i sommi maestri di filosofia. Così mentre il Rosmini pel suo sistema si volge a Cartesio, il Gioberti per la stessa ragione sistematica propende per Malebranche. E così mentre il Rosmini nella sua classica opera sull' origine dell' idee parte dall' Ente possibile, il Gioberti parte dall' Ente creatore, e mentre il Rosmini giunge all' *Ente possibile* con l' astrazione, il Gioberti si eleva all' *Ente che crea l' esistente* mercè l' intuito.

(1) Vedi Filomusi Guelfi. *Comunicazione* ecc. p. 21-24, anche per la Bibliografia.
(2) Nato 1797, morto 1855.
(3) Nato 1801, morto 1852.

La mente del Rosmini è più analitica di quella del Gioberti, più sintetica quella dell' ultimo. La dottrina del Rosmini è più sistematica e diretta a scopi puramente teoretici, quella del Gioberti lo è meno, e diretta a scopi pratici, specialmente nazionali. Mentre lo stile del Gioberti è oratorio ed eloquente, quello del Rosmini è rigorosamente filosofico.

Nel Gioberti si distinguono due periodi, così per le opere filosofiche come per le politiche. Al primo periodo appartengono, per le opere filosofiche, l' *Introduzione allo studio della Filosofia e Teorica del soprannaturale,* e per le opere politiche *Del primato morale e civile degli italiani; I prolegomeni.* Appartengono al secondo periodo gli scritti postumi, per la filosofia *La Protologia.* Per gli scritti politici lo scritto sulla *Riforma cattolica della Chiesa*, e *Del Rinnovamento civile d' Italia.* Si debbono pure aggiungere tra le opere filosofiche il trattato *Del Buono* e *Del Bello.*

Ambedue questi due illustri italiani hanno aspirato nel 1848 alla indipendenza d' Italia, e ad una confederazione di Stati e principi italiani; ma ambedue, dopo la dolorosa prova del 1848 divennero unitarii. Ciò pel Rosmini è provato dallo splendido discorso *Sulla unità d' Italia.*

Tornando al Rosmini, ed omettendo di discorrere delle idee filosofiche di lui, e del rapporto col Kant e della sua polemica col Gioberti, condotta da amendue in forma troppo acre, rimandiamo alla nostra Comunicazione per le notizie sui concetti fondamentali della *Filosofia del diritto*, opera, che è la migliore tra le opere italiane sull' argomento: ed anche la Logica e la Psicologia conservano il loro valore di fronte agli scritti moderni sullo stesso argomento.

Infine nelle opere politiche della prima maniera del Gioberti, si ha lo *Filosofia della rivoluzione italiana del 1848,* negli scritti politici della seconda maniera si ha la *Filosofia del nuovo risorgimento italiano.* Nel *rinnovàmento civile d' Itàlià* si ha la teoria della nazionalità e quella dei doveri del Principe, dei Ministri, del Parlamento e del popolo; e da questo stupendo libro può derivarsi una completa dottrina dello Stato. (1)

Bertrando e Silvio Spaventa, fratelli che in vita furono legati

(1) Vedi su Rosmini e su Gioberti la mia *Comunicazione*, p. 24-27 anche per la Bibliografia. Specialmente in rapporto a Rosmini vedi il suo *Progetto di costituzione* secondo la giustizia sociale (1848): in rapporto a Gioberti vedi la sua splendida carriera politica come Deputato, Ministro, Presidente del Consiglio dei Ministri, Ambasciatore del Piemonte a Parigi dopo la disfatta di Novara, ed il suo altiero rifiuto ad una pensione e ad una Abbazia, offertagli dal ministro D' Azeglio a nome del Re. *Comunicazione* citata, p. 26.

da affetto vivo ed intenso, che mentrechè vissero furono congiunti nell' affetto ed alla stima degli italiani, che dopo la loro morte vivono ancora nel loro cuore, e che sono anche congiunti nel mio figurano ora, appaiati in questo discorso.

Bertrando e Silvio Spaventa (1) sortirono dalla natura una decisa vocazione filosofica. Amendue da giovani insegnarono filosofia. Bertrando in Chieti ed in Montecassino. Nel 1840 i due Spaventa andarono a Napoli, ed insegnarono in un istituto privato. Nel 1848 aprirono una scuola di filosofia nella sala del Collegio dei Nobili, ma la scuola fu chiusa per ordine del Governo.

Bertrando dovè rassegnarsi ad un' officio privato.

Silvio, lasciando gli studî speculativi, e dotato di un forte carattere e di volontà energica, si diè alla politica, e scrittore di giornali e fondatore del *Nazionale* propugnò la guerra contro gli Austriaci. Nel parlamento napolitano del 1848, come deputato del collegio di Chieti, fu designato come uno degli *albertisti*. Nel 1849 fu imprigionato e con Settembrini condannato, e soffrì l' ergastolo fino al 1859. Liberato tornò in Italia, e tornò giornalista, scrivendo in giornali a Torino ed a Firenze. Indi Deputato, Ministro, Consigliere di Stato, Presidente della Sezione Giurisdizionale di questo Consiglio, ha lasciato tracce indelebili del suo ingegno e della sua dottrina.

Silvio Spaventa seppe unire l' affetto alla terra natale con l' affetto più largo verso la patria italiana. Egli fondò l' Associaazione abbruzzese in Roma, della quale egli fu il primo Presidente (2).

Ho avuto occasione di discorrere di Silvio Spaventa nel discorso letto il 20 Maggio 1894 per commemorarlo. Ivi ho brevemente ricordate le notizie riguardanti e l' esilio e la sua condanna, e la sua carriera politica, come deputato, ministro, consigliere di Stato; e dato un cenno pure delle sue dottrine politiche e giuridiche; ed al mio discorso rimando. Mi limito solo

---

(1) Bertrando Spaventa nato a Bomba (prov. di Chieti, 1817, morto a Napoli 1883 — Silvio Spaventa nato a Bomba il 1822, morto a Roma 1897.

(2) Durante la Presidenza di Spaventa io fui prima consigliere e poscia vice-Presidente. In occasione della inaugurazione della bandiera, disegnata dal Michetti, egli mi diresse una nobilissima lettera. Vedi nel mio discorso *Silvio Spaventa*, note 49, 50. La lettera è stata riprodotta da B. Croce, S. Spaventa. *La Politica della destra*, Scritti e discorsi, col titolo *L' Italia e gli Abruzzi*. III, *L' Associazione abruzzese*. Dopo la morte dello Spaventa l' Associazione, su mia proposta, aggiunse il nome di *Silvio Spaventa*, e si aprì la sottoscrizione pel Monumento. Nell' Associazione abruzzese ho avuto l' onore di essere successore di Silvio Spaventa nella Presidenza.

a ricordare il suo concetto dello Stato, che ha, come egli disse, per còmpito, *giustizia*, *difesa*, *direzione*.

Si hanno notizie degli studii fatti da Silvio su Hegel in prigione, specialmente sulla Fenomenologia, e risulta da una lettera scritto al fratello Bertrando lo sforzo che egli fece per intendere questo difficile libro (1).

Se Silvio Spaventa non fosse stato distolto, per la vita politica, dagli studii speculativi, egli avrebbe in questi emulato col fratello Bertrando (2).

Bertrando Spaventa è uno dei maggiori filosofi che abbia avuto il secolo XIX. Egli studiò profondamente il Kant, e poi Hegel. Tanto Kant quanto Hegel erano stati studiati a Napoli prima del 1848 (De Sanctis, Ajello, Gatti, Tari e Calvello). Kant, come si è visto, era stato studiato da Galluppi e da Colecchi, ma B. Spaventa ne dà una più profonda interpretazione. Sopratutto importa rilevare l' elaborazione dello Spaventa sulla *Teoria della conoscenza*, problema fondamentale di Kant, problema, che anche ai nostri giorni travaglia la filosofia (3).

Sono stato discepolo di B. Spaventa nel 1867 e 1868, pur non essendo iscritto nella Facoltà filosofica, ma in quella di Giurisprudenza. (4) Nell' Università di Napoli si seguiva ancora la tradizione che gli studi giuridici non si potessero dissociare da quelli filosofici. Questo era l'insegnamento dato da G. B. Vico. Benemerito è B. Spaventa per i suoi studii sui filosofi del risorgimento (Telesio, Campanella, Bruno), ed anche su Vico che egli dice *precursore* di tutta l' Alemagna. Inoltre importante è il suo

(1) Benedetto Croce. *Silvio Spaventa* dal 1048 al 1861. p. 206, 223. 233. Napoli.

(2) Conf. *F. Filomusi Guelfi*, Silvio Spaventa. Discorso letto il 20 Maggio 1894 nella sala Dante in Roma per la solenne commemorazione promossa dall' Associazione Abruzzese Silvio Spaventa. — Lanciano, 1894: e S. Spaventa, *La Politica della Destra*. Scritti e discorsi raccolti da Benedetto Croce, 1910.

(3) Di ciò è prova la discussione avvenuta su questo problema proprio nel Congresso internazionale di filosofia, tenuto in Bologna, ove un congressista ha svolto il tema: *L' impossibilità della teoria della conoscenza*. Ma discusse le idee di lui, la maggioranza dei congressisti si dichiarò avversa alla tesi sostenuta dal conferenziere.

(4) Fra i discepoli oltre Luigi Miraglia, deve ricordarsi Pasquale del Giudice, professore di Storia del diritto a Pavia, che ha scritta una pregevole *Enciclopedia giuridica*. Egli fu prima libero docente di filosofia del diritto a Napoli. Quanto ai numerosi discepoli di Spaventa, taluni dei quali sono rimasti fedeli agl' insegnamenti del Maestro, ed altri si sono volti ad altri indirizzi, sono a ricordare Felice Tocco, Donato Iaia, il Maturi, Antonio Labriola, Filippo Masci e Pietro Ragnisco. Quantunque non discepolo dello Spaventa, il Fiorentino si rannoda allo Spaventa.

libro *La filosofia di Gioberti*, dove però, col rispetto che si deve al Maestro, si può notare che egli era forse soverchiamente dominato dal concetto di trovare una coincidenza tra lo sviluppo del pensiero filosofico italiano e quello tedesco.

Poichè il mio discorso si limita alla filosofia pratica, non è mio còmpito di esporre le idee dello Spaventa in rapporto alla filosofia teoretica, per la quale ci siamo accontentati dei pochi accenni su indicati in rapporto al tema da noi svolto, ma è da ricordare di B. Spaventa gli *Studi sull' etica di Hegel*. In questa memoria, il cui fondo è Hegeliano, è da notare che egli nella interpretazione, chiarisce spesso le formule di Hegel, così quando, per determinare il concetto dello Stato, dice che esso è un'*unica personalità, il vero individuo o soggetto etico*. Il suo concetto dello Stato e della nazionalità si rivela nella splendida Prolusione letta a Napoli nel 1860 dove dice: che la *Nazionalità* è per gli italiani *Unità : unità vera, libera e potente come Stato*. Ma del resto questo concetto è completato dalle idee già ricordate del suo fratello Silvio. Cosicchè se dal lato generale filosofico Bertrando completa Silvio, dal lato della teoria dello Stato Silvio completa Bertrando.

Intimo amico di Bertrando Spaventa fino alla sua compianta morte, e compagno nelle lunghe passeggiate a Napoli ed a Roma, discorrendo quasi sempre di filosofia, ho assistito allo sviluppo del suo pensiero, in taluni temi, che furono obbietto di comunicazione alla Reale Accademia di Napoli: così la *Legge del più forte*, ed *Idealismo* o *Realismo ?* (1874). E così nel libro postumo, *Esperienza* e *Metafisica* (1888), riconosco le tracce della profonda speculazione di lui. Per es. *Critica dell' Empirismo* (p. 150-170). (1).

Era mio intendimento nella Comunicazione, e lo era in questo discorso, di rilevare gl' indirizzi odierni nella filosofia del diritto, ma non mi è stato concesso, perchè da un lato la comunicazione, abbastanza lunga, lo sarebbe stato ancora più, e questo discorso, che già ha oltrepassato il tempo stabilito, avrebbe finito per annoiare. Tuttavia aggiungo qualche considerazione. Gl' indirizzi odierni della filosofia del diritto sono quegli stessi che si sono riscontrati nel periodo, del quale fin qui si è discorso,

(1) Su B. Spaventa vedi la mia *Comunicazione*, p. 27-30. Per la bibliografia *G. Gentile, Bertrando Spaventa, Scritti filosofici*, p. CXLI-CLI. Magnifico è il discorso di F. Fiorentino, detto nella Accademia reale di Napoli, 1883. Frammenti contro il positivismo in *Critica*, p. 479, 484. VII ; p. 69-73, VIII.

cioè l' indirizzo idealistico e l' indirizzo materialistico, che sono i due sistemi, che perennemente ricorrono nella storia.

In verità in Italia anche nel primo periodo non si è mai professato lo schietto materialismo (del positivismo in seguito).

Lo stesso Pasquale Borrelli, che ad esso si accosta, è temperato, come si è visto, dal Kantismo. In Italia, come anche si è visto, prevale il sensismo, così nel Bozzelli ed in Melchiorre Gioia; ma di gran lunga prevalente, è l' indirizzo idealista (Mamiani, Colecchi, Rosmini, Gioberti, Bertrando Spaventa.)

A tale indirizzo appartengo anch'io, ed in più d'una occasione mi sono dichiarato *idealista impenitente.* Idealista fu anche Luigi Miraglia, autore di un libro di filosofia del diritto e di molte pregevoli monografie giuridiche. Idealista fu Antonio Tari, il quale disse nella prolusione al corso di estetica (1861): *Italiani studiate le storie,* e rivolgendosi agli uditori aggiunse: *Giovanî compaesani del Vico e fortunata generazione, ricordate l'invito*: *Italiani siate sempre ed inalterabilmente filosofi.*

Ed io aggiungo, seguendo ed il Vico ed il Tari: *Italiani, siate sempre ed inalterabilmente filosofi idealisti.*

In un tempo meno recente idealista fu Francesco Pepere, autore di una Enciclopedia giuridica ispirata alle idee di Gioberti, ed idealisti furono il Taparelli e l' Audisio (appartenenti al moderno teologismo). Idealisti sono anche il Toscano ed il Lilla (giobertiani), che scrissero di filosofia del diritto. Si accosta all' idealismo il Melillo, autore di un manuale di filosofia del diritto (1869); ed idealista, a modo suo, fu Giovanni Bovio, pensatore originale e bizzarro autore di un libro col titolo Filosofia del diritto, e di un altro incompiuto col titolo di Saggi di filosofia universale, oltre ad altri scritti minori ed al Saggio critico del diritto penale.

Lo schietto materialismo in Italia fu professato dal Moleschott (1), che seguì Lodovico Feuerbach. Da lui si originò, in una certa forma, il *positivismo italiano*, come per es. in Cesare Lombroso (2). Salvatore Tommasi (3), uomo politico, senatore, filosofo, naturalista e sommo clinico, risentì l'influenza dell' amicizia di B. Spaventa; fu non filosofo nel senso stretto, ma insigne medico ed eloquente professore ed ebbe sempre in mira le più alte vedute ideali della scienza. Professore a Pavia ed a Napoli ha lasciato in

---

(1) Nato 1822, morto a Roma. Professore di Fisiologia. Fu pure Professore di Fisiologia a Torino.

(2) Su Lombroso, vedi G. Gentile, *Critica*, p. 268, VII.

(3) Nato 1863, morto 1888. Vedi su Salvatore Tommasi: G. Gentile, *Critica*, p. 29-46, VII.

amendue le città, indimenticabili ricordi. Un altro illustre Abbruzzese come il Tommasi, fu Angelo Camello De Meis (1). Prima professore di Medicina al Collegio medico di Napoli, poi della Storia della medicina in Napoli ed in Bologna: uomo politico e patriota integerrimo, deputato prima di Manoppello e poi di Chieti. Fu intimo amico di Bertrando Spaventa, e come ha detto Benedetto Croce, *quasi discepolo di lui* (2). Egli ebbe dello Stato il concetto che ebberogli amici suoi Bertrando e Silvio Spaventa. Ecco di De Meis la definizione del Sovrano: *Il sovrano*, egli dice, *è Dio; è la ragione, il diritto, il pensiero umano. Il diritto è il sovrano della società umana.* E dice anche*: Il sovrano moderno è colui che pensa il pensiero pubblico: colui che ha la coscienza più piena e più chiara delle idee popolari* (3).

Egli fu democratico e liberale, ma liberale moderato come Silvio Spaventa.

Hegheliano fu anche Vittorio Imbriani, fiero ed originale spirito, e qui si ricorda per avere sostenuto contro il Vera (4) la legittimità della pena di morte, derivandone le ragioni dall' Hegelismo (5).

Per l' influenza del positivismo di Comte in Italia s' indrodusse il positivismo comtiano, così si ebbe Raffaele Schiattarella, autore di scritti filosofici sul Diritto, sulla Sociologia, sulla Economia politica e sul diritto internazionale.

Positivista fu anche Icilio Vanni, (6) che fu il mio successore alla cattedra di Filosofia del diritto in Roma. Egli aveva tendenza prevalentemente per la Sociologia e la storia del diritto, e si dichiarò più tardi seguace di un *positivismo critico.* Per la sua vita, per le sue convizioni disinteressate e per l' elevato suo sentimento del dovere, egli poteva dirsi un Kantista; ed io soleva dirgli amichevolmente: *sei un Kantista senza Kant.*

---

(1) Nato 1817, morto 1892.

(2) Vedi le Principali opere di De Meis: Dopo la laurea 1867, Tipi animali 1872, Rialzare gli ideali, Prime linee di patalogia storica.

(3) *Critica*, p. 441, 1910.

(4) Vera, *La pena di morte*, Napoli 1863. Il Vera fu anch'egli hegeliano, e più rigido dello Spaventa. Lo segue Raffaele Marcino in notevoli scritti. Cito qui *La lotta pel diritto di R. v. Ihering e la libertà di coscienza* (1875); *L' individuo e lo Stato* (1876). Del primo libro scrissi una recensione, pubblicata nel *Giornale napoletano* (1875).

(5) Figlio di Paolo Emilio. Professore di filosofia del/diritto in Napoli. Questi nella seduta del 24 febbraio 1876 combattè con un vigoroso discorso in Senato l' abolizione della pena di morte. Oltre il Vera la pena di morte fu combattuta da un discepolo di B. Spaventa, N. Modugno: *Pena capitale e duello*, Napoli 1869.

(6) Nato il 20 agosto 1855, morto il 1903.

Egli lascia un libro di filosofia del diritto, un programma di sociologia assai interessante, una revisione critica sopra gli studi di *Henry Sumner Main* in rapporto alla filosofia del diritto: inoltre scrisse « Della consuetudine nei suoi rapporti col diritto e colla legislazione », dissertazione che ancora conserva il suo valore, malgrado gli scritti più recenti sull' argomento.

Si hanno di lui altri scritti minori, e varie Prolusioni; tra queste l' ultima *La teoria della conoscenza come induzione sociologica e l' esigenza critica del positivismo.* Questo scritto, che fu l' ultimo del compianto Professore, rappresenta lo sforzo per liberarsi dalle obiezioni fatte al positivismo, per la deficienza della teoria del conoscere, fatte in seguito al rinnovarsi della filosofia Kantiana.

Commemorai il compianto Professore Vanni nell'Università di Roma il giorno stesso della sua morte, ricordando l' efficace ed applaudito insegnamento nell'Università di Perugia, di Parma, di Bologna e di Roma.

Il Vanni aveva pure un' altra dote, che non è tanto comune nemmeno ai filosofi, poichè egli aveva un grande rispetto per le altrui opinioni derivanti da sistema diverso. Il sistema del Vanni non è un sistema di scetticismo morale ed intellettuale, che è la conseguenza della agnosticismo, perchè in lui si ha il tentativo di oltrepassare il puro agnosticismo.

Altro merito del Vanni è di avere interessata la gioventù allo studio della filosofia del diritto, educando nella scuola egregi giovani Professori, che ora insegnano in varie Università italiane.

Parlando a Bologna, dove il Vanni ha lasciata imperitura memoria, non posso trascurare di farne menzione, deplorando che egli sia così presto sparito, quando la filosofia del diritto ancora molto avrebbe potuto aspettarsi da lui e mando un saluto alla sua desolata vedova.

Inoltre debbo ricordare con affetto Salvatore Fragapane, che fu mio discepolo, e vinse per concorso la Cattedra di Filosofia del diritto in questa Università. Egli è autore di parecchi libri *Contrattualismo e Sociologia contemporanea,* libro che è con affettuose parole a me dedicato; *Il problema delle origini del diritto,* libro fortemente pensato e vigorosamente scritto; *Obbietto e limiti della Filosofia del diritto* I^a^ e II^a^ parte. In esse trattasi in modo critico del concetto della filosofia del diritto e delle sue *relazioni gnoscologiche pratiche.* Anche questo libro è notevole per acume critico, e risente l' influenza del neo kantismo.

Il Fragapane è stato degno successore del Vanni, ed anch' egli morto pur giovane, lascia un vuoto nel campo della filosofia del diritto.

Infine rammento Angelo Majorana, deputato, ministro, ora-

tore, Professore di diritto costituzionale, il quale ha scritto un libro col titolo: *I primi principi della Sociologia*. Egli nella prefazione ricorda di essere stata la sua mente educata alla mia scuola nelle ricerche filosofiche, e nel contenuto di quest' opera si trovano riprodotte le mie teoriche, ed anche talune formule filosofiche.

Ed ora conchiudo ringraziando tutti voi, che avete benevolmente ascoltato questo mio discorso, impari certo al tema; e prego di associarvi alla mia proposta che s' invii al Prof. Icilio Petrone un telegramma, che esprima il nostro rammarico per la sua assenza, e gli auguri per una completa guarigione.

Ed ora, poichè veggo a me dintorno parecchi professori o insegnanti in Università italiane o liberi docenti, e che furono miei discepoli, rivolgo loro la parola per ringraziarli di aver fatto onore al loro antico maestro, intervenendo a questa prelezione di filosofia del diritto, e seguendo con segni di benevolenza il mio discorso. Sono superbo di avere avuto quali discepoli i Prof. Del Vecchio, Venezian, Bonucci, Pagano, Guarnaschelli e la prof.ssa Labriola, noti già pei loro lavori filosofici. Essi sono idealisti, e spero lo siano anche per l' avvenire. Come mi pare di aver dimostrato, la tradizione filosofica italiana è idealistica, ed essa si appunta a Giovan Battista Vico, che sarà sempre la guida ed il faro luminoso del pensiero italiano.

La moderna scuola giuridica italiana si inspiri pure alle antiche e gloriose tradizioni di questo Ateneo di Bologna, che diè al mondo i primi universali Maestri del diritto.

F. Filomusi Guelfi

— L' *Economista* di Firenze del 21 Maggio ha i seguenti articoli: Sul discorso dell' on. Nitti — Gli industriali in Parlamento — Azionista operaio — Quanto costa l' Amministrazione delle Gabelle — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il valore di borsa delle azioni delle Società per azioni in Italia — L' associazione fra le Società italiane per azioni — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio franco-italiano — Il commercio dell' Austria-Ungheria — Il commercio inglese — Il commercio degli Stati Uniti — Il commercio del Giappone — La relazione dell' on. Casciani sugli infortuni del lavoro — Le condizioni dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno d' Italia — Cronaca delle Camere di commercio.

IL VALORE DELLA SCIENZA (*)

Le scienze fisiche e naturali, con le loro applicazioni innumerevoli e meravigliose, hanno oggi così trasformato la nostra vita, che la parola *scienza,* dal suo originale significato di *conoscenza,* applicabile a qualsiasi ramo dello scibile umano, è passata a poco a poco, almeno nel linguaggio corrente, a significare quasi esclusivamente le scienze fisicomatematiche e le loro applicazioni. Questo fatto, comunque si voglia giudicarlo, io lo cito perchè è conseguenza naturale, e al tempo stesso indice e misura, dell'azione preponderante delle dottrine scientifiche nella vita moderna, non solo nel meccanismo della società ma anche nell' atteggiamento stesso del pensiero. Oggi anche le discipline che, secondo la terminologia comune sopra indicata, non farebbero propriamente parte della scienza, si pongono volentieri sotto il suo protettorato, almeno per ciò che concerne il metodo, che si vuole e si proclama, in tutte, metodo positivo ossia metodo scientifico.

Nel pensiero moderno la scienza esercita un' influenza ed un predominio, che si può paragonare a quello che sulla cultura e sul pensiero medievali esercitavano la filosofia scolastica e la teologia. In questa inversione di parti è il trionfo di una grande rivoluzione, che si personifica in un glorioso nome italiano: *Galileo.*

Le frasi divenute anche troppo comuni, culto della scienza, sacerdoti della scienza, non sono del tutto metaforiche e iperboliche: la reverenza devota o l' ammirazione fantastica che nell' antico Egitto e nell' Oriente circondava i sacerdoti, soli e gelosi custodi del sapere divino e umano, è in qualche modo paragonabile all' ammirazione che oggi le moltitudini, anche più evolute, hanno per gli uomini di scienza, dalle cui mani sono uscite tante prodigiose invenzioni, e tante se ne attendono, a sollievo e conforto della vita, ad elevamento dello spirito. E tutto ciò è bello, è buono e promettente.

Ma, nonostante i suoi trionfi, la scienza ha anche oggi i suoi contrasti, le sue lotte, le sue difficoltà. Nemici veri e proprî, almeno in buona fede, non crediamo che oggi possa averne; ma per ciò che concerne la sua posizione nel sapere umano, il suo

(1) Discorso letto nella Libera Università di Urbino per l' apertura dell' anno accademico 1910-1911.

contenuto filosofico, la sua influenza sulla cultura, sull' educazione, vi sono certamente avversarî, o (se la parola par troppo dura) discordi estimatori di ciò che la scienza è e vale. Nè tali divergenze o contrasti debbono fare meraviglia, essendo appunto la conseguenza di una serie di rapide e profonde innovazioni.

Il progresso scientifico e la conseguente trasformazione della società, specialmente per ciò che concerne le relazioni fra gli uomini ed i popoli, l' utilizzazione delle energie naturali, e la trasformazione del lavoro, rimarrà il carattere e la gloria maggiore del secolo XIX: ma questo progresso è stato rapido, vasto e multiforme oltre ogni credere, tanto da portare una rivoluzione, piuttosto che una evoluzione, così nel meccanismo materiale della vita sociale come nella formazione della mentalità individuale. L' enorme novissimo materiale che le scienze in poco più di un secolo han fornito all' intelletto umano, ha reso sempre più difficile grave e complesso il problema della cultura e dell' istruzione. L' antichità ci presenta uomini che possedettero tutto il sapere umano del loro tempo: oggi questo è un fenomeno impossibile; si può parlare di cultura generale, ma non più universale. Il concetto della cultura umanistica, ossia di ciò che occorre sapere ad un giovane per divenire uomo nel senso più nobile e completo ed essere preparato alla vita attiva, si è profondamente modificato, o, meglio, è divenuto una difficile e contrastata questione. Il segno più manifesto di tale contrasto, è la vecchia e ancora insoluta questione della riforma della scuola media: liceo classico e liceo scientifico; ecco le bandiere che si agitano in questa battaglia fra il vecchio e il nuovo, fra la scienza trionfante e invadente, forte di nuovi e innegabili diritti, e la cultura classica umanistica, che, specialmente in Italia, non vuol cedere il campo, con ragioni e diritti non meno gravi e rispettabili. E qui si conceda un paragone.

Si è detto (con molta ragione, io credo) che nella rivoluzione italiana, i fatti che ci han condotti ad aver finalmente una patria libera sono stati così complessi, così inattesi, così difficili, che da una parte degli Italiani non sono ancora compresi e apprezzati giustamente; che in somma non si è ancora formata in tutti gli Italiani la *coscienza storica* del loro nuovo essere, capace e disposta a valutare equamente tutti gli elementi onde si compose la rivoluzione italiana, e tutti gli uomini che han contribuito al trionfo del nostro diritto nazionale. E da questa incompleta coscienza derivano entusiasmi eccessivi, ingratitudini stolte, ingiuste dimenticanze; e così discordie deplorevoli, dove più la concordia sarebbe desiderabile e necessaria. Egualmente, in un ordine di cose più vasto, io credo possa dirsi che la rivoluzione scientifica del secolo XIX non abbia ancora prodotto nella generalità la

formazione di una *coscienza scientifica*; cioè di un equilibrio fra erudizione speciale e cultura generale, fra rispetto all' autorità e libertà individuale della critica, per modo da comprendere e apprezzare il vero valore della scienza.

Ma intendiamoci subito su questo *valore della scienza*. Del valore *pratico* della scienza non si discute neppure: i conforti, i beneficî, che l' umanità ha già avuto dalle applicazioni della Fisica e della Chimica e dalle scienze biologiche, son tali e tanti, che non v' ha chi non consideri i grandi scienziati come i maggiori benefattori dell' umanità. Quello che può essere, ed è veramente, soggetto di discussione e di critica è il valore etico e spirituale delle scienze, è il loro contenuto positivo, rispetto al problema filosofico della conoscenza assoluta dell' uomo e del mondo.

Tutte queste scienze, si dice, servono sì a fare meravigliose invenzioni che rendono più bella e comoda la vita, ma non risolvono nessuno dei grandi problemi che preoccupano la mente umana. La verità scientifica non è che un aspetto della verità; la realtà delle cose rimane inaccessibile. Il progresso delle scienze, si dice ancora, per quanto benefico, non esce dall' ordine materiale; gli uomini stanno meglio, ma son forse più buoni e più felici? Anzi l' assorbimento disordinato di teorie scientifiche, accettate senza critica, ha prodotto nelle masse popolari più male che bene: ha fatto decadere principî di ordine, di morale, di religione, facendo nascere aspirazioni incomposte.

La scienza ha fatto bancarotta, disse, alcuni anni or sono, il Brunetière, sollevando un coro sì di proteste e sì di consensi; e intendeva, non già il fallimento delle scienze positive nel loro legittimo campo, ma quello della filosofia scientifica. E altri filosofi, che dalla nuova filosofia avevano atteso e sperato tanto, ripetevano delusi, in varia forma, le parole sconsolate di Fausto: — Ho studiato tutte le scienze, anche la filosofia; e ne so quanto prima! ahimè vedo bene che non sapremo mai nulla. —

Ecco il problema, o almeno la disputa, sul valore della scienza, al quale naturalmente altri son connessi: il posto e l' estensione che la scienza deve avere nella cultura generale, il modo e l' indirizzo con cui ha da essere insegnata e divulgata, e altri ancora.

Negare l' importanza di tali problemi, sarebbe lo stesso che chiudersi in un gretto empirismo, dando ragione a chi accusa le scienze di inaridire lo spirito, e restringere la mente. Mi si conceda dunque di trattenermici un poco, tanto da fissare bene almeno i termini di alcune di tali questioni. Con ciò io credo di portare un piccolo contributo alla difesa della scienza, della quale io pure sono devoto cultore.

Idola fori et idola theatri sono, secondo Francesco Bacone, le due forme principali di pregiudizio contro le quali la scienza ha da combattere per andare avanti e perfezionarsi. Traducendo in volgare il pensiero del filosofo legislatore, diremo che non vi sono soltanto i pregiudizi del volgo ma anche quelli della cattedra; derivando i primi da ignoranza, ovvero incompleta e malequilibrata cultura, i secondi dalla tirannia dell' autorità, dal convenzionalismo didattico ed infine anche dalla presunzione individuale nella infallibilità delle proprie idee. E i due generi di pregiudizio, sebbene di natura e origine diversa, posson contribuire a travisare la scienza esagerandone il valore e la potenza, con impedimento alla formazione di quella coscienza scientifica di cui sopra ho detto.

I pregiudizi volgari, gli *idola fori*, sono di vario genere. Accenno al più comune, che è anche caratteristico del nostro tempo, perchè è appunto una conseguenza del grande trionfo delle scienze applicate. Lo spettacolo continuo e comune delle energie naturali, fatte docili dall' ingegno dell' uomo e pronte a lavorare per lui; le rivelazioni portentose dell' astronomia, i miracoli dell' elettricità, le vittorie della medicina e della chirurgia sulla morte e sul dolore; fan credere vagamente a molti, anche a menti non incolte, che gli scienziati abbiano in loro assoluto dominio le forze della natura e i suoi segreti.

L' opinione comune su ciò che gli scienziati sanno e non sanno, è assai inesatta; il valore intrinseco delle scienze è in generale mal compreso, e si è portati ad esagerarlo in ragione appunto del loro sempre crescente valore utilitario.

Quando, in certi momenti di ansia o di curiosità generale, la massa del pubblico si rivolge agli uomini di scienza (e sono i giornalisti che per lo più se ne fanno interpreti), quasi sempre gli interrogatori e la gente che attende rimangono insodisfatti e delusi. Mentre dall' una parte si sorride dell' ingenuità delle domande, dall' altra si fa le meraviglie sulla meschinità delle risposte: — come non lo sapete voi? o allora chi lo deve sapere? — Le risposte sincere e semplici, che in questi casi debbon dare i veri scienziati, non sodisfano l' aspettativa fiduciosa; e allora spesso vien fuori il ciarlatanismo alla facile conquista della popolarità.

È quindi non solo atto individuale di onestà, ma un reale servigio reso alla scienza, l' approfittare di queste circostanze, quando la curiosità e il desiderio di sapere son più eccitati, per confessare la propria ignoranza, ossia far conoscere i limiti della conoscenza scientifica.

La conoscenza scientifica consiste principalmente nella cono-

scenza delle leggi naturali. Basta questa conoscenza all' ingegno umano, per dominare sulla materia, adoperare le forze fisiche, e creare macchine e strumenti meravigliosi che superano in abilità la mano che li ha fatti e la natura stessa. Ma non si dimentichi che questa conoscenza delle leggi naturali è, in generale, una conoscenza del tutto relativa. La legge non esprime che un rapporto costante di fatti; la legge non è la causa del fenomeno: ma nella legge è in certo modo nascosta la causa; e non vi ha dubbio che dove conoscessimo la causa, ossia il meccanismo del fenomeno, ci sarebbe nota anche la legge.

Ma mentre la legge è sempre possibile conoscerla perchè rapporto di fatti, quindi accessibile all' esperienza, la causa invece, anche immediata, può sfuggire, e può anche esser fuori del campo dell' esperienza. Anzi le cause ultime sono tutte fuori dell' esperienza, e perciò restano ultime e inaccessibili.

Le leggi fisiche, che sono esse sole gli strumenti poderosi delle invenzioni e delle applicazioni, non appagano certamente il filosofo, al quale non basta sapere il *come,* ma vuole anche il *perchè,* delle cose: e il *perchè,* nelle leggi naturali, sta al *come* nella stessa ragione che nelle leggi umane lo *spirito* sta alla *lettera.*

Il valore puramente empirico, e quindi relativo, delle leggi e principî fondamentali sui quali è fondato tutto l' edificio delle scienze positive, è concetto che non entra facilmente nell' opinione del pubblico, disposto piuttosto a maravigliarsi che uomini i quali sanno così poco riescano a far tante belle cose.

Per esempio, le applicazioni dell' elettricità sono una sorgente di sempre più grande ammirazione, ed i grandi elettricisti Edison, Marconi, Righi, Hertz, Thompson, Tesla, Ferraris, appariscono agli occhi della moltitudine come maghi quasi onnipotenti; ed indubbiamente le dottrine teoriche e pratiche nei fenomeni elettrici e magnetici formano oggi un complesso organico meraviglioso. Ma se un' anima semplice, e si potrebbe anche dire uno spirito filosofico, chiedesse: — io di tante leggi e definizioni e formule non so che farne; ditemi una sola cosa: che cosa è l' elettricità? — non gli si potrebbe rispondere altrimenti che con le parole del Thompson a chi gli rivolgeva appunto tale domanda: — Se sapessi che cosa è l' elettricità, vi direi tutto il resto.

Spesso negli elogi poetici del progresso scientifico si è paragonata l' elettricità ad una fata, possente e terribile ma benefica e buona, che si è messa ora ai servigi dell'uomo, prestandogli tutta la sua multiforme attività. L' immagine si può accettare come non inutile, purchè si ricordi che questa fata è velata e serba l'incognito: — Sono ai tuoi servigi, dice all'uomo, ma non mi domandare chi sono!

Quando il grandissimo fisico Thompson, ottantenne, elevato al grado di Pari col titolo di Lord Kelvin, celebrò a Londra il glorioso giubileo, rispondendo ai saluti e agli elogi ricevuti, disse parole memorabili: — Nei vostri cortesi discorsi (rispose) ho udito più volte le parole trionfo e vittoria; e queste corrispondono, secondo la vostra intenzione, a quello di buono che io sono riuscito a fare: ma se io dovessi con una parola sola sintetizzare la mia vita scientifica di mezzo secolo, questa parola non potrebbe essere che *insuccesso*. Quando, or sono cinquant'anni, cominciai la mia carriera, io speravo, incoraggiato dai primi passi felici, che se avessi vissuto sarei arrivato a risolvere alcuno dei grandi problemi a cui fa capo la Fisica: la natura e il meccanismo delle forze elettriche e magnetiche, della gravitazione, dell'affinità chimica. Ora, devo riconoscere non solo di non aver fatto un passo, ma che il mistero sopra questi problemi si è fatto sempre più grande.

Ancora un esempio della relatività delle cognizioni scientifiche. L'Astronomia moderna, per ciò che riguarda la conoscenza dei movimenti celesti e quindi la loro previsione, è ad un grado di perfezione che si può quasi chiamare *assoluta*, e ben pochi sono i progressi che si possono ancora attendere. Il trionfo più clamoroso della Meccanica celeste è stato, sessant'anni fa, la scoperta del pianeta Nettuno, scoperto per previsione teorica dalle perturbazioni osservate sopra Urano, e trovato proprio là dove il calcolo lo aveva annunziato.

Ma su che è fondata la Meccanica celeste? Sebbene nel suo sviluppo debba valersi del calcolo più elevato, essa è tuttaquanta fondata sopra la legge famosa Newtoniana della gravitazione universale, legge semplicissima che ognuno è in grado di capire e che si insegna in tutte le scuole. I *corpi si attraggono con una forza che varia in ragione diretta e composta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze.* Nulla di più semplice e chiaro; bensì questo enunciato non è che la *lettera* della legge, che basta all'astronomo per i suoi calcoli, e basta anche agli scolari per passare all'esame: ma lo *spirito* della legge, ossia la sua cagione prima, qual'è? La questione non è metafisica, e si riduce ad una legittima e naturale domanda: In che modo i corpi si attirano? ossia, venendo ad un esempio, perchè un sasso cade in terra?

Rispondendo che cade perchè la terra lo attrae, non si fa che una circonlocuzione inconcludente. L'attrazione non è che l'apparenza del fenomeno, è la maniera più comoda per rappresentarlo, e potrebbe essere anche del tutto falsa. Il fatto vero è, che quando due corpi sono in presenza l'uno dell'altro, esiste sempre una forza che spinge l'uno e l'altro ad avvicinarsi come se si attraessero. Son queste ultime le parole stesse di Newton;

parole prudenti e profonde, ma che si dimenticano facilmente. L'uomo, ha scritto Goethe, spesso si compiace più delle parole che delle cose significate; e le parole spesso fanno dimenticare le cose.

Il fatto è che il meccanismo della gravitazione ci è completamente ignoto, e rimane misteriosissimo. La legge del fenomeno non ci ha servito, in più di due secoli, a fare un passo verso la sua causa; e non c' è ancora nessuna speranza di poterci arrivare: v' ha chi crede che non la conosceremo mai.

Eppure questo problema della gravitazione universale è il più semplice di tutti: l' attrazione magnetica ed elettrica, quella fra le molecole e fra gli atomi dei corpi, costituiscono problemi certamente assai più complessi e difficili. Certo è che se sapessimo che cosa è la materia, noi sapremmo anche dire perchè e come avviene che due masse materiali si corrano incontro. Ma che cosa è la materia? Una tale domanda è più difficile che venga fatta, perchè la materia, la quale si vede e si tocca, si ha l' illusione di conoscerla bene, e v' ha chi su questa pretesa ha fondato tutta la sua filosofia. In realtà, non sappiamo della materia niente più che dell' elettricità, sebbene dalla materia riceviamo diverse impressioni, e perciò sia per noi collegata a certe immagini. V' ha anche chi ha messo in dubbio l'esistenza della materia nel senso più volgare; e la definizione di Schopenauer, che *la materia è spazio pieno di forza*, se non è sodisfacente, è per ora la sola possibile.

Se non che questa ignoranza sulla natura della materia non ha impedito lo sviluppo meraviglioso della scienza speciale della materia, cioè della Chimica: forse in nessun'altra scienza, la fecondità di poche e semplici ipotesi, l'accordo fra le deduzioni e i risultati dell' esperienza, appariscono luminosamente come nella Chimica. Ma anche qui i concetti primi, elementari, sui quali è fondato tutto il mirabile edificio, non si sottraggono alla solita critica. Che cosa sono gli atomi del chimico? perchè sono di tali e tante specie? qual' è la causa della maggiore e minore affinità fra le varie sostanze? Non solo non si può dare alcuna risposta a tali domande, ma la relatività dei concetti fondamentali apparisce sempre più manifesta, sebbene questi concetti non perdano il loro valore, anzi, si può dire, la loro necessità.

Che l' atomo, cioè l' ultimo elemento considerabile nella costituzione fisica e chimica dei corpi, corrisponda a qualche cosa di reale, è fuori dubbio: ma che cosa sia, e come possiamo immaginarlo, non sappiamo affatto. Che esso si possa immaginare come un granellino, un minuzzolo di materia, è idea ridicola: oggi nei fenomeni della radioattività assistiamo alla dissociazione degli atomi, almeno di certi atomi, con prodigioso e multiforme sviluppo di energia e trasformazione di corpi semplici in altri.

Lo spettro del ferro (ossia la luce del vapore di ferro incandescente, esaminata, allo spettroscopio) presenta circa 3000 righe luminose di vario colore: ciò significa che gli atomi di ferro vibranti nell' etere, vi producono 3000 specie di onde luminose, ossia tremila *note* di luce. Bisogna concluderne che l'atomo di ferro, per il chimico unità semplice e irriducibile, è, almeno come strumento vibrante, più complesso dell' organo della cattedrale di Colonia, che è una meraviglia dell' arte musicale.

L' atomo è dunque un microcosmo complesso, nel quale devono essere in potenza tutte le qualità fisiche e chimiche caratteristiche della materia, le quali noi conosciamo solo nell'effetto collettivo, perchè la più piccola particella materiale che può essere da noi osservata contiene sempre miliardi di atomi. Le qualità della materia che possono essere oggetto della nostra esperienza e misura, sono, per usare il linguaggio matematico, gli integrali di funzioni che rappresentano le qualità elementari della materia e che rimangono ignote.

Se noi potessimo, sia pure con un' ipotesi, rappresentarci gli atomi di Idrogeno, di Ossigeno e di Cloro, bisognerebbe che questa rappresentazione ci desse ragione di tutte le qualità di queste sostanze; e, per esempio, spiegarci in primo luogo perchè fra gli atomi di Idrogeno e quelli di Ossigeno e di Cloro vi è quella energica *affinità* che li spinge ad unirsi violentemente, con effetti di esplosione, nella formazione dell'acqua e dell' acido cloridrico, mentre questa affinità è quasi nulla fra l' Ossigeno e il Cloro. Noi conosciamo i pesi *relativi* degli atomi; ma questi *pesi atomici*, che pur sono un elemento di fatto, di valore assoluto per l' analisi chimica quantitativa, non ci dicono quasi nulla sulla natura degli atomi, perchè fra il peso anatomico e le qualità fisicochimiche delle varie specie di materia non appariscono che poche e vaghe relazioni. Per esempio, nella serie dei pesi atomici (che va da 1 per l' Idrogeno a 245 per il Radio) il Carbonio, l' Azoto e l' Ossigeno han pesi molto prossimi (12-14-16); eppure son sostanze enormemente differenti. E il meravigliarsi di queste differenze sarebbe forse tanto ragionevole, quanto il meravigliarsi che un sorcio, un passero e una rana siano tanto diversi, sebbene pesino pressappoco lo stesso.

Il contrasto fra quello che le scienze rivelano e quello che noi possiamo immaginare per spiegarci meccanicamente il mondo, apparisce anche da moltissimi risultati delle scienze fisiche. Ho accennato sopra alle vibrazioni luminose, che impresse dagli atomi all' etere, e trasmesse ai nostri occhi, vi producono l' impressione della luce. Si dimostra esattamente che le vibrazioni della luce rossa, la più lenta, sono 400 bilioni al minuto secondo, e quelle della luce violetta il doppio. In questi numeri non è

possibile il dubbio; sono esatti: ma non sono spaventevoli? Chi arriva a concepire un corpo, sia pure un atomo d' etere o di materia, il quale, oscillando regolarmente come un pendolo, compie da 400 a 800 bilioni di oscillazioni al secondo? Nessuno ha l' idea esatta di ciò che sia un bilione, cioè un milione di milioni; e farà certamente qualche meraviglia il sapere che, per esempio, dacchè è comparso l' uomo sulla terra, non è passato ancora un bilione di minuti secondi, forse neppure mezzo!

Eppure, i misteri del mondo fisicochimico sono i più semplici: quelli del mondo organico, dove non vi ha solo la materia e la forza ma la cellula e le funzioni vitali, sono enormemente più complessi. Non è possibile dare del fenomeno della vita una spiegazione o rappresentazione meccanica, sebbene si parli tanto spesso e con vantaggio del *meccanismo* della vita. Ammettiamo pure, come cosa probabile, che non esista una *forza vitale,* ma che le forze attive negli organismi siano ancora forze fisiche e chimiche: resta sempre a domandarsi che cosa è la vita, che differenza c' è fra un corpo vivo e un morto; insomma, perchè si viva e perchè si muoia.

Va bene, ed è utile didatticamente, dire che l' animale è una macchina termica automotrice, perchè anch' esso consuma aria e combustibile e ne ricava calore e movimento; ma per comprendere la superficialità di questa analogia, bisogna ricordare le portentose qualità di questa macchina animale, la quale si è fatta da sè, e mantiene e rinnova i suoi organi via via che si logorano, e genera altre macchine simili.

Tuttavia, anche nelle scienze biologiche, l' abitudine, la conoscenza empirica dei fatti nella loro successione e dipendenza, le utili esperienze e le applicazioni che ne derivano, fanno facilmente dimenticare il mistero che avvolge il più piccolo e semplice dei fenomeni vitali, come sarebbe il germogliamento di un seme. Pur con ignoranza completa di ciò che sia la vita, le scienze della vita, nel campo dell' empirismo, progrediscono con resultati interessanti e benefici, i quali incoraggiano ad andare avanti, e compensano del tormento del mistero che più o meno affanna gli investigatori, sol che il loro spirito si inalzi un poco in un' ora di riposo e di raccoglimento.

Come avviene che nelle cellule delle foglie con un po' d'acqua, d' aria e un raggio di sole, si formano le materie coloranti, le essenze profumate, gli alcaloidi salutari o venefici, sostanze di struttura complessa che i chimici solo in certi casi riescono a fare, e con processi lunghissimi e con un completo arsenale di laboratorio?

Come avviene che nei più piccoli organismi, i bacilli, si ela-

borino i terribili misteriosi veleni che circolando nell' organismo vi producono le infezioni?

In qual modo, l' unione di due cellule microscopiche genera un individuo che riproduce le forme dei genitori nelle più fini particolarità, e talora anche quelle degli avi, e non solo i caratteri morfologici e fisiologici ma talvolta anche quelli psichici? Nessuno può rispondere a tali domande. Gli scienziati della vita, più spesso degli altri, son costretti a dire: Non sappiamo; osserviamo, studiamo, e andiamo avanti modestamente, ma con fiducia, cercando di comprendere e di essere utili.

Ma non sempre vi ha negli uomini di scienza questa rassegnazione e modestia, la quale non è altro che la giusta consapevolezza e misura del proprio sapere e della propria ignoranza. Avviene talvolta che la conoscenza dei particolari dia l' illusione di una conoscenza generale sintetica, che l' empirismo si atteggi a dottrina, che parole e frasi fatte per sopperire a idee o principî che mancano diventino esse stesse sentenze e principî, e così si formino teorie e sistemi campati in aria. L' amore della novità, l' autorità dei nomi, la fiducia ossequente dei discepoli, contribuiscono a dar consistenza a queste costruzioni effimere. La scienza scolastica era maestra a supplire con parole alla vacuità del pensiero, ma anche la scienza moderna non è del tutto libera dal vizio. « Attenetevi alle parole, — dice Mefistofele, nelle vesti del vecchio professore, allo scolaro novellino — attenetevi alle parole, se volete entrare con sicurezza nel tempio della sapienza; e dove manca il concetto, ponete al momento buono una parola: con le parole si costruiscono i sistemi, e con le parole si combatte. »

Una frase, il cosiddetto *horror vacui,* l' orrore del vuoto, ha ritardato per secoli la facile scoperta della pressione atmosferica nei suoi varî effetti, facendo attribuire alla materia una qualità arbitraria. Anche Galileo non seppe liberarsi dalla tirannia della frase, e riconoscere nelle condizioni del fenomeno la sua vera causa. Nei *Dialoghi delle Nuove scienze,* per bocca del suo Sagredo riconosce il fatto, già noto ai fontanieri, che l' acqua aspirata in una tromba non sale « un capello più di diciotto braccia »; ma invece di vedere in questo limite, a cui cessa l' *horror vacui*, la vera causa del fenomeno, spiega tutto con un povero arzigogolo appena degno di Simplicio. Toccava al discepolo Torricelli la fortuna e la gloria di scoprire la verità ormai vicina, con la celebre esperienza del barometro, relegando l' *horror vacui* fra i pregiudizi. Questo dell' *horror vacui* può essere esempio dell' errore che nasce dal prendere l' apparenza esteriore di un fatto, e l' immagine che ce ne siam fatti, come definizione e legge del fenomeno

stesso. Ma altre ancora, e non meno perniciose, possono essere le forme di questi pregiudizi di scuola, gli *idola theatri* del Bacone.

Uno dei più comuni, dei più facili, è quello che deriva dalla pretensione di voler spiegare quel che non si sa con quel che si sa; o meglio, quello che non si comprende con quello che si comprende o si crede di comprendere. Il sistema è legittimo, anzi è necessario, perchè corrisponde ad una prudente economia nei mezzi di induzione, ed è un freno alla fantasia, alle novità, alle ipotesi arbitrarie. Ma *modus in rebus*. Se fatti nuovi, che l' osservazione ci scuopre, non è possibile collegarli con gli altri e spiegarli con quelli, è necessario, sia pur provvisoriamente, introdurre qualche principio nuovo, o modificare quelli che si avevano; altrimenti si ricade nell' errore della filosofia peripatetica, la quale cercava nel ragionamento astratto i principî generali universali che dovevano contenere la spiegazione e le leggi di tutto l' universo fisico.

E anche a tal proposito, il padre della scienza moderna ci fornisce un utile esempio, nella falsa spiegazione che diede della marea. Si sapeva, fin da tempi antichissimi, che il flusso e il riflusso segnano il movimento della Luna; e Dante, con la sua solita efficacia e precisione, aveva scritto:

> E come il volger del ciel della luna
> copre e discopre i lidi senza posa,
> così fa di Fiorenza la fortuna.

Si era, quindi, attribuita alla Luna la causa del fenomeno. L'azione era misteriosa, ma rientrava facilmente nelle tante influenze celesti sulle cose della Terra. A Galileo, che per fondare la vera scienza astronomica dovette liberarsi dall'Astrologia, questa inesplicabile influenza lunare apparve come un dei soliti pregiudizi o preconcetti astrologici da porre in fascio con gli altri, e la escluse *a priori* come antiscientifica. E volle spiegare la marea con le sole leggi della sua Meccanica, considerandola come un effetto del contrasto dei due movimenti della Terra, di rotazione e di traslazione.

E sbagliò gravemente e doppiamente. La spiegazione è in contraddizione con quella stessa legge della composizione dei movimenti, da lui mirabilmente affermata; ed è poi in contraddizione con l' osservazione, perchè il periodo dell' alta e bassa marea non è quello della rotazione diurna, ma proprio quello dell' apparente rotazione della Luna.

Galileo errò per esagerazione di buon metodo. L' azione della Luna è vera, sebbene la affermassero gli aristotelici: son pieni di

verità i versi di Dante; e son piene di errori le ragioni del Sagredo contro il povero Simplicio, che questa volta, sia pur senza troppo merito, ha ragione anche lui. Se Galileo, senza eccessivi preconcetti antiperipatetici, avesse studiato bene, là nella sua Venezia, la concordanza fra il flusso e riflusso e i movimenti della Luna, forse, chi sa?, sarebbe stato condotto, se non proprio a trovare la legge della gravitazione, a qualche geniale divinazione, che avrebbe accresciuto la sua gloria e le sue benemerenze verso l' Astronomia.

Una naturale conseguenza del rapido sviluppo di tutte le dottrine scientifiche è stata la divisione di queste e la specializzazione degli studî e degli studiosi. La parola è brutta, e anche la cosa non è bella; ma è, nella maggior parte dei casi, necessaria. Il progresso delle scienze è oggi principalmente fondato sul lavoro minuto, paziente, disinteressato, spesso senza gloria, di un esercito disciplinato di specialisti, che preparano e accumulano il materiale. I grandi passi si fanno quando ingegni potenti e con speciali attitudini, al lume di geniali intuizioni, quasi divinatorie, compiono il lavoro della sintesi.

Ma la specializzazione, se esagerata, ha certo i suoi inconvenienti, così rispetto alla cultura generale, come rispetto allo sviluppo della mentalità individuale. Gli inconvenienti maggiori nascono quando menti anche non comuni, ma specializzate in un certo ordine di studî e sviluppate quindi prevalentemente in un solo verso, escono baldanzosamente dal proprio campo, e passando in quello più difficile della sintesi o, peggio ancora, della metafisica, fanno della povera filosofia naturale, fabbricando ancora degli *idola theatri*.

Alcuni errori della scienza, nell' ultima metà del secolo passato, son dovuti a tali sconfinamenti, quando l' entusiasmo della costruzione di sistemi scientifici nuovi, sulle rovine della vecchia filosofia, condusse a concezioni frettolose, a sistemi incoerenti, a grandi illusioni. Oggi assistiamo alla decadenza o alla trasformazione completa di molte di tali dottrine, così nel campo fisico come in quello biologico. Ma giova ricordare che in quell' epoca stessa in cui il positivismo degenerava a poco a poco da metodo, quale è e deve rimanere, in dottrina filosofica col nome di materialismo scientifico, un filosofo positivista affermava recisamente l' esistenza di un *inconoscibile*, e ne segnava i limiti come fatalmente inaccessibili all' esperienza e quindi alla scienza positiva. Nello stesso tempo i fisici e fisiologi tedeschi della scuola gloriosa dell' Helmholtz, del Virchow e del Du Boys-Reymond, compendiavano l' inconoscibile in sette *enigmi*, da considerare come termini irriduttibili alla nostra mente: il tempo, lo spazio, la materia, la forza, la vita, il senso, l' intelligenza.

È passato mezzo secolo, si sono fatte innumerevoli scoperte; ed è ancora questa la grande muraglia contro la quale la scienza va ad urtare, arrestandosi quando è arrivata ai limiti del proprio campo. Ma dentro questo campo, nel suo terreno legittimo, quanto ancora da fare, da studiare, da scoprire! E al di fuori, oltre la muraglia del mistero, lo spirito umano può e deve affacciarsi e avanzarsi, ma con altre armi e con altri intendimenti. Oltre la scienza è il campo sconfinato aperto al pensiero, nella speculazione metafisica o nella fede religiosa: l'una e l'altra innate e naturali aspirazioni dello spirito umano verso la conoscenza assoluta e la ragione suprema delle cose.

Invero, fra tanti progressi delle scienze, uno dei meno clamorosi ma più significanti è l'apprezzamento sempre più profondo e sempre più modesto delle proprie forze, del proprio cómpito, del proprio valore. Si commetteranno ancora errori, si diranno ancora spropositi, ma assai meno, e meno gravi che un tempo, e piuttosto errori personali che di metodo. Ammaestrati dall' esperienza, oggi si è più cauti e, come ho detto, più modesti. Tra i libri scientifici di cinquanta o più anni fa e quelli d'oggi, non vi è solo la differenza nella sostanza, ma nel modo di presentarla, e nel valore che si attribuisce alla costruzione scientifica. Oggi si distingue bene quello che è fatto e legge naturale da quello che é teoria, per quanto verosimile e d'accordo coi fatti: il carattere artificioso e provvisorio delle ipotesi, anche le più feconde e verosimili, non è dimenticato. Il cammino percorso è così grande, il materiale scientifico accumulato è così ricco, che la scienza si trova oggi in grado di fare il proprio bilancio, anche preventivo, con una certa probabilità. Si può attendere ancora molto dalle scienze, ma il progresso non può essere nè infinito nè sempre egualmente rapido.

La relatività delle nostre cognizioni, il valore per così dire simbolico delle nostre sensazioni rispetto alla realtà fisica, fanno apparire il problema della realtà assoluta, nella sua formidabile difficoltà, come una montagna inaccessibile che giganteggia sempre più quanto più le siamo vicini. Il mistero del mondo fisico e di noi stessi, a noi che già sappiamo molto, apparisce più nettamente delimitato che non agli antichi filosofi, ma anche enormemente più vasto.

L' universo è immensamente più esteso, più complesso, più meraviglioso, che non sognassero i grandi uomini del passato; la Terra non è più il centro dell' universo, l'oggetto unico della Creazione, della Redenzione; i cieli si sono aperti, e hanno rivelato inattese meraviglie: la piccolezza della nostra Terra, del Sole, di tutto il sistema planetario, nella spaventosa immensità del cielo siderale, fra milioni di soli e di sistemi, atterrisce la no-

stra mente; ma può essere di conforto e di orgoglio il pensare alla potenza di questo piccolo essere umano, che senza ali e senza artigli, con la divina forza dell'intelligenza ha dominato il mondo, ed accoglie nel suo cervello l'immagine dell'universo, di cui misura l'immensità e intende il mistero se anche non può penetrarlo. Di tutti i fenomeni della natura, di tutti i misteri, il più grande e meraviglioso è sempre l'uomo.

Questo mistero dell'uomo e dell'universo, che la scienza presenta alla mente umana in termini sempre più precisi e sempre più grandiosi, è il tormento dello spirito indagatore, ma anche una grande speranza, un'eccitazione, una spinta, all'attività della vita.

Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister dell'universo ;

esclama il Poeta nostro, quando nell'Idillio maremmano, ripensa alla dolce amica dell'infanzia, la bionda Maria, dubitoso se non sarebbe stato meglio vivere oscuro con lei, nel lavoro dei campi, tra i monti e il mare, nella maremma selvaggia. Sincera senza dubbio questa aspirazione poetica, in un momento di dolce rimpianto del passato irrevocabile, in un'ora, forse, di sconforto e di tristezza, come anche i forti hanno; ma aspirazione poetica, e quindi fugace. No, le menti umane più elevate sono attratte irresistibilmente verso il mistero che le circonda.

Mentre le forze fisiche trasformano il mondo secondo un disegno che ci sfugge, l'umanità procede con passo sempre più rapido verso il proprio destino. Quale è? Ecco l'ultima e più angosciosa domanda, alla quale nessuno può rispondere per scienza propria: si può sperare o credere, ma non sapere.

Ma si deve intanto operare, e operare concordi. Concordi! perchè si può esser certi di questo: che, qualunque sia il nostro destino, la strada che dobbiamo percorrere è segnata, e il nostro dovere si riassume in leggi non discutibili, perchè contengono ogni ragione di bene così nell'ordine fisico come nel morale: la conoscenza del vero; il miglioramento della nostra vita; il bene dei nostri simili; in altre parole, la scienza, il lavoro, la fraternità umana.

Carlo Del Lungo

L'INNAMORAMENTO E GLI SPONSALI

DI DUE NOBILI PISANI (*)

RICORDI E SCRITTI DI GIROLAMO RONCIONI

Lo sacerdote, e molto più messer Jerone, espettando con massima avidità tale risposta, parendoli che molto soprasedessi, se ne ritornò a lui, per intendere se madonna Felice aveva avuto alcuna risposta. Dal quale intese di no; ma ben sapeva che lei, come desiderosa di tali nozze, non era stata in cosa alcuna negligente, più tosto sollicita, nè li pareva cosa assurda questa dimora, dovendo lei satisfarsene con tanti suoi grandi uomini parenti, li quali non era poco ridurseli insieme, per li grandi loro affari, nè voleva lui sollecitarla, però che sapeva che non li era di bisogna, ma come giovane nobile e discreto pazientemente aspettassi la risposta sua; la quale poteva così sollecitare lei come lui, per saper che tutte le madri desiderano collocare bene le figliuole, molto più che loro medesime. « Quando sarà per lei comunicato questo parentado con li prefati suoi maggiori, non mancherà la conclusione farlevi manifesta ».

Partì il grazioso e onesto giovane dal sacerdote, non molto riposato dello animo; ed espettava ardentissimamente conseguitar la cosa tanto da esso amata. E de ogni ora la dimora parevali un anno, temendo con li altri affanni suoi non essere per degno e benemerito ammisso da essi. E standosi così affannoso, non se posseva quietare nè del corpo nè dello animo.

Madonna Felice, che non era manco sollicita de intendere il sano iudicio delli prefati suoi maggiori, più spesso del solito si faceva vedere, acciò che se li reducessi a memoria la cosa ragionata, come successe, dicendoli messer Bice: « Domani poi desinare sarete quì da me, perchè ho dato buono ordine che li nostri già ditti consanguinei ci sieno, e voi, come avemo insieme ragionato, esponerete quello che del nostro padre parrocchiano ve ha del parentado ragionato; lo quale inteso, consulteremo intra tutti noi quello che ne parrà più onorevole e utile, e in-

---

(*) Cont. e fine, v. fasc. 16 Maggio, pag. 163.

tenderete ogni vostra conclusione, la quale poterete farla intendere, acciò che possa resolutamente rispondere al nobile giovane ».

La donna così seguì. Poi che alquanto se fu reposata della mensa, se transferì in casa di messer Bice, ove ritrovò quelli suoi maggiori con li quali aveva da ragionare della ditta rechiesta fattali. E salutatoli con molta reverenzia, così li cominciò loro a parlare: « Magnifici e generosi parenti, come a me padri onorevoli; pochi dì sono che lo venerabile nostro rettore di s. Lucia mi fece ragionamento da parte del nobilissimo giovane e cavaliere messer Jerone Buosi, nello quale mi fece manifesto come esso molto desiderava fare parentela con la casa nostra, e avere da noi per sua legittima sposa Elena mia figliuola e nepote a vostre magnificenzie, non ricercando altro che la persona sua, con imparentarsi con il sangue nostro. Dal quale fui pregata che con più mia sollecita comunica gli rendessi la risposta, perchè di così seguire ne li aveva molto gravato. Vostre nobiltà me averanno molto meglio inteso che io non li averò saputo narrare la bisogna; piacerà dunque a vostre magnificenzie sopra di questo tale ragionamento, consultati e resoluti che se ne troveranno, manifestarmi tale conclusione, acciò che possa rispondere al padre sacerdote, lo quale per causa del giovane intender con massimo desiderio lo desidera ». Essi, come sapientissimi uomini e prontissimi allo onore della loro casa, domandarono prima lei de questo ragionamento come se ne contentava; la quale rispuose loro che non a lei, ma alle generose nobiltade d' essi se espettava satisfarsene, per esser donna e poco capace di tanti affari. « E quando pur vogliano che come madre io li sia la prima a parlare secondo che il poco mio intendere e la poca esperenzia mia me ammaestra, non sarei sì non graziosa verso il giovane in farli seco parentado, per esser lui nobile cavaliere nato di generosa familia, disposto del corpo e non manco dell' animo, e de' beni della fortuna abbondante, e unico figliuolo del *condam* messer B. Vostre magnificenzie con la solita sapienzia loro si degneranno determinare quello tutto che parrà loro onorevole ed espediente in questa negociazione, perchè io non posso satisfare al rettore, non avendo alcun resposto alla mia opinione, la quale poterebbe essere stata con poca considerazione; e per tanto ve ne rapporporterò al sapientissimo iudicio vostro ». Ed assentatasi alquanto perchè potessino più liberamente consultare in fra di loro lo prefato parentado, essi restarono insieme. E consultandosi l' uno l' altro, esaminata con somma diligenzia la ditta rechiesta, si trovarono concordi che madonna Felice respondessi resolutamente al venerabile sacerdote che ne piaceva contraer matrimonio con messer Jerone a sua comodità per esser benemerito della parentela loro. La quale [*madonna Felice*] come con gaudio grande-

mente intrinseco ebbe inteso e ricevuto tale risposta, con bona grazia di quelli domandata licenzia con rengraziarli, li fu concessa, e così se partì da essi, ritornandosi alle sue case; ma perchè l' ora era tarda, per quello dì non lo fece intendere al suo padre spirituale.

La mattina seguente, all' ora della messa, ne andò alla chiesa, e oditala, li fece cenno di poter seco parlare, lo quale venuto da lei, sotto poche parole li fece intendere che al grazioso giovane significassi che loro erano a posta sua per fare e pubblicare il parentado addomandatoli.

Lo venerabile padre come ebbe intesa la graziosa risposta di madonna Felice, senza alcuna dimora ne andò a messer Jerone, e così li disse: « Generoso giovane, lo ardentissimo vostro desiderio per le singulari bontà e virtù vostre è stato da madonna Felice e li nobili parenti suoi adempiuto; essa me ha fatto intendere che questa parentela loro è in vostro arbitrio, e quando vi accomoderà la poterete fare pubblica e manifesta a tutti li vostri magnifici parenti, e di poi a tutta la città, della quale son certissimo con gran letizia ne esulterà ».

Lo nobile giovane, come ebbe intese le affettuosissime parole del sacerdote, nello animo suo ne gustò tanta giocondità e allegrezza che non possette parola formare per rengraziarlo, ma lacrimando e singhiozzando (1) fuor del naturale, lo venerabile padre non sapendolo più esortare che li facessi perchè il pianto da lui si rimovessi, quello per spazio di tempo alquanto da lui alleviato, con più accomodate parole che li fu concesso lo rengraziò, baciandoli molte volte le mani, e in oltre li disse: « In [*due*] dì del parentado me ne risolverò, facendolo manifesto a madonna B. mia genitrice, e di poi alli più propinqui nostri consanguinei. E fatto questo mio debito, quale onesto mi pare e ragionevole, vi farò intendere la giornata nella quale si farà la visita mia in la casa della nobile Elena, sì con lei, come e con li parenti, madonna Felice e li magnifici suoi consanguinei, e le nozze seguiranno quando e come a loro tornerà a comodità ». E domandata bona licenzia, da esso si partì, referendoli grazie immortali, pregandolo reverentemente che volessi spandere continue preci al clementissimo (2) . . . .
. . . . . per l' esser tu ora mai da maritarti, e per essermi solo figliuolo, e io vedova e gravata d' anni, chè prima lo altissimo Redentore me privassi di vita, desiderava vedermi tanto

(1) Il testo: *songniozzando*.

(2) Qui manca una carta, ove si dovevan riportare le parole di Jerone alla madre sua circa il suo amore. Riprende il manoscritto con la risposta della madre già cominciata.

mio contentamento ». E così, con molte altre parole e ragioni parlando seco, si vestì, e andossene dal generoso cavaliere messer Fieravante. E ritrovatolo che se ne posava solo in la sua camera, reverentemente lo salutò, ed esso cortesemente ricevutala, la fece sedere appresso di sè; e domandandola che nove apportava, gli rispuose: « Buone ». E in questa guisa li parlò: « Magnifico e generoso cognato, Jerone nepote a vostra nobiltà, e a me amantissimo figliuolo, poco si allontana da' ventidue anni, e come quella sa è unico nostro, e ritrovandomi io poi sana e di bona età al mondo, non ha maggior desiderio in vita mia per ogni mia estrema contentezza vedendolo accompagnato con una donzella nobile e gentile, la quale lo meritassi, e lei conservassi in parte l' onore e le fortune nostre con la prudenzia e sufficienzia sua, ed essendone pochi dì fa ricercata [*una*] da uno venerabile religioso, uomo di bona fama e [*che*], come mi dice [*lo mio figliuolo*] molto ama la onoranza del nostro sangue, pregandomi che me volessi resolvere e del mio intendimento rispondere con minor tardanza che possibil mi fussi, senza che del suo ragionamento, da me e li primi congiunti nostri in fuori, non se ne facessi parole; volendo quanto piú possa satisfare al debito di mio figliuolo e mio, con la solita mia confidenzia son venuta a manifestarlo alla signoria vostra, con il sapientissimo consiglio del quale son certissima non poter errare. E cosí cordialissimamente la prego quanto più posso si degni avermi escusata se li avessi ditto alcuna parola nel mio ragionare che li avessi le sue benignissime orecchie offeso, perchè son donna e madre de uno figliuolo ».

Messer Fieravante, inteso come ebbe madonna B. sua cognata, la commendò della sua tanta prudenzia, e così dello amore e onore qual portava al figlio suo e a tutta la casa, esortandola a così fare, mentre che a Dio piaceva darli vita. Di poi interrogatala diligentemente se del religioso come de madonna Felice e della sua figliuola aveva alcuna notizia, gli rispose di sì, e che l' era nobile e prudente femina. Vedova restata, era di bona fama religiosa, e lei con questa unica figlia, la quale era molto venusta e gentile, però che visitandosi qualche volta in fra l' anno l' una l' altra, come della città nostra è costume, la aveva veduta e con lei parlato, a lei parendoli molto accostumata donzella. Della nobiltà e antiquità del sangue non le ne dicea alcuna cosa, perchè a sua generosità e alli altri consanguinei lasciava questo carico. Più avanti discorrendo seco, la domandò [*messer Fieravante*] quale era il suo contento; alla cui domanda con reverenzia replicò: « Magnifico messer cognato, a vostra magnificenzia e alli altri si espetta prima dir di suo intendimento, che a me, che sono di poca esperienzia; ma per non vi tenere in tanta dimora, quando la nostra parentela se ne contenti, ed io come madre di-

scenderò in quello contentamento, e ne darò laude sempre al clemente Idio, e a vostra magnificenzia perpetuamente ne resterò obbligata ».

Inteso che lo deaurato cavalieri messer Fieravante la donna sua cognata ebbe, li fece bocca da ridere, e disseli: « Madonna mia cognata sorella, li vostri onorevoli ragionamenti ho pienamente intesi: sopra essi metterò li pensieri e intendimenti miei, e così li conferirò con tutti li nostri capi di casa, e in pochi dì ve ne risponderò, e così risponderete al padre religioso ». E perchè l' ora era tarda, addomandata licenzia, avutala graziosa, se ne ritornò alla sua casa con animo.

La mattina seguente, apparso Apollo sopra il nostro orizonte, la nobile donna, poi odita la messa dal sacerdote, gli fece intendere la risposta datali dal generoso messer Fieravante, perchè, volendo, la comunicasse a madonna Felice, acciò che non si perturbassi della poca dimora. E così, mosso da buone ragioni, tutto li conferì [*a madonna Felice*]. La quale, intese le poche parole del padre, se dipartì da lui con bona faccia, ricordandoli come altro da lei non mediocremente che la vezzosa Elena non ne intendessi dalli suoi di casa alcuna cosa, però che lei voleva esser la prima, come debita cosa era, a ragionarnele da madre, sappiendo per esperienzia che le donzelle intendendo simili ragionamenti, da prima restano tutte sospese e perturbate, massime quando da non pratiche persone lo auscultano. Avvenga che lei qualche volta li avessi ditto: « Elena, io desidero grandemente avanti il mio morire accompagnarti con uno nobile e virtuoso giovane. Da casa nostra ciaschedun dì ci passa un gentil giovane, lo quale [*se*] dimostra ne' sembianti molto grazioso, lo quale lo chiamano messer Jerone Buosi, nobile cavalier deaurato pisano, e stimo che tu più volte l' abbia visto, e forse lo conoschi per nome: parmi molto modesta e graziosa persona ». E con le parole sue non se li manifestava altrimenti. Elena, che lo amava cordialissimamente, e stimava e molto più desiderava de averlo per suo dolcissimo consorte, che non faceva la madre e seco tacita espettava quella felice giornata. E con questo ardente desiderio viveva, persuadendosi per cosa certa che lo suo generoso amante non mancassi, come faceva, de pensare e di poi operare con tutti li mezzi possibili, di conseguire la cosa da lui amata; chè ben essa vedeva chiaramente che di core la amava, ed in questa espettazione si trapassava meglio che posseva la vita sua non poco dogliosa e piena de affanni.

E così stando la madre e la figlia sospese, che l' una non sapeva dell' altra, messer Fieravante fatta chiamare madonna B. gli disse che domani poi che pranzato avessi si trasferissi da lui, che vi troverebbe li altri più prossimi attenenti, con li quali e

con lui poterà manifestare li suoi intendimenti, li quali existimava averebbono il desiderato fine. Non però che lei dicessi parola alcuna per la quale comprendere a lui avere prima parlato.

Venuto il novo giorno, e passato quasi il mezzodì, la donna molto curiosa, se ne andò alla casa di messer Fieravante, e in quella ritrovatovi la sua magnificenzia con li altri magnifici consanguinei, salutatili con le debite reverenzie, fu ricevuta gratissimamente e fatta porre a sedere. Da messer Fieravante confabulato alquanto insieme, per darli maggiore animo di parlare, la interrogava se dire o domandare voleva essi de alcuna cosa. Alle quali parole, sollevatasi in piedi, così con quelli onorevolmente e con molta reverenzia incominciò dirli le bisogne sue: « Gentilissimi e sapientissimi cavalieri, come credo che vostre nobiltà sappino, io sono vedova e ora mai di grave età, e ho uno unico figliuolo, messer Jerone vostro nepote e a me obediente figliuolo, de età vicino ad anni ventidue; lo sommamente amo come madre, e non manco desidero maritarlo con una nobile e virtuosa donzella, la quale se domanda Elena delli Scaccieri, figliuola de messer Guido e de Madonna Felice vedova sua madre, e unica e erede delle paterne e materne [*fortune*], de età de quindici anni, venusta e gentil quanto altra di questa città; della quale, e de ogni altra sua maniera gentilesca ne sono appieno avvisata da molte persone del vicinato, e massime dallo venerabile rettore dei Ricucchi loro padre spirituale, uomo de bona discrezione e che ama l' onore e comodo della una e l' altra casa. Il quale pochi dì sono che strettamente mi pregò e gravò di questa parentela, allegandomi la nobiltà del sangue, la virtuosa persona d' essa madonna Elena e come era formosa e gentile non manco dello animo che del corpo, unica figliuola ed erede. Per tutte queste bone e belle qualità, me esortava al dir di sì. Sono venuta da vostre magnificenzie come a padri onorabili prima che alcuna parola rispondesseli, e sono venuta da quelle come a sapientissimi consultori, e a quelli che non meno che a me si espetta concluder questo matrimonio. Vi degnerete, adunque, perchè io possi respondere al sacerdote, consultando insieme, ed io mi tirerò da parte, e secondo che ne parrà a quelle, me ne daranno risposta ». Rispuose messer Fieravante: « Madonna B., perchè voi siete, e avete pur esaminato più di noi questa faccenda, perchè noi possiamo più sanamente ragionare e concluderla, ci direte in poche parole dove l' animo vostro se inchina, o al sì o al no ». Lei, per non più tenerli sospesi, rispuose alle nobiltà loro che a lei piaceva il parentado, ma come donna potrebbe facilmente errare: la somma de ogni cosa sì sua come del figliuolo era in loro arbitrio, del quale non potevano

nè volevano uscire. E così alquanto prolongatasi da loro, espettava con sommo piacere la loro risoluzione. Li quali, perchè altra volta ne avevan parlato insieme ed esaminata la cosa con quella diligenzia che se li ricercava, e non parendo loro che alla richiesta del parentado se li potessi dare altra che grata risposta, messer Fieravante in nome di tutti li parenti gli replicò che ad essi sommamente piaceva che il parentado, come onorevole, andassi avanti, ed essere apparecchiati ad ogni comodo suo dove e quando bisognassi venire per onore e debito della casa. Madonna B., intesa la loro conclusione, li ringraziò, con più accomodate parole che gli fu possibile, e con bona grazia di quelli se accomiatò da loro e ritornossene alla casa.

Messer Jerone, lo quale con somma allegrezza aspettava la soprascritta risposta e conclusione dalla madre, come ritornata fu in casa, senza alcuna dimora fu da lei, e risguardandola nell' aspetto, la vide più che il solito gioconda; e domandandola con onorate parole che conclusione bona portassi dalli magnifici parenti del matrimonio da lui tanto desiderato, li rispuose: « Figliuolo mio, messer Fieravante con li altri nostri maggiori si contentano assai che questo parentado vadi e segui secondo il vostro [*desiderio*], perchò lo giudicano onorevole e comodo per tutta la nostra prosapia, e sono e saranno ogni ora apparecchiati ad ogni comodità nostra perchè la parentela se concludi con ogni celerità possibile ». Intesa la felice e graziosissima risposta, messer Jerone non poteva quietare il gaudio massimo che lui ne sentiva, pregando la sua onorevole madre che non lasciassi preterire il giorno seguente, che quella manifestassi al sacerdote.

Al grazioso giovane, e non meno alla amorosa donzella pareva ogni ora di tardanza mille, perchè di già essa aveva compreso per le parole della madre trattarsi la ditta parentela. Madonna B., come ebbe certificato al figliuolo il seguìto, gli disse che non ne parlassi con alcuna persona, volendo lei esser la prima la seguente giornata a manifestare al rettore la cosa seguìta, perchè esso, quando li paressi il tempo, lo potessi narrare a madonna Felice, acciò che lei di poi potessi ordinar le cose sue come meglio li paressi.

Venuto il giorno tanto desiderato, e vestita, madonna B. se ne andò verso la parrocchiale del sacerdote, e poi che lui ebbe la sua messa celebrata, e lei uditala, esso la andò ad incontrare, e allontanatasi dalle persone, essa li fece intendere che il parentado piaceva a tutti li suoi maggiori e a lei, e che il pubblicarlo lo rimetteva a madonna Felice. La qual graziosa risposta commendò assai il venerabile religioso, e quanto più possette la rengraziò, dicendoli che poi desinare non voleva mancare di ma-

nifestarla a madonna Felice, la quale con tutta la casa l' existimava ne stessi in non mediocre aspettazione e desiderio, e perchè essa quanto più presto posseva potessi ordinare il restante, perchè così gli pareva volessi l' onor suo.

Subito che l' ora gli parve comoda, se ne andò da madonna Felice, e tutti li ragionamenti seguiti di sopra li aperse. Alla quale, udite che ebbe le graziose parole del suo padre spirituale, li sopravenne tanto immenso gaudio che quasi si venne meno e perdette di subito il parlare. Per il che lui non mancò de esortarla con benigne parole che non dovessi mancare in simili affari, perchè a lei toccava, come vedova, l' ufficio paterno e materno per la figliuola e per tutto il reggimento della sua casa. E così tornata ne' primi sentimenti, più accomodatamente che possette rengraziollo, pregandolo che in sua compagnia si degnassi venire a manifestarlo alla sua diletta figliuola, che lei non gli bastava l' animo di farlo se non con molte lacrime, le quali in quello atto li parevano disconvenenti. Non mancò il buon sacerdote in presenzia la madre domandar la vezzosa Elena, e così li disse: « Figliuola mia spirituale, al clementissimo Idio, a tua generosa madre e a tutti li magnifici e generosi consanguinei tuoi è piaciuto (se a te piace) darte per tuo legittimo sposo lo generoso cavaliero messer Jerone de' Buosi, gentile grazioso e virtuoso giovane. Quando tu te ne contenti (che molto te ne debbi contentare) rispondi la voglia tua, poichè senza il sì tuo ogni cosa è vana ». Alle quali parole lei, come figliuola timorosa e bene nutrita dalla sua carissima madre, con una reverenzia voltasi verso la madre e di poi di lui, rispuose più con lagrime che con parole: « Il mio contento è quello della mia dolcissima madre: se a Dio, ad essa, alli magnifici nostri parenti e a voi, padre è piaciuto, quello tanto piace a me ». La qual dolce e sapiente risposta molto contentò la madre e lui; e datoli buon prò, prese licenzia da loro. Le quali con debite reverenzie molto lo ringraziarono, pregandolo che nelle sue orazioni non cessassi pregare Idio per loro, e che ogni dì le venissi a consolare. E così, partendosi, li promise.

Madonna Felice, restata con la sua bella figliuola, se incominciarono l' una l' altra confortare e prender buono animo, e con allegrezza, non più con lagrime, le altre cose, che per loro avendosi da fare, principiarle e metterle in esecuzione. E così fatto, manifestò alli magnifici suoi maggiori la cosa esser fermata, e non restare altro che pubblicarla con declarazione delle dote, come si costuma. Quando loro magnificenzie determinassino quello che paressi esser l' onore, e come dalla parte di lei lo farebbe intendere loro. Perchè, desiderando il giovane di venirla a vedere, come aveva fatto intendere, desiderando possa a

suo piacer fare, e sia ricevuto e onorato sicondo il merito e onore comune. Alla quale li prefati suoi generosi parenti li feceno intendere che dominica prossima poteva a sua comodità venirla a vedere e toccarsi la mano, con quella compagnia qual più la gradiva, e a quello dì si dichiareranno le dote e ogni altra cosa necessaria, perchè di già per suo ultimo testamento messer Bice aveva di lei e delle dote e eredità sue disposto e determinato. E in oltre facessi intendere allo sposo che lui con tutta la sua compagnia doveva restare a cenare e festeggiare.

Le quali parole madonna Felice con sommo diletto intese, le conferì alla sua Elena, e di poi per il sacerdote a messer Jerone, lo quale subito fece alla sua generosa madre e alli suoi magnifici parenti intendere. E missosi ad ordine con preziosi anelli e gioie per presentare alla novella sposa, venuto il dì deputato, molto onoratamente ne andarono alla sua casa. E ricevuti con le debite e onorevoli parole da tutti quelli gentiluomini delli scaccieri, e molto più da madonna Felice e dalla diva Elena, fattili porre a sedere messer Jerone per nome de madonna B. madre sua e suo li presentò due ricchi e preziosi anelli, l' uno entrovi un bello rubino, l' altro un bellissimo smeraldo. E così postoseli a canto a sedere onestamente tenendola per le mani, talor la baciava, come è di costume de' giovani sposi fare. E dato l' ordine di sonare cantare e ballare fino all' ora della cena, tenuta di continuo la porta a ciascheduno aperta, se li fece uno ricco convivio, onorando qualunque di loro, secondo il grado e condizione sua. E fatta tarda ora, lasciato il generoso e gentile sposo con la diva sua, si dipartirono sì bene allegri e satisfatti del parentado chi più non potrei dire. Quelli ragionamenti, quai si dicevano li sposi l' uno l' altro, se lo existimino quelli che si sono . . . .

Appendice.

1. — Orazione di Girolamo Roncioni a Carlo Ottavo re di Francia (1497).

Due cose hanno fatto che io con animo securo oggi favello a voi, cristianissimo Re: la prima, perchè mi presuppongo da per me stesso che nulla mi si negherà di quello che addimanderò, e la seconda, perchè io cerco in questo modo di aiutare e sovvenire la mia patria, ne' cui bisogni non dobbiamo riguardare a mettersi ad ogni estremo pericolo, se ben fossimo certi di morire, poi che cara cosa è per quella la morte. Ma perchè ritrovino i Pisani appresso di voi pietade, che con tanta liberalità e grandezza di animo dal giogo della servitù gli toglieste, io come se essi qui fossero presenti, magnanimo Carlo, in nome loro vi dico che tosto che vi partiste d' Italia hanno cominciato a guerreggiare; però che i Fiorentini, ai quali molto dispiacque il veder che noi fossimo in libertà, subito fatto un potente esercito, sono venuti a i danni del nostro paese, e l' hanno rovinato e messo sotto sopra, e poi, che è ancora peggio, assediato la città nostra. Che in questa parte molto offendono la maestà

vostra, poi che ella ne ha presi in protezione, comandandone che di Pisa scacciassimo tutti i nemici nostri, il che noi facemmo con pensiero di avere ogni giorno più a vivere in stato tranquillo e quieto. Se vi ricordate, o Re, quando eravate a Napoli, e che i Fiorentini con spesse ambasciate vi chiedevano la restituzione di Pisa, voi gli faceste rispondere che non vi pensassino. Ora noi, che sempre abbiamo avuto gran fede nella liberalità vostra, e che punto non dubitiamo che quanto ci avete promesso non siate per mantenere, trovandoci assediati, e irresoluti dove ci dovessimo voltare per ritrovare aiuto, abbiamo finalmente giudicato essere bene ricorrere a voi, che con tanto amore ne rendeste la tolta libertà. Con questa speranza adunque gli domandiamo che primieramente per il suo oratore faccia intendere a i Fiorentini che deponghino le armi, e che più non ci molestino, e poi, se non vorranno a' vostri comandi obbedire, vi preghiamo a soccorrerci di gente denari e vettovaglie, acciò che noi ci possiamo da così fieri nemici difendere; e in guidernone di questa cosa e di ogni altra che per noi farete, eccovi, potentissimo Re, le chiavi della nostra città, le quali io in nome di quelli che governano la Repubblica vi appresento, e vi supplico che pigliate la protezione di quella misera città, la quale anderà presto un' altra volta in ruina, se non sarà difesa da voi che l' avete rimessa al mondo; perchè non possiamo più contrastare con il nemico esercito, il quale molto potente si ritrova nel nostro paese. Non tardate più, clementissimo Re; ma quanto prima rilevate una città che è nelle miserie ricaduta. Così facendo, sempre vi sarà obbligata, e del continuo ne potrete disporre; e sarete stato cagione e di conservarla nello stato in che si trova, e d' averla più che mai fatta lieta e felice.

2. — Orazione di Girolamo Roncioni alli Signori genovesi (1500).

Chi considererà, potentissimi Signori, alle miserie nelle quali ora i Pisani si ritrovano, certo che delle loro cose prenderanno meraviglia, poi che niuno è che non sappia quanto sieno stati potenti e grandi e formidabili a tutto il mondo; ma è piaciuto a chi tutto regge che quelle loro grandezze abbino avuto fine, acciò che non mettessino le loro speranze in quelle cose che son da essere schifate ed aborrite. Così adunque essi si veggono ridutti all' ultima disperazione; ed una picciola allegrezza che avevano di essersi il duro giogo della servitù d' addosso [levato] gli faceva stare in qualche parte allegri e contenti, quando i fiorentini, nemicissimi del nome nostro, chè ancora io sono di quella città, hanno avuto invidia di questa nostra felicità, e subito che hanno veduto noi non osservare più le leggi da loro imposte, per la benignità del gran Carlo re di Francia, sdegnati di avere perso il dominio di quella comoda città e d' esserne stati cacciati di tutto il suo territorio, ci hanno in un subito mossa cruda e spaventevole guerra, pensando di tôrre la cara nostra libertà: la quale noi ci siamo proposti di difendere con tutte le forze nostre, e, mancando quelle, ricorrere alle amiche città. Sono già sei anni continui che l' esercito loro non fa altro che rovinare tutti quei bei luoghi che furono sì cari a i nostri antichi, che per mantenersegli e lassargli poi a i loro figliuoli non perdonarono al proprio sangue, e lo sparsero volentieri per conservazione della loro città e del suo paese. Ma ora noi che siamo rimasti abbiamo bene il medesimo animo che loro, ma non le medesime forze; e ci ritroviamo in tal modo astretti dal bisogno, che per più non ci potere reggere ricorriamo a voi che ne avete molte volte dimostro il buon animo che avete di aiutare e favorire le cose nostre, le quali ora hanno bisogno di presto soccorso. Adunque, nobilissimi Signori, non tardate più, acciò che i fiorentini, avuta in loro potere Pisa, non venghino a i danni del vostro paese, chè lo faranno, essendo che hanno grandissima voglia di signoreggiare. Noi, che ci difenderete da loro, tuttavia saremo in favore vostro, e vi daremo la città, le persone e le robbe e tutto quello che ci ritroveremo, nè mai ci scorderemo di un tanto benefizio; anzi, potremo dire che per opera vo-

stra ci sia stata difesa la libertà che abbiamo, la quale oltre che desideriamo molto di averla, ci ricordiamo quanto sia danno e malagevole il vivere in servitù. Però vi supplichiamo che ce la difendiate, acciò poi per tutto il mondo possiamo lodarvi come autori e difensori del nostro paese.

3. — Orazione di Giovanni Mariani alli Signori Veneziani (1500 o 1506).

Potentissimi e nobilissimi Signori: se per alcun tempo la città di Pisa ebbe del vostro aiuto bisogno, certamente ora ne ha più che mai; però che le altre volte, quando ella si è servita delle vostre forze, si ritrovava così potente che poteva benissimo contrastare contro a qualsivoglia suo nemico; sì come benissimo ve ne dette espresso segno ed in Costantinopoli e doppo in Tolomaide, combattendo voi con i Genovesi, chè con essere questa della quale ora parlo e la città vostra collegate insieme, vinsero molto valorosamente ogni loro nemico. E se in quel tempo, per dir così, i Pisani si confederarono con esso voi, lassando l' antica amicizia de i Genovesi, non lo fecero senza cagione: perchè con quelli vi era uno odio immortale, nè poteva essere che insieme non guerreggiassero, ma con voi altri Veneziani mai non vi sono state se non picciole discordie, e quelle sempre con pace e con amore si sono racchetate. Da questo è nato che tuttavia queste due Repubbliche, cioè la veneziana e la pisana, si sono scambievolmente amate e aiutatesi l' una e l' altra molte e molte volte. La onde questa nostra, la quale per le civili discordie è venuta all' ultima declinazione, ora convenendogli ripararsi al meglio che si puote, ricorre a voi, pregandovi che l' aiutate e soccorriate contro le spesse scorrerie del nemico esercito fiorentino che, avendola assediata, con tutte le sue forze cerca di espugnarla, ed espugnata che l' avesse, il che mai nol voglia Iddio, ancora rovinata. Cercano i nostri nemici tôrci la libertà donataci dal potentissimo Carlo Ottavo, ed averà questo lor desiderio effetto se non siamo difesi da voi. Imperciò che la nostra Repubblica non può più come anticamente faceva, tenere armate grandissime in mare od eserciti potenti in terra. Se ne fuggirono la maggior parte de i cittadini la prima volta che i Fiorentini soggiogarono questa nostra nobilissima città, e fuggendo portarono con esso loro tutte le ricchezze che si ritrovarono avere: a tal che quelli che vi rimasero, per esser così pochi non possono contrastare con i Fiorentini ricchissimi. Pure per mostrare l' animo invitto loro hanno preso le armi, e fino a questo giorno si sono con molto valore difesi. Ora, mancandogli e gente e denari, ricorrono, a voi, pregandovi che gli liberiate da un così lungo assedio, e che, in guiderdone delle vostre fatiche, facciate di Pisa quello che più vi pare. Parrà l' esser soggetti a voi cosa dolce e soave, quando saremo certi che voi altri Veneziani, che sempre abbiamo amati grandemente, ci governerete e a tutto il paese nostro darete legge. Adunque non tardate più il soccorso, acciò che mentre io favello la città non sia oppressa, della qual cosa poi vi abbiate ancora molto a dolere; ma con grato animo e sincera devozione mostrate ai Pisani che non meno desiderate di essergli amici in queste loro ultime tribulazioni, che siate stati tuttavia per il passato.

PIO PECCHIAI

NUOVI PEANI

I.

Torino 1884

Plaudiva un giorno la romulea gente,
quando l' aquila, spoglio
il mondo, raccogliea superbamente
il remeggio dell' ali in Campidoglio;
e il dio Trionfo, altieri,
piegava i quattro candidi destrieri.

Sonava alto il peana. Intorno al figlio
caro della vittoria,
venivano i figliuoli dell' esiglio,
i re senza corona e senza gloria.
Via pe' circhi gremiti
i lamenti mescevansi ai ruggiti.

Ma quella gioia stava sol nei volti,
ma le nobili menti
volavano ai cadaveri insepolti
tra le macerie de' villaggi ardenti,
ma di Roma al giocondo
riso dintorno singhiozzava il mondo.

Or che il Pensiero umano, aprendo l' ali
per tanta etera a volo,
accende con fulgori trionfali
un astro nuovo e più sicuro al polo,
ogni festa vivace
s' abbella di serena iri di pace.

Le Metropoli esultano in novelle
guise. Ad esempio loro,
Torino invita le città sorelle
all' agape del genio e del lavoro.
Inutile strumento
torni falce la spada: alto è il frumento!

Su, fratelli, stringiamoci a divine
lotte colla natura.
Gli è nell' alveo di fumide officine
che i nostri fati l' Avvenir matura.
Da quell' alveo fecondo
nuovi fiumi di luce escono al mondo.

Il Passato tramonta dietro i muri
de' vecchi torrïoni ;
e i tempi nuovi albeggiano, ma puri
finalmente di schiavi e di padroni.
I figli del lavoro
faranno rifiorir l' età dell' oro.

All' opra tutti ! L' Uomo, ch' ha la fronte
madida di sudori,
soffocherà l' idra del Male. e il fonte
addolcirà dei suoi vecchi dolori ;
e tutte le virtudi
faranno cerchio aile sonanti incudi.

II.

Palermo 1891.

AEDO - Oggi, se il cuor d' Italia
è qui tutto, Oretea,
sorgan gli Aedi ! Oh l' inclita
madre Terra ! oh la Dea !
Gloria al Legno, o che ardente
renda il verno men grave,
o insorga audacemente
fra' nembi or selva or nave !
Gloria al Marmo, se i pregi
eterna degli Egregi
nel severo candor !
Gloria al Ferro, se impiaga
solo i maggesi, e appaga
l' adusto agricoltor !

CORO - Copia d' inni all' altrice
Terra ! Per noi di rose
ella s' orna. — Cogliètele
e godete ! — ne dice
l' anima delle cose.

AEDO - Ma più si levi l' agile
ala del Canto, e dica
dell' Uomo infaticabile
la superba fatica.
Lancia egli a volo i ponti,
parla ne' cuprei fili,
schiude nuovi Ellesponti,
scopre le fonti ai Nili.
Del metallo gl' immani
massi fra le sue mani
son fumidi destrier ;
ed Ei, vòlto al Futuro,
li soggioga al securo
plaustro del suo Poter.

CORO - Lavoro, unico, degno
nostro dio, nostro orgoglio,
te il consenso de' Liberi
chiede del mondo al regno,
vuol di Palermo al soglio.

AEDO - Gli zaffiri dell' etera
bella, con dritto impero,
regna il Pensiero. Gloria
al Pensiero! al Pensiero!
A lui che guida, auriga
d' ogni paura immune,
in alto la quadriga
delle nostre fortune!
Le mille della Gloria
bocche gridan « Vittoria! »
L' Uomo combatte e va;
finchè, mutato in dio,
col Volere il restio
mondo dominerà.

CORO - Oh in vetta ad aspro e forte
monte sacro Ideale!
tu i cuori e l' alme illumina
de' votati alla Morte
nell' ascesa fatale.

III.

Como, 1899, Centenario della Pila.

Ad Alessandro Volta.

Ei buono, Ei saggio, Ei grande, più che mortale Ei nume.
Le molte Etadi possono inaridire il fiume
maggior che irrompa dal più vasto monte;
ma non del suo Pensiero il flutto, a cui con sete
sempre nuova l' Etadi trarran, siccome liete
fanciulle con erette anfore al fonte.

Chi più di Lui clemente a la nostra pusilla
schiatta? Sotto l' imperio de l' audace pupilla
la Terra arrese il suo vital mistero.
Ed Ei ne armò la sacra stele da cui l' umano
Voler domina il mondo, come domina il piano
col suo spaldo un turrito arduo maniero.

O sacra stele intesta d' anima e di metalli,
ricordi? A te dinanzi tra l' ondar de' cavalli
il corso Marte un dì spronò beffardo.
Per Lutezia altra stele di sangue e bronzo il folle
pensò, narrante agli evi la sua gesta; e la volle
della sua gloria segno e baluardo.

O stele ch' egli, il nostro Promèteo eresse; o stele
del Pensiero; o colonna che sorreggi, fedele,
una fortuna onde hanno invidia i numi;

o faro liberale di nuova luce; o grande
Meru da cui sul mondo virtù nova s' espande
come del Meru sovra i vasti fiumi;

o tu che de' mortali a' fulminei messaggi
hai schiuso i monti, hai schiuso gli abissi; o tu che raggi
con mille soli ne le notti oscure;
o tu che ai ferrei plaustri ed ai ferrei navigli,
schiavi dell' uomo in terra, schiavi in mezzo ai perigli
de' vasti mari, impenni ali secure;

o tu ch' armi e moltiplichi le nostre braccia frali,
e che a mille prodigi d' opere trionfali
infinite destar macchine sai;
o tu che in luminosi segni, dinanzi al macro
stuolo de' morituri, riveli alfine il sacro
motto dell' Avvenir « Chiedi ed avrai »,

sii benedetta o provvida stele! Dell' iracondo
sogno del corso Morte nulla più resta al mondo
sotto il ventare dell' avversa sorte;
e, dopo lui che, d' onta beverato e di fiele,
discendea nella tomba, l' obblio ricopre, o stele
della Vita, la stele della Morte.

Ma tu, tu ci rimani; tu noi verso il futuro
guidi, o colonna ch' ignea per l' Uom sul calle oscuro
l' italo Nume d' innalzar si piacque;
tu maggior della biblica colonna, che a novella
patria addusse Israele, dietro lui che la bella
Faraonìde già salvò dall' acque.

In alto i cuori! in alto gl' inni! in alto la gloria
del nostro grande indigete Nume! La sua vittoria
va da un secolo all' altro, arduo retaggio.
Forte del suo magnifico dono, l' umana prole
regnerà la materia, compiendo dietro il Sole
come il sol trionfale il suo viaggio.

IV.

Milano 1906.

Udite, udite, voi
cui nell'alme il retaggio
di millenarie civiltà riposa,
prole de' miti Eroi
che osar primi il miraggio
squarciar de' veli ad Iside gelosa;
e voi nelle cui mani
innanzi al mondo attonito, pe' bui
popoli, il fuoco or di Prometeo avvampa,
audaci antesignani
di nuove genti il cui pensiero, il cui
lavoro incontro all'Avvenire s'accampa;
udite! Io ch' oggi chiamo dal ferace

lombardo piano a cui mancipia e prona,
schiude altro varco omai l' alpina mole,
dal piano ove la Pace
meglio agita e sprigiona
la ressa delle umane opere al sole;
io che spargo lontano
l' appello dallo spaldo
sforzesco, d' arte nobile trofeo,
udite! Io son Milano,
son d' Italia l' araldo,
e vi chiamo a novissimo Torneo.
Popoli che su' dìruti manieri
svolgete il fumo d' officine ardite,
novelli Cavalieri
della novella Umanità, venite!

Al gran certame, con audacia folle,
nessun discenda che di qualche gloria
inciso ancor non abbia il suo palvese.
Può verso il premio che nel ciel s' estolle
condurre alla vittoria
sol la scalea d' assai pregiate imprese.
Felice chi, fra scialbe
pareti, innanzi a libri o a storte o a marmi
od a rugghianti macchine, fiorire
vide ai vetri più lungo ordine d' albe
sulle sue veglie d' armi
gravi di studi e ricche d' avvenire!
Ma, più che ogni altro, ai sogni
avventurosi l' ale
quegli di fede impennerà sicura,
che, fuso il ferro d' ogni spada e d' ogni
fratricida pugnale,
foggiarsene saprà salda armatura.
Popoli, alla cui vista
già balena una sorte
meno d' affanni e più di gioie ordita,
chinatevi agli Eroi la cui conquista,
incognita alla Morte,
accresce d' anni e di valor la Vita!
Popoli, che su' dìruti manieri
svolgete il fumo d' officine ardite,
novelli Cavalieri
della novella Umanità, venite!

In alto i cuori! Sulla via fatale
inane è delle vite alla catena
ostacolo la Morte.
Uomini ciò che in voi folgora e vale
insorge, non appena
procomba in terra, al par d' Anteo più forte.
La lampada che schiara,

la chiave che dischiude,
il martello che abbatte,
trovano sempre mille e mille a gara
novelle mani verso l' opra rude
ed immortale avidamente attratte.
I cristalli che scrutan l' infinito,
le steli che han da' gemini metalli
vita, i lebeti onde l' anima romba,
viatici non son che un qualche rito
esumato da trepidi vassalli
chiuder possa de' Re dentro la tomba.
Essi innovano il mondo;
essi de' vostri troni al sole in faccia,
Uomini sono i nobili trofei;
essi sapran per l' Avvenir fecondo
moltiplicar le vostre esili braccia,
e mutarvi in Titani e Briarei!
Popoli, che su' diruti manieri
svolgete il fumo d' officine ardite,
novelli Cavalieri
della novella Umanità, venite!

Il Pensier vostro in vasto abbracciamento
di ferree trame cinger si compiacque
pe' suoi messaggi la terrestre mole.
Il Pensier vostro, più forte del vento,
calò su' fiumi, e ne percosse l' acque
con superbe parole.
D' un anima novella
le superbe parole urgono i fiotti
precipitanti con foga giuliva;
d' un' anima, oh prodigio!, che costella
con lune assai le cittadine notti,
e mille ruote in mille opere avviva.
Il Pensier vostro, sdegnoso d' incùbi
e di paure, ardisce, àlzasi, tenta
già dell' Onnipotenza il limitare.
Con cimbe strane naviga le nubi,
plaustri infiniti per la Terra avventa,
e riga con trisulchi erpici i mari.
Il Pensier vostro, che la nuova storia
scrive del mondo, qui corrusco esulti
dell' opre sue fra l' inclito corteo.
Gloria ai Veggenti! gloria ai Forti! gloria
a voi, che senza sortilegi occulti
correrete il novissimo torneo!
Popoli che su' diruti manieri
svolgete il fumo d' officine ardite,
novelli Cavalieri
della novella Umanità, venite!

G. ZUPPONE-STRANI.

CAMBIAMENTO D'ARIA (*)

ROMANZO.

XI. — Una favola sugli uccelli.

La signora Hodge e Nellie, abbandonate alle proprie risorse, avevano impiegato il pomeriggio a fare una visita a Ethel Roberts e non mancava altro per colmare la coppa dell'ira di Dale che di vedere Nellie arrivare a lui, a bocca aperta, come egli si espresse dopo, brontolando, con il racconto delle ristrettezze famigliari del Dottore. Ethel Roberts aveva la forza di sopportare i suoi dolori, più ancora, la forza di sopportarli serenamente, ma non la suprema forza che rifiuta di narrare una storia di guai ad orecchi simpatizzanti. Non dava informazioni spontanee, ma se le lasciava tirar fuori e la sua riserva cedette dinanzi alle famigliari consolazioni della signora Hodge ed al compassionevole orrore di Nellie. Essi erano ridotti, lo ammetteva, a vivere, in fatti, con poco più che le sue meschine entrate; la professione portava appena quel che costava, perchè, mentre i clienti ricchi mancavano, i poveri rimanevano; l'affitto era arretrato, i conti non pagati, ed il macellaio, il lattaio ed il carbonaio diventavano burberi.

— E intanto — diceva la signora Hodge — che quella povera creatura si sta angustiando e morendo di fame e piangendo, il marito non pensa altro che ai Nichilisti e che so io..... Gli darei io i Nichilisti!

Il pranzo fu servito a Dale con una salsa di questo genere.

— Posso io impedire che gli sciocchi soffrano per le loro pazzie? — egli domandò.

— Il piccino sembra così malato! — disse Nellie — e la signora Roberts è ridotta come un' ombra.

— Avete visto Roberts? — domandò Filippo.

— Per un momento — disse Nellie — ma fu molto contegnoso e molto sgradevole.

— Suppongo che vi avrà spalmato con lo stesso pennello usato con Dale.

(*) Contin. vedi fasc. 16 Maggio 1911, pag. 253. --

— Non potete far niente per lui, Dale? — chiese la signora Hodge.

— Posso mandargli uno *chêque*.

— Lo restituirà — osservò Filippo.

— Vorrei che se ne andasse di qui.

— Sì!... potrebbe essere disgraziato in qualche altro luogo, eh?

Dale gittò un' occhiata all' amico e ricadde nel silenzio. Nondimeno, malgrado la predizione di Filippo, dopo pranzo sedette al suo scrittoio e scrisse a Roberts, dicendogli che aveva inteso come si trovasse in momentaneo imbarazzo e chiedendogli con insistenza di permettergli di essere il suo banchiere — questo sarebbe stato, aggiungeva Dale — il mezzo migliore per dimostrargli che non gliene voleva della sua lettera. E mandò una persona col biglietto, ordinando che aspettasse la risposta.

Questa non tardò a venire; l' uomo fu di ritorno in un quarto d' ora con la risposta del Dottore.

« Tre mesi fa avrei ritenuto un onore di dividere con te la mia ultima crosta di pane e non mi sarei vergognato di chiederti metà di ciò che possiedi. Ora non voglio toccare un centesimo del tuo denaro, finchè non sei tornato a noi. Qualora i tuoi amici vengano ancora da mia moglie, sarò loro grato di osservare meno accuratamente l' andamento della mia casa.

» GIACOMO ROBERTS »

— Ecco l' impiccio che mi avete procurato — esclamò Dale irritato, gettando la lettera a Nellie. — Avrei dovuto far di meglio che dar retta alle vostre chiacchiere.

— Dale, Dale, ogni parola era vera! Com' è egoista Roberts di non pensare a sua moglie!

— Molta gente è egoista.

— Che cosa succede, Dale?

— Oh, sono seccato in un modo infernale. Non ho un momento di pace.

— Non vi siete divertito a pattinare?

— No. Sto cominciando ad odiare questo posto.

— Oh, Dale!.. Io mi sono tanto divertita in questo soggiorno.

— Felicissimo di udirlo, certo!

— Dovete esservene accorto. Siamo state tanto tempo! Ho spesso detto alla mamma che dovremmo andar via.

Dale accese una sigaretta.

— Veramente non abbiamo avuto riguardo per voi, Dale. Ma la campagna e il riposo sono così deliziosi!

— Hum!.... fino a un certo punto.

— Ma io devo tornare al lavoro. La mamma pensa che sabato prossimo andrebbe bene.

— Così presto? — chiese Dale con cortese sorpresa.

— Pensate quanto tempo ci siamo trattenute!

— Ma non partite sabato.

Il volto di Nellie si rischiarò.

— Avete bisogno di noi? — gli chiese con un leggero sorriso, ansioso. Dale era gentile dopo tutto.

— No. Perchè non resterete fino a lunedì?

Il volto di Nellie si oscurò, il sorriso disparve; ma essa rispose, salvando la sua dignità:

— Sabato è più comodo per.... per arrivare in città. Credo sarà meglio che fissiamo sabato.

— Come volete. Mi dispiace di perdervi, Nellie. — Dale si avviò nella stanza da fumare per raggiunger Filippo. Quando questo, mezz'ora più tardi, venne nel salotto in cerca di un libro, trovò Nellie che sedeva avanti al fuoco. Egli prese posto presso il camino e si mise a guardarla fisso, dicendo:

— Una volta, tempo fa, c'era un bellissimo uccello che capitò a crescere con un gruppo di corvi, e lui piaceva ad essi.... molto, ad alcuni di essi. Tanto che i corvi erano contenti quando le aquile o altri uccelli primari lo ammiravano e gli dicevano cose graziose e desideravano avvicinarlo... e i corvi che gli volevano tanto bene, ne erano assai contenti! Finalmente egli arrivò a conoscere le aquile e gli altri pomposi uccelli, e gli piacquero molto, e cominciò ad essere stanco dei vecchi corvi e, a poco a poco, cominciò a trascurare un po' la loro compagnia. Egli era un uccello gentile, un uccello buono e non voleva dir loro che non ne aveva più bisogno. Ma essi se ne accorsero....

Dalla poltrona partì un leggiero singhiozzo.

— Il che a qualcuno di loro spezzò il cuore..... ad altri.... no. Questi altri erano i più saggi, Nellie.

Si fermò a guardare giù il piccolo e disperato fagotto di stoffa e di riccioli biondi.

— Molto più saggi!.. Egli non era un cattivo uccello, come uccello,.... ma non un uccello da spezzarcisi il cuore, Nellie: che uccello era?

Ci fu un altro singhiozzo. Filippo guardò, costernato, verso il soffitto ed esclamò a mezza voce:

— Non so che darei perchè non piangesse. — Prese il suo libro dall'attaccapanni dove l'aveva posato e si mosse verso la porta. Ma tornò indietro di nuovo, incapace di lasciarla così e si aggirò irrequieto per la stanza per sorvegliarla, chiedendosi che cosa potesse fare. Prese, fra le sue, la piccola mano febbrile che giaceva lì inerte e la strinse.

— I vecchi corvi si aiutarono fra loro, Nellie — disse, e gli

sembrò di sentire un' improvvisa pressione alla sua mano, che venne timidamente e passò subito.

Sembrava che il tenere la sua mano la confortasse. I singhiozzi cessarono, poi si alzò, guardò su e disse con un sorriso:

— Io piangevo sempre quando dovevo tornare a scuola!

— Tornare al lavoro — disse Filippo — è una delle poche cose, nel mondo, per cui val davvero la pena di piangere.

— Sì, è vero? — rispose Nellie rifugiandosi senza arrossire sotto la protezione del di lui affettato cinismo. Essa aveva paura ch' egli continuasse a parlare dei corvi; il soggetto era stato ben scelto, e l' aveva anche un po' confortata, mentre stava nascosta fra i cuscini, ma ora bastava.

— E Londra è così orribile in inverno — continuò essa. — Anche voi ci tornate?

— Oh, aspetterò ancora un po', per sorvegliare Dale.

— Dale non racconta mai quel che gli succede.

— Vi terrò informata se accade una rivoluzione a Denborough o qualche cosa di simile.

Si udì un passo di fuori. Con un salto improvviso Nellie raggiunse il piano, sedette e cominciò a suonare un' aria molto vivace. Dale entrò e guardò i due, sospettoso.

— Credevo che foste andata a letto, Nellie.

— Ora vado. Il signor Hume ed io siamo stati a chiacchierare.

— Di affari di stato — aggiunse Filippo.

— Ma ora vado. Buona notte, Dale.

Dale la guardò da vicino.

— Perchè avete gli occhi rossi? Avete pianto?

— Pianto, Dale? Che sciocchezza! Mi si sono arrossiti stando vicino al fuoco; questo è tutto; e se sono rossi non è molto gentile dirmelo, no, signor Hume?

— Preso nel senso preciso, la critica è un complimento, così dicono i critici quando vi lapidano — osservò Filippo. — Potrebbe non aver osservato affatto i vostri occhi.

— Impossibile — disse con cortesia Dale, che si sentiva molto ben disposto verso quella graziosa fanciulla che veniva quando egli ne aveva bisogno e se ne andava.... già, dopo una visita abbastanza lunga.

— Buona notte, Dale. Mi dispiace di... del signor Roberts.

Dale non avendo più bisogno di questo risentimento, si prestò graziosamente a che l' incidente venisse dimenticato.

— Oh, voi non potevate sapere ch' egli fosse un tal villano. Buona notte, Nellie.

I due uomini tornarono nella stanza da fumo. Filippo cer-

cando un pezzetto di carta per accender la pipa trovò un piccolo fascicoletto di bozze di stampa che giaceva sulla tavola.

— Ah, la primavera germoglia di nuovo? — chiese.

Dale assentì.

— Mio caro, come farà il resto di noi a richiamare l' attenzione sui propri capolavori. Tu sei un monopolista.

— È un piccolo volume.

— Su che cosa?.... Posso vedere?

— Oh, se vuoi — rispose Dale indifferente, ma tenne gli occhi sul suo amico. Filippo prese il primo foglio e lesse il titolo: sorrise e voltando trovò la dedica.

— Si chiama « *Amor patriae* »?

— Sì. Ti piace il titolo?

— Hum! Non c' era l' idea che mi piacesse quando fu battezzato. E lo dedichi?....

— Oh, c' è lì?

— Sì, c' è.... « *A lei che sarà poi nominata* ».

Dale attizzò il fuoco prima di rispondere.

— Sì,.... questa è la dedica.

— Lo vedo. Bene, speriamo che le piacerà. È un privilegio invidiabile il conferire l' immoralità.

— La conferirò a te, se vuoi.

— Sì, fallo. Sarà meno fastidio che procurarmela da me.

— Sotto il titolo: « *Il brontolone* ».

Filippo si avvicinò al fuoco e si riscaldò le mani.

— Mio caro Dale — disse — io non brontolo. Un autore saggio contenta a turno ogni sezione di pubblico. Fin ora hai contentato me ed i miei simili, e Roberts ed i suoi simili e Arturo Angell ed i suoi simili.... che non sono (sia detto per incidente) degni di esser contentati perchè esigono dei biglietti di presentazione. Adesso, in questo nuovo lavoro, che è, lo capisco, il tuo tributo alla nazione, che ha l' onore di portarti, tu contenterai....

— Io scrivo sempre per contentar me stesso — interruppe Dale.

— Te stesso — continuò Filippo — quella donna misteriosa e, credo, possiamo aggiungere, il Sindaco di Market Denborough.

— Va' al diavolo! — disse il poeta.

XII. Consacrazione - sconsacrazione.

Poche settimane dopo, essendo un limpido mattino di Gennaio, il Sindaco stava sulla porta della sua casa, facendo conversazione con il Consigliere Johnstone.

— Immagino che non abbiate visto il Cavaliere, da qualche tempo?

— Lo vidi l' ultima volta quando firmò il mio contratto — rispose il Consigliere, con un sorriso arcigno — e sarà un mese domani.

— Ho avuto una conversazione con lui, ieri sera, e dopo avermi accennato all' affare dell' ultimo contratto di pavimentazione.... ho saputo che è toccato a vostro genero, Johnstone!.... è entrato a parlare del signor Bannister.

— Ah!.... davvero?....

— E del suo nuovo libro. « È una benedizione, mi ha detto, veder un giovane di tali promesse, liberarsi da tutto quel sudiciume pestilenziale. » Intendeva, con questo, le vostre opinioni, Johnstone!

— Ammettiamolo..... e che importa? Io non altero le mie opinioni per far piacere ai clienti, come taluni fanno con le loro medicine.

Il Sindaco non era di umor battagliero; la sua mente, occupata di altre cose, non raccolse la sfida.

— Strano che il signor Bannister si sia fatto vedere alla fiera di beneficenza per la Chiesa... eh?... ed ha speso una quantità di denaro, anche! Incontrai il signor Hume, ne accennai a lui e mi rispose....

— Che non era affar vostro, no?

— Il signor Hume.... è un gentiluomo, Johnstone — osservò il Sindaco con solenne rimprovero.

— E che cosa disse?

— Che dov' è il carcame, lì si riuniscono le aquile.

Il signor Johnstone sorrise di compassione per la densità di pensiero del Sindaco.

— Beh?... che credete volesse dire? — chiese il Sindaco in risposta a quel sorriso.

— Dove son le sottane lì stanno i giovinotti — disse il Consigliere e con un cenno seguitò la sua strada.

La spiegazione più naturale, più ragionevole e caritatevole, sulla condotta di Dale nell' identificarsi all' attività pastorale del Vicario, non era — cosa abbastanza strana — venuta in mente a nessuno, eccetto forse al Capitano Gerardo Ripley. La sua presenza era stata salutata con gioia da una parte, maledetta dall' altra, come segno esteriore di interna conversione e la sua prodigalità era stata attribuita ad uno spirito contrito, più che al desiderio di favorire qualche venditrice in particolare. Il Vicario aveva appunto letto *Amor Patriae* ed aveva fatto osservare ad ognuno che incontrava che le transazioni dall'apprezzamento della

grandezza nazionale all' adesione alla Chiesa nazionale, era un passo. Disgraziatamente, in un momento di distrazione, capitò a ripeterlo al Colonnello Smith che si trovava alla fiera, coll' intenzione di dimostrare la sua imparziale indifferenza verso tutte le sêtte religiose.

— Ella potrebbe dire ugualmente che perchè un uomo difende il reggimento, deve essere grasso come il Cappellano!...

Il Capitano Ripley, soltanto, con la penetrazione propria della gelosia, attribuiva la presenza di Dale, unicamente e semplicemente, allo stesso motivo che aveva promosso la sua, cioè il desiderio di stare dove era la signorina Delane.

Il Capitano Ripley era un po' triste. Aveva conosciuto Jeannette dall' infanzia; avevano scambiato molte promesse infantili, e quando uno aveva sedici anni e l' altra tredici, essa aveva accettato da lui la fava della torta dell' Epifania. La scambievole simpatia era proceduta sempre serenamente, ed ora il Capitano, tornato in licenza, giudicò che era tempo di dare alla cosa il suo naturale svolgimento.

Jeannette aveva deluso la sua aspettativa; essa aveva riso dei teneri ricordi, definendoli sciocchezze infantili, e si sforzava a mantenere i loro rapporti sopra un piede di semplice amicizia.

D' altra parte, qualunque potesse essere la natura delle sue relazioni con Dale Bannister, risultava per lo meno chiaro che esse non erano contrassegnate dalla stessa uniforme monotonia. A volte essa gli parlava appena, altre badava a non parlar che a lui. Il Capitano avrebbe mál profittato dell' esperienza che offre il soggiorno in paesi da guarnigione, se non avesse riconosciuto che tali mutevoli rapporti, erano pieni di pericoli per le sue speranze. Alla fiera di beneficenza, per esempio, fu tanto colpito da una lunga conversazione fra Jeannette e Dale, durante la consegna di una tazza di the, che se ne confidò col suo amico Enrico Fulmer. Ora, Enrico era di cattivo umore; aveva da badare ai propri affari, come il Capitano ai suoi ed il Colonnello gli aveva appena detto che Tora non sarebbe venuta.

— Chi è quell' individuo? — gli chiese il Capitano Ripley.

— Uno che scrive versi.

— Non ne ho mai inteso parlare.

— Lo credo. Non è molto nel tuo campo, eh?

— Mah.... ha l' aria di uno straccione originale.

— Trovi? Io lo direi un bel ragazzo.

— Ma perchè diavolo non si taglia i capelli?

— Non so. Forse a Jeannette Delane piacciono lunghi.

— Io detesto quel genere d' individui!....

— Non è cattivo.

— Al Cavaliere va?

— Non so e non me ne importa. Qui fa un caldo infernale. Io me ne vado.

— Di', Enrico, io sono tornato adesso lo sai. C'è qualche cosa per aria?

— Mah!.... se vuoi metterci le mani, io non farei complimenti — disse Enrico, facendosi strada coi gomiti fra la folla.

Il Capitano Ripley rifiutò con impazienza di comperare una bambola negra su cui la figlia del vicario richiamavano con insistenza la sua favorevole attenzione ed appoggiato al muro si mise a guardare, con occhio torvo, Dale Bannister.

Quest' ultimo stava dicendo:

— Ha dato uno sguardo a quei versi, signorina Delane?

— Li hò letti e riletti tutti più volte. Sono splendidi.

— Oh, io sono nuovo a questo genere!

— Sì, ma è una tale.... una tal gioia per me, di veder che fa cose veramente degne di lei!

— Se c'è del merito, è suo.

— Ma perchè dice questo? Non è vero.... e poi li diminuisce.

— Li diminuisco? — chiese Dale che pensava che le ragazze amano i complimenti.

— Sì.... se li avesse fatti davvero per far piacere.... a qualcuno, non varrebbero niente. Invece non poteva a meno di farli!.... Lo sapevo che era così.

— In ogni modo Ella deve accettare la responsabilità di avermelo messo in testa.

— Neppur questo, signor Bannister.

— Oh, ma questo è il significato della dedica.

Nessuno manca di astuzia. Jeannette rispose:

— La dedica è alquanto misteriosa, sig. Bannister.

— Così volevo che fosse per tutti.

— Davvero?

— Eccetto che per lei.

Jeannette arrossì e sorrise.

— Chissà — continuò Dale — se mi sarà mai permesso di dire quel nome.

— Dipende.... se essa lo desidera!

— Certamente. Crede che lo desidererà..... in seguito?

— Vuole un' altra tazza? Solo mezza corona.

— Sì ancora due, prego. Crede che vorrà?

— Pare che abbia gran sete!

— Vorrà?

— Oh, sig. Bannister, io non debbo trascurare i miei clienti. Guardi.... la signora Gilkison non vende niente.

— Ma vorrà?

— No certo.... — se lei non va a comprare qualche cosa della signora Gilkison.

Che Jeannette s' interessasse veramente alla signora Gilkison, o avesse sorpreso il viso rabbuiato del Capitano Ripley o che desiderasse soltanto evitare di impegnarsi con Dale, è superfluo e anche impossibile dire.

Dale si sentì congedato con la consolazione che la sua dedica non era stata sfavorevolmente accolta, lì dove era stata diretta. Perciò, in uno stato d' animo lieto, si avviò verso casa, distribuendo, prima di andar via, la maggior parte dei suoi acquisti, fra i fanciulli. Era dunque, di buon umore, quando vide Giacomo Roberts risalire la strada maestra. Non traversò la strada per evitarlo, come aveva fatto recentemente una o due volte, ma rimase dalla sua parte, deciso ad incontrarlo con un saluto cordiale.

Quando il dottore arrivò a lui, si fermò, cavò dalla tasca della giacca un piccolo volume verde, che conteneva le ultime poesie di Dale. Lo mise sotto gli occhi dell' autore.

— Ah, vedo che hai il mio nuovo libro; ti piace?

Cervava di parlare disinvolto, ma il Dottore non appariva di umore conciliativo.

— Questa roba è proprio tua? — gli chiese.

— Naturalmente.

— Tua?.... questa bella maccaronata?!

Dale trovò il giudizio ingiusto. I suoi versi potevano non esprimere le idee del Dottore, ma l' opera di un poeta immortale non può leggermente dirsi *maccaronata*.

— Che essere di mente ristretta sei mai! — esclamò.

Il Dottore non rispose niente. Si abbottonò il pastrano, frusto, cosí da lasciar libere le braccia, strappò con violenza i fogli dalla copertina, li stracciò per metà, li gettò a terra e li calpestò fra il fango. Poi senza una parola, seguitò oltre, mentre Dale restava lì fermo, a guardar quelle rovine.

— È pazzo.... proprio pazzo! — concluse finalmente — e che aspetto malato ha anche, povero diavolo!

Il dottore fece la strada correndo, avendo sul volto un maligno sorriso. Di quando in quando la mano frugava di nuovo in tasca e stringeva uno *chêque* di cento sterline che vi stava nascosto. Era l' ultimo denaro che possedeva; finito quello, il suo conto alla Banca era esaurito, e non rimaneva altro che la porzioncella di sua moglie e niente altro doveva venire. Eppure aveva destinato quella somma ad uno scopo. Si fermò, infatti, alla porta del Consigliere Johnstone e chiese del padrone di casa, sempre con un torvo sorriso, al pensiero di ciò che stava preparando a Dale Bannister, solo che Johnstone volesse aiutarlo! Johnstone

aveva un contratto adesso, era indipendente.... bastava che *volesse* aiutarlo! Il Consigliere ascoltò il progetto.

— È un commercio nuovo, per me — disse con sogghigno.

— Penso io alla provvista.... ce l'ho pronta. E..... — fece vedere lo *chêque*.

Gli occhi del Consigliere scintillarono.

— A me non possono far nulla — disse — e sarò contento di dare un po' fastidio al Cavaliere. Parola d'onore.

Un giorno o due più tardi, Dale seppe che la vendita dei « *Dormienti* » era cresciuta di sbalzo. Una sola casa ne aveva acquistato cinquanta copie. *Amor patriae* aveva evidentemente dato nuovo impulso alle antiche opere, nonostante la rimarchevole differenza di tono che esisteva fra le due?

— Ciò dimostra — diceva Dale con compiacenza a Filippo Hume — che la maggior parte delle persone non sono degli idioti intolleranti, come quel Roberts!

Ma quel che realmente dimostrasse apparirà a suo tempo. Dale non lo sapeva e Filippo neppure, perchè quest'ultimo disse, con un sogghigno:

— Dimostra che non è necessario che l'immortalità sia accoppiata a dei severi principi politici, vecchio mio!

XIII. — Le responsabilità del genio.

Il Dottor Spink sedeva nella sua comoda stanza da pranzo, con il suo bicchiere di vino davanti. La neve cadeva e la pioggia batteva contro la finestra, ma il dottore aveva finito il suo lavoro e temeva solo che, qualche chiamata improvvisa, lo costringesse ad affrontare le furie del tempo.

Pochi mesi addietro avrebbe gradito qualunque chiamata, anche in ora irregolare ed il nuovo cliente lo avrebbe compensato del disturbo. Ma negli ultimi tempi il mondo gli aveva sorriso. Il colle che era sembrato così erto, diveniva ora facile ad ascendere ed egli si trovava già a considerare se non fosse il caso di prendere un assistente che lo alleviasse della parte più ingrata del suo lavoro.

Vuotò il bicchiere fino in fondo, lo mise da parte, e si carezzò il mento sbarbato, riflettendo che la pazzia di quel matto di Roberts aveva fatto la sua fortuna! Nessuno poteva dire che egli avesse deviato di un pollice dalla correttezza professionale, o che, in modo men che conveniente, si fosse servito del suo vantaggio. Non aveva fatto che mantenersi nelle linee tracciatesi fin dal suo arrivo. Il successo che meravigliava anche lui stesso, era venuto, in parte, perchè il merito, naturalmente, finisce per

farsi strada, ma più di tutto perchè il suo rivale aveva volontariamente allontanato la propria fortuna, preferendo, e al Dottor Spink sembrava una preferenza quasi pazza, di dire il proprio pensiero, qualunque fosse, piuttosto che, da uomo saggio, tenersi la lingua ed empirsi la tasca. Così Roberts aveva voluto ed ecco che nel Vicariato, al Castello ed in molte altre case non si conosceva più il suo passo e Spink faceva le sue veci.

Mentre rifletteva su tutto questo, il Dottor Spink accordò un pensiero di pietà al vinto competitore, chiedendosi con che cosa quell' uomo pensava di poter vivere!

Il campanello della porta suonò. Il Dottore fece un sospiro, metà di piacere metà di fastidio, — quel sospiro rassegnato che l' uomo emette, quando la fortuna non gli dà pace nel colmarlo dei suoi beni. — Un momento dopo si avviava verso lo studio per vedere una signora che non voleva far sapere chi era nè che voleva. Quando questa alzò il velo, Spink fu sorpreso nel riconoscere Ethel Roberts. Si conoscevano di saluto, ma egli non capiva che cosa la portava nel suo studio.

— Signora Roberts?.... C' è qualche....

— Oh, Dottore, mi scusi per esser venuta! Sono in grande ansia ed ho pensato che lei potesse aiutarmi!...

— Prego, sieda. C' è qualcuno ammalato?..... forse il suo bambino?

— No, sta bene. Si tratta.... si tratta di mio Marito.

— Spero non sia ammalato!

— Non so — rispose essa agitata — E' questo che vorrei chiederle. L' ha visto recentemente?

— No, non è molto recentemente; lo incontrai per istrada giorni fa.

— È andato a Londra all' improvviso. Non so perchè. Oh, è stato così strano in questi ultimi tempi!

— Mi è sembrato che avesse l' aspetto stanco. Mi dica..... mi dica.... — aggiunse il Dottor Spink, mosso adesso da sincera pietà per il volto pallido e disfatto che gli stava davanti.

— Fin da quando.... ma non dica che son venuta da Lei.... non deve parlarne con nessuno eh?

La rassicurò ed essa continuò:

— Fin dalla sua lite col sig. Bannister.... lo sa?.... c'è in lui qualche cosa di strano. È cupo, distratto e.... frettoloso. Non si ferma su niente.... E così se ne è andato, adesso.

— Via, signora, si calmi. Io temo che si sia veramente stancato con la politica.

— Sembra che non gli importi più nulla di.... della sua casa e del suo bambino, capisce! non fa altro che leggere ed andare su e giù per la stanza.

— Mi sembra che avrebbe bisogno di riposo e di cambiar aria. Ha detto che è partito?

— Sì, per affari, suppongo.

— Temo di non poterle dir niente, se egli non mi chiama e non mi permette di visitarlo.

— Non lo farà mai! — esclamò essa prima di potersi trattenere. Il Dott. Spink non si accorse del suo impeto.

— Se quando torna non sta meglio, mi mandi una riga, Signora Roberts, e vedremo. E se Lei o il piccino hanno bisogno di qualche cosa, non manchino di farmelo sapere.

— È molto gentile, Dottore. Mi dispiace tanto.... Giacomo è così....

— Oh, questo è appunto uno dei sintomi.... Se stesse bene non starebbe così! La sua giacca è troppo leggera, Signora mia, per una serata simile. Mi permetta che la mandi a casa in vettura.

Ethel rifiutò l' offerta e si mosse per andarsene, mentre Spink sulla porta dello studio, scuoteva la testa pensoso.

— Veramente all' aspetto si direbbe che è pazzo. Ma che cosa posso farci?... povera donna!

E, incapace di farci qualche cosa, tornò nella stanza da pranzo, per finire il suo bicchiere di Porto. Poi essendo stato obbligato a pranzar tardi a causa dei suoi affari, aveva fatto già le dieci e mezzo e se ne andò a letto.

Ethel, intanto, andava giù per la strada maestra contro il vento e la pioggia, chiudendo gli occhi avanti alla violenza dell' acqua, sollecitando il passo per tornare dal suo bambino, che aveva lasciato solo. Quando, stanca e bagnata, raggiunse la porta di casa, con sorpresa vide un uomo che l' aspettava. Provò un senso di gioia, pensando che fosse il Marito, ma mentre avanzava per incontrarlo, riconobbe, invece, Filippo Hume.

— Fuori con una notte simile, signora Roberts?

Essa mormorò una scusa ed egli continuò:

— Il Dottore è in casa? Venivo in cerca di lui.

— No, è a Londra, signor Hume.

— A Londra?.... e perchè?

— Non lo so.

— Posso entrare un momento? — chiese Filippo.

— Se vuole.... — rispose un po' sorpresa — temo che non ci sia fuoco. — Filippo la seguì e vide il camino del salotto spento e senza traccia di legna.

— Niente fuoco? — esclamò.

— Ce n' è nella mia camera, dove sta il bambino — essa spiegò.

— Dovrebbe essercene anche qui. Ella ha l'aspetto ammalato.

— Ma non lo sono, signor Hume,.... no, davvero.

La visita di Filippo aveva uno scopo. Anche i pettegolezzi servono a qualche cosa e quel giorno egli aveva avuto una conversazione con il suo amico, il Sindaco.

— Dove sta il carbone? — chiese ora ad Ethel.

— Ce ne è un pochino nel cestino.

Egli cercò e ne trovò pochi pezzi. Il fuoco fu preparato con qualche cos' altro. Filippo lo accese, ci gettò sopra il carbone, poi andò alla porta e chiamò: — Wilson!

Apparve il piccolo uomo sbarbato, che serviva Dale Bannister. Spingeva avanti a sè un carrettino.

— Portalo nel corridoio — gli disse — poi va.... e ricordati.... non una parola!

— Io non faccio chiacchiere! — rispose.

Filippo rientrò nella stanza.

— Signora Roberts, senta — le disse — io sono amico di suo marito. Mi permette di aiutarla?

— Davvero, io non ho bisogno di aiuto.

— Ma se è gelata! — continuò — e dov' è la domestica?

— È andata via.... e non ne ho ancora preso un' altra, — mormorò.

— Nel corridoio — riprese Filippo — ci ho un carrettino contenente carbone, cibi, bevande. È per lei. — Essa sussultò.

— Oh, no!.... non posso.... Giacomo non vorrebbe.

— Al diavolo Giacomo!... L' aggiusterò io con lui. Lo deve prendere. Ha inteso? — Essa non rispose. Filippo le si avvicinò e le mise in mano una borsetta di pelle.

— Qui c' è del denaro.... No!.... lo prenda!.... Lo segnerò.

— Veramente.... non ne ho bisogno!

— Sa bene che ne ha bisogno... Quanto denaro le ha lasciato?

Essa gli posò una mano sul braccio:

— Oh, non è in sè! non è in sè, signor Hume, altrimenti non lo farebbe!

— No, non è in sè, perciò io faccio ciò che farebbe, se fosse in sè. Ella stava per morir di fame!

— S' irriterà.

— Non glielo dica. Non se ne accorgerà neppure.

— Non si accorge di nulla, adesso!... — disse essa.

— E accetterà tutto eh? Pensi a..... come si chiama..... al piccino.

— Quanto è buono!

— Sciocchezza! Naturalmente c' interessiamo a lei, signora.

— Signor Hume, che cosa crede.... che sia successo a Giacomo?

— Credo che sia un pazzo, signora Roberts, e può dirglielo da parte mia.... No, no, in una settimana o due tutto sarà passato. Intanto noi vogliamo interessarci a Lei e a... Giovannino... Tommasino.... come si chiama?

Non la lasciò, finchè essa non ebbe consentito ad accettare tutto ciò che le aveva offerto. Poi tornò alla Collinetta.

— Credo, Dale, — disse all' amico — che Roberts sia impazzito. Lascia morir di fame sua moglie e suo figlio.

— Ha accettato?

— Sì, ce l' ho indotta.

— Benissimo. Che miserabile!.... non deve aver la testa a posto.

— Pensa a quella povera donnina, lasciata così!

— Orribile! — disse Dale, con brivido — in ogni modo possiamo provvedere. Son così contento che tu ci abbia pensato....

— Il vecchio Hedger mi aveva detto che non avevano ordinato nulla da tre giorni.

— Come diavolo quell' Hedger sa tutto!

— È stata una fortuna, no?

— Davvero!... Perchè, sai Filippo, io mi sento un po' responsabile!

— Sciocchezze, Dale! davvero?

— Oh, non ridere!... Certo io non potevo sapere che quell' individuo fosse così squilibrato.... Non si scrive per gli squilibrati!

— Eppure dovrebbero esser considerati, visto che sono così numerosi!

— Comunque, adesso è tutto a posto. Ti sono molto grato, Pippo.

— Chissà se tornerà?

— Roberts? E perchè no?

— Non so, ma è capacissimo di fare un colpo di testa. Lo credo capace di tutto.

— Eccetto di apprezzare *Amor patriae*, eh?

Dale, avendo allontanato dalla sua mente la famiglia Roberts, attaccò un altro soggetto.

— Di su, Pippo, vecchio mio, saresti disposto a smetter, per una volta, di far lo sciocco, per darmi il tuo avviso?

— Su che cosa? — chiese Filippo, gettandosi sulla poltrona.

Dale, riempiendo con gravità la pipa, domandò:

— Che cosa pensi tu del matrimonio?

— Ci stai pensando?

— Parlo del matrimonio in astratto.

È una situazione che porta con sè la più grande responsabilità e la minor libertà.

— Sì, lo so. Ma molto dipende dalla ragazza, no?

— Suppongo.

— Pippo, che cosa pensi di quel Ripley?

— Mi sembra un giovinotto per bene.

— Lo trovi.... cioè.... ti pare un giovane attraente?

— Oh, fuor del comune!

— Davvero?

— Sì. Perchè no?

Dale si agitò sulla poltrona; riaccese la pipa che si era spenta. Era troppo turbato, per mettere in quella operazione tutta l'attenzione che meritava.

— Credo che sia ricco, che sia un vanitoso e quel che segue — continuò.

— Senza dubbio.... ma non sarà poeta cesareo.

— Non dire bestialità!

— Parlo sul serio..... a certe ragazze piacciono i poeti.

— Sono stati tutti molto benevoli sopra *Amor Patriae,* al Castello, questa sera.

— Oh, sei stato lì?

— Lo sai. C'era Ripley. Non ti posso dire che ci abbia una grande simpatia, Pippo.

— No?.... e a lui piaci?

Dale rise e si alzò per andare a letto.

— Non molto, credo.

Anche Filippo, lasciato solo, si alzò e posò la sua pipa. Poi rimase per un minuto o due a guardare i tizzi morenti, ed a riflettere, mentre si scaldava le mani all' ultimo calore.

— Povera piccola Nellie! — disse.

Dopo una pausa lo ripetè una seconda, poi una terza volta. Finalmente vedendo che il dirlo non serviva a nulla, sospirò e se ne andò a letto.

XIV. — L'approvazione del Signor Delane.

In una bella mattina, che poteva dirsi uno dei brevi momenti di benevolenza di Febbraio, Jeannette Delane gironzolava fra il giardino e la serra, in cerca di fiori. Erano le undici e mezzo; il Capitano Ripley l'aveva trattenuta a chiacchierare a lungo, dopo colazione: la peggiore conseguenza di avere in casa degli uomini oziosi. Perciò essa si affannava qua e là, facendo sfoggio di premurosa attività, e camminando, cantarellava allegramente; poi si arrestava, sorrideva a sè stessa, e prorompeva

di nuovo in un canto... chiamava, festosa, il suo cane, un barboncino nero, rotondo, che le vagolava dietro e rispondeva, quando gli si dava tempo di arrivare a portata d' orecchio, al nome di Mops. Mops era più calmo della sua padrona. Ella pretendeva di essere occupata, mentre esso era spinto fuori dal desiderio di fare una passeggiata ricostituente, contro la sua progressiva corpulenza, e si stizziva di esser chiamato e mandato qua e là, con la scusa che c' erano qui topi, lì gatti e che so io... mentre in verità non c' era niente di tutto questo! Ma Jeannette non si curava della sua stizza; essa rideva, cantava, poi rideva di nuovo, perchè pensava.... Ma non c' è niente di sacro per una genìa di curiosi? Quel che essa pensava non riguarda nessuno e senza dubbio essa non desiderava si sapesse, altrimenti lo avrebbe detto al Capitano Ripley, durante quella lunga conversazione!

Il Capitano la guardava dalla finestra, con le mani in tasca e sul viso uno sguardo dolente e stordito. Egli guardava nel giardino, ma ascoltava la signora Delane, e si chiedeva con un certo malessere, se egli era realmente un balordo, quale la sua ospite sembrava giudicarlo.

— Ella sa, Gerardo, — diceva la signora Delane nel suo tono abituale di benigna sovranità — che io desidero molto aiutarlo in tutto quel che posso. Io ho sempre considerato questo avvenimento come una gran gioia per noi e mio marito è d'accordo con me. Ma noi non possiamo davvero far niente, se lei non si aiuta da sè!

Il capitano si mordeva i baffi e affondava sempre più le mani nelle tasche. — Non riesco a capirla — disse — non faccio un passo avanti!....

— Non è il modo di fare un passo avanti, con una ragazza — disse la signora Delane, parlando con una certa enfasi — stare dall' altra parte della stanza ed aggrottar le ciglia appena essa parla con un altro uomo.

— Intendete alludere a Bannister?

— Non intendo alludere a nessuno. Non m' importa che sia il Signor Bannister o altri...... ed è proprio inutile fare il visol ungo e prendere un aspetto tragico quando si burla di Lei.

— Non era così l' ultima volta che fui a casa!

— Caro ragazzo, che c' entra questo? Allora essa era una bambina.

— Mi strapazza sempre. Questa mattina mi ha chiesto perchè non andavo nelle Indie, invece di perdere il tempo a far niente a Londra. — Jeannette dimostrava, veramente mancanza di cuore. La signora Delane sospirò.

— Neppure a me riesce capirla!... Gerardo, il Cavaliere chiama, credo, per andare a cavallo.

Quando Jeannette rientrò, trovò sua madre sola.

— Dov' è Gerardo? — chiese.

— È andato a cavallo.

— Resta quì questa sera?

— Sì; per due o tre giorni, credo.

— Bene!... mi fa piacere che si diverta con noi. A dir vero, non mi pare ci sia molto da fare per un uomo.

— Non ti fa piacere che stia qui?

— Oh, non me ne importa! Solo che mi fa perdere il tempo.

— Comincio a credere che stia perdendo anche il suo — osservò la signora Delane.

— Credo che non abbia da occuparlo in altro modo o per lo meno non sappia che altro farne.

— Sai quel che voglio dire, mia cara Jeannette.

— Credo, ma che cosa ci posso fare? Non trascuro nulla per dimostrargli che è inutile.

— Un tempo ti piaceva molto.

— Oh, anche adesso, ma è un' altra cosa! Il mondo va proprio storto!

La signora Delane sospirò.

— Tuo padre sarebbe stato molto contento.

— Mi dispiace assai, ma non potrei voler bene ad un uomo simile.

— Che c' è di speciale in lui, cara?

— È appunto questo, Mamma, niente!.... niente di male e niente di bene; Gerardo è come tanti uomini che io conosco.

— Trovo che tu lo getti giù.... Suo padre era proprio lo stesso ed era molto considerato in Parlamento.

Il gesto di Jeannette tradì poca considerazione per l' alto Consesso. — Dicono sempre così delle persone pesanti.

— Bene, se è così, più presto il povero ragazzo lo saprà, meglio è!

— Non posso dirglielo finchè non me lo chiede, non ti pare? Benchè.... potrebbe accorgersene da sè.

Quando la signora Delane aveva deciso di indagare le inclinazioni di sua figlia, aveva creduto di trovare dubbio, indecisione, forse anche assenza di qualunque sentimento positivo, verso il Capitano Ripley. Non era preparata alla indiscutibile asserzione di Jeannette che la cosa fosse fuori di qualunque considerazione. Un matrimonio così conveniente, dal punto di vista materiale, con un uomo che aveva tutti i vantaggi che l' antica intimità e l' antica simpatia potevano dare, sembrava esigere più

che il disinvolto diniego con cui Jeannette lo aveva relegato nel limbo delle impossibilità, senza neppure un pensiero di rimpianto per la fortuna e la posizione che prometteva. Certo i Delane non avevano bisogno di cercare alleanze per stabilire la loro situazione, però, siccome il Cavaliere non aveva maschi, sarebbe stato bene se sua figlia si fosse scelto uno sposo in una delle principali famiglie della provincia.

Più la signora Delane ci pensava e più si convinceva che a quel rifiuto doveva esserci una ragione e se così era, doveva ricercarsi solo in una direzione. Essa si chiedeva se la simpatia del Cavaliere per il suo giovane e famoso vicino, era abbastanza forte per farglielo accettar come genero. Francamente per lei, no!

Il signor Delane venne per il thè, ma il Capitano Ripley mandò le sue scuse. Era arrivato fino alla casa di Lord Fulmer e passerebbe lì il pomeriggio. L'accoglienza che la signora Delane fece a questa notizia, diceva delicatamente che, dato il modo come Jeannette trattava il povero ragazzo, non si poteva aspettare diversa condotta da lui, ma il Cavaliere era troppo occupato per apprezzare le sottigliezze di sua moglie. Importanti eventi stavano per svolgersi. Il Denshire, come molte altre provincie, aveva opportunamente deciso che era necessario educarsi ed un edificio era sorto a Denborough che doveva servire come luogo di educazione tecnica, di scuola di agricoltura, come centro di studi, casa di ricreazione istruttiva, infine come un porto per le letture peripatetiche ed altre cose affini. Lord Cransford aveva consentito ad inaugurare questo tempio dell'arte, ora quasi compiuto e l'apertura, fatta da lui sarebbe stata conveniente ed opportuna. Ma il Cavaliere aveva qualche cosa di assai meglio da annunziare. Il Governatore, nel prossimo mese doveva essere onorato dalla visita di un Principe reale, ed il Principe aveva graziosamente consentito a venire ad inaugurar l'Istituto. Sarebbe stato un avvenimento, come Denborough aveva raramente visto l'uguale ed al Governatore ed al signor Delane potevasi ben perdonare quell'aria di sussiegno che avevano nei giorni seguenti il felice adempimento delle delicate trattative.

— Adesso, — disse il Cavaliere, dopo descritto le esitanze ed i tentennamenti del Principe, i suoi voglio e non voglio, e la conclusione del suo grazioso assenso — adesso, ho una grande idea e tu Jeannette mi devi aiutare.

— Come ti posso aiutare? — disse Jeannette, che era già in un'enfasi di fedeltà dinastica.

— Quando il Duca viene, voglio che abbia un'accoglienza entusiastica.

— L'avrà certo, mio caro. Spero almeno che troverà in noi dei sudditi fedeli.

— Dobbiamo mostrargli tutte le nostre risorse — continuò il Cavaliere.

— Ah, Papà, non ci vorrà molto tempo; c'è l'antico vestibolo, il pavimento romano e... ma verrà qui, Papà?... qui al Castello?

— Spero che accetterà di venire a prendere una refezione.

— Che bellezza! — esclamò Jeannette allegra.

— Mio Dio! — disse la signora Delane, senza fiato.

— Ma Jeannette, io voglio mostrargli il nostro poeta.

— Papà!... Il signor Bannister?

— Sicuro; voglio che Bannister scriva un' Ode per dargli il benvenuto.

— Mio caro — osservò la signora Delane — il signor Bannister non ama i principi — e sorrise ironica.

— Che ne dici Jeanne? — chiese il Cavaliere, sorridendo a sua volta.

— Oh, sì, chiediglielo, Papà; mi piacerebbe che lo facesse!

— Vuoi chiederglielo tu?

— Ma Giorgio, sei tu che devi far la proposta!

— Sì, Maria. Ma se non riesco? Invece Jeanne....

— Oh, non dir sciocchezze, Papà. Non è possibile.

— Non importa. Vuoi?

Ma Jeannette pare che avesse finito di mangiare. Per lo meno era uscita dalla stanza. La Signora aveva l'aria irritata. Il Cavaliere rideva, perchè si divertiva sempre dei propri scherzi.

— Povera Jeanne! — disse — è male speculare sulle sue conquiste.

Le paure della signora Delane erano state confermate dal modo come sua figlia aveva accolto lo scherzo. Se la burla non avesse colpito nel segno, essa avrebbe risposto sullo stesso tono ed accettato la sfida.

— È male — disse la signora Delane — incoraggiarla a pensare tanto a quel giovane Bannister.

— Come? — chiese il marito, alzando gli occhi dal piatto.

— Già ci pensa abbastanza e gli dà abbastanza retta, anche...

— Mah!..... è qualcuno che esce dal comune, per lo meno a Denborough, e perciò l'interessa.

— Dirà di no a Gerardo Ripley!

— Che?.... Le ha parlato?

— No, ma l'ho capito io.

— Me ne dispiace, ma c'è ancora tempo. Io non ne smetto la speranza.

— E credi di favorire i tuoi desiderii, chiedendole di adope

rare la sua influenza per far scrivere una poesia a Dale Bannister? — Il Cavaliere posò la salvietta e guardò sua moglie.

— Oh!.... — disse dopo una pausa.

— Sì.... ne sei sorpreso?

— Un po'.

Si alzò e passeggiò nella stanza facendo giuocare i soldi nella sua tasca.

— Non ne sappiamo niente di questo Bannister — disse.

— Solo che è figlio di un Ministro dissidente e che ha vissuto fra gente molto strana.

Il Cavaliere aggrottò le ciglia. Poi, subito la sua faccia si rischiarò: — Direi che ci stiamo tormentando, proprio senza necessità. Io non mi sono accorto di nulla.

— Non sono del tuo parere, caro Giorgio — disse la signora Delane.

— Andiamo Maria.... sai che è una tua debolezza scoprire gli innamoramenti prima che gli stessi interessati lo capiscano.

— Benissimo, Giorgio, — replicò essa in tono rassegnato — Io te l'ho detto, tu farai come meglio credi. Ma se non ti piace per genero....

— Per Bacco, mia cara, vai di galoppo!

— ....cerca di levarlo dalla testa di Jeannette e di non mettercelo — e la signora Delane lasciò la stanza.

Il Cavaliere andò nel suo studio e si mise a riflettere: la combinazione gli sarebbe piaciuta. Lord Cronsford era un vecchio amico e l'unione sarebbe stata desiderabile.... Però.... il Cavaliere non poteva ben analizzare i suoi sentimenti, ma trovava che anche l'idea di Dale Bannister non mancava di attrattive. Per nascita, naturalmente, egli era nessuno, ed egli aveva fatto e detto o per lo meno detto di aver fatto o che avrebbe voluto fare — il Cavaliere, riflettendo, addolciva il proprio giudizio — cose feroci; ma era un uomo distinto, un uomo di talento, una forza nel paese. Bisognava muoversi con i tempi. Al dì d'oggi il talento apre tutte le porte ed il genio è un passaporto permanente. Egli non era ben sicuro che l'idea gli dispiacesse. Le donne sono così attaccate alle antiche idee!.... Ora lui non era mai stato Tory. Se Dale migliorava, come stava facendo già, il Cavaliere ci penserebbe due volte, prima di rifiutarlo!... Bah!... probabilmente non erano che gli istinti matrimoniali di sua moglie che di una tana di talpa facevano una montagna.

— Insisterò con Jeanne per la poesia — finì col dire. — Sarebbe un bellissimo scherzo per i radicali!

XV. — Il parere del Dottore.

Giacomo Roberts allegò alcuni affari per giustificare la sua improvvisa spedizione a Londra, ma in realtà egli era spinto a quel viaggio da un desiderio di simpatia. Ci sono momenti e stati d'animo in cui un uomo fa molte cose strane, se è certo di poter avere il conforto di una parola d'approvazione. Non era tanto la ristrettezza dei suoi mezzi e la miseria della sua casa, con il muto rimprovero sul viso triste di sua moglie, che, per il momento, rendevano Denborough intollerabile al Dottore. L'egoismo originato dalla sua astrazione in altre cose, lo armavano contro tutto ciò; più di tutto egli era oppresso, anzi addirittura sopraffatto dall'universale, continua ed assoluta disapprovazione, dal disprezzo che vedeva intorno a sè. Gli animi severi lo allontanavano come un debole, i caritatevoli lo giudicavano un pazzo; anche Johnstone ch'egli aveva comprato non simpatizzava con lui. Egli non poteva dividere i feroci sogghigni, la sua amara allegria, la sua indignazione passionale con un uomo per cui, tutta la quistione, si riduceva ad un affare, o ad un rancore personale. Egli sentiva il bisogno di sfuggire per qualche tempo a tutto ciò, di cercare una compagnia, cui potesse aprir l'animo suo, senza esser causa di orrore o di scherno. Almeno Arturo Angell, che in rapporto a Dale ed alle idee di Dale, era sempre stato più realista del re, gli risparmierebbe la sua collera ed apprezzerebbe la sua meditata vendetta. La lezione ch'egli intendeva dare all'apostata, era così appropriata e di uno spirito così torvo, che Arturo Angell ne avrebbe goduto un mondo.

Dopo la partenza di Dale, Arturo Angell era passato in un piccolo alloggio in cima all'edificio di Chelsea e li coltivava le Muse con una devozione che aveva in sè stesso il più largo compenso. Con quaranta sterline all'anno è impossibile — nonostante la miglior volontà — essere straricco, a Londra, ma essere, ultra felice, con centocinquanta, non oltrepassa il potere di chi possiede gioventù ed entusiasmo, quando l'avvenire fornisce ancora il magnifico sfondo di una installazione sontuosa, dove i sordidi particolari del presente si dileguano e si perdono e dove tutti i dolori non sono che pietre migliari, su cui, il verme speranzoso, conta i suoi passi, verso il cambiamento in farfalla. La piccola camera, la piccola costoletta, l'occasionale digiuno, la pipa costante, le interminabili conversazioni con individui delle stesse idee e delle stesse condizioni finanziarie, tutto ciò aveva la bellezza della tradizione letteraria e se non una garanzia, sembrava, almeno, una condizione, per la fama a venire. Così diceva spesso Arturo Angell alla signora Hodge che abitava nello stesso ca-

samento, un paio di piani più in giù, e la signora Hodge ne conveniva di cuore, citando a confermar la teoria, l'esempio del fu signor Hodge, che una volta aveva fatto il Re a due sterline, *Consule Pratt*, poi era arrivato a dirigere un teatro proprio. Questo voleva dire paragonar le piccole cose con le grandi, diceva Arturo, ma la verità è verità in qualunque sfera si svolga.

In quella tranquilla esistenza irruppero improvvise le tempestose sembianze del Dottore di Denborough. Arrivò con in tasca una sterlina o due ed in testa la selvaggia idea di occuparsi nelle redazioni di fogli ultra-radicali, e, sopra a tutto, con un fardello di furore contro Dale Bannister, il traditore. Passeggiò in lungo e in largo per la piccola stanza, tirandosi nervosamente la barba e denunziando fieramente il rinnegato, mentre Arturo guardava i suoi occhi torbidi e le sue ciglia aggrottate e chiedeva se la testa non fosse in disordine. Altrimenti chi avrebbe parlato in quel modo di Dale? Arturo avrebbe attaccato un po' l'amico, avrebbe riso di lui, lo avrebbe messo un po' in ridicolo, forse avrebbe accennato con garbo alle illecite attrattive del rango e della fortuna, per cui l'antica dama del poeta era lasciata in desolante abbandono.,.. Ma parlarne con odio, con rancore!... E che cosa stava complottando?

Ma quando intese il complotto, il suo viso si rischiarò e ne rise.

— Trovo che sei un po' duro con Dale, ma dopo tutto sarà un bello scherzo.

— Johnstone lo farà — esclamò il Dottore arrestandosi nella sua passeggiata — La vetrina della sua bottega ne sarà piena. La gente farà a gomiti in tutta la piazza. Bannister non potrà andare in giro senza vedersi davanti le sue proprie parole, le parole che egli rinnega. — Arturo rise di nuovo.

— Sarà forte se si troverà col vecchio Delane.

— Ah!.... e qnella ragazza che se lo porta per il naso?!... Non deve scordarsi quel che ha scritto.... e nessuno se lo deve scordare a Denborough. Voglio mettere in piazza il suo tradimento, anche che mi costi fino all'ultimo centesimo!

— Quando riparti?

— Fra una settimana.... Fra una settimana tutto sarà pronto. E saprà chi l'ha fatto..,. maledetto!

— Mio caro Dottore, non sei un po' troppo.....

— Anche tu!... — proruppe Roberts. — Ma nessuno di voi ha un briciolo di sincerità? Siete tutti impostori? Ridi come se fosse uno scherzo!

— Io non me la posso prendere con l'amico Dale. Io credo che egli stesso ne riderà. Sarà un bello scherzo, infatti.

Roberts lo guardò con ira disperata. Gli sembrava che tutti quegli uomini che avevano scritte quelle parole e proclamato la verità, che avevano sconvolto la sua vita e riformata l'anima sua, non facessero che giuocare con ciò che insegnavano. Forse non erano che dei commedianti o si divertivano essi stessi?

— Tu vali quanto lui — disse irritato, e uscì solennemente dalla stanza. Arturo liberato dall'intrattabile ospite andò di sotto, dalle sue vicine, come faceva spesso ed espose tutto il fatto alla signora Hoge ed a Nellie Fane. Le trovò entrambe a casa. Nellie era appena tornata da un concerto pomeridiano, al quale aveva preso parte.

— Credo che sia mezzo pazzo, — concluse Arturo.

— Se non fosse così, dovrebbe vergognarsi — disse la signora Hodge e si slanciò nella descrizione del misero stato della signora Roberts.

— Ma io non credo che egli metta insieme più di cinque sterline — rispose Arturo — e non ha la possibilità di far denari. Nessuno oserà pubblicare ciò che egli vuol scrivere.

— Era divertente alla Collinetta, nei primi tempi — osservò Nellie.

— Sì è vero? Ma ha perso la testa con Dale. Sapete qual'è la sua ultima mossa? — E Arturo ripetè il complotto con Johnstone — Sarà da ridere, non vi pare? — chiese — povero Dale.

Ma no! Nellie non lo trovò da ridere. Rimase indignata. Pensò che un tiro simile era volgare, maligno ed odioso all'ultimo grado e si sorprese che Arturo lo trovasse divertente.

— Le donne non capiscono mai gli scherzi — concluse seccato.

— Dov'è lo scherzo?... nel rendere Dale infelice o ridicolo?...

— E voi vi dite suo amico?

— Ma non è che uno scherzo!.... quel bel tipo di Dale merita una lezioncina.

— E perchè, scusate? Voi scegliete i vostri amici, perchè egli non può scegliere i suoi? Io credo che voi sareste ben contento di conoscer quella gente, se poteste.

— Oh, via Nellie! io non sono così. Eppoi non si tratta di quella gente, si tratta di quel che ha scritto.

— Io ho letto quel che ha scritto.... È splendido! Ma, per me, tutta questa faccenda è disgustosa..... È degna del Dottor Roberts!

— Credo che pensiate anche: degna di me.

— Se non scrivete a Dale per prevenirlo, lo farò io.

— Oh, non lo fate. Ve l'ho raccontato in confidenza. Roberts sarebbe furioso.

— Che m' importa delle furie di Roberts?... scriverò sùbito — e sedette a tavolino.

Arturo guardò costernato la signora Hodge, ma la discreta donna era completamente nascosta dal suo giornale della sera.

— Non vi dirò più niente, Nellie! — disse Arturo.

— Non ne avrete l' occasione, se non vi conducete da gentiluomo! — ribattè Nellie.

Arturo uscì sbattendo la porta e gridando.

— Al diavolo Roberts!... che bisogno ha di fare tutto questo tafferuglio.

Intanto il Dottore che era furioso contro Arturo Angell, che non si sarebbe neppur calmato sapendo di aver portato lo scompiglio in un campo dove il suo amico cominciava a desiderare per molte ragioni, di mantenere la pace, andava su e giù per le strade, cullando il proprio risentimento. La testa gli faceva male. Frammenti di ciò che aveva letto, conversazioni mezzo dimenticate, affastellandosi nella sua mente turbinosa, lo rodevano e lo mettevano fuor di sè. Non poteva pensare ad altro che alla sua collera ed alla sua vendetta, ingolfandosi sempre più nel proprio risentimento, facendosi beffe della debolezza e del tradimento dei suoi amici. Qualunque cosa potesse costare a sè ed ai suoi, il mondo doveva vedere che c' era un uomo pronto a sacrificarsi per la verità e la giustizia — pronto a punire quel cane di Dale Bannister!

Mentre passeggiava, comprò un' edizione speciale del giornale e scorrendolo frettoloso, il suo sguardo cadde sull' annunzio che S. A. R. il Duca di Mercia farebbe una visita a Lord Cransford ed inaugurerebbe l' Istituto di Market Denborough. Il paragrafo continuava a descrivere i preparativi che si facevano per onorare il principe, con un degno ricevimento e finiva dicendo che si sperava che il famoso poeta Dale Bannister, residente attualmente a Denbourough, consentirebbe a comporre pochi versi per dare il benvenuto all' illustre visitatore. Il cronista aggiungeva una o due parole di benevola ironia sul nuovo carattere che assumeva il poeta e sui noti effetti che il contatto con la regalità esercitava di solito sul repubblicanismo inglese. « Chissà — concludeva — che il nome del signor Bannister non figurerà, presto, preceduto da un titolo? »

Il Dottore lesse due volte il paragrafo ed una vampa di collera gli colorì il viso pallido. Poi fece una palla del giornale e lo gittò lungi da sè, riprendendo la sua frettolosa, irrequieta passeggiata. Immaginava la scena stomachevole... l' indegna adulazione... la leziosaggine dominante,... e lì, in mezzo, un uomo... quello che era stato il suo condottiero, il suo liberatore, l' apo-

stolo di tutto ciò ch' egli amava e per cui viveva... Quell' uomo era stato un impostore fin dal principio?... Impossibile!... Un ipocrita non avrebbe potuto scrivere quei versi di fuoco che gli turbinavano nella mente e gli saltavano alle labbra. O non era che un pazzo?... o un incosciente? Neppur questo poteva essere! Egli era un barattiere, un barattiere cosciente che sapeva di dire la verità e dare l'onore per il proprio profitto — la più sordida transazione che si potesse immaginare!

Aveva bisogno di una posizione in società, di danaro, di una moglie ricca, delle lusinghe del gran mondo, forse anche, come diceva il cronista, di un nastro da infilare al suo vestito, di un titolo da aggiungere al suo nome. Come poteva?... Come mai?... Ed il dottore nell' eccitamento della collera, si premeva la mano sulla fronte ardente.

Per un' ora o due vagò per le strade, senza scopo, in preda ad una furia pazza. Per quell' uomo egli si era rovinato.... guidato dalla parola di quell' uomo aveva sfidato il mondo... il suo mondo! Egli aveva tratto il dado contro tutti. Ora era messo da parte, abbandonato, sfuggito... Egli ed i suoi avevano fatto il loro ufficio. Sui loro dorsi era salito Dale Bannister... Ma ora non ne aveva più bisogno ed il loro destino era di venir ripudiati e disdegnati!... Roberts non sapeva trovar parole per il suo disprezzo e per il suo sdegno. La sua mente si arrovellava sempre più. Gli era impossibile coordinare i pensieri: non poteva far altro che ripetere: « Traditore... traditore... »

Alla fine volse i passi verso la sua meschina abitazione. La calma dell' alba aveva avvolto le strade e la luna splendeva pallida sulla solitaria figura di quell' uomo furente, in lotta con la sua rabbia indomita. Non poteva farla tacere. Cedendo all'impulso interno, con voce tremante, e con la faccia smunta dalla passione, stringendo verso il cielo il pugno chiuso, gridò: Me la pagherà!

(Continua) ANTHONY HOPE

Versione dall' inglese di MARIA MARSELLI VALLI

LEGATI E LEGAZIONI

È uscito già da qualche mese, e la mancanza di spazio non ha permesso accennarvi prima, un volume col titolo *I processi politici del Cardinale Rivarola* (1) nel quale la professoressa Maria Perlini raccoglie un buon numero di documenti in gran parte prima inediti sul governo del Prelato che Leone XII, il 4 maggio 1824 nominava a successore del Cardinale Antonio Lamberto Rusconi di Ravenna, cioè Legato *a Latere* con poteri straordinari e giurisdizione per le cose di polizia anche sulle delegazioni e legazioni vicine, concedendogli ampie facoltà dette Leonine. (2)

La signorina Perlini si accinse allo studio dell' argomento importantissimo non solo, come ella dice, con profondo sentimento di italiana e di romagnola, ma con l' animo acceso dal ricordo di patimenti sofferti per la causa nazionale da tre membri della sua famiglia e particolarmente da Giuseppe Perlini, suo nonno. Bisogna quindi perdonarle qualche espressione violenta, qualche epiteto tagliente la cui eliminazione avrebbe reso più sereno il suo lavoro.

L' Autrice si è data cura di rintracciare e pubblicare i documenti atti a far maggior luce sul periodo sordamente agitato che preparò in Romagna i moti del 1831 e di cui ella narra i fatti salienti e vari aneddoti; ma a condurvi il lettore le è d'uopo partirsi, mercè un breve riassunto, che avrebbe potuto esser più ordinato e seguìto, dal ritorno di Pio VII negli Stati della Chiesa. Giunta al 1819 ella ha la bella opportunità, e ne profitta, di fermarsi attorno al soggiorno del Byron a Ravenna (3); e ne prende occasione per parlare delle Società segrete che pullulavano in Romagna in quel momento, per alcuna delle quali e specialmente per quella degli *Americani*, a cui appartennero i due stretti congiunti di Teresa Guiccioli, Piero e Ruggero Gamba

---

(1) Mantova, tip. Mondovì, 1910, con pref. del Prof. F. Quintavalle.

(2) *Legato a Latere* era il titolo accordato dalla Corte di Roma al Card. che reggeva la Romagna; questo titolo esprimeva le ampie ed estese facoltà accordategli dal Pontefice. I cardinali *a Latere* con residenza a Ravenna per la Romagna intera cominciarono dal 1509 con l' Alidosio e durarono fino al 1796 col Dugnani. Dopo la restaurazione tornarono nel 1816 quando la Romagna fu divisa nelle due legazioni di Ravenna e Forlì. (V. Rava, annot. a D. A. Farini. La Romagna dal 1796 al 1828 — Bibl. Stor. del Risorg. Ital. Serie I, n. 11.

(3) Byron rimase a Ravenna dal giugno del 1819 all'ottobre del 1821 e vi scrisse molti dei suoi versi immortali.

Ghiselli, Byron manifestò in più modi la sua simpatia. Ella riporta vari documenti dell' intolleranza governativa pontificia e dei bassi metodi a cui si ricorse per garantirsi contro l' azione che presentivasi, ancor prima del suo arrivo, il Byron avrebbe esercitata in Romagna. Quei sistemi di spionaggio che alcuni dei Legati non solo permettevano ma ordinavano erano veramente indegni di un paese apparentemente tanto ospitale; nè attenua il disgusto per gl'ignobili procedimenti la convinzione che altri governi più recenti e insospettabili vi abbian ricorso. Non era bello davvero ad esempio, che un ignorante poliziotto fosse autorizzato dal suo governo di aprir le lettere che venivano dirette a Byron o che Byron dirigeva ad altri; il grande inglese lo sospettava e attribuendone la colpa all' azione dell' Austria sul governo pontificio scriveva al Murray il 23 novembre 1820 da Ravenna: « ....dello stato di cose qui sarebbe difficile e poco prudente parlare distesamente, aprendo gli Unni tutte le lettere. Vorrei sapere se le sanno leggere una volta aperte; se loro riesce, posson vedere nella ***mia scrittura più chiara che li ritengo per ribaldi maledetti e per barbari, che il loro imperatore mi pare un pazzo e loro più pazzi di lui.*** Checchè ne possan far sapere a Vienna non me ne curo. Si son fatti padroni della polizia papale e sbraitano; ma un giorno o l' altro una le pagherà tutte. Non sarà tanto presto, perchè tra questi sventurati italiani non v' è compattezza; ma m' immagino che la Provvidenza se ne stancherà alla fine ». Ma di chiunque fosse la colpa, non può senza rossore un italiano legger le lettere e i rapporti riguardanti Byron inviati dai poliziotti ai loro capi. Basti questo frammento di una nota inviata da Bologna alla Direzione generale di Polizia in Venezia: « 2 ottobre 1819. Fin dal giorno 12 scorso mese partì da questa città alla volta di Venezia il nobile inglese Lord Byron. Quest' uomo appartiene alla Società segretà *Romantica*. Egli non è mediocremente versato nelle belle lettere ed ha fama di buon poeta nella sua Patria. Le opinioni libertine predominano oltremodo nel suo animo; sicchè passa ed in Inghilterra ed in molte città d' Italia ov' egli è conosciuto per uno dei più entusiasti protettori delle adunanze di riforma di Manchester e di Salford.... Tutte le esposte circostanze furono sufficienti a determinare questa Direzione di Polizia a volgere un occhio vigile su codesto individuo tanto più pericoloso in quanto che col mezzo delle scienze e con quello più abbondante dell' oro, richiama in casa sua la classe delle persone colte.

« È perciò che saputosi dal mio Governo l' attuale dimora di lord Byron in codesta città ed il probabile suo ritorno in Bologna fra qualche mese, m' impone di rivolgermi riservatamente a V. S. Ill.ma interessandola a sorvegliarlo indefessamente du-

rante tale permanenza per quindi favorirmene delle informazioni, allorquando si rimuoverà da Venezia ». A questo e a consimili documenti di ignominia, riportati dalla professoressa Perlini nel suo volume, c'è oltremodo grato poter contrapporre un brano di lettera del card. Malvasia, Legato a Ravenna dal 1816-19. La lettera, che non ci consta edita, fu diretta il 28 luglio 1819 al Conte Giuseppe Alborghetti, segretario di Legazione:

« ....Non so qual birbante, che però indovino chi è, à rappresentato a Roma mylord Byron come un pessimo soggetto: lo scioccio e maligno notiziante dà pricipio alla sua narrazione *un certo asserto* Lord Byron. In appresso poi lo caratterizza come uomo dedito al Partito francese, unito coi nemici del nostro Governo, machinatore, seduttore, e finisce per chiamarlo un serpe ch'è venuto fra noi, e perfino un Cagliostro. Temendo di cadere da un birbante in uno sciocco mi sono presa la cura di fare io stesso questa informazione quantunque non Consalvi ma il Governatore me lo richiedesse. Ella può ben esser certo che io ho difesa la sua condotta da che sta in Ravenna come ne ogni ha diritto ed ho procurato di allontanare da lui ogni calunnia. Ò anche dato cenno nella mia lettera a Pacca, che facilmente potrà fargli sospettare ch' io sospetto l' autore del libretto che mi ha accluso..... I Guiccioli dopo il seguìto matrimonio [Rasponi-Cavalli] si condurranno a Bologna, Mylord Byron li aspetterà qui.... » Potrà essere obiettato che qui si eccedeva nella difesa, che il Prelato chiudeva non un occhio ma tutti e due, che era di maniche ben larghe, che era degno insomma di quell' epiteto di *bon-vivant nel senso mondano della parola*, con cui il Byron lo ricordava in altre sue lettere al Murray.... Pure l' amabilità e l' indulgenza sua, sono simpatico contrapposto all' opprimente delazione e forse giovarono a trattenere il Byron nella città che gli fu ispiratrice di tanti bei canti.

Se l' ufficio di legato era per i cardinali altamente onorifico bisogna convenire che non poteva considerarsi davvero come una sinecura in una terra sempre divisa dalle fazioni e specialmente dopo che eravisi respirato le prime aure di libertà. Uno sconosciuto emissario austriaco, rimettendo nel 1822 alla Corte di Vienna un suo rapporto in francese sullo stato Pontificio così si esprimeva: « Le Legazioni godono ora, come le Marche, una tranquillità apparente e superficiale.... Gli arresti e le espulsioni collettive del marzo e dell' aprile scorso, con le parziali che loro succedettero di quando in quando... hanno posto per il momento il Governo papale fuor di timore sulla tranquillità e il riposo delle sette che hanno gettato radici, la profondità delle quali uguaglia la bellezza e la fertilità del paese.... Il risultato è dovuto unicamente alla violenza di carattere del Cardinale Legato

di Forlì (1) ma il tempo che secondo ogni previsione non può essere molto lungo, non giustificherà abbastanza fino a qual punto questo Cardinale Legato possa gloriarsene. Al momento della vera morte del Papa, tanto spesso divulgata ad arte, forse gli faranno vedere come fosse assai meglio confermarsi alle misure di dolcezza proposte dal suo illustre collega Cardinale Spina, (2) che ricordandosi nella sua saviezza d'appartenere al Governo dei Padri piuttosto che a quello dei Pascià, seppe medicando la piaga col miele non solo allontanarne la cancrena, ma attirarsi le benedizioni pubbliche, mentre la sua ira avendolo reso oggetto di generale esecrazione, l'ha ridotto a rinchiudersi, come Cromwell, in un palazzo di ferro e a non dormire che a sbalzi.... Ciò che par certo per il momento è che la tranquillità pubblica non sarà turbata sino alla morte sicura del Papa, ma una volta giunta in queste provincie questa parola di guerra tutto porta a credere che le precauzioni attuali non solo saranno inutili, ma che il fuoco che da tanto tempo cova sotto le ceneri, alimentato da tante vittime, scoppierà con la rapidità del folgore e con tal violenza corrispondente alla lunga soffocazione. (3) E delle fazioni in riposo apparente non mancava chi si facesse informatore a tener desta la vigilanza dei Legati, mentre si moltiplicavano per le città romagnole le società politiche segrete: la Roma Antica, la Turba, la Siberia, i Fratelli Artisti, i Fratelli del Dovere, i Difensori della Patria, i Figli di Marte, gli Ermolaisti, i Massoni-Riformati, i Bersaglieri, gli Illuminati, i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri Perfetti, i Latinisti, e altre e altre, alcune delle quali non erano che diramazioni della Carboneria. Ad alcuni membri della Società degli Americani fu il Byron che provvide nel Febbraio del 1821 le armi.

« Il Papa — scrive Luigi Carlo Farini nella sua mirabile storia dello stato romano — solennemente dannava e colpiva d'anatema la setta dei Carbonari che si veniva allargando nello Stato della Chiesa; e la Corte lasciava costituirsi l'opposta setta dei Sanfedisti ». Ed a proposito di questa, informa: « Esisteva anticamente un sodalizio politico-religioso detto dei Pacifici o della Santa Unione, il quale aveva per testo il motto evangelico: *Beati Pacifici quia filii Dei vocabuntur,* e giurava mantenere la pace pubblica a costo della vita. Forse in origine il Sanfedismo fu l'esplicazione e l'amplificazione di somigliante concetto. Faceva proponimento di difendere la reli-

---

(1) Stanislao Sanseverino.

(2) Allora a Bologna.

(3) V. ALFRED STERN. Rivista storica del Risorgimento Italiano, fascicolo IX e X, anno II, vol. II.

gione cattolica, i privilegi e le giurisdizioni della Curia romana, il dominio temporale e le prerogative del pontificato tanto dalle insidie dei novatori, quanto dalle soperchianze dell' imperio..... Gli uomini altolocati nella Chiesa o nello Stato, quelli che per censo, per nobiltà, per sagacia erano in onore, gli spettabili per castigati costumi ed inconcussa fede dovevano essere i naturali reggitori e moderatori dell' associazione. Ma siccome tutti gli istituti umani si corrompono nell' attuarsi, così accadde di leggeri che bastassero il grado o la dignità senza il merito e la dottrina, la fortuna senza l' abito di bene usarla, la nobiltà della prosapia senza quella dell' animo; e che l' ipocrisia si ammontasse di religione, la cupidigia di fedeltà..... Il Sanfedismo invecchiando peggiorò.... Qui giova fermar la mente su questo satellizio di principii assoluti e superlativi, di fine politico retrivo e metterlo a ragguaglio colla setta dei Carbonari; e giova immaginare quante nimicizie e quale perseverante lotta ne dovessero necessariamente risultare. » (1)

Avversa alla Carboneria era pur la setta dei Calderari; un'altra setta quella dei Concistoriali più che alla Carboneria era avversa alla Casa d' Austria. Gli affigliati avevano come emblema una croce rossa e una medaglia con quaranta teste di martiri; per riconoscersi fra loro usavano di vari e bizzarri segnali. Strana e con intendimenti propri era quella dei Barabisti al Pretorio di Pilato!

Morto Pio VII, ed eletto papa il 28 Settembre 1823 il Cardinale Annibale della Genga, il quale prese il nome di Leone XII, sotto il breve pontificato di questi la reazione sanfedista si accentuò. Succeduto al Malvasia in Ravenna il Card. Rusconi egli infierì contro il carbonarismo e le sue diramazioni e non si dimostrò di così buon naturale come era apparso nel prender possesso della Legazione nel 1820 a Giorgio Byron. Ma gli esigli e le condanne, le persecuzioni di ogni maniera di cui furono vittima gli affigliati alle sette liberali nulla poterono su di esse; gli omicidii politici si facevano più frequenti. Per non dir d' altri l' 8 dicembre 1823 veniva assassinato vicino all' abitazione del Byron presso Sant' Agata, il Comandante di Piazza, Alessio del Pinto, che raccolto morente dal sommo poeta spirava in sua casa. Il Byron scriveva al Moore il 9 dicembre, raccontandogli il fatto: « Tutti si immaginano perchè fu ucciso, ma nessuno sa come »; nè di questo, nè di tanti altri delitti potè scoprirsi l' autore. Ma il fatto che destò più raccapriccio e impensierì maggiormente il Pontefice fu nella sera del 5 aprile 1824 l' assassinio del conte

(1) Farini L. C. Lo Stato Romano dall' anno 1815 al 1850. Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pag. 14.

Matteucci, Direttore di Polizia in Ravenna. Leone XII deliberò allora di richiamare il card. Rusconi, ed adducendo il pretesto che la di lui salute un po' cagionevole si sarebbe ritemprata nella sua villa d'Imola, inviava in suo luogo a Ravenna quel proprio rappresentante che riteneva maggiormente accorto ed abile, attivo ed energico, onde provvedere *con mezzi efficaci* alla pubblica tranquillità e sicurezza, e che fu appunto il prelato, attorno a cui si volge particolarmente lo studio della signorina Perlini e della cui vita anteriore diamo qualche cenno:

Agostino Rivarola nato a Genova il 13 marzo 1758 dal marchese Negroni-Rivarola e dalla nobile Marianna Cambiasi, terminati gli studi sacerdotali, salì a grado a grado la scala del potere. Fu governatore di S. Severino dal 1793 al 1797, fino a quando cioè le truppe repubblicane francesi occuparono le Marche. Egli esulò allora a Genova, ma un decreto del direttorio non gli permise di goder la dolcezza dell'aure native. Senza perdersi d'animo si portò a Parma e con pericolo della propria libertà e a rischio di perdere i propri beni cercò sottrarre Pio VI ai francesi. Corse a Guastalla e a Lucca per interessare un generale austriaco in quell'impresa; non trovandolo tornò presso il Pontefice ma, fermo nel suo disegno, manda persona di fiducia con lettere da rimettersi al primo generale austriaco che il latore incontrasse. La commissione fu eseguita: un generale mise a disposizione del Rivarola un forte distaccamento di cavalleria e l'impresa sarebbe riuscita se il trasporto del Pontefice al Castello di Belglos non avesse reso la situazione più difficile e il tentativo imprudente. Morto Pio VI il Rivarola fu nominato da Pio VII delegato a Perugia. Lo troviamo a Macerata, presidente generale delle Marche dal 1802 al 1808, quando i francesi invasori lo fecero prigioniero, l'arrestarono e lo tradussero a Pesaro poi a Rimini. Dopo diciotto mesi di prigionia riparò a Genova. Pio VII liberato, lo scelse a delegato per riprendere la consegna di Roma e lo fece Presidente della Commissione di Stato. Il 10 maggio 1814 il Rivarola faceva cessare il governo provvisorio dei Napoletani e inalberare in Castel Sant'Angelo lo stendardo pontificio. Dopo le agitazioni del '15 Pio VII di ritorno dal breve soggiorno in Genova lo nominò R. Maggiordomo e Maestro dei Sacri Palazzi. L'infaticabile prelato fu nominato Cardinale di Sant'Agata in Suburra nel 1812 e nel 1824, come abbiam veduto, legato a latere per Ravenna.

Domenico Antonio Farini nella *Memoria* lasciataci sulla Romagna dal 1796 al 1828, riferisce come la nomina del Rivarola facesse concepire ai romagnuoli lusinghiere speranze: « .....si credeva — egli scrive — che ponesse fine ai processi per affari politici, richiamando tanti ottimi e cospicui cittadini fatti esuli

per il capriccio e per la prepotenza di pochi. Si può dire pertanto che la popolazione era tutta nutrita di buone speranze; fu quindi festeggiato il suo arrivo con suono di campane, con illuminazioni ordinate dal Gonfaloniere di Ravenna ». Ma come potevano nutrire tale fiducia mentre era noto lo spirito che animava il Pontefice che inviava il Legato? Gioverà ancora dar la parola al dotto storico dello Stato romano, a Luigi Carlo Farini, per ricordare gli intendimenti del Sovrano che il Rivarola rappresentava e riportarsi con evidenza al momento in cui egli agiva.

« Il novello papa...... avendo fermo nell' animo di mutare lo Stato ritirandolo, come più potesse, agli usi ed ordini antichi che reputava eccellenti, venne recando ad atto siffatta deliberazione con perseverante sollecitudine. Sua mercè fu ristaurata l' autorità delle Congregazioni cardinalizie, e furono ripristinate molte vecchie pratiche e discipline della Curia romana. Incoraggiò e protesse tutte le congregazioni religiose e confraternite devote: colla bolla *Quod divina sapientia* ordinò che gli studi fossero intieramente ridotti sotto la gerarchia ecclesiastica: volle amministrati e governati dal clero tutti gli istituti di carità e di beneficenza: confermò ed ampliò le immunità, i privilegi, le giurisdizioni del medesimo. Tolse agli ebrei ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vendere in tempo determinato, quello che possedevano: richiamò in vigore a carico dei medesimi molte insolenti discipline ed incivili usanze del medioevo; li fece rinchiudere nei ghetti con muraglie e con portoni; e li diede in balìa al Santo Ufficio: onde avvenne che molti fra ricchi ed onesti commercianti emigrassero.... Disciolse il Magistrato che sovrintendeva alla vaccinazione e ne cassò i regolamenti; diede facoltà illimitata di istiture maggioraschi e fidecommissi; distrusse i tribunali collegiali che amministravano la giustizia, ed invece di quelli istituì le preture, giudizii di un solo giudice, ridusse i municipii in soggezione del governo, mutò nomi di magistratura, fece severe leggi di caccia e di pesca; comandò l' uso, od a meglio dire, lo strazio della lingua latina tanto nel parlare quanto nello scrivere del Foro e delle università degli studì ». Quando poi cominciarono a farsi frequenti i delitti è naturale che egli ne prendesse pretesto per rintuzzare le aspirazioni di libertà e togliere il modo anche ai colpevoli soltanto di generosi pensieri di esplicare la loro azione incivilitrice.

Pochi giorni dopo la solenne entratura fatta tra carabinieri e missionari (1) nella città che il nuovo Legato chiamava « tanta

---

(1) I missionari che il Rivarola portò seco si mostrarono così esaltati da dispiacere allo stesso Vescovo di Ravenna, mons. Codronchi, che in varie occasioni diede prova d' animo sereno e mite.

celebrata nei fasti della storia, tanto distinta pel suo attaccamento al suo legittimo ed antico Governo, tanto divota presso la Santa Sede », emanava alcuni dei suoi famosi editti. Ecco qualche saggio delle sue prime disposizioni:

II. Si troverà al primo ramo delle scale del Palazzo Apostolico una Cassetta della quale noi soli teniamo la chiave ed in cui si potranno con sicurezza mettere gli avvisi segreti.

III. Questi avvisi potranno esser firmati, che sicuramente i nomi resteranno occulti, ma se pure alcuno vorrà anche tacerlo, basterà che indichi nell'avviso il luogo da cui viene, e il nome dei testimonj, e il modo preciso di avere le verificazioni dei fatti che si manifesteranno.

V. Una delle sorgenti più grandi di sociali disordini e di divisione ov'è radicato lo spirito di parte si è quel continuo proverbiarsi che fa l'uno contro l'altro nell'opposto senso e con intenzione d'insulto. Questa è una specie di cote alle quali si affinano ogni giorno gli odj e animosità e che fa la contradizione delle voci alla criminosità de' fatti degenerare. È perciò che volendo noi efficacemente provvedere a tanto disordine, sottoponiamo alla pena correzionale di 12 ore di arresto e di 20 Paoli di multa..... chi si permettesse di qualificare un altro nel contrario senso della propria opinione.

VII. Se le armi proibite alla ritenzione e delazione come sono le pistole corte, mazzagatti, cortelli sfrondati, detti fermi al manico, stocchi, stili, passantì, pistoni, scavezzi..... fossero state subordinate agli ordini tante volte ripetuti.... non ne dovrebbe esistere più una sola. Noi dunque volendo togliere di mano a tutti questi istrumenti di ferocia.... ordiniamo ed espressamente comandiamo che entro otto giorni sieno portati e depositati in Ravenna presso il sig. Capitano Comandante de' Carabinieri e nelle altre Città e Luoghi della nostra Legazione pressi i Governatori e Giusdicenti...... Promettiamo un premio di 20 Scudi e terremo segreto qualunque che denuncierà un delatore o retentore delle Armi sopra indicate.

VIII. ....Quanto ai giuochi li proibiamo assolutamente tutti, tanto di carte e di dadi quanto quelli di Dama, Filo e Morino, Mora e così detto Passatelle, sotto pena di 3 anni d'opera pubblica per chi si troverà a giuocare..... per il solo fatto provato da due testimoni degni di fede.

IX. Le Città, Terre e Luoghi murati della Legazione sono tutti più o meno illuminate, ma non quanto basta per la vigilanza ch'esigono... perciò ordiniamo e comandiamo che alla mezz'ora di notte tutti individualmente, nessuno eccettuato portino il lume.

Questa del lume fu la disposizione che più irritò i cittadini

e che fu più messa in ridicolo. (1) Si narra, raccoglie dalle memorie del tempo la Sig.na Perlini, che il Card. Sanseverino, Legato di Forlì venendo venire in iscena al teatro di Forlì, una donna con una lanterna in mano, disse abbastanza forte da essere udito: Ecco una donna di Ravenna. — Venuta la cosa agli orecchi di Rivarola questi se ne adirò e scrisse una lettera abbastanza risentita al Sanseverino. — Domenico Antonio Farini nella sua memoria ordinata, concisa e evidente vi si ferma così: « Con questa disposizione mostrò quanto si fosse raffinato nell' atrocità tunisine, poichè colà si chiudono le porte della città alle sei, e passate le sette nessuno può uscire di casa senza una lanterna sotto pena della prigione. Nel quale Editto ha dato esempio al Gran Turco, il quale li 15 maggio 1827 ha ordinato che dopo le ore due di notte sia vietato a chicchesia di passare le strade senza lanterna, volendo che i contraventori siano tosto arrestati ed impiccati... Era un bello spettacolo il vedere tanti lumicini in mani d' infinita gente, che facevano onta ai grandi lumi che illuminavano la città in una stagione calda, quando fulgidamente splendeva la luna in cielo.... »

Veramente la luce non avrà abbondato nel 1824 nè in Ravenna nè altrove, nè ogni sera poteva splender la luna; ed a qualcuno non avrà fatto dispiacere veder chi incontrava, e schermirsi in momenti in cui le grassazioni e i delitti comuni, spesso coperti dal manto della politica, si succedevano con terribile frequenza.

Altra disposizione molto commentata e derisa fu la seguente: « Non si potrà chiamare l' attore sulle scene per applaudirlo che una sola volta ». Ma era poi tanto strana? Non si vuol proprio così oggi dagli artisti? Essi non dovevano essere per il Rivarola vittime dell' incontentabilità e della prepotenza popolare. Quel che più tosto muoveva disgusto o si prestava ragionevolmente a riso furono le nozze da lui volute fra i cosiddetti *cani e gatti*, nell'intenzione di rappacificare i faentini liberali, chiamati cani, e i borghigiani sanfedisti, detti gatti, che erano fra loro in continua e terribile discordia: « Della più fecciosa plebe trovate le dodici coppie, però che altrove non fu cui facesse gola una dote di cinquanta scudi ad ogni matrimonio destinata, gli sposi di conforme e buona vestimenta forniti.... l' ottavo giorno di Settembre dell' anno 1824 nella cattedrale avanti a Monsignor Vescovo celebrarono le sponsalizie, poi nell' episcopale palazzo introdotte, di cioccolatte e biscottini largo conforto ricevettero e poco appresso re-

(1) « .....se ne fecero di carta a tre colori nazionali e si offerse una continua dimostrazione politica. » Primo Uccellini. *Memorie di un vecchio carbonaro romagnolo.* » Roma, 1908.

caronsi fuori della porta Montanara, ove furono accolti a campestre convivio sotto un' ampia tenda sulla piazza... Ivi da vari cavalieri e distinte matrone vennero costoro gentilmente corteggiati, come fu creduto che fosse a piacere del signor Cardinale, indi dalla curiosità di assai popolo guardati, mentre avidamente e con isconcie maniere si cibavano di molte e pregevoli vivande e di scelti vini votavano le tazze al vario suono di musicali strumenti. Posto fine al convivio ogni coppia di sposi raccolti in fazzoletti i propri avanzi e seco recandoli andò con Dio. Fatte poi queste cose e corso il palio, la festiva giornata con artificiali fuochi ebbe compimento ». (1)

Rivarola aveva l' ingenuità di credere con simili provvedimenti di riportar la quiete in Romagna, di agire a *pro del comun bene* come diceva l' epitalamio scritto per invito dell' eminentissimo in tale circostanza dal Conte Giovanni Gucci!

Nelle sue Memorie della Rivoluzione Romana Francesco Giglinoci storico pontificio notava: « A Ravenna il Rivarola trovò che la setta dei Carbonari nello allargarsi erasi ingrossata non solo di gente risoluta e manesca, la quale potesse all' uopo trattar le armi, ma reclutati aveva uomini scellerati tanto che ponevano insidiosamente le mani nel sangue dei Sanfedisti. » E tale asserzione è pur confermata nelle storie dei più imparziali scrittori liberali. Appunto il danno della Romagna e di ogni altro popolo che tenta rivolgimenti è che vengano accomunati con idealisti, pensatori, filosofi, generosi d'ogni maniera, i vagabondi, gli oziosi, i turbolenti, i senzapatria e i senzacoscienza.

Il Cardinal Rivarola ebbe il precipuo incarico di mandare a compimento i processi politici iniziati dal Rusconi. « Raccogliendo — scrive Maria Perlini — tutti i processi pendenti nelle Legazioni e Delegazioni si trovò dinanzi un immenso guazzabuglio di delazioni, di ritrattazioni, di prove più o meno certe, da dove per uscirne fece una specie di giustizia sommaria. »

Uno degli odiosi delatori che servirono il governo pontificio in Romagna, il cui nome è rimasto ignoto, appartenne alle principali sette, ne svelò i componenti e precisò i loro depositi d'armi; fu quella delazione che condusse all' arresto di una parte dei condannati dalla famosa sentenza sommaria del 31 agosto 1825 il cui testo è pur dalla Perlini riportato in estenso. Fra essi erano i tre suoi congiunti, Paolo, Ermenegildo e Raffaello Perlini cesenati; ed ella dovè ben esser commossa nel corso delle sue ricerche, intese a mettere in chiaro i fatti che condussero al loro imprigionamento e alla loro condanna: « Dopo minuzione ricerche,

---

(1) Saverio Tomba, « Memorie », Cronaca ms. Faentina, in Perlini. — Cfr. Rava; « prefazione alla memorie del Frignani ». Bologna, Zanichelli. 1899.

ella scrive, ho potuto constatare con orgoglio che i miei parenti, sebbene fra i maggiormente colpiti, furono tra i più fermi e subirono la loro triste sorte senza lamento e sopratutto senza umiliarsi *mai* a coloro a coloro che li avevano così ingiustamente perseguitati. Vissero scoraggiati, augurando alla patria l' attuazione di quel grande ideale a cui sacrificarono gran parte di loro stessi e dei loro averi, convinti che la virtù sta nell' azione e nel sacrificio, la potenza nell' unione e nella costanza della volontà ». La sentenza colpiva pure fra gli altri il Conte Giacomo Fattiboni e il Conte Edoardo Fabbri « anima nobile e indomita, tempra di filosofo dell' antichità ». A proposito di quella sentenza Luigi Carlo Farini informa come dei cinquecentotto individui che comprendeva, sette condannasse all' ultimo supplizio, tredici ai lavori forzati a vita, sedici per vent' anni, quattro per cinque anni, due per un anno, due per l' esilio perpetuo; che duecentoventinove erano puniti colla sorveglianza ed il *precetto politico* di primo ordine, e centocinquantasette con quello di secondo ordine. « Il primo, spiega l' illustre storico, obbligava a non dar passo fuori della città e provincia nativa; a ritirarsi in casa ad un' ora di notte, a non escirne prima del levar del sole; a condursi innanzi all'ispettore di polizia ogni quindici giorni, a confessarsi una volta al mese, e provarlo alla polizia con testimonianza di un confessore approvato; (1) infine, a fare ogni anno gli *esercizi spirituali* per tre giorni almeno, in un convento da scegliersi dal vescovo. Punita la disubbienza con tre anni di lavori pubblici. Il precetto di secondo ordine era poco meno grave. La pena sancita più mite. La pena di morte venne commutata in quella della prigionia perpetua. Dei cinquecentotto condannati dal Rivarola, ci dice ancora il Farini, trenta erano nobili, centocinquantasei possidenti o commercianti, due preti, centosettantacinque impiegati, ventotto militari, settantadue medici, avvocati, ingegneri e uomini di lettere, il resto artigiani. La sentenza faceva fondamento in semplici indizi di aggregazioni a sette liberali ed era pronunciata dal Cardinale a latere senza nessuna maniera di guarentigia, sia di difesa, sia di pubblicità, e senza altra guida, che l'arbitrio del porporato giudice. Seguiva un bando col quale perdonati tutti i settari non compresi nella sentenza si dichiarava che se nuovamente si accostassero alle sette sarebbero puniti anche della colpa di cui allora erano assolti; e da ultimo era sancito che quindi innanzi i capi e propugnatori di sette sarebbero pu-

---

(1) Cfr. Perlini, p. 108 « Veramente tale punizione era più di nome che di fatto. In una lettera del 30 nov. 1825 il Card. Albani domandava al R. se i precettati dovevano presentarsi semplicemente ogni mese, e l' eminentissimo rispondeva che bastava il mero atto di presenza.

niti di morte in seguito alla semplice cognizione *(per inquisitionem)*: i detentori d' armi, emblemi o danaro con vent' anni d' opera pubblica; gli aggregati con dieci; infine con sette anni di galera coloro che scienti o sospettanti l' esistenza di una setta, o la pertinenza di un individuo ad una setta non se ne facessero delatori ». Tuttavia il Rivarola non fece perire nessuno e diminuì e commutò le pene.

Nella sua prefazione al lavoro di Maria Perlini il prof. Ferruccio Quintavalle osserva: « Ciò che principalmente manca nei processi del Card. R. è la scrupolosa legalità dei giudizii austriaci, ma in cambio il prelato mostra, non già nelle condanne, che sono enormi, ma nell' applicarle e nello sminuirle e nello scemarne gli effetti una mitezza sconosciuta affatto al governo austriaco e agli altri governi italiani. Non a torto il Rivarola si vantò *severo come giudice, clemente come sacerdote.* Sette furono i condannati a morte, ma mentre i più dei principi italiani avevano assaggiato il sangue dei liberali, queste condanne furono tutte commutate. E anche le condanne minori o non vennero applicate o si applicarono con corriva indulgenza..... E in quale altro luogo le condanne poterono essere scontate in monasteri anzichè in carcere, e i condannati chiedere e ottenere particolari favori dal governo e di questo conservare assegni e pensioni? E dove i governanti si preoccuparono come in Ravenna perchè i detenuti fossero ben trattati? Si confrontino infine gli speciali riguardi di trattamento usati dal Rivarola verso quel nobilissimo patriotta del conte Edoardo Fabbri, con il contegno del governo austriaco verso i nostri patriotti e segnatamente verso il Confalonieri dopo il colloquio di Vienna. ....Non mi nascondo ripeto, tutte le enormità di questo processo: il gran numero di giudicati con una sola sentenza, l' esagerazione delle pene, la nessuna serietà e cautela con cui furono fatti gli esami e accettate le testimonianze, la sommarietà del giudizio: ma se anche di tutto fosse personalmente responsabile il Rivarola, penso che in nessun altra regione d' Italia le condizioni sociali erano più turbate, i delitti politici e comuni, che spesso si confondevano e immedesimavano, più numerosi che nelle Romagne: che il Rivarola forzatamente aveva dovuto riunire in fascio i processi di tutte le quattro legazioni; che a non volere eternare i processi non c'era altra via che il giudicare sommariamente ».

La sentenza sommaria non ebbe quelle conseguenze che il Legato se ne aspettava. Le sette non si disperdevano, gli animi non si quietavano sbigottiti, e se si rintuzzavano un istante non era che per manifestarsi poi più fieri e veementi. La vendetta insidiava intanto la vita del Cardinale: a Forlì un garzone d' osteria avea deciso d' ucciderlo ma il colpo fallì: a Ra-

venna un garzone di fornaio tentò fornirgli pane avvelenato, ma l'attentato fu scoperto e sventato a tempo dal padrone che avvertì nel pane una strana colorazione. La sera del 23 luglio 1826, festa di Sant'Apollinare, protettore di Ravenna, fu stabilito (1) di assalire il legato mentre tornava al proprio palazzo dopo avere assistito a un'accademia in onore del Santo. Infatti nel portone di casa Loreta, ora di Clemente Triossi, un individuo si mise in agguato ad aspettare il momento opportuno. Ma mentre il colpo partito dalla sua pistola feriva il canonico Ignazio Muti, il Cardinale restò incolume e se la cavò con un po' di paura che non dimostrò punto, conservando, com'era solito, anche in quell'occasione la sua impeturbabile serenità. Egli s'illudeva di aver sempre agito con giustizia ed era convinto che le passioni romagnole avessero ben bisogno di esser contenute nei formidabili argini cementati dai secoli, le cui breccie egli da buon ministro di Leone XII prescrivevasi di riparare; ma le fiumane imponenti, gonfie e torve, straripavano nonostante ogni ingegnoso riparo; e gli sforzi per contenerne l'impeto se allora sembravano doverosi e poderosi oggi appaiono insani e puerili. Richiamato subito dopo l'attentato, quasi contro sua voglia, a Roma e investito da Leone XII da alto ufficio in quella città, il Rivarola abbandonò a malincuore Ravenna; uno degli ultimi atti del suo Governo fu la fondazione in quella città dell'Accademia di belle arti. Sotto il breve pontificato di Pio VIII ed in quello di Gregorio XVI, non si occupò di politica, ma, fatto Prefetto delle acque e paludi, a lui furono affidate colossali imprese, quali il deviamento dell'Anio, compiuto in tre anni, opera degna degli antichi Romani, il traforo del Monte Catillo e molte altre importanti, in più luoghi dello Stato pontificio. Il cattivo gusto del tempo non permise che il Cardin. Rivarola lasciasse l'impronta dell'eleganza, come lasciò quella della grandiosità, in varie opere edilizie a cui attese, come la ricostruzione del tempio di Santa Maria degli Angeli nella incantevole pianura sottostante ad Assisi. Il Rivarola che i suoi filosofi dipingono come arguto, faceto, affabile, caritatevolissimo, ma a cui non balenava l'idea che il suo modo di governo potesse essere incompatibile con le nuove aspirazioni dei popoli, morì in Roma il 7 novembre 1842. Pochi giorni prima aveva ricevuta da Carlo Alberto la massima onorificenza dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Richiamato a Roma il suo legato dopo l'attentato di Ravenna, Leone XII non mandò a sostituirlo altro Cardinale ma, deciso di

(1) Il Rava nella prefazione alle « Memorie » del Frignani dà notizie del complotto, di cui forse fu autore un medico, certo Girolamo Mazzoni, per causa tutt'altro che politica. I particolari del fatto si vedano in: Primo Uccellini, op. cit.

far giustizia *ad terrorem*, nominò una Commissione speciale per le quattro Legazioni con pienissimi poteri diretti a scoprire gli autori dei fatti micidiali accaduti e disperder le sette, e ne affidò la presidenza a Monsignor Filippo Invernizzi prete secolare. (1) L' arrivo della Commissione sparse terrore nel popolo, ma — scrive Domenico Antonio Farini — non meno grande era quello di cui essa era compresa: « Non si può dire quali o quante fossero le precauzioni che usasse per porsi in sicuro. Cercava perfino di chiudersi in casa, a segno che questa non avesse comunicazione alcuna con le case vicine. Nessuno dei membri suoi compariva in pubblico e pareva non che comandasse ma che servisse ». La polizia dell' Invernizzi venne ordinata dal Nardoni, famoso nella polizia pontificia che abitò a Ravenna la casa ove era stato Byron. Costui pensò di calzare di feltro i carabinieri detti perciò *scarpaleggiera*, condotti dalla Commissione per suo particolare servizio; di modo che di notte quando udivano i passi dei cittadini si appiattavano e poi uscivano all' improvviso e li circuivano. (2) L' Invernizzi fu così freddo e malvagio nel suo operato da far quasi rimpiangere la partenza del Rivarola; disfece parte di ciò che questi aveva fatto e fece arrestare alcuni che il Cardinale aveva creduto potere o dover rilasciare. Numerosissimi furono gli arresti di innocenti confusi coi rei, motivati da delazioni venali o da semplici indizi; le carceri non bastavano più. La Commissione assicurò l' impunità e promise beneficj a chi si fosse presentato spontaneamente a deporre. Ma per uscir liberi gli spontanei dovevano rivelare i nomi dei complicj, consegnar armi, carte ed oggetti che avevan servito a scopo settario. Molti degli arresti e delle condanne perpetrate dalla Commissione si dovettero alle delazioni di Stefano Piavi, che si era mostrato prima dei più zelanti carbonari: furono i suoi rapporti che condussero all' arresto di due fra i più attivi e convinti agitatori, Angelo Frignani e Gaetano Rambelli. Il primo imprigionato nel Forte di Pesaro, lasciò nelle sue memorie testimonianza della scelleratezza della moglie del Comandante, a buona ragione soprannominata *la jena*.

Accertato l' autore del primo attentato al Card. Rivarola nella persona di Domenico Zauli di Faenza, garzone di osteria, questi sospetto anche dell' assassinio del sacerdote Carlo Brentani fu decapitato il 13 agosto 1827 sulla Piazza di Faenza. Alcuni documenti indicati dalla Professoressa Perlini dànno triste notizia di qualche particolare dell' esecuzione. Ella riassume:

(1) Vedansene particolarmente notizie nelle « Memorie » del padre pubblicate da Z. Fattiboni, Cesena, 1885, vol. I.

(2) Rava, o. c.

« Invernizzi mandò subito pel boia e quì è curioso un carteggio tra il presidente della commissione speciale e il Card. Albani pel viaggio di quel personaggio e dei suoi delicati istrumenti. L' Invernizzi chiedeva al Legato di Bologna di *sollecitare* pel futuro lunedì 13 l' arrivo del maestro di giustizia che, con le consuete cautele, doveva giungere di notte, atteso fuori di porta Imolese da un incaricato. Il Cardinale Albani il giorno dopo, 11 agosto, rispondeva d' urgenza d' aver disposto che alle 6 pom. del sabato partisse il maestro col suo aiutante scortato dai carabinieri e dalla guardia campestre Comellini, che doveva servirgli di guida, perchè arrivasse così la domenica mattina, 12, prima dello spuntar del giorno. L' Invernizzi chiedeva che il boia viaggiasse portando con sè il palco del patibolo, ma l' Albani opponeva che « ciò non si era mai costumato » che il palco si sarebbe costruito lì per li....

« La spesa pel trasporto della ghigliottina fu fissata a ventotto lire.... »

Ma nonostante il terribile esempio della esecuzione, nonostante le condanne all'ergastolo, continuavano le confische dei beni, gli assassinj. Nel settembre dello stesso 1827 veniva ucciso a Faenza Tommaso Querzola, uno dei capi dei Sanfedisti, nè nonostante i molti arresti si giunse ad accertar l'uccisore. Uno dei coinvolti nel processo, Bartolomeo Romagnoli di Faenza riuscì a fuggire, ma ritrovato ed imprigionato si uccise in carcere. Più tardi il popolo faentino ne dissotterrò il cadavere e lo portò con pazza pompa nella Chiesa dei Minori Osservanti, servendosi della figura del giovane fanatico per nuovo segnacolo di odio e violenza.

Altre sentenze capitali emanava la Commissione dopo la revisione dell' antico processo per l' omicidio del Conte Matteucci e per l' attentato del Card. Rivarola in Ravenna. Maestro Titta rialzò le forche, che l' occupazione francese aveva abolito in Romagna, più atte secondo Leone XII ad incutere durevole terrore nel popolo, giacchè i cadaveri vi restavano appesi tutto il giorno; sul legno infame alzato per l' ultima volta in Ravenna la mattina del 12 maggio 1828 morivano Luigi Zanoli, Angelo Ortolani, Gaetano Montanari, Abramo Isacco Forti; sulla sera vi saliva Gaetano Rambelli che, protestando la sua innocenza e ribelle al sacerdote che voleva confessarlo, fu impiccato per metà! L' accurato Maestro Titta potè quella sera nelle *Annotazioni* alle sue giustizie segnare sino alla 270!

L' Invernizzi partì colla sua Commissione, mancante solo del Colonnello Ruvinetti colpito da aplopessia, il 18 Settembre 1828. Prima di partire, informa il Rava, fece richiamo di coloro che nel luglio 1821 erano stati mandati ai confini e che volontariamente si erano allontanati perchè facessero spontanea ritratta-

zione, e potessero così rimaner tranquilli ai paesi loro. Assunse quindi il governo politico il Cardinal Macchi. La Commissione passò a Rimini, poi a Cesena e si sciolse con la morte di Leone XII. « Quando scoppiò la rivoluzione del 31 molti patriotti avevano già lasciato la vita sui patiboli, ben 800 erano stati gettati nelle prigioni politiche di San Leo, di Civita Castellana, d' Ancona e di Pesaro (1) ».

Con la paziente ricerca dei documenti negli Archivi di Bologna, di Ravenna, di Faenza e di Roma, alcuni dei quali ella pubblica e molti altri ella indica descrittivamente nel suo lavoro, la signorina Perlini avvalora di prove molto di ciò che a proposito delle agitazioni in Romagna dal 1824 al 1828 era accennato o riassunto nello *Stato Romano* del Farini e nelle diverse Memorie di patriotti romagnoli del periodo da lei studiato, pubblicate da varii in questi ultimi anni (2). Ella fa pur conoscere varie lettere scritte dai suoi congiunti che soffersero per la libertà italiana. Non fu permesso alla zelante ricercatrice l' esame degli atti processuali già conservati in Castel Sant' Angelo, dal 1870 passati nel R. Archivio di Stato in Roma, contenuti in varii voluminosi incarti portanti il titolo: Tribunale supremo della Sacra Consulta, Commissione speciale pei processi politici dal 1804 a tutto il maggio 1849, coi quali ella avrebbe voluto ricostruire i processi Rivarola. Auguriamo che l' ardente volontà della giovane scrittrice le faccia vincere gl' incagli amministrativi e che ella possa proseguire a documentare la storia dell' importantissimo periodo romagnolo.

EMILIA FRANCESCHINI

(1) COMANDINI ALFREDO. « Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Ferdinando Comandini ». Bologna, Zanichelli, 1899.

(2) È un vero peccato che ella non abbia corredato il suo grosso volume con buoni indici e particolarmente con uno alfabetico dei nomi e delle cose notevoli.

Sul Monopolio delle assicurazioni vita

Pare destinato che il Governo, certo senza averne la intenzione, non sappia lasciare tranquillo il mercato un solo momento. Qualche anno fa le sue tergiversazioni sulle forniture delle corazze per le navi hanno portata la agitazione sui valori della Terni e per molti mesi la speculazione approfittò del fatto per tenere sospeso il mercato facendo perdere a quel titolo più di mille lire. Poi coi fatti si è visto che la agitazione era effimera, che lo Stato non può avere le corazze se non dagli stabilimenti di Terni, e tutto è ritornato come prima.

Più tardi furono i valori saccariferi che dovevano essere colpiti da nuovi balzelli che si riducevano in minorazione della protezione. Tra affermazioni e smentite per molti mesi si verificarono oscillazioni molto sensibili nei titoli zuccheriferi, e finalmente tutto si limitò ad un maggior aggravio di poco più di sei lire.

Ora è la volta dei valori delle società di assicurazione; i progetti dell' on. Nitti hanno fatto perdere alle azioni delle società assicuratrici molte diecine di lire in poche settimane, e poichè, nel suo ultimo discorso l' on. Ministro affermò soltanto che PER ORA si occupava della assicurazione vita e resisteva alla tentazione di occuparsi anche di altri rami, il mercato, in quel *per ora,* vide una minaccia prossima e le azioni delle società assicurazioni incendi soffrirono un notevole ribasso.

Si dirà che il Governo non deve preoccuparsi di questi effetti che i suoi disegni di legge producono; e si dice benissimo. Ma allora non bisogna lamentare la speculazione al ribasso, non bisogna alludere alle cosidette « bande nere » e non bisogna lamentarsi se il capitale privato è sempre più diffidente e schivo dall' impiegarsi nelle industrie e nei commerci. Il fatto che lo Stato lasci che il capitale privato si arrischi in imprese complesse, che domandano molti anni di attesa e di lavoro, senza rimunerazione o con limitatissima rimunerazione, e poi, non appena il periodo più scabroso sia superato e l' impresa prometta i giusti benefizi che i precedenti sacrifizi bastano a spiegare, lo Stato intervenga e proibisca il libero esercizio dell' industria perchè comincia a diventare redditizia, non è certamente un fatto che valga a rassicurare il capitale, a renderlo come deve essere ardito, ed a stimolare le sue iniziative.

Non vediamo che in altri paesi si operi così; anzi è sopratutto una cura continua dei pubblici poteri a rassicurare alle indu-

strie un regime pacifico e tranquillo, ad eccitarne lo sviluppo a coadiuvarle nella ricerca di nuovi sbocchi. E d'altra parte non riteniamo che l'Italia sia nè così ricca, nè i suoi uomini di Stato sieno così straordinariamente intelligenti e dotti, da potersi permettere il lusso di siffatti esperimenti.

Però siccome professiamo il principio essere bene ragionare e discutere non in base di ciò che dovrebbe essere, ma in base di ciò che effettivamente è, così lasciamo andare tali malinconiche riflessioni e vogliamo brevemente esaminare l'argomento del Monopolio delle assicurazioni sulla vita.

L'annuncio che il Ministero intendeva di proporre al Parlamento di assumere il Monopolio delle assicurazioni sulla vita, per devolvere gli utili di tale Monopolio a render più facili le pensioni agli operai, ha subito sollevato una vivace discussione; gli uni affermando che le Compagnie di assicurazione conseguono benefizi notevoli che andrebbero, col Monopolio, a vantaggio dello Stato e quindi delle istituende pensioni agli operai; gli altri asserendo che tali larghi benefizi erano fantastici, che si riducevano appena a quattro o cinque milioni, somma troppo piccola perchè valesse la pena di portare una notevole perturbazione sul mercato. E poichè in una autorevolissima rivista un deputato aveva fatta la cifra di benefizi nientemeno che di quaranta milioni, è evidente che una ragione deve esistere perchè sia possibile in buona fede una discussione su così grandi differenze.

Egli è che parlando di benefizi conseguiti dalle Compagnie di assicurazioni è possibile venire a conclusioni così diverse e divergenti in quanto può essere diverso il significato che si dà alle parole « utili o benefizi conseguiti dalle Compagnie ».

Vediamo di spiegarci con chiarezza.

Il meccanismo finanziario delle assicurazioni vita, non è nè soverchiamente complicato nè misterioso. In sostanza gli assicurati pagano per un certo numero di anni o fissato *a priori*, o determinato dalla durata della vita (ed anche in questo caso, sebbene non sembri il numero degli anni è sempre fissato nelle grandi medie dalle tavole di mortalità) pagano, diciamo, una certa somma annua che si chiama premio. Le Compagnie di assicurazione amministrano questi premi in modo che, spirando il numero di anni convenuto o quello che la morte determina, l'assicurato od i suoi eredi ricevano dalla Compagnia stessa un dato capitale. Naturalmente la altezza maggiore o minore del premio è in proporzione della presunta durata del pagamento del premio stesso, e varia colla età dell'assicurato, perchè ogni età ha un grado maggiore o minore di probabilità di vita. Perciò gli uomini che si assicurano nel pieno vigore della loro vita pagano meno degli uomini

più anziani; perchè i primi hanno probabilità di vivere più a lungo e quindi di pagare il premio per un numero maggiore di anni.

Il diverso ammontare dei premi secondo le età costituisce le tariffe, le quali sono costruite in base alle tavole di mortalità.

Vediamo ora come le Compagnie amministrano tali premi per ricavarne al termine del periodo fissato il capitale necessario a sodisfare l' obbligo assunto verso l' assicurato.

Una parte di questi premi, in una misura che oscilla intorno al 18 °/₀ circa, serve a pagare le spese di amministrazione compreso il benefizio che deve ottenere il capitale di fondazione della società; l' altra parte che oscilla intorno all' 82 °/₀ viene impiegata in ciò che si chiama « riserva matematica » e che è costituita da rendita dello Stato, da altri titoli di piena sicurezza, da stabili, da terreni, da mutui ipotecari ecc. ecc. in modo che tali somme, accresciute sempre dal frutto che annualmente rendono, costituiscano dopo il nnmero di anni fissato il capitale promesso all' assicurato.

Ora avviene che, quando una Compagnia abbia superato il periodo di infanzia, durante il quale le spese sono maggiori dei benefizi, cominci ad avere distribuite le spese sopra un numero di affari così grande, che diventano una piccola percentuale della somma degli affari stessi, ed allora gli utili netti che ricava dalla industria comincino ad essere di qualche rilevanza e compensino il capitale di quei sacrifizi che ha dovuto fare nei primi anni. Tali utili si chiamano *industriali* perchè derivano dal puro e semplice esercizio della industria senza che entrino altri elementi a costituirli.

Ma le Compagnie di assicurazioni possono avere anche altri utili al di là degli industriali e ne enumereremo i principali.

Una Compagnia può aver calcolato, come di solito calcola, che occorra per esempio l' 82 °/₀ del premio annuo perchè impiegando al 3 ½ per cento, sia dopo il termine fissato, il capitale da pagarsi all' assicurato. Se non che la compagnia di fatto impiega quell' 82 °/₀ dei premi, non già al 3 ½ ma al 4 ed anche al 4 ¼ per cento. È chiaro quindi che consegua un benefizio più o meno grande secondo che le è più o meno facile impiegare la quota dei premi a più alto saggio di interesse. Ed è chiaro del pari che una Compagnia, dopo qualche anno di funzionamento possa aver già accumulato una somma di quote di premi (riserve matematiche) così notevole che un guadagno di pochi centesimi per cento sull' ammontare di tali riserve, costituisca per il capitale proprio della Compagnia (che di solito è esiguo) un benefizio di qualche importanza. Ecco quindi un utile che si dirà extra-industriale,

che la Compagnia può conseguire; una parte di questo utile potrà essere distribuito agli azionisti, ma un' altra parte dovrà essere messo a riserva per far fronte a possibili perdite, poichè l' esperienza insegna che quanto maggiore è il frutto che si ricava da un capitale, tanto maggiore è anche, di solito, il rischio che si corre di perdere o in tutto od in parte il capitale stesso.

Si è detto che l' altezza del premio che paga l' assicurato è in relazione alla sua età, cioè alla durata del pagamento del premio stesso; e che per stabilire la probabilità di vita vi sono delle cosidette tavole di mortalità o di sopravvivenza, le quali, in base all' osservazione di grande numero di età dei morti, determinano per ogni età quanta sia la probabilità di vivere per un certo numero di anni; o, meglio ancora, quanti anni ha ancora la probabilità di vivere un individuo che abbia una data età. Ora si intuisce subito che se in un paese per qualsivoglia causa la mortalità vada diminuendo, cresce la durata della vita, e quindi la mortalità effettiva diventa minore della mortalità calcolata dalle tavole. Perciò l' individuo, che avrebbe dovuto secondo le tavole vivere per esempio venti anni, ne vive ventidue, e quindi paga ventidue premi invece che venti. Ora in Italia, dove la mortalità era un tempo altissima, è avvenuto che, non ostante l' aumento della popolazione, diminuisse notevolmente.

Nel 1872 con una popolazione di 26.8 milioni di abitanti si ebbero 827.498 morti; ora invece con una popolazione di 34.6 milioni di abitanti si hanno circa 720.000 morti. Questa diminuzione della mortalità, dovuta al diffondersi della igiene sotto molti aspetti ed alle migliorate condizioni economiche del paese, costituisce un altro benefizio delle Compagnie. Benefizio pero che le Compagnie bene organizzate debbono in gran parte collocare in fondi riserva, perchè una epidemia, ad esempio, può ad un tratto in pochi mesi assorbire, accrescendo la mortalità, il vantaggio ottenuto in più anni precedenti.

Infine un' altra categoria di utili può conseguire una Compagnia di assicurazione vita, in un paese come l' Italia, dove prima lentamente poi improvvisamente con grande slancio vi fu un così grande miglioramento nella vita economica del paese.

Basta rammentare che il consolidato italiano 4.34 per cento valeva trenta anni or sono appena 80 ed oggi il 3 $^{1}/_{2}$ per cento vale 104; che il valore dei fabbricati in molte città è più che triplicato, per comprendere che le Compagnie di assicurazione le quali riscuotono ora circa 60 milioni di premi annui, e quindi hanno accumulato potenti riserve matematiche, devono aver conseguìto benefizi notevoli su questo aumento dei valori mobiliari ed immobiliari. Anche di questi utili, che hanno sempre carat-

tere extra-industriale, le Compagnie devono avere costituite delle riserve, perchè pur troppo la esperienza insegna che agli anni delle vacche grasse possono succedere quelli delle vacche magre.

Queste considerazioni spiegano quello che si diceva più innanzi, che le divergenze nel giudicare sugli utili che conseguono le societa di assicurazioni sulla vita, dipendono dal diverso punto di vista dal quale si considerano gli utili stessi.

Ecco infatti coloro che affermano: lo Stato col suo Monopolio, non dovrebbe fare assegnamento che sugli utili strettamente industriali; perchè lo Stato non può piantare un ufficio che comperi e venda titoli o case o terreni; e allora gli utili industriali sono pochi, così pochi anzi che non si può pensare che servano a qualche cosa di serio per istituire le pensioni operaie. Ma d' altra parte ecco coloro che non si scoraggiano ed affermano che il Ministro ha precisamente in animo di istituire una azienda assicuratrice di carattere industriale, la quale amministrerà le riserve matematiche, farà mutui al 4 ed al 4 $^1/_2$ per cento ai Comuni, alle Provincie, ai Consorzi, e quindi ricaverà dall' impiego delle riserve stesse quanto ricavano ora le società. Forse questi ultimi non riflettono abbastanza che, data una simile azienda, lo Stato dovrà circondarla da tali cautele e da tanti controlli che le spese assorbiranno tutto o quasi tutto il benefizio che si spera di ricavarne.

Ad ogni modo è certo però che male si apporrebbe lo Stato se credesse di poter esso pure conseguire i benefizi che in questi ultimi trenta anni hanno conseguito le Compagnie. È presumibile che la rendita che è a 104 aumenti di altri 20 punti fra trenta anni? È presumibile che i terreni, i fabbricati subiscano nei prossimi trenta anni gli aumenti di valore che hanno conseguito negli ultimi trenta anni passati?

È da ammettersi possibile che lo Stato possa impiegare come le Società al 4 ed anche al 4 $^1/_4$ in media le riserve matematiche, ma anche questo benefizio è ben lungi dal poter dare quella somma così cospicua a eui è stato accennato.

D' altra parte se lo Ststo, come pare abbia asserito l' on. Ministro, non intende di riscattare il portafoglio delle Compagnie, per qualche tempo almeno, dovrà subire esso pure la legge inevitabile del tirocinio e vedere le spese superiori agli utili, finchè il numero degli assicurati non sia tale da dare una cospicua cifra di premi, ed i premi accumulati nelle riserve matematiche non diano il benefizio a cui sopra si è accennato.

Ora come va che il Ministro ha asserito che sino dal secondo anno otterrà utili cospicui?

Mentre scriviamo non sappiamo ancora quale sia il piano

dell' on. Nitti e su quali elementi egli basi le sue speranze; ma se sono vere le affermazioni di coloro che presumibilmente, perchè difendono la statizzazione delle assicurazioni, dovrebbero essere bene informati, è bene sin d' ora tener conto di certe tendenze ed esaminare se mai non si debbano giudicare come illusioni, o peggio, errori ai quali si andrebbe incontro con soverchia leggerezza.

Si afferma infatti che il Monopolio delle assicurazioni non potendo fondarsi sugli utili industriali puri e semplici, i quali non si potrebbero conseguire se non dopo molti anni; non potendo nemmeno fare assegnamento sopra utili derivanti dal maneggio oculato e prudente dei capitali di cui disporrebbe l'azienda da stabilirsi, perchè non può essere consentito dallo Stato quell' ufficio di comprare e vender titoli, di speculare su terreni e fabbricati come possono fare le compagnie private; e d' altra parte non essendo sperabile che d' ora innanzi, per il notevole aumento di valore già avvenuto dei titoli di Stato, che sono già sopra la pari, o per il margine lasciato dalla minore mortalità, che in gran parte è già conseguito, si possano ricavare notevoli utili straordinari, — si abbia invece in animo di diminuire la quota dei premi devoluta alla riserva e si costituisca quindi un margine cospicuo che andrà tutto a beneficio del Monopolio.

Già questo concetto è stato da altri manifestato ed è perfino sfuggito ad un uomo, certo non ignaro del meccanismo delle assicurazioni, l' on. Bonomi, il quale fraintendendo la funzione delle riserve matematiche, ha creduto di affermare che esse non sarebbero più necessarie, almeno nella misura voluta dalle Compagnie private, quando fosse lo Stato quello che esercita le assicurazioni.

Ora è bene intendersi su questo punto: le riserve matematiche non sono destinate a coprire eventuali deficiense delle Compagnie, non sono cioè riserve prudenziali, ma sono soltanto i capitali-premi degli assicurati che messi a frutto devono costituire, come già abbiamo più sopra chiarito, nel numero fissato di anni il capitale-assicurazione. Ora potranno i calcoli più o meno rigorosi stabilire che le riserve matematiche siano formate da una quota maggiore o minore di premi, ma in ogni caso la differenza non può essere che minima e mai tale da rappresentare un margine cospicuo su cui fare assegnamenio.

Il dire: ma trattandosi di Monopolio assunto dallo Stato, la garanzia morale è tale che basta una riserva molto minore per assicurare il pubblico. — Quì si cade in un vero e proprio inganno sulla funzione delle riserve matematiche, le quali non possono essere che quel tanto che risulta dai calcoli. Sarebbe lo

stesso che si dicesse che versando una data somma nelle Casse dello Stato ad interesse composto, essa raddoppia più presto di quello che non sia versandola per esempio ad una Cassa di Risparmio. La funzione dell' interesse composto non è funzione di fiducia maggiore o minore, ma è semplicemente funzione aritmetica che sta in relazione col saggio dell' interesse e col tempo, e niente altro.

Ora siccome non è possibile ammettere che questi principi sieno ignorati da chi si mette a discutere di assicurazioni, vi è luogo di temere con qualche fondamento che altro sia il concetto di chi nutre quella speranza.

Infatti si potrebbe benissimo stabilire il principio che lo Stato assumendo il Monopolio delle Asssicurazioni incassa i primi e ne usa come meglio crede, e a suo tempo iscriverà in bilancio le somme necessarie per pagare i capitali assicurati. In fondo, si può dire, se le Società assicuratrici col solo ammontare dei premi arrivano a pagare le spese, a pagare i sinistri, ed a conseguire dei benefici, lo Stato, incassando i premi e pagando quando si maturano i sinistri, non solo non può perdere, ma avrà i benefizi di cui hanno goduto e godono le Compagnie di assicurazione.

Il ragionamento non è certamente senza base, considerato da un punto di vista molto superficiale. Lo Stato, si dice, non ha bisogno di mettere a frutto una quota dei premi; basterà che iscriva in bilancio gli interessi di detta quota di premi, o meglio prelevi dai premi una somma eguale agli interessi che essi frutterebbero.

Non si tien presente però con questo ragionamento che il capitale-sinistro che le Società pagano all' assicurato quando la polizza si matura è formata non solo del frutto dei premi, ma anche dalla quota di premi portata a costituire le riserve matematiche, e che il frutto non sarebbe sufficiente ad assolvere il debito contratto verso gli assicurati.

In conclusione adunque non vediamo possibile che lo Stato possa escogitare dei metodi nuovi per i quali possa conseguire utili così cospicui come quelli che si vogliono far credere possibili. A meno che non si portino a teoria le illusioni, cioè si tengano per utili i premi e per spese a carico del bilancio i sinistri; in tal caso certamente per molti anni gli utili sarebbero cospicui,... ma poi verrebbe il *redde rationem,* ed il bilancio dello Stato dovrebbe restituire quello che avrebbe indebitamente incassato.

Sarebbe però fare torto alla intelligenza ed alla dottrina dell' on. Nitti supponendolo capace di un simile metodo e conviene credere che coloro i quali sostengono metodi simili, siano, più che amici, avversari dell' on. Nitti.

Settignano, Maggio. A. J. DE JOHANNIS.

NOTE FILOSOFICHE

Sommario: Studi sulla Religione — Reinach e il totemismo — « L'evoluzione dell'idea di Dio » di Grant-Allen — I fatti e la loro interpretazione — « Essenza della Fede » di Oliver Lodge — Le opere sulla Religione e i bisogni umani - F. Bonatelli.

Lo studio sulla natura e origine della religione e in generale il problema religioso occupa oggimai seriamente il mondo colto. Nei Congressi filosofici suole figurare una Sezione dedicata a tal problema ed è frequentata ed animata da persone le più varie di carattere e d'indirizzo speculativo: anche nelle sedute generali e nelle altre sezioni speciali si fanno allusioni a quel problema e si rivelano segni non dubbi di sincero interessamento.

Nelle vetrine dei librai i passanti leggono ogni dì i titoli di nuovi libri o di nuove traduzioni di libri vecchi che trattano della religione o di ciò che ad essa si riferisce. Ma tutti notano ormai come i nomi degli autori non sono più come una volta quasi esclusivamente di teologi, ma spessissimo di laici e scienziati illustri. Ciò non rincresca ai teologi d'antico stampo; in fin de' conti (sia detto senza mancar loro di rispetto) essi così si troveranno un poco alleggerito il peso di parlare per tutti la verità religiosa, avranno la soddisfazione di dover rispondere a nuove difficoltà birichine e la buona ventura di ottimi stimoli a non adagiarsi pigramente in mezzo al cumulo di risposte vecchie. Alcuni altri saranno liberati dalla noia di ripeter sempre le stesse cose; avranno la consolazione ineffabile di conoscere che l'universo del bene è molto grande, forse più grande di quello che credevano e che l'universo del vero non può essere stipato in una *Somma* anche di molti volumi.

Non già che certi volumi moderni siano molto più confortevoli di quelle loro *Somme;* oh via! per chi è assetato di comprendere la vita per sapere come deve condursi in essa, chi s'industria di ben conoscere i fini degni dell'agire non si troverà meglio soddisfatto leggendo ad es. l'*Orpheus* di Salomon Reinach o *L'evoluzione dell' Idea di Dio* di Grant-Allen, testè tradotta in italiano da G. Salvadori (1).

---

(1) Fr. Bocca, Editori. Biblioteca di Scienze moderne, N.° 52.

Si tratta di dogmi opposti ad altri dogmi; non importa che il dogma abbia nome diverso, ad esempio « totemismo » o « evemerismo. Pure nemmeno sarebbe giusto il dire che queste stesse due opere non ci insegnino una briciola di vero in più da aggiungere a quello che credevamo essere vero, o che non ci giovino a correggere gli schemi attraverso i quali pretendevamo di vedere la verità o che almeno non ci giovino a farci consapevoli che la verità è assai più ampia e più complessa di quanto pensavamo. Noi, esseri limitatissimi, poniamo tutti, nessuno eccettuato, continuamente dei limiti al vero e non ci accorgiamo; siano grazie a coloro che in qualsiasi modo ci procurano l' inestimabile bene d' ingrandire le nostre idee e di sentire un po' più l' infinito. Ma altr' è apprendere una nuova briciola di vero e altro è scoprire una verità luminosa che chiarisca d' un tratto tutta una gran quistione, tutto un campo di ricerche. Chi pretende di capire e penetrare il fatto religioso, davanti ai dogmi nuovi rimane non meno deluso; chi poi, non potendo altro, s' accontenta di dar la preferenza a quelle formule dogmatiche le quali sono maggiormente capaci di farci operare il bene troverà, io credo, che le nuove formule non sono preferibili. Si tengano ben distinte queste due cose, la raccolta dei fatti e l' interpretazione; i due libri a cui accennavo sono utilissimi e importanti come raccolta di fatti, non come chiave a interpretare i medesimi. Tutti i fatti sono preziosi per la scienza e, dei fatti nessuno ha da aver timore, se appena ama la verità. Ma l' interpretazione è altra cosa, non meno importante, la quale però spetta a noi farla: ciascuno di noi deve farla o rifarla per proprio conto nella sua coscienza e secondo la coscienza. L' interpretazione dei fatti finchè non è opera nostra, finchè è d' altri perciò stesso non ha *per noi* valore effettivo, è solo un' altro fatto tra i fatti. Chi s' appropria le interpretazioni altrui senza rifarle e riviverle alla luce della propria coscienza morale è reo: egli vien meno al suo principale dovere d' uomo ch' è quello di non lasciarsi muovere e sedurre da cosa che non sia verità da lui veduta. Finchè trattasi di cose indifferenti che non compromettono la vita morale e la condotta, possiamo, anzi siamo necessitati ad affidarci a una luce relativa, a una probabilità, e quindi ad arrischiarci; in tali casi si può *giocare*. Infatti più o meno arrischia e gioca chi contratta, chi fa un' affare, chi costruisce una casa, chi coltiva un campo ecc. e non può essere altrimenti. Ma non si gioca la propria persona! Non ci si affida alla fortuna quando si tratta della vita morale nostra!

Quando nella nostra coscienza sorgono dubbi sulla moralità sul dovere, sulla condotta, quando in questa regione si fa il buio l' uomo ch' è buono o vuol esserlo (in tal caso è lo stesso) è

sul suo Calvario. Credenti o non credenti, ma in buona fede, cioè nel buon volere, tutti intendono e sentono, credo io, l' angoscia tremenda e sublime di tali crisi dell' animo umano, angoscia suprema che ebbe la sua più adeguata espressione nelle parole di Gesù: « Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato! ». Qual luce scialba può gettare a mala pena nel cuore di chi si trovasse in simile angoscia, quella interpretazione superficialissima del fatto religioso la quale va sotto il nome di *totemismo?* Bisogna esser ben leggeri e di pensiero insignificante per trovar lì la soluzione del torturante problema e adagiarvisi.

Il totemismo è un fatto, è uno dei modi del primo manifestarsi della religione, ma l' erigere tal fatto a spiegazione universale o anche solo principale dell' origine della religione, come fa il Reinach, è un' *interpretazione* arbitraria e ingiustificata (1).

Si sa che cosa s' intende per *totemismo.* Questa parola d' origine americana vien adoperata a indicare il culto che era prestato a una specie animale da un dato *clan* che veniva appunto denominato e contraddistinto dal nome di quell' animale. I *clans* del cane, del gatto ecc. non solo portavano nei propri utensili incisa o nel proprio corpo tatuata la figura dell' animale, ma credevano di essere imparentati con essi e l' avevano per loro dio e protettore. Ora si vede da ciò come lo stesso totemismo eretto a spiegazione del fatto religioso è un dogma il quale ci lascia perplessi anche se fosse provato davvero che il totemismo abbia avuto luogo presso tutti i popoli ove fu una religione, o proprio presso quel popolo unico da cui per ipotesi si siano figliati gli altri popoli. Ci lascia perplessi giacchè si può, se non altro, chiedere: il primo culto fu per l' animale, creduto progenitore o parente, ovvero fu per il progenitore o parente creduto animale? Non è punto la stessa cosa, e la seconda supposizione verrebbe a dar piuttosto ragione all' « euhemerismo », interpretazione vecchissima ma con certe modificazioni risostenuta dallo Spencer e, sulle orme dello Spencer, con altre modificazioni ancora, dal Grant-Allen. L' euhemerismo rappresenta una supposizione migliore, un pochino più confortevole perchè il culto dei morti o il culto degli antenati umani, è sostituito al culto d' un animale: in altre parole perchè esso, può escludere l' identificazione del progenitore coll' animale adorato.

(1) Eppure, come accade, le riviste mondane e i periodici diffusi dànno poi tali teorie come verità indiscutibili e le annunziano come scoperte palpabili proprio come s' annuncia l' invenzione del radio o la costruzione dell' areoplano... e il pubblico beve, intendendo anche come può. In tal modo ad es. insegnò la teoria del totemismo al mondo elegante, Alfredo Niceforo nella rivista « Ars et Labor » (Marzo 1909).

Ma quest' altra interpretazione, sebbene migliore, è ben lungi dall' appagarci e il Grant-Allen stesso, mentre mette innanzi una lunga serie di fatti scelti e disposti a sostegno della sua tesi, è titubante sulla verità della stessa tesi preferita e tiene a confessarlo. Gli è che l' impressione prodotta sull' uomo dai fatti esteriori, per es. dalla morte non può da sola spiegar tutto, ma piuttosto è occasione all' estrinsecarsi di certe potenzialità essenziali alla natura umana, e il fatto religioso non è spiegato finchè non si studia e conosce a fondo appunto questa natura, che poi non è solo un cumulo d' impressioni....

Altra opera di un laico scienziato illustre sopra argomento religioso è « Essenza della fede in accordo con la scienza » di Oliver Lodge, tradotta anche in italiano, sulla nona edizione inglese (1). Già accennai in altre note a questo volume del Lodge; torno ora a lodarlo sia come prova della non contraddizione anzi non opposizione tra scienza e fede, tra la scienza, intendo, modernissima e una religione, sia come espressione di utili verità e tentativo di rendere popolari certe nozioni scientifiche che agevolano e favoriscono la fede religiosa. È ben ora che si sappia da tutti, anche dal popolo di poca cultura che giura con ineffabile sicurezza e tranquillità sulla parola di chiunque mostra sapere un po' più di lui e insiememente si offre come suo amico, è ora che si sappia anche da lui almeno questo che non esiste un argomento scientifico il quale distrugga la religione quando anzi la religione o meglio una fede religiosa è postulata effettivamente da un' ampia veduta scientifica. È solo la pseudoscienza o quella troppo specializzata, fatta a brandelli o decapitata, quella che può porre innanzi qualche argomentazione di valore apparente contro la fede religiosa; non già la scienza approfondita e ampia. È il Lodge, nome riverito in scienza, chi vi offre questo « catechismo ad uso dei genitori e degli insegnanti ». Eppure fatte le considerazioni suddette, ripensando a quanto è scritto in questo catechismo mi sento spinto ad aggiungerne altre, non tutte confortevoli.

Noi uomini abbiamo bisogno di agire ed intendere insiememente. Quanto al viver fisico, d' esso s' accontentano solo gli uomini meno evoluti, meno consapevoli del proprio vivere; ma quando la nostra vita è più profonda, tende a esplicarsi in moti di volere e di conoscere i quali superino i limiti del vivere fisico e penetrino più addentro nella realtà. In tali condizioni un agire senza intendere o un intendere senza agire non ci soddisfa, come non ci soddisfa nessuna cosa incompleta. Questo bisogno varia

(1) Ars Regia — Milano, 1910.

poi non di natura, ma di intensità e profondità secondo il grado di profondità di vita morale e intellettuale a cui siamo giunti.

Accade perciò che un catechismo qualsiasi può servire al bisogno di Tizio e non quello di Caio. Convien adunque moltiplicarli i catechismi e servirci di quello che fa per noi (1). Ma bastasse! Dai catechismi religiosi infatti che cosa ci aspettiamo? Una regola di condotta e idee che ci illuminino sulla ragionevolezza di tal regola. Ora confrontate fra loro il Catechismo cattolico e questo del Lodge e altri che possiate aver alla mano. È facile rilevare che sono tutti d'accordo sostanzialmente sulle regole morali della vita: qui la scienza e le religioni più evolute si confermano vincendevolmente. Ma poi.... Pare che nell'animo umano non basti la legge morale, la sua giustificazione e la sua osservanza; non basti la fede in un Dio infinitamente perfetto e l'amore pieno verso di esso: rimangono guai e difficoltà, rimane il problema dell'esistenza del male da conciliare colla perfezione divina e rimane il bisogno di una forma concreta e positiva di culto. Or bene il Catechismo cattolico vi offre una conciliazione complessivamente efficace del problema suddetto e vi mette innanzi una forma positiva e concreta di culto religioso come l'unica veramente buona e perfetta; ma tuttociò v'è indicato senza una dimostrazione scientifica sistemata e da sè persuasiva (nè si potrebbe pretendere tal cosa). La fede in queste cose, vi dicono i teologi, è un dono; il che è affermazione grave, infatti se è un dono nessuna dimostrazione per quanto elaborata e sistemata non vi strapperà mai l'assenso.

Tal dimostrazione tuttavia potrebbe agevolare il passo a chi avesse buona volontà. Sennonchè la dimostrazione che va bene per Caio non va bene per Sempronio e quella che va bene per Caio oggi, non serve più per il Caio di domani. Quali le con-

---

(1) Qui è il caso di annunciare la pubblicazione della II parte del II Volume dell'opera « I problemi dell'esistenza » del P. G. Giovannozzi (Tip. Calasanziana. Firenze 1911). È opera di scienziato Scolopio ed ha appunto fra i suoi pregi. oltre quello della perspicuità e limpidezza, l'adattamento ai bisogni moderni della gioventù studiosa. Manco a dirlo, questo volume è integralmente ortodosso. Un'altra opera di religione che si direbbe adatta ai bisogni attualissimi è il « Catechismo di Storia Sacra » di P. A. S. (Cremona - Unione Tip. Ed. Cremonese 1910). Pubblicata con approvazione ecclesiastica fu testè messa all'Indice. Fogazzaro vivo direbbe « Silentium », morto poi, non so, perchè come l'Indice disdice l'autorità vescovile locale, forse Domineddio disdirebbe l'Indice; non lo so, ripeto, lo saprà forse il Fogazzaro. Ad ogni modo non sarebbe a meravigliare e scandolezzarsene; la dottrina di Galileo fu condannata, ma quest'è chiaro anche a noi vivi che non era sgradita a Domineddio, Verità sussistente e viva, il quale, chi sa perchè, ha permesso alla Sacra Congregazione di sbagliare solennemente in quistione tanto grave.

seguenze? Queste: 1. Chi vuol nutrire in sè la vita religiosa è costretto a uno studio continuato e a una riflessione perenne sul problema religioso: se le condanne da parte dell' autorità le quali ogni giorno vanno moltiplicandosi avessero a stornarci da tale studio potrebbero essere eventualmente di danno fatale per la vostra vita religiosa; 2 chi ha il dovere di nutrire anche negli altri questa vita non adempie tal suo dovere se non offre appunto sempre nuova luce di dottrina e scienza per la fede religiosa e tale che risponda bene ai sempre nuovi bisogni della cultura; il che significa quindi ch' egli deve eccellere sugli altri anche nella cultura contemporanea, conoscere la medesima, meditarla con *carità*, comprenderla e giudicarla disinteressatamente affine di poter conoscere i nuovi bisogni. Cosa ovvia e di semplice buon senso....

Nei libri di cui discorriamo, cioè in codesti catechismi si dà, oltre al detto, un complesso di dottrine sui problemi massimi che tormentano il pensiero umano: origine del mondo e dell'uomo destino dell'anima umana, rapporti di Dio coll'uomo e dell'uomo con Dio ecc. Infatti ciò è necessario per mettere in evidenza persuasiva l'esigenze della legge morale e religiosa; la religione implica sempre una fede in una metafisica, fu detto, ed è vero. Or bene è senza dubbio un conforto rilevare che la soluzione di tali problemi in dette opere è cercata almeno nella medesima direzione. Gli uomini non solo sono d'accordo, sostanzialmente, sui principali dettami della legge morale, ma anche intorno ai principali *postulati* religiosi della legge morale, come furono chiamati dal Kant. Ma quando scendiamo ai particolari, quando vogliamo vedere con chiarezza ed evidenza al tutto convincenti quest' ordine di verità, ci troviamo molti delusi. La rappresentazione del vero in tal ordine di cose è quasi sempre un po' velata, non c' è luce solare, ma crepuscolo. Il Catechismo del Lodge aiuta a comprendere molti fatti ed espone intuizioni geniali che faranno del bene a più d' un' anima, tuttavia anch' esso è lì a provare che il mistero si può spingere sempre più in là ma non eliminare. Beati (o forse infelici, perchè in errore) coloro i quali credono di possedere nelle proprie mani la chiara verità universale, il bandolo per risolvere l' emigma dell' uomo e del mondo! Per nostro conto siamo persuasi di conoscere qualche verità certa, ma sempre pochina rispetto ai nostri desideri e rispetto all' infinitezza di quella che non conosciamo. Oh scienza umana sì grande e certamente divina, in qualche senso almeno, come sembri esigua e fatalmente insufficiente quando, insieme con quello che si sa, pensiamo a quanto non si sa! Ma è conforto riflettere che chi dice: « non so » non solo dice una verità, ma dimostra di sentire in qualche modo la verità ignorata; giacchè non è possibile parlare di cosa

che non è *assolutamente* conosciuta. Il non sapere *cosciente* è già un sapere iniziale e indistinto, che mentre non ci lascia inorgoglire ci fa sperare.

Nemmeno ci fa invidiare lo stato di coloro che credono di aver risolto l' enigma dell' universo e poter spiegare a chiare note l' enigma umano. Prendete conoscenza delle loro dottrine e vedrete qual misera e amara risposta offrono alle domande incalzanti che pullulano dal fondo d'un animo meditabondo e non presuntuoso. F. Von Hugel in un articolo pubblicato nel « Coenobium » (*Religione ed illusione,* Fascicolo I-II, 1911) delinea, ad esempio la filosofia religiosa del Feuerbarch, e ne fa una critica, che per verità, era assai facile, e vien fatto di domandarci se valeva la pena di rispondervi, se non era per trarne occasione ad esporre il proprio pensiero sagace, equanime, e spesso assai profondo intorno al fatto religioso. Il quale vorrei qui esporre per sommi capi ma sono costretto a rimandare ciò alla prossima volta, per la tirannia del tempo. Ora invece devo con dolore annunciare la perdita che la cultura filosofica italiana ha fatto per la morte di Francesco Bonatelli. Ottuagenario, da quasi cinquant' anni insegnava filosofia nell' Ateneo di Padova e la modestia sua era pari alla dottrina profonda. Collega dell'Ardigò, egli era uno dei più strenui difensori dello spitualismo, cioè della filosofia che si oppone ad un tempo alle negazioni dei posivisti e alle affermazioni entusiastiche dell'idealismo assoluto. A ragione, io credo, alcuni si lagnano che la fama ch' egli godeva non fosse adeguata al merito. Fu ammiratore del Rosmini e, talvolta anche senz' avvedersene, ne sostenne indipendentemente alcune fondamentali dottrine. Si può dire che da noi continui il suo indirizzo il Prof. F. De Sarlo, e egli ebbe influenze non dubbie sulla formazione e nello svolgimento del pensiero del Prof. B. Varisco (1).

C. CAVIGLIONE.

(1) La *Rassegna Nazionale* del Bonatelli pubblicò: « *Pro aris et focis* », Conferenza (1887) - Il *pessimismo e il Cristianesimo* (1891) - *Un battibecco filosofico* (1900); e nella medesima Rivista parlò del Bonatelli il Prof. De Sarlo nel 1910.

— Al *Casino dei Boschi* in Sala Braganza, villa reale, oggi residenza dei Principi Carrega di Lucedio, dedica un lungo e brillante articolo nella *Provincia* di Cremona del 4 Maggio, il signor A. Grasselli Barni.

AMAREZZE E DOLORI

NOVELLA

— Zitto, zitto, Boby — gridò la nonna al piccino, che strillava, trainando un carrettino — soffro tanto! il rumore mi fa male alla testa! zitto, Boby!...

Ma Boby non capiva, nella gaia spensieratezza de' suoi due anni, e continuava a correre, aggiungendo un suono di trombettina e un rumoroso suonare di tamburo: e la Nonna, sola, nella sua stanza sospirava, con la bocca arsa dalla febbre, e le tempie che le battevano forte forte.

— Signorina, guardi che Boby non corra, che non faccia tanto rumore — tornò a dire la povera vecchia; ma la tedesca le aveva risposto, che Boby era troppo vivace, che era impossibile tenerlo fermo, tanto più, che *Madame* le aveva ordinato di farlo divertire, e di contentarlo in tutto, e le aveva voltato le spalle, mèntre la Nonna appoggiandosi al canapè, piangeva. — È per lui che sopporto tanti dolori — pensava fra sè la povera donna — è per il mio Mario, è per Boby, che sopporto tante amarezze: ma lei! Dio la perdoni!

Lisa infatti, era uscita, senza occuparsi della suocera malata; aveva indossato la sua ricca pelliccia, e alla carrozza che l'aspettava, aveva ordinato di rimanere a sua disposizione. Dove andava? a far visita. Moglie di uno de' primi avvocati di Torino, viveva la vita elegante, una vita di società e di divertimento: adorava il suo bimbo, ma l'affetto non la faceva rinunziare alle gaie conversazioni: affidava il suo piccino alla *bonne,* e la Nonna rimaneva sola a piangere i suoi dolori, la sua dolce vita d'un tempo, le sue gioie sante di moglie e di mamma. Ricordava la casa che l'accolse sposa, che vide nascere i suoi figli, quella casa della quale era stata signora e regina, e che dopo la morte del suo povero marito, aveva dovuto abbandonare con tanto dolore. Oh! ella aveva saputo viver tutta della vita di suo marito, si era data a lui completamente, godendo del suo amore e del suo lavoro. Ma i tempi erano cambiati! Mario stesso, per quanto fosse un giovane onesto e buono, una perla di marito, un babbo pieno di tenerezza per il figliolino, tornava a casa, mangiava e dopo due parole di conversazione, dava un bacio alla moglie e lasciava la casa. Il circolo.... gli amici.... una partita a biliardo poi, era necessaria per sviluppare i muscoli: una chiacchierata

era indispensabile per compensare il lavoro della giornata. E Lisa sola, noiata della vita sempre uguale, cercava una distrazione e un conforto nelle visite alle amiche, negli eleganti salotti della città. La Nonna capiva che Mario, per quanto fosse un tesoro di figliuolo, avrebbe potuto somigliare un po' più il suo povero babbo; forse Lisa sarebbe stata più seria, forse la pace non avrebbe abbandonato quella casa. Ma era mamma! Era sempre pronta a difender Mario, senza badare al risentimento e alla freddezza di Lisa.

Un suono di campanello: è Mario che torna; si stringe fra le braccia il piccolo Boby, domanda di sua moglie, ed appena ha saputo che è uscita e che la mamma è sola, corre nella stanza di lei, e la ricopre di baci!

— Sola? povera Mamma! va male? tanto male? o non potevi far rimanere in casa Lisa? Non era necessario che uscisse!

La mamma gli sorride, ma con quella virtù di abnegazione, che solo le madri posseggono, nasconde la propria amarezza.

— Non sto tanto male: un po' di febbre, un po' d'abbattimento e null'altro! Hai lavorato molto oggi? — e lo bacia in fronte con tenerezza materna.

— Una causa molto interessante: un marito che ha ucciso la moglie indegna del suo affetto; credo che lo porterò assolto. Ma come sono stanco, mamma mia!

Ella fa mille domande, s'interessa di ogni minimo particolare, orgogliosa de' suoi trionfi e della sua gloria.

— Ecco *Madame* — dice la *bonne,* bussando alla porta.

Mario le va incontro, e la Nonna rimane di nuovo sola col suo dolore. Ad un tratto si solleva sul canapè, si accomoda un guanciale, poi si mette in orecchi: — Gridano! Sì, sì, sono loro! Nella stanza vicina una delle solite liti. È Mario, è Lisa, e il cuore della povera donna, batte forte forte: non vorrebbe sentire, ma le parole giungono a lei chiare e distinte: si tratta di una delle solite scene di gelosia; Mario grida più del solito: ella vorrebbe uscire, cercar di metter la pace fra quei due, che, vittime del loro carattere, vivono una vita infelice, ma teme di far peggio e chiama Boby, per consolarsi con lui. — Vieni, Boby, tesoro della tua nonnina, vieni.... — e Boby le corre fra le braccia, la carezza e la bacia.

Mario e Lisa bisticciano ancora; Lisa più bella del solito, ha gettato via la sua pelliccia, e, rossa in viso, con la voce rotta dai singhiozzi, rimprovera a Mario di aver trovato nel suo studio, Carmelita Orbel, quella signora che ha fatto tanto parlare di sè, che ha avuto mille amanti e che si diverte della potenza de' suoi sguardi: e l'aveva trovata nel suo studio, lei, proprio lei; oggi non avrebbe potuto più negare! L'aveva guar-

data con aria di sfida, si era accorta di tutto: ma avrebbe saputo finirla una buona volta, se ne sarebbe andata via col suo bimbo, per non sopportare quella tortura! Inutilmente Mario, cercava di persuaderla, che la sua posizione di avvocato, l'obbligava a ricevere nel suo studio chi gli portava lavoro; inutilmente la pregava di calmarsi, parlandole del loro amore, dei loro sogni di un tempo. del loro bimbo, della povera malata che aveva bisogno di pace: Lisa gridava come una forsennata. Quando Mario entrò nella stanza della sua Mamma, la trovò svenuta sul canapè. Boby era scappato dalla Fraülein, dicendole dopo essersi messo il ditino sulla bocca: — Zitto! la Nonna dorme!

— Lisa — dice la suocera alla nuora — ascolta una parola; sono vecchia e malata, ma non mi manca l'esperienza del mondo; torna a vivere la tua vita d'un tempo, fa' che la pace torni a sorridere nella tua casa. Non vedi che Mario, vive di te e per te? Non torturarlo colle tue gelosie, che non hanno fondamento; pensa alle sue fatiche; egli ha bisogno di tranquillità; non ti sei accorta come era pallido, stamani, prima di andare allo studio?

— I rimorsi! — aveva risposto Lisa, alzando le spalle, sempre adirata per la questione della sera innanzi. E si era allontanata, lasciando sola la suocera e chiudendosi nel salottino. Non voleva nemmeno Boby; non voleva sentir parlare la Fraülein, che da vari giorni la urtava col suo continuo sorriso, voleva restar sola, per riflettere, per pensare ai suoi bei sogni d'un tempo. Non poteva leggere, perchè non capiva, tanto i suoi sentimenti erano in tumulto! Il piano rimaneva chiuso: e per chi mai doveva suonare, se si era accorta benissimo, che mentre ella suonava, Mario parlava con Nora? Non era serio abbastanza suo marito; le donne gli piacevano tutte: lo perdonava la sua Mamma, padronissima! chi molto perdona, molto ha bisogno d'esser perdonato. Queste le opinioni di Lisa, resa cattiva dalla gelosia, capace di commettere qualunque cattiva azione. Un gran risentimento contro sua suocera, non le faceva nemmeno sentir pietà delle sue pene; e mentre la bellezza di Carmelita Orbel, stava davanti ai suoi occhi in aria di sfida, sentiva diminuire il suo amore per Mario, che un tempo aveva adorato come un Dio.

— Nora — gridò Lisa alla governante, mettendo il capo fuori del salottino — dite alla cameriera che non sono in casa per nessuno: e se mia suocera avesse bisogno di me, ditele che sono uscita.

Così anche quel giorno passava, per la povera malata, in una dolorosa solitudine. E le sofferenze aumentavano: sapeva che sua nuora era in casa, ma che evitava la sua compagnia; sapeva che Boby era uscito, senza che ella avesse potuto vederlo, e tutto

aumentava il suo dolore. Si consolava nella certezza dell'amore di Mario, nel pensiero della figlia lontana, ma sentiva tutto il peso della sua esistenza.

Lisa non può più stare in casa; esce per andare incontro al marito; percorre in fretta via Roma, si ferma distratta a osservare i negozi, guarda qua e là, non riesce ad incontrare Mario, e torna a casa adirata contro sè e contro tutti.

— Il padrone? — ha domandato alla cameriera — e Boby, e Nora?

— Non sono ancora tornati, Signora.

Entra nel salottino, si avvicina alla finestra, e vede Nora in fondo alla via.

— Eccola, eccola, ora mi sente! La padrona sono io, Signorina — le dice per mortificarla — dovevate ubbidire, portare a casa il bambino più presto e non prendervi il divertimento di uscire col padrone, per accompagnarlo al circolo! Sono io la padrona, e voi dovete ubbidirmi: Boby prenderà il raffreddore per il vostro capriccio!

I singhiozzi di Nora, rivelano tutto il suo dolore; non osa pronunziare una parola, sa di non aver fatto nulla di male; se si è trattenuta fuori, è stato perchè Boby lo desiderava, perchè voleva star col suo babbo: è innocente. — Non piangete, andate pure! Al bambino penserò io! — e Lisa manda la ragazza nella sua stanza, accompagnandola con uno sguardo sprezzante. Nora continua a piangere; pensa alla sua Mamma lontana, al suo paese, alla sua casa, e il cuore addolorato le fa desiderare la sua Svizzera, i suoi monti nevosi, i suoi laghi pieni d' incanto.

Nora si sente male; il mal di testa non le permette di andare a tavola; Boby è andato a letto, e Mario e Lisa mangiano in silenzio. È lui che comincia a parlare: — E Nora? Come mai non è con noi?

La domanda irrita maggiormente Lisa: dunque è vero che da vari giorni egli cerca la compagnia di Nora.... non gli basta la sua! e stasera ne domanda, non contento di essere uscito insieme con lei.... La chiama Nora e non Fraülein! che intimità!

— È in camera, ha il mal di testa: si deve essere inquietata con tua madre; hanno certi caratteri!

— Con mamma?

— Sì, con mamma!

— Mi pare strano!

— Sai, la tua mamma non è davvero uno zucchero! Alle volte fa certe mosse.... Sarà il male, ma ci vuole una gran pazienza a star con lei!

— E tu risolvi la questione lasciandola sola! Via, Lisa, siamo noi piuttosto che le diamo tanto dolore coi nostri bisticci.

— La nostra vita ormai è così, Mario, e non c' è rimedio; non ne parliamo, non è questo il momento. Ho capito benissimo che Nora cercherà di andarsene, ed ho indovinato che è per qualche strana idea della tua mamma; noi non ne abbiamo alcuna colpa.

— Facciamo il possibile che rimanga, Boby le vuol bene, ella ama il nostro piccino....

— Amare! È gente pagata; Boby lo amo io sola.

— Ma non ti ricordi quel che ha fatto per il nostro bimbo quand' era malato?

— Non me ne ricordo. — E Lisa nascondendo a fatica la gelosia che la consuma, raddoppia il suo odio contro la povera ragazza, giurando in cuor suo che adoprerà ogni mezzo per allontanarla.

— Mamma, perchè piangi? — dice Mario alla mamma che singhiozza disperatamente, levando dal suo tavolino alcune foglie di rosa.

— Piango perchè soffro tanto, perchè, come cadono ad una ad una le foglie di queste rose che ornano il ritratto del tuo povero Babbo, cadono le speranze e le illusioni della mia vita. Devo andarmene di qui; son di troppo in questa casa, ho il mio carattere, le mie idee strane, ci vuole pazienza a star con me, non sono uno zucchero: vado via, figliolo mio, non domandar nulla; verrà con me la povera Nora; io partirò di qui per andare da Anna, a morire nelle sue braccia, e vicino alla tua buona sorella cercherò un po' di pace: non una parola contro Lisa, la lascierò senza rancore.

— Eppure, mamma....

— Va! Mario mio, lascia che ti baci come quando eri bimbo; devi accompagnarmi. Io, nel nome benedetto del tuo povero babbo, troverò un po' di coraggio e un po' di rassegnazione.

Madre e figlio si abbracciarono, confondendo insieme le loro lacrime.

Lisa nel suo elegante salottino, parlava molto animata col professor De Mollet, un vecchio amico di casa, una persona colta e intelligente, una di quelle poche che sanno perdonare le debolezze umane, ed hanno per tutto, una parola di compatimento e di conforto. Parlava di suo marito, della vita triste che da vario tempo viveva; non negava di esser gelosa, ed apriva tutto l'animo suo. Amava Mario, ed era gelosa di lui, nulla di più naturale.

— Sola, sola tutte le sere! Le pare una bella cosa professore? È proprio così: mio marito mi lascia senza pietà, e mia suocera lo difende. È tanto triste la mia vita! Una sera c' è il

circolo, che lo solleva del lavoro assorbente della giornata; una sera la partita al biliardo che gli dà un po' d'energia, un'altra il caffè, il teatro.... poi torna a casa, un bacio a sua madre, una carezza a me.... e mi ama? no, no, no, professore, tutto il mio essere si ribella: non crolli la testa, pronto a compatire tutti; compatisca me! me sola! Un tempo non lontano, la ricordo ancora la nostra villeggiatura a Lerici: si viveva in una bella casetta, nascosta fra i pini, proprio quella ove ora abita Anna. La sera portavamo a letto il nostro bimbo, poi soli soli passeggiavamo nel bel giardino, ricco di fiori. Davanti a noi il mare infinito, attorno a noi come nell'anima nostra una pace dolcissima.... Ora! La Liguria è lontana, e la pace non esiste.

— Ma nulla è cambiato, signora Lisa! Mario è buono e onesto come allora; bando ai sospetti che fanno della sua vita un inferno! Dov'è Mario? Non posso salutarlo?

— È andato ad accompagnare la mamma da sua sorella; non voleva star più con noi; che vuole! Son vecchie! Non hanno terreno fermo. Poi mia suocera ha certe idee....

— E Boby è con la Fraülein?

— Ma che! Anche quella matta è partita: soffriva di nostalgia.

Lisa mentiva, ma si vergognava di confessare la verità. Poi fissando il vecchio amico che la guardava come volesse leggerle nell'animo, si asciugò gli occhi, e incominciò con voce tremante:

— Non le pare che io sia divenuta ridicola agli occhi di tutti, non ha sentito parlare di Carmelita Orbel, di quella bellissima donna, che mi ha rubato il marito, e con lui la mia felicità e la mia pace?

— Mai! Sono esaltazioni, signora; Mario ama sempre sua moglie.

— Bello amore! Non si era accorto, venendo spesso da noi, che Mario dimostrava una speciale simpatia per Nora? Io me ne ero accorta benissimo e vedendo anche in lei un pericolo per la mia pace, l'ho scacciata, incolpando mia suocera di essere stata la causa della partenza di Nora; dovevo ben giustificarmi agli occhi di mio marito! questa è tutta la verità: mi pareva che anche la mamma mi rubasse una parte della sua tenerezza, ed ho provato un sollievo sentendomi sola. Non ho goduto che un momento, eccomi di nuovo triste, disperata, ho sentito il bisogno di confessare a lei la mía colpa, per cercare un conforto.

— Povera figliola — disse il professore bonariamente.

Lisa intanto singhiozzava, mentre Boby entrando nel salottino e vedendo la mamma rossa e piangente, esclamava con dolce vocina:

— Come sei brutta mamma, come sei brutta!

La carrozza era passata lungo il viale fiancheggiato da platani, ed era arrivata a villa Maria, mentre il sole ancora alto, rendeva più bello il paesaggio. Era discesa una vecchia signora pallida, sfinita, che, camminando a fatica a braccio di un bel giovane biondo, nascondeva il viso scarno, in un velo di crespo nero.

— Siamo arrivati mamma — le disse il giovane, invitandola a salire per il sentiero che conduce alla villa; — cammina adagio, questo vento che vien dal mare, ti darà un po' di forza; appoggiati a me, cammina piano.

Ella girò attorno gli occhi stanchi, stanchi, come per cercare qualcuno; con un cenno della testa rassicurò il figlio, gli sorrise, e cominciò la salita, che era per lei un calvario. Ma questo calvario se lo era imposto, per rivedere la figlia diletta, per morir nelle sue braccia, felice nel bacio di lei.

— Eccoli, eccoli! Son tutti! Sono i bimbi, ecco anche Anna col piccino in collo.... Mi sento bene, Mario..., e mentre il bimbo più grande le si era buttato fra le braccia, un altro le baciava il vestito, e l' ultimo cercava la valigia, nella speranza di un giocattolo, Anna piangeva alla vista della madre, che in quel momento aveva trovato la forza di ringraziare Dio per esser giunta dai suoi cari. Dio grande, e di misericordia, non abbandona nessuno.

Villa Maria gode la vista del mare; è circondata da pini e da palme, che fanno riposare lo sguardo in un godimento dolcissimo. Pace, pace da ogni parte; ed è solo un po' di pace che cerca la povera malata. Le grandi finestre guardano il mare; da ogni parte graziose villine si arrampicano alla collina, e villa Maria, colla sua bella torre le domina tutte. Le persone del vicinato si conoscono fra loro, si visitano qualche volta, ma Anna vive sola coi suoi bimbi, col marito che ama, e della città non le giunge che un' eco lontana.

— Cari, questi piccini, dice la nonna con un fil di voce: il maggiore con i suoi grandi occhi celesti, con i suoi riccioli biondi, è tutto il tuo ritratto! Che visino intelligente!

— È intelligente davvero, Mamma, ha certi pensierini, certe espressioni così dolci! dice che adora te più di tutti al mondo, e non ne sono gelosa, sai! Un giorno, mi chiamò chioma d' oro, e te chioma d' argento: capì che l' oro è dell' argento più prezioso, e cambiò il nome a te: ti chiamò chioma di diamanti! Il secondo, questo bel bambinone grasso, che ha gli occhi e l' espressione di Madonna, ama più di tutti il suo babbo; è un po' disubbidiente, ma un cuoricino benedetto. Il terzo, eccolo, saltella intorno allo zio, nella incoscienza de' suoi due anni. Eccoli tutti al tuo letto.... e Anna cessa di parlare, perchè la povera malata,

socchiude gli occhi, stanca del lungo viaggio. Si avvicina il fratello; parlano insieme della loro mamma e Mario non può nasconderle nulla di ciò che è accaduto: piange colla cara sorella le proprie amarezze, le debolezze di Lisa e: — Dalle tu un po' di pace — le dice baciandola con affetto — io parto tranquillo perchè la lascio con te.

Una causa importante lo richiamava a Torino. La carrozza era davanti al cancello, pronta per la partenza; Mario bacia la mamma, la sorella, i bimbi, e si allontana fra il verde piangendo. Anna torna vicino al letto della malata, rimasta in mezzo a tre angioli, i tre nipotini.

— Via, via, piccini miei — dice loro — la Nonnina ha bisogno di quiete, andate in giardino, lasciatela con me.... Piangete? Non volete lasciarla?... Allora venite qua, angioli santi, inginocchiatevi tutti intorno al suo letto; parlate adagio; ella dorme, chiude gli occhi perchè è tanto stanca: pregate che la notte le dia un po' di riposo. Domani, la condurrete adagio adagio in giardino, verrò anch' io e le daremo tante rose!

I bimbi s' inginocchiano attorno al letto della nonna, congiungono le loro manine in atto di preghiera, e il sole che sta per tramontare, manda un saluto nella stanza ove ella riposa. A un tratto apre gli occhi, bacia la figlia seduta vicina a lei e volgendo lo sguardo ai tre piccini inginocchiati: — Siate benedetti — esclama con voce dolcissima — siate benedetti!

Avigliana, Febbraio 1910.

MARIA BERTINI

— L' *Économista Français* del 27 maggio ha i seguenti articoli: L' aviation — L' octroi de Paris — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis et au Canada: les réformes fiscales: l' impôt fédéral sur le revenu; les droits de succession dans les Etats — La reconstitution de la petite propriété en Angleterre: la législation — L' hippophagie en France et à l' étranger — Les naturalisations en 1910 — Correspondance: l' Etat industriel et ses clients — Revue économique — Nouvelles d' outre mer: Egypte et Soudan — Bulletin bibliographique.

Note Francescane nella storia civile di Genova

1. — Nella storia civile della nostra forte Liguria, precisamente nei momenti di maggiori agitazioni politiche, compariscono sulla scena della diplomazia nobili messaggeri di pace. Vengono — parrà strano a qualcuno — dal chiostro dove, pur pregando, pur vivendo segregati dal mondo, coltivarono nel cuore vivissimo l' amore alla patria; e dicono ai nobili e ai plebei la parola loro pacificatrice.

Il periodo storico che va dal 1625 al 1640 è pieno di sconvolgimenti, di guerre e di congiure. Il Duca di Savoia sogna un sogno ambizioso: la conquista della Liguria. Alleatosi con la Francia, muove contro la Repubblica. Respinto, umiliato, fatta pace, Genova si trova di fronte ad altri nemici, congiurati successivamente ai suoi danni. La congiura di Vacchero — che regalò al popolo il magistrato degl' Inquisitori di Stato — poi quelle di Gianpaolo Balbi e di Stefano Raggio, fortunatamente fallite, provarono che il nemico era forte e pericoloso.

Attraverso questo periodo di odi profondi e di pazzia conquistatrice, un primo ramoscello di ulivo ce lo porta un frate la cui figura e il cui nome vengono fuori, nuovi per la storia ligure, da una lettera che il cardinale Rivarola, l' 8 ottobre 1625, scrisse da Roma al Senato, nella quale dice: « Voleva di più quella maestà di Francia, che le differenze tra la nostra Repubblica e il duca di Savoia sopra Zuccarello si rimettessero in un personaggio dal quale si avesse parola segreta di sentenziare a favore di Savoia, al che parimenti non ha voluto SS. Ill. (il cardinale Barberino) condiscendere; è ben vero che non per questo è disperato affatto per ancora il trattato di pace, perchè per mezzo di un Padre, Fra Giuseppe da Parigi, Capuccino (1), che va perciò innanzi e indietro con molto zelo, n' è rimasto attaccato il filo, del quale veramente si sta con timore che per la partita del sig. Cardinale se ne resti o in perdita o in rottura ».

---

(1) Il p. Giuseppe Leclere-du-Tremblay, nato in Parigi il 4 novembre 1577, fu uomo straordinario e una delle più spiccate figure nella storia politica francese; il suo nome è inseparabilmente unito a quello di Richelieu. Nessun trattato di pace o di guerra fu fatto senza che il p. Giuseppe vi avesse parte. Il card. Richelieu lo chiamava *il suo braccio destro*, e il popolo l' *Eminenza grigia*.

Contemporaneamente, alla Corte di Vienna un altro frate lavora attivamente per la pace e la libertà della patria, della quale segue con animo trepidante le vicende e i pericoli che la minacciano. Il 18 Giugno 1625 egli scrive alla Repubblica: « Avendo ordine dal sig. Lelio d'aprire le sue lettere et provvedere, ho visto quanto V. S. gli scrive per parte del Ser. Senato. Ho fatto il memoriale nel quale narro tutto il fatto della presa di Zuccarello di Savoia, conforme a quello S. V. scrive, et come S. M. sabbato o lunedì sia ritornato, glielo porterò. » E in un' altra del 16 luglio dello stesso anno, ancora da Vienna: « V. V. S. S. Ser. desideravano che fosse dato un memoriale a S. M. della presa di Zuccarello; mi consigliai solo col Dottor Grasso, nostro genovese, circa il modo di fare il memoriale, et lo pregai ne facesse una minuta secondo quello le pareva; lo fece prontamente. Io poi gl'aggiunsi et levai quello che pareva bene, ne feci due copie, una la portai a S. M. et gli raccomandai il negotio quanto mi fu possibile dimostrandogli tutto quello lo poteva muovere ad una buona risoluzione. Et mi parve che lasciassi la maestà sua ben disposta. Portai poi il giorno seguente l'altro al presidente del Consiglio Imperiale, mio particolare amico, al quale dichiarai pienamente il tutto ».

Nel 1626 è ancora ambasciatore della Repubblica a quella Corte. I Serenissimi, il 2 marzo, gli scrivono: « M. R. Padre Lorenzo da Genova in Christo oss. — Questi Sig. Seren. confidando a nome di V. S. scrivono a S. M. cesarea et al Ser.mo figlio Re di Ongaria le alligate lettere di congratulazione; desiderano che V. P. sia servita presentarle con la migliore occasione che le parrà, accompagnandole con quelle parole che ben conveniranno, alla sua presenza, acciò S. M. Cesarea e Regia sian ben soddisfatte della reverenza et osservanza della Repubblica verso le Maestà loro e della casa di Austria; harà anco V. P. copia aperta di detta lettera perchè sappi il tenore di essa e possa meglio fare l'officio che si desidera. Non occorrerà però che di detta copia V. S. faccia motto con alcuno, ne paia che sappi la continenza di ciò si scrive, perchè S. Maestà lo veda; però essendo V. P. tanto prudente e considerato, si governerà come stimerà più espediente, bastandoli veda solo quello che qui si desidera. Sarà servita di relacione et altro tempo quello arà fatto ».

Dall' epistolario abbondante tolgo altre note preziose, riboccanti d'affetto patriottico:

« Assicuro le SS. VV. Ser.me del buono et particolare affetto di S. Maestà C., di tutti questi principi, et di tutta questa Corte et Cattolici di questi regni, verso la S.ma nostra repubblica, et io parlando spesso a longo con l'Imperatore et Imperatrice valendomi delle presenti et d' ogni altra occasione cerco con ogni mio studio di metterla ogni giorno più in gratia loro.... Non

manco a tutto quello che conosco essere di utile pubblico alla mia cara patria, la quale vedo in tanto travaglio, et per la quale spargerei volentieri il sangue....

« Il Signor Lelio Levanto partitosi da questa città per costì mi pregò volessi ricevere le sue lettere, aprirle et provedere; mi è capitata quella di S. V., non mi occorre dirle altro, salvo che mi dispiace sino all' anima il travaglio della nostra S.ma Repubblica, et che ho servito li Sig.ri Fieschi conforme al loro desiderio. Da Vienna, li 4 giugno 1625.

« Sebbene io mi conosco di pochissime forze, quelle poche però che tengo, tutte le impiegherò a servizio di Dio et della patria. Questi SS. Signori mi hanno per loro gratia favorito, spero non li sarò ingrato. Quando manderò quelle scritture, mi sottoscriverò con brevità. Mando a questi Sig.ri Ser.mi le nuove et continuerò perchè ho commodità et amici per ritentare quello che voglio. Vienna, 17 luglio 1625. — Il duplicato che fu dato a S. M. per ordine delle SS. VV., il giorno seguente lo presentai al consiglio Secreto, et si parlò con molta caldezza per la particolare propenzione che tutti hanno verso la nostra Sr.ma Repubblica et mala sodisfatione che tengono di Savoia.

« Finalmente fu concluso di scrivere a tutti gli Elettori per mandare il Bardo Imperiale contro il Duca di Savoia et già gli hanno scritto. Mio fratello mi scrive da Londra sotto li 2 Giugno, che si approntavano in quel regno 120 Galeoni... Vienna, 30 Luglio 1625. — Vedendo io che li affari costí in Italia non procedono con quella prosperità che si sperava, et sapendo che in Francia si fanno gran levate per questa primavera contro la nostra patria, et li darà maggior animo l' haver il S. Duca di Savoia diffeso Verona, et vedendo il bisogno urgentissimo di gente che le SS. VV. Ser.me tengono di soldati buoni, perchè ha da essere contro di Genova tutto lo sforzo, per tanto ho pensato, ad cautelam almeno, scrivere alle SS. VV. Ser.me queste quattro righe con proporli il Marchese della Grana. Io lo conosco da alcuni anni; qua è stimato, et Baviera lo vorrebbe per la lega cattolica — Vienna, 11 dicembre 1625.

« Il Signor Marchese della Grana mi è venuto a ritrovare et s' offerisce a servire la S.ma Repubblica con le conditioni quì annesse, et ne mostra desiderio singolare. Quì si troverà buona gente, venendo tutti a servire molto volentieri et perchè si paga et per la buona fama. Vienna, 15 dicembre 1625 (1) ».

Ai negoziati dei due attivi religiosi non arrise troppo amica la fortuna. Il marchesato di Zuccarello rimane per molti anni ancora pomo di discordia tra Genova e Savoia. La vertenza

(1) Archivio di Stato in Genova: *Lettere al Senato*, filza 1984.

venne appianata solo nel luglio del 1633 da Ferdinando d' Austria, fratello del Re di Spagna, chiamato arbitro.

Probabilmente nel pacifico scioglimento della vertenza ebbero parte due altri religiosi, mandati in Genova dal Papa, perchè conferissero col governo « di cose spettanti alla quiete et al publico servitio ». I documenti non specificano quali fossero queste « cose ». Ma data l' autorità del mandante e l' importanza della quistione di Zuccarello, allora più che mai viva, con molta probabilità possiamo dirle non estranee a questa. I documenti sono due lettere del cardinale Barberino al governo ; nella prima, spedita da Roma il 27 gennaio 1633, scrive : « Benchè V. Serenità e le SS. VV. Ill.me habbino sufficiente notitia della paterna et affettuosa volontà che Nostro Signore porta loro, et al bene di cotesta Repubblica, gusta nondimeno Sua S.tà di farne nova dichiaratione mediante il suo breve che sarà presentato dal P. Fr. Feliciano da Piacenza, Cappuccino, oltre l' espressione che egli medesimo ne farà in voce.

« Questo padre doverà poi trattare con V. Serenità e SS. VV. Ill.me e ciò è il principale oggetto della sua negotiatione di cose spettante alla quiete et al publico servitio di codesta Repubblica, onde merita tanto più d' essere accolto e sentito volentieri da loro, e di trovare insieme tutta quella credenza che gli si deve anche in riguardo della sua persona, di cui io attesto il merito e l' altre religiose qualità (1) ».

La seconda reca la data del 9 aprile 1633 :

« Ser. Principe e Ill.mi Sig.ri — Dovendo il P. Feliciano da Piacenza, Cappuccino, venir quà a Capitolo Generale, ha ordinato Sua Beatitudine che lasci il negotio ch' egli tiene, in mano del P. Fr. Giovanni da Fossombrone dello stesso Ordine.

« Io do questa parte a V. Ser.tà et alle SS. VV. Ill.me acciocchè possano honorar questo padre della benigna lor credenza in tutto ciò ch' a loro esporrà per parte di Sua Beat.ne, la quale amando con paterno affetto cotesta Ser.ma Repubblica, desidera di vederla quieta, et io, che tanto osservo V. Serenità e le SS. VV. Ill.me, contribuisco per mia parte tutto quello che giudico poter essere utile al bene e servitio di codesta Repubblica, la quale non posso far di meno di non supplicare ad agevolare le cose in maniera che possa concludere una buona e stabil pace » (2).

Altra missione, evidentemente delicata e importante, ebbe il P. Gregorio da Mondovì, mandato in Genova, nel 1640. La lettera credenziale, datata da Nizza il 18 settembre e firmata « il

---

(1) Arch. cit. *Lettere Cardinali*, mazzo 2.
(2) Arch. cit. *Lett.* cit. mazzo cit.

cardinale di Savoia » dice: « Ser. Princ. — Il Padre Fra Gregorio del Mondovì, predicatore Cappuccino, è inviato da me espressamente costà per esporre a V. Ser.tà alcune importanti particolarità. La prego di prestargli intiera fede e di rimandarlo con quelle risposte che la mia confidenza si ripromette dalla sua cortese bontà. Debbo di più aggiungerle che il rispetto delle presenti congiunture mi ha persuaso di non mandare altra persona che il suddetto padre, con la consideratione massima di schivare ogni apparenza. (1) »

2. — Il nome di Carlo Emanuele, duca di Savoia, nella nostra storia del secolo XVII ha ricordi meno simpatici. La prosperità finanziaria di Genova — sempre in aumento — fu l' incubo tormentoso, nel suo sogno infelice di conquista. Le umilianti sconfitte, ricevute in guerra e in diplomazia, lo inasprirono sino a farlo scendere a rappresaglie, troppo contrastanti con l' innata sua bontà. L' antipatia per la repubblica genovese in lui era talmente profonda da spingerlo ad una opposizione senza tregua anche contro gli stessi religiosi liguri, che volle esulati dal suo dominio, particolarmente i cappuccini ai quali diede lunghe e disastrose noie pur avendoli prima sempre amati con singolarissima predilezione. La gelosia politica fece tacere il sentimento del cuore: in ogni singolo frate genovese parvegli trovare un personaggio insidioso al suo trono. Dal 1610 al 1619, imperiosamente chiede al Papa e ai superiori dell' Ordine la completa autonomia dei conventi cappuccini, posti negli Stati Sabaudi, dalla giurisdizione del superiore di Genova. Per nove anni mette in moto vescovi, cardinali, ambasciatori; tenta mezzi scaltri e influenze dubbie; getta lo scompiglio tra i frati pur di riuscire nell' intento. Qualche storico ha trattato, brevemente, di queste rappresaglie politico-religiose del duca, che diedero origine alla provincia cappuccina piemontese, fatta indipendente dalle giurisdizioni del superiore di Genova. Il prezioso carteggio — conservato all' archivio di Stato in Genova — del card. Sauli, che allora, rappresentante della Repubblica in Roma, seguì da vicino la lunga vertenza, viene a buon punto per fare molta luce su un punto storico, interessante assai. Ho spigolate le note più salienti nel voluminoso epistolario, e quì in breve riepilogo.

Il primo cronista dei cappuccini scrive: « In quest'anno, 1610, sono seguiti grandissimi travagli alla provincia rispetto al duca di Savoia che voleva di tutti i conventi che sono nel suo stato farne una provincia separata, cosa che si trattava in Torino alla gagliarda (2) ». Il card. Sauli solo nel 1612 s' interessa della pra-

(1) Arch. cit. *Lettere* cit. mazzo 21.

(2) P. Moltino: *Codice Diplomatico dei Cappuccini liguri*, num. 22, let. t.

tica: il 2 marzo scrive: « Ho inteso per la lettera di V. Ser. dei 29 feb. quello mi scrivono di aver inteso intorno ai padri cappuccini genovesi guardiani dei monasteri nello Stato del Ser. di Savoia. Io me ne informerò ». Due anni dopo informa il Senato (21 novemb. 1614) d'aver « presentito che il Ser. di Savoia tentava la divisione della provincia dei cappuccini, e d'averne ragionato con S. S. ed averne ricevuta benignissima risposta che in conto alcuno non si sarebbe pregiudicato alla Repubblica di Genova, perchè quando anco la detta divisione s'avesse da fare, seguirà di modo che alla provincia di Piemonte non si darà niente del dominio della Repubblica di Genova. » Il 10 luglio 1615 assicura il Senato di aver parlato con S. S. del particolare della divisione della provincia dei Padri Cappuccini, che il duca di Savoia procurava. « Il Papa, ricordevole di quanto altre volte n'è stato trattato seco, rispose che non le è stata fatta altra istanza a nome del duca ». Il 23 gennaio dell'anno seguente risponde ad una lettera: « Mi scrivono di aver inteso che N. S. per l'istanza fatta più volte dal duca di Savoia habbia conceduta la divisione delle Provincie dei Padri Cappuccini, il che non è. Bene ha risposto S. S., come riferiscono essi padri cappuccini, che se possono accordare il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova in modo che ci sia la sodisfazione dell'uno e dell'altro principe, a far detta divisione, che S. S. si haverà gusto. Altramente, che S. S. lascia e rimette tutto alli Padri loro Superiori. Poichè dunque passa il negozio sinhora di questo modo, dovranno V. Ser. e SS. VV. Ill.me procurare con li padri cappuccini Genovesi, i quali sono d'autorità e di stima in questa Religione, che stiano fermi a non lasciar passare questa divisione di Provincie, siccome altre volte nelli loro Capitoli non è stata lasciata passare, perchè stando essi fermi, neanche N. S. vi ci muoverà ». Nuovamente il 13 feb. 1616 scrive: « Intesi il p. Generale che diceva che alla sola sua volontà era rimesso il negozio. Però io ne diedi memoriale a S. S. domandando che il P. Generale non potesse sopra questa divisione far risoluzione alcuna se non col consenso ancora del P. Brindesi e del P. Castelferretto, che sono stati generali e sono del negozio informatissimi.... Dato dunque questo memoriale, è venuto poi da me il P. Procuratore d'essi padri cappuccini, mandato da N. S. per dirmi che S. S. gli ha dato ordine che scriva al P. Generale, che sopra questa divisione di provincie non faccia cosa alcuna senza darne conto prima a S. S. etiam che la risoluzione passi per il capitolo. »

Il 17 giugno dello stesso anno ripetendo le informazioni della lettera precedente, esprime il suo convincimento « che il duca di Savoia abbia fatto fare gagliardi offizi e che S. S. non voglia mettervi della sua autorità, ma lasciare di questo negozio la de-

liberazione ai medesimi padri Cappuccini ». In altra lettera del 1 luglio aggiunge: « Il card. Protettore dei cappuccini, cardinale Montaldo, mi ha detto aver avuto risposta dai padri deffinitori, ai quali aveva scritto d' ordine di N. S., che a tale divisione non si venga se non con la partecipazione e voto loro ancora; e che essi rispondono che la maggior parte di loro stanno fermi a non dar voto che detta divisione si faccia ».

Nel 1818 si tiene il capitolo dell'Ordine, al quale il duca ripresenta domanda di divisione: il senato avutone sentore raccomanda al cardinale di rendere nulli gli sforzi del rivale presso del papa. Sua Em. il 4 maggio risponde: « Dalla lettera delli 27 del passato ho visto tutto quello mi dicono della divisione che intendono che si tratti di nuovo delle Provincie dei Padri Cappuccini, et del desiderio che tengono, ch' io ne parli con Nostro Signore. Ma tardi me ne danno avviso, perchè il capitolo di questi Padri deve celebrarsi fra pochi giorni, et N. S. non è ora in Roma ma a Frascati. Non lascierò nondimeno, come sarà tornata S. S. di far l' Officio con prestezza.

Pochi giorni dopo (1 giugno) scrive nuovamente: « In questi giorni avanti il capitolo dei Padri Cappuccini, che si celebrerà domani, Vigilia della Pentecoste, ho fatti caldi offizi con molti di essi padri dei più principali, che sono miei amici, acciò non si faccia novità circa la divisione delle Provincie. Il quale negozio si tratterà dopo fatto il loro Generale. Et io voglio sperare bene attese queste mie diligenze. Non do però, nè posso dare la cosa per certa; il seguito avviserò io appresso ».

In altre lettere (18 maggio e 29 giugno) dice niente di nuovo. In una del 13 luglio scrive che il Senato potrà avere notizie esatte della pratica dal p. Francesco de Negri e dal p. Guardiano, cappuccini, partiti per Genova dopo il capitolo, i quali « quanto hanno potuto fare, tutto l' hanno fatto ».

Interessante è la lettera del 15 giugno 1618, nella quale il card. esprime il pensiero suo e quello del papa a proposito della divisione; egli scrive: « Ho parlato di nuovo con S. S. sopra l' affare dei Cappuccini e S. S. è fermo nel suo parere: che non sia bene far novità; e mi ha detto, come ho saputo ancora dalli Padri, che il duca di Savoia fa istanza grande di questa divisione delle Provincie e che allega inconvenienti che nasceranno se questa divisione non si fa. Non vuole però S. S. comandare in questo affare cosa alcuna alli Padri, sicome con altra mia ho scritto a V. Ser. e S. S. V. V.; ma lascia che possano risolvere quello che trovino che sia utile per la loro Religione. Io sempre ho fatto offizi qui con li Padri del Definitorio in conformità al desiderio di V. Ser. e S. S. V. V. E. E., ed essi padri ho trovato altri ben disposti, altri di senso diverso, il P. Generale in par-

ticolare va claudicante et dubioso. Sicchè io non vedo il negozio nella sicurezza buona che vorrei. Notifico tutto a V. Ser. S. S. e V. V. Ecc. acciò sappiano le mie diligenze e il mio molto affetto ovunque occorra (1) ». Il capitolo Generale constatò essere impossibile opporsi più oltre al desiderio del duca di Savoia; ne avrebbe risentito danno fortissimo non solo la provincia ligure ma l' Ordine intero. Da Roma venne in Genova un visitatore con pieni poteri, il quale convocò il capitolo provinciale e pubblicò il decreto di divisione, (26 aprile 1619) che costituiva in provincia autonoma dalla liguria i conventi piemontesi, mandando finalmente soddisfatto il principe.

3. — « Circa il 1676 vennero a Genova gli abitanti della città di Vitola della Marina nella Grecia, in numero di oltre 600, con il loro Vescovo, Monaci, Sacerdoti, Capi e Seniori del popolo, dai quali era stato abbandonato il loro paese per esimersi dalle imposizioni e rigorose gravezze, ch' erano forzati pagare al turco, quali erano stati ricevuti prima per zelo della Religione e pietà cristiana, secondariamente per mandarli in Corsica in parte disabitata, e costituir ivi una colonia, si come ci furono mandati conforme al loro desiderio con li patti stabiliti, con averli però fatti abiurare il schisma in rispetto alla dipendenza del Patriarca di Costantinopoli e alla sostanza dei Dogmi, quali in tutto o in parte non fossero conformi alla disposizione della chiesa latina. Vennero loro assegnate le terre disabitate nella diocesi di Sagona, dove presero fissa dimora ».

La storia di questo popolo, volontariamente esule e ramingo, è collegata a quella di un frate, che gli fu fedele ed efficace procuratore e interprete presso la Repubblica, P. Francesco Maria; nome che viene fuori appena oggi da un voluminoso carteggio, conservato all' archivio di stato in Genova (2). Nato nell' Isola di Scio, compiti gli studi classici greci, ancor giovine passò in Genova dove prese l' abito cappuccino il 28 ottobre 1663 (3). Venuti i Greci, il senato lo elesse interprete; ufficio che tenne con piena soddisfazione della Repubblica, e dei connazionali. La corrispondenza della colonia di Paomia — così era stata battezzata — principia nel 1676 e giunge sino al 1707. Egli la tradusse volta per volta, ponendo in calce ad ogni lettera la postilla: « *Tradotta da me F. Fran. M. da Si., capo ad litteram* ».

In data 16 gennaio 1677 i capi della colonia gli esprimono la piena soddisfazione loro e del popolo per la gentile ospitalità avuta dalla Repubblica la quale « mantiene tutte le promesse

(1) Archivio di Stato in Genova: *Lettere Cardinali* (Sauli).
(2) Filze: *Graecorum Paomiae*, num. 933. 934.
(3) Archivio prov. dei cappuccini: Cronaca q. pag. 163.

fatte ». Quanto fosse apprezzata l' opera sua, lo dice il Capo della colonia in una lettera del 25 maggio dello stesso anno, mandata ai connazionali in Grecia, nella quale scrive: « Quando ci scrivete lettere, scrivetele al P. Cappuccino Scionato, che sa la lingua greca, e si chiama il suo nome P. Francesco da Scio Cap. e sempre riceve le nostre lettere che sempre mandiamo all' Ecc. Mag. et dal principio ci ha traduti li nostri capitoli in greco, e così ci serve per carità come nostro padre ». In seguito altri greci chiesero di essere uniti alla Colonia di Paomia. Il Magistrato rimise le trattative nelle mani del P. Francesco. Nell' accettare il non facile compito, scrive (6 dicembre 1677):

« Già che dal principio ho pigliato questa impresa della nuova Colonia dei Greci Manioti e mi son affaticato come un Patrioto antico di Genova, con quella fedeltà si conviene, in tante traduttioni, delle quali conservo tutte le copie per ogni tempo al servizio pubblico, e per l' affetto e l' obligatione che con tutta la mia Religione, professo alla nostra Ser. Rep. et Ecc. Mag., e per acquisto dell' anime, resto prontissimo ancora ad altro maggiore incomodo ». Condotte a buon termine le trattative, scrive ai greci di Zante, desiderosi di porsi sotto la bandiera genovese: « Io son qui prontissimo per sempre a servire loro et altri cristiani per amor del Signor Gesù C. (6 aprile 1678); e al Magistrato (13 aprile 1678): « Intendendo il desiderio che le loro Sig.rie Ill. hanno d' accettare le nuove famiglie Greche ad ingrandire la Colonia di Corsica, et io desideroso dell' acquisto delle anime e del servitio pubblico, ho scritto la presente lettera in lingua greca et l' ho inviata duplicamente per Zante ». Il 22 giugno, da Venezia, Teodoro Bulzzo lo informa che « tutto il suo paese, Braccio di Maina, monaci, preti con tutto il popolo vecchi e giovani, lo ha eletto perchè si rechi a trattare con la Ser. Repubblica e a vedere le terre » che sarebbero loro destinate; dice inoltre d' aver ricevuto « lettere di nostri di Corsica o da Genova nelle quali si parla tanto bene per la benignità della Ser. Repubblica e affetto della V. Paternità. » In altra del 9 luglio gli dice: « Con grandissimo mio cordoglio me ne parto di qui (da Venezia) che per altro non sono venuto, che per vedere li nostri parenti e paesani e la P. V. Reverenda ». Il 12 dicembre (1678) P. Francesco dal convento di S. Barnaba, scrive al Senato « Se la nuova Colonia dei Greci in Corsica, per quest' anno non ha compito al suo debito e sodisfatto a V. E. me n' è spiaciuto non poco, ma le supplico ad attribuire questa mancanza all' annata scarsa, e non difetto di volontà, conforme l' ànno notificato con sue lettere ».

Il 15 maggio 1678 P. Francesco notifica al Magistrato trovarsi in Livorno « sette famiglie di Greci che desiderano andare in

Corsica ». Dal 1685 al 1686 la corrispondenza, tradotta dal Padre Francesco, è sospesa parecchi mesi, essendosi egli recato a Roma, poi a Venezia per trattare cose interessanti la Colonia. Tornato in Genova, diede dell' operato estesa relazione al Magistrato di Corsica, con la seguente lettera, scritta dal convento di S. Barnaba l' 8 novembre 1686: « Avendo io ricevuto le presenti tre suppliche inviatemi dal Priore del Monastero di Paomia et dal capo Apostoli Stefanopulo, delle quali ne trasmetto le traduzioni da me fedelmente cavate a V. E. e Sig. Ill., accompagnate colle loro lettere, già da me notificate al Sig. Cancelliere, non avendo ciò eseguito prima d' adesso, attesa la mia infermità causatami dal lungo viaggiare per terra a Roma e a Venezia, per altro non havverei deferito sino a questa ora.

« Nel principio del mio arrivo qui a Genova trovai un' altra lettera del detto capo Apostoli, quale mi ragguagliava distintamente il disturbo seguito tra di loro in quella Colonia nell' occasione del suo unico figlio et attesa anco l' informazione havutane da cotesto Sig. Canc. ho scritte duplicate lettere con esortarlo a dare la pace et a perdonare l' offesa come buon cristiano, e per quanto intendo dalle risposte e da particolari ricevute, parmi habbiano sortito buon effetto. Essendo io in Roma fui mandato a chiamare da parte l' Ill. Monsignor Cibo, Seg. della S. Congr. de Propaganda Fide, quale voleva parlare meco, il che essendo puntualmente eseguito, si dilungò molto per havere da me informazione circa la Colonia Greca di Paomia, mostrando grandissimo zelo del profitto di quelle anime, al che io soddisfeci intieramente, non solo in voce, ma anche in scritto quanto bramava, singolarmente in mostrarle quanto ha operato la nostra Ser. Rep. dal principio del loro arrivo, sino a questa ora presente, particolarmente della grande spesa fatta per il passato, e che continuamente fa per salute non solo delle loro anime, ma anche per beneficio delli loro corpi; e che la Ser. Rep. premeva anco che fossero uniti al grembo della S. Romana Chiesa, e se non era stato il disturbo apportato dalla turbolenze di guerra, sarebbero venute altre 200 famiglie in n. di mille anime, come ne fu decretato dalli Ser. Signori. Non potè al ragguaglio di queste cose astenersi di non mostrare segni d' allegrezza e consolazione non ordinaria. Non mancai di notificarle il stipendio grande che la Ser. Camera dà al P. Odorisio, che come Vicario Apostolico, dimora in Paomia, al che egli mi rispose che furono violentati a mandarglielo dalle grandi istanze fatte in Roma da persone a' quali non si potevano dare la negativa, ma nulla di meno vi dimorava contro la loro volontà. Mi soggiunse il detto Monsig. Cibo che volentieri gli haverebbero mandato il loro Vescovo Grego Catolico, il di cui nome è Daniel Varni di Morea,

buomo di santa vita, quale attualmente dimora in Roma con l' assignamento di 10 scudi romani al mese, e mi soggerì il medesimo M.gr Cibo, che quando vi fossero assegnati 20 scudi al mese, lo manderebbero, al che io risposi che la Ser. Rep. era aggravata dalle continue spese, et egli mi disse che li medesimi Greci di Paonia potevano loro stessi contribuire a questo emolumento, e di questo mi diede incombensa, che giunto che fossi in Genova, dovessi io stesso comunicare il tutto a V. E. e S. S. Ill. e ha mandargliene quanto fosse stato determinato, essendo egli oltre modo desideroso d' incontrare il loro gusto. Licenziato che fui da M.gnor Cibo, mi portai dal sopracennato Vescovo greco, al quale partecipai quello seguiva, ed egli tanto all' hora in Roma a bocca, quanto con sua ultima lettera mi ha significato l' havverebbe a favore particolare il venire a servire quella Colonia et essere suddito del Ser. Rep. Prima di adesso non ho presentato questo foglio, perchè, come già dissi, la mia infermità di febbre quartana me l' ha impedito, per altro sono sempre e sarò prontissimo ad ogni fatica come ho fatto per l' addietro e faccio di presente, come Patrioto antico e come servo alla Ser. Rep., anco che conservo appresso di me tutte le copie per ogni tempo e occasione al servitio pubblico, e salute di quelle povere anime ».

P. Francesco molte volte fece da paciere nelle controversie insorte fra la Colonia, incontentabile sempre e turbolenta, e la Repubblica. A un primo tentativo per adattarli al Calendario Gregoriano, i greci si opposero « con tanta pertinacia a segno di lasciarsi scomunicare, interdire chiesa e confessioni ». Allora si pensò inviare colà un missionario che disponesse il loro animo. Per riuscire più speditamente nell' intento, il Senato decise mandarvi, con alcuni Cappuccini, anche il P. Francesco, perchè essendo bene viso, col suo « conosciuto zelo e carità, li disponesse prima che rinvigorisse la loro pertinacia ».

La deliberazione credo però non abbia avuto effetto, o certamente non l' ebbe prima del 1692. Egli nulla tralasciò che potesse riuscire in beneficio della Colonia. Il 7 settembre ricorda al Magistrato « i buoni servitii » del capo Giovanni Steffanopoli e gli chiede, se non sia conveniente « gratificarlo di quanto supplica per maggiormente animar lui e i suoi figliuoli alla dovuta perseveranza nel buon servitio ». In altra del 24 agosto, dice al medesimo Magistrato: « Dopo che intesi qualche difficoltà in ridursi all' estensione del debito, secondo la distributione a Capi, scrissi efficacemente persuadendoli a concorrere all' adempimento dell' imposto, assicurandoli che tornava a loro utile ».

P. Francesco il 24 gennaio 1704 cessava di vivere nel convento della ss. Concezione in Genova. I Greci di Paomia, addo-

loratissimi, inviarono al Magistrato la seguente supplica: « Essendo passato a miglior vita il rev. P. Francesco Maria da Scio, cappuccino, il quale era quello che serviva come nostro procuratore presso a V. E. e V. V. Ill.me e a tutto quello che ci occorreva, per tanto si supplica la loro benignità voler ordinare al Provinciale dei Cappuccini di permetter licenza a Fr. Francesco, figlio del q. Capo Gio., che risiede in Corte, nel convento dei Padri Cappuccini di poter andare in Genova acciò possa fare esso quello che facea il q. R. Padre Francesco Maria, che della gratia.... ecc. (10 Maggio 1704) ». (1)

Altri documenti verranno ancora sicuramente in luce, a fissar meglio il profilo storico di questi apostoli della pace. Ma il ricordarli anche così, in note staccate, non è cosa inutile nè per la patria da essi squisitamente amata, nè per la religione per essi glorificata.

Genova, febbraio 1911.

P. MOLFINO, cappuccino.

(1) Arch. di Stato in Genova: *Lettere al Senato*, filza 527.

— Il Capo del III Ufficio dell' Istituto Internazionale d' Agricoltura in Roma, Prof. Giovanni Lorenzoni, presentava fin dal 30 Settembre del 1910 al Presidente, Marchese Raffaele Cappelli il 1° numero del *Bulletin du bureau des institutions économiques et sociales*, stampato dalla Tipografia della Camera dei Deputati. Questo primo numero si occupa specialmente della Cooperazione e dell' Associazione agricole, quasi ad introduzione all' ulteriore sviluppo di tali questioni ed è diviso in cinque parti, per ognuno dei paesi aderenti, che, come informa l' egregio Compilatore, come unità economiche e politiche indipendenti son considerate isolatamente: la prima comprende alcune indicazioni sul carattere demografico ed economico del territorio esaminato; la seconda racchiude monografie riguardanti una parte o tutto l' insieme dell' organamento agricolo; la terza studia i problemi e i fatti che posson considerarsi come di maggior attualità per la vita dell' associazione nei diversi paesi; la quarta è destinata alle informazioni concernenti direttamente le cooperative e le associazioni agricole: la quinta è occupata dallo studio di questioni che, sebbene non abbiano carattere strettamente cooperativo agricolo possono aver grande importanza per i soci delle cooperative e per gli agricoltori.

NOTIZIA D' ARTE

Nella collezione enciclopedica dei manuali Hoepli, che, conforme all' iniziale concetto e per le assidue cure del benemerito Editore si allarga ormai così vasta da abbracciare ogni ramo di cultura scientifica, letteraria, tecnica professionale ed artistica, merita d' essere in particolar modo notato per la sua novità un volumetto elegantissimo edito assai signorilmente, che attira l'attenzione degl' intelligenti, specie se li interessa la ricerca d'una tendenza originale negli atteggiamenti e nelle espressioni estetiche moderne.

Questo volumetto dal titolo: *Modelli di oreficeria floreale,* reca cinquanta tavole in cui sono riprodotti in eliotipia i più svariati motivi di cesello, dalla placchetta al cofanetto, dal ventaglio allo spillone, dalla collana all' elsa di spada, quali uscirono con rara spontaneità inventiva dalla fantasia e dalla mano di una geniale interprete della natura nelle forme floreali decorative, Agnese Mylius. Erede di un nome che molti titoli di benemerenza illustrano, oltre che col dar generoso incremento ad istituzioni di beneficenza e di cultura, essa ne accresce il prestigio estrinsecando il suo singolar temperamento d' artista in un' appassionata ricerca delle più gentili e delle più ingenue grazie di cui la natura si adorna con l' inesauribil vaghezza dei fiori. Dopo il pennello, trattato da lei con molto amore, cogliendo pel sorriso degli occhi tutte le espressioni del colore che si accende e si attenua nei profili del fogliame e delle corolle, dalla pompa sfoggiata dei giardini alla bellezza modesta dei campi; dopo una dovizia di tele sparse dei doni della sua tavolozza e primeggianti nelle frequenti mostre da cui trae largo profitto per i suoi scopi la sempre ingegnosa e instancabile beneficenza cittadina; ecco la nostra autrice affronta le difficoltà d' un lavoro che sembra veramente eccedere la resistenza d'una delicata mano femminile, e cerca di risolvere con nuove applicazioni di fantasia e di tecnica un arduo problema dell'oreficeria: la morbidezza e la fragilità del fiore, resa con quel che la materia ha di più ribelle al plasma e di men cedevole allo strumento dell' artefice; pètali diafani ed aerei pistilli sbalzati nelle piastre massicce d'oro e d' argento.

Il volumetto di recente uscito ne è una copiosa illustrazione; ma non rappresenta ancora che un' esigua scelta della mul-

tiforme collezione di disegni e schizzi raccolti a centinaia negli *album,* e d' un altro gran numero di preziosi lavori già recati a finitura dall' instancabile cesellatrice. Le tavole di questa raccolta, che si desidererebbe in formato assai più ampio, recano parte modelli di lavori già compiti a cesello, e parte semplici disegni. Il fiore, ora solo ora intrecciato a ciocche a mazzi a ramificazioni fogliute, vi si atteggia in una varietà di movenze e di aggruppamenti piena di naturalezza e di eleganza, sia che prediliga le vezzose curve della campanula o le ondulate sinuosità delle stelline che si aprono e rientran nei calici, sia che renda il nervo dell' edera o il frastaglio acuminato del cardo. In ogni figura e in ogni particolare si può scorgere un' impronta personale e un tentativo di ricerca indipendente, ed anche capricciosa, ma senza nessuna esagerazione o affettazione di stranezza, dominata dal sentimento e dal fedele studio del vero come natura lo crea, ispirata da quella sincerità che è il carattere inimitabile di ogni arte primitiva, ma può anche esprimere una tendenza d' osservazione consapevole e volontaria, bramosa di vagheggiar l' arcano impenetrabile di semplicità e di verità che tormenta l' artista davanti ai modelli della meravigliosa arte antica.

Il volumetto di Agnese Mylius, che a qualche studioso intelligente del gusto decorativo moderno potrà serbare inattese rivelazioni d' un ingegno intuitivo rivolto con nuovo fervore alla ricerca di caratteristiche espressioni e applicazioni artistiche, reca in fronte questa dedica: — *Alla cara memoria — della mia Mamma — Eugenia Mylius-Schmutziger* —. Ed è questa come una filiale offerta votiva all'indimenticabile Ispiratrice, alla Donna eletta, nobilissima, che dovunque volse il pensiero nei campi del bene e della cultura portò la luce del perspicace suo spirito e della inesauribil generosità del suo cuore.

L. A.

— A Firenze, nella gran sala della Società protettrice degli Animali, il nostro collaboratore Colonnello Cav. O. Lugli-Grisanti tenne il 3 Maggio u. s., davanti ad un numeroso ed elettissimo uditorio di letterati, artisti, generali e soci, un' applaudita Conferenza sulle *Visioni di Roma*, conferenza, che fu salutata con elogio dalla stampa.

A PROPOSITO DI NAZIONALISMO

Chi ha seguìto il movimento nazionalista, cominciando dai primi numeri dei giornali grandi e piccoli sorti in varie città d' Italia, fino alle conferenze tenute un poco da per tutto, dopo il Congresso di Firenze, deve aver provato un senso di conforto e di sollievo.

Le frasi fatte dell' « epoca di scetticismo » della « fine degli ideali nobili uccisi dalle piccole e basse lotte », trovavano delle vigorose e efficaci smentite: sorgeva finalmente un manipolo, destinato a diventare falange, a piantare sulle più alte cime della poesia e dell' ideale la bandiera tricolore e attorno a questa, glorificando le grandezze del passato e imprecando contro i mali presenti, intonava il lugubre memento: « due provincie nostre sono ancora soggette allo straniero! I morti sulla terra africana invocano ancora invano vendetta! »

Il Congresso di Firenze segnò una memorabile tappa di questo movimento: *non più politica interna di pavido raccoglimento, nè politica estera ondeggiante e codarda, incerta nei metodi perchè priva di fini, formazione nella scuola della coscienza civile e militare del cittadino italiano, conservazione della compagine spirituale e disciplinare dell' esercito.* Ecco, tra gli altri, alcuni dei principì acclamati dai numerosi congressisti, i quali dettero prova non solo di essere ispirati da nobili sentimenti, ma di possedere anche una grande valentia oratoria che fece risuonare di alati discorsi e di frasi eleganti e vigorose le pareti della bella sala dei Duecento.

E adesso che ho tributato un sincero elogio ai nostri nazionalisti, lasciate che io faccia la mia professione di fede: io non sono nazionalista, il che certo non mi impedisce di amare immensamente la mia Patria e desiderarla grande, forte, rispettata e temuta. Ogni movimento, sia esso politico o sociale o morale, deve proporsi un fine ed i mezzi per raggiungere questo, a meno che non si voglia fare come un bambino che dica: io sarò generale, avrò il petto coperto di medaglie, e passerò al galoppo davanti alle truppe schierate. Ora io del movimento nazionalista vedo abbastanza chiaramente il fine, e notate che dico abbastanza, ma non vedo di quali mezzi esso si voglia servire per raggiungere i suoi elevati ideali.

Il non veder chiara una cosa dipende alcune volte dalla mancanza di qualità persuasive in chi espone, e molto spesso dalla... poca permeabilità di chi dovrebbe capire; ammetto che nei riguardi del nazionalismo ci si trovi proprio in questo secondo caso, ed è quindi colpa mia se io non capisco il nazionalismo, ma i movimenti intesi a trascinare tutta una popolazione dovrebbero essere alla portata di molti, e la mia presunzione mi impedisce di farmi ritenere inferiore alle masse, temo quindi che si sia in troppi a non capire il nazionalismo dei nazionalisti.

Ad ogni modo, ripeto: io non ci vedo chiaro; mi par di osservare un panorama da una posizione elevata, scorgo in distanza delle belle e pittoresche montagne, delle cime aguzze e nevose, ma le nuvole basse mi impediscono di vedere la base di quelle montagne, e quindi la via da percorrere per giungere a quelle sommità. Mi verrebbe voglia di scendere dalla posizione elevata, avvicinarmi al fondo della valle, guardar bene per quale via debbo incamminarmi, studiare i primi ostacoli che incontrerò e i mezzi intanto, per vincere questi. E, abbandonando la metafora, scendere dalla posizione elevata vorrebbe dire abbandonare un poco la poesia ed esaminare in modo più pratico, e anche più prosaico, alcuni dei gravi problemi nazionali.

Giacchè ho parlato di esame cominciamo da quello psicologico del nazionalismo italiano: questo movimento contiene, in proporzioni ridotte od aumentate, gran parte dei caratteri dell'anima italiana. Il nostro popolo è impulsivo e poco profondo; un avvenimento importante, come un episodio secondario, caduto nelle mani della pubblica opinione, da luogo a discussioni, polemiche, comizi, sbandieramenti e illuminazioni; poi con lo spengersi di queste anche le bandiere si ripongono, i comizi si sciolgono, e polemiche e discussioni rimangono in tronco; così gli avvenimenti sono festeggiati o pubblicamente biasimati ma i problemi restano insoluti. In molte occasioni l'animo eroico si ridesta, si rievocano Garibaldi e Vittorio Emanuele, si incita la terza Italia a mostrarsi degna delle sue tradizioni, ma passati i primi bollori l'indifferenza si affaccia contro il suo nemico, l'eroismo e quasi sempre trionfa. Un'altra caratteristica che non dobbiamo dimenticare è il sentimentalismo, e noi siamo da questo guidati nell'andamento della famiglia, nell'amministrazione della giustizia, alcune volte anche nella distribuzione delle cariche e degli uffici, e nelle più svariate manifestazioni degli affetti.

E così, in un popolo impulsivo e poco profondo nei sentimenti, ricco di un eroismo che contrasta con l'indifferenza, eminentemente sentimentale, è sorto l'attuale movimento nazionali-

sta, esso pure a fondo eroico e sentimentale, ma gravemente minacciato da una larvata superficialità.

È vero che qualsiasi movimento collettivo o sociale non può riescire se è di natura tale da opporsi all'animo della società, ma non è men vero che il movimento deve indirizzare al suo fine le caratteristiche psico-sociali, sviluppandone alcune e riducendone altre, cioè padroneggiandole completamente e non lasciandosi trascinare da esse.

Per esempio, i nazionalisti, ancora guidati dall' entusiasmo e dall' eroismo, cercano il nemico grande, imponente, e quando non è tale si suggestionano che lo sia e lo ingradiscono. Così essi lanciano strali infuocati contro il pacifismo e contro l' internazionalismo socialista. Anch' io ritengo effettivamente antipatriottiche e dannose queste due correnti di idee; la prima specialmente infiacchisce gli animi, ottunde le energie, serve di comodo riparo ai deboli, e di pretesto agli imbelli; ma non confondiamo pacifismo con pace, di quest' ultima non riesco a vedere tutte le dolorose conseguenze così bene ed elegantemente tratteggiate dal Prof. Valli nella sua conferenza tenuta a Firenze. Commette grave errore chi insiste nel dipingere al popolo la guerra come un male da evitarsi, ma non ritengo opportuno nemmeno il persuadere che la pace è un male anche maggiore.

Nelle masse si può porre argine facilmente alle idee pacifiste affiatando esercito e popolazione, incoraggiando e aiutando vari istituti e associazioni che già esistono, come i battaglioni scolastici i volontari ciclisti e le società di tiro a segno, favorendo le gare e gli esercizi fisici in genere; il pacifismo non può dilagare in una popolazione che si abitui ad amare l'esercito, a coltivare gli esercizi ginnastici, e cerchi la lotta e l'emulazione.

L' internazionalismo socialista, poi, è teoricamente il più grande nemico del patriottismo ma in pratica esso ha ben poca importanza; basta riflettere un poco per persuadersi come non si possono applicare ad esso le teorie del materialismo storico, la pratica dimostra quanto maggiore legame di interessi vi è fra lavoratori e capitalisti di un medesimo paese che tra lavoratori di paesi diversi; il sostenere il contrario costituì una utopia condannata a non avere effetto pratico e a morire d'inedia, come l' ultimo congresso socialista di Copenhagen ha chiaramente dimostrato; ammesso poi che questo internazionalismo socialista possa avere vita in qualche paese, credete proprio che sia un nemico temibile per gli Italiani un movimento basato sullo spirito di lotta e di organizzazione, due qualità che certo non abbondano da noi? In Italia, secondo statistiche abbastanza recenti abbiamo circa 400.000 operai organizzati, cioè soci di Camere

del Lavoro o iscritti a federazioni di mestiere, e non tutte queste organizzazioni hanno tendenze internazionaliste. Quello che purtroppo vergognosamente abbonda in Italia è l' ignoranza; l' analfabetismo tra le persone di oltre sei anni raggiungeva nel 1901 la percentuale di 48.8, cioè quasi la metà della nostra popolazione, e molti dei non analfabeti possono ritenersi altrettanto ignoranti. Le masse non sono in grado di capire e di studiare nessun problema sociale; profittiamo di queste dolorose condizioni: apriamo le scuole, dirozziamo le menti e poi indirizziamole come conviene per i nostri fini.

L' incremento della educazione fisica e della istruzione elementare, ecco due problemi che dovrebbero formare il principio del nazionalismo. Ma per questi occorrono due cose: una continua minuta e materiale sorveglianza sulla scuola, da parte di veri nazionalisti che si adattino a occuparsi di queste che sembrano piccole cose; e dei denari che, se il governo non può dare, siano ottenuti per ripiego da pubbliche sottoscrizioni.

La base dunque è ottenere i danari, e allora la questione diventa troppo prosaica per interessare un movimento così nobile ed ideale!

E giacchè siamo sul terreno economico non bisogna dimenticare che su questo si agitano questioni di vitale importanza; per esempio la scelta tra il protezionismo e il libero scambio non è un particolare di poca importanza, come qualche autorevole nazionalista dice; studino essi il problema a fondo, e poi indirizzino lo spirito pubblico su quella via che il loro studio avrà riconosciuto essere la migliore.

Non platonici ordini del giorno sulla compagine dell' esercito, non grida di viva Trento e Trieste, pronunziate molte volte da persone che non conoscono il significato di quelle parole, e credono Trento e Trieste due città vicine tra loro, in eguali condizioni geografiche e di eguale importanza militare; non vane parole di compianto pei figli lontani costretti a lavorare sul suolo straniero a vantaggio dello straniero. Avviciniamoci alla realtà: cerchiamo il nemico in casa, il nemico meno appariscente e perciò più insidioso; lottiamo prima di tutto contro l' ignoranza alla quale in gran parte si deve attribuire una certa mancanza di senso morale.

Ottenuto questo primo risultato, che andrà specialmente a vantaggio del Mezzogiorno, anche con opportune modificazioni di regime amministrativo e doganale cerchiamo di attenuare le differenze tra Nord e Sud.

Risolto il problema della scuola elementare, unificata moralmente l' Italia, tutti gli altri ostacoli si appianeranno più facilmente: l' emigrazione potrà diminuire, e quella che continuerà

darà un contingente di lavoratori più istruiti e moralmente educati, che terranno più alto degli attuali il nome italiano all' estero.

Disgraziatamente io non sono un competente in materia economica, come del resto non sono in nessuna altra questione, quindi non posso indicare una strada né tracciare un programma; ma vedo chiaramente che abbiamo bisogno di un nazionalismo più pratico, che cerchi le piccole questioni prima delle grandi, e soprattutto che si rivolga alle masse, che attiri a sè le popolazioni ignoranti, che lavori sulle menti rozze, e desti le coscienze assopite; si unisca a loro, si abbassi sino a loro per rialzarle, e non sia una corrente che passa sulle sfere più alte, non vista o non capita da chi non vive in quelle sfere.

Non limitiamo la propaganda a squarci rettorici e a saggi di eloquenza, rivolti alle persone colte; la vera, la grande, propaganda si faccia guidando e moralmente risollevando il popolo tutto al quale spetta il còmpito di rendere forte rispettata e temuta l' Italia, come la vogliono i nazionalisti, e non essi soli ma tutti coloro che, pur non essendo nazionalisti, amano altrettanto la Patria.

GUALTIERO SARFATTI

— *Italica Gens*, — l' organo della Federazione per l' assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall' Associazione Naz. pei Missionari Cattolici Italiani — ha nel suo numero del Maggio u. s. un lungo articolo di E. Bonardelli: « Per l' assistenza sanitaria agli emigrati nell' America del Sud. » L'assistenza sanitaria nel Brasile e nell' Argentina in molti luoghi è deficiente o manca affatto: i sussidii di assistenza ospitaliera e i dispensari costituiti in questi Stati, di estensione sterminata, dal Commissariato dell' emigrazione sono, insufficienti. Fra gli altri rimedi al male additato, lo scrittore propone l' invio di medici italiani nell' America meridionale, vorrebbe una vera emigrazione di medici; ma è il primo a riconoscere impossibile l' attuazione di questa proposta, finchè nell' Argentina come nel Brasile non sia tolto il divieto ai medici stranieri di esercitare la professione, senza aver prima sostenuto gli esami davanti a una facoltà di medicina della nazione che li ospita. Occorrerebbe dunque che i Governi riprendessero le antiche trattative per addivenire a un reciproco riconoscimento dei diplomi professionali.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il nuovo progetto di legge scolastica nel Belgio — Bismarck e Roma (*Revue des deux Mondes*, 1.er Mai) — La Casa di Loreto (*Études*, 5 Mai) — Una lettera della duchessa di Montebello a Ménéval su Maria Luigia (*Correspondant*, 10 Mai) — L'*affaire Calas* (*La Revue*, 1.er Mai) — Pubblicazioni — Notizie — À l'Italie (à l'occasion du centenaire de son unité) Versi della Contessa Eugenia Kapnist.

— Avendo constatato, quanto il nostro precedente articoletto sulla questione scolastica nel Belgio ha interessato, non solo i nostri lettori, ma parecchi giornali italiani, ritorniamo sull'argomento a proposito del nuovo progetto di legge scolastica, che si vorrebbe sostituire all'antico.

L'opposizione spiegata dal « blocco liberale-socialista » contro il progetto di legge scolastica, presentato alla Camera dei Deputati dal Sr. Schollaert, Presidente del Consiglio dei Ministri nel Belgio, aveva assunto artificialmente una doppia forma: agitazione accanita nella massa politica ed in particolare nell'opinione pubblica; ostruzionismo sistematico in seno delle sezioni sorteggiate dalla Camera per la relativa autorizzazione di lettura di quel progetto.

Meetings, discorsi politici, voti di consigli provinciali e municipali, manifesti, libretti, fogli volanti erano e sono incessantemente il mezzo di propaganda per aizzare la plebe contro di esso.

Quanto poi all'ostruzionismo legale, in conformità del meccanismo dei lavori parlamentari qualsiasi progetto di legge presentato alla Presidenza della Camera è inviato a sei sezioni, i membri delle quali sono eletti a sorte dalla Camera. Ora delle sezioni che s'impossessarono del progetto di legge Schollaert nel mese di marzo scorso, tre risultarono favorevoli al Governo e tre contrarie. Le prime tre sbrigarono i loro lavori per deferire il progetto alla sezione centrale, le altre tre « bloccarde » paralizzavano qualsiasi operazione per via di cavilli e di differimenti della discussione.

Dinanzi a questo atteggiamento del blocco, la maggioranza cattolica, non potendo tollerare che una minoranza le s'imponesse e tenendo conto del momento opportuno, che quattro delle sei sezioni elette a sorte dalla Camera nel mese di maggio, erano favorevoli al Governo, decise che i deputati Borboux, du Bus de Warnaffe, de Limburg-Stirum e Van der Lind deponessero ufficialmente alla Presidenza della Camera un nuovo progetto di legge scolastica. Così fu fatto il 12 maggio.

La nuova proposta di legge, riproducendo nelle sue grandi linee lo spirito del progetto Schollaert, ne differisce per taluni nuovi particolari. Vi è un aggravio di pena per chi si dia alla caccia del buono scolastico. Tende anche ad accordare l'indennità di alloggio ai sotto-istitutori, al medesimo titolo che agl'isti-

tutori. Estende l' interdizione del lavoro ai ragazzi non ancora di 14 anni, tanto per l' agricoltura che per le industrie. Prevede che si accordino sussidi per il mobiglio delle scuole di 4.° grado e regola la creazione di scuole pei fanciulli anormali. Finalmente concede agl' istitutori, che hanno più di 2 figli al disotto dei 16 anni, un sussidio annuale di 50 franchi per ragazzo.

La notizia di questo nuovo progetto di legge scolastica ha reso furibondo il blocco; le minacce sono giunte ad un' intimazione formale di soprassedere e di smettere l' esame della legge. Il blocco non ne vuol sentire parlare pel momento, ma dice che dopo le elezioni politiche del 1912, quando la volontà del popolo si sia manifestata in proposito, non sarà alieno dall' accettarne la discussione alla Camera.

Perciò, autorizzata la lettura del nuovo progetto, il 24 maggio la Camera dovrà accettarne o rigettarne la presa in considerazione. Questa formalità darà luogo ad un dibattito animatissimo, le sinistre essendo decise ad arrivare fino alla violenza. Già vi sono 45 deputati iscritti per la discussione, dei quali 25 soli del blocco. Lo stesso Sr. Warocqué, deputato liberale e questore della Camera, non ha celato lo stato di spirito eccitato dei suoi. Egli non si è peritato di dire al corrispondente del *Bien public,* giornale cattolico di Gand, autorizzandolo anche a ripeterlo che: « Les droitiers (i cattolici) attraperont des coups à la Chambre et au dehors ».

Questo contegno delle sinistre è deplorato anche da molti dei loro deputati di idee moderate, poichè l' opposizione non ha il diritto d' impedire l' introduzione di nuovi progetti di legge alla Camera, bensì di rispettarne la presentazione per discuterli ed emendarli. I cattolici per altro non sono inattivi dinanzi a siffatto atteggiamento del blocco e dappertutto affermano con energia la loro volontà, indirizzando al Governo un plebiscito di felicitazioni e d' incoraggiamenti, di cui si maravigliano gli stessi avversari.

Nel 20.° anniversario della promulgazione dell' Enciclica *Rerum Novarum* ha avuto luogo a Bruxelles una gran festa nel Circolo democratico-cristiano *Rerum Novarum* ed il Sr. Renkin, Ministro delle Colonie, intavolando in un suo discorso la questione della legge scolastica, ha stimmatizzato il dispotismo tirannico del blocco, il quale tanto nel campo economico e sociale, quanto in quello intellettuale e politico si erge a « monopolista di ogni libertà » infrangendo e disconoscendo quella degli altri a suo favore.

Il Ministro poi ha detto: « Io affermo, con certezza asso-
» luta che i nostri avversari non riusciranno nei loro sforzi.
» Non ci lascieremo opprimere, ma più forte grideremo loro, che
» mai avranno l' anima dei nostri figli!

» Possiamo vedere oggi sui muri di questa capitale dei ma-
» nifesti gialli — anonimi del resto — che osano affermare, che
» la legge scolastica darà 20 milioni ai conventi. E' falso. La
» legge scolastica non dà un soldo ai conventi, dà semplicemente
» ai padri di famiglia il diritto di fare educare i propri figli nella
» scuola che loro piace. E' la libertà dei poveri, che noi difen-
» diamo.

» I socialisti reclamano istantemente l' intervento dello Stato
» in favore dei lavoratori. Essi dicono, che senza tale intervento

» gli operai sarebbero incapaci di fare rispettare le loro libertà. » Che cosa vediamo oggi? I socialisti combattono un progetto » di legge, che assicura proprio per l'intervento dello Stato la » libertà dei poveri e dei lavoratori nel dominio che loro è più » caro, quello dell'educazione dei figli!

» E' nostro dovere pertanto di respingere qualsiasi sopraf- » fazione, è nostro dovere di combattere qualsiasi attentato alle » nostre libertà. Se tutti i deputati di destra saranno compatti, » trionferemo. Così solo si darà una soluzione definitiva alla » questione scolastica nel Belgio! »

Il discorso del Sr. Carlo de Ponthière, già deputato di Liegi, ha fatto anche molta impressione nel pubblico liberale-socialista ed è stato riportato da tutti i giornali cattolici e « bloccardi ».

« In questo momento — ha detto — la questione scolastica » non è solo una causa dei cattolici belgi, bensì della cristianità. » Nulla ci farà indietreggiare. I nostri avversari parlano di scen- » dere nelle vie per fare delle dimostrazioni ostili; ma anche noi » vi scenderemo, se non rispettano i nostri diritti. Combatteremo » fino alla morte, perchè non potremmo versare il nostro sangue » per una causa migliore ».

Da siffatta situazione ognuno vede, che l'accanimento dei partiti porta un'eccitazione di animo significante nella massa cattolica decisa a far rispettare a qualunque costo i propri diritti. Vedremo quale dei due partiti saprà riportare la vittoria. Per nostro conto facciamo voti sinceri, perchè il partito cattolico trionfi, sì che il suo esempio sia di guida e sprone ai cattolici italiani onde reclamino uguali diritti.

— Dall'ultimo articolo che G. Goyau ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* sul Kulturkampf prussiano, spigoliamo qualche particolare interessante su quella lotta tenace tra il cancelliere di ferro e la Chiesa cattolica.

Nel mese di marzo del 1876 voci contradittorie correvano in Germania sul conto del cardinale Hohenlohe. Chi pretendeva che stesse per farsi protestante, spiegando così la sua assenza di sei anni da Roma, chi assicurava invece, che dovesse recarsi al più presto nella Città Eterna. La seconda diceria era la vera, poichè, dietro segrete istanze di Bismarck il cardinale tedesco lasciava la Germania per venire a tastare il terreno a Roma. Da questa città comunicava le seguenti notizie al cancelliere: « Ledochowski... (che avendo cambiato la prigione in esilio era ospite allora del Vaticano), riteneva che a Berlino non si andrebbe più in là contro la Chiesa, e che Bismarck farebbe la pace, se non subito, almeno più tardi.... A Roma si era d'altra parte meglio disposti e certo stavano per cessare le invettive contro la Prussia... ». Un fatto però, occorso nell'ottobre del 1876, raffreddava le speranze concepite dal cardinale Hohenlohe. Un prelato austriaco, avendo tentato di accreditare presso Antonelli l'agente di un principotto tedesco, si era sentito così rispondere dal Segretario di Stato di Pio IX: « Sono ammalato; la Prussia ha innalzato da sè una muraglia della Cina tra essa ed il Vaticano; la demolisca. » Bismarck doveva dunque constatare che Roma non avrebbe mai fatto i primi passi per ottenere un *modus vivendi*. Che aspettava dunque per cambiare sistema? Sperava forse d'intimidire gli elettori di un futuro conclave e di far proclamare Papa, il cardinale Hohenlohe?..... Doellinger sorrideva

di tali idee dicendo: « I cattolici, appoggeranno sempre il nuovo Papa; remoti sono i tempi in cui i governi potevano unirsi per dare la tiara a un Clemente XIV ».

Il Cancelliere di ferro però non si dava per vinto. Eppure la sua politica era ostacolata perfino dall' imperatrice Augusta: « discreta e tenace essa lottava per la tolleranza contro l' intolleranza. » Questo irritava Bismarck, che nel febbraio del 1877 incaricava un suo satellite di pubblicare una serie di articoli nel *Grenzboten*, in cui si pretendeva svelare l' esistenza di un complotto ultramontano. « Augusta regina di Prussia ed imperatrice di Germania ne era la principale colpevole: il palazzo dei Radziwill era il luogo sospetto ove tutti i complici si riunivano. » Nè si risparmiava sua figlia, la granduchessa di Baden, accúsata anch' essa di essere caduta insieme al Granduca sotto l' influenza dei cardinali e dei gesuiti. « Si parlava della moglie di Guglielmo, di sua figlia e di suo genero come si parlava di certi funzionarii, dei quali si chiedeva la testa: la famiglia imperiale era accusata di clericalismo. » Benchè l' imperatore Guglielmo non volesse separarsi da Bismarck, nè capitolare dinnanzi a Roma, pure soffriva anch'egli della persecuzione mossa alla Chiesa cattolica, perchè egli vedeva con dolore grandissimo essere di non poco danno anche alla chiesa luterana, sommessa anch' essa alle nuove leggi ecclesiastiche, che ne paralizzavano l' azione e fomentavano in essa i germi latenti della discordia e del liberalismo. « L' Associazione protestante tedesca in un congresso tenuto a Berlino (nell' estate del 1877) lanciava a nome dei protestanti liberali un nuovo appello contro l' ultramontanismo. Ma l' imperatore detestava quest' Associazione, perchè era essa che nella sua Chiesa distruggeva la fede; essa ancora che detronizzava Cristo della sua Divinità. » La morte di Pio IX e l' anticlericalismo della Francia dovevano spingere la Prussia verso Roma. Dal canto suo Bismark aveva inteso che il Papato non era una potenza qualsiasi, ch' egli potesse vincere con le armi usate verso le altre potenze. E qui ci piace riportare per intero quanto scrive in proposito G. Goyau, lasciando ai nostri lettori il fare i commenti: « Pio IX già sovrano di uno Stato, non era più che il proprietario di un lembo di terra, ma per il fatto istesso delle sue disgrazie politiche, era diventato assolutamente intangibile per le vendette terrestri; e questa inaccessibilità stessa del Pontefice, sfidando in Bismarck l' uomo forte e l' araldo dei diritti della forza, diventava come il simbolo di un' altra inaccessibilità, quella del mondo delle anime: essa completava ancora nel personaggio storico, che è il Papa, quei tratti singolari e grandiosi che fanno di lui, se è lecito dirlo, un uomo rappresentativo per eccellenza; l' uomo rappresentativo di un certo mondo morale, esistente fuori della portata dello Stato, al di là e al disopra dello Stato, mondo morale donde si evade e sboccia l' autonomia delle coscienze fiere, e donde le penalità che colpiscono i corpi non hanno alcuna ripercussione acconsentita, o durevole. La forza materiale, trionfante e inebbriata, dimentica volentieri l' esistenza di quell' altro universo nel quale s' uniscono, fino a confondersi, l' intimo dell' uomo e la volontà di Dio: volentieri essa non riconoscerebbe come realtà, che ciò che può toccare, rovesciare e stritolare..... Era riservato al Papa, al re spodestato di sconcertare Bismarck, Moltke e Roon.... Bismarck imparò dal Kulturkampf, che la sua

potenza, per quanto scuotesse l' Europa, si smussava contro certe pietre: che non aveva presa sulle misteriose decisioni della coscienza, non meno importanti nel destino dei popoli, che la decisione delle armi, e che Pio IX che le dettava era in qualche modo più forte di lui. »

— Come abbiamo riferito, quanto si è pubblicato di recente sull' autenticità della Sacra Sindone di Torino, così riassumeremo quanto il P. Brucker, gesuita scrive nel periodico *Études*, a proposito della Santa Casa di Loreto. Prendendo le mosse da un libro testè pubblicato dal padre Beissel: *La Storia del Culto della Santa Vergine*, il nostro A. crede che la critica si sia spinta troppo in là affermando, che la leggenda relativa alla traslazione della Santa Casa da Nazaretto a Loreto non sia nata che nel 1472. E' vero che di detta leggenda non fa menzione nessun manoscritto, nè atto autentico anteriore al 1472, ma è evidente che deve esser esistita molto tempo prima di quell' epoca, perchè si sia subito prestato fede alla relazione di Tolomei Teramano. Ammesso pure che tale relazione contenga circostanze leggendarie ed inverosimili, resta però a vedersi se « il fondo essenziale, il fatto cioè della traslazione della Santa Casa sia seriamente attestato, od almeno ammissibile. » La difficoltà più seria che si oppone a tale leggenda è la seguente. Se la Santa Casa ha potuto essere trasportata nel 1291 da Nazareth in Dalmazia e di là nel 1295 a Loreto, i pellegrini hanno dovuto vederla prima del 1291 a Nazareth, come hanno dovuto accorgersi in seguito della sua scomparsa. Orbene tutte le relazioni dei pellegrini, che visitarono i Luoghi Santi, dai primi secoli dell' êra cristiana fino ai nostri giorni, sono state accuratamente raccolte e studiate dal canonico Ulisse Chevalier, che ha potuto stabilire che tutte s' accordano, sia prima, sia dopo il 1291 nel dire che il luogo dell' Annunciazione e dell' Incarnazione è in una grotta, o casa scavata nel masso. Dato pure, ciò che non si trova in nessuna relazione o descrizione, che di fianco alla grotta sia esistita una casa simile alla Santa Casa, sarebbe stata distrutta, ammesso che esistesse, nel 1263 dai Saraceni insieme alla Chiesa edificata dai crociati al disopra del luogo dell' Annunciazione. Parecchi difensori della leggenda hanno cercato di mostrare che tali conclusioni non avevano alcun fondamento, ma non ostante i loro sforzi non sono riusciti a trovare che qualche particolare errato nell' opera del sapiente canonico senza scuoterne per nulla la base principale. « Non hanno prodotto una sola testimonianza di pellegrini anteriori al 1291, nella quale sia nettamente disegnata un' abitazione di Maria distinta dalla grotta. » D' altra parte il P. Beissel non potendo risolversi a considerare la leggenda di Loreto, sprovvista di qualsiasi fondamento, emette l' opinione che la *Santa Casa* sia un' imitazione dell' abitazione di Maria e che questa imitazione sia a poco a poco, giunta nell' opinione popolare a passare per l' originale. Secondo il padre Brucher la confusione potrebbe essere stata fomentata dal fatto, che si fossero adoperate per costruire quest' imitazione, alcune pietre staccate dalla vera abitarione di Nazareth e da questo paese portate a Loreto da pellegrini di Recanati. Ad ogni buon fine il padre Brucker riporta la seguente conclusione tratta dal suo confratello: « La discussione riguardo Loreto non è in ogni modo, ancora chiusa; poichè molti punti restano senza spiegazione. Auguriamoci, che tanto

i difensori, quanto gli avversarii non dimentichino mai, che non si tratta di una verità di fede, che la massima parte dei Papi hanno raccomandato ed arricchito di favori Loreto, a titolo di pellegrinaggio insigne, ove la Vergine ha tante volte accordato il suo appoggio miracoloso e dove è stata oggetto di ardente venerazione. Anche se il doppio miracolo della traslazione non ha avuto luogo, la *Santa Casa* merita ancora ogni rispetto. »

Facciamo eco di tutto cuore a tale augurio, lieti che essendo stato fatto da due gesuiti, cioè da membri di un Ordine religioso, che allontana immediatamente dalle sue fila chi sia minimamente sospetto di modernismo, si possa condividere senza tema di esser considerati eterodossi.

— Nelle lettere di Maria Luigia alla duchessa di Montebello, pubblicate nel *Correspondant* e di cui abbiamo fatto cenno nell' ultima nostra rivista, è spesso fatto menzione del barone di Ménéval, che l' ex imperatrice dei francesi, accusava di essere maledico, bisbetico e brontolone. A giustificare il carattere ed il modo d' agire del proprio nonno, il barone Ménéval pubblica nell' ultimo numero del *Correspondant* la lettera, che la duchessa di Montebello indirizzò all' antico segretario di Napoleone nel dicembre del 1814.

Com' è noto, la duchessa di Montebello aveva dovuto lasciare Maria Luigia, per isfuggire alle innumerevoli vessazioni alle quali era stata fatta segno a Vienna. Stabilita a Parigi da alcuni mesi essa, dopo essersi scusata col barone Ménéval per il ritardo frapposto nel rispondergli, così proseguiva: « La vostra penultima lettera mi ha dolorosamente colpito. Quanto voi mi dite, l' avevo indovinato e ne ho scritto in proposito all' imperatrice. Il suo accecamento è veramente pazzo, e comprendo che bisogna esserle molto devoto per non lasciarsi scoraggiare; è però la più gran prova di attaccamento, che si possa darle. Pensate che arriverà il momento in cui sarà disingannata e che allora avrà gran bisogno di una persona, che le sia veramente affezionata. Essa finirà coll' apprezzare la vostra franchezza e vi sarà grata della vostra condotta presente. Dio mio, quanto è detestabile la politica! Come mai suo padre può permettere simili intrighi e lasciare che sia così dominata!... Spero che voi muterete la risoluzione presa e che non abbandonerete quella povera imperatrice. Forse voi l' annoiate parlandole ragionevolmente, ma posso assicurarvi che vi stima e che ha molto attaccamento per voi. Voi la conoscete abbastanza per sapere, che in fondo al cuore ha buoni sentimenti e per sperare che aprirà infine gli occhi. Pensate a tutti i lacci che le vengono tesi, alla sua poca esperienza e questo vi disporrà ad essere un po' indulgente con lei. Essa ha dei così buoni principii che non si deve temere da parte sua, che della leggerezza. So bene che è troppo anche questo e che il mondo non ce lo perdona, ma i veri amici non devono giudicare come il mondo.

Vi domando in grazia di non stancarvi di dire la verità e di non abbandonare l' imperatrice, finchè la stimerete ancora in fondo al cuore. Tutto ciò mi rattrista più che non ve lo possa dire, ma voi lo comprenderete facilmente sapendo quanto sia teneramente affezionata all' imperatrice. »

Il barone di Ménéval restò ancora alcuni mesi presso Maria Luigia, ma appena seppe l' evasione di Napoleone dall' Isola del-

l' Elba si affrettò a ritornare presso il suo antico padrone, felice di non esser più testimonio di un' intimità, che sì profondamente offendeva i suoi sentimenti di devozione per l'imperatore Napoleone.

A proposito di Maria Luigia, ci vien fatto notare come nel suo antico ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, la sua memoria sia ancora oggi venerata da quelle popolazioni, per le quali il governo della duchessa, come vi è per antonomasia chiamata l' ex-imperatrice dei Francesi, rappresenta un periodo di pace feconda, di sana giustizia e di grande prosperità. Essendo stati così severi nel nostro giudizio sulla consorte del grande Napoleone era giusto, che riconoscessimo apertamente i suoi meriti come sovrana di uno degli Stati italiani.

— Il famoso *affaire Calas,* che fu per Voltaire, ciò che molti anni dopo fu per Zola l' *affaire Dreyfus,* è così poco noto ne' suoi particolari, che crediamo valga la pena di riassumere quanto scrive a questo proposito nella *Revue* E. Faguet.

Nel 1761 gli animi erano molto eccitati a Tolosa a cagione delle lotte di religione: quattro protestanti erano stati giustiziati per rifiuto di ubbidienza e ribellione alle leggi e tale esecuzione aveva provocato sentimenti di vendetta nel cuore dei seguaci di Calvino. A mettere il colmo a tanto fermento, il 13 ottobre di quell' anno istesso moriva improvvisamente Marco Antonio Calas nella casa de' suoi genitori. La famiglia Calas, protestante ed arricchita nel commercio si componeva del padre (63 anni), della madre (45 anni almeno), di quattro figli: Marco Antonio (29 anni), Gian Piero (28 anni), Luigi (25 anni), Donato Luigi (22 anni) e di due figlie: Anna Rosa (19 anni) ed Anna (18 anni). Avevano da venti anni al loro servizio una donna cattolica, all' influenza della quale si attribuiva la conversione del secondo figlio al cattolicismo, avvenuta qualche anno prima del 1761. Secondo la legge di quel tempo il padre Calas doveva passare una pensione al figlio, per il fatto stesso della sua conversione; pensione, che questi pagava di mala voglia e con grandi ritardi. Alcuni dipingevano il vecchio Calas, come uomo molto autoritario, altri invece lo dicevano di carattere dolce. Quanto a Marco Antonio quasi tutti si accordavano nel giudicarlo uno spostato, che non avendo voluto adattarsi al commercio, aveva studiato legge, non ostante fosse proibito in quel tempo ai protestanti di esercitare l' avvocatura. Sia per diventare avvocato, sia per ottenere una pensione dal padre come il fratello, sia per disposizione dell' animo, Marco Antonio si mostrava propenso alla religione cattolica, frequentandone le chiese. Ecco l' uomo, che il capitano Davide de Brandigue, trovò morto in quella sera del 13 ottobre nella bottega di Calas. « Era in maniche di camicia, con calzoni, calze e scarpe, senza cappello ed una cravatta nera al collo ». Visto, che portava traccia evidente di strangolazione, il capitano fece arrestare senz' altro tutti i membri della famiglia Calas, che si trovavano in casa in quel momento, cioè: padre, madre e Gian Piero. Degli altri due fratelli, Luigi non stava più nella casa paterna e Donato Luigi era assente per affari; anche le due figlie non si trovavano in casa. Al loro posto invece era stato arrestato un giovane di 19 anni, chiamato Lavaisse, figlio di un avvocato. Dal primo interrogatorio risultava, che dopo la cena fatta in comune dai tre Calas e dal Lavaisse, questi scendendo con Gian

Piero nella retro-bottega aveva trovato Marco Antonio steso al suolo, morto. Si pretendeva che verso le nove di sera alcuni vicini avessero udito gridare: « Al ladro, all' assassino! ». Altri affermavano che la vecchia serva avesse gridato: « Ah! Dio mio, l' hanno ucciso! » Di più i vicini avevano visto Marco Antonio steso per terra, soccorso dalla madre, mentre un chirurgo chiamato in fretta aveva constatato, che il giovane era morto strangolato da una corda.

Dietro questi primi risultati dell' inchiesta i magistrati ritenevano, la dimane del delitto, che i Calas avessero assassinato il proprio figlio e fratello, laddove i Calas asserivano che Marco Antonio era stato assassinato da persone estranee. Questa versione però fu abbandonata due giorni dopo dai Calas e dal Lavaisse, i quali dichiararono, che Marco Antonio si era suicidato e che essi avevano ideato di far credere ad un delitto per evitare gli sfregi che sarebbero stati inflitti al suo cadavere, qualora fosse constatato che si trattava di un suicida. Il modo col quale essi spiegavano come Marco Antonio si fosse suicidato era così inverosimile, che il Faguet non può ammetterlo. Resta a vedersi se fosse più ammissibile la prima versione, cioè che il delitto era opera di estranei. Innanzi tutto le porte della bottega furono trovate chiuse. Di più nessun tentativo di furto fu constatato. Infine se gli assassini avessero assalito Marco Antonio, mentre questi dopo aver cenato scendeva dal primo piano in magazzino, la madre e gli altri parenti ne avrebbero udito le grida ed avrebbero avuto tempo di accorrere in suo aiuto. Esclusa dunque quest' ipotesi, esclusa quella del suicidio, resta quella dell' assassinio, compiuto da Calas padre, aiutato da Lavaisse, e dal figlio Giampietro.

Questo fatto si spiegherebbe così: Calas, padre, preoccupato dalle tendenze manifestate dal figlio per il cattolicismo, ben sapendo che qualora egli si fosse convertito sarebbe stato costretto a pagargli un assegno come al figlio Luigi, aizzato d' altra parte da' suoi correligionarii si decise a sopprimerlo, strangolandolo coll' aiuto di Lavaisse, Giampietro e forse di un quarto complice. E questo il Faguet crede di poterlo affermare dopo un esame scrupoloso dell' *affaire*. Resterebbe così sfatata la leggenda del padre innocente, condannato a morte e di cui la memoria fu poi riabilitata per opera di Voltaire. Calas padre, reo di aver strangolato il figlio sarebbe stato giustiziato a ragione, ciò che mostrerebbe che la giustizia *du bon vieux temps* non era poi così sciocca, cieca, incapace, come si vorrebbe ora considerarla.

— Se la duchessa di Polignac, con la figlia duchessa di Guiche e la cognata contessa Diana di Polignac, furono le prime dame, che lasciarono Parigi e la Francia, la dimane della presa della Bastiglia, non possono però chiamarsi le prime emigrate, poichè la loro partenza fu ordinata dal Re e non fu spontanea. La prima emigrata, secondo il Turquan, che ha or ora pubblicato presso l' editore E. Paul, un volume sulle donne dell' emigrazione (1), sarebbe stata la contessa della Boutetière. « Mi allontanai dalla Boutetière, (castello nell' Angiò) lasciò essa scritto

(1) *Les femmes de l' Émigration* par J. Turquan — Paris. Emile Paul, 100 Rue du Faubourg S.t Onoré.

nelle sue memorie, con la speranza che si tratterebbe dell' assenza di un anno. Le signore mi trovarono molto coraggiosa; ero allora la prima donna, che avesse preso il partito di emigrare ». Triste divisamento, osserva il nostro A., poichè l' emigrazione fu uno dei fautori principali del Terrore. Difatti il partito rivoluzionario, comprendendo come l' emigrazione faciliterebbe i suoi scopi, faceva quanto gli era possibile per obbligare i monarchici a partire. Si direbbe, che a nessuno di questi balenasse l' idea, che se si fossero riuniti in massa compatta e bene armata avrebbero potuto tener testa al nemico. « E uomini, che avevano preso parte gloriosa a parecchi combattimenti di terra e di mare si ritiravano senza difendersi dinnanzi a un manipolo di banditi e di assassini ».

A ciascuna delle giornate più fatali e sanguinose della Rivoluzione tenne dietro una recrudescenza d' emigrazione, sì che dopo le giornate di settembre del 1792 si potevano numerare a centoventimila i francesi, che avevano emigrato.

Bisogna notare, che la massima parte di questi emigrati contava, come la contessa della Boutetière, di star assente un anno o due al massimo. Partivano non tanto per timore, quanto per seguire la moda, che era di emigrare. Invano Maria Antonietta cercava di opporsi a questa corrente fatale, che privava il trono de' suoi migliori difensori; la massima parte degli emigrati era convinta, che il primo dovere di un fedele suddito del re era di recarsi all' estero per unirsi all' esercito dei principi, che doveva schiacciare la Rivoluzione e i suoi seguaci. Non era facile lasciare la Francia, poichè la sorveglianza alle frontiere era piuttosto rigida e per il minimo pretesto i viaggiatori venivano fermati e condotti in prigione. Grande difficoltà per una famiglia, che emigrava, era di salire in carrozza senza eccitare sospetti. Eccone un esempio. La contessa di Cossé Brissac, che alloggiava nel castello di Versailles, spaventata da quanto ivi era occorso il 6 ottobre, deliberò di partire con i suoi tre figli per la Germania. Non essendo sicura de' suoi domestici, che erano quasi tutti imbevuti d' idee rivoluzionarie, si limitò a portar con sè un involto con due camicie e un vestito, nascondendovi sei cucchiaini d' argento e lo scrigno de' suoi diamanti. Accompagnata dalla bambinaia de' suoi bambini, si recò in una casa amica, ove indossarono abiti alla contadina: poi preceduti da una guida fidata, che portava in braccio il piccolo Cossé, la contessa con le due figlie e la bambinaia s' inoltrarono in un dedalo di viuzze oscure giungendo così alle porte della città, ove li aspettava una modesta carrozza di posta. Vi salirono precipitosamente e riuscirono a varcare la frontiera senza intoppi. Il Belgio fu dapprima il luogo di convegno degli emigrati, che si riversarono poi in Olanda, Germania, Svizzera, Austria, Russia ed Inghilterra. Nei primi mesi dell' emigrazione i fondi non mancavano: oltre al denaro che gli emigrati avevano portato con sè, potevano farne venire dalla Francia, ma nel periodo successivo alla caduta della monarchia quasi tutti gli emigrati soffersero privazioni e strettezze d' ogni genere.

Il Turquan enumera non poche delle grandi dame, che dovettero darsi ai lavori più umili per guadagnare un pezzo di pane per sè e per le proprie famiglie. Il Turquan stigmatizza a dovere la condotta dei principi fratelli di Luigi XVI e delle loro favorite: contessa di Balbi e di Polastron. « Si sono di poi di-

pinte in bello queste due donne. Ma così non erano viste all'epoca dell'emigrazione e si aveva ragione di non vederle così. Confesso umilmente.... che non sono abbastanza scevro di pregiudizii per tributare la mia ammirazione a delle donne, che prendono così leggermente il loro dovere, il marito ed i figli, abbandonandosi ad una vita, che le coprirà d' oro e di onori di bassa lega ». Per fortuna, osserva il Turquan, le donne oneste e virtuose erano di gran lunga superiori in numero alle dame, uso Balbi e Polastron. Parecchie di queste dame, di cui i mariti combattevano nell' esercito di Condé, si erano stabilite coi loro figli in varie città della Germania, ove lavoravano allegramente in comune per sopperire alla spesa giornaliera. Alla sera si riunivano alternativamente nelle loro modeste abitazioni cercando di dimenticare nei lieti ricordi del passato le amarezze delle ore presenti. Una di esse, M.me de Montagu, che aveva potuto acquistare una piccola proprietà vicino ad Amburgo, aveva ideata l' *Oeuvre des Emigrés,* destinata a raccogliere le offerte di tutto il mondo a prò degli emigrati e a ripartirle equamente tra i più bisognosi, non che a provvederli di lavoro e di impieghi. Innumerevoli furono gli emigrati, che furono così da lei soccorsi. Radiata dalla lista degli emigrati, e rientrata in Francia, si adoperò ad ottenere tale grazia a tutti gli emigrati che ricorrevano a lei. Nè questo è il solo esempio di carità e di abnegazione citato dal Turquan nel suo libro, che scritto con brio e vivacità ci dà, per quanto succintamente, un' idea vera e reale di cosa sia stata l' emigrazione per le dame francesi.

— Per quanto si sia scritto e stampato su Lourdes, pure è un argomento così interessante, che la mente eletta di un credente può sempre trovarvi qualcosa di nuovo da dire a' suoi lettori. Questo è il caso per il libro (1) che il conte J. de Beaucorps ha ora pubblicato sui pellegrinaggi di Lourdes. Il pellegrinaggio, che ci descrive il nostro A. è quello degli ammalati. Evocati dalla sua penna noi vediamo i *brancardiers* affaccendarsi attorno ai cinquecento malati, che ingombrano il treno *bianco* per trasportarli senz' incidenti alla grotta, e di lì all' ospedale. E quì, quanto vi è d' ammirare! Infermieri ed infermiere sono tutte persone volonterose e pie, che per amore di Dio e di Maria si dedicano a curare tante miserie. Nell' ospedale di Lourdes non vi è altra medicina, altro disinfettante, che l' acqua della grotta. E come ben osserva il nostro A. il più gran miracolo di Lourdes non è la guarigione corporale di tanti malati, ma la guarigione spirituale di tante anime, che hanno trovato ai piedi della Vergine di Bernardetta, la guarigione dalla lebbra del peccato. Le strade, la grotta, le piscine, la processione del S. Sacramento e quella vespertina sono descritte dal Beaucorps con altrettanta intensità di fede e vivacità di stile. Solo un appunto vorremmo fare al nostro A. ed è di essere stato eccessivamente realista nella descrizione dei mali e delle miserie che affliggono, pellegrini di Lourdes. Fortunatamente le pagine finali, vibranti d' entusiasmo e di misticismo cancellano quest' impressione lievemente rincresciosa e riconducono lo spirito ad aure più spirabili (2).

(1) *Lourdes, Les Pélérinages* par le C.te J. de Beaucorps — Paris, Bloud et C.ie, Place S.t Sulpice N. 7.

(2) I lettori della *Rassegna Nazionale* ricorderanno quei bellissimi articoli che su *Lourdes* pubblicò l'anno 1896 (fascicoli 1° Gennaio, 1° Febbraio, 1° Marzo e

— Il titolo stesso del libro: *Visions d' Egypte*, (1) indica che il Dr. A. Le Dentu, che ne è l'autore, non ha preteso di descriverci minuziosamente l' Egitto, ma di evocarne i ricordi che più vivamente erano rimasti impressi nella sua mente. E per rendere a noi più vive queste visioni, ha arricchito il suo volume di 10 incisioni, che riproducono quanto vi è di più saliente ed interessante nella classica terra dei Faraoni.

Memfi, il Nilo, le piramidi, Luxor, Cairo, Aissout, qual' è lo spirito, che non sia stato attratto dalla magia di questi nomi e non abbia desiderato visitare quei luoghi, sì pieni di fáscino e di mistero! Ebbene, leggendo il libro del Le Dentu, noi possiamo lusingarci di aver goduto alcun po' delle bellezze di quei luoghi, che ci vengono rivelati con mano maestra dal nostro A.

— Il nuovo libro (2) del P. Girodon chiude la serie delle sue conferenze agli uomini, sì bene incominciate e proseguite con quelle sulla Fede e la Speranza, di cui abbiamo parlato quando uscirono in volume.

Anche in queste conferenze noi troviamo la stessa profondità di vedute, la stessa larghezza di mente e severità di principii, che distingue ogni opera del nostro A. Farne un riassunto è impossibile; solo consigliamo vivamente a tutte le madri di famiglia di farlo leggere ai loro mariti ed ai loro figli, sicure di dar loro una guida ed un' arma efficace per sfidare i pericoli della vita.

— E per finire parleremo di un romanzo, (3) che pur non essendo indicato per le signorine è un romanzo onesto, interessante e divertente. Il carattere della protagonista è disegnato con mano maestra e così pure quello di Beatrice di Névry e della madre sua. Meno veri ci appaiono i caratteri maschili, mentre ci sembra che nello scioglimento finale appaia evidente lo sforzo. Troppo caricato il contrasto tra alcuni personaggi, sì che ne va di mezzo la realtà e la spontaneità. Ciò non ostante, possiamo ripetere, che è un romanzo da consigliarsi alle signore.

E. S. Kingswan

— La decadenza del traffico fluviale negli Stati Uniti dà da pensare agli Americani, che vorrebbero riattivarlo sull'esempio recente di varie nazioni europee. In un articolo della *Review of Reviews* di Nuova York (Maggio) portante il titolo *European Waterways, their lessons for America*, ove è propugnata l'idea di sviluppare i trasporti per via fluviale, son descritti e riprodotti i lavori più grandiosi compiuti a tale scopo da diversi Stati del vecchio mondo; e specialmente dal Belgio per la Mosa, dalla Germania per l' Elba e per il Reno, dall'Austria per il Danubio, dalla Francia per la Senna, dalla Russia per il Volga etc. etc. Il Bruce Fuller, autore dell'articolo, scrive che gli Stati Uniti hanno molto da imparare dall' esperienza fatta dalle principali nazioni europee quanto al giovamento dello sviluppo delle vie fluviali e vorrebbe vedere adottati nella

---

1° Aprile) l'abate Prof. D. Pietro Stoppani, poi raccolti in un volume con prefazione di Augusto Conti.

(1) *Visions d' Egypte* par le Dr. A. Le Dentu — Paris. Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins. 35.

(2) *La Charité* par le P. Girodon — Paris. Plon-Nourrit. Rue Garançière, 8.

(3) *La plus forte* par Alain Valvert. — Paris. Perrin. Quai des Grand Augustins. 35.

legislazione del suo paese quei metodi che si son dimostrati migliori e che egli addita, per uscire dalle presenti condizioni di inferiorità degli Stati Uniti in quel campo.

— L'ultimo numero del *Correspondant* pubblica il principio della Corrispondenza del P. Lacordaire col conte de Falloux, e della narrazione di un viaggio attraverso la Bolivia compiuto dal principe Luigi d'Orléans, e un articolo di A. Chéradame sui torbidi dell'Albania.

— Per cura del comandante Weill e del Conte di Somma-Circello e con una prefazione di H. Welschinger si è pubblicata a Parigi, presso l'editore Émile-Paul, la corrispondenza inedita di Maria Carolina, Regina di Napoli e di Sicilia, col marchese di Gallo. Essa sparge molta luce sugli avvenimenti delle Due Sicilie al tempo della Rivoluzione Francese.

— Nella collezione *Les grands philosophes*, edita dalla Casa Alcan di Parigi, si è testè pubblicato un volume di Th. Ruyssen intorno a Schopenhauer.

— Raccomandiamo ai coltivatori intelligenti italiani l'opera *Rural Denmark and its lessons* di H. Rider Haggard, che descrive il maraviglioso sviluppo dell'agricoltura in quel piccolo paese (London, Longmans, etc.).

— Un libro di grande attualità è *La question du Maroc* del signor Gabriel Maura, tradotto in francese da H. Blancard de Forges e edito dalla Casa Challamet in questi giorni.

— Merita di essere segnalato, come segno dei tempi, l'opuscolo recentissimo di J. Grand-Carteret: *Le rapprochement franco-allemand par l'amélioration du sort de l'Alsace-Lorraine* (Paris, Nilsson).

— L'avvicinarsi, pur troppo incontestabile, di una grave crisi politica nell'Impero austro-ungarico, dà un valore speciale al volume del signor Ivan Zolger: *Der staatsrechtliche Ausgleich zwischen Oesterreich und Ungarn* (Il compromesso politico fra l'Austria e l'Ungheria) edito dalla Casa Duncker e Humblot di Lipsia.

— Il conte Fleury e il signor Louis Sonolet hanno iniziato la pubblicazione di un'opera illustrata in quattro volumi intorno a *La Société du Second Empire*, fondata su documenti del tempo. Il primo volume, testè uscito presso l'editore Michel, va dal 1851 al 1858.

— Il signor Pierre Albin ha tradotto dal tedesco l'opera di A. de Ruville: *La restauration de l'Empire allemand: le rôle de la Bavière*. La traduzione, edita dalla Casa Alcan, è preceduta da una introduzione di J. Reinach.

— Un nuovo commento del Vangelo di San Marco, dovuto al Padre M. J. Lagrange, è testè stato messo in vendita dall'editore Lecoffre.

— Col titolo: *Du bien de famille insaisissable*, André Des Granges ha compilato un esteso commento della legge francese del 12 Luglio 1909 e dei regolamenti relativi.

— Preceduta da una introduzione di Charles Andler, è uscita, presso l'editore Jouve di Parigi, una *Histoire de la littérature judeo-allemande*.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio contiene uno scritto del Faguet su Fogazzaro, uno di J. Lacour Gayet sulle ferrovie turche,

uno di H. Welschinger su Maria Carolina di Napoli e Napoleone e uno di J. Bardoux intorno al potere politico della Corona in Inghilterra.

— Nella *Revue de Paris* del 15 notiamo un gruppo di lettere inedite di Giorgio Byron scritte dall' Italia nel 1818-24, uno scritto di E. Lavisse intorno alla questione dell' Alsazia e il principio di uno studio sul canale di Panama di F. Mange; nella *Revue*, un articolo di C. d' Habloville su Fogazzaro e uno di G. Roux intorno agli « insetti commedianti ».

— Nell' ultimo fascicolo della *Revue de synthèse historique*, il signor H. Bergmann esamina le idee di Guglielmo Ferrero intorno alla filosofia della Storia.

— La nuova organizzazione delle ferrovie di Stato in Italia è argomento di un lungo articolo pubblicato dal Dr. von Ritter nel 3° fascicolo di quest' anno dell' *Archiv für Eisenbahnwesen*, edito per cura del Governo prussiano.

À L'ITALIE

(à l' occasion du centenaire de son Unité)

Comme une belle fleur ouvre tous ses pétales
Au radieux soleil d' été,
Des Alpes à l' Etna, superbe, tu t' étales
Sereine dans ton unité!
Sous ton ciel triomphal jeune Italie auguste
Avec tes aigles des Césars
Tes savants et tes penseurs, tes élans vers le juste
Avec tes poètes, tes arts,
Les siècles écoulés t' entourant d' un cortège,
Au Capitole Olympien
Tu viens te couronner, souveraine et chorège
Menant tes Etats par la main :
Toscane au sol en fleur et Lombardie agreste,
Venise sirène des eaux
Et poétique Ombrie et Naples au prompt geste,
Sicile aux nombreux nids d' oiseaux ;
Sorrente bleue et gaie où soupira le Tasse
Gênes sombre sur ses arceaux ;
Assise au bord des mers où la voile s' efface
Livourne aux rapides vaisseaux...
Milan qui sut lutter. Turin la capitale
Qui choisit Rome pour son roi,
Découronnant son front, trop héroique et pâle
Fait pour le casque et pour le droit,
Ce sont vos horizons que de son regard vaste
Du haut du mont Capitolin
Marc-Aurèle empereur au coeur stoïque et chaste
Salue et accueille en son sein.

Après des ans de deuil, de lutte et de victoire
César a vu par ces degrés
Monter vers lui le Roi-Chevalier que l' Histoire
Reconnaît en ces murs sacrés.

Des héros citoyens la vaillante pleïade
Fit s' étonner son bras d' airain :
Garibaldi pareil aux chefs de l' Iliade
Libérateur du sol latin,
Tel que Numa, Cavour à l' âme sibylline,
Mazzini l' apôtre rêveur
Pélerin fasciné du feu qui l' illumine
Se mourant de trop de ferveur,
Et les deux Héritiers aux armes de Savoie,
Humbert qui fut droit et sans peur,
Et son Fils couronné qui suit la noble voie
Du Stoïcien-Empereur !
Il les voit animés de leur pieux courage,
D' enthousiasme généreux
Que tous semblent avoir hérité d' âge en âge
Des ancêtres penchés sur eux.
En eux, l' ancien Romain comprend la Renaissance.
Pétrarque, au delà de ses jours
Ainsi, voyait au loin sa sublime espérance :
L' Italie unie à toujours !

Génie italien, marbre, couleur, armure,
Chant des chants voluptueux !
Âme qui sut renaître, et rajeunie, et mûre,
Bâtir son palais somptueux,
Mais dans l' enchantement, l' ardeur et les délices
Austère vivre en l' immortel,
Sous les pourpoints de soie endurer les cilices,
Et devant un mystique autel
Veiller toujurs brûlante et toujours douloureuse...
Prisme rapide et chatoyant
Riche de tous les dons ! de vrais bonheurs heureuse
Mais songeuse, avide, n' ayant
L' univers en ses bras, l' infini devant elle !
Tu aimes ! Tu créeras encor !
Ò déesse Italie, ò deux fois immortelle
Tu rallumes ta lampe d' or !

Quels coeurs et quels esprits y versèrent leur huile
Pour maintenir le feu sacré !
Tes rocheuses cités glorieuse Presqu' Île
Le disent au Levant nacré :
« Souffle du jour nouveau, que tes lueurs vermeilles
S' inspirent des feux du couchant !
Pur être éblouïssant ce que furent tes veilles
Remémore ! Sème ton champ ! »
Et la brise des mers ride l' eau, balbutie
Des noms à l' écho palpitant,
Des noms puissant et doux dont le charme initie
Au Beau, celui qui les entend :

Qui donna plus aux dieux? qui donna plus au monde?
Est-ce toi Léonardo Vinci?
Alighiéri? Bramante? Est-ce ta tête blonde
O Raphaël au fin sourcil?
Est-ce toi Galiléi, est-ce toi Michel-Ange,
Léon-dix ou Beccaria?
Ou toi dominateur de l' horizon qui change
Christophe Colomb qui cria
Au vieux monde ébahi: « Voici le Nouveau Monde! »
Inépuisable sêve! Effort
D' Atlas, dont les deux bras écartèrent de l' onde
Le ciel! Le ciel qui est au fort!

Et déjà nous voyons prendre corps hors de l' ombre,
Sortir du golfe vénitien
La « Nâvé » merveilleuse en ses éclats d' or sombre
Pareille aux oeuvres de Titien.
Le poète au beau verbe au songe prophétique
Ecarte aussi les horizons:
« En avant ò Patrie! » a dit son oeuvre épique,
« Nos oeuvres sont tes visions!
» Le chant de tes enfants est la vaste harmonie
» Du passé refluant au présent,
» Et la voix de Tibulle, antique Campanie
» Renaît de ton soir imposant!
» Virgile passera pensif parmi les herbes
» Avec le même front divin
» Si de tes souvenirs héroïques, superbes
» Nous buvons le limpide vin!
» Et nous voudrons revoir et César, et Auguste,
» Et l' humble et docile chrétien!
» La pourpre nous attire autant que le pli fruste
» Mais noble, du stoïcien.
» Nous sommes un seul peuple, un puissant peuple artiste,
» Nos grands coeurs en sont plus brûlants!
» Et sur tes sept côteaux, sur ton Palatin triste
» Nous montons, ò Rome, à pas lents,
» Et nous en découvrons l' origine commune
» De nos esprits italiens,
» Et nous sentons en toi que l' Italie est *Une*
» Par d' indissolubles liens,
» Car nous avons ensemble un avenir à faire
» Avec nos lois et nos vertùs,
» Les gloires du Forum, et l' intense prière
» Du martyr sous les dards pointus! »

Le silence immortel parle à la conscience.
Ruines, que vous a-t-il dit?...
Le souffle ausonien murmure: « Renaissance!
Le coeur de mon peuple grandit!... »

C.^sse Eugénie Kapnist.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Calma parlamentare — L'approvazione dei bilanci — I discorsi Nitti e Finocchiaro — La politica ecclesiastica e il divorzio — Le elezioni presidenziali alla Camera — Le continue pretese degli impiegati — La catastrofe aviatoria francese e le sue ripercussioni politiche — La guerra civile al Marocco — La crisi costituzionale turca — La rivolta albanese e la nota Russa — Verso la pace al Messico — La salute di Francesco Giuseppe e le elezioni austriache — L'autonomia dell' Alsazia Lorena — Guglielmo II a Londra — Il conflitto costituzionale inglese — La Duma contro Stolipyn — Le elezioni portoghesi — L'inviato pontificio a Londra — La Regina Madre a Firenze.

28 maggio.

Noi non possiamo esser sospetti di approvazione al nuovo atteggiamento politico dell' on. Giolitti, ne abbiamo più volte rilevato l' incostituzionalità in lui specialmente incomprensibile ed i pericoli per il partito liberale e per lo stesso regime costituzionale. Ma se si dovesse giudicare di un atteggiamento politico soltanto dai suoi immediati effetti parlamentari e se si potesse ritenere buona politica quella che allontana le difficoltà, si dovrebbe convenire che l' on. Presidente del Consiglio à dato, col suo nuovo indirizzo, una prova novella della sua ben nota abilità parlamentare. Difatti non si era forse mai visto alla Camera italiana i lavori procedere più tranquilli e spediti, come ora dacchè l' Estrema Sinistra si è addomesticata in un ministerialismo a tutta prova. Qualche incidente chiassoso, come quello provocato dal sindacalista on. Marangoni, con le sue offese a tutto l' esercito nostro, non à alcuna seria importanza e non turba l' andamento monotono delle discussioni.

I bilanci si susseguono rapidamente con grande e lodevole e inusitata sobrietà di discorsi. Tipico fra tutti il bilancio dell' interno, cioè quello che à più spiccato carattere politico, la cui discussione generale si è chiusa in un sol giorno, con brevi osservazioni tecniche di tre soli oratori e senza il menomo carattere politico! Rapidamente pure sono stati discussi il bilancio dell' agricoltura, della giustizia, dell' istruzione, della marina e della guerra, quest' ultimo con maggiore, ma pur misurata ampiezza di discussione, mantenutasi alta e degna della gravità dell' argomento. A grandissima maggioranza sono state approvate le nuove spese per la marina, ad onta dell' opposizione platonica dei socialisti — la quale dimostra anche una volta quanto sia strana la posizione dei socialisti, sostenitori d' un ministero di cui non apprrvano il programma di difesa nazionale!

Sul bilancio dell' agricoltura erano attese le dichiarazioni del nuovo ministro, on. Nitti, poichè ne eran note le convinzioni individualiste; ma convien confessare che il neo-ministro lucano, di cui tutti apprezzano l' intelletto e la cultura, è rimasto inferiore all' aspettazione ed è apparso imbarazzato e poco convincente nella difesa della proposta di mo-

nopolio delle assicurazioni sulla vita. Nè in realtà tale proposta può facilmente esser difesa dalle critiche unanimi che le sono state rivolte dai più competenti cultori di economia politica, nè tale difesa può riuscir facile ad un avversario antico di ogni forma socialistoide di statizzazione.

Degne di rimarco sono state anche le dichiarazioni sulla politica ecclesiastica del ministro della Giustizia, on. Finocchiaro Aprile, la cui posizione nel gabinetto attuale era resa più difficile dal ricordo del suo rifiuto ad entrare nel secondo ministero Sonnino per non aver potuto far accettare, dicesi, il proprio programma di anticlericalismo. L'on. Finocchiaro, per altro, à saputo, al pari del suo capo, cavarsi d' impaccio con dichiarazioni vaghe e sibilline, delle quali talune possono essere approvate da tutti, altre sembrano destinate a non scontentar troppo nè gli uni nè gli altri, ed altre lasciano abbastanza tranquilli tanto appaiono di remota e problematica attuazione. Fra le prime notiamo la solita affermazione della sovranità dello Stato unita al rispetto pel sentimento religioso, e la promessa di provvedere alla sistemazione del fondo pel culto ed al riordinamento degli Economati ; fra le seconde quelle sulla ricostituzione degli Enti religiosi e sull' ordinamento dei Seminari, accoppiate però al riconoscimento della piena libertà degli studi religiosi ; fra le ultime l' adesione al principio del divorzio ed alla precedenza del matrimonio civile, la cui attuazione, per altro, è rinviata a tempo indeterminato, annunciandosi per ora soltanto degli studi ponderosi sui gravi problemi. Ora non sono forse parecchi lustri che questi affaticano la mente degli italiani e son tema di studi profondi e di discussioni amplissime ? che cosa possono aggiungere di nuovo agli studi preannunciati dall'on. Finocchiaro, che cosa la commissione nominata dal governo, associando ad illustri antidivorzisti come il prof. Polacco e l' on. Gabba, altri noti fautori del divorzio ? In realtà, se questi problemi, così cari all' anticlericalismo piazzaiolo e settario, non sono ancor giunti in porto, ad onta di tanti studi e di parecchi progetti di legge e persino di una augusta promessa imprudentemente fatta pronunciare al Sovrano, si é perchè essi trovano insuperabile ostacolo nella coscienza popolare che ad essi profondamente ripugna, e perchè certe riforme, che si riferiscono all' ordinamento morale della società, non possono esser attuate se il criterio dell' interesse sociale non è compenetrato e sorretto dal sentimento e dalla coscienza del popolo cui debbono applicarsi, e se non trovano la loro base e il consenso nella preparazione dello spirito e del sentimento popolare. Perciò non è difficile prevedere che anche questa volta gli studi preannunciati non serviranno che a rinviare qualsiasi soluzione senza disgustare l'ala estrema della maggioranza ministeriale : e ciò tanto più quando appare evidente il proposito del ministero di evitare, per quanto gli sia possibile, ogni difficoltà, e continuare nel giuoco pericoloso di equilibrarsi fra le due parti opposte della maggioranza.

Non sempre però il giuoco riesce a buon fine, come à dimostrato la recente elezione di un vice-presidente e di un segretario della Camera, in cui il Governo, per non scontentare nessuno dei gruppi ministeriali, non à presentato alcun candidato proprio, e si è visto nella prima votazione sconfitti i candidati dell' antica maggioranza giolittiana, e nel

ballottaggio clamorosamente trionfare i candidati dell' opposizione, i due moderati Grippo e Baslini, contro i radicali Alessio e Romussi. Monito eloquente che la Camera à dato del proprio malcontento per l' orientamento del ministero verso l' Estrema, e per la prepotenza del gruppo radicale, che scarso di numero in Parlamento e scarsissimo di seguaci nel paese, pretende imporsi nelle situazioni parlamentari e non ha sazia mai l' avidità ambiziosa di cariche e di uffici.

Un altro segno degli umori della Camera, di cui non possiamo che rallegrarci, è stata l' accoglienza recisamente sfavorevole fatta alla mozione di altro deputato radicale l' on. Caetani per un aumento degli stipendi agli impiegati di Roma e Torino. Assai giustamente il sottosegretario agli interni à risposto ricordando come dal 1908 ad oggi gli aumenti concessi agli impiegati dello Stato salgano alla ingente cifra di 64 milioni di lire; come per gli impiegati di Roma e Torino il Governo abbia già concesso altri otto milioni per la costituzione di Cooperative che durante quest' anno concedano i generi alimentari con ribasso agli impiegati con gli stipendi minori; e come infine sia ora di finirla con queste incessanti ed incontentabili richieste di aumenti e di miglioramenti con i quali si attenta di continuo all' integrità del bilancio dello Stato. E la Camera è rimasta così convinta della bontà di tali argomenti e dell' eloquenza di tali cifre che à sepolto a grandissima maggioranza la domanda del deputato di Roma. Auguriamo che tale decisione segni l' inizio di una via nuova per il Parlamento, il quale deve trovare, nel sentimento del proprio dovere verso i più alti interessi generali, la forza per resistere a questi continui assalti determinati da incontentabile avidità di impiegati e favoriti spesso e ingiustamente da amore di popolarità e da men confessabili interessi elettorali.

Una delle spaventevoli catastrofi, cui troppo spesso ci fa assistere, fra i suoi trionfi, la nuova conquista del genio umano nel regno dell' aria, à gettato nel lutto la vicina nazione scegliendo a sue vittime illustri il presidente del consiglio francese signor Monis ed il ministro della guerra signor Berteaux, ferendo gravemente il primo ed uccidendo il secondo. Al dolore per la gravissima sciagura si accoppiano preoccupazioni politiche, poichè vi è chi crede che il ministero Monis, il quale non à mai avuto larga base nel Parlamento, difficilmente potrà sopravvivere a questa sciagura che lo priva di uno dei suoi membri principali e per parecchio tempo del suo stesso capo. Nè si sa bene chi potrà con fermezza raccogliere il timone del governo, mentre a questo si apprestano non lievi difficoltà sia all' interno per l' opposizione passiva degli operai alla nuova legge sulle pensioni operaie, che dovrebbe andare in vigore nel prossimo giugno, ma cui i lavoratori, istigati dai sindacalisti che dichiarano la legge insufficiente, rifiutano di sottoporsi, sia all' estero per la posizione sempre più scabrosa nel Marocco, dove le forze dei generali Moinier, Brulard e Toutée ànno incontrato gravi difficoltà nel compiere l' avanzata per liberare Fez, e per ristabilire l' ordine fra le tribù ribelli.

Anche il gabinetto turco si trova in una situazione sempre difficile, per quanto Hakhi Pascià cerchi di dominare con energia la situazione; ma il Comitato « Unione e Progresso » difende con pari energia la propria onnipotenza contro i tentativi di esautorarlo ed è riuscito ad ottenere il

prolungamento della sessione che il Gran Visir desiderava chiudere: nè sembra che il Governo abbia autorità sufficiente o creda di avere sufficiente forza per sciogliere il turbolento e prepotente Comitato dei Giovani Turchi. Frattanto la situazione in Albania rimane inalterata ed i combattimenti si susseguono con diversa fortuna, senza che nè una parte nè l'altra possa vantare decisivi successi. Nè alcun effetto à prodotto il proclama di Cheket Tourgout invitante gli insorti a deporre le armi, proclama al quale anzi à fatto seguito un violento combattimento presso Tuzi. Vedremo se otterrà qualche risultato l'imminente arrivo dello stesso Tourguot per porsi a capo delle forze governative. Intanto notevolissima pel suo tono aspro e imperativo è la nota Russa intimante alla Sublime Porta di cessare dall'atteggiamento aggressivo verso il Montenegro — nota che dimostra nell'impero moscovita l'intenzione di riprendere posizione predominante negli avvenimenti dei Balcani.

Se continua la lotta in Albania e nel Marocco, sembra invece imminente la pace nel Messico dopo i decisivi successi degli insorti, la cui conquista di Juarez sembra decida il vecchio Dittatore ad abbandonare il potere, assunto provvisoriamente dal gen. Dalla Barra, mentre il capo dei ribelli Madeira promette obbedienza a qualsiasi nuovo presidente che non sia Porfirio Diaz.

La salute di Francesco Giuseppe desta qualche preoccupazione, specialmente per la grave età del venerando Sovrano, che si è per qualche tempo ritirato a riposare a Gödollo, delegando parte delle proprie funzioni, specialmente per la parte decorativa, all'Arciduca Ereditario, il quale infatti sostituirà il Sovrano nelle feste ungheresi. Frattanto la situazione politica austriaca non accenna a migliorare e la lotta elettorale che si sta svolgendo lascia prevedere che si avranno anche nella nuova Camera le stesse divisioni nazionali che già resero impossibile ogni opera proficua al precedente; e difficilmente il signor Bienerth riuscirà a formarsi una maggioranza più malleabile e più fida.

Anche nella maggioranza del parlamento germanico il governo imperiale à trovato una certa ostilità sul progetto di legge per la concessione dell'autonomia all'Alsazia Lorena, progetto che è stato combattuto aspramente dai conservatori per il timore di una diminuzione della preponderanza prussiana, ed è stato approvato col voto del centro, dei liberali e dei socialisti. Del resto le discussioni vivaci sulla riforma dell'assicurazione e delle casse per le malattie degli operai fanno presentire non lontana la lotta elettorale nella quale si troveranno assai probabilmente di fronte i due blocchi, quello dei conservatori con il centro cattolico — che formano l'attuale maggioranza — e quello dei socialisti con i liberali.

La visita dei Sovrani tedeschi a Londra, per assistere all'inaugurazione del grandioso monumento alla Regina Vittoria, ava di Guglielmo II, per quanto dettata da sentimento di vivo affetto familiare — e anzi forse appunto per ciò — è stata accolta con vivissima simpatia dal popolo inglese, sul quale, ad onta delle rivalità politiche, economiche e commerciali, esercita sempre un grande fascino la balda figura dell'energico Kaiser. E certo tale prova di amicizia, come le entusiastiche accoglienze londinesi, non rimarranno prive di effetto per il migliora-

mento dei rapporti, troppo spesso tesi, fra le due grandi potenze, i cui Sovrani, al pari delle sfere dirigenti e della grande maggioranza dei due popoli, non desiderano di meglio, ad onta dell' eccessiva suscettibilità di una parte piccola ma rumorosa della stampa e degli uomini politici *chauvinistes* delle due nazioni.

Camera dei Comuni e Camera dei Lordi sono giunte ciascuna al termine della strada che si erano prefisse e che non finiranno per incontrarsi giammai, a meno che entrambe le parti non abbandonino la loro intransigenza per cercare un terreno comune, che per ora non si riesce ancora a scoprire. Approvato infatti dai Deputati in terza lettura, e con la solita maggioranza di un centinaio di voti, il *Parliament Bill* per l'abolizione del diritto di veto dei Lordi, questi non ànno dedicato al progetto governativo che poche sedute, approvando invece, ad onta dell' opposizione del Governo, il progetto di lord Lansdowne per la riforma della Camera Alta. Se ora i Lordi finiranno per respingere definitivamente il *Parliament Bill*, non resterà al Governo che provocare dal Sovrano, se questo vi acconsenta, la radicale modificazione della maggioranza della Camera Alta, mediante un' infornata di nuovi Lordi liberali. Ma vi è chi spera tuttora che si potranno ancora lasciar le porte aperte ad ulteriori trattative che risolvano amichevolmente il grande conflitto costituzionale inglese.

Come avevamo preveduto l' approvazione per decreto imperiale del progetto sugli Zemtwos, à sollevato contro Stolipyn tutti i partiti della Duma, che a grandissima maggioranza à disapprovato l' atto incostituzionale ed illegale del primo ministro, ciò che in un parlamento latino ne avrebbe provocata l' immediata dimissione; ma ciò pare non debba avvenire in Russia, dove Stolipyn, forte della fiducia dello Zar, rimane al proprio posto e vede anzi consolidata la propria posizione con l' uscita definitiva dal Consiglio dell' Impero del suo avversario e competitore Trepow.

Il partito monarchico portoghese à deliberato di astenersi dalle imminenti elezioni generali per la formazione dell' Assemblea Costituente, e ciò per non legittimare col proprio assenso la legalità di tale assemblea. I repubblicani, rimasti così senza avversari, si combattono fra di loro, essendo tutt' altro che concordi le varie frazioni del partito che seguono questo o quell' uomo politico. In tali discordie lo spirito repubblicano minaccerebbe di illanguidire se a tenerlo desto non giungessero ad ogni momento notizie di provvidenziali complotti monarchici per rovesciare la repubblica — tanto provvidenziali da legittimare il sospetto che essi siano inventati di sana pianta dallo stesso governo repubblicano.....

Nelle notizie importanti della quindicina vi è da mettere pure il fatto dell' invio di un alto prelato, incaricato straordinario del Papa a S. M. Re Giorgio d' Inghilterra per assistere alla sua incoronazione. Sarebbe la cosa più naturale l' atto di cortesia fra Sovrani, ma è un fatto eloquente questo del Papa il quale si rifiuta a ricevere un monarca cattolico a Roma, eppoi invia un suo espresso rappresentante ad assistere all'incoronazione di un Re protestante, il quale nel prestare il suo giuramento, ancorchè sostanzialmente modificato, afferma sempre di essere un capo di una religione non cattolica! Notiamo il fatto (che a tanti sfugge) non solo per la sua importanza, quanto perchè in fine dei conti prova come la Chiesa cattolica possa adattarsi in qualsiasi ordinato regime.

Nel chiudere questa rivista degli avvenimenti politici, la *Rassegna Nazionale* sente il bisogno di inviare un reverente saluto alla Regina Madre che passò varii giorni qui in Firenze. La Regina Madre à dedicata la sua vita quotidiana di questi giorni a visitare tutti i centri artistici, tutte le istituzioni di beneficenza, che furono indicate alla sua attenzione. Tra queste non bisogna dimenticare la nuova Scuola di pomologia e di orticultura per le giovani, fondata quasi completamente a sue spese dalla Marchesa Adele Alfieri di Sostegno che nell' amore a Firenze e nel fare del bene intelligente continua la non mai obliata memoria del suo genitore, il Senatore marchese Carlo Alfieri, il quale oltre cooperare a tante buone opere fondò con intendimenti di educazione veramente liberale la grande Scuola di Scienze Sociali, oggi fiorentissima, ed alla quale mandiamo qui le nostre felicitazioni.

La venerazione per la Regina Madre si confonde coll' affetto alla Casa regnante, a quella Monarchia di Savoia che à nel Re Vittorio Emanuele III e nella Regina Elena, i suoi fulgidi rappresentanti, e che, nonostante il pullulare continuo, forse anche crescente, di associazioni repubblicane, tutti riconosciamo come la salvaguardia, il cemento della unità italiana! Dal modesto ufficio nostro, la *Rassegna Nazionale* ripete alla Regina Madre un affettuoso e reverente saluto! V.

NOTIZIE.

— I lettori che si sono compiaciuti, nello scorrere le pagine del bellissimo discorso del nostro illustre amico e collaboratore Senatore Filomusi Guelfi, sapranno volentieri che uno degli Abruzzesi di cui esso parla — il Marchese Senatore Luigi Dragonetti — fu un collaboratore costante della *Rivista Universale*, periodico che precedette questa *Rassegna Nazionale*.

— Una novità, cioè uno *Studio di Ingegneria Ferroviaria e Stradale* è sorta in Milano avente una rappresentanza in Roma (via Somma Campagna, 15) nella persona dell' Ingegnere Giuseppe Luigi Calisse, ed affidata alla direzione dei signori professori Isnardo Azimonti e Filippo Tajani (collaboratore di questa *Rassegna Nazionale*) nella sede di Milano Via Drozzi, 21.

— Il Consolato Esperantista Universitario Italiano ha pubblicato una memoria tradotta dall' Esperanto da P. E. Monti col titolo: Essenza e avvenire dell' idea d' una lingua internazionale (Pavia, Marelli 1911). L' anonimo autore analizza sistematicamente nel suo scritto le seguenti questioni: Se una lingua internazionale sia necessaria — Se in via di massima sia possibile — Se v' è speranza ch' essa sia introdotta davvero in pratica. — Quando e come ciò avverrà e quale lingua sarà introdotta — Se l' azione degli esperantisti conduca a un fine determinato o se la loro fatica sia vana. — Le conclusioni a cui egli viene sono da lui riassunte in poche parole: L' introduzione d' una lingua internazionale arrecherebbe all' umanità immensi vantaggi — L' introduzione d' una lingua internazionale è possibilissima — L' introduzione d' una lingua internazionale avverrà indubitamente e vincerà l' opposizione infondata — Come internazionale non sarà adottata che una lingua artificiale — Come internazionale non sarà mai adottata altra lingua all' infuori dell' Esperanto: la sua forma si evolverà naturalmente col tempo.

— I giornali pubblicano che l' on. Saporito esaminando i bilanci consuntivi ha mosso delle osservazioni sugli abbonamenti che fanno le Ferrovie di Stato a giornali e riviste diverse di tutte le parti d' Italia. Pregata, l' Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, non ha nessuna difficoltà a dichiarare nel modo più esplicito che le Ferrovie di Stato in alcun modo non hanno il benchè minimo abbonamento al periodico.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRE

Studi religiosi.

P. SISTO SCAGLIA. Manuale di archeologia cristiana. — Roma, F. Ferrari, 1911; pp. 468-LXIV, con 255 figure e 2 tricromie.

In questi ultimi tempi si sono pubblicate parecchie opere destinate a volgarizzare lo studio dell'archeologia cristiana sotto forma di manuale; dacchè ormai nei programmi di studi ecclesiastici si è fatto largo posto anche ad insegnamenti storico-artistici, che valgono ad integrare le cognizioni dogmatiche e filosofiche del giovane clero. Ma di codesti manuali d'archeologia cristiana, alcuni sono troppo estesi, altri al contrario pressochè incompleti, molti poi compilati o in latino o in lingue straniere. Onde salutiamo con compiacenza ilnuovo lavoro del P. Scaglia, scritto in buona lingua italiana, abbastanza compendioso senza perdersi in minuzie, e così da poter essere assai utile agli studiosi. Il manuale del P. Sisto è una larga e geniale sintesi sotto l'aspetto storico, tracciata con intelletto d'amore, affine di spiegare e far intimamente e criticamente conoscere la mentalità, le aspirazioni, e, sovra tutto, il pensiero e la fede ardente dei primitivi cristiani. L'A. ci dà un'esposizione del materiale archeologico precisa e scientifica, non infarcita di frasi vuote e di parole che nulla dicono, ben dimostrando come il vero scopo della storia e della critica, nell'arte come nelle scienze, dev'essere quello di liberare lo spirito dalle limitazioni d'una cultura unilaterale e soggettiva, per innalzarlo nel regno dell'universale e dell'assoluto.

Il P. Sisto in questo manuale ha raccolto e condensato tutto il materiale da lui pubblicato nella più ampia storia dell' archeologia cristiana, che va sotto il titolo di « *Notiones archeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae* ». Il volume è diviso in due parti: nella prima l' A. espone l' origine dei monumenti del primitivo cristianesimo; nella seconda studia codesti monumenti a seconda del loro diverso genere e della diversa loro indole, mettendoli in confronto colle sincrone opere letterarie ed artistiche. Considerando i primordi della vita cristiana, noi vediamo il sorgere di un' arte veramente nuova, la quale via via, in uno studio accurato e nella spiritualizzazione della vita umana, raggiunse poi l' apogeo nell' epoca archiacuta. L' arte e la religione si disposarono in mistiche ed intellettuali nozze, così da non potersi più separare: onde si vide la vera arte prosperare in ragione diretta della prosperità dello spirito religioso.

Nell' opera del P. Sisto dobbiamo notare: le bellissime e numerose illustrazioni che sono d' evidente utilità agli studiosi; la ricca e giovevole bibliografia; le comodissime due appendici: *Tavola dei Pontefici cristiani, dei Consoli e degli Imperatori Romani; Itinerari dei cimiteri cristiani*. I professori d' archeologia cristiana, mettendo nelle mani dei loro discepoli questo manuale, stiano certi di avere un prezioso ausiliare nell' avviamento dei giovani a così importante scienza sacra.

Auguriamo poi di cuore all' operoso P. Scaglia, tanto dotto quanto modesto, di condurre tosto a termine le *Notiones archeologiae*, affinchè, chi più profondamente vuol conoscere l' archeologia cristiana, possa avere tra le mani un' opera magistrale veramente completa.

Norcia (Umbria) SILVIO M. VISMARA

Il Cristo e il Cristianesimo secondo il modernista A. Loisy. Esame critico di RAFFAELE MARIANO. — Firenze, Barbèra, 1911.

Aristostele parlando del modo di argomentare dice che c' è una specie di ragionamento di tutti il più fino e difficile a sciogliere che chiama *ex omnibus similibus*. Chi l' adopra non conchiude seguendo un processo rigoroso di logica e di verità, ma piuttosto dalla sintesi delle somiglianze e inverosimiglianze. E per far meglio capire adduce alcuni casi pratici.

Dice per esempio:

« Quando si deve rispondere riguardo a cose che *sembrano*, non bisogna dire *sembra così*, ma *è così*. Se uno invece si è messo in condizione tale da dover proferire una novità o cosa inaudita, allora si che bisogna porre *sembra*. E siccome, se uno subito in principio formula il postulato, tutti possono farsi un giudizio essendo il quesito vicino alla sua soluzione, bisogna evitare una tal cosa, di dire cioè fin da principio che cosa si domanda, ma se poi ne conseguono degli apprezzamenti insoste-

nibili o falsi o irragionevoli, allora bisogna dire che derivano per necessità logica ».

Chi legge il libro *Il Cristo e il cristianesimo secondo il modernista Loisy* troverà dell' argomentazione sofistica ricordata da Aristotile esempi in gran numero che Raffaele Mariano raccolse da vari libri dello scrittore francese.

In lingua moderna, ricca ed italiana il Mariano espone il metodo, esamina i criteri, nota le aberrazioni e in genere censura il modo di procedere nella ricerca scientifica del Loisy. In appendice al libro ristampa una lettera aperta a Don Romolo Murri, lettera che vide la luce la prima volta nel fascicolo di aprile 1908 della *Rivista Cristiana*.

M. G.

Il Nuovo Testamento. Nuova versione dal testo greco. — Roma, Società editrice « Fides et Labor », 1911.

Modernismo? — Chi lo sa? Un giornale quotidiano che mi è venuto sott' occhio ha giudicato questo volume un' insidia modernista; ma ha formulato questo grave giudizio senza leggere il libro; il che è un po' troppo. Quando si parla di un libro non basta, pare, dir male della società editrice, e citarne lo statuto: una casa di stemma vaticana potrebbe stampare un libro con le migliori intenzioni, ed anche vederselo proscrivere dal Sant' Uffizio; così una stamperia laicissima potrebbe dare anche qualche buon frutto. Non è forse vero che l' indovino Balaam potè dire parole savie di benedizione, e Aronne sacerdote rendersi complice della idolatria popolana?

Manca il *visto* dell' Autorità ecclesiastica; era desiderabile che ci fosse, ma si sono anche visti libri con tanto di *imprimatur* posti all' Indice! (1).

Parlando semplicemente dal punto di vista librario, ciò che vorremmo sarebbe una edizione critica, a termini di analisi e di selezione autentica; su quella sarebbe a fare la versione. Ora questo libro della « *Fides et Amor* » non risponde a tale esigenza scientifica; nè forse poteva. Stamo ancora lontani dal giorno in cui vedrà la luce la grande edizione critica della Vulgata, la quale per il Nuovo Testamento dovrà mettersi in parallelo con la ricognizione del testo greco. Il magnifico e ponderoso lavoro che si sta compiendo sotto gli auspicî di Pio X, è de-

---

(1) Si potrebbe tuttavia osservare che per le traduzioni dei Vangeli o di altre parti della Bibbia l' obbligo della revisione ecclesiastica — se ben ricordiamo — è tassativamente imposto dalle leggi vigenti in materia nella Chiesa cattolica, talchè la sola mancanza dell' *imprimatur* in un libro di questo genere può bastare a vietarne ai fedeli l' uso a scopo di lettura religiosa. [*N. d. R.*]

stinato a portare grande giovamento ai lavori successivi di volgarizzamento e di commentario. — Questa versione italiana condotta sull' originale greco non è senza pregi; oltre a ciò è corredata di note dichiarative che, in genere, si tengono lontane da polemiche e da spunti tendenziosi.

La società editrice di questo volume, che abbraccia tutti i libri del N. T. ha inteso di proseguire l' opera della Pia Società di *San Girolamo*. Peccato che questa non abbia portato innanzi il suo buon lavoro così ben augurato; forse avrebbe reso inutile questa mossa nuova, che — volere o no — risente un po' gli spiriti e le forme della propaganda anglicana.

THALES

Sac. GIULIO BONARDI. **Il catechista e l' opera sua.** Saggio pedagogico. — Firenze, Tip. Arcivescovile, 1911.

S' ha innanzi una magnifica concezione ideale del *catechista;* lavoro di agile fantasia e di mente accesa, per cui le linee si presentano sempre più tirate e raffinate, i colori sempre più vari e carichi di sfumature. Comincia dalla definizione: « Che cosa è il Catechista? È il continuatore dell' opera di Gesù Cristo... » (pag. 3). Simili accenni di paragoni a sfondo lontano, che sembrano tanto belli, hanno il grave difetto di farci perder la vista della realtà. L' A. da uomo d' ingegno e di spirito, se n' è avvisto anche lui, e, in ultimo, ha questo pensoso e affannoso interrogativo: « E chi mi legge, non mi negherà l' adito dell' anima sua chiudendo il libro e sorridendo di compassione e di scetticismo al pensiero che molte cose è facile dire o scrivere sopra un tema, che prestandosi volentieri a chi gli vuol fare intorno degli esercizi accademici, riserba in vero tutte le sue difficoltà per chi si provi a tradurlo in azione vitale?... » (pag. 296).

Per conto mio entri pure e s' accomodi! Io, leggendo, non ho potuto dimenticare il fatto di mia conoscenza, e un po' anche d' esperienza, che il catechista è un povero Curato, il quale, pur sotto 'l peso de' molti affanni della vita e della casa, pur sopraffatto dalle molte fatiche del ministero fuori e dentro la chiesa, deve trovare il tempo e la forza e la pazienza di stillare nella debole distratta memoria d' una raccolta instabile di ragazzi certe risposte a certe domande: e le domande e le risposte son fisse immutabili in un libro che si chiama *Catechismo*. Povero catechista Curato!

— C' è il grande esempio del Curato d' Ars! — Sì, c' è; e l' A. ben se ne giova, ripresentandolo, a due riprese, unitamente a' grandi antichi: S. Cirillo, S. Agostino, il Gersone. In lode di quest' ultimo ha una parentesi: « (si ricordi che ha riportato sempre molti suffragi nella insoluta questione sull' Autore dell' Imitazione di Cristo) » (pag. 119). Non è esatto che il Gersone abbia riportato *sempre molti suffragi;* e oggi è

del tutto fuori di questione (per me poi neppure è esatto che la questione sia *insoluta*). Dunque ci sono i grandi maestri di Catechismo, i « tipi classici » (pag. 27); ma noi bisogna trovare il mezzo più facile come mettere in grado i più a far bene quel poco che possono fare. Ma appunto co' *tipi classici* si formano gli altri! Non ho tempo di contradire, anche perchè ho da fare alcune osservazioni che credo molto importanti. Leggo: « Il Catechismo deve oggettivamente quello che il Maestro divino ha reso di precetto, come tale proporre al cristiano, e come puro consiglio inculcare quelle elevate ascensioni che Egli disegnò per coloro i quali devono, con vocazione speciale, raggiare dall' alto più gloria al Padre che è ne' cieli e segnare in basso la via a tutti gli altri fratelli » (pag. 174).

Diciamolo aperto: un Catechismo che si svolgesse al suono di questa distinzione, finirebbe con riuscire un disastro per la vita e la dottrina cristiana. Lo argomento dalle voci adoperate dal Bonardi: il precetto s'ha a *proporre*, il consiglio a *inculcare*. Dovrebb' essere il contrario, data la maggiore relativa importanza della cosa. L' idea di *proporre* è resa dal noto bellissimo verso:

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba (1).

Altra, e più forte, più viva, più energica, è l' idea d' *inculcare*, che si risolve negli aspri suoni di *premer col piede sopra*. Or come usar tanta forza a volere una cosa che si tiene non necessaria? Già, è la frase d' uso: bastano i precetti, i consigli non son necessari a salute. Il Bonardi poi, puntellando dell' aggiunto *puro* la voce *consiglio*, finisce di rovinarla. E ciò avviene in uno scrittore che sa il fatto suo. Perciò e' merita più rigoroso giudizio. A pag. 29 è un orribile *sunteggiato*, tanto più orribile che si riferisce inesattamente al Discorso di Gesù, detto *dalla montagna*. Ecco. « Sebbene il lungo discorso non ci sia stato trasmesso da' santi Scrittori che sunteggiato, lascia tuttavia trasparire la maravigliosa arte del Maestro divino ». E a queste seguono altre incerte parole: « La necessità della mortificazione con cui esordisce è da Lui espressa in un vero inno lirico pieno di sentimento e di giocondità ». Col primo inciso si vorrebbe quasi definire il contenuto delle Beatitudini; ma la voce *mortificazione*, almeno nell' uso, ha troppo misero significato, e non può slargarsi a ricevere l' immensa luce dell' annunzio di Cristo. La forma poi si definisce *inno lirico*. Ma che!

Auguriamo al libro una ristampa senza di queste e d' altre incertezze.

Frosolone ZAMPINI

---

(1) *Par*. X, 25. — Il Bonardi accenna a questo verso, rimpastandolo nel seguente brutto modo: « Tu sei formato, *ormai per te stesso ti ciba* » (pag. 163).

Filosofia.

CARLO PASCAL prof. della R. Università di Pavia. **Epicurei e Mistici.** — Catania, F. Battiato, 1911.

Epicurei sarebbero Mecenate e Petronio; Euripide un mistico sì e no; Amiel e Guérin mistici in un senso molto generale, piuttosto idealisti. Quanto al Leopardi di fronte al Cristianesimo, l'A. non spiega in quale categoria lo voglia mettere; a me non pare nè epicureo nè mistico. Parlando di Mecenate l' A. vuol provare come Seneca suo accusatore fosse maligno ed anche ingiusto. Mecenate fu un epicureo pratico di indole mite, amante di tutte le comodità, di tutti i piaceri, ma non meritava le crudeli accuse onde Seneca lo ha fatto bersaglio.

Più completo e studiato è il profilo che il ch. A. fa di Petronio, l'arbitro della eleganza, l' uomo che passò per tutte le vie delle lubriche avventure. Nerone, che da prima lo ebbe come modello ed amico, sedotto dalle arti di Tigellino, che adulava l' imperatore in odio a Petronio, lo condannò a morte. Era anche la conseguenza di un romanzaccio rivelatore di tutte le turpitudini della corte, scritto da Petronio prima di elegantemente morire.

Amiel e Guérin sono due poeti del sentimento, che adorano la natura nelle sue più aspre e fiorenti solitudini. Il loro Dio, specialmente dell' Amiel, non è un Dio personale, ma si identifica con tutte le bellezze, col linguaggio che parlano i monti, le foreste e le acque, una specie di panteismo. Queste due anime sitibonde ed anelanti sono ritratte dall' A. in pagine sobrie e sincere e che lasciano intravedere tutta la loro passione, tutto il loro pensiero solitario. Dell' Amiel, studiato dal Pascal, fu già fatto cenno in questa *Rivista* quando il Formaggini l' ha messo in uno dei suoi eleganti volumetti intitolati *Profili*.

Sull' atteggiamento del Leopardi, riguardo alla religione in generale ed al cristianesimo im particolare, l' A. riassume chiaramente la lotta intima che ha straziato quel cuore e quell' intelletto. Al Pascal pare che il poeta abbia un po' alla volta eliminato tutto l' elemento religioso fino ad adagiarsi in un perfetto stoicismo non senza odio. Io credo invece che la sua lotta abbia durato fino alla morte.

Per un certo numero di anni il principio religioso superò, non senza contrasto l' elemento irreligioso; egli scrisse l' *Appressamento della morte*, meditò nna serie di inni sacri: agli Angeli, agli Apostoli, al Redentore, e fra gli altri pensieri, che il Carducci trovò *nelle carte napolitane* vi è una bellissima preghiera *A Maria*. Ma anche quando si scagliava contro l' arcano malvagio potere, e dichiarava che gli dèi posero la sepoltura come ultimo fine, anche allora 'gli durava tormentoso il dubbio di chi bestemmia. Il gran peccato del povero Giacomo fu quello di fare un Dio di se stesso; il grandissimo ingegno non fu superato che dall' immenso orgoglio che gli doveva far considerare come gente stupida i pensatori suoi contemporanei che si chiamavano Manzoni, Gioberti, Tommaseo e Capponi, tutti credenti.

Casalmaggiore ASTORI

Pedagogia e Morale.

G. AMOS COMENIUS. **Didattica Magna,** tradotta da V. GUALTIERI con introduzione di G. LOMBARDO-RADICE. — Palermo, Sandron, 1911 ; pp. LXXXIV-442.

La collezione di pedagogisti ed educatori antichi e moderni, che intende pubblicare il coraggioso Sandron, sotto la direzione del prof. Lombardo-Radice, non poteva esser meglio inaugurata che colla *Didattica Magna* del Comenius. Il quale, prima di entrare nel cuore della trattazione, con una specie di enciclica — non per nulla era vescovo dei *Fratelli Boemi* — si rivolge a « tutti quelli che presiedono alle cose umane, i ministri di Stato, i pastori delle Chiese, i direttori delle scuole, i padri, le madri e i tutori, affinchè abbiano grazia e pace da Dio, e dal Padre del nostro Signore Gesù Cristo nel nome dello Spirito Santo ».

Ho riportato questa intestazione perchè mi dispensa dal dimostrare come tutto il lavoro del Comenius sia imbevuto di spirito altamente religioso ; e benchè si richiami sempre alla natura, cogliendo similitudini da tutti e tre i regni, non si può in nessun modo crederlo precursore di Rousseau, come qualche scrittore ha voluto insinuare. Vi sono tra gli altri due lunghi capitoli, uno per l'insegnamento della morale, l'altro per istillare nei giovanetti la devozione, i quali non sono che uno sviluppo e un commento della dottrina cristiana.

Il suo sistema di educazione, in quanto è basato sullo sviluppo graduale delle facoltà — il fondamento che natura pone — non ha per noi nessun aspetto di novità, ma nel secolo XVII, in cui visse e insegnò il pedagogista moravo, tenuto conto dei sistemi praticati in quei luoghi e in quei tempi, deve essere parso addirittura un tentativo rivoluzionario.

Questa *Didattica* merita veramente il titolo di *Magna*, perchè si estende non solo a tutto quello che riguarda l'educazione per se stessa, ma si allarga ai doveri dello Stato, all'istruzione obbligatoria, ai locali delle scuole, all'igiene, alla preparazione dei maestri, ai loro doveri, al metodo che devono seguire nell'insegnamento delle singole materie. Vuole che fin dalla prima fanciullezza incominci l'educazione, perchè la mente è più agile e pronta ad accogliere la buona sementa : vuole che si tenga conto specialmente dei poveri, e di quelli che non potrebbero da loro stessi provvedere all'istruzione ; insiste sul metodo oggettivo esagerando anche, poichè, come ha osservato anche il Faggi, l'esercitare la mente del fanciullo alla sola intuizione taglierebbe la via al metodo sperimentale introdotto da Galileo; vuole che il maestro formi da prima il vero cristiano coll'educazione religiosa e sopra tutto colla Bibbia ; più tardi si potranno far leggere e spiegare gli autori pagani a condizione che siano purgati.

Il prof. Radice ha premesso a questo volume una bella e lunga introduzione, riassumendo la vita e tutta l'opera educativa del Comenius. Lo stesso prof., in un saggio di pedagogia filosofica, tiene alta la ban-

diera dello spiritualismo nell' educazione contro certi deterministi che, sopprimendo la libertà e quindi la volontà, sopprimono anche tutte le energie onde l' uomo può rifare se stesso. Per questo mi ha fatto non poca meraviglia il vedere tra gli autori dei volumi che comporranno la raccolta, parecchi che sono risolutamente materialisti, e che si troveranno male col Rosmini, col Capponi ed altri della buona compagnia.

Casalmaggiore ASTORI

F. W. FÖRSTER. **Etica e pedagogia della vita sessuale.** (Per gli adulti). — Torino, S. T. E. N., 1911.

Il Förster, con questo volume, continua il suo apostolato contro il programma che della vita predica il materialismo più o meno larvato. Il problema, come lo mette e sviluppa l' A., è molto semplice: Gli istinti sessuali devono essere regolati dalla ragione secondo le esigenze della nostra natura spirituale. A quelli che negano la spiritualità dell' anima, rinnegando tutta la tradizione e insieme la realtà della natura umana, dimostra in quale abisso si vorrebbe gettare la società. Le teorie che portano inevitabilmente a questo sfacelo sono sostenute, oltre che dalla letteratura pornografica, da uomini e da donne che hanno l'aria di voler rifare il mondo rompendo tutti gli antichi vincoli morali. Ellen Key p. es. vuole l' emancipazione dell' elemento erotico; un' altra afferma che la monogamia non è che una forma transitoria come la proprietà; il dott. Ehrenfels dice che tutte le energie dell' uomo sono destinate senza restrizioni al servizio della razza. Di qui una serie di diritti; diritto alla maternità, alla vita sessuale, alla gioia del vivere, e così si deve potere cambiare moglie, marito od amante, come se il fine supremo della società fosse il piacere e l' allevamento di una mandra. Anche la poetessa Ada Negri, in un articolo pubblicato sul *Marzocco*, si avvicina alle idee della svedese Ellen.

Il Förster domanda come pregiudiacile: volete l' anarchia o l' autorità? Chi è competente a giudicare? Le nuove teorie si fondano esclusivamente sopra una civiltà di materialismo, e danno all' individuo, abbandonato all' istinto, l' autorità di giudicare quale sia l' etica che gli conviene. È secondo la ragione?

L' A. dimostra l' importanza della monogamia anche dal punto di vista della razza, ma specialmente per la protezione della madre, per la vita sociale, per l' educazione dei figli; dimostra come anche prescindendo dal dovere di coltivare lo spirito, perchè acquisti la vera libertà contro la materia che lo incatena, non è possibile che l' individuo acquieti i suoi sensi e non sia vittima della nevrosi senza lottare contro i suoi bassi istinti. E se non lotta, se non si sacrifica, le soddisfazioni lo renderanno sempre più infelice. Quindi il Förster si scaglia contro i se-

guaci della — tecnica preventiva — e certi vizî innominabili, per levare in alto la concezione spirituale del matrimonio, l' ideale ascetico, la vita eroica dei santi, e la funzione sociale del celibato ecclesiastico.

Nell' ultima parte del suo libro l' A. parla di quella delicatissima questione che è la pedagogia sessuale. Premette essere un errore assai pericoloso quello di attribuire all' ignoranza dei giovani l' eccitazione sensuale, perocchè anche il miglior insegnamento, se non è preceduto da una forte educazione della volontà contro le cattive tendenze, non farà che accrescere la petulanza degli istinti carnali. Bisogna prima destare le energie superiori, far valere la personalità nei ragazzi, avvezzarli al *sustine et abstine* anche nelle cose di poca importanza, e allora si potrà accennare per analogia alle funzioni generative. Invitato in un ginnasio svizzero a tenere una conferenza sui « pericoli sessuali » il Förster intitolò il suo discorso — Della ginnastica della volontà — dando così alcune nazioni in forma indiretta. Quando è venuto pei giovani il momento buono, il miglior partito è quello di dar loro a leggere un buon libro sull' argomento, ma, dice l' A., deve essere un libro molto buono.

E un libro molto buono è questo del Förster, perchè, senza disprezzare i diritti del corpo, li armonizza coi diritti più alti e nobili dell' anima.

Casalmaggiore ASTORI

P. DOMENICO BASSI. « **Noi** ». Saggio di educazione personale. — Città di Castello, S. T. E. C., 1911.

« *Noi* » è un libro di fina e profonda osservazione, che magari mette il lettore in disagio con se stesso costringendolo a fare certe riflessioni vere, reali, che sono certamente utile elemento di buona educazione. Senza dubbio non è libro da volgo, nè l' egregio Autore vorrà contradire; nondimeno per quanto elevato e talora astruso, sono molti quelli che potranno leggerlo con profitto; tutti quelli cioè che come hanno un concetto sbagliato degli altri nonostante la loro cultura, perchè vogliono misurarli da se stessi, così non arrivano mai a quella difficile ma giusta nozione di se, in cui è la vera perfezione dell' uomo. Per questo titolo il libro non manca davvero di praticità. Sebbene anzi studiato in ogni sua parte per fermare la mente del lettore in ragionamenti profondi, offre di frequente graziosi quadretti, che sono come altrettanti specchi, in cui più d' uno può vedersi dipinto ed apprendere il modo facile di declinare un difetto o di acquistare una virtù.

Belli ed ottimamente ispirati alla morale cristiana i capitoli che trattano dei vizî e virtù, in cui prevale l' amor proprio, molla potente per destare ogni buona energia, ma altrettanto pericoloso se non corretto dalla saggia nozione di se e della propria tendenza. Sopra tutti merite-

voli di grande attenzione i due capitoli sul delicato argomento della purezza, in cui con illuminata discrezione si svolgono principii e si dettano precetti utilissimi per salvaguardare la virtù più pregiata e più difficile a custodire nell' età giovinetta.

Insomma un libro serio, che fa bene il paio col precedente del medesimo chiarissimo Autore « Gli altri », e merita tutta la simpatia del pubblico colto.

F. M.

Storia.

FERDINANDO GREGOROVIUS. **Un episodio della guerra dei Trent' anni.** — Roma, G. Romagna e C., 1911 ; in-12, pagine 166.

È la ricomparsa, sotto nuova copertina, di una vecchia stampa. Il Gregorovius svolse quest' argomento in forma di discorso, che poi in parte fu letto alla classe storica dell' Accademia delle Scienze in Monaco, e più tardi ancora a quella dei Lincei in Roma.

Il Gregorovius attinse a diverse fonti per compilare la sua memoria ; ed egli stesso riconosce che è superfluo il dire che esse non sono punto sufficienti per fornire a pieno nemmanco la narrazione di un episodio qual' è quello che tratta. « Ma comunque sia, — egli aggiunge — il mio scritto certamente non tornerà del tutto privo di cose nuove e notevoli ; al fine esso basterà a comprovare la giustizia del mio desiderio, che cioè un argomento così rimarchevole venga un dì illustrato da chi sarà meglio di me in grado di farlo » (p. 4).

E come tale lo studio del Gregorovius è già stato esaminato da diversi, benchè non tutti egualmente abbian riconosciuto quel che vale. In appendice vi sono pubblicati diciassette documenti tra lettere e avvisi di Roma.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

HENRY BIAUDET. **Les Nonciatures Apostoliques permanentes jusq' en 1648.** — Helsinki, Impr. de la Societé de littérature Finnoise [Roma, presso Desclée e C.], 1910, in-8 pp. X-330.

Ecco un libro che è frutto di lunga fatica e di laboriose ricerche, e che è destinato a recare utile servigio agli studi ed agli studiosi.

È noto che una delle più serie difficoltà per lo studio accurato delle fonti storiche della riforma luterana e della contro-riforma cattolica

consiste nell' identificazione de' Nunzi apostolici, cioè, degli agenti diplomatici della S. Sede, la quale, ebbe in tutto questo periodo la parte più notevole. E la ragione della difficoltà sta in questo che i Nunzi non figurano nella corrispondenza diplomatica, se non in casi eccezionali, sotto i nomi delle loro famiglie, e sono per lo più ricordati senza alcuna indicazione di nome e nemmeno del loro titolo ecclesiastico. Dal che risulta una grave confusione, una perdita di tempo considerevole e l' impossibilità di procedere a ricerche, lontano dal Vaticano, per chiunque voglia approfondire l' opera della più importante diplomazia dei secoli passati.

Ora, avendo l' Accademia delle Scienze di Finlandia affidata ad Enrico Biaudet l' incarico di dirigere le ricerche intraprese da un gruppo di storici finlandesi sopra le relazioni fra il Nord-Baltico e l' Europa cattolica dei secoli XVI e XVII, egli non ha visto miglior modo d' inaugurare la sua missione, che mettendo a disposizione degli studiosi il risultato delle sue fortunate indagini archivistiche.

Perciò nel libro suo, in quattro capitoli, egli presenta la storia dell' istituto della nunziatura, invistigandone le origini, la costituzione e le diverse riforme, e ricostituendo, sulle fonti autentiche, le mansioni, attribuzioni e retribuzioni dei Nunzi. Indi ha fatto seguire gli elenchi dei Nunzi delle Nunziature della Polonia, di Venezia, di Napoli, di Spagna, del Portogallo, di Francia, dell' Impero, della Germania e della Svizzera, dal 1500 al 1560, e poi undici tavole, ingegnosamente compilate, che presentano i Nunzi delle diverse nazioni dal 1560 al 1650, ripartiti in tanti decenni.

Il volume si chiude con un indice generale delle tavole, contenente le notizie biografiche de' Nunzi, la posizione geografica delle diocesi, di cui erano investiti e l' elenco de' Nunzi forniti da ogni diocesi. Nell' utilissima appendice sono pubblicati tredici documenti inediti (dal 1560 al 1700) relativi all' istituzione ed alle vicende delle diverse Nunziature.

Lo studio del dotto E. Biandet serve di guida sicura, non solo agli studiosi finlandesi, ma a tutti quanti si dedicheranno d' ora innanzi ad investigare l' opera svolta da questi Rappresentanti della S. Sede presso le Nazioni cattoliche.

Roma P. Lugano, O. S. B.

Biografia.

Souvenirs sur Guy de Maupassant par François Tassart, son valet de chambre (1883-1893). — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911 ; pp. 314.

Renato Alberto Guido de Maupassant, nato il 5 agosto del 1850, morto il 3 di luglio del 1893, fu un romanziere francese della scuola naturalista, della quale poi divenne il capo. Egli vide la luce nel castello di

Miromemil (Senna Inferiore), e cessò di vivere nella casa di salute del dott. Blanche a Passy, nella ancor giovine età di 43 anni.

Molti sono i romanzi da lui scritti, fra i quali meritano una speciale menzione i seguenti; *La maison Tellier; Miss Harriet; Ivette; Mademoiselle Fifi; Clair de Lune; Les soeurs Rondoli*; *Le Horla; Pierre et Jean* etc. etc.

I *Ricordi*, che ora vengono pubblicati, sugli ultimi 10 anni della vita dell' illustre romanziere e poeta, sono interessanti e commoventi nel medesimo tempo. Li ha scritti Francesco Tallart, che fu il cameriere o, meglio, il compagno fedele di Guy de Maupassant. In queste pagine, semplici ma veritiere ed affettuose, il buon Francesco parla del suo amato padrone, dipingendone il carattere, la bontà dell' animo e le crudeli sofferenze, che, innanzi tempo, lo condussero alla tomba. Queste pagine sincere, scritte da un uomo semplice ed onesto, ci mostrano Guy de Maupassant nelle sue abitudini famigliari, le quali rivelavano la sua rude franchezza, il suo orrore degli artificî mondani, i suoi gusti idillici, il suo ardente patriottismo, infine la sua natura forte e sana.

In questo libro ci vien presentata la generazione intellettuale del tempo posteriore ai terribili avvenimenti del 1870-71: essa ci sfila dinanzi in una serie di scene assai divertenti e di quadri di una verità istruttiva ed impressionante. Quanti nomi, a noi ben noti, si veggono evocati in questo volume! Per esempio: Alessandro Dumas figlio, Waldeck-Rousseau, Vittorio Komirg, Flaubert, Zola, il duca di Chartres, Aureliano Scholl, Gounod, senza parlare di dame belle e leggiadre, elegantemente mascherate in questo *Decamerone*.

Non saprei come meglio terminare questo articoletto che riportando le parole del buon Francesco Tassart, colle quali egli chiude la sua breve Avvertenza, che precede il suo interessante volume: « Io mi son deciso — egli dice — a pubblicare questi mesti *Ricordi*, affinchè tutti sappiano che il mio adorato padrone, da ognuno stimato per il suo grande ingegno, era anche qualche cosa di più, cioè buono, retto e leale ».

Firenze L. CAPPELLETTI

Letteratura.

ALMERICO RIBERA. **Guido Cavalcanti.** — Modena, A. F. Formìggini, 1911 (*Profili*, n. 12).

Il profilo disegnato dall' A. ha il solito fondo d' una fosca pittura del Medio Evo, fatta a tinte forti, di maniera. Il Cavalcanti è considerato come un « rivoluzionario del trecento » che precede e annunzia in qualche cosa il Nietzsche, lo Heine e il Leopardi. Molte frasi sonanti,

molte affermazioni e giudizi assoluti; ma poca precisione e scarso senso storico. Ecco qualche esempio: « Il comune... lasciava libere le vie ai Cesari tracotanti, le cui tresche coi papi minavano ogni dì la sua vita stessa » (pag. 9): « i poeti esaltavano il mistero delle arcate in penombra, rischiarate appena dalle bifori *(sic)* colorite » (p. 12); « il feudalesimo, che dall'amplesso teutono romano era nato in ibrido commercio » (p. 14). A p. 66 l'Autore ci dice che il Cavalcanti cercava di svelare i misteri della vita e della morte, « andando muto pei cimiteri, *lungi dal rumore cittadino e dalle lotte fratricide* ». Eppure le arche tra le quali lo rappresenta sdegnoso l'autore del *Decamerone* erano proprio intorno a S. Giovanni, ossia nel bel mezzo della città. Oltre di che l'aneddoto si racconta anche di altri e non è certo da prendersi come una notizia storica. Ma, pur di rappresentarci il Cavalcanti in quel dato modo, libero pensatore e romantico, il R. non guarda tanto per la sottile: per lui non ci sono questioni di questo genere: così nessun dubbio sul famoso *disdegno* di Guido, nè sul tempo in cui fu scritta la ballata *Po' ch' io non spero;* e nessun accenno al trattato in sonetti *della maniera di servire.* Anche dalla bibliografia si ricava che la preparazione non è stata come doveva essere. Con questo non si vuol dire che l'A. non abbia attitudine all'analisi psicologica e alla critica estetica; ma ciò non basta in casi come questo.

G. V.

GUSTAVE DAVOIS. **Les Bonaparte littérateurs.** Essai bibliographique. — Paris, *L'Edition Bibliographique.*

Quest' indice bibliografico, compiuto con molta chiarezza e con seria documentazione, costituisce un valido contributo alla letteratura napoleonica e riuscirà di grande vantaggio agli studiosi. L'A. ha tenuto conto di una innumerevole quantità di fonti, non dimenticando neppure gli articoli di qualche importanza.

Sono riferiti alcuni documenti poco noti.

Roma Cap. E. SALARIS

Letture amene.

I. **La voluttà di creare.** *Novelle* di LUIGI CAPUANA. — Milano, Treves, 1911.

II. **L'eterno viandante.** *Favola umana* di MARCO DE RUBRIS. — Palermo, Sandron.

Per un autore lo scrivere delle novelle che egli stesso dichiara incredibili ed il riuscire, ciò malgrado, a suscitare e mantenere l'atten-

zione e l' interessamento del lettore dandogli l' illusione che quanto gli narra possa essere realmente accaduto, questo è proprio un bel fare.

A ciò ben riesce il Capuana: il Dottor Maggioli, l' originale semifilosofo che figura quale espositore di quegli eventi strani, varii, sbalorditivi, possiede una immaginazione davvero straordinaria e questa, aiutata da singolare facoltà di assimilazione, gli permette di raccontare quello che vorrebbe far credere attinto ai propri ricordi, alla grande sua esperienza degli uomini e delle cose, alla conoscenza di persone dalle eccezionali attitudini e facoltà, incontrate nelle sue lunghe peregrinazioni.

A momenti verrebbe voglia di adirarci contro lo scrittore ed il suo meraviglioso interprete chiamandoli col nome di mistificatori per tutti quei loro attentati contro le leggi naturali e contro la credulità umana. Ma poi ci si dice che quel caro Dottor Maggioli è così eloquente e sa raccontare con tanto brio e sì apparente convinzione tutto ciò che sgorga dal suo cervello vulcanico, che finiamo per esser indulgenti, come tutti, da giovani, siamo stati verso Jules Verne, i cui immaginosi racconti, come questi del Capuana, si richiamano per l' uno o per l' altro verso a verità scientifiche.

Nè, d' altra parte, chi scrive queste righe, colpevole egli pure di aver pubblicato racconti la cui credibilità non è maggiore che quella delle novelle del Capuana, non saprebbe a questi gettare la prima pietra.

Verrebbe invece la voglia di gettarla sull' Autore dell' *Eterno Viandante* che egli chiama *favola umana* e che secondo lui dovrebbe essere una allegoria.

Può darsi che altri invece giudichi quel volume un oscuro guazzabuglio di prosa pretensiosa e di versi maccaronici nei quali l' assonanza sovente tien luogo della rima, e che dimostrano a volte nel loro Autore, una implacabile ostilità verso la donna.

Come le scritte di talune botteghe con gli intricati ghirigori e lo strano intreccio delle lettere che rappresenta il nome del proprietario tentano insidiare la curiosità del passato ed invogliarlo a varcare la soglia colle parole *ingresso libero*, così la copertina del volume coi suoi fregi *modern stile*, coi suoi colori stridenti, con lo stesso nome latinizzato dell' Autore, come con le vignette *futuristiche* intercalate nel testo, vorrebbero far da richiamo al lettore di cattivo gusto il quale poi dovrà convenire che il contenuto del libro corrisponde a quelle strane seduzioni tipografiche e figurative.

Favola umana codesta? Se tale è veramente, ritorniamo pure volentieri alle vecchie favole della nostra infanzia nelle quali il lupo, l' agnello e la volpe sapevano farsi intendere meglio nel loro linguaggio animalesco che non certi scrittori moderni nel loro umano eloquio.

Firenze R. Corniani

ANTONIO CATTANEO DI SEDRANO. **Chiacchiere di montagna.** — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1910; in-16, pp. 297.

Alcuni giovanotti giunti in comitiva a un rifugio alpino, dopo essersi rifocillati si scambiano le proprie impressioni, poi quasi a giustificare il loro entusiasmo per le gite in montagna o a provare l'azione che esse possono aver sullo spirito raccontano un po' prolissamente storielle non molto castigate di avventure toccate ad essi o a qualche loro conoscente. Oltre a questi racconti fatti nel rifugio di San Marco compresi nel titolo *Chiacchiere di montagna*, il Cattaneo raccoglie varie altre sue storie d'ogni genere, immodeste o vereconde, dal faceto al tragico tutte ispirate dall'amore o da sue contraffazioni e svolgentisi in luoghi alpestri; e fra le tante, ve ne sono talune apprezzabili sia per leggiadra disinvoltura, sia per sentimento profondo. Ricordiamo fra le più riuscite: La suggestione del Cervino, Lolò, Una fuga, Orgoglio di casta.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Varia.

E. JULIEN, agregé de l'Université. **Civisme et Catholicisme.** — Paris, Bloud et C.ie, 1911.

Un caso di coscienza. Si può essere buoni cattolici e nello stesso tempo buoni francesi? La domanda non viene dai cattolici; viene da Briand, perchè quanto ai cattolici sanno benissimo che si può, anzi si deve, essere l'uno e l'altro; ma è il governo della repubblica che tenta di creare questa incompatibilità.

Il Julien fa una terribile requisitoria contro il sistema che il governo adoperò per infiltrare il razionalismo in tutte le scuole, e dimostra che gli scolari sono costretti ad avere una fede assai più cieca di quella che i credenti prestano alla Chiesa. — Dite che noi rinneghiamo la libertà del pensiero, ma la nostra libertà finisce dove la ragione è impotente. Ci rimproverate di credere,senza sapere il perchè; ma l'incredulo sa ancor meno perchè non crede o meglio, egli crede di non dover credere. Quanto alla democrazia la Chiesa ci dà per codice il Vangelo che impone la vera fratellanza ed è la base di una democrazia fatta di carità e di sacrificio, elementi indispensabili alla conservazione sociale. Fuori di qui, e se ne sentono gli effetti, si va verso la barbarie del paganesimo. — E l'A. conclude che, per essere buoni francesi, la via migliore è quella di essere buoni cattolici.

Casalmaggiore ASTORI

Cronaca.

— « **Nel cinquantenario della Patria** ». Il discorso che G. Pascoli disse, intitolandolo così, il 9 gennaio scorso nell'aula magna dell'Università bolognese ha visto la luce a cura della casa Zanichelli in un opuscolo che unisce nitidezza di tipi e serietà di forme (Bologna, 1911 ; pp. 22).

— Il fascicolo ultimo (anno XV, n. 115) della rivista di studi orientali « **Bessarione** » reca anzi tutto il testo latino e greco dell'enciclica papale del 26 dicembre 1910 indirizzata ai delegati apostolici residenti in Oriente « qua vulgatum scriptum quoddam reprovatur circa quaestionem de ecclesiis ad catholicam unitatem revocandis », facendo seguire al testo alcune pagine di commento. Seguono poi articoli di vario contenuto filologico e storico : Note critiche alla vita di S. Luca stilita (N. Festa). Di Abdias e degli Atti apostolici apocrifi a lui attribuiti (C. Giambelli). Le divergenze dommatiche disciplinari e liturgiche tra le due Chiese di Oriente e di Occidente (A. Palmieri). Les Églises d'Orient (B. Cattan). Il cristiano albanese (traduzione da un manoscritto del secolo XVIII, preceduta da un preambolo di M. Marchianò). S. Agnese nel culto (A. F. Ferretti). Cronaca dell'Unione. Corrispondenza dell'Egitto. Bibliografia.

— Annunziamo una nuova rivista femminile che esce mensilmente a Milano presso la Libreria Editrice Milanese col titolo : « **Voci Amiche** ». Il fascicolo di maggio, che ci è stato spedito come primo saggio, benchè la rivista abbia incominciato fin dallo scorso gennaio le sue pubblicazioni, contiene : Fumo della sera nel tempio (Lamartine ; versione di Maria Motta). La madre (S. R.). Giovanni Faldella (Luisa Giulio-Benso). Cose di Francia e d'Italia (Emma Hess). Verso il grande amore (Mario Barbano). L'influenza della natura (Giuseppina Sordelli). Intorno alla moda (S. R.). Bene maggiore (W. Hodgkinson ; traduzione). Fiaba (Beatrix). Il calendario (Zeta). Pagina Bibliografica. In morte di Fedelina Durandi Cavallini (Maria Coggiola-Cuttica). Notizie. L'associazione per un anno costa L. 5 (per l'estero L. 6).

— **Cataloghi librari** di recente pubblicazione. Libreria A. Buchholz (Monaco-Baviera, Ludwigstrasse 7), catalogo n. 51 : *Orientalia e linguistica comparativa* (Lingue semitiche ; India e Persia ; Egittologia ; Estremo Oriente ed Asia Centrale ; Americana, in tutto 1903 titoli). Libreria Ad. Weigel (Lipsia, Wintergartenstrasse 4), catalogo N. 101 : *Folklore* (2147 titoli ; molte opere riguardano l'etnografia, la mitologia, la dialettologia). Libreria G. Fock (Lipsia, Schlossgasse 7-9), catalogo N. 392 : *Filologia e scienza dell'antichità classica* (6163 titoli : vi sono registrate pregevolissime serie di riviste, di pubblicazioni accademiche e di altre importanti collezioni). Libreria J. Gamber (Parigi, rue Danton 7) catalogo N. 61 : *L'Extrême-Orient* (quest' indicazione va intesa con una certa larghezza, poichè vi si notano libri riguardanti l'India e la Persia, l'Asia minore, l'Asia centrale, e l'Australia ; in tutto 2869 numeri).

— **Errata corrige.** Nel precedente fascicolo, per uno spiacevole incidente non poterono esser corretti alcuni errori tipografici occorsi a pagina 139. Nel titolo del libro di E. Cazalas, che ivi si annunzia, si legga : *1911* (invece di *1904*) e nella recensione, al principio, si corregga : *1813* (invece di *1819*), e verso la fine : *1812-13* (invece di *1812-17*) e *comand.* (invece di *comm.*). Nello stesso fascicolo a pag. 136, l. 11 invece di *Sc'pkin* si legga : *Sc'epkin.*

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile.*

Il Conte di Cavour e il Golfo della Spezia

I.

Napoleone Bonaparte tracciando a S. Elena con mano sicura la configurazione d'Italia e raccogliendo in una sintesi geniale i caratteri fisici e militari della Penisola, scriveva con alto spirito di preveggenza, fissando nell'avvenire il suo sguardo d'aquila:

Ma quantunque il mezzogiorno per la sua situazione sia separato dal settentrione, l'Italia è una nazione sola. L'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire finalmente i suoi abitanti in un solo governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima per ottenere la supremazia nelle sue isole e difendere le sue coste.

E aggiungeva poco dopo: *La Spezia è il più bel porto dell'universo; la sua rada è anche superiore a quella di Tolone; la sua difesa per terra e per mare è facile; i progetti redatti sotto l'impero, e di cui s'era incominciata l'esecuzione, dimostrarono che con spese anche mediocri gli stabilimenti marittimi sarebbero al riparo e chiusi in una piazza capace della più gran resistenza.*

I lettori non avranno certo dimenticato un articolo denso di notizie e importante per dati di fatto che il capitano Gonni pubblicava in questa *Rassegna Nazionale* nel num. del 16 marzo 1909 intorno all'Arsenale della Spezia; ma oggi, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Camillo Cavour, è doveroso ritornare sull'argomento e porre in piena luce l'opera di Lui, in quanto, pei fini supremi della difesa nazionale, riusciva, vero uomo di Stato, a spezzare la lega d'egoistici interessi che ciecamente si opponeva al trasferimento della marineria militare da Genova alla Spezia.

La cosa non deve far meraviglia: *Genuensis, ergo mercator.* Genova continuava ad accentrare tutto in sè stessa, perchè da quando la gloriosa Repubblica era sorta, non aveva seguìto che una politica di tornaconto proprio, di assorbimento egoistico: niente o ben poco aveva conceduto alle città, alle borgate, alle terre sottomesse. (1) Eppure i tempi erano cambiati: la Repub-

(1) Circa alle vicende della Spezia e ai suoi rapporti con Genova si veda la chiara, esatta e garbata sintesi dell'avv. Ubaldo Formentini: *Dal* Portus Lunae *al porto della Spezia.* Borgotaro, Cavanna, 1910.

blica più non esisteva: il suo territorio dopo aver appartenuto alla Francia, durante l'epopea napoleonica, era stato incorporato fino dal 1815 al Regno di Sardegna; ma le stesse forze che nel passato avevano costretto la Spezia a vivere quasi umile borgata o al più, come soggiorno di piacere o come nido d'innamorati, agivano tuttavia. Gli appetiti della metropoli erano formidabili non meno di prima. Napoleone, di cui ho citato il noto e memorabile giudizio, aveva statuito nella sua lotta titanica contro l'Inghilterra che la Spezia divenisse grande piazza marittima; e con decreto dell'11 maggio 1808 dichiarava il porto di essa porto militare. Il 10 giugno successivo prescriveva di costruire fortificazioni permanenti nei punti più strategici. Si stanziavano un diciotto milioni per la difesa della costa occidentale del Golfo e due milioni e mezzo per difendere il corno orientale. Si trattava — spiega il Conte di Chabrol de Volvic in un'opera importantissima — di fondare una nuova città nella catena occidentale fra Portovenere e Le Grazie, derivando l'acqua dal fiume Vara, affluente della Magra, per formare cascate e fontane, alimentare stabilimenti e officine e impiantare un grande arsenale inespugnabile per baluardi di difesa. (1)

Ho sott'occhio un'importante relazione manoscritta del 12 maggio 1808, la quale si conserva nella Biblioteca Comunale della Spezia, relazione firmata dal capo militare della Marina, Chabert, corredata di un disegno a colori, che ritrae con mirabile accuratezza e quasi con plasticità il magnifico Golfo. Or bene, questa relazione c'informa che la commissione nominata dai ministri della Guerra e della Marina francese per stabilire il piano di difesa del Golfo medesimo, era costituita dai direttori del genio e di artiglieria e dal capo militare ricordato. Con linguaggio chiaro e sintetico vi si descrive la struttura, la morfologia del Golfo acutamente esaminato in tutta la sua configurazione, l'aspetto e i vantaggi che presenta: le batterie dispostevi e quelle che urgeva ancora collocare, le opere più indispensabili da eseguirvi d'urgenza per assicurarne le sorti e per impedire ogni sorpresa nemica. Chi tracciava quelle linee brevi e vigorose doveva essersi trovato nella rada di Alessandria il 1° agosto 1798, nel giorno della terribile disfatta della squadra francese. *Si la baye d'Aboukir* — trascrivo testualmente queste eloquenti parole, da cui emana come una forza suggestiva — *nous avait offert une position semblable, l'Amiral Nelson avec tout son audace*

(1) *Statistique des provinces de Savone, Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte* par le Comte de Chabrol de Volvic, Tome second. Paris, 1824, pag. 478-498. A. Palermo, *Il Golfo di Spezia ed il nuovo regno italiano* in *Politecnico* del maggio 1860, fasc. 47.

n' eût pas eu un avantage aussi complet que celui qu' il obtint dans cette fatale journée. (1)

Il Conte di Chabrol nella sua opera dotta e coscienziosa manifesta un entusiasmo de' più ardenti, perchè ravvisa nel Golfo tutti i requisiti maggiori che si possano desiderare, tutte quelle condizioni privilegiate che nei porti più celebri si sono ottenute con l' aiuto, spesso insufficiente, dell' uomo. *Ici la nature seule a tout fait* — egli grida con voce piena e sicura — *et semble attendre encore dans sa virginité le concours des efforts humains pour enfanter le plus bel établissement maritime, qu' aucune puissance actuelle pût avoir dans la Méditerranée. La nature y a tout favorablement disposé pour la marine; il ne reste qu' à la seconder.* (2) L' anima eroica di Santorre di Santarosa, sottoprefetto napoleonico alla Spezia dal 1812 al 1814, forse ebbe qui la visione del riscatto d' Italia, l' avvenimento — egli scrisse con parole profetiche — del secolo XIX.

Si cominciò dunque a fortificare il Golfo maestoso, se non che gl'Inglesi di lord Bentinck, dal momento che di questa regione non si potevano impadronire, strozzavano fino dall'inizio le opere decretate dall' energia napoleonica.

Rimase dunque il Golfo nella sua bellezza magica e affascinante, senza elevare al cielo nè fortezze, nè torri minacciose, tranne la rocca di Lerici nella purezza delle sue linee, il bruno castello e le torri quadrate di Portovenere fra il verde grigio degli olivi. Rimase l' antico *Portus Lunae* come apparve ad Ennio, padre della lingua e della letteratura latina, il cui grido di ammirazione echeggia fino a noi; rimase come era allorchè rifulse agli occhi del geografo Strabone che sin dal tempo di Augusto lo descriveva mirabilmente: grandissimo e bellissimo, co' suoi porti minori, con le sue insenature, con la chiostra de' monti doppiati e rinterzati che lo cingono da ogni parte; come lo canta *Silio Italico* nel *De bello punico secundo;* come balenò agli occhi di Dante; come lo celebra il Petrarca nel sesto libro dell' *Africa* con vivido entusiasmo, con occhio estatico dinanzi a tanta bellezza terrena. In cospetto al Golfo lunato Shelley avrà fremiti di commozione; tesserà sogni luminosi propri di un' anima perennemente innamorata, che alla passione più soave infonde nell' *Epipsychidion* un linguaggio divino; di un' anima cioè che s'inebria a uno spettacolo meraviglioso di luce e di colori, e che sa fissarli in versi immortali. Wagner vi concepirà l' *Oro del Reno.*

(1) Il prezioso documento con la relativa pianta a colori, donato alla Biblioteca Comunale della Spezia dal suo Direttore, l' amico carissimo Ubaldo Mazzini, ha la segnatura seguente: III, 24.

(2) Op. cit. pag. 482.

Quasi umile borgata, ho detto: *what a hole that Spezia!* esclama il Ruffini nel *Dottor Antonio.* Nel 1808, allorchè col grande incendio di guerra balenava e spariva il sogno napoleonico, la Spezia nel vecchio borgo non contava che 3102 anime: *population misérable et disséminée*, confessa il Conte di Chabrol; e Alberto della Marmora, capitano allora delegato alla leva, c' informa che nell' inverno del 1817 e '18 vi si moriva di fame e di petecchie: una cronachetta spezzina del tempo conferma il triste particolare. (1)

Nel 1832 gli abitanti erano 4050; nel 1840 non giungevano in tutto il comune, intendiamoci, neppure a 10 mila: stazione di cambio dove non erano che un gruppo di case e due strade meschine: l' antica e la nuova sboccanti al mare in un ampio stradone tra folti alberi di acacie in cospetto al Golfo maestoso. Industrie nessuna o quasi, cioè qualche fabbrica di paste all' uso di Genova, come si legge in un' opera voluminosa contenente « notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi » del capitano Luigi De Bartolomeis; (2) ma la Spezia era soprattutto frequentata come zona balnearia, albergo e nido d' innamorati.

Fra le quattro povere mura, lungo le viuzze e sugli usci degli umili casolari si vedevano vecchie intente a filare. Passavano belle ragazze dalle chiome corvine, dai grandi occhi neri, portando in testa pesi non indifferenti: lastre di marmo o di arenaria o secchie di acqua. Così nelle sue deliziose e birichine *Promenades hors de mon jardin* poco dopo la metà del secolo scorso descrive la Spezia di allora quel capo ameno di Alphonse Karr con tocchi di artista, schizzando rapidamente le linee delle dolci colline, dense di olivi, di castagni e di pinete, ritraendo le acque trasparenti del Golfo ceruleo, dove qualche *baigneuse* affascinante gli appariva come visione improvvisa nella veste, diciamo così, con cui la Luna era apparsa a Endimione. (3) Chi ignora, del resto, la descrizione pittoresca che George Sand nel suo romanzo famosissimo, *Elle et lui*, traccia dell' incantevole quadro?

Spezzia, une petite ville pittoresque à demi génoise et à demi florentine, au fond d' une rade bleue et unie comme le plus beau ciel.... Le pays était une solitude enchantée, le temps frais et délicieux.... L' ombrage est rare sur ces beaux rivages d' où s' élancent à pic des montagnes couvertes de buissons en fleur.

E tale rimase, città minuscola e nido silenzioso d' innamorati, finchè la trasformava la costruzione del grande Arsenale.

---

(1) U. MAZZINI. *Noterelle spezzine di archeologia, di storia e d' arte.* La Spezia, Zappa. 1902, p. 119.

(2) Vol. II, pag. 59 (Torino, 1840) e vol. IV, pag. 998 e pag. 1015. (Torino, 1847).

(3) U. MAZZINI. *Noterelle spezzine*, cit. pag. 91-100.

Bastano poche cifre comparative a segnarne l'evoluzione rapidissima. Nel 1802 entro le vecchie mura non si avevano che 2126 anime; nel 1808 se ne contavano, l'ho già detto, 3102; nel 1857 se ne annoveravano 5429. Il censimento del 1881 registrava in tutto il comune della Spezia 31565 abilanti; quello del 1901 ne recava 66263. Oggi la sede del primo dipartimento marittimo nel circuito, dove un tempo nereggiava un gruppo di case costituenti il vecchio borgo, supera i 50 mila abitanti e in tutto il comune tocca gli 81.273. (1)

Il grande, profondo mutamento che fa pensare al rapido e vertiginoso salire di città americane, si deve all'opera titanica del Conte di Cavour. Ricordiamola dunque per sommi capi.

II.

Ha mai avuto la Spezia nei secoli decorsi un arsenale militare? Sì, ne ebbe uno quando la Repubblica di Genova nel 1464 si affidò alla potenza di Francesco Sforza, duca di Milano, ma quell'arsenale fu distrutto poco dopo per opera degli stessi genovesi. Ora si avverta bene questo fatto: che nella mente privilegiata, nell'intelletto poderoso e pratico insieme del Conte di Cavour, non appena egli entrò nella vita politica, si affacciarono e si radicarono — come egli stesso c'informa — due grandi verità rispetto a Genova: la prima che quella darsena era addirittura insufficiente ai bisogni della marina militare; la seconda che il suo porto non rispondeva a nessuna delle condizioni volute per le necessità del commercio e della navigazione.

Giulio Rezasco, l'illustre spezzino autore del *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, in un opuscolo pubblicato nel gennaio del 1853 mostrava con esattezza e con abbondanza di particolari quanto davvero fossero infelici le condizioni del porto di Genova in fatto di sbarcatoi e di banchine. In realtà non si sapeva dove allogare le merci; se ne faceva lo scarico con chiatte e barconi, e con uno spreco di tempo che si convertiva in una perdita ingente di danaro. Per scaricare una nave di 200 tonnellate si richiedevano non meno di venti giorni, ma i venti giorni potevano diventare anche trentotto, laddove nei porti bene organizzati tre soli bastavano. Genova correva così il rischio di perdere del tutto il traffico dell'oriente e dell'occidente: le navi straniere facevano rotta per altre direzioni. In quell'Arsenale marittimo non potevano entrare nè uscire fre-

(1) Mi ha gentilmente fornito queste cifre l'anagrafe municipale. L'ultima cifra indica l'ammontare della popolazione al 1° maggio 1911, compresa la guarnigione militare di 6882 uomini.

gate di prim' ordine; altre minori vi capivano a stento. Si era costretti ad armarle o a disarmarle all' aperto e con uno sperpero incredibile di tempo. Nel 1852 per imbarcare sul *Governolo* munizioni da guerra e da bocca erano stati necessari sei giorni. Enormi i difetti nella struttura dell' Arsenale medesimo angusto e insufficiente: gravissimo e permanente il pericolo d' incendio; praticamente impossibili le esercitazioni navali. Contro i cavilli di chi osava ancora mettere in dubbio la superiorità del Golfo della Spezia il Rezasco pubblicava il testo di una lettera del 6 novembre 1852 scritta dal Comandante supremo delle forze navali degli Stati Uniti nel Mediterraneo, S. E. Stringham, lettera indirizzata al march. Giorgio Doria, nella quale si attestava per lunga pratica personale che tutti i seni si prestavano mirabilmente all' ancoraggio e alla permanenza d' ogni flotta; che un arsenale marittimo vi avrebbe avuto degna, inespugnabile sede, e che fra i porti del Mediterraneo non ve n' era uno più idoneo di quello della Spezia ad accogliere stabilimenti navali. (1)

Fra gli opuscoli innumerevoli pubblicatisi circa a tale questione ne emerge uno di un ex-ufficiale della marina veneta, professore di astronomia nautica in Oneglia, Maria Galeazzo Maldini, che sottoponeva alla rappresentanza nazionale un complesso di considerazioni assennate, acute, un insieme di consigli eccellenti dettati da un'esperienza non comune e da una competenza non disgiunta da finezza di sentimento. Notava con occhio di marinaio esperto le doti del Golfo privilegiato: i seni vastissimi, il fondo uniforme e ottimo, e il fenomeno maraviglioso che presenta in virtù della sua conformazione anche in un momento di grave tempesta: le onde furiose, i marosi più agitati si scatenano, s' ingrossano, si accavallano all' imboccatura e le acque rimangono tranquille nell' interno del porto. È un golfo — egli concludeva— che si presta mirabilmente a divenire un tale porto militare da essere invidiato dalle prime nazioni marittime del mondo. (2)

Un' altra serena, obiettiva pubblicazione, uscita nel 1857, è quella del Sandri e del Mezzacapo, che con spirito elevato e patriottico ponevano in luce le conseguenze funeste della mancanza di una squadra, riferendosi agli avvenimenti del 1848 e alla recente spedizione in Crimea; poichè le navi sarde, nonostante si spendessero cinque milioni l' anno, erano addirittura insufficienti e nulla avevano di guerresco: non costituivano una flotta, ma

(1) *Sull' Arsenale marittimo ricordi* di GIULIO REZASCO *offerti al Parlamento.* Torino, Fodratti, 1853, di pp. 75.

(2) *Il Golfo della Spezia e l' Arsenale marittimo al Varignano, osservazioni di* GALEAZZO MARIA MALDINI. Torino, 1857, di pp. 22.

un convoglio d' imbarcazioni. L' Austria, invece, già preparava una ragguardevole marina militare; aveva due divisioni e tre accademie navali. Nel vasto e sicuro porto di Pola, senza guardare a spese ingenti, aveva eretto forti, collocato batterie e istituito un arsenale poderoso. La prima ragione di esistenza di una marina militare — avvertivano i due valorosi — dipende dagli interessi commerciali e marittimi che ogni Stato ha bisogno di vigilare in tutti i mari. Non vi ha nazione moderna che possedendo una marina mercantile, non mantenga forze navali per proteggerla e assicurarne la prosperità. Urgente dunque, anzi indispensabile il trasportare l' arsenale militare da Genova alla Spezia. Dei quattro porti del Mediterraneo, che lottavano per il primato commerciale, Marsiglia, Trieste, Livorno e Genova, quest' ultima era, purtroppo, inferiore alle consorelle, perchè un grande centro commerciale marittimo mal si presta come sede di una marina da guerra. Il golfo della Spezia presentando invece la più bella, la più vasta e sicura stazione di tutti i lidi d' Europa, possiede tutte le condizioni che si richiedono a un porto militare. Si ribattevano, infine, il pretesto e le paure infondate di avversari spericolati, i quali temevano che, fortificata la Spezia, si sarebbe provocato l' Austria ad assediarla di sorpresa. Rispondevasi acutamente che se il nemico perdesse il tempo a cinger d' assedio una piazza forte, in un punto eccentrico, commetterebbe un grave errore a suo danno: sprecherebbe le sue forze proprie, prolungando la guerra e offrendo invece alla Spezia l' opportunità di salvare lo Stato con resistenza vigorosa. (1)

Ma non la pensavano così quelli che non avevano nessuna fiducia nell' avvenire del Regno di Sardegna, e che sordi alle voci di rinnovamento, le quali partivano dall' Italia, dimentichi delle rivoluzioni del '21 e del '31, spaventati dagli eroismi del '48 e del '49, incapaci di seria fede, giudicavano follia ogni tentativo di rialzare la fronte e di ritentare la gran prova contro lo straniero oppressore. Per essi tonava invano la voce di Giuseppe Mazzini; per essi era temeraria e avventata la condotta di Vittorio Emanuele II; e il sogno di gloria, per il quale erano caduti i fratelli Bandiera, e per cui lasciavano proprio allora la vita i martiri di Belfiore, non appariva loro che quale allucinazione morbosa. Per i ciechi di questa risma la politica del Conte di Cavour era cosa pazzesca; e di costoro nella questione di cui trattiamo, fu portavoce il senatore Alberto della Marmora in tre opuscoli pubblicati dal 1853 al 1857. Fortificare la Spezia? Ma

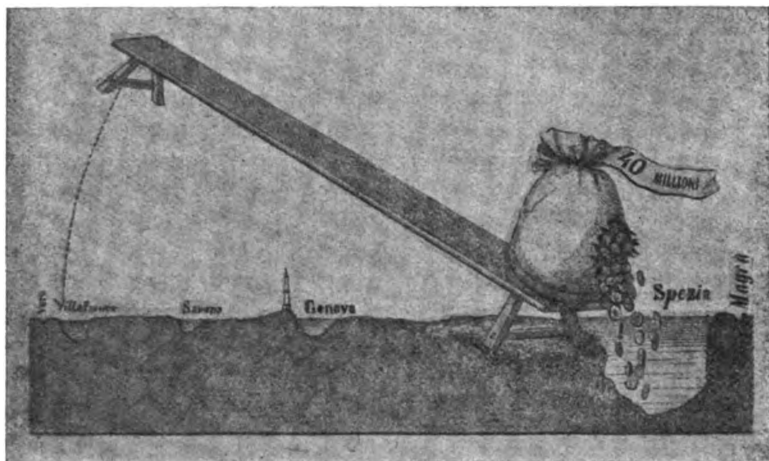
---

(1) *La Spezia, studi marittimo-militari per* A. Sandri e C. Mezzacapo. Torino, Cassone, 1857, di pp. 63.

è una vera follia! Trasportare — egli diceva — l' Arsenale marittimo all' estrema frontiera, significa provocare l' Austria ad assalirci; significa costruire per la Francia o per l' Inghilterra. Non solo dal mare, ma il nemico piomberà dal Parmigiano, dal Piacentino, dal Modenese, dalla Toscana a ghermire la ghiotta preda. Questa è un' altra avventura pericolosa: è un volersi cacciare in un pantano fangoso e profondo. Credete a me: sono Alberto della Marmora che da trenta anni ho studiato svisceratamente la questione che riguarda la Spezia. Nel 1812, a ventiquattro anni, ero in quel presidio tenente d' artiglieria al servizio di Francia; nel 1817 vi ritornavo agli ordini degli Stati Sardi quale capitano delegato alla leva. Per non veder morire nelle strade cittadini e campagnoli, prendevo lo schioppo o il bastone e percorrevo seni e alture in modo che ho ben presente la configurazione di quella terra. Nel 1847, comandante la R. Scuola di Marina a Genova, vi sono ritornato, perchè sapevo che il Governo nutriva l' intenzione di effettuarvi il trasferimento dell' Arsenale. Ho studiato dunque la Spezia sotto tutti gli aspetti. Non lo sapete? tre strade vi fanno capo; i nemici la stringono alle spalle e ai fianchi. Il forte della Castellana non potrà difendere che il Varignano; sarà quindi necessario fortificar la zona anche dal lato di terra, con una spesa insopportabile, ma quel che è peggio, spenderemo e lavoreremo per gli stranieri. Riflettete bene a questo. Se, ad esempio, deriverete l' acqua dal Vara, il canale passerà a nord presso la borgata di Bracelli, ma pensate che la sponda sinistra di quel corso d' acqua appartiene allo Stato di Modena, e del vostro acquedotto quest' ultimo si può impadronire da un momento all' altro. Da Fosdinovo con un semplice cannocchiale si vedrà tutto quello che farete nel seno fortificato. Napoleone aveva concepito il gran disegno, perchè possedeva tutta l' Italia, ma il Piemonte può essere, di bel nuovo, campo di battaglia fra le due potenze maggiori che se lo contendono. Lasciamo stare il Golfo della Spezia come lo ha fatto madre natura. Convinciamoci che siamo e saremo sempre uno Stato di secondo ordine. *Imitiamo quel tale che possedeva un bel paio di pistole, e che ogni qual volta per i suoi affari si doveva mettere in viaggio, lasciava prudentemente quelle armi in casa temendo che il valore intrinseco delle medesime risvegliasse precisamente la cupidità dei malandrini.* Non vi persuado? vi persuaderà la storia, maestra della vita. Durante il 1597 Carlo Emanuele I nella gran valle dell' Isère, tra i limiti francesi e savoiardi, costruiva il forte di Barraux: or bene, il 15 maggio 1598 il re di Francia l' occupava e se lo teneva.

Basterà — spero — questo breve saggio per dare un' idea degli argomenti avversari nei numerosi scritti pubblicatisi allora.

Anzi non sarà male porre sott'occhio al lettore la riproduzione esatta di una caricatura che a guisa di motto finale, fregia la copertina del primo opuscolo di Alberto della Marmora. (1)



III.

Ed è proprio Alberto della Marmora a ragguagliarci in uno dei predetti opuscoli che fino dal 1842 o 1843 il Ministero sardo concepiva l'idea di trasferire alla Spezia la marineria militare: idea propugnata soprattutto dal generale Alfonso La Marmora nel 1849, perchè sin d'allora una commissione di uomini competenti, per incarico ufficialmente ricevuto, presentava il disegno circa alla costruzione di un arsenale nel Golfo della Spezia, e precisamente nel seno del Varignano. Convinto di questa necessità, il Conte di Cavour, appena entrato al Ministero, fino dall'ottobre 1850 si accordava col Ministro della Guerra nell'intento di attuare praticamente l'idea; e il 4 gennaio 1851 nella sua qualità di Ministro della Marina, dell'Agricoltura e del Commercio, manifestava recisamente la sua ferma opinione: *essere non solo necessario, ma indispensabile* il trasportare l'Arsenale marittimo alla Spezia; e il 6 dicembre dello stesso anno diceva francamente ai deputati:

---

(1) Questo opuscolo, di pagine 14. è il seguente: *Il forte di Barraux e la Spezia, ossia il concetto del prossimo traslocamento di tutti gli stabilimenti marittimi alla Spezia chiamato a più maturo esame.* Torino 1° novembre 1853. Il secondo è intitolato: *La ferroria di Savona e la Rada di Vado*, del gennaio 1857: l'altro: *Di bel nuovo sulla Spezia. Terzo ed ultimo ragionamento di* ALBERTO DELLA MARMORA. Torino, Bocca, 28 marzo 1857 (di pp. 34) Molti opuscoli si diffusero intorno all'argomento: autori il Paroldo, l'Erede, il Buzzolino, il Savignone ed altri.

Volete davvero istituire una marina militare? Bisogna innanzi tutto *che la Camera si pronunzi sopra una questione dalla quale, a mio parere, dipende tutto l' avvenire della nostra marina; e tale questione è quella del trasporto della marina alla Spezia.* Che Genova possa continuare ad esserne la sede, è assurdo, proseguiva. Manca lo spazio. Il *Governolo* e la *Costituzione* hanno dovuto svernare nel Golfo della Spezia per non esser potute entrare nella darsena di Genova, darsena che non riesce a contenere neppure i pochi bastimenti che abbiamo. Si vuole davvero, chiedeva, la rigenerazione materiale e morale della marina? si vuol creare un naviglio degno di questo nome? si vuol provvedere, sul serio, al commercio di Genova? si voti il progetto che il Ministero si è impegnato a presentare.

Infatti uno schema di legge fu all' uopo presentato il 14 gennaio 1852 in conformità degli studi antecedenti e sottoposto all'esame degli uffici. La Commissione nominata riferiva però che era necessario approfondire l'argomento, sviscerar meglio la grave questione tanto sotto l' aspetto tecnico militare quanto sotto l' aspetto finanziario; e poichè il Municipio di Genova affacciava nuovi progetti, il Ministero credè opportuno di ritirare il proprio senza rinunziare affatto all' attuazione dell' idea.

Nel gennaio del 1853 il Cavour, presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle finanze, confutava coloro che attribuivano il disegno a ragioni politiche, e metteva il problema in termini così espliciti che dinanzi alle persone in buona fede non ammettevano replica. *Io affermo schiettamente che se credessi che la marina dovesse rimanere a Genova, proporrei addirittura di sopprimere il bilancio che ora si discute.* È proprio assurdo — continuava — l' ostinarsi nel mantenere una darsena in cui i bastimenti da guerra non possono entrare. Volete conservarla? rinunziate allora al proposito di possedere una flotta; limitatevi a costruire dei vapori postali, a disporre, al più, di quattro o cinque brigantini e non si parli d' altro; ma se urge attuare un piano organico di riordinamento generale, è d' uopo innanzi tutto trasferire alla Spezia la sede della marina militare.

Era questo il suo *delenda Carthago*, e le insinuazioni, le malignità, le calunnie, gli attacchi di ogni specie, le gelosie regionali non lo scuotevano, nè lo distoglievano d'un pollice del cammino intrapreso per conseguire l' alto fine cui mirava la sua grande politica. Eccolo avviar trattative col Municipio e con la Camera di Commercio di Genova per risolver praticamente la questione. Ma a Genova — ho avvertito — pullulavano i progetti per mantenervi ad ogni costo la marina militare. Che fa il Conte? si rivolge per consiglio a un ingegnere inglese, di fama europea, l'ing. Rendel, cui il governo britannico affidava ogni sua

costruzione marittima, e che era il presidente della società degl'ingegneri civili d' Inghilterra. Questi si recò a Genova, ne osservò il porto, ne accertò le pessime condizioni. Ma che porto! diceva al Cavour: è una cattiva rada. Bisogna trasformarlo di sana pianta. Esaminò ad uno ad uno i vari progetti genovesi e si persuase che erano sbagliati. Concordava pienamente col Ministro piemontese: urgeva costruire bacini, calate, magazzini con tutto il necessario per il carico e lo scarico delle navi; ma per attuare a Genova tale piano grandioso, bisognava trasferire prima di tutto alla Spezia l' arsenale marittimo. Se non che le vicende politiche europee del 1854 e la partecipazione del Piemonte alla spedizione di Crimea fecero rimandare la soluzione a tempo migliore.

Il 28 febbraio del 1857 i disegni di legge per togliere a Genova la vecchia darsena e per costruire un arsenale marittimo al Varignano con opere di fortificazioni sono presentati al Parlamento di Torino: la Commissione composta dei deputati Rezasco, Pezzani, Casanova, Sauli, Cugia, Moia e Paolo Farina, consegnava la propria relazione il 17 aprile successivo, dichiarando di aver fatto tesoro di tutti gli studi anteriori compiuti da competenti ufficiali di terra e di mare; di aver sottoposto a profondo esame quanto i disegni di legge contenevano, specie la parte concernente il progetto Rendel, il quale approvava le conclusioni cui era giunta la Commissione nel 1849. Assicurava infine la zona più idonea al nuovo Arsenale marittimo esser proprio i seni delle Grazie e del Varignano nel Golfo della Spezia. Il Rendel proponeva di costruirvi una darsena, bacini di carenaggio, scali di costruzione, officine, fonderie con mezzi adeguati di comunicazione e di locomozione.

La relazione ufficiale riconosceva pertanto che la darsena di Genova era addirittura insufficiente a contenere il naviglio militare, e la rada non adatta alle esercitazioni della squadra; rilevava inoltre la mancanza di magazzini e di spazio per i bisogni del traffico: citava rapporti del Consiglio Comunale e della stessa Camera di Commercio di Genova: rapporti nei quali si diceva testualmente che saliva « il rossore alla fronte » nel descrivere lo stato compassionevole di quel porto. A scaricare le merci dai bastimenti era necessario prima deporle in apposite chiatte; quindi trasportare il carico nei ponti; scaricare di nuovo; riprendere poi da terra e trasportare la merce stessa a schiena d'uomini in magazzini lontani. In tal modo le navi impiegavano per scaricare quali dieci, quali venti, quali trenta, persino quaranta giorni di tempo, incontrando spese fortissime, inaudite, sproporzionate al valore delle merci e dei noli. La Commissione governativa approvava a unanimità il trasferimento della marina militare, e con sei voti contro uno approvava altresì il luogo designato come

stazione principale per il naviglio da guerra e per costruirvi l'Arsenale marittimo, il golfo cioè della Spezia in conformità del progetto Rendel.

La discussione cominciava un dieci giorni dopo il 17 aprile e durava altrettanti. L'opposizione apre il fuoco per bocca del deputato Pareto, che grida contro l'arbitrio ministeriale e contro il tentativo di voler nuocere a una città che sorge emula, egli dice, di Torino capitale. Si vuol render Genova semplice città di provincia, emporio di droghe e di derrate: se ne calpesta la gloria; se ne vuol sopprimere l'antica darsena senza ragioni serie. Il deputato Costa di Beauregard rincara la dose: è utopia l'attuare il concetto napoleonico nel Golfo della Spezia: lo ha detto il Gioberti. (1) Ove ciò si faccia, se ne paventino le conseguenze, perchè egli, Costa di Beauregard, ha già visioni paurose; scorge l'Austria affacciarsi alla Magra e a Lerici. Gli tien bordone il Conte Solaro della Margherita, che non risparmia aggettivi contro il disegno del Cavour, disegno impolitico, dannoso, anzi funesto alla monarchia. Peggio ancora: si andrà nientemeno che al fallimento di stato. Cadremo inesorabilmente, egli conclude, in balìa dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra! Il deputato Casareto non si lascia affascinare dal Golfo della Spezia; tappa occhi ed orecchi dinanzi alla sirena incantatrice. Sotto quelle acque d'un azzurro purissimo non scorge che fango o sassi: sarà impossibile murarvi una pietra! Più ameno è un altro deputato che non giunge alle assurdità dei colleghi ricordati; non nega le belle doti al Golfo fortunato: appunto per questo vi si riparano le navi di tante nazioni; ma portandovi l'arsenale e la squadra, come faremo — egli dice — a mantenere il segreto nelle operazioni militari?

Un'altra schiera di avversari più ragionevoli non osa gonfiare vesciche tanto sonore, ma affaccia ed ingrossa lo spauracchio della spesa: il deputato Ghiglini ammonisce che si spende troppo; che la ricchezza è diminuita in conseguenza delle guerre del 1848 e '49, e che per la spedizione in Oriente si sono profusi milioni verso un miraggio di gloria. Le tasse opprimono; il malcontento cresce. Il deputato Revel fa una lunga esposizione di cifre e raccomanda per l'avvenire la maggiore cautela. Il Brofferio con una girandola di frasi d'artificio getta un fascio di luce pirotecnica nell'abisso verso il quale il Cavour trascinerebbe il paese. I più modesti chiedono che ci si limiti al minimo possi-

(1) In verità il Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia* (tomo II, cap. V) indicava il golfo della Spezia come la stazione più adatta alla flotta confederata secondo il sogno, ormai svanito, del *Primato*. Nel 1851 dubitava però che il piccolo Piemonte potesse solo condurre a termine il disegno napoleonico, ma aggiungeva che il Cavour potrebbe « anco metterlo ad esecuzione ».

bile; si prolunghi il molo di Genova; si facciano escavazioni in quel porto o si trasporti la marina alla foce del Bisagno o nel golfo di Vado o in altra rada vicina. Il deputato Cabella ventila anche l'idea di costruire una diga esteriore, giacchè nuovi progetti non fanno difetto a Genova e si hanno — manco a dirlo — offerte di appaltatori disinteressati. Altri, infine, per acquistar tempo o per seppellire la contesa, propone la nomina di una commissione tecnica.

IV.

Alla cecità, alle paure dei retrivi e degli spericolati e ai portavoce degli interessi regionali è bello pertanto contrapporre l'ornata, patriottica, disinteressata eloquenza del deputato Mamiani che mercè l'attuazione di quel disegno di legge, preconizzava giustamente un'era nuova pel traffico di Genova, paragonando le due marine, che si contendevano lo stesso specchio d'acqua, a due povere piante che si rubassero reciprocamente aria, luce e vita. Il troppo amore — esclamava — acceca i Genovesi. In un porto che voglia esser sede di una flotta si richiedono — ammoniva — quattro condizioni principali: ampiezza, profondità, sicurezza e comodità. Ora nessuna di queste Genova possedeva. La voce comune addita la Spezia, il luogo più sicuro e difeso di tutto il Mediterraneo, e l'eco del genio di Napoleone è ripetuto da ogni vascello che passa; ogni viaggiatore prova stupore dinanzi a quella maraviglia di natura, ma lo stupore si accresce per l'incuria dello Stato che non ha saputo valersene per la sua difesa e per il suo avvenire. Vi sorga dunque il porto militare a difesa del commercio, della navigazione mercantile e delle sorti della patria, come ce lo insegna l'esempio delle nazioni più civili.

La voce del Correnti si univa a quella del Mamiani, e il deputato Paolo Farina leggeva tra l'edificazione generale le comunicazioni della Camera di Commercio e dello stesso Municipio di Genova, dalle quali emergeva che la marina in quel porto era d'ostacolo ai traffici, ed in ispecial modo il Menabrea chiariva che il temuto trasferimento avrebbe giovato indubbiamente allo svolgersi de' commerci, cui apriva nuove vie e allargava nuovi orizzonti. Nè è possibile senza viva sodisfazione leggere le parole del deputato Tecchio, che si professava riconoscente a chi aveva studiato e preparato il disegno di legge da cui risultava che gli interessi piemontesi si armonizzavano e si fondevano ormai con quelli d'Italia. Assurda la coesistenza di due marine: s'imparasse dall'Austria che aveva istituito l'arsenale militare non a Trieste, città di commercio, ma a Pola, città ben diversa. Chi nega l'importanza d'una flotta, nega — osservava giustamente —

la realtà delle cose. Nel titanico conflitto contro Napoleone vinse l'Inghilterra, dominatrice dei mari. Il ministro Alfonso Lamarmora, che dopo il ritorno dalla Crimea, ad attuare il suo antico disegno, ne aveva fatto una condizione — scrive Paulo Fambri — per entrare nel Gabinetto, ben diverso dunque dal fratello Alberto, ribatteva con efficacia gli argomenti infelici di chi blaterava a vanvera di sorprese nemiche; e il relatore Cugia aveva buon gioco a confutare gli avversari, dimostrando che alla Spezia la natura stessa additava quello che si doveva fare. Un discorso poi che rimane impresso per la sua efficacia singolare e per l'accento di convinzione che lo ispira, è quello del Paleocapa, ministro dei lavori pubblici. Infermo agli occhi, vedeva nondimeno con quelli acutissimi della sua mente vigorosa, e tra gli applausi diceva queste memorabili parole:

Io sinceramente ho creduto che se vi era opera la quale dovesse essere desiderata dai Genovesi, fosse il tramutamento della marina militare fuori del porto. Io credo che liberare uno dei grandi e principali porti di commercio di tutto il Mediterraneo dalla marina militare sia uno dei più grandi benefizi che gli si possa procurare, perchè in generale l'unione delle due marine in un porto solo è funesta e all'una e all'altra; ma è molto più funesta alla marina commerciale, la quale deve sopportare vincoli, a cui la stringe la presenza della marina militare e assoggettarsi a giuste preferenze che la marina militare deve prendere sulla marina commerciale.

Chiedete a Marsiglia, continuava, se sarebbe disposta ad avere un porto militare; chiedetelo a Bordeaux, al porto di Havre, a Trieste. La riterrebbero irreparabile sciagura. Inoltre la vecchia darsena non è neppure un monumento di gloria dell'antica marina, perchè la marina militare era un tempo tutt'una con quella mercantile: cittadini genovesi gli ufficiali, e i cantieri non erano che gli scali dei singoli mercanti, i quali concorrevano tutti e formavano coi loro legni la marina militare medesima. Sappiamo anzi che la darsena è sorta quando la gloria genovese era in piena decadenza. È tempo per altro di non dormire sugli allori appassiti, perchè l'antica gloria è vanto innegabile solo quando si associ a quella d'oggi. Portando la marina alla Spezia, cioè vicino alla frontiera, lungi dall'indebolirci, ci rafforziamo; « e sono tanto convinto di questo principio che se le città si potessero trasferire, come si può trasferire la marina militare, vorrei portar Torino o alla Cava o al ponte di Buffalora. » E conchiudeva: noi abbiamo la fortuna di possedere il golfo della Spezia; or bene, è tempo che scompaia la vergogna di non farne proprio nulla.

Il Conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri,

ministro degli affari esteri e delle finanze, rispondeva ai singoli oratori il 29 aprile e il 6 maggio di quell' anno confutando con quella lucidezza, con quell' evidenza, con quella vigoria che erano in lui caratteristiche, le ragioni, le insinuazioni, gli attacchi violenti degli avversari, dichiarando solennemente che il disegno di legge rispondeva a una sua antica convinzione, non indebolita nè da ostacoli nè da opposizioni, ma avvivata da alte considerazioni politiche e amministrative. Lo contristava soltanto l' on. Pareto, perchè co' suoi argomenti poteva ridestare pur troppo il fuoco di discordie municipali, flagello d' Italia. Comprendeva e lodava tuttavia il sentimento ond' erano mossi i Genovesi, che vedevano con rammarico l' allontanarsi della marina militare. Ma la darsena, lo sapevano tutti, era tanto insufficiente che un capitano americano gli aveva testé dichiarato di aver dovuto impiegare la bellezza di quaranta giorni per lo scarico di un bastimento; e si sarebbe ben guardato per l' avvenire di far capo a Genova. Noi intendiamo — assicurava formalmente l' insigne uomo di Stato — noi intendiamo di rinvigorire quel commercio, renderlo più fiorente e grandioso in modo che il nuovo *dock* possa gareggiare coi migliori stabilimenti europei. Noi che vogliamo il trasferimento della marina militare alla Spezia, siamo indiscutibilmente i veri promotori dei loro più alti interessi.

L' 8 maggio 1857 la legge era votata dalla Camera a scrutinio segreto con 94 voti favorevoli e 52 contrari.

Il primo luglio successivo il Cavour trattava la questione al Senato ripetendo e riassumendo gli argomenti svolti nell' altro ramo del Parlamento e mettendo in rilievo questo fatto sostanziale e inoppugnabile: che prima dell' introduzione del vapore la darsena di Genova poteva bastare, ma dopo i progressi della scienza nell' arte della navigazione, le cose erano cambiate addirittura, perchè le fregate a vapore non v' entravano più. Di qui il dilemma cornuto: o rinunziare a introdurre il vapore medesimo nella marina militare o provvedere seriamente alle nuove necessità. Ampliare, migliorare l' arsenale a Genova era assurdo, perchè la darsena costituiva un ostacolo gravissimo al commercio. Era ormai indispensabile staccare in quel porto la marineria militare da quella mercantile per il loro carattere inconciliabile e incompatibile. Nel Golfo della Spezia la natura medesima presentava il porto modello: non rimaneva che fissarvi la sede del nuovo arsenale. Era dunque una necessità assoluta il provvedervi nel modo indicato. La spesa non poteva affatto preoccupare, perchè spesa produttiva, indubbiamente compensata dall' aumento dei redditi commerciali. Il porto di Genova oggi è in

decadenza; per questo nelle condizioni presenti non può affatto prosperare. Noi vogliamo dunque rimuoverne le cause. Trasformiamolo, corrediamolo degli elementi di cui sono costituiti i porti migliori, e vedremo subito un cambiamento straordinario. Chiudeva infine con parole di affetto e di alto patriottismo verso Genova, confidando nella giustizia del tempo. E anche al Senato la battaglia era vinta.

Nel 22 maggio 1858 il Cavour, che intravedendo con alta consapevolezza l'avvenire, voleva ormai creare una flotta capace di proteggere e difendere le coste, ripeteva in pieno Parlamento che il Ministero da lui diretto, considerava suprema necessità il fare della Spezia una base d'operazione di primo ordine per la difesa nazionale; quindi era d'uopo fortificare il Golfo sotto ogni aspetto; e fissava pertanto il triplice scopo che il governo si prefiggeva con la sua opera: la Spezia doveva essere in primo luogo una stazione per le nostre navi; secondariamente la zona più atta per impartirvi conveniente istruzione agli equipaggi; in terzo ed ultimo luogo doveva diventare un punto strategico di alta importanza per una guerra terrestre o marittima. *Ce qui nous importe* — così scriveva in quei giorni al Marchese di Villamarina — *c'est d'avoir à la Spezia une station sûre pour nos vapeurs, et de mettre ce point strategique de la plus haute importance en état de résister à une flotte ou à une armée ennemie.* (1)

Ma pur troppo le gravi condizioni finanziarie costringevano il Ministero a rimandare a tempo indeterminato l'attuazione della legge votata, e la guerra del 1859 faceva sospendere i lavori intrapresi. (2)

V.

Intanto alla Spezia fino dal 1857 il capitano Domenico Chiodo, che aveva seguito in Inghilterra l'ing. Rendel, veniva destinato alla nuova Direzione del Genio per attendere

(1) Lettere edite ed inedite di CAMILLO CAVOUR raccolte ed illustrate da LUIGI CHIALA. Vol. VI, p. 236-237.

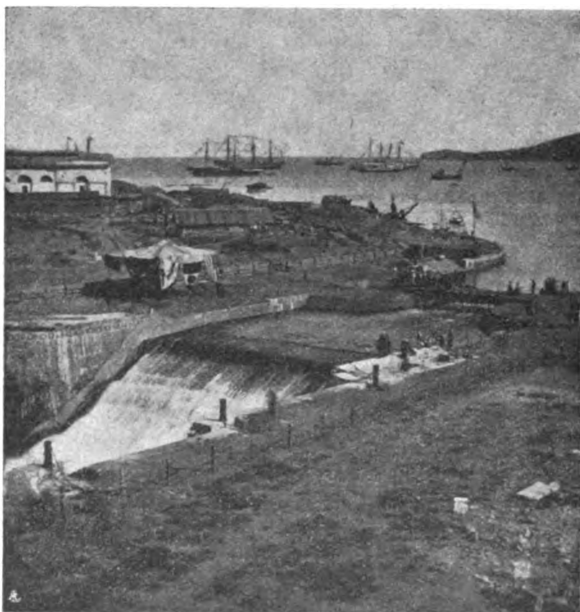
(2) Per la discussione qui riassunta veggansi gli *Atti ufficiali del Parlamento italiano*, massime i *Discorsi parlamentari del Conte* CAMILLO DI CAVOUR *raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*. Vol. II, pag. 53. Vol. IV, pagine 118-125. Vol. VI, pag. 236-248. Vol. X, pag. 135, 178, 190, 360, 587. Ho esaminato altresì il testo della discussione medesima nei diligenti riassunti del giornale l'*Unione* di Torino, di quell'anno. Vedi inoltre *Relazione della Commissione composta dei deputati Rezasco, Pezzani, Casanova, Sauli, Cugia, Moia, Farina Paolo sui progetti di legge presentati dal Ministero delle Finanze* (Cavour) *nella tornata del 28 febbraio 1857*. P. FAMBRI. *Le nostre frontiere marittime e la Spezia* in *Nuova Antologia* del giugno 1872. Infine l'art. cit. del cap. GONNI.

ai lavori opportuni; ma verso la fine del 1859 il nuovo Regno si andava allargando ai suoi confini naturali e appariva ormai realtà imminente ciò che prima ai più era sembrato utopia. Il disegno del Rendel corrispondeva ora alle nuove esigenze politiche? Il ministro Alfonso La Marmora nominava quindi una commissione preseduta dal Comandante generale della R. Marina con l' incarico di esaminare la grave questione; e la Commissione medesima il 25 febbraio 1860 presentava le sue risposte al Ministro. Il dissenso era vivo, perchè Domenico Chiodo, già promosso al grado di maggiore e più tardi a quello di maggior generale, che conosceva i primari arsenali marittimi di Francia e d' Inghilterra, con altri membri autorevoli riteneva necessario abbandonare la zona del Varignano e fondare l' Arsenale nella pianura a ponente tra la Spezia e la borgata di S. Vito. Intervenne subito il Cavour con la sua autorità inconcussa, nella sua qualità di presidente del Consiglio dei Ministri e ministro della marina; e conscio dell' importanza e della gravità della cosa commetteva a Domenico Chiodo l' incarico di tracciare un progetto di massima secondo i nuovi criteri: progetto presentatogli fino dal 14 aprile 1860. Il grande uomo di Stato in tale periodo memorabile, allorchè si preparava a Quarto la spedizione garibaldina, tra l' entusiasmo in mezzo al quale si effettuavano le annessioni al nuovo Regno, in virtù dei plebisciti, e l'amarezza per la perdita di Nizza e della Savoia, nonostante le cure immani e la responsabilità dell' alto ufficio, volle tuttavia risolvere, in quel momento, la questione della marina militare. Pochi giorni dopo dacchè il nuovo progetto gli era stato consegnato, si recava alla Spezia: dalla collina dei Cappuccini, dominante il Golfo, si rendeva piena, esatta ragione della cosa: deliberava che il nuovo Arsenale sorgesse nella pianura ricordata, ordinando la sospensione dei lavori nel seno del Varignano. Invitava quindi il Chiodo a preparare il piano completo delle nuove opere: piano che sottoposto dal Cavour alla commissione competente, veniva da questa elogiato e nell'insieme approvato fino dall' agosto successivo. Un anno dopo, il primo di aprile del 1861, Domenico Chiodo, corredandolo di tutti i disegni opportuni, col calcolo dei lavori, con lo schema di capitolato e con relazione particolareggiata, inviava il progetto elaborato e compiuto in ogni sua parte al grande Ministro, col quale conferiva più volte, di consueto nel cuore della notte, per fornirgli i maggiori schiarimenti, perchè era d' uopo, senza indugio alcuno, presentare la legge per l' esecuzione sollecita dell' opera poderosa. (1)

---

(1) *Della vita e dell' opere* del comm. Domenico Chiodo. (Firenze, Voghera, 1871). È una diligente memoria del maggiore del Genio, T. CALDERAI vice direttore

E la legge fu presentata il 12 giugno 1861, approvata nel luglio successivo, quando l' insigne uomo di Stato, cui tanto si doveva, era scomparso, strappato improvvisamente all' affetto, alla devozione degli Italiani. Sorse dunque il grande arsenale nel Golfo della Spezia: sorse con le sue ampie darsene, coi bacini di carenaggio, coi suoi scali da costruzione, con una selva di officine e di fabbricati: sorse col cantiere navale di S. Bartolomeo dovuto anch' esso all' idea e all' impulso formidabile del Conte di Cavour. Ad eseguire queste opere ciclopiche consacrava Domenico Chiodo, lavoratore indefesso e tenace, tutte le più vive energie del cuore e della mente fino a che lo coglieva la morte nel 1870. Pochi mesi prima, il 28 agosto 1869, in cospetto a un popolo plaudente, dinanzi a ministri e a deputati del nuovo



Regno, l' acqua del mare — rotta i soldati del genio una diga artificiale — irrompeva maestosa, formando una splendida cascata nella darsena e nel bacino comunicante. (1)

---

dei lavori dell' Arsenale. V. altresì *Relazioni ufficiali intorno ai principali lavori eseguiti nell' Ars. Milit. Maritt. di Spezia* (Roma, Forzani, 1881) e la *Memoria sull' Ars. Maritt. della Spezia* compilata dal maggiore del genio E. Gonnet in *Rivista Marittima*, 1° gennaio e 1° aprile 1869.

(1) L' incisione riproduce una fotografia presa in Arsenale quel giorno. La negativa del fotografo Morotti, si conserva ora nella Biblioteca Comunale della Spezia.

Il generale Chiodo, ormai sicuro dell'esito trionfale, accostandosi alla diga destinata a sparire, aveva detto il giorno prima agli astanti con epico linguaggio: *Sentite? è il mare che picchia alle porte; domani gli apriremo.* Il marchese d'Arcais, il geniale scrittore della defunta *Opinione*, ci ha lasciato di quel giorno solenne un'arguta, vivace pittura. « Il Golfo maestoso — » notava egli — non è più solcato soltanto dalle barchette dei » pescatori o dai vaporini, ma lo percorrono grosse navi da » guerra, vascelli, corazzate, mostri carichi di cannoni dalla gola » spalancata. Gli ombrosi boschetti, gli olezzanti giardini non » sono più ritrovi di donzelle e di giovanotti innamorati; i dolci e sommessi colloqui vengono ad ogni tratto interrotti dal » passo concitato e dal luccicare degli spallini di qualche intrepido » ufficiale. » La metamorfosi era dunque compiuta mercè il genio e la volontà indomita del Conte di Cavour e de' suoi degni collaboratori. Proprio allora il generale Menabrea, presidente del Consiglio dei Ministri, ricordava le parole che undici anni prima gli aveva detto altezzosamente Adolfo Thiers. Il Menabrea ha narrato estesamente l'aneddoto medesimo nel 1886 in una lettera al barone Nisco: nel 1858, semplice colonnello, si trovava a Parigi delegato del nostro governo nella commissione internazionale per la navigazione del Danubio. Frequentava casa Thiers, mentre i giornali riferivano notizie circa ai nuovi lavori incominciati alla Spezia. Una sera il Thiers gli si accosta, lo afferra per il bavero dell'abito e gli sussurra in tono quasi minaccioso:

— *Eh! bien, Monsieur le Colonel; j'entends dire que votre gouvernement fait construire un arsenal maritime militaire dans le golfe de Spezia?*

— *Oui, Monsieur, cela est vrai; notre marine était à l'étroit à Gênes.*

— *Auriez vous par hasard la prétention d'avoir une marine de guerre?*

— *Eh pourquoi pas?*

— *Eh bien, sachez, Monsieur, que nous ne vous le permettrons jamais.* (1)

La risposta più eloquente allo storico francese la porgeva il giorno solenne in cui s'inaugurava il grande Arsenale.

Allorchè infieriva l'ingiusta opposizione genovese per le ragioni predette, il Conte di Cavour in quella memorabile discussione che ho cercato di riassumere, pronunziava profetiche parole, che oggi è bello ricordare:

---

(1) *Ricordi biografici di* NICOLA NISCO *scritti dal figlio* ADRIANO. Napoli, 1902, pag. 255-257. *Rivista Marittima*, 1° ottobre 1869, fasc. X.

Quando la popolazione di quella città vedrà sorgere grandiosi ed immensi edifici destinati a benefizio del commercio, là dove esiste ora l' arsenale marittimo, essa allora renderà piena giustizia a coloro che promossero e promuovono ardentemente questo trasferimento, e forse si pentirà di averli così severamente e ingiustamente giudicati. (1)

Il presagio si è felicemente compiuto: il tempo ha reso davvero giustizia all' unico uomo di Stato della nostra Rivoluzione; la cecità e la dappocaggine de' suoi avversari, l'invidia de' pigmei denigratori ne fanno maggiormente rifulgere la grandezza sublime; e noi inchinandoci nel sacro nome d' Italia grati e riverenti alla memoria di Lui, ci sentiamo compresi di un senso profondo di ammirazione che, quale oceano interminabile, non ha confini.

ALFREDO POGGIOLINI

(1) *Discorsi* cit., vol. X, discorso 1° luglio 1857, p. 360.

— È già alla metà del suo secondo anno di vita la rivista popolare *Italia e Brasile* che ha i suoi uffici di redazione e d' amministrazione in Rio de Janeiro e in San Paulo. La rivista mensile dedicata specialmente agl' interessi del *lavoro* e dell' *immigrazione*, tien dietro allo studio dei problemi che ai due inesauribili argomenti si riferiscono, è intenta a tener vivo e ad accrescere negli Italiani il culto della patria: fa propaganda per diffondere la lingua e la coltura italiana nel Brasile e la lingua e la cultura brasiliana in Italia. L' avvocato D. Rangoni che ne è direttore, trovasi da oltre venti anni nel Brasile e fu sempre zelantissimo nel propugnare con giornali, riviste, opuscoli la concordia e la comunione d' interessi e d' ideali fra l' Italia e il Brasile. Il periodico combatte il giudizio degli On. Ferri e Martini che ritennero utile sconsigliare ai nostri connazionali il lavoro nelle *fazendas*: è necessario davvero che sulla questione importantissima non cessi la discussione per mettere in luce la verità. A questo proposito possono anche vedersi le relazioni a stampa della Sezione di San Paulo dell' Istituto Coloniale.

IL CINQUE MAGGIO

LA VILLA DI SAN MARTINO NELL' ELBA E IL MINISTRO DELL' ISTRUZIONE.

La data famosa, la data che l' inno manzoniano c' insegnò fino da adolescenti e che più tardi la storia c' impresse nel cuore, coincide quest' anno con un avvenimento che davvero molto opportunamente e molto degnamente la solennizza.

Il Ministro della pubblica istruzione, convinto dalla importanza storica della villa di San Martino che Napoleone I si costruì all' Elba durante la sua relegazione, con l' intendimento che il luogo famoso non passi in mani straniere o non sia manomesso da proprietari negligenti, si è proposto nella possibile eventualità di una vendita, di fare appello al diritto di prelazione che gli dà l' articolo 5 della legge 1909, numero 18. E il suo proposito comunicò giorni or sono, ufficialmente, all' ultimo proprietario dell' edificio e del fondo, l' onorevole Pilade Del Buono.

Come non plaudire a questo atto veramente illuminato dei nostri reggenti? E che tale disposizione abbia da reputarsi un vero e proprio avvenimento, procurerò di dimostrare.

Niun' altra terra più napoleonica dell' Elba. Delle tre isole famose per Napoleone, che lo videro nascere, passare e morire, l' Elba è rispetto all' uomo la più importante; la più fatale, rispetto al superuomo. La Corsica e Sant' Elena non segnarono che il dove dei fenomeni naturali della nascita e della morte; l' Elba fu l' abisso di una caduta profonda, e fu il sepolcro scoperchiato d' una resurrezione forse più calamitosa della caduta, ma così prodigiosa che non ha riscontri nella storia. Niun'altra casa come quella di San Martino sembra così ripiena dello spirito umano, personale, meditativo, non distratto, riconcentrato, dell' eroe; nessuna abitazione più esclusivamente ed intimamente sua di quelle mura modeste e solitarie, senza donne nè diplomatici. Quivi più intensamente che a Sant' Elena, il Recluso,

. . . . ripensò le mobili
Tende e i percossi valli
E il lampo dei manipoli
E l' onda dei cavalli
E 'l concitato imperio
E 'l celere obbedir,

dacché qui non patisse passivamente e disperatamente l'oppressione dei ricordi, l' *onda avvolgentesi sul capo del naufrago*, ma li rievocasse fremendo di aspettazione come cose cui si confida di tornare, come visioni vicine a concretarsi, come rive lasciate e sognate dal navigatore sbattuto su uno scoglio.

La disposizione ministeriale in argomento provvede dunque a che un luogo sì consacrato dalla storia non cada in mani per lo meno indifferenti; cosa che forse sarebbe già avvenuta se altri che il Del Buono ne fosse stato il signore. Il quale, pur da molti anni lusingato da offerte rilevanti di compra, ultima quella di una congregazione estera, fu sempre perplesso, disinteressato e sopratutto isolano dinanzi al problema dell' alienazione.

Non ci sarebbe mancato altre che questa enorme vergogna all' isola nostra, all' Italia ed al mondo! Dico al mondo, perché, lo si ricordi bene, per quanto Napoleone, italiano, toscano di origine, nato in Corsica *itala allora, itala sempre*, precursore di una unità italiana, appartenga non meglio all' Italia che alla Francia sibbene al mondo, tuttavia il lembo di terra che seppe i suoi ruggiti di leone giacente, i suoi primi scoramenti, le sue profonde meditazioni di vinto e da dove spiccò il volo delle sue ultime speranze, dev' esser cosa dell' Elba e dell' Italia. Calpestato da piedi stranieri, sarebbe, non argomento di orgoglio ma ragione di vituperio per noi. Da questa sorte, fino ad oggi lo salvò Pilade Del Buono, ed oggi lo salva il Governo per i secoli.

Confidiamo che sia finito il periodo palustre dei sindaci babbei i quali si lasciavano sfuggire di sotto gli occhi il gallo famoso di Giambologna, che fu ornamento singolare in sull' arcale della Sanità; di sui bastioni, il busto mediceo del Cellini; manomettere dal granduca straniero il meglio della povera libreria napoleonica; che non si curarono della Palazzina dei mulini, legato supremo e prezioso dell'Imperatore; che non si accòrsero del museo di San Martino ad essi tacitamente offerto dal principe Anatolio; che disdegnarono il museo mineralogico elbano, oggi vanto dell' Istituto di studi superiori col pretesto di non avere stanza adatta; e che si domandavano stupiti in sulla Punta di sbarco che cosa venissero a perdersi con l' Isola i pellegrini illustri de' due mondi!

Il vero pellegrinaggio napoleonico all' isola dell' Elba cominciò nel 1821. Nel 1814, fra Livorno e Portoferraio era stato un movimento straordinario, un incrociarsi di curiosi e di spie; i curiosi seguitarono, diradando, negli anni successivi; ma dopo che il *nunzio*, come il rimbombo di una formidabile cannonata si diffuse per la terra *percossa e attonita*, risvegliandola alla memoria di Napoleone; dopo che compiuto, il martirio secondo gli

uni, l' espiazione secondo gti altri, la grande anima andò a posare vicino a quella di Cesare *dagli occhi grifagni*, i pellegrini concorsero, affluirono pietosi e continui all' Elba.

Allora il pellegrinaggio isolano assunse la solennità e il raccoglimento dei pellegrinaggi mistici. I viaggiatori veleggiando alla volta dell' Isola non cercavan più con gli occhi le cave secolari del ferro, non i castagneti ventilati del Poggio, non i forti medicei eretti sulle dioriti a specchio del mare, non le anse solitarie che ricamano il litorale isolano facendone il più singolare paesaggio del mondo; ma di sulla prua che rasentava, ammainando, la torre dei galeotti, prima di entrar nella darsena, si accennavano muti un punto bianco che spiccava laggiù nel fondo scuro di una convalle interiore...

San Martino; la mèta del voto.

San Martino è una villetta che Napoleone si costruì durante la sua sovranità o meglio, durante la sua relegazione del 1814; il *Saint-Cloud* dell' Elba, come lo disse la satira. Certo, la scelta del luogo non fu molto felice in un' isola dove il litorale, il contatto del mare, dev' essere necessario compenso all' isolamento. È vero che da San Martino per la fociata della sua unica entratura si gode un grazioso quadro: la veduta di Portoferraio, dei forti, del golfo, del paese degradante al mare e del porto che ha l' aspetto di un vasto lago. Ma salvo questo magro conforto, il luogo è concluso in una trappola enorme. L' eremo imperiale non ha davvero la perfetta situazione marittima della casa nativa,

Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
E i poggi coronan sereni
E davanti le risuona il mare!

Però, più che stanza e dimora del grande recluso, codesta villetta gli fu divagamento nel tempo della costruzione. Ei l' abitò poco o punto, senza che alcuna cosa importante ci avvenisse, sebbene i cronisti ripetano i soliti insulsi aneddoti di assai dubbia verità e persistano a chiamarla la dimora favorita del Sovrano dell' Elba. Aggiungasi, che in pochi mesi, e muratori e pittori non ebbero tempo di lasciar la casa in condizioni di conveniente abitabilità, data anche la natura umidosa della valle.

Il facile e frequente recarsi da Portoferraio a San Martino, l' aver Napoleone forse tolto la zappa di mano a un operaio per qualche indicazione necessaria, l' aver una volta con le sue mani raddrizzato un arbusto di mandorlo atterrato dalla burriana, fece favoleggiare che egli zappasse e arasse a dispetto della sua incipiente obesità, e che piantasse la vigna in mesi affatto inopportuni. Il Charlet schizzò perfino un disegno rappresen-

tante Napoleone all' aratro; uno storico affermava che *de tous les points du monde on venait contempler Dioclétien à la charrue;* e l'Europa stupita di quell' attiva rassegnazione, dormiva tra due guanciali.

Comunque, San Martino fu il luogo preferito delle sue solitudini e delle sue malinconie, dove si compiacque di appartarsi le più lunghe ore del suo esilio, ormai consacrato dalla tradizione, dai pellegrini di due generazioni, e dall' opera titanica del principe Anatolio Demidoff, tuttoché dipoi vandalicamente distrutta. Il Demidoff alterò, non c'è dubbio, un luogo che sarebbe stato così eloquente e così suggestivo nella sua intattezza genuina; adombrò la monumentale umiltà di codesto recesso, aggiungendovi l' opera nuova. Ma in verità l' opera nuova era un tempio eretto al culto della storia dell' Imperatore; l'opera nuova era la maravigliosa epopea napoleonica cantata da un complesso di capolavori dell' arte; era la vita di lui narrata da una quantità di cose preziose che gli appartennero. *C'est* — disse lo stesso Anatolio Demidoff — *un hommage rendu non point à un homme, à un nom, à une race, à un peuple; mais à l'histoire, mais au génie qui n' a point de frontière, qui n' est ni français, ni anglais, ni russe, mais qui appartient à tous, car sa patrie est l' humanité.*

Anatolio Demidoff che aveva per moglie una nepote di Napoleone, la principessa Matilde di Monfort testé defunta, bonapartista nonostante la sua condizione di russo e il suo disaccordo coniugale, comperò dagli eredi dell' Imperatore la casetta e il fondo di San Martino e col suo intelletto d'artista aggiunse ad essa un vasto edificio, ivi raccogliendo quante più poté opere d' arte e cose che avessero relazione col Bonaparte. Ma il nepote Paolo, cui l' alcoolismo offuscava la mente già poco limpida, vendé tutti quei preziosi oggetti all' asta, dissipandone l'immenso valore locale e complessivo, cancellando la grande idea concretata dal predecessore, e non potendo asportare anche le mura cambiò il fondo storico con un poderuccio di Pratolino internato nel possedimento mediceo, dove andavano a cascare i suoi fagiani feriti nei giorni di caccia. Oh, i guizzi fantastici di certi cervelli dorati!

Già, egli non vide mai San Martino, né il Museo napoleonico nella sua integrità e nella sua sede. Consigliato di andarvi, e, giunto fino a non so qual littorale della Maremma, per ben due volte l' aspetto del mare un po' agitato lo conturbò: non ebbe il coraggio d' imbarcarsi. Rinunziò all' Elba tornando indietro con una pusillanimità che contrastava singolarmente con l' animo e la fermezza dello zio. Ma io penso che se anche avesse visto la storica convalle ed il museo avito, la sua mente non poteva

risentirne il solenne prestigio; e il vandalico e deplorevole sfacelo sarebbe avvenuto *quand même.*

Di questo lo perdoni Dio, perché gli isolani di buona tempra non lo perdoneranno mai; e dorma egli tranquillo il sonno eterno fra le malachite e le miniere aurifere della sua Taghil.

In processo di tempo, San Martino passò da un compratore all' altro, e le sale del museo servirono, ahimè, da fienile e da cantina! Fino a che l' odierno possessore, restaurando l' edificio cacciava ogni profanazione dal tempio e vantaggiava il fondo. Egli non poteva far di più. Non poteva far di più, no; non poteva ricuperare ciò che era stato barbaramente asportato e disperso e lasciato insipientemente asportare e disperdere. Ma egli ha fatto pur molto se già per tempo, raccolto il cimelio caduto, detersolo dal fango e conservatolo, può oggi trasmetterlo quanto più intatto possibile nelle mani di chi lo ponga in luogo di gloria e d' immortalità.

Né basta.

Pilade del Buono, non solamente proprietario materiale del fondo, ma cultore intellettuale del luogo storico, indagatore della vita napoleonica che ivi ed altrove nell' Elba si svolse, dai piccoli episodi argomentatore sottile dei grandi avvenimenti che per avventura conseguirono, ha oggi arricchita la villa celebre di un corredo d'importanti e preziose carte, che lì nel loro proprio luogo dove moltiplicano tanto di valore.

Intendo dire di un fascio di relazioni, di ordini, di disposizioni, di domande rivolte in massima parte dal generale Drouot governatore dell' Isola durante il periodo 1814-1815 al suo sovrano, inerenti al reggimento del piccolo dominio, da Napoleone stesso approvate o disapprovate, notate e firmate. Ci sono persino lettere da lui dettate e poi corrette, variate e sottoscritte.

Io non dirò che fra codesti documenti di argomento precipuamente militare siano rivelazioni nuove e strepitose; ma di certo, conferme e riprove d' intuizioni storiche e coincidenze di ordinamenti con fatti essenziali.

Le diverse relazioni, cioè i diversi *rapporti*, provano anzitutto come l' Imperatore volesse essere informato di ogni cosa, di ogni deliberazione; di ogni minimo incidente esser consapevole. Forniscono, per giunta, altri particolari assai.

Per esempio, della taccia che egli si buscò di avaro (irragionevole a parer mio, dacché egli non potesse spendere ciò che non aveva ed altro sia ristrettezza forzosa di mezzi, altro mania di conservare il denaro) sarebbe riprova secondo qualcuno il conto che un pittore Mellini rimette al Drouot per aver decorate alcune stanze dell' abitazione di Letizia (casa Vantini) giusta gli ordini di lei.

sotto il qual conto l' Imperatore scrive di suo pugno, con stizza manifesta e curiosa: *Si c'est Madame qui a commandé il faut se faire payer par Madame.*

Si potrebbe dir lo stesso leggendo altre misure di stretta economia, come il suggerimento, vergato esso pure di sua mano sulla dichiarata necessità di un medico chirurgo in Pianosa, di mandarci un tal sergente che vantava qualche abilità nel cavar sangue e nel trattare ammalati a modo suo, accordando un modico soprassoldo alla sua paga normale.

Le postille dell' Imperatore sulle domande di chi aspira ad entrare al suo servizio militare confermano le sue idee sulla guerra. Secondo lui, il battesimo marziale ha il prestigio di fare il perfetto soldato: egli ammette di gran cuore coloro *qui ont fait la guerre.* Dove questa condizione non è esplicita egli scrive: *Demander s' il a fait la guerre. S' il n' a pas fait la guerre....* oh, allora son dolori!

Altrove, decreta che ai vecchi soldati congedati sia lasciata la loro sciabola, che essi appenderanno accanto al capezzale, come un simbolo glorioso e tutelare.

Che Napoleone fosse qualche momento impressionato dalle minacce contro la sua vita del còrso De Bruslart e di altri, potrebbero confermare gli ordini impartiti con scrupolosi particolari per il restauro del forte di Montebello affine di evitare uno sbarco di sorpresa, e le precauzioni di disfarsi di individui sospetti. *Guidotti me parait fort suspect* intima egli al Generale: *faites le observer. Je crois convenable d' ôter son fils de la garde etc.*

Altrove chiede che da Longone gli sieno mandati parecchi *shakos* per la sua guardia di aspetto troppo umile nel *bonnet de police*, ed altrove si cura di altre siffatte minuzie di vestiario, dimostrando quanto egli fosse tenero anche nel suo regno ridotto di certe esteriorità, di certe teatralità marziali, come fu quella, al suo arrivo di scendere a terra clandestinamente, di sera, per regolare la pompa del suo sbarco ufficiale che sarebbe avvenuto il dì dopo.

Insomma, il carteggio napoleonico di cui il Del Buono ha dotata la villa di San Martino, se non può confrontarsi al museo demidoffiano, diverso nella sostanza, è nonpertanto un valore d' altra indole, inestimabile; un' appendice di necessario completamento.

Oh, ne vengono sempre dei visitatori, dei pellegrini napoleonici: francesi, inglesi, tedeschi, di ogni nazione! Molti col proposito di pubblicare le loro impressioni, muniti del Kodak sacramentale che ritrarrà il grosso canocchiale, la scaturigine

favorita, il *micocoulier* centenario ormai famoso quanto la querce del Tasso; fidenti di scovare qualche cosa di nuovo da dire, qualche vestigia inosservata; di sorprendere un aneddoto inedito sulle labbra di qualche vecchio.

Ma invano. Coloro che di sui baluardi di Cosimo videro l' *Incostante* invelata allontanarsi per sempre, dormono da un pezzo (quel nome in sull' aplustro del battello non era dunque un fatidico ammonimento?) e i pellegrini non trovano che le stesse cose, sempre più offuscate dal nuovo e dalla iperbole degli scrittori. Alzano gli occhi al solito soffitto dalle due colombe nelle quali, favoleggia la tradizione, Napoleone durante la sua vedovanza di recluso si compiacque di simboleggiare sé e la poco fedele Maria Luisa; girano l'occhio attorno per la sala nuda sui paesaggi egiziani delle pareti con i quali un Ravelli fu incaricato di sfogare la nostalgia che l'Egitto lasciò nel Conquistatore; ma non c' è nulla di nuovo da dire: ridicono sempre le stesse cose.

Sarebbe difficile il farsi oggi un' idea dell' umile e solitaria casetta di San Martino quale l' Imperatore la lasciò nel 1815, a chi non avesse visto la stampa del tempo e il disegno che Augusto De Sainson, l' insigne illustratore dei viaggi del Demidoff, ne fece prima che il principe manomettesse il luogo; disegno che fu nel successivo museo e che il turbine dell' asta vandalica travolse come foglia caduta. E altrettanto difficile, e forse di più, sarebbe il figurarsi l' aspetto e l'eloquenza del museo stesso al momento della sua completazione, con la casetta incolume, almeno non molto alterata ne' suoi arredi e nella sua mobilia.

Nondimeno, una fuggevole ricostruzione.

Il principe Anatolio Demidoff acquistò, dunque, il fondo di San Martino nel 1851, e ne prese possesso il 15 di agosto, il giorno natalizio dell' Imperatore, la festa solenne dei Francesi.

Non pago di restaurar la villetta, pur rispettandone l'aspetto originale, concepì il vasto concetto del museo, certo confortato da una quantità di oggetti d' arte relativi alla vita di Napoleone che già possedeva, sicuro che l' importanza di essi sarebbesi notevolmente aumentata, raccolti che fossero nel luogo storico. Sotto la direzione di quel Niccolò Matas che fu il primo ed il più attivo propugnatore di una nuova facciata del Duomo fiorentino e che dieci anni più tardi doveva compire quella del Pantheon di Santa Croce, sorse il maestoso edificio. Alle colonne doriche, talune monoliti, dètte il suo bel granito tormalinifero la cava del Seccheto, e sui pavimenti furono commessi i policromi marmi della Valdana. L' adiacenza dell' edificio fu lievemente alterata dalla cultura decorativa e da un' altra costruzione per l'agente rurale.

Nel gettar le fondamenta, sotto la porta principale andò sotterrata una cassetta di bronzo contenente due medaglie con l' effigie di Napoleone l' una, con quella del Demidoff l' altra, e con la seguente iscrizione: *Il XX Ottobre MDCCCLI — sotto il regno di Leopoldo granduca di Toscana — alla presenza del principe Anatolio Demidoff — fondatore — principiarono i lavori di edificio — destinato a raccogliere — vicino alla stanza temporanea dell' Imperatore durante il MDCCDXIV — le memorie — storiche — relative alla sua vita e al suo tempo — lasciando incolume tuttavia — la dimora originale — di San Martino.*

Soltanto nel 1859, l' anno sacro per il risorgimento nazionale, l' idea demidoffiana ebbe il suo compimento; e il museo napoleonico di San Martino aprì la sua porta e le sue sale ai pellegrini come un libro di pagine immortali.

Ad evitare un noioso e vano catalogo, accennerò al alcuni de' più notevoli oggetti d' arte che costituivano il nuovo istituto.

Fra le opere scultorie, primeggiavano le effigie dei Bonaparte: la statua di Letizia, seduta, scolpita da Antonio Canova e il busto di Napoleone dello Chauvet. Del Pampaloni, c' era il busto del giovane duca di Reichstadt, il *pallido giacinto*, compiuto nel 1846, quello di Giuseppe, quello di Luciano e quello di Girolamo Bonaparte suocero del Demidoff. Del Canova, inoltre, il ritratto di Paolina dalle fattezze ricordanti la celebre *Venus victrix;* e di Ulisse Cambi, mirabile, l' effigie di Eugenio Beauharnais, viceré d' Italia.

Il Principe, già separato dalla moglie, mostrò tuttavia di non averla obliata del tutto nei vezzi della marchesa Della Boccella, dacché tra le venti sculture del museo non ultimo risplendesse il busto della giovane ed imperial principessa Matilde.

Veniamo alle pitture, fra le quali ve ne erano di veramente preziose, come il ritratto in piedi di Girolamo, l' antico re di Westfalia, opera del Kinson datata del 1807, e quello della moglie di lui, principessa del Wurtemberg, altro capolavoro del Gérard.

Del Gérard c' era anche il ritratto di Napoleone nella veste imperiale che indossava il giorno in cui fu assunto imperatore, 2 dicembre 1804; e un bel ritratto di Letizia. Napoleone uscente dal sepolcro, una resurrezione profana, si faceva notare per la stranezza del soggetto. Altri stupendi ritratti erano quelli di Napoleone col figlio dello Steuben, quello di Maria Luisa essa pure col Re di Roma. C' era, finalmente, una copia fedelissima della celebre opera del Gros, il generale Bonaparte primo console della Repubblica; e un dipinto dello stesso Gros, Napoleone al ponte d' Arcole.

Diversi quadri del Vernet, del Charlet, del Morghen, figu-

ranti i momenti salienti delle guerre napoleoniche, completavano il numero di trenta pitture, non contando i quadri della cappella dell' O' Connell e del Novelli, le molte squisite miniature e acquerelli del Raffet, dell' Isabey, del Ballange, rappresentanti napoleonidi o luoghi o fatti a loro inerenti.

Lascerò di toccare dei grandi vasi e delle altre porcellane di Sèvres, ricche tutte di opportune e artistiche decorazioni, e dei bronzi, fra i quali vari busti e varie statuette equestri di Napoleone, orologi figurati, e mirabile sopra tutti, una riduzione della colonna Vendôme alla ventiquattresima parte della sua grandezza.

Ma pieni di una singolare virtù suggestiva erano gli oggetti appartenuti ali' Imperatore e ai prìncipi imperiali, e alcune reliquie di lui, da un dente del fanciullo incastonato preziosamente e appartenuto a Letizia, ai capelli tagliatigli quando fu spirato a Sant' Elena; dal suo sigillo alle sue tabacchiere, a una decorazione della corona di ferro col motto *Dio me la diede: guai a chi me la tocca* che Napoleone solea portar sovente, alla coccarda che aveva sul petto al momento del suo sbarco a Portoferraio, etc. E tutto ciò scrupolosamente documentato.

Fra le tabacchiere ce n' era una ovale, opera del Biennais, orefice dell' Imperatore, ornata di due medaglie greche figuranti Antioco e Demetrio, trovate in una delle Piramidi: un' altra ornata essa pure di due medaglie, l' una con Carlo V, l' altra con Francesco I re di Francia.

A me è restato impresso, fra gli altri oggetti, un bicchiere di cuoio di cui Napoleone si serviva nelle sue escursioni e passeggiate per bere alle sorgenti. Non lo dimenticava mai. Egli aveva una predilezione per le scaturigini d' acqua. Alla Madonna del Monte, sopra a Marciana, dove dimorò poco men di un mese d' estate, sgorga una sorgente di acqua fresca e purissima presso la quale stavasi spesso seduto; e a San Martino fece accuratamente coprire la fonte che sprizza presso la villetta, verso la quale moveva tante volte con singolar compiacimento, per attingervi l'acqua con quel bicchiere di cuoio. Anche a Sant' Elena curò similmente la polla nella valle dei Salici che più tardi doveva irrigare l' erba del suo sepolcro.

Non finirei più, e queste poche righe diventerebbero davvero un catalogo, se proseguissi ad enumerar i singoli oggetti che completavano il museo Demidoff: la carta murale che servì al Generalissimo nella sua campagna d' Italia; un orologio Breguet dato da Napoleone alla moglie di Girolamo, appeso ad una catena che fu alla guardia della sciabola del Poniatowsky; una quantità di stampe storiche; raccolte di libri, di autografi, di

medaglie e di monete; la prima prova della maschera mortuaria; cassette costruite con frammenti della bara imperiale; una imitazione perfetta della bara stessa; un brano del sudario, etc.

Pare un brutto sogno che tal bibbia eloquente fosse lacerata e ne fosser dati i brani al vento! Quest' opera gagliarda, imponente, del principe Anatolio, non degenere discendente del proavo Niccola; questo fra i più significativi monumenti inalzati alla memoria di Napoleone, in un periodo acuto d' insipienza alcoolica fu bacchettato al miglior offerente come il mobiliare costoso ed insulso di una mantenuta invecchiata o fallita!

D' un altro oggetto mi fornisce la notizia curiosa e inedita il coltissimo avvocato Valerio Biondi di Livorno, ed io trascrivo le sue parole:

« Un tal giorno » scrive il Biondi « in cui mi trovavo a Portoferraio in casa del compianto Rodolfo Manganaro, perché fissavo la sciabola e la croce della Legion d' onore, che furon del padre suo, appese al capo del suo letto, egli mi narrò come un terzo ricordo era stato un tempo fra quei due: il *pompon* del quale nel giorno della battaglia di Marengo era ornato il cappello del generale Bonaparte. Allorché il padre di Rodolfo, luogotenente del 7° reggimento degli Usseri, fu congedato in sul finire del 1814 e si disponeva a rimpatriare, ebbe a Parigi dal Comitato che preparava il ritorno di Napoleone, l' incarico di presentarsi all' Imperatore, fargli alcune comunicazioni e forse consegnargli qualche scritto.

« Giunto a Portoferraio, preavvertito l' Imperatore, si recò di notte alla palazzina dei Mulini, e fu da lui ricevuto al cancello dove compì la sua missione. Napoleone gli domandò, poi, a quale campagne e a quali battaglie avesse preso parte, compiacendosi de' più minuti particolari, e nell'atto di licenziarlo, toccò con la palma della mano sulla parte sinistra il petto del soldato che era vestito del cappotto. Due o tre giorni dopo, chiese novamente di lui e gli dètte in dono e per ricordo quel *pompon*, che Giovanni Manganaro ebbe sacro e conservò fin che visse. E tosto che evaso dall' Elba giunse a Parigi, Napoleone inviò al luogotenente degli Usseri la Croce della Legion d' onore, che egli non aveva sentita sul petto di lui. Il *pompon* fu chiesto dal principe Anatolio a Rodolfo Manganaro e collocato nel Museo, di dove dileguò col resto ».

Riepiloghiamo.

In un momento in cui la figura di Napoleone assorge così imponente, così tremenda, non solo dinanzi a' suoi ammiratori ed a' suoi glorificatori, ma eziandio dinanzi ai nemici che su-

scita ogni giorno più numerosi (i mediocri non valgono lotta di nemici, e massime nei fastigi imperversano i nembi): a coloro che si affannano a rimpicciolirla, giudicandola con criteri di un altro tempo, del nostro tempo, cioè col più deplorevole dei difetti di uno storico, non è forse un avvenimento solenne quest'arra che il Governo ci dà di preservare il luogo memore da un possibile sperpero avvenire e di arricchirne un giorno o l'altro il patrimonio di tutti?

Fino a pochi anni fa, le storie non dedicarono che fuggevoli pagine al periodo del Napoleone recluso. Oggi bisogna persuadersene, e tanti scrittori se ne son persuasi: codesto periodo fu il più efficace rivelatore della psiche napoleonica che illuminò di nuova luce tutta la vita dell' Eroe.

Se da un canto la reclusione di lui fu tale avvenimento per che l'Elba, *lieu peu connu auparavant devint insigne désormais,* come scrisse il Sainte-Beuve, essa permane tuttavia pagina celebre di non lieve importanza per l' Italia. Ed oggi, l' intendimento del Governo è la significazione e l'affermazione di codesta importanza; è l' uno dei fasti capitali della storia umana che egli vuole inciso nel bronzo.

Il Governo provvederà, dunque, o prima o poi a cotesto monumento napoleonico nell' Elba. Frattanto, se, ripeto, i padri peccarono d' insipienza e di trascuratezza, i Portoferraiesi d' ora pensarono di suffragare in parte l'errore antico; di compensare il paese della perdita patita.

Ecco perché incominciò tempo fa ad agitarsi il proposito di erigere in sulla pubblica piazza di Portoferraio una statua all' Imperatore: proposito confortato anche dalla esibizione di uno scultore generoso. Si parlava, perfino, tra che si era in argomento, di un' altra statua a Vittore Hugo cui Portoferraio fu seconda culla, e magari di una terza a Cosimo I, il fondatore famoso della città. In verità, le tre maggiori illustrazioni dell' Isola: tre statue che comporrebbero una trinità augusta al paese nostro, se le sculture potessero farsi di sale o di neve: senonché, la neve se la dice poco coi nostri poggi, e le saline non sono oggimai che un lontano ricordo per noi.

Bisognerebbe farle di bronzo, non c' è rimedio!

Lasciamo correre la facilità meridionale e tartarinesca con che gli Isolani s' infiammano di un' idea e poi d' un proposito, e discutono fino al punto di crederlo concretato, di collocarlo nel museo spirituale delle cose fatte, per accogliere una nuova idea e prepararsi ad un nuovo proposito il quale subirà la sorte medesima degli altri...

Plaudiamo sinceramente, per ora all' ideale della statua napoleonica, sorvolando sulle altre due: per quanto una memoria di Cosimo I sarebbe la più agevole ad ottenersi, chiedendo una riproduzione del busto celliniano del Bargello, cui la città di Portoferraio avrebbe diritto.

Che l' amico mio, il sindaco Leone Damiani, di cose intellettuali e paesane cultore, e la Giunta municipale tengano conto del suggerimento.

Nei piccoli paesi, la collocazione di lapidi o di monumenti per gli eroi nazionali le cui gesta non ebbero nulla di locale, mi è sempre parsa un trastullo noioso, un segno deplorevole di contagio, quando non fosse una manifestazione di colore politico dominante. Un marmo che sulla muraglia di un paesetto celebra o presume di celebrare il Garibaldi o una statua mediocre di Vittorio Emanuele eretta sulla piazza di un villaggio han piuttosto l' aria di un' ironia che di una glorificazione. Per simili personaggi c' è la larga storia; a pie' dei loro monumenti che han da sorgere nelle metropoli ci vuole le incessanti moltitudini, le generazioni cosmopolite, come le maree alle basi dei fari.

Ciò che glorificando l' eroe glorifica la piccola città, è il monumento inalzato ai sommi cui essa fu legata o da i natali loro o da avvenimenti supremi che si svolsero in lei o per lei.

Dirò adesso due parole sul possibile bronzo napoleonico che per le suaccennate esibizioni di uno scultore, e per essere esso il più acclamato e contrastato, sembra offrire una maggior probabilità di compimento.

Acclamato e contrastato deve esserlo certamente il monumento destinato a sorgere in piazza, sia dal punto di vista dell' arte, sia da quello della morale e della coscienza pubblica, dacché esso dovrà permanere manifestazione etica ed estetica della generazione che lo eresse.

Ora, mentre consento alle più severe misure che gli Isolani adopreranno prima di accogliere una scultura là dove per oltre due secoli fu la più bella cosa di Benvenuto Cellini, m' increbbe che uomini preclari, giudicando alla stregua di sentimenti moderni colui che visse in diversa epoca, fra altre vicende e fra altri uomini, si oppongano a commemorarlo, móstrino di voler sopprimere un nome che segna la maggior celebrità dell' Isola, un episodio che attrasse sull' umile scoglio l' attenzione del mondo.

Io credo che non vi sia altro personaggio di cui tanto si abbia parlato e scritto quanto di Napoleone. Tuttavia, nonostante il libero appello del suo primo poeta al giudizio dei posteri, i posteri non furono imparziali con lui. Altura eccelsa, la sua figura

serví sempre più o meno a piantar la bandiera di una setta o di una opinione. Ebbe quasi sempre storici aggressivi o fanatici o favoleggiatori, non mai scevri del loro proprio spirito e dello spirito del loro tempo, mentre, insisto, la virtù essenziale di uno storico dovrebbe esser quella di astrarsi dall'ambiente politico e sociale in cui vive per riportarsi totalmente in quello del suo soggetto; e nei giudizi evitare l'influenza di quanto è avvenuto dopo il momento che narra.

Ai giudizi opposti Napoleone dové certo prestarsi a maraviglia come ci si prestano tutti i geni e tutti gli eroi la cui grande energia del bene per legge naturale fu contemperata da cupidigie perverse e dall'errore. E tanto più lui, per la sua vicinanza a una letteratura pettegola come la nostra, e per le sue cadute che lo mischiarono e misero in contatto col volgo della gente. Egli, ahimè, non sortì come Alessandro la fortuna di una morte opportuna al colmo della sua parabola: fu passivo di indagini minuziose nella vita privata ed intima de' suoi anni decadenti! I suoi panegristi e i suoi detrattori ebbero agio di contendersi i lembi della sua veste da camera e documentare con essi i loro giudizi.

Così abbiamo i due Napoleoni; l'uno valoroso, superuomo, semidio, riformatore; l'altro sanguinario, distruttore, soldato brutale, reggitore, anzi, tiranno cieco di genti, uomo vizioso, detestabile, le cui leggende trionfali han da seppellirsi nei libri chiusi.

Da qualche tempo in qua noi siamo addirittura in un periodo di furia aggressiva e distruggitrice contro quell'uomo del quale, tuttavia, tanti libri e tanti periodi ci provano come un acre fascino di scrivere. Il Lombroso, per esempio, l'insigne scienziato che a forza di cercare l'anormalità negli altrui cervelli finì con lo sconvolgere il suo, nella solita esagerata confusione del genio e della pazzia, ricostruendo Napoleone con frasi attribuitegli dai vecchi aneddoti, lo qualificò per un pazzo, per un degenerato, per un nevropatico, per un epilettico.

Sarebbe però tempo di smetterla questa presunzione di rifar la storia e riplasmare i personaggi col fanatismo di una teoria, come se avessimo oggi raggiunto l'epoca felice della vita perfetta e della scienza infallibile.

Ha cento ragioni Enrico Corradini in un articolo il quale a tutti coloro cui l'argomento interessa consiglierei di lèggere per intero (1).

(1) Marzocco, 22 Marzo 1907.

« Il Lombroso — scrive il Corradini — si è dimenticato che Napoleone è un uomo della Rivoluzione, generale e imperatore; e crede di aver provato che esso non aveva alcun senso morale solo col mostrare che non aveva quello del borghese medio dei nostri tempi ». E più oltre: « Il Lombroso segue la morale comune del nostro tempo quando si scandalizza perché Napoleone dice: Io non sono un uomo come gli altri. Ei non avverte che parla l' imperatore. Ciò non è serio. E non avverte che parla il generale quando Napoleone dice: Che cosa sono per me duecentomila uomini? Ciò non è serio, perché tutti i generali, allora, da che il mondo è mondo, sarebbero sprovvisti di senso morale, degenerati e pazzi, compreso Giuseppe Garibaldi... Insomma, per meritarsi l' applauso ci vuole il comizio, e che questo sia così ben pensante da chiamare improduttive le spese militari ».

No, l' ombra di Napoleone non si precipita così per fretta nelle infime bolge per quanto i moderni Minos si ravvolgano nella loro coda. Non perché, come dice uno storico recente, si tratti di un idolo che la moltitudine non vuol vedere atterrato, ma perché le gesta che compì furono quelle di un uomo straordinario predestinato ai prodigi. Non so cosa che egli avrebbe operato nascendo nel nostro secolo grande: so che certo egli fu quale conveniva al secolo suo; e se lo dominò completamente, e se egli, sia pur per poco, ebbe l' Europa nelle sue mani, questo è segno della sua opportuna influenza sugli uomini d' allora, la quale tuttoché transitoria fu necessaria fase della evoluzione dei tempi, necessario gradino per salirne un altro. Nòtino i giúdici secolari di Napoleone, che acconcio al nostro tempo egli non lo sarebbe stato al suo.

L' analisi de' suoi errori di fronte a questo concetto generale, appare frivola come quella di chi al cosmico e provvido imperversare dei vènti e delle tempeste facesse carico dei piccoli guasti, di un albero sradicato o di una barca sommersa.

Sopprimere il nome di Napoleone dalla memoria degli uomini non sarà mai possibile; chi tentasse di farlo sarebbe più partigiano e ridicolo degli Inglesi di re Giorgio quando, morto Napoleone, decretarono di negare una qualunque dicitura al suo sepolcro, quasi per impedirne la immortalità. Come non è possibile di volgere l' effigie sua da tal parte da nasconderne lo intelletto di capitano, di giurista, di matematico, di architetto, di economista, di conoscitore del genere umano, di lavoratore e pensatore maraviglioso, instancabile e ferace, dalle quali doti incontestabilmente derivò la sua immensa autorità, il prestigio che esercitò universalmente, lo spirito suo proprio che inalò nell' animo de' suoi dipendent. Per queste doti egli disciplinò le forze sel-

vagge della Rivoluzione. Senza lui, come sarebbe andata a finire la Rivoluzione? Son certo che i profeti del poi a questa domanda vaticinerebbero a lor talento. Ma è un fatto che gli uomini erano caduti, nello sconvolgimento della violenza rivoluzionaria, dalla padella sulla brace.

L' opera di Napoleone, dice retoricamente un altro scrittore moderno, fu come una fiammata d' eriche secche. Per un momento tutto fu avvolto di fuoco e fumo. Ma per un momento solo. Poi il fumo sparisce e il mondo ricompare come era prima.

Ciò non è vero. Non è qui luogo d' indugiarci a ripetere l' influsso del periodo napoleonico: troppo ne è stato detto. Frattanto, non tacerò che per noi italiani quel periodo ebbe manifestamente un effetto vitale. Senza la virtú delle tradizioni napoleoniche, senza lo spirito patriottico e marziale che il Condottiero alitò su tutta la terra, senza un' idea, fosse pure abbozzata di un regno italiano che fu proprimamente sua, le rivoluzioni che si agitarono per il nostro risorgimento non avrebbero avuto gli eroi che ebbero nè la persistenza che le condusse al conseguimento della mèta.

La caduta di Napoleone fu la caduta del suo sistema. Ciò che egli tentò e non poté fare, osserva un altro storico, non lo ha fatto perché era impossibile, e nessun altro lo farà. Sta bene. Ragion di più perché nemmeno gli avversari dell' eroe non neghino il loro voto al monumento isolano. Anche secondo il loro criterio, Napoleone fu, se non altro, un esempio di tentativo titanico; e il suo ricordo all' Elba su quel *premier degré d' une chute profonde,* come canta Vittore Hugo, confermerà il solennissimo esempio.

Intendo bene, poi, che se l' Isola fu destinata luogo di reclusione del Conquistatore (non già *impero* o *reame* come satireggia la storia e gl' Isolani ripetono ingenuamente) ciò non costituisce un gran merito per l' Elba. Ma che monta? Non è il caso che spesso celebra un luogo? Qual merito ha la pianura di Waterloo perché la più terribile battaglia combattuta dagli uomini l' abbia glorificata nei secoli?

E come l' evo nostro borghese e utopista, nonostante i suoi Lombroso e i suoi Tolstoi, non varrà a precipitare la figura di Napoleone dall' olimpo storico ove siede, così non varrà a sopprimere la fatalità della guerra.

Più romantici dei famosi romanzieri di quasi un secolo fa, càntino pure la pace universale; le innalzino pure una immensa statua bianca sotto il velamento delle cui ale bianche l' umanità si accovacci e pregusti quella beatitudine che fino ad oggi la

nostra presunzione ci promette nell' altra vita. Per togliere la guerra di sulla faccia della terra bisognerebbe rifondere la natura dell' uomo.

La civiltà? Ma la civiltà non rifonde, non rigenera. Essa maschera, essa camuffa le genti come bande di istrioni che han da comparire in pubblico. Essa ne governa i gesti e l' apparenza secondo l' opportunità; ma non altera l' essenza. Ciascuno dietro il sipario della sua coscienza resta e sente *se ipsissimus*.

Si fanno eccessive ostentazioni di filantropia, di beneficenza, di tenerezza, ma perché conviene di far così: si benefica per divertirsi e per gloriarsi e vantaggiarsi; siamo premurosi della comune salute perché la nostra sia tutelata. Si aborre la guerra perché una goccia di sangue ci fa svenire, perché essa ci dà l' impressione dolorosa di una lama nel nostro proprio ventre.

Io penso che la guerra non scomparirà mai dalla superficie della terra. Ecco che noi ci crediamo in sulla soglia del secolo perfetto; ecco la società manipolata e riordinata, in teoria s' intende, come un istituto recente. Ahimé! Periodo transitorio di sogni, di ideali, di utopie, di apostoli senza convinzione che si ubriacano l' un l' altro e bandiscono da pergami improvvisati il nuovo mondo, l' uomo redento, e gridano che il lavoro è un martirio e lusingano la moltitudine verso il benessere dell' indolenza e della vita complicata dal confortabile.

Può darsi che un tal periodo, finché risplende questo lume di luna di romanticismo sociale, si prolunghi; che le idee di moda, le idee dominanti rintuzzino temporaneamente lo spirito della guerra ingenito negli uomini come quello dell' amore, come quello dell' egoismo. Ma al pari di un *virus* contenuto esso eromperà in sfoghi maligni, in lebbre misteriose, fenomeni assai peggiori di una febbre risolutrice.

I popoli si faranno la guerra con le loro industrie; s' inganneranno, si saccheggeranno aggredendosi coi loro prodotti insidiosi e falsi. Guerra di commessi viaggiatori complimentosi e insinuevoli, di *réclames* funeste come trabocchetti cosparsi di rose; poi, guerre intestine di borghesi speculatori e cupidi, di operai aizzati, di leghe, di associazioni, di idee suddivise per mancanza di un' idea grande che raccolga sotto una bandiera, di politiche oziose, subdole, dissanguatrici...

I campi di battaglia saranno nelle troppe officine dove gli operai lavorando in mezzo alle minacce titaniche delle energie imprigionate cadono spesso vittime passive di ribellioni meccaniche, dello sfinimento, della fatica, dell' avvelenamento dell' aria. La mortalità sarà negli inquieti cimenti con le innovazioni ma-

niache, sarà nella furia del fare e dell'andare, nelle insidie dei soverchi bisogni, nella vita eccessivamente artificiosa.

Ma un giorno, per legge di alternativa nei periodi politici e sociali, per necessità di natura, la sana guerra fortificatrice e sceveratrice tornerà certo ad agitare l'umanità fitta e brulicante dal suo putridume di bisogni e di comodi nel quale il progresso e l'amor della vita la fan grufolare.

Ripeto. I più di coloro che fremono all'idea della strage di una battaglia sono mossi da un sentimento di viltà e non di umanità. Confessiamolo sinceramente: abbiamo una gran paura di morire.

Del resto, che differenza morale passa fra la morte di un migliaio di uomini e quella di un solo uomo? Ognuno subisce la sua; il fenomeno è il medesimo: non è il dolore di un'agonia moltiplicato per mille. Fra un uomo assassinato, fra un uomo sfracellato da un alto forno che scoppia e mille soldati che cadono contemporaneamente sul campo, di fronte alla legge naturale, è il medesimo fatto di una vita violentemente soppressa. Se non che alla morte del soldato conforta un'idea, un sogno: e l'operaio e l'assassinato cadono come vittime di un mattatoio.

Si dice finalmente che i conquistatori violano i confini naturali delle nazioni. Ma che confini naturali? Chi tracciò cotesti confini se non la guerra?

No, non so immaginarla l'umanità perpetuamente accovacciata sotto il velamento delle grandi ali candide. Tanto sarebbe immaginare l'oceano perpetuamente calmo, senza agitazioni di burrasche. Tutto il suo splendore non varrebbe a impedirne la mortale monotonia; tutto il suo sale non basterebbe a mantenerlo incorrotto.

Agli eroi della guerra, si predice, succederanno gli eroi del lavoro. E così sia. Ma prima di sperare eroi del lavoro, prosciolto il lavoro medesimo dal servire a certe esagerate tirannie della troppo artificiosa e pazzesca vita moderna, facciamo che i lavoratori riconoscano in esso la prima, la più pura, la più durevole delle gioie umane, anziché una oppressione ineluttabile; aspettiamo che i contadini si sentano apostoli e non martiri della fecondità della terra.

Sorga l'effigie del grande Recluso; risplenda dalla costa elbana, pietra miliare del cammino delle genti, né si fantastichi di sostituirgli altra figura che vi sarebbe inopportuna e pecorile. Se un monumento nell'Elba s'ha da fare, suggerisce qualcuno, preferiamo Garibaldi a Napoleone.

Meglio niente, allora; meglio nessuno. Che c'entra Garibaldi, altro eroe così transumato e bestemmiato, con l'Elba? Date

a Cesare quel che è di Cesare: lasciate Garibaldi sul Gianicolo, al suo posto. L' Elba è collegata alla storia, ripeto, da tre grandi figure: Cosimo, Vittore Hugo e Napoleone.

1802 e 1814: Vittore Hugo e Napoleone! Oh se tanti ostacoli materiali si potessero superare con la facilità del pensiero e dell' auspicio: ostacoli economici, malintese avversioni di taluni, presunzione incipiente di scultori, meridionale apatia di paesani, come que' due monumenti avanzati dalla costa italiana a specchio del mare, verso la Francia, significherebbero una comunanza di memorie affratellatrice fra le due stirpi latine! Questo da un lato, quello da un altro, rispecchianti nell' acqua la loro luce d' aurora e di tramonto, oh come que' due fari significherebbero un secolo che muore e un secolo che nasce; il genio della conquista e il genio della poesia, l' azione e il pensiero; completazioni necessarie nelle ineluttabili vicende d' imperi e di repubbliche, di guerre e di paci!

MARIO FORESI

— La Libreria editrice Milanese (Via S. Vittore al Teatro, 5) ha pubblicato per cura del prof. Paolo Arcari un volume intitolato: *la coscienza nazionale in Italia, voci del tempo presente.* L' opera stampata con eleganza, consta di 300 pagine e si vende al prezzo di lire 5.

— *Hymnus in Romam*, testo e traduzione di Giovanni Pascoli, è stato pubblicato in questi giorni dalla Casa editrice N. Zanichelli di Bologna.

— La casa editrice italiana Fratelli Ferraro e C. (Torino, v. Rossini 6) ha messo in vendita in nuove eleganti edizioni, quattro romanzi di Ugo Valcarenghi. Essi sono tra le migliori opere di questo fecondo e geniale scrittore. Due di essi (*Dedizione* e *Alta marea*) sono di genere passionale e psicologico: un terzo (*L' Eredità di Peppino*) è di carattere morale ed educativo; e il quarto (*Il Primo Amore*) oltre alla narrazione reca una interessante e vivace polemica teatrale ed artistica.

— Il *Secolo XX* — rivista illustrata mensile dei Fratelli Treves — pubblica, nel numero di Giugno, scritti di Annie Vivanti, Arnaldo Ferraguti e Stinge. — La *Lettura*, rivista mensile illustrata del *Corriere della Sera*, ha un artteolo di Pietro Croci sul primo Museo del Teatro ed uno di Mario Degli Alberti sul primo Bersaglio d' Italia. Ambedue le riviste sono riccamente illustrate.

Don Carlos figlio di Filippo II di Spagna [1]

La Tragedia cinquecentesca della corte Madrilena ha commosso le anime di poeti di ogni tempo, spagnoli e stranieri; e la figura di Carlos, come purificata attraverso il sacro fuoco della poesia, rifulse di gloria.

Ma la storia non può e forse non potrà mai dire la sua ultima parola su questo misterioso avvenimento. I resultati della critica, di questa sfinge, le cui risposte sono sempre enigmatiche anche quando pretendono di suggellare la verità, sono incerti e spesso contradditori.

Tuttavia non pochi critici moderni, forse per reazione alla idealizzazione poetica, hanno gettato il fango sul nome dell' infelice principe spagnolo, asserendo non solo la perfetta falsità storica della tragedia rappresentata dallo Schiller e dall' Alfieri, esser cioè pura invenzione l' amore per la matrigna e la sua simpatia per le idee di riforma e per le Fiandre ribelli; ma ammettendo anche il suo squilibrio mentale e la sua degenerazione morale.

Ma io credo che nemmeno i critici moderni possano a buon diritto vantarsi di aver svelato la verità, nè che le loro conclusioni siano pienamente provate.

I. — D. Carlos, principe delle Asturie, nacque a Valladolid, li 8 Luglio 1545 da Filippo II e da Maria di Portogallo, che morì poco dopo il parto. L'Infante fu dapprima affidato alle cure di Leonora de Mascarena e quindi di Honorato Iuan che fu poi Vescovo di Osma. Per alcun tempo precettore del Principe fu anche il francese Matteo Bossulus; ma chi veramente assunse verso di lui gli offici di madre fu la principessa Giovanna, sorella del Re Filippo — o, come gli Spagnoli la chiamavano, Donna Iuanna — rimasta vedova giovanissima del principe Giovanni di Portogallo.

Uno dei capi di accusa contro D. Carlos è la crudeltà con cui da fanciullo usò verso gli animali. Licurgo Cappelletti nel suo studio « D. Carlos e Filippo II » pubblicato nel numero di

(1) Per non ingombrare il testo di soverchie note e non rubare così troppo spazio aggiungo in fine un elenco bibliografico.

Giugno 1904 della Nuova Antologia, (1) dice infatti che si rilevarono precocemente nel principe istinti di ferocia. E le sue asserzioni, come quelle di tutti gli altri in proposito, si basano sopra alcuni passi delle relazioni degli Ambasciatori Veneti, specie sul seguente di Federico Badoero che fu ambasciatore prima a Carlo V, poi a Filippo II, dalla fine del 1554 al 1557. « Dimostra avere *(D. Carlos)* un animo fiero, e tra gli effetti che si raccontano uno è che alle volte che dalla caccia gli vien portato o lepre o altro animale, si diletta di vederli arrostire vivi ». (2)

E meno male che si contentava delle bestie! Il gnaio è che il suo Reale Genitore, i Cardinali, i Grandi, i Cavalieri prodi, i monaci austeri, le dame gentili, le vergini innocenti, gli stessi Veneti Ambasciatori forse si dilettavano a veder arrostir vivi non lepri o altri animali, ma uomini e donne!

Io stimo sempre relativo il valore degli aneddoti narrati da scrittori, certo degnissimi di fede, ma che possono essi stessi esser stati vittime dell'inganno. E certamente in proposito il Badoero parla per sentito dire; non certo l'illustre ambasciatore della Serenissima assisteva agli *auto-da-fé* delle lepri! Dice infatti « e tra gli effetti *che si raccontano* ». Ma anche ammessa la veridicità di questo e di altri fatti simili, quali per esempio la mania di uccidere i cavalli, si può perciò asserire senz'altro che chi ne commetta sia, — come ora direbbe la nuova scuola psicologico-sperimentale, — « *un anormale di carattere* », sia un degenerato, un pazzo?

Tutti abbiamo sentito, in diverso grado, nella nostra fanciullezza, questi trasporti istintivi di crudeltà verso gli animali, non importa quali, per es. verso le mosche e i ragni. Chi di noi infatti non ha distrutto con incoscia ma avida soddisfazione il ragnatelo di un innocuo ragno? Se non abbiamo mai ucciso cavalli o arrostito lepri, è che non abbiamo mai avuti i mezzi e i modi per farlo. Fate che gli uomini potessero avere la potenzialità di fare il male e di nuocere impunemente agli altri, come lo poteva Claudio Nerone e vedrete quanti Neroni pullulerebbero!

Io ricordo miei compagni, nè degenerati nè malvagi, anzi ora eccellenti cittadini, bruciare dei topi e godere sfrenatamente dei patimenti delle povere vittime. Dice il Lafontaine della fanciullezza: « cet âge est sans pitié ».

---

(1) Cito a preferenza il Cappelletti perchè il suo studio è uno degli ultimi pubblicati su D. Carlos e perchè riepiloga tutte le accuse lanciate contro il Principe.

(2) Per le Relazioni degli Ambasciatori Veneti mi valgo sempre dell'ottima edizione fatta da Eugenio Alberi. L'Alberi, come facilmente si comprende, ha corretto l'ortografia originale.

A me sembra adunque che non sia il caso di insister molto su questi aneddoti, avuto anche riguardo ai tempi di costumi feroci, tempi in cui si santificava e si lodava un Re per aver portato, colle proprie mani, legna sul rogo degli eretici!

Tuttavia, a complemento di quanto ho detto, non so esimermi di citare alcuni brani della conferenza « L'anima del fanciullo » che Scipio Sighele tenne il 5 marzo 1908 in Roma, i quali calzano proprio a capello col nostro argomento.

Il Sighele affermò che l'infanzia è organicamente crudele; e aggiunse che quando un povero uccellino o un gatto o un insetto capita fra le terribili mani dei fanciulli, essi gl'infliggono i più atroci e lunghi supplizi con una gioia incosciente che merita davvero il nome di pazzia morale. È in essi come un furore di distruzione che non pensa e non calcola le sofferenze che infligge, è come lo sfogo impulsivo di un istinto di dominazione, è il ritorno atavico della psicologia del selvaggio, il quale non conosce freni ai suoi appetiti, è imperialismo di despota che si sfoga non solo su persone e su animali, ma anche su oggetti inanimati.

Talvolta la crudeltà contro le cose è determinata nei fanciulli dalla curiosità. Goethe confessava di aver gettato, da bambino tutto il vasellame della casa dalla finestra, per vedere in qual modo si rompesse sul marciapiede!

E Goethe — se il Prof. Patrizi ancora ce lo permette — non era un degenerato!

Mi son diffuso in questa accusa perchè è stata riportata da quasi tutti i scrittori come una delle prove maggiori contro Don Carlos.

II. — Ma alcuni altri storici, o per dir meglio *croniqueurs*, specialmente il Cabrera e il Brantôme, riferiscono parecchi aneddoti (di cui poi i moderni han fatto tesoro) che rileverebbero in Don Carlos strane bizzarrie e raffinata ferocia. Ne riporterò i principali.

Una volta maltrattò il suo governatore Don Garcia de Toledo, fratello di Ferdinando Alvarez de Toledo, più conosciuto col nome di Duca d'Alba, col quale il principe non ebbe mai buon sangue. Un giorno il Cardinale Espinosa, presidente del Consiglio di Castiglia, poi grande Inquisitore, licenziò certo Cisneros, comico, mentre si recava a recitare negli appartamenti del Principe, da cui era amatissimo. Don Carlos chiese una dilazione, ma non avendola ottenuta, si avventò sul Cardinale e lo minacciò con la spada.

Riferisce il Boglietti che una volta ordinò la demolizione di una casa, perchè dalle finestre qualcuno per sbaglio aveva la-

sciato cadere poche goccie d' acqua su di lui. Un' altra volta, dice il Cabrera, voleva gettar dalla finestra D. Alfonso de Cordova. Il Brantôme afferma che aveva una pessima stima di tutte le donne e che abbracciava ogni bella signora che incontrava per via, e che, se una si rifiutava, le rivolgeva parole sconce. È strano che il Cappelletti, il quale non presta alcuná fede al Brantôme quando questi accusa Filippo di aver avvelenato il figlio; ed anzi fa sue le parole del Prescott che chiama questo autore leggero e millantatore e il suo racconto pieno di frivoli pettegolezzi di Corte, che si eleva solo di quando in quando al di sopra di una cronaca scandalosa, è strano dico che poi accetti come vangelo tutto ciò che il Brantôme stesso dice a carico del Principe.

Si racconta che, ancora lattante, D. Carlos staccò il petto a tre nutrici!.... E il Prescott poi riporta poi un curioso aneddoto, secondo il quale l'infante, non trovando ben fatto un nuovo paio di stivaletti, costrinse il calzolaio a mangiarli fritti in fricassea!!.... È evidentissimo in questi e in altri aneddoti il carattere leggendario; e il Prescott stesso col suo buon senso di critico acuto ne riconosce l' inverosimiglianza.

A questo proposito mi sembra giustissimo un giudizio del Cat che dice: « Si raccontano di lui (D. Carlos) ogni sorta di crudeltà infantili, probabilmente imaginarie o esagerate e che se anche fossero vere non potrebbero nulla per il carattere dell' uomo, divenuto adulto. »

Un solo *documento scritto* esistente negli archivi di Simancas, testimonia contro D. Carlos: si tratta di una somma di 100 reali pagati ai parenti di alcuni fanciulli che il Principe aveva fatto frustare. La data è del 1556 quando cioè il Principe aveva 12 anni. Io non posso opporre nè un prò nè un contra, non avendo naturalmente modo di consultare il documento. Ma anche ammessane l' autenticità, esso non può provare la degenerazione organica del principe e mostra solo che nella vita di D. Carlos come in quella di tutti gli uomini vi sono delle macchie; ma tra questo e il dire che egli fu un degenerato e un pazzo ci corre.

III. — Ed ora vediamo il rovescio della medaglia, le testimonianze cioè a favore di D. Carlos, che sono in genere giudizi portati sul suo carattere da contemporanei o storici posteriori: e ne balzerà fuori il suo temperamento « irascible et volontaire, mais brave et prodigue » come si esprime il Cat.

Le relazioni degli Ambasciatori Veneti, ci offrono, anche in mezzo all' incerto racconto degli aneddoti, giudizi preziosi sul carattere e sul contegno dell' Infante.

Una delle sue più notevoli caratteristiche è la generosità. Il Badoero dice: « quando non si trova aver in poter suo danari, dona, senza saputa della principessa, le catene, le medaglie *fino li vestimenti suoi* ». E un altro Ambasciatore Veneto Antonio Tiepolo (1) così ci riferisce: « è pietoso a' poveri dandone segno con limosina, che sempre eccede la mediocrità; perchè è solito dire *così convenirsi a principe suo pari* ». E più oltre afferma che la sua splendidezza spingeva ad amarlo gli stessi servitori del padre!

Il Badoero anche ci dice che era animoso ed appassionato della vita militare; non amava le frivolezze, disprezzava i buffoni, ma diceva esso stesso tante arguzie che il suo maestro ne raccolse un libretto. Un altro contemporaneo — il Cordero — rammenta la sua grazia nel dir motti spiritosi.

Il Philippson a questo proposito narra che una volta Don Carlos fece preparare un libro, tutto di fogli bianchi intitolato « i grandi viaggi del Re Don Filippo » e in ogni foglio era scritto: « viaggio da Madrid al Prado; dal Prado all' Escuriale; dall' Escuriale ad Aranjuez » e così di seguito, alludendo all' abitudine sedentaria del Re!

Il che dimostra che se il Principe non aveva troppo voglia di darsi allo studio, sotto la pedantesca vigilanza dei precettori, e di attendere alla lettura di Cicerone come voleva il suo Honorato Juan, parlava però e leggeva di cose di guerra, ed era assai fornito d' ingegno pronto e vivace.

Si dice che il fanciullo nasce bugiardo. Se ciò fosse Don Carlos sarebbe in realtà un anormale, ma nel senso opposto voluto dai suoi detrattori. Antonio Tiepolo infatti afferma esplicitamente il suo amore alla verità; e in questo sono concordi la maggior parte dei critici fra cui lo stesso Boglietti, così severo con Don Carlos.

La sua natura insofferente di gioghi è affermata, tra gli altri, dal Badoero, il quale dice che era superbissimo e che non poteva soffrire di star lungamente nè innanzi all' avo nè innanzi al padre con la berretta in mano e chiamava il padre fratello e l' avo padre. Ma questa fierezza, questa superbia, questa stessa arroganza, non erano forse indizio di animo ardente di esuberanza di vita, di lealtà?

Naturalmente ogni scatto di naturale impeto, ogni intempe-

---

(1) E non Paolo Tiepolo, come erroneamente si legge in qualche scrittore. Questi fu nominato ambasciatore con decreto del 6 Giugno 1558 e rimpatriò sulla fine del 1562. Antonio Tiepolo fu nominato con decreto del 20 Maggio 1564 e rimpatriò nel 1567. Come è noto gli Ambasciatori Veneti leggevano al ritorno le loro relazioni.

ranza giovanile è stata per Don Carlos un motivo terribile di condanna; ma interpretando l' ardire per temerarietà, l' avvedutezza per furberia, la costanza pur ostinazione, il coraggio per vendetta, tutto si può dimostrare!

Carlo V più che della natura timida, incerta e inerte di Filippo si confortava dell' animo fiero e impetuoso del nipote, in cui sperava rivivrebbero i suoi trionfi e il suo inesausto sogno di grandezza. È opportuno qui riportare un aneddoto narrato dal Badoero e ripetuto da molti altri storici. « Il Principe di Spagna — così egli — è in tanto amore e grazia di S. M. Cesarea quanto immaginar si possa, non solo per essere figliuolo d' un suo figliuolo e dover esser successore di tanti regni e stati, ma perchè assai l' assomiglia nelle parti dell' animo, come ne farò più innanzi menzione: intanto non voglio restare di dire che l' Imperatore, essendo arrivato in Spagna, dopo fattegli tutte le carezze che si possono immaginare, specialmente non l' avendo più veduto, gli raccontò i principîi, mezzi e fini di tutti i successi di tutte l' imprese sue, ed avendolo veduto intento ad ogni particolarità, mostrò segno d' inestimabile allegrezza; e massimamente perchè avendogli narrato l'accidente che gli occorse quando l'Elettore Maurizio lo fece fuggire nel 1552, gli disse il principe che di tutte le cose che aveva udito restava contento, ma ch' egli mai si saria fuggito; e replicandogli S. M. Cesarea, come per mancamento di denari, de' capitani e de' soldati, e per l' indisposizione della persona era stato costretto a far questo, altro mai non tornò a dire se non che non saria fuggito: gli figurò allora S. M. Cesarea, che se avesse avuti tanti dei suoi paggi che lo avessero voluto prendere egli non averia potuto far di meno di fuggire, ed egli in collera reiterò, con meraviglia e riso di S. M. che egli non si saria fuggito per questo ».

È certo uno di quei fatti che bastano a caratterizzare una persona, e in esso è il nucleo del Carlos idealizzato dai romanzieri e dai poeti.

Una prova del suo cuore affettuoso si ha nell'amore costante che egli portò al suo precettore Honorato Iuan, eletto, per suo desiderio, Vescovo di Osma. (1) « Per voi, il miglior amico ch' io abbia al mondo — così si esprime in una lettera — io farò tutto quel che voi mi comandate ». Alla sua morte poi il vecchio maestro lo autorizzava nel testamento a cambiare le sue disposizioni e a disporre liberamente de' suoi beni. « Il che — osserva il Prescott — fu una pregevole prova di confidenza ».

---

1) D. Carlos ottenne poi un Breve dal Papa perchè il Vescovo Honorato potesse risiedere sei mesi a Madrid ed essergli così vicino.

Quando, nel 22 Febbraio 1560, le Cortes riconobbero ufficialmente D. Carlos, e la zia Donna Iuana e D. Giovanni d'Austria, fratello naturale del padre, (1) volevano, secondo l' uso, inginocchiarsi e baciargli la mano, egli non lo permise e li abbracciò affettuosamente. Ma quando venne la volta del Duca d' Alba, non avendo questi seguita l' etichetta, il Principe lo rimproverò aspramente e lo costrinse a chiedere pubblicamente scusa. L' orgoglioso Duca non perdonò più al Principe l' umiliazione inflittagli.

Da quanto ho finora obbiettivamente e serenamente esposto, il lettore spassionato potrà giudicare quanto Don Carlos meriti le accuse lanciategli. Si può, senza tema di errare, asserire che egli fu un volgare delinquente, un degenerato, e che la sua fu « una di quelle nature imbolsacchite — che non giungono mai a maturità ? »

Inoltre un essere degenerato « mostroso » come dice il Boglietti « un aborto di natura » come si esprime il Cappelletti, avrebbe dovuto ispirare orrore e avversione a quanti per debito di ufficio, dovevano avvicinarlo, molto più che le sue doti fisiche non avrebbero potuto certo equilibrare le deficienze morali.

Invece, ispirava profondo affetto a chiunque lo trattasse. I suoi imperiali zii Massimiliano e Maria d' Austria conservarono sempre di lui il più caro ricordo e pensavano di dargli in moglie la propria figliuola.

E per lui concepì amore disperato la Principessa Giovanna, sua zia, donna energica e bellissima, stimata, secondo il Badoero, fra le più belle donne del regno; la quale, sognando di poterlo sposare, rifiutò eccellenti partiti, quali il Duca di Firenze e il Re di Francia. Ma sfumata ogni illusione « se ne sta — scrive Antonio Rota, segretario dell' ambasciatore del Duca d' Este, Cristoforo Sertorio — disperata, affannata e afflitta quanto dir si possa e par che pensi di ritirarsi nel suo convento delle Discalze ». (2)

(1) D. Giovanni era nato in Rastibona da Carlo V e da Barbara Blomberg. Solo tardi si apprese la sua paternità, credendolo prima tutti figlio naturale di Filippo.

(2) Il Campori ha pubblicato i documenti Estensi relativi a D. Carlos. A me non pare sostenibile quel che egli afferma che la Principessa Giovanna amasse D. Carlos per ordine di Filippo: sì perchè questi si oppose sempre ad ogni trattativa e propendeva invece, almeno da principio, per Anna d' Austria, sì perchè un amore imposto non giustificherebbe la manifestazione di affetto e di dolore della Principessa. Contenti erano ancora i Grandi di Spagna che fecero anzi istanza al Re perchè acconsentisse al matrimonio, e si dichiararono pronti a offrire gran somma di danaro.

IV. — D. Carlos adunque « crebbe con alcuni spiriti così vasti — uso le parole di uno storico del tempo, il Campana — che benchè sapesse di dover succedere al re più grande della terra, non di meno aspirava a cose maggiori ».

È qui, io credo, in questo suo orgoglio sconfinato, che ereditava dall' avo, in questa insaziabile avidità di fama e di grandezza, l' origine prima del suo dissidio col padre. Era un dissidio di caratteri, un dissidio di anime: e perciò necessario e insanabile.

D. Carlos era la perfetta antitesi di Filippo: patrique per omnia dissimilis » afferma il gesuita Strada nel suo « De Bello Belgico ». Nei molteplici ritratti che gli Ambasciatori Veneziani specialmente ci hanno lasciati del Monarca Spagnuolo, risulta chiaro, e per giudizio unanime, il suo carattere cupo, riserbato, inflessibile; ma nello stesso tempo, fiacco, snervato, amante del quieto vivere, senza nobili orgogli, senza ambizioni di gloria.

Anche quando nel suo sangue scorreva la vigoria di gioventù, quando, d' intorno a lui, il mondo risuonava degli echi di vittoria del padre, e un impeto d' armi e di battaglie scoteva i giovani e un miraggio di gloria li incitava, egli se ne stava appartato e quieto, tutto dedito ai godimenti.

Marino Cavalli ambasciatore Veneziano a Carlo V (1) dice: « ha piacere di starsi in camera, con quattro o sei favoriti, a ragionar di cose private (!); e se talvolta l' Imperatore lo manda a chiamare si scusa per godere la sua solita quiete ».

Giovanni Micheli, ambasciatore in Inghilterra, mentre Filippo era Re-consorte in quella nazione, esprime questo giudizio: « pare che non prometta *(Filippo)* quella grandezza e generosità d' animo e vivezza di spiriti che si conviene a un principe potente come è lui, nè quella ambizione e desiderio di gloria e di dominare che ha mostrato l' Imperatore Carlo V, suo padre; anzi pare che cammini per vie totalmente contrarie verso la quiete e il riposo. E il Badoero: « come la natura ha fatto Sua Maestà del corpo debole, così l' ha fatto di animo alquanto timido.... Ella eccede nei piaceri del mangiare.... e nelli piaceri delle donne è incontinente; prendendo dilettazione di andare in maschera la notte.... e sente molta dilettazione di vari giuochi ».

E lo stesso Paolo Tiepolo, (3) pur benevolo con Filippo, così ne scrisse: « Gl' intrattenimenti suoi sono i privati ragionamenti dei più domestici, i buffoni e alcuna volta la caccia i giuochi da canna e torneamenti, ma più di tutto le donne, delle quali mirabilmente si diletta, e con loro di nascosto ben spesso

(1) Lesse la sua relazione nel 1551.
(2) Lesse la sua relazione nel 1557.
(3) Lesse la sua relazione nel 1559.

si ritrova. Ama sopra ogni cosa la quiete e il riposo, del tutto lontano dai negozi, i quali quanto sia possibile fugge ed aborrisce. »

Questo ambasciatore esprime poi la speranza che le cure di Stato e i clangori di guerra finiranno col ridestare le assopite energie del Principe e lo sforzeranno ad operare; ma fu mal profeta, poichè per tutta la vita Filippo fu fedele alla politica di difesa e di tranquillità. « È comune opinione — così il Badoero — ch'esso abbia in sè tutta quella umanità e modestia che dir si possa; e fa professione, parlando con tutti gli ambasciatori di starsi contento della dignità e stati che possiede, purchè potesse goderli in buona pace ».

Le guerre e le sommosse erano anzi il suo incubo: alla prima notizia della ribellione delle Fiandre fu ripreso dalla terzana; e dopo la battaglia di S. Quintino, dove i suoi generali e specialmente il nostro Emanuele Filiberto, avevano eroicamente combattuto e vinto nel suo nome, egli nessun altro frutto vuol trarre dalla vittoria che la pace: e disse esplicitamente all'ambasciatore Veneziano Michele Soriano: « ambasciatore, io voglio pace in ogni modo, e se il re di Francia non l'avesse dimandata, la dimanderei io! »

Come si vede adunque la natura aveva legato coi vincoli più forti due esseri differentissimi, che dovevano inevitabilmente respingersi. L'ardente brama di gloria che era in D. Carlos, il bisogno di esplicare la sua attività negli affari di Stato, la tendenza fin troppo evidente ad abbattere il vecchio, a *rinsanguare il vecchio macchinario del governo*, dovevano seriamente preoccupare Filippo naturalmente e tenacemente conservatore. Fin da principio egli dovette vedere nel degenere figliuolo un futuro avversario, forse un competitore! Il fantasma dell'abdicazione di Carlo V doveva pesare come un incubo sul suo animo sospettoso e pauroso! Se si aggiunge che molte cause esterne favorirono questo disaccordo; che molti, come vedremo, avevano interesse a scavare un abisso incolmabile fra padre e figlio, si comprenderà facilmente come il conflitto di per sè naturale fra queste due anime, fra questi due opposti, dovesse necessariamente scoppiare: era questione di tempo!

V. — Ma purtroppo la costituzione fisica di D. Carlos, non corrispondeva ai suoi sogni di grandezza. Oltre ad essere gracilissimo era spesso tormentato dalla febbre e fin dal 1º Maggio 1559 il Vescovo di Limoges scriveva al Re che il povero Principe andava di giorno in giorno deperendo e che i più accorti della corte nutrivano poca speranza. Tuttavia egli cercava di rafforzare il

corpo, appassionandosi agli esercizi ginnastici e specialmente al nuoto e alla scherma insieme ai suoi valletti.

Nell' autunno 1561 — un anno dopo esser stato riconosciuto erede del Regno — il Re lo mandò ad Alcalà de Henares, sede di famosa università, insieme a D. Giovanni d' Austria e al cugino Alessandro Farnese, — figlio della principessa Margherita, sorellastra di Filippo II e di Ottavio Farnese, — ambedue della stessa età. Li accompagnava Honorato Juan.

I tre giovani, anzichè applicarsi allo studio, pensavano solo a divertirsi e a godersi sfrenatamente la maggiore libertà loro concessa. Ma un doloroso incidente condusse Don Carlos agli estremi. Nell' aprile del 1562, probabilmente in seguito ad una avventura galante, precipitò da una scala oscura e si fratturò il cranio. E poichè gli sforzi del medico curante Olivares non approdarono a nulla, il Re, la Corte e il popolo si rivolsero solennemente all' intercessione di un certo Fra Diego, morto un secolo avanti, in odore di santità. E la guarigione poi avvenuta, probabilmente per la trapanazione del cranio, eseguita dal celebre chirurgo Vesalio, il fondatore della scienza anatomica, fu attribuita alla tonaca del buon Fra Diego di cui l' infermo fu rivestito!

Il Perada dà un concorrente assai temibile al frate Francescano nella Madonna di Atocha, padrona di Madrid e particolarmente venerata da Filippo II; ma non pare molto attendibile, poichè in quell' occasione Fra Diego si guadagnò la canonizzazione!

Caratteristico quadro dei costumi della Spagna del Cinquecento!

VI. — Appena la malattia glielo permise, Don Carlos rivide Madrid. Dopo la sua guarigione si riparlò del suo matrimonio. Questa volta sorse come candidata M. Stuarda di Scozia; ma le trattative furono sospese per le difficoltà diplomatiche e perchè il Principe, tornato ad Alcalà, fu assalito da una febbre gagliarda, durante la quale fece testamento. Sotto quel tempo la febbre chi prima chi dopo, travagliava tutti: il principe, il Re, la Regina (dopo l' aborto del 12 agosto del 1562) la principessa Giovanna, perfino D. Giovanni.

Il testamento del principe fu redatto da Fernando Soarez de Toledo, al quale i critici moderni ne attribuiscono — naturalmente — tutta l' assennatezza, mentre alcuni affermano che, dopo la malattia, D. Carlos diede segni di alienazione mentale.

Invece, ristabilitosi in salute e ritornato definitivamente da Alcalà nel 1564, il Principe ebbe il suo momento di massimo

rigoglio, come ne fa prova una lettera di Lorenzo Arnolfini, ambasciatore della Repubblica Lucchese, che porta la data del 4-10 agosto 1564. (1)

« Il giorno di S. Iacopo, — così scrive — si fece un giuoco di canne, che è a guisa di una scaramuccia di canne a cavallo alla morena, dove entrò il sig. Principe nostro con bellissima *livruria* e compagnia; corse valorosamente, et per essere stata la sua fatione pubblica, ralegrò tutta la Corte. Così piaccia a Dio prosperarlo, *come da di sè grandissima aspettazione.* » Anche il Gachard del resto ritiene inverosimile la mentale debolezza del Principe.

VII. — Al ritorno da Alcalà il dissidio tra padre e figlio cominciò ad acuirsi. D. Carlos, col crescere degli anni sentiva maggiormente il bisogno di prender parte alle cose dello Stato. Invece Filippo lo teneva completamente all' oscuro di ogni cosa: gl' impedì perfino di dedicarsi alla carriera delle armi, sua invincibile passione. L' isolamento in cui lo lasciava, faceva acutamente soffrire il povero Principe, privo dei conforti materni in quegli anni e in quelle occasioni in cui il bacio e il cuore della madre sono più necessari. La natura fredda e compassata di Filippo non permetteva che il figlio usasse con lui da figlio. Raramente si vedevano, e in ogni modo sempre con l' etichetta intransigente della Corte, che all' indole ardente del Principe doveva riuscire insoffribile, mentre Filippo ne era rigido e geloso osservatore.

Lo stesso Philippson, che chiama D. Carlos *violento pazzo e dissipatore*, riconosce che il padre non fece alcun tentativo per influire sull' infelice, mostrandosi con lui buono e affettuoso, come D. Carlos avrebbe desiderato.

Ma quanto più Filippo si sforzava di tener lontano il figlio dalla politica, tanto più questi tentava ogni mezzo per addentrarvirsi. « Volentieri — così Antonio Tiepolo che rimase alla Corte Spagnola fino al 1567 — attenderebbe ai negozi; però fa gran domande, volendo intendere ancor da qualche principal ministro de' principi ciò che tratta col padre, adirandosi se gliel' asconde ».

L' uno diffidava dell' altro, l' uno cercava di scrutare i sentimenti, di spiare le azioni dell' altro; a ciò servivano i delatori, gl' immondi rettili i parassiti di ogni Corte, dei quali Fi-

(1) La corrispondenza degli ambasciatori Lucchesi riguardante questi avvenimenti è stata pubblicata da Salvatore Bongi nel 1887. Io ne ho trovato molto giovamento, essendo interessantissima, benchè sconosciuta a storici anche valenti, quali il Gachard.

lippo aveva a sua disposizione un vero esercito, per corrobare la sua opera di governo essenzialmente assolutista e tirannico. I cortigiani, per ingraziarsi il Sovrano, alimentavano i suoi sospetti e il suo odio.

Il Campana — storico del resto poco attendibile e privo di qualsiasi criterio scientifico — ha però una osservazione giusta in proposito: « Don Carlos — così egli — sapendo essere i suoi ministri che consigliavano il padre a tenerlo lontano, si sdegnava e li odiava e questi temevano un giorno la sua vendetta ». E proprio i due ministri che tenevano ambo le chiavi del cuore di Filippo D. Carlos odiava maggiormente: il Duca d' Alba e Ruy Gomez, principe d' Eboli — la cui moglie era notoria amante del Re — che gli Spagnoli umoristicamente chiamavano *Rey Gomez*. Ambedue, — benchè nemici acerrimi fra di loro — dovevano unire le loro forze contro il Principe e tentare ogni mezzo per screditarlo ed abbatterlo mortalmente, comprendendo che se esso fosse arrivato a conquistare il potere, la loro autorità e forse la loro vita stessa sarebbero state in pericolo.

D' altra parte anche D. Carlos doveva avere i suoi amici; e gli Spagnoli in genere, avidi per natura d'imprese e di gloria, esaltavano i suoi sentimenti bellici. Giovanni Soranzo, ambasciatore Veneziano (1) ci fa sapere che la politica di pace ad ogni costo voluta dal Re, era invece mal tollerata nella Corte. Il Philippson parla di un partito in mezzo alla Corte che per opporsi a Filippo favoriva D. Carlos. Ma se di quando in quando vi furono degli arditi, che, stanchi dell' oppressione di Filippo, sperando in un governo più umano sotto il regno del figlio, cercarono d' inspirare in quest' ultimo sentimenti umanitari e liberali; se, come si vedrà in seguito, degli emissari dei Paesi Bassi incitarono l' Infante a ribellarsi al Re e a proclamare la libertà, a me sembra però poco probabile potesse trattarsi di un vero partito di opposizione a Filippo, nella Corte stessa di Filippo! Tuttavia v' era abbastanza per far tremare il sospettoso monarca!

Il malcontento del Principe aumentò quando il padre gli diede per governatore Ruy Gomez. Peggio poi quando il Re rinunziò definitivamente al viaggio nelle Fiandre, in cui D. Carlos avrebbe dovuto accompagnarlo, e sul quale questi contava moltissimo, sperando di esser nominato governatore dei Paesi Bassi, sogno da lui costantemente accarezzato.

Il Re invece, dubbioso e timido sempre, non si decideva ad uscir di Spagna: e l' ambasciatore Lucchese Battista Turchi, che rimase presso la Corte Spagnola fino al Maggio del 1568, cioè sino a pochi mesi innanzi la morte del Principe, teneva mi-

(1) Lesse la sua relazione nel 1565.

nutamente informato il suo governo dei tentennamenti interminabili del Re, e della gioia del principe quando pareva che piegasse al viaggio.

La nomina del Duca d' Alba a comandante, con pieni poteri, dell' esercito che doveva spargere il lutto e la desolazione in tutta la Fiandra, lo rese furioso. Si racconta che quando il Duca andò a prendere commiato dal Principe, questi si slanciò su di lui colla spada sguainata, gridando che, se non avesse rinunziato al governo dei Paesi Bassi, lo avrebbe ucciso. E a gran fatica il Duca potè liberarsi dall' assalto. Forse in quel momento, oltre l' orgoglio ferito, lo spinse a quell'eccesso il presentimento dei mali che il crudele capitano avrebbe apportato alle infelici popolazioni, che tanto avevano invocato la sua mano liberatrice! Ma questo fatto irritò maggiormente il Re, di cui il Duca d'Alba era il braccio destro, e l' abisso tra padre e figlio divenne più profondo.

Il Principe si disperava vedendosi preclusa ogni via alla gloria agognata: e mentre Filippo aveva nominato il fratellastro D. Giovanni ammiraglio della flotta Spagnola, in cui il giovane ebbe campo di cogliere allori, al figlio non diede che la Presidenza del Consiglio di Stato e della Guerra; carica, come osserva il Boglietti, che effettivamente aveva poca importanza; chè il vero Presidente era Filippo stesso, rivedendo esso con pedante minuziosità ogni minima deliberazione del Consiglio. (1) L' Ufficio poi che richiedeva, stante anche il suo funzionamento lentissimo, pazienza e pedanteria, era essenzialmente contrario al temperamento del Principe.

VIII. — Finalmente D. Carlos, stanco delle sopraffazioni paterne, decise di fuggire. E probabilmente mirava alle Fiandre, dove, presentandosi in nome della libertà e del diritto, sarebbe stato acclamato e difeso da quelle nobili popolazioni.

Trovandosi a corto di danari, egli aveva incaricato Don Garcia Alvarez Osorio, suo fidato agente, di procurargliene. E questi viaggiando a Valladolid, a Burgos e in altre città, riuscì, secondo il Vanderhammen, a procurargli 150.000 ducati, il quarto della somma richiesta. Il 17 Gennaio 1568 D. Carlos ordinò a D. Raimondo de Taxis, direttore generale delle Poste, di tenergli pronti per la sera otto cavalli. Don Raimondo, prevedendo l' uso che il Principe ne avrebbe fatto, con una scusa si rifiutò e avvertì immediatamente il Re, che si trovava all' Escuriale. E

(1) Il Consiglio di Stato, eliminati per una ragione o l' altra tutti gli altri, era ridotto a cinque: Duca d' Alba, Ruy Gomez, Conte di Feria, Antonio Toledo e Don Giovanni Manriques. Naturalmente i primi due spadroneggiavano, pur formando due partiti avversi.

questi decise di coglier l' occasione per eseguire, senza indugio, il divisamento che da tanto tempo meditava. Da alcuni giorni infatti gli aveva ordinato pubbliche preghiere, perchè gli riuscisse bene *un affare di grande importanza ;* e aveva chiamato a sè i più valenti teologi e giureconsulti, tra cui il celebre Navarro. (1)

Trasferitosi subito a Madrid, la mattina del 18 Filippo udì messa insieme alla famiglia reale, nè lasciò trapelare affatto ai cortigiani quel che stava per compiere. Ma D. Carlos subodorò il tradimento imminente. Fin dal Dicembre innanzi esso aveva svelato a D. Giovanni d' Austria il suo progetto di fuga, pregandolo di dividere con lui le sorti dell' impresa. L' Infante aveva la massima fede nel suo zio coetaneo, cui faceva spesso ricchissimi doni, e il quale gli si era mostrato sempre affezionato e fedele.

L' animo schietto, fino all' ingenuità, di D. Carlos non concepiva che nel cuore dell' amico potessero germogliare la menzogna e il tradimento.

Se anche non è vero — come pure il Llorente afferma — che D. Giovanni prima promise di aderire al progetto, poi rivelò tutto, certo è che agì subdolamente e slealmente coll' infelice Principe, che, dopo il colloquio avuto con lui, lasciò nell' abbandono, senza fargli trapelar nulla del pericolo che lo minacciava: e non ritornò che col Re.

E chi sa che il suo animo ambizioso non covasse un cupo disegno? Troppe volte si era ripetuto che, morendo il Principe, egli sarebbe stato l' erede di Spagna. Comunque io non scorgo nella figura di D. Giovanni tutta la lealtà, tutta la cavalleresca nobiltà che vi riscontra il Boglietti, nel suo del resto ottimo studio sul vincitore di Lepanto.

Non si potrà mai lodare un uomo volontariamente e interamente asservitosi alla tirannica volontà di Filippo, cui scriveva: io sarò per voi come la creta nelle mani del pentolaio. E il suo animo volgare si rivelò nelle relazioni colla famiglia, di cui, per la sua origine illegittima, si vergognava.

Chiamata infatti, da Bruxelles in Spagna, la madre Barbara Bromberg, la fece rinchiudere in un convento. E un suo fratello, nato da un posteriore matrimonio di lei, fu in un modo simile fatto sparire. Egualmente crudele fu con le sue amanti e coi molti suoi figli naturali.

E di nessuna ammirazione è degno chi calpesta i più sacri doveri umani, per quanto gloriose possano essere le sue imprese.

(1) Il Cabrera afferma che fu consultato anche Melchiorre Cano ex Vescovo delle Canarie, il quale invece era morto fin dal 1560.

La mattina dunque del 13 Gennaio 1588, terminata la messa, D. Giovanni si recò nell' appartamento dell'Infante per salutarlo. La scena che si svolse è abbastanza dubbia, narrando alcuni che D. Carlos si slanciò colla spada su D. Giovanni, ordinandogli di riferirgli l' oggetto dei suoi colloqui col padre; altri invece che gli fece nuove preghiere per indurlo a prestargli aiuto. Certo l' irascibilità naturale del principe dovette giungere al parossismo, scorgendo tanta doppiezza in colui che aveva sempre amato di affetto fraterno.

Saputosi ormai scoperto, D. Carlos raddoppiò le precauzioni per la notte. Ma verso le 11 di sera, il Re, completamente armato, seguito dal Duca di Feria, da Antonio Toledo, fratello del Duca d' Alba e gran priore dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; da Ruy Gomez, da quattro o cinque altri gentiluomini e da una dozzina di guardie entrò nell' appartamento del Principe, il quale fu rapidamente disarmato e ridotto all' impotenza. « E voltandosi al Duca di Feria — così l' ambasciatore Turchi in una lettera del 22 Gennaio del 1568 — ch' è Capo della sua Guardia Spagnola, li disse che lo guardasse prigione e avanti si partisse li fece inchiodar tutte le finestre et levarli tutte le armi che aveva in quella stanza. » Il Prigioniero, disperato, rimproverò aspramente il padre, affermando che si sarebbe ucciso; e Filippo con paterna mansuetudine rispose che voleva non fargli alcun male e che il suicidio era contrario alla religione!

Furono sequestrate tutte le carte, tra cui una lettera al Re, in cui gli rinfacciava gli oltraggi e sosteneva la necessità della fuga; una circolare ai Grandi di Spagna, in cui li esortava a rammentare i doveri che li legavano a lui — cioè il giuramento di fedeltà prestatogli dalle Cortes; — e un'altra ai Sovrani d' Europa per ottenere il loro favore.

Nella notte vegliarono il Principe, oltre il Duca di Feria, che doveva risponderne colla propria testa, parecchi altri tra cui il Conte di Lerma e D. Rodriquez de Mendoza, primogenito del Duca d' Alba.

Il povero Principe era destinato ad avere sempre a che fare cogli odiati Toledo! « La mattina seguente — cito ancora la lettera del Turchi — S. M. fece richiamare i consigli Reali, d'Aragona, d' Italia, d' Indie e tutti li altri e disselli che per cause importantissime, le quale concernevano il servizio di Dio et di tutti li Stati che quello li haveva dato in governo, era stato forzato a far rattenere il Principe suo figliuolo, e tenerlo custodito con guardia, e per all' hora non ne dicea la causa, ma che lo faria in breve, acciò ne potesse dare notizia alle loro città. » Così il mistero circondò il fosco dramma.

IX. — Quale fu la vera causa dell' arresto di D. Carlos?

Qualcuno ha avanzato l' ipotesi che il Principe avesse attentato, almeno intenzionalmente, alla vita del padre. Questa ipotesi, è fondata su di un bizzarro episodio narrato da un ignoto *ayuda de cammara*. Nell'occasione del Natale la Corte usava comunicarsi pubblicamente e sarebbe stato grave scandalo se alcuno, specie della famiglia reale, avesse mancato.

Ora nel Natale del 1567 D. Carlos, secondo *l' ayuda*, si presentò al suo confessore, dichiarandogli di volere uccidere un uomo e chiedendo nel tempo stesso l'assoluzione preventiva del delitto.

Il confessore si rifiutò e allora D. Carlos propose di comunicarsi con un' ostia non consacrata.

Il confessore imbarazzato riunì quattordici frati del convento di Nostra Signora di Atocha, i quali confermarono il diniego anche per la seconda proposta. Ma l' astuto padre confessore chiamò il Principe, e con la scusa che l' indicazione della vittima designata avrebbe potuto influire nella permissione o meno, gli strappò il segreto: la meditata uccisione del Re; e immediatamente informò della faccenda Filippo stesso. La falsità del racconto del fantastico *ayuda,* che non poteva essere, come vuole il Cappelletti, presente alla scena; la palese inveromiglianza che il Principe rivelasse ad altri il suo fatale segreto, dato che il segreto esistesse, sono evidenti.

Filippo II non parlò mai di questo fatto, mentre avrebbe avuto nell' accusa di premeditato parricidio un' ottima scusa per agire, anche immediatamente, contro D. Carlos; nè, per arrestarlo avrebbe dovuto servirsi della notte e del mistero. A qual prò poi avrebbe il Principe meditato di uccidere il padre, mentre tutto il suo animo era occupato dal progetto di fuga e solo qualche giorno innanzi al Natale ne aveva parlato a D. Giovanni? O voleva uccidere o voleva fuggire: l' una ipotesi esclude l' altra. E come l' *ayuda* avrebbe conosciuto il fatto? È possibile credere, osserva anche il Prescott, che D. Carlos avrebbe rivelato ad estranei il segreto strappatogli dalle sullodate arti del frate? In quei giorni invece egli era estremamente diffidente, e paventando un colpo di mano da parte del padre, non dormiva se non fra pistole, archibugi e spade. (1) Si noti poi che D. Carlos fu arrestato un mese dopo al fatto narrato dall' *ayuda;* e che nessun ambasciatore o storico vi accenna menomamente.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

VINCENZO CENTO

---

(1) Lo stesso *ayuda* afferma che Don Carlos aveva fatto apporre alla porta un catenaccio che per mezzo di una molla poteva a suo talento dal letto muovere o frenare.

GIULIO FOSCOLO E IL SUO SUICIDIO

Quando alla dominazione francese successe nella Lombardia quella austriaca, Ugo Foscolo sperò di avere, in compenso del servizio militare prestato precedentemente sotto il governo napoleonico, una pensione, pur conservando la sua libertà e indipendenza; ma la speranza fu vana, perchè i nuovi padroni pretendevano ch' egli, oltre a giurare, insieme cogli altri ufficiali, fedeltà all' imperatore Francesco II, mettesse l' ingegno a servizio del governo. Allora il poeta, non volendo avvilire la sua coscienza e tradire la nobiltà del suo carattere, puro come adamante, abbandonò improvvisamente Milano per andare ramingo in Europa.

Si comportò diversamente il fratello Giulio, a lui affezionatissimo, al quale Ugo aveva, sin dai più teneri anni, fatto da padre, tenendolo con sè, vegliando con amore alla sua educazione e pagandogli un terzo dei suoi emolumenti. (1). Giulio, cresciuto nella lunga consuetudine di vita col fratello, nutriva al pari di lui liberi sensi e nobili sentimenti; ma credette più doveroso non seguire l' esempio di Ugo, per continuare a mandare alla famiglia, che languiva quasi nella miseria, un sussidio mensile. Ugo, col grande ingegno e colla fama che godeva di poeta e letterato, avrebbe facilmente potuto procacciarsi di che vivere anche fuori d'Italia, non così Giulio, che sin' allora s' era solo distinto nell' esercizio delle armi, alle quali si sentiva inclinato per natura. Perciò, per amore della famiglia, fece sacrificio delle sue idee, e s'indusse, non potendo avere la pensione per il servizio militare prestato in passato sotto il governo del regno italico nè un impiego civile, a chiedere un posto nell' esercito austriaco. La sua condotta fu non meno nobile e generosa di quella di Ugo, che dovette apprezzare molto il sacrificio del fratello, essendosi tenuto sempre in cordialissimi rapporti con lui. E invero se Ugo Foscolo, col suo volontario esiglio, salvò la dignità di cittadino, e additò agl' Italiani la via da seguire per il risorgimento della patria, Giulio col servire lo straniero oppressore delle nostre belle contrade, pur serbando pura e illibata la coscienza, sacrificò la dignità di cittadino all' amore della famiglia. Ambedue i sacrific sono grandi!

(1) G. Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo*. — Firenze, Barbèra 1910, pp. 127 e 130.

Il governo austriaco, lieto di avere al suo servizio il fratello del grande e pericoloso esule, lo accettò come capitano; e, quasi per fargli scontare il cattivo trattamento contro di lui usato da Ugo, lo destinò nel reggimento dragoni Riesch a Moor in Ungheria. Bisognava ubbidire, se non si voleva il danno e la beffa. Prima però di partire, affinchè la famiglia non fosse priva dei mezzi di sussistenza, il nostro giovane vendette gli unici avanzi delle sue economie, cioè i mobili e i cavalli; e affidò il capitale ricavato dalla vendita all' amico Visconti di Lodi, coll' obbligo di pagare come frutto, ogni mese, a sua madre lire trenta. (1)

Se Giulio fu sodisfattissimo, nell' interno del suo cuore, del generoso atto, egli dovette soffrire amaramente per la perdita della libertà e il distacco dalla sua diletta famiglia. « Sciagurato », scriveva al fratello il 20 ottobre 1815, « colui che, malmenato da triste fortuna, deve necessariamente dipendere da' suoi simili ». (2) La paga mensile, largita dal Governo, era di 60 fiorini, che non bastavano affatto per il mantenimento, atteso il costo della vita estremamente cara a Moor; sicchè egli fu costretto nei primi tempi a fare qualche debituccio. In appresso, stette meglio economicamente, ma la noia e la melanconia non tardarono a rodere il suo animo. Il contrasto fra la vita inceppata e dura della milizia e gl' impulsi del suo nobile cuore che lo spingevano a combattere per la sua patria, fra il giuramento fatto e i doveri di cittadino italiano, tra il suo carattere generoso e le infamie che vedeva commettere contro i nostri fratelli, tra la vita passata in Italia con Ugo e i suoi e la vuotaggine della vita che si conduceva nelle caserme ungheresi, rendeva necessariamente il nostro Giulio sempre più triste. Per sentire meno il peso della solitudine, desiderava una compagna; e strinse, a tale scopo, relazioni d' amicizia con alcune nobili famiglie ungheresi; ma non riuscì mai a trovare la donna del cuore che volesse condividere la sua sorte e dargli quella « pace domestica, unico bene solido e preferibile a tutti gli altri di questa nostra brevissima vita » (3). Il conte de Bussy, che nutriva verso di lui un affetto filiale, gli voleva fare sposare una sua nipote; ma il matrimonio andò in fumo per il carattere imperioso di lei e per l' opposizione recisa dei genitori che tenevano tanto alla loro nobiltà e alle loro ricchezze. (4)

E Giulio non aveva alcun titolo nobiliare da far valere, e per

---

(1) Vedi, in *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, pubblicate dal prof. Perosino, Torino, 1873, la lettera di Giulio da Lodi, 24 agosto 1815, pag. 195.

(2) *Lettere inedite cit.*, Giulio a Ugo, da Moor, 20 ottobre 1815, p. 200.

(3) *Lettere inedite cit.*, Giulio a Ugo, da Pest, 10 decembre 1815, p. 202.

(4) *Lettere inedite cit.*, Giulio a Ugo, da Nagy-Oroszy, 26 febbr. 1816, p. 210.

giunta era povero in canna; perchè, oltre ad aiutare la famiglia, doveva sovente pensare al fratello Ugo che si trovava nelle condizioni finanziarie più disperate. Aveva risparmiato colle sue economie poche migliaia di lire, per usarne in qualche bisogno straordinario suo e della famiglia; ma Ugo un giorno gliele chiese, per potere tirare innanzi la vita. Giulio, che amava appassionatamente il fratello da fare per lui qualunque sacrificio, con uno slancio di affetto sublime, che rende sempre più simpatica a noi la sua figura, anche sotto la esosa divisa austriaca, così rispose: « L' amor mio per te è tale ch' io darei la mia vita per salvare la tüa, il carattere di tuo fratello non si smentirà giammai e nella burrasca più che nella bonaccia proverai l' amicizia e la fermezza dell' unico e verace amico tuo » (1). Dolente di non potere fare di più, gl' inviò intanto lire tre mila, colla raccomandazione amorevole di usare una saggia economia. E non cessava in seguito di dargli buoni consigli intorno al buon uso di quel peculio, ch' egli con tanti stenti aveva raggranellato.

Il 18 aprile 1816, infatti, dopo avergli annunziato di avere ottenuto un congedo temporaneo dalla milizia con una pensione di 600 fiorini all' anno, gli scriveva da Wengrad: « accogli ciò che può esserti utile, compatibilmente con la purità dei tuoi sentimenti, e non abbandonarlo che a contratto sicuro. Non obbliare mai che lo scopo è di concentrarci tardi o presto nella parte più amena dell' Italia, onde passare pacificamente il resto della nostra vita, ma per conseguire quell' utile intento, che deve condurci all' indipendenza e alla beatitudine, v' è d' uopo d' una saggia economia e di un risparmio continuo..... Calcola su di me come su cosa di tua proprietà e considerami parte indivisibile di te stesso ». (2)

Ma i consigli del buon Giulio approdavano a nulla: il poeta, non avendo nessuna misura nello spendere, presto si trovò a corto di quattrini. Nè alla madre e alla sorella bastavano più la retta mensile fissata da Giulio e gli assegni che il conte di Capodistria, incaricato di curare i pochi beni che possedevano a Zante, mandava di tanto in tanto. (3). Per fortuna vennero in aiuto di quelle povere donne l' amico Visconti di Lodi, che non si stancava di mandare qualche sussidio, oltre alla retta di lire trenta, e il sig. Spiridione Naranzi che pagava l' affitto della casa. Giulio avrebbe desiderato, sin dal febbraio 1817, che Ugo, messa la testa

(1) Vedi la lettera precedente.
(2) *Lettere inedite cit.*, pp. 217-18.
(3) Chiarini, *op. cit.*, p. 322.

a partito, facesse anche qualche sacrificio da parte sua per la famiglia e mandasse sollecitamente un po' di danaro al Visconti; ma il poeta, pur sentendo intenso affetto pe' suoi, a stento riusciva a guadagnare tanto che gli fosse sufficiente a vivere. Ed è facile capire quanto i rimproveri del fratello ferissero il suo amor proprio e gli cagionassero dolore. (1)

Morta nel maggio 1817 la madre, Giulio, che l'adorava, ne restò grandemente afflitto. Trovandosi allora senza occupazione di sorta, senza speranze e senza mezzi di sussistenza, disperando di « correr miglior via », (2) accettò l'invito del governo di riprendere il servizio militare. Ma egli presto si sentì di nuovo a disagio sotto la divisa di ufficiale austriaco e, un anno dopo, così scriveva al fratello: « stanco, o mio Ugo, dalle simulazioni degli uomini e dal guasto che trovai nelle galanti società, mi concentrai da lungo tempo in me stesso e nella solitudine » (3). Vedendosi solo e in paese straniero, accarezzava un'altra volta l'idea del matrimonio; ma non riusciva mai a trovare la compagna degna di lui e tale, per elevatezza di sentire e bontà d'animo, da rendergli lieto il resto della vita. Le fanciulle ungheresi non sposavano per amore, ed egli non poteva offrire ricchezze, ma solamente « robusta gioventù, bell'avvenire e illibati costumi » (4). L'aspirazione al matrimonio fu così costante e forte in Giulio che desiderò persino dal fratello una lettera, ostensibile a tutti, nella quale questi dichiarasse di promettere assistenza a lui e ai figli. La fama, il nome del grande poeta avrebbe forse dischiuse le porte dell'aristocrazia ungherese. Ma, proprio in quel tempo, Ugo ardeva d'amore per la bella miss Russel, ch'era fermamente deciso a sposare, s'ella avesse corrisposto ai palpiti del suo adoratore. Era proprio destinato che i sogni dorati, comuni ai due fratelli, di un'esistenza felice, confortata da tutti gli agi e le delicatezze della vita, e nella dolce compagnia di una moglie bella, di nobile casato e doviziosa, si dovessero dissipare al cozzo della dura realtà! Ad Ugo, svaniti i sogni dorati attorno al suo idolo, non restava che « il cataletto al quale doveva giungere per una via infinita di errori e di dolori incredibili inenarrabili » (5). A Giulio, insodisfatte le sue aspirazioni, non restava che una vita vuota e inerte, tra gente avversa al suo modo di sentire e ai suoi generosi propositi, un'irrequietezza continua,

---

(1) Chiarini, *op. cit.*, p. 343 e 344.

(2) *Lettere inedite cit.*, Giulio a Ugo, da Milano, 21 Maggio 1817, a p. 217.

(3) *Lettere inedite cit.*, Giulio a Ugo, da Lodi, 18 agosto 1818, a p. 236.

(4) Lettera precedente.

(5) Chiarini, *op. cit.*, pag. 393

e un' amara filosofia che dovevano condurlo fatalmente al suicidio, il 10 luglio 1838.

La tendenza al suicidio era innata nei tre fratelli Giovanni, Giulio e Ugo (1), ma solo quest' ultimo non armò la mano contro sè stesso, anche quando la valanga delle disgrazie stava per travolgerlo, perchè sorretto dal vivo sentimento della gloria, e forse dall' amore della sua Floriana.

La lettera inedita, che seguirà in appendice, dove spira un sincero sentimento doloroso della vita, soffuso però di serena rassegnazione gioverà forse a spiegare meglio il suicidio di Giulio Foscolo e a conoscere maggiormente la nobiltà d' animo e il retto sentire del fratello del più grande poeta e prosatore del sec. XIX. La riproduco integralmente, come l' ho trovata tra le carte dell' Archivio Berghini.

Carrara, 20 giugno 1910. MICHELE LUPO GENTILE.

« *Moor in Ungheria il 1° maggio 1836.*

« Mio caro Camillo!

« Con quanto trasporto abbia ricevuto la tua lettera del 26 luglio dell' anno scorso, non te lo posso esprimere. Io t'amai sempre con affetto più che fraterno e l' amor mio per te vive ancora tutto intero nel mio cuore. Mi rammento con tenerezza di te, di tutti i tuoi, e del tempo in cui passai con tanto piacere (sono ormai molti e molti anni) a casa tua. Tu mi sei, caro Camillo, sempre presente, ti vedrei e ti stringerei al mio seno col più vivo trasporto. Nel visitare l' Italia ho voluto vedere tuo zio e tua sorella a Brescia, ma il zio era in campagna, e la sorella malata, e non mi fu concesso di parlare nè di te nè dell' epoca felice che passai in loro compagnia. Fui però a casa tua, e visitai e il giardino, e la corte e tutti i luoghi della tua abitazione che m' erano conosciuti. La reminiscenza del bene goduto e de' momenti che scorsero in vita con tanta soddisfazione è un bene reale che accarezzo ogni volta che mi si presenta l' occasione favorevole.

Non fui da Marzia (2) perchè l' ho perduta di vista da più e più anni. Le ho fatto però avere una (*sic*) centinaia di lettere sue scritte ad Ugo ne' tempi de' loro amori, e le accompagnai d' un biglietto gentile, a cui ella non rispose. Ma non importa, nè mi pento dell'opera buona. Mi si dice ch'ella non conserva più le più che minime traccie della prima beltà. Non così la Carmelita Secchi e la Dal Verme; e l' una e l' altra sono donne belle, bellissime ancora, ispirano delle passioni a' giovanotti che possono essere loro figli, e gareggiano con le più avvenenti donne

(1) CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Dei Natali, dei Parenti, della Famiglia di Ugo Foscolo*, Milano, 1886, p. 399.

(2) La contessa Martinengo Cesaresco nata Provaglio, donna bella e bizzarra, amata dal poeta nella sua dimora a Brescia (1807-8). Vedi G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1892, Parte I, p. 174; e la *Vita di Ugo Foscolo cit.*, p. 166 e sgg.

di venti anni. Mi rammento tutt' ora vivamente dell'epoca in cui viddi la Dal Verme, la prima volta al teatro; tu mi conducesti nel suo palco, e fu del 12. Quant' era bella, sorprendentemente bella allora! Ella mi fece un' impressione che non si cancellò mai dalla mia mente. La vedo regolarmente tutte le volte che vado a Milano; ha delle figlie che sono spose, e madri, e sembrano felici; si possono chiamare belle donne, ma nessuna eguaglia la madre. La Sommariva che hai conosciuto a Lodi sposò nel 1815 il colonnello Provati che morì alcuni anni sono. Egli comanda ora un Reggi.to di cavalli leggeri con distinzione, lasciò un figlio che lo stato educa nel collegio degli ingegneri a Vienna. Accolsi con vero piacere l'occasione di vedere la Del Bene a Verona; tutto quello che ti appartiene m'è caro, e poi sapeva che un suo figlio aveva intenzione di servire nel reggimento in cui io mi trovo. Mi duole di non potergli essere utile per ora come vorrei. La cavalleria austriaca è stazionata quasi tutta in campagna, uno squadrone assai lontano dall' altro; spesso occupa un reggimento la periferia di 200 miglia italiane. Egli si trova nella divisione del colonnello sotto gli ordini del capitano Chizzola, Bresciano, e mio amico, a cui l' ho raccomandato caldamente. Se la fortuna mi porrà alla testa del Reg.to gli sarò padre ed amico affettuoso, e procurerò di tracciargli la via alla felicità per quanto starà in poter mio, poichè i colonnelli soli sono gli arbitri de' destini de' giovani cadetti de' loro reggimenti. La vita che conduco in questi viallaggi (*sic*), è uniforme e confortata da pochi piaceri. Studio per allontanare la noia, e coltivo una sana filosofia per armarmi contro i mali che accompagnano il misero mortale sino dal nascere, e che non si possono evitare. Impresa ardua il cui scopo non si ottiene che raramente, perchè il nostro più fiero nemico è l' umana imperfezione e la debolezza della nostra stessa natura. Non esiste felicità senza pace in terra, anzi la contentezza del proprio stato e la interna pace costituiscono il bene che noi chiamamo felicità. Ma a quant'è dato e dalla loro posizione, e dalla natura il posseder si fatto bene? E quand' anche la posizione in cui si trova l' uomo fosse d' accordo con l' anima sua, colla maniera sua di pensare e di sentire, gli permetterebbe la fragilità umana, cioè i mali fisici e morali da cui siamo afflitti malgrado la più saggia e logica condotta, e la salute la più robusta, di godere a lungo un bene che non ci è concesso che per qualche passeggiero momento? Quanti esseri che ci sembrano perfettamente felici, perchè posseggono tutto quello che gli uomini bramano per credersi fortunati, sono da compiangersi, e ci farebbero pietà se i tormenti dell'animo loro ci fossero palesi! La vita non è che un continuo combattimento suscitato spesso e nutrito dalla nostra immaginazione, o dall' impeto delle nostre passioni. Ma è veramente concesso all' uomo, ha egli la facoltà di calmare il dolore quando l'assale, di allontanare le immagini tristi che alterano la sua pace, infine di modellare l' anima sua come gli piace e come gli gioverebbe? il moralista dice di sì, e il freddo indagatore ed osservatore del cuore umano dice di no. Felice colui che trasse dalla natura un temperamento tranquillo, e non suscettibile di forti impressioni! È dato bensì al misero mortale di modificare e di regolare un po' i moti dell' anima, ma non è opera umana di soffocarli del tutto e di cambiare interamente la forma loro. È tanto impos-

sibile all' indole buona d' esser costantemente malvagia, quanto alla triste d' esser benefica. L' arte e le leggi inventate dalla società per dirigere le azioni degli uomini, ispirando loro timore e speranza, diminuiscono bensì il male senza però estirparlo dalla radice. Felice chi è nato buono! Così vado filosofando spesso fra me stesso, studiandomi per quanto so e posso, di esser utile a' miei simili, di non esser di danno a nessuno, di godere quel poco di bene che mi presenta il caso, ed aspettare con tranquillità l' ora in cui bisogna abbandonare per sempre i piaceri e i dolori di questo nostro curto pellegrinaggio. Non so dove e come finirò la mia vecchiaia. Se alla fine della mia militare carriera potessi ottenere un posto tranquillo dove finire i miei giorni in pace, meditando con piacere sul passato, sul presente e sull' avvenire, e se prima di quest' epoca il caso mi presentasse una buona compagna il cui carattere mi convenisse, mi riputerei oltre modo felice. Non ho ancora rinunziato all' idea del matrimonio. Io credo tuttora che non si possa trovare la vera tranquillità che nel seno di una famiglia che ci appartiene e a cui siamo cari. Queste belle e vaghe idee m' occupano spesso, mio caro Camillo, ma non credo di poterle realizzare mai. La cavalleria austriaca è stazionata per sistema e per economia ne' villaggi, non m' è dato quindi che poche volte all' anno di vedere delle città, e di comunicare le mie idee con persone colte ed educate. Studio le cose mie, cavalco molto e sperando sempre invecchio. Ora due parole sull' intenzione di Pecchio nello scrivere la vita del povero Ugo. Non posso che ripetere qui l' opinione ch' esternai in pubblico; essa parte dalla più intima convinzione. Non posso credere che Pecchio sia stato esente da livore, e da passioni odiose nel descrivere il carattere di Ugo. Gli uomini di tutti i partiti, di diverse nazioni, e sin anco i nemici di Ugo giudicarono l' opera di Pecchio maligna e irriverente. Gli elogi ch'egli qua e là tributa alla dignità del suo carattere, erano necessari per non passare per soverchiamente parziale presso quelli che conoscevano il personaggio che descriveva, come pure per trovare credenza presso quelli a' quali egli era ignoto. E ti posso assicurare che non ho trovato una sola persona in tutta l' Italia che non parlasse con indegnazione del modo di scrivere del Pecchio e che non condannasse la sua intenzione, la quale apparve chiara a tutti i lettori del suo libro (1). Dio gliela perdoni, com'io glielo (*sic*) perdonata. Amen. Addio, mio amatissimo Camillo: scrivimi per mezzo di tua sorella della quale mi servirò sempre per farti avere le mie lettere ». l' obb.mo tuo GIULIO.

« Ugo nacque il 6 genn. del 1778. Mandami tutto quello che scriverai di lui, che mi farai il più gran piacere. Saluta il fratello e l' amico di Lodi. »

« *Monsieur le Baron Camillo Ugoni*
« *St. Leu Taverny.*
« *France* ».

---

(1) La difesa di Ugo Foscolo, fatta dal fratello Giulio contro le accuse ch'egli credeva avesse il Pecchio lanciate nella « Vita » del poeta, fu pubblicata da CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *op. cit.*, pp. 477-488. Altre due lettere di Giulio Foscolo furono pubblicate recentemente in appendice al mio studio: *Voci d' esuli*, Milano, Trevisini, 1911.

CAMBIAMENTO D'ARIA (*)

ROMANZO.

XVI. — « Abbasso i Re. »

Dopo le parole di suo padre e la partenza di Nellie Fane, Tora Smith era stata contenta di poter ritornare sul suo giudizio sopra Dale Bannister e di poterlo, fino ad un certo punto, modificare. Quelle poesie ed il suo sospetto, presi insieme, gettando le une fosca luce sull' altro, formavano un fatto molto deplorevole; ma quando, nella mente di Tora, cominciò a vacillare il sospetto, essa trovò nel suo cuore l' indulgenza per le poesie. Per quanto trattasse Enrico Fulmer con poche cerimonie, essa aveva un certo rispetto per le sue opinioni e quando questi ed il Colonnello decisero che non si doveva dare l' ostracismo a Dale Bannister, Tora non persistette nella propria opinione. Contribuì pure a renderla più mite, il fatto che essa stava organizzando un' importante riunione liberale, ed aveva concepito la ambizione di indurre Dale a partecipare ai preparativi.

— Se ci scrivesse un inno — disse — un inno che potessimo cantare in coro?... non sarebbe una cosa splendida?

— Che ne direbbe il Cavaliere? — chiese Enrico?

Tora rise con malizia.

— Vuol vederlo accalappiato al Castello?

— Dovrebbe star con noi, eh?

— Naturalmente. E se il nostro capo avesse un' oncia di zelo....

— Gli scriverò oggi — concluse Enrico.

— Sì, e cerchi di persuaderlo. Mi divertirà molto sentire che cosa dice Jeanette Delane, s' egli scrive un inno per noi.

— Non lo farà.

— Non lo farà se glielo chiede con tanta poca fiducia. Ora, scriva subito. E scriva come se non dubitasse della risposta.

Il risultato di questa conversazione, unita all' idea che era venuta al Cavaliere, fu che, naturalmente, Dale ricevette, quasi con la stessa posta una richiesta urgente per un inno radicale

---

(*) Contin. vedi fasc. 1° Giugno 1911, pag. 378. —

militante, ed un delicato, ma molto lusinghiero suggerimento che sarebbe stato assai gradito a S. A. R. il Duca di Mercia — che, in verità, aveva espresso tale desiderio dietro proposta di Lord Cransford — di trovare l' ossequio di Market Denborough cristallizzato in uno degli immortali componimenti del signor Bannister. Per la prima volta Dale ebbe un sentimento di rancore contro le Muse ed i loro doni. Questa gente non poteva lasciarlo in pace? Egli non desiderava di mettersi in vista, non domandava che di essere lasciato tranquillo. Gli ripugnava tanto — così almeno credeva — di prender parte alle pompe di Lord Cransford, come di udire i radicali di Denborough gracidare i suoi versi; egli era uomo di lettere, non politicante e trovava entrambe le richieste molto inopportune. Era possibile che la gente del Castello avesse qualche diritto su lui, ma la sua conoscenza con Enrico Fulmer era molto superficiale e che intendeva dire quell' uomo, accennando alle « sue ben note idee »?... Era come il Dottore!... nè più nè meno. Filippo Hume entrò e Dale lo mise al giorno delle proprie perplessità.

— Mi fa piacere di contentar la gente — disse — ma questo è un po' forte!

— Scrivile entrambi — suggerì Filippo.

— Diverranno entrambi furiosi.

— Allora non ne scriver nessuna.

— Mi pare, Filippo, che potresti dimostrare un po' d' interessamento alla cosa.

— Sono preoccupato. Sei stato in paese oggi, Dale?

— No.

— Dunque non hai visto la vetrina di Johnstone?

— La vetrina di Johnstone?... che cosa c' entra Johnstone con una vetrina?

— Prendi il cappello e vieni... vieni, la cosa ti riguarda.

Si avviarono insieme nel crepuscolo incipiente e quando arrivarono alla bottega di Johnstone videro la vetrina illuminata con una fiamma di gaz, e un gruppo di curiosi fermo di fuori. La vetrina era piena delle opere di Dale. Una sfilata di volumi verdi era sormontata da una larga scritta: Dale Bannister — Il Poeta di Denborough — le opere si vendono qui — Domandate: *La tromba del risveglio* — *L' arciapostata* — *Sangue per sangue.* — Ed alcuni uomini sostenevano dei pali con sopra altre scritte: *I diritti del popolo* — *Leggete Dale Bannister* — *Abbasso i Re* — *Leggete Dale Bannister!*

Un' imprecazione uscì dalla bocca di Dale.

— Chi è stato? chiese.

Filippo indicò una figura solitaria, che stava al lato opposto della via, osservando lo spettacolo. Era Giacomo Roberts; egli

a sua volta ebbe un tristo sorriso, vedendo il poeta ed il suo amico.

— Ha convinto Johnstone — disse Filippo. — Me lo ha detto Johnstone stesso.

Dale era furente; attraversò rapido la strada e, rosso di collera, si fermò avanti al Dottore.

— È opera vostra?

Il Dottore si mostrò freddo e indifferente.

— No. Sono opere vostre — rispose con un sogghigno esasperante. — Non siete soddisfatto di veder quanta attenzione attirano? Temevo che venissero dimenticate, a Denborough.

— Dio solo sa — soggiunse Dale irritato — perchè vi divertite a tormentarmi! ma ho già troppo tollerato la vostra insolenza.

— È insolente favorire la vendita dei vostri libri?

— Dite al vostro compare che tolga subito quei libri, che fermi la sua gente, altrimenti vi spiano le costole, finchè vi resta un fil di vita.

— Ah! — esclamò il Dottore ed infilò la mano nella tasca del pastrano.

— Che dite?

— Dico che se posso mettere a perdere un miserabile pretenzioso come voi, il denaro è ben speso e voglio vedervi dannato prima di far toglier quei libri.

Dale impugnò il suo bastone da passeggio e fece un passo avanti. Il Dottore lo aspettava sorridendo, sempre con la mano in tasca.

— Giacomo!

Il Dottore si voltò e si vide al fianco la moglie. Dale fece un balzo indietro e si sollevò il cappello, alla vista di quel pallido viso disperato e di quelle mani congiunte.

— Vieni a casa, caro — disse essa con uno sguardo supplichevole. Filippo prese il braccio di Dale:

— Vieni, andiamo a discutere con Johnstone.

Il poeta si lasciò condur via, senza sapere che la morte lo aveva guardato in faccia. Era un revolver che Roberts aveva lasciato cadere in fondo alla tasca, quando la voce di sua moglie aveva, per un momento, risvegliato i suoi sentimenti.

La discussione con Johnstone non ebbe buon esito. Dale tentò le minacce, gl'insulti, le trattative; tutto invano. Alla fine egli scese alla corruzione ed offrì a Johnstone due volte la somma, qualunque fosse stata quella che aveva avuta. Soffriva dell'atto degradante, ma quell'esposizione gli dava una molestia intollerabile. L'attitudine del Consigliere, nel ricevere quest'offerta, fu alquanto patetica. Egli si lamentò dell'ostinata rettitudine che,

secondo lui l'aveva spesso intralciato nei suoi affari. Le proprie convinzioni politiche, coinvolte nella faccenda egli le avrebbe sacrificate, se il servizio che il signor Bannister esigeva fosse stato tale da potersi compensare con duecento sterline, ma egli aveva dato la sua parola. E concludeva scongiurando Dale di non tentarlo, oltre quel che poteva concedere.

— Levatelo, levatelo, signore — disse quando Dale mostrò ai suoi occhi avidi, il portafoglio — non sta bene, signore,.... non sta bene tentarmi, davvero!... sono padre di famiglia!

Dale cominciò a sentire rimorso di quella tentazione e tornò a fare appello ai migliori sentimenti del Consigliere. Questo metodo di argomenti non fece nascere che un sorriso.

— Se non lo faccio per duecento sterline, come, signore potrei farlo per forza?

Dale lo lasciò dopo una chiara dichiarazione della stima in cui lo teneva. Filippo Hume lo convinse ad andarsene a casa, facendogli capire che ogni ulteriore tentativo di contrattare con quell'uomo non avrebbe per risultato che una maggiore umiliazione per lui.

Irritato com'era, Dale decise che non avrebbe tollerato che quest'avvenimento gl'intralciasse la via che si era tracciata. Esso lo confermava anzi nella determinazione di non incaricarsi dell'inno radicale di Enrico Fulmer, ma non lo rese meglio disposto a farsi apologista della regalità. Neutralità in tutte le quistioni politiche, era la via che si era tracciata, e gli appariva, sotto tutti i rapporti, la migliore. Queste idee espresse ai signori del Castello, quando, appositamente, ci andò. Si aspettava d'incontrare una certa opposizione, ma con sua sorpresa, il Cavaliere fu completamente d'accordo.

— Dopo questo scandaloso affare — disse — ella deve romperla con i radicali. Naturalmente Enrico Fulmer farà obbiezioni, come ne facciamo noi, ma egli deve esser responsabile per i suoi seguaci. E trovo che ella ha anche pienamente ragione di non mettersi con noi. Perchè voi letterati dovreste seccarvi con la politica? — Dale fu felicissimo di questa opinione e dell'approvazione di Jeannette.

— Prego, dunque, di esser così cortese di esprimere i miei sentimenti a Lord Cransford. Se lo crederà conveniente, egli li farà conoscere al Duca.

Il viso del Cavaliere espresse sorpresa e quello di sua figlia ne subì il riflesso.

— Ma, mio caro, che cosa ha da fare il suggerimento di Lord Cransford con la politica?... il trono è al di sopra della politica?

— Certo, signor Bannister — aggiunse Jeannette, — noi

siamo tutti dei fedeli sudditi, qualunque sia la nostra politica, non è vero? Io sono sicura che il signor Bannister è buon suddito, quanto Papà.

— Andiamo, Bannister... Ella spinge i suoi scrupoli troppo oltre. In questo non c'è alcuna idea politica.

Dale era scosso, ma non convinto.

— Preferirei non mettermi affatto in vista — disse.

Il Cavaliere prese un'aria di apologetica cordialità.

— Ella deve scusarmi, Bannister. Io ho due volte la sua età e anche più... e io... io non sono stato così fortunato, come lei, da sfuggire al mondo convenzionale. Ma, mio caro, quando il Duca fa una richiesta e questo è il caso, è un poco forte di rifiutarsi... Oh, è naturale... si può, se si vuole... Non ci sono più regole al giorno d'oggi... ma non è molto in uso!

— Vorrei che Lord Cransford non avesse fatto mai il mio nome al Duca!

— Forse sarebbe stato meglio! — concesse sinceramente il Cavaliere — ma Cransford è così fiero di tutto ciò che porta lustro alla provincia e non poteva trascurar lei, come non poteva trascurar l'Istituto stesso. Bene!... noi non la forziamo. Ci ripensi... ci ripensi... Io devo andare... no, lei non se ne vada. Resti a prendere il thè con queste signore. — E il Cavaliere che, come in precedenza si è detto, non era sciocco, lasciò la figlia ad intrattenere l'ospite.

Jeannette stava ricamando e continuò il suo lavoro, in silenzio, per un minuto o due. Poi alzò gli occhi e disse:

— Tora Smith è stata qui stamattina. Sarà molto dispiacente del suo rifiuto di scriver per la sua riunione.

— La signorina Smith non ha alcun diritto su me — disse Dale risentito. Egli non aveva dimenticato l'ingiurioso sospetto di Tora. — Inoltre non si fanno tali cose soltanto perchè se ne è richiesti... neppure se se ne è richiesti da una signora.

— Per me credo che nessuno dovrebbe far simili richieste... no, neppure i principi; ed io spero che ella non farà quel che Lord Cransford desidera, soltanto perchè glielo chiedono.

— Suo padre dice che dovrei.

— Papà desidera molto ch'ella lo faccia.

— Ed io vorrei fare ciò ch'egli desidera.

— Io pure vorrei ch'ella facesse ciò ch'egli desidera, ma non *perchè* egli lo desidera — disse Jeannette.

Dale si voltò a lei, la guardò fissa e le disse sollecito:

— Io lo farò se *lei* lo desidera.

Questo era molto lusinghiero e Jeannette non potè a meno di provarne piacere, ma restò fedele ai suoi principi.

— Io non lo desidero... in questo senso — rispose. — Sa-

rei contenta ch' ella trovasse giusto di farlo, ma in caso contrario, mi dispiacerebbe che lo facesse.

— Non vuol permettermi di farlo per lei?

— No — gli rispose sorridendo.

— Non ha il godimento dell' ubbidienza?

— Ah, ecco.... dell' ubbidienza volontaria — rispose sempre sorridendo.

— E sarebbe molto volontaria... fin' anche ansiosa!

— Però il movente non sarebbe giusto. Ma che cosa assurda! Io credo...

— Che cosa?

— Che è disposta a farla e che vuol prender due piccioni con una fava.

— Lo pensa veramente, signorina?

— No, non davvero... ma stava diventando così serio...

— Non posso esser serio?

— Ma non è serio offrire di fare un passo importante, solo per far piacer ad una fanciulla!

— Non le pare di essere in contradizione?... proprio adesso chiamava questo divenir serio.

— Sì, ha ragione. È un privilegio che abbiamo tutte.

— ..... tutte le fanciulle, vuol dire?... dunque rifiuta di aiutarmi?

— Addirittura.

— Anche per controbilanciare l' illecita influenza della signorina Smith.

— Mi affido al suo sentimento di convenienza.

Dale andò a casa molto imbarazzato. Da una piccola cosa può sorgere una grave conseguenza, ed egli sentiva, forse senza ragione sufficiente, che si trovava al bivio. « Abbasso i Re; — Abbasso i preti! » oppure un' ode in onore di S. A. R. il Duca di Mercia in visita a Denborough... Dale ammetteva in coscienza che si aveva qualche ragione di accusarlo d' incoerenza. Qualcuno parlerebbe di *conversione;* altri di *tergiversazione*... non sapeva decidere quale accusa sarebbe stata più odiosa. Certo non c' era altro che l' assoluta neutralità: doveva rifiutare entrambe le richieste. Jeannette, capirebbe perchè... certo che lo capirebbe, doveva capirlo!.. e se anche non lo capiva che ne importava a lui?

Il trono al disopra della politica!... doveva essere un puro sofisma; non poteva essere un argomento serio... Senza dubbio quel giovane principe non poteva dirsi moralmente responsabile del male... ma egli personificava il sistema e Dale non poteva chinare i ginocchi avanti a lui. Se fosse stato possibile... e intanto cominciava a formulare pigramente delle parole, delle frasi per un' ode... Un' idea o due, una forma felice gli vennero in

testa; sapeva benissimo il tono da prendere, fin dove arrivare, il mezzo per conciliare la deferenza coll' indipendenza. Aveva tutta la cosa schemata davanti, prima di riformulare il pensiero che non l' avrebbe scritta... e, mentre entrava nel giardino, sospirava sulla necessaria rinunzia ad una strofa già completa... Senza dubbio il lavorare per questa classe apriva un campo nuovo al suo genio, un terreno fin' ora vergine! Era un vero peccato!... Nel giardino, con sua sorpresa, vide venirsi incontro Arturo Agnell.

— Che ti conduce qua, Arturo?... Comunque, lietissimo di vederti.

Arturo spiegò che era corso giù per ordine di Nellie Fane; Nellie aveva scritto la sua lettera di denunzia sulla cospirazione del Dottore, ma avendo, con ciò, sollevato il suo spirito, si era completamente dimenticata la lettera e l'aveva lasciata, per una settimana, nella propria tasca, senza impostarla. Poi l' aveva trovata e mandato giù Arturo Agnell, in tutta fretta, per scongiurare il cataclisma.

— È molto buono da parte di Nellie — disse Dale — ma non credo che avrebbe servito a nulla. Comunque è troppo tardi.

— Già, così mi ha detto Filippo.

— Un tiro birbone, non ti pare?

— Eh!... sarà stato un po' noioso per te — disse Arturo, combattuto fra i principii e l' amicizia e sopprimendo completamente la propria conoscenza di detto tiro.

— Ti trattieni?

— Non ho portato vestiti.

— Oh, ci pensa Wilson.

Filippo li incontrò alla porta.

— Ho un' imbasciata per te, Dale. Il Sindaco è stato qui.

— Che può volere il Sindaco?

— È venuto come ambasciatore. Portava la deliberazione presa all' unanimità dal Consiglio comunale, (Johnstone assente, occupato col suo commercio di libri) per pregarti di accettare la domanda del Governatore e scrivere la poesia per il Duca.

— Al diavolo il Consiglio Comunale? — esclamò Dale — Vorrei sapere perchè nessuno vuol lasciarmi in pace!

Poi si ricordò che la signorina Delane era stata quasi esagerata nella decisione di lasciarlo in pace. Se scriveva, non potevano dire che l' avesse fatto per far piacere a lei. Ma non avrebbe scritto. Però sarebbe stata una bella vendetta contro il Dottore ed avrebbe fatto piacere...

— Scriverai quell' ode? — gli chiese Filippo Hume.

— No, certo! — rispose Dale, risoluto.

XVII. — Il Poeta all' opera.

Le frequenti relazioni di Dale con i suoi nuovi amici, avevano portato Filippo Hume nella necessità di cercarsi compagnia per conto proprio, se non voleva passare la maggior parte delle serate, solo, alla Collinetta. Le risorse di Denborough non erano molto grandi e la sua dissipazione abituale prese la forma di un tranquillo pranzo seguito da una partita di whist a Mont Plesant. Il Colonnello e lui andavano d' accordo ed anche se Filippo fosse stato d' umore meno omogeneo, il Colonnello era troppo spesso a corto di un quarto giuocatore, per sofisticare sulle attrattive di chiunque potesse rispondere al suo giuoco ed apprezzar la strategia di un lungo seguito di partite. Anche con l' aiuto di Filippo, il giuoco non era brillante, perchè Tora giuocava solo per dovere figliale ed Enrico Fulmer ci si univa perchè era meglio stare al tavolo di giuoco, insieme a Tora, che, comunque, lontano da lei. E questo dimostrava l' intensità del suo attaccamento, perchè giuocare al whist era per Enrico, come uscire dal proprio individuo, per andare in cerca di fastidi e d' incertezze.

La sera dell' arrivo di Arturo Angell, la solita comitiva aveva pranzato insieme e si era messa all' opera. Le cose non andavano bene. A pranzo avevano parlato della visita reale ed il Colonnello si era disgustato a sentir che sua figlia, dimentica dei propri, o meglio dei di lui principii, era ansiosa di vedere e, se possibile, di parlare a questa giovane *nullità principesca.* Il Colonnello non riusciva a capire un tale sentimento, ma Tora era decisa. Tutta la provincia sarebbe là, con vestiti nuovi, essa stessa si era ordinato un nuovo abito, dal quale aspettava grandi cose ed intendeva esserci.

— Non era bene — aggiungeva infine — che il Duca potesse pensare che i Radicali non avessero belle ragazze nel loro partito.

Il Colonnello si era voltato impaziente ad Enrico, ma questo era del parere di Tora, e anche Enrico Fulmer annunziò il suo proposito di andar per la strada maestra, a vedere, non il principe, naturalmente, ma la gente e l' allegria della giornata.

— Davvero, Colonnello, — disse — ho bisogno di vedere il Sindaco.

— Facciamo una partita o no? — chiese il Colonnello con aria di paziente stanchezza.

Sedettero ed Enrico fu il compagno del suo ospite. Ora Enrico era e si sentiva di essere in un momento di gran favore, dovuto alle sue solide idee sulla quistione del giorno ed a tutto pensava fuorchè alle carte che si giuocavano. Per conseguenza il suo giuoco si distingueva per qualche cosa di più che la sua

incapacità abituale. Il Colonnello diventava sempre più rosso, vedendo che ogni piano da lui ideato veniva guastato all' inizio dagli errori del suo compagno. Tora e Filippo avevano tutte le carte e la loro fortuna compensava la deficienza di abilità di Tora e faceva apparire brillante il giuoco dell' altro.

Alla fine il Colonnello non resistette più. Interruppe il giuoco e sfidò Filippo ad una partita di picchetto.

— Al meno, al picchetto, non si ha compagno! — disse.

Enrico sorrise e seguì Tora nel salotto. Con tale compenso per giuocar male, chi avrebbe giuocato bene? Sedette vicino a lei e la guardò fare dei rotoletti di carta per accender la pipa. A un tratto, cominciò a farne anche lui. Tora lo guardò. Enrico fece un accendi pipa proprio brutto e glielo mostrò, con un sospiro.

— Che roba! — disse — ci accenderò la pipa a casa!

— Questa sera si è condotto molto bene — aggiunse Tora — perciò gliene darò qualcuno dei miei. Ora le insegno come si fanno. E cominciarono fra loro di quelle banalità che si fanno, ma che non si descrivono. Sguardi, carezze, affettazioni di meraviglia da una parte, impazienze dall' altra, finchè, adempiuta la loro parte, questi preamboli dell' amore, si tirano indietro, per lasciar parlare il loro signore ed allora la serietà recondita, che rende queste frivolezze non frivole, viene improvvisa alla luce. Avanti alle parole ardenti del suo innamorato, all' esaltazione ch' egli faceva di lei, al deprezzamento di sè stesso, Tora rimase senza difesa, i suoi motteggi erano finiti, ed essa mormorava soltanto:

— Ma lei non è stupido!.... non è noioso!... oh, come può dire.....

Prima di avviarsi verso casa, Filippo Hume ebbe il privilegio di apprendere la fortunata conclusione e di stupirsi sopra la gran felicità che due volti potevano rivelare.

Trovò Dale di buon umore. Il poeta aveva concepito un dolce progetto, col quale avrebbe fatto lieti due amici — lieti quanto Tora Smith ed Enrico Fulmer, il cui fidanzamento egli apprese con relativo interessamento che le passate ostilità di Tora giustificavano. Egli ed Arturo Angell avevano pranzato insieme, fumato insieme e sorbito la loro bibita insieme ed il velo delle confidenze era caduto, cosa facile in tali circostanze; cosa che sembra allora molto naturale e riserba ogni apparenza di stranezza per la fredda riflessione della mattina seguente. Dale aveva cantato le grazie di Jeannette ed Arturo aveva azzardato un' antistrofa in onore di Nellie Fane. Era stata una rivelazione per Dale: una deliziosa rivelazione. Era una cosa ideale e voleva che il felice evento fosse preceduto da tutte le legittime formalità.

— Arturo resta qui — disse — ed ho scritto a Nellie di venire con sua Madre.

— Ah!....

— Naturalmente non ho detto niente di Arturo. Ho parlato della visita reale. Le piacerà di trovarcisi e quando esso sarà quì, Arturo penserà ai casi suoi.

— Perchè non potrebbe farlo a Londra?.... Abitano sulla stessa scala — obbiettò Filippo.

— Oh, a Londra!... chi diavolo può far l'amore a Londra? — chiese Dale con impressionante ristrettezza di mente. — A Londra i visi sono sempre sporchi!

Filippo rise, ma questo nuovo piano gli sembrò cattivo. Era una delle specialità di Dale d'ignorare la maggior parte dei suoi successi ed evidentemente non gli era passato per la testa che i sentimenti di Nellie potessero offrire qualche ostacolo al suo progetto od ingannar lei sul genere del progetto stesso.

— Non vedo perchè — disse Filippo — sia più facile che essa si lasci ammaliare dal tuo giovane amico qui, piuttosto che a Londra.

— Mio caro, là egli lavora ed essa pure. Qui non avranno altro da fare.

Mentre Dale cicalava su questa sua grande idea, Filippo rifletteva se fosse il caso d'intervenire o no. Egli era sicuro che Nellie fosse innamorata, non di Arturo Angell, ma di Dale stesso. Ora temeva che potesse ritener l'invito originato da ugual sentimento da parte di Dale e non in favore di un amico ed ecco che l'atto cortese genererebbe un dolore. Ma, d'altra parte, gli affetti cambiano ed è già molto di potersi afferrare al bene quando il meglio è fuori presa, e finalmente un sano principio consiglia, nel dubbio se parlare o no, attenersi al silenzio. Così fece Filippo Hume. Si strinse nelle spalle e disse:

— Se seguita così, uno scapolo non è salvo a Denborough.... Che cosa hai fatto fin'ora? — ed indicò alcuni fogli scritti che giacevano sul tavolino.

Dale arrossì un po'.

— Oh!.... ho fatto un tentativo per quella piccola cosa che vogliono da me.... sai bene!

— Per la riunione radicale?

— No, no, per la visita del Duca di Mercia.

— Ah!... la fai, dunque?

Dale prese un'aria seria, ma molto assennata.

— Se trovo da poter dire qualche cosa di grazioso e di conveniente, senza rinnegare i miei principii, credo che lo farò.

— Capisco, mio caro. E credi che lo potrai?

— Non intendo fare un passo dalla mia vera situazione, per nessuno al mondo.

— Non esser troppo duro col Duca.... è un giovinotto!

Dale ebbe il sospetto che lo si trattasse con leggerezza, si mostrò seccato e Filippo si affrettò ad aggiungere:

— Ragazzo mio, scrivi la tua poesia e non t' incaricare di quel che la gente dice dei tuoi principî. Perchè non dovresti scrivere un paio di versi per quel ragazzo?

— È quel che dico io! — replicò Dale sollecito — non mi compromette menomamente. Credo che tu abbia proprio ragione, Pippo. — E sedette di nuovo con un' espressione radiante.

Filippo accese la pipa, spinse la sedia vicino al fuoco e stette lì ad ascoltar pigramente il leggero scricchiolìo della penna ed il pesante stropicciò delle cancellature.

— Mi sembra che tu cancelli molto, Dale — osservò.

— Un lavoro non è buono — rispose il poeta senza voltarsi, — se non è stato cancellato tutto, una volta almeno.

— Peccato, allora — disse Arturo, vuotando la pipa e fissando il fuoco — che non ci sia dato di far lo stesso con la vita!

Le sue parole toccarono una corda nella mente di Dale. Egli sussultò e ripetè:

« Traccia i segni fatidici
la mano del destino
e ferma, inesorabile,
prosegue il suo cammino

Nè a cancellar l' inducono
una sentenza sola,
de' miseri le lacrime,
de' buoni la parola! »

— Eppure — riprese Filippo, stendendo le mani verso le fiamme lampeggianti — seguitiamo ad esser buoni..... molti di noi; e seguitiamo a versar lacrime.... tutti!

XVIII. — Dalila Johnstone.

Quando il signor Delane seppe che l' ode per il principe sarebbe venuta fuori, cosa che, senza essere definitivamente annunziata, diveniva man mano di pubblico dominio, sentì che doveva fare un gran gesto a benefizio di Dale Bannister. Il giovane era evidentemente seccato ed offeso dello spettacolo che, offriva la vetrina del Consigliere Johnstone ed il Cavaliere non poteva negare a sè stesso che quella sfilata d' individui alla dipendenza del Consigliere, il giorno della visita reale, sminuirebbe quella unanimità di sentimenti verso la monarchia e verso le

istituzioni che egli desiderava che il suo paese spiegasse. In fine, sua moglie e sua figlia erano così ferme nell' opinione che qualche cosa si dovesse fare, che non gli restava altro che tentare di far qualche cosa. L' intimidazione non era riuscita; il Consigliere si trincerava dietro il suo contratto e non era necessario il palese trionfo del Colonnello Smith per far capire al Cavaliere che in questa faccenda egli si era lasciato accalappiare. Corruzione di genere pecuniario non avrebbe evidentemente miglior successo ed il Cavaliere si era deciso a giuocare l' ultima carta, a costo di far violenza ai suoi propri sentimenti. Una settimana prima del gran giorno, mandò a chiamare il Sindaco e rimase chiuso con lui per mezz' ora. Il Sindaco uscì da quella conferenza con aria importante ed, andando verso casa, si fermò nella bottega del Consigliere Johnstone. Poesia, scritte e portatori, stavano in evidenza ed al di là della strada, Giacomo Roberts, col solito pastrano frusto, andava su e giù nella sua ronda incessante. Avrebbe aspettato giorni interi per il caso che Dale Bannister capitasse a passar di lì. Non aveva niente da fare; perchè ora nessuno andava da lui. Non aveva denaro e non poteva guadagnarne, per cui era padrone del suo tempo e preferiva passarlo così, dimenticando moglie e figlio, dimenticando persino di chiedere come mai in casa ci fosse ancora da mangiare e da scaldarsi, non pensando a chiedersi quale potesse esser la ragione che portava così spesso Filippo Hume nei pressi di casa sua, o perchè Wilson, il servo di Dale, s' incontrasse ogni giorno con dei grandi cesti, sulla strada che scendeva dalla Collinetta.

Il Sindaco entrò e si mise a parlare con Johnstone. Accennò alle prossime feste, al proprio abito nuovo, a quello della sig.ra Hedger, e mentre nell' entusiasmo della descrizione, alzava la voce, la signora Johnstone uscì fuori dal retrobottega e si fermò sulla soglia. Il Consigliere affettava disprezzo per tutta questa faccenda e quando il Sindaco accennò a Dale Bannister, fece una risata maliziosa.

— Poi — continuò il Sindaco — dopo l' inaugurazione dell' Istituto, ci sarà una refezione al Castello, con il Duca, il Governatore, il Cavaliere e tutti gli altri.....

Si fermò. Il Consigliere zufolò indifferente e la moglie si avvicinò di un passo. Il Sindaco continuò, spiegando la sua più fine rettorica:

— La Corona, la Provincia, il Paese saranno rappresentati.

— Come, voi ci andate Hedger? — chiese il Consigliere, con un sorriso incredulo.

— Il Cavaliere e la signora Delane sono stati tanto gentili, da esigere assolutamente che andiamo.... io e la mia signora.... in gran pompa.

— Dio mio! — esclamò la signora Johnstone, facendo un passo avanti — che giornata per Susanna.

— Il Governatore le darà il braccio — aggiunse il Sindaco.

— Ci saranno altri del paese? — chiese la signora Johnstone, mentre il marito si occupava, con ostentazione, di uno dei suoi stipiti.

— Il Cavaliere — replicò il Sindaco — voleva qualcun' altro..... non c' è posto che per due... ma trova che non c' è nessuno abbastanza per bene.... fra quelli che ci andrebbero!

— Oh, è sicuro — disse la signora Johnstone.

— Vede, signora mia — continuò il sindaco — bisogna considerar la moglie. La moglie deve essere invitata. Ora invitereste voi la signora Maggs e la signora Jenks o la signora Capper?... o qualunque di quelle?

— Per l' amor di Dio! — esclamò essa sprezzante.

— « Una signora c' è » ho detto al Cavaliere « che farebbe onore al paese; ma lì.... è l' uomo che non va »!

La signora Johnstone si fece sempre più vicina, dando un' occhiata al marito.

— Quando ho nominato la coppia a cui pensavo — continuò il Sindaco — il Cavaliere si è dato un colpo sulla fronte e ha detto: « questo è l' uomo che ci occorre, caro Hedger », ed ha aggiunto: « tutti i partiti devono essere rappresentati.... È liberale.... liberale spinto.... tanto meglio!.... Mah!... vorrà venire? » Ah! ho detto io, è un uomo ostinato e la signora Delane ha aggiunto subito: « Lei deve tentare, signor Sindaco. Gli dica quanto ci farebbe piacere veder lui, con la signora Johnstone ».... Ecco.... l' ho detto.

Seguì una pausa. Il Sindaco cavò dalla tasca un biglietto. Era intestato: « Biglietto d' invito per aver l' onore di ricevere S. A. R. il Duca di Mercia.... » Il Sindaco lo posò sul bancone.

— Ecco — disse — dovete fare quel che ritenete giusto, Johnstone. Naturalmente se intendete seguitar così.... ad urtare gli amici del Cavaliere.... sicuro, non è affar vostro, di andarvi a mettere fra i piedi al Cavaliere! Così dice lui... dice egli: che pianti tutte quelle bestialità, venga e siamo amici.... poi la pensi come vuole! — Ci fu un' altra pausa.

— Non si sarà mai visto niente di simile ai giorni nostri — riprese il Sindaco — e, del paese, solo io e Susanna!

— Quanti ce ne saranno pronti ad andarci! — esclamò Johnstone.

— Ah!... pronti!... ma che non saranno invitati. La signora Delane dice che non c' è una persona sola che vorrebbe avere eccetto me, mia moglie e voi due. Capirete, signora, non è da tutti, potersi mettere a tavola con quei signori!

Il cuore della Signora Johnstone balzava di orgoglio, di esultanza e di desiderio. Guardava il marito e guardava il Sindaco. Questo, continuò, con l' aria di chi delinea, con rimpianto, un ideale irraggiungibile :

— Voi, io ed il Segretario si andrebbe nella stessa carrozza. Le Signore.... mia moglie e Voi, Signora.... seguireste con una carrozza alla postigliona.... il Governatore ne ha mandata una per voi.

— Io metterei il vestito di velluto rubino — mormorò la signora Johnstone, in tono di soliloquio — e gli orecchini d' oro.

— Beh !.... io devo andare ! — concluse il Sindaco — È un peccato mortale che non veniate ; Johnstone !.... Che importa a voi di quel pazzo di Roberts.

— Una canaglia che fa morir di fame la moglie ! — lanciò la signora Johnstone, con improvvisa violenza.

Il Consigliere alzò gli occhi, con un sussulto.

— Prendete un giorno per pensarci — disse il Sindaco — Prendete un giorno, Signora ! — e scomparve con un sorriso sulla faccia sbarbata e bonaria.

Dopo che fu uscito ci fu un momento di silenzio. Il Consigliere sedette sulla sua sedia, guardando con la coda dell' occhio la moglie. La signora Johnstone fissava la vetrina. Il Consigliere la guardò di nuovo : pensava (e con ragione) ch' essa era una bella donna e che sarebbe stata bene col vestito di velluto e gli orecchini d' oro e che tutti gli *snobs* si chiederebbero dove il vecchio Johnstone avesse pescato quel bel pezzo di moglie — perchè essa era di vent' anni più giovane di lui. Il Consigliere sospirò e volse di nuovo gli occhi al suo stipo.

Ad un tratto la signora Johnstone si avviò lentamente verso la vetrina..... il Consigliere la guardava di soppiatto. Quando essa arrivò alla soglia, gittò, dietro alle spalle uno sguardo civettuolo verso il vecchio marito.... non lo sapeva essa pure di essere una bella giovane ?.... Poi cominciò a toglier da posto i libri di Dale Bannister, mettendoli a pila, dietro al bancone ; a tirar giù gli avvisi e le scritte. Il Consigliere stette lì seduto a guardarla, finchè essa non ebbe finito il suo còmpito. Poi si alzò e gridò con voce tonante :

— Via questa roba, Susanna..... via tutto, mi senti ? Non voglio esser messo in ridicolo per questo, io.... via !

Forse la signora Johstone ebbe dei dubbi sulla verità di quell' affermazione. Essa proruppe in lacrime e gettò le braccia al collo del marito.

— Ebbene che c' è da piangere ? — diss' egli prendendola sulle ginocchia.

Mentre il Sindaco usciva dalla bottega, il dottore era andato

a casa per il pranzo. Lo mangiò di buon appetito, senza sapere chi l'avesse pagato e senza accorgersi del terrore di sua moglie che egli potesse domandarlo. Dopo mangiato andò nello studio a leggere alcune poesie di Dale Bannister, declamandole ad alta voce, con violenza, mentre Ethel ascoltava è sentiva man mano crescere in sè l'orrore che era cominciato ad impossessarsi di lei. Essa ne aveva paura, adesso — più di tutto paura per lui, ma sopratutto paura per il bambino e anche per sè e ringraziava il cielo tutte le volte che lo vedeva uscir tranquillamente e poi tornar di nuovo a casa illeso.

Erano circa le quattro quando il Dottore prese il cappello e scese nella strada per riprendere il suo posto. Con grande meraviglia trovò la vetrina vuota; i libri erano stati tolti, gli avvisi, gli uomini, tutto era sparito. Con una bestemmia, si precipitò nella bottega e trovò il Consigliere seduto dietro una pila di volumi, in cima ai quali era una busta indirizzata a lui.

— Che vuol dire tutto questo? — esclamò il Dottore, senza fiato e, mentre parlava, la vetrina che conduceva nella stanza accanto si aprì un pochino.

— Vuol dire, Dottore, che ne ho abbastanza.

— Abbastanza?

— Sì. Il signor Bannister non mi ha fatto nulla di male ed io non voglio più seccarlo.

— Canaglia! — gridò quello fuori di sè — Ladro!... vi siete preso il mio denaro... voi...

— Ecco i vostri libri ed ecco la busta dove troverete le cento sterline. Prendetele ed uscite.

— Dunque Bannister è stato da voi? — sogghignò Roberts.

— Io non l' ho visto.

— Ah! — Ora era tranquillo. Un brivido di freddo era passato sul suo corpo. Non badò ai libri, ma mise la busta in tasca ed uscì, dicendo:

— Credete di poter arrestare la mia vendetta?... miserabile... ladro!... Vedrete!

Johnstone alzò le spalle.

— Son contento di essermene liberato — disse. — Credo che sia pazzo.... Susanna dove sei?

Susanna entrò e senza dubbio il Consigliere ebbe il premio dei giusti, nella cui casa regna la pace.

Quando il Cavaliere ricevette un biglietto con cui il Consigliere e sua moglie accettavano l'invito, rimase sempre più convinto che ogni radicale è, nel fondo del cuore, uno *snob*.

Forse sarebbe stato più giusto ricordare che la maggior parte di essi sono dei mariti.

Gli avvisi, gli uomini, i libri erano spariti. Non c'era niente ora a ricordare che Denborough ospitava un rivoluzionario. E, ciò che era più importante, non c'era più niente che ricordasse a Dale Bannister le indiscrezioni del suo passato. Ora poteva legger la sua ode senza arrossire nella Strada Maestra, e nessuno scritto gli griderebbe in faccia il malaugurato ricordo: « *Abbasso i Re !* ».

XIX. — Una poesia ben pagata.

Fra le più dolci soddisfazioni della vita, bisogna assegnare uno dei primi posti, alla serenità di un' individuo che ha preso una decisione. Egli non si trova più perplesso a pesare il pro ed il contro, ma avendo scelto la sua via, sente che ha fatto tutto ciò che era possibile e tale condizione lo metterà in istato di sopportar con pazienza le conseguenze della sua determinazione, qualunque possano essere. Naturalmente ha torto e se le cose vanno male la filosofia va al diavolo; ma sul momento sembra che il destino non possa toccarlo, perchè ne ha studiato il corso e lo ha sfidato. Dale aveva deciso di disprezzare le critiche, di non scrivere l' inno radicale, di scrivere invece la poesia di benvenuto e finalmente di lasciarsi andare alle proprie inclinazioni. E a completare questa confortante risoluzione, veniva l' estrazione del dardo dalla ferita — lo sgombro dalla vetrina di Johnstone — e la soddisfazione di assistere al mal celato piacere di Nellie Fane per il suo ritorno alla Collinetta ed al palese piacere di Arturo Angell di riceverla lì. Dale cominciò a pensare di essersi messo troppo facilmente da parte e di aver ceduto al suo temperamento poetico prendendo sul serio delle sciocchezze. Si sentiva di buon umore mentre passeggiava e la natura rispondeva al suo stato d' animo. Vivido e caldo il sole risplendeva su lui e l' aria era pregna di piacevoli indizi dell' estate vicina. Egli si chiedeva come e perchè poche settimane prima era stato sul punto di andarsene, disgustato, da Market Denborough! Ora quando un uomo esce di casa in questo stato d' animo ed è un un uomo giovane e un uomo, come suol dirsi, di sentimento, tutto può succedere. Dalle sue soddisfacenti riflessioni sul felice accomodamento da lui ideato, per i suoi amici, i suoi pensieri passarono agli affari propri. Si avviava al Castello — egli andava sempre al Castello, adesso, — e lì sembrava sempre il benvenuto. La signora Delane era gentile, il Cavaliere espansivo e Jeannette..... Quì i suoi pensieri divennero tali, da non potersi riprodurre con della volgare prosa. La Dea, per lui era divenuta di carne; sempre sostenuta e quasi severa nella sua riserva ver-

ginale con tutti gli altri, come una volta era stata con lui — invece con lui, adesso, essa sorrideva ed arrossiva ed alzava gli occhi e li abbassava e li alzava di nuovo, rievocando il suo orgoglio domato, per nascondere ciò che la sua felicità tradiva. Era stata una cosa improvvisa! Oh, sì ogni cosa degna di esser posseduta viene improvvisa — pensava Dale. — Improvvisa era venuta la ricchezza.... non doveva venire improvviso anche l' amore?

— Se ci riesco!..... — disse Dale fra se e sorrideva e batteva l' erba col suo bastoncino e cantarellava una canzone.

Il Principe era atteso fra tre giorni e già cominciavano a sorgere gli archi trionfali ed a sventolar le bandiere. Era da ritenere che le richieste di pozioni fossero poche, perchè il signor Hedger si trovava da per tutto, meno che dietro il suo bancone ed il Consigliere Johnstone, una volta entrato nell' ingranaggio non era meno attivo nel dirigere i preparativi. Gli uomini che avevano portato quegli obbrobriosi cartelloni, guadagnavano ora, molto più degnamente, il loro pane, piantando pali ed inchiodando bandiere. Dale vide che Denborough faceva sul serio e che intendeva dare con questo ricevimento una notevole testimonianza della propria fedeltà. Egli si trattenne per un po' di tempo ad osservare il movimento perchè erano le prime ore del pomeriggio e non poteva arrivar troppo presto al Castello. Neppure la poesia che portava in tasca poteva scusarlo di presentarsi al Cavaliere, durante il suo riposo pomeridiano. E mentre stava, a guardare, fu avvicinato dal Dottor Spik che gli disse:

— Ho visto or ora Roberts.

— È malato?

— Sì, la moglie mi ha mandato a chiamare. Come può immaginare non lo avrebbe fatto per nulla.

— Che cos' ha?

— Il suo stato non mi piace affatto; non si è incaricato per niente di me; stava steso sul suo letto, brontolando fra se. Temo sia un po' toccato quì — e il Dottore mise il dito sotto la tesa del suo lucido cappello.

— Povero diavolo! — disse Dale — Vorrei andarlo a vedere.

Spink lo sconsigliò.

— Ella è l' ultima persona che deve vedere. Voglio che vada via di quì.

— Denaro ne ha?

— Sì, credo. Sua moglie mi ha detto che adesso ne ha.

— E non vuole andar via?

— Dice che deve star quì fin dopo il quindici — (il quindici era il gran giorno) — eppoi andrà. Queste sono le uniche parole che ho potuto cavargli fuori. Ho detto a sua moglie di farmi sapere se c' è qualche cambiamento in peggio.

— È duro per lei, povera donnina! — disse Dale e continuò la sua strada.

Al Castello trovò Tora ed Enrico Fulmer. Con non poca sua sorpresa, Tora lo salutò con amichevole cordialità e gradì le sue congratulazioni. Egli si aspettava un certo risentimento per il rifiuto di scrivere l' inno per lei, ma nella mente di Tora inni e poeti, riunioni liberali, e persino visite reali, tutto, per il momento, era relegato in uno sfondo remoto, assolutamente trascurabile. Anche il Capitano Ripley era lì, con un' aria scontenta che non sapeva nascondere, benchè capisse che questo non faceva che aggravare la sua sfortuna. Si congedò pochi minuti dopo l' arrivo di Dale. Infatti che gusto c' era vedere ognuno profondersi in complimenti e dirgli che la sua Ode era il più splendido tributo che mai fosse stato offerto ad un giovane principe? Dale, in cuor suo pensava lo stesso — ogni uomo ama ciò che crea — ma sopportava i complimenti con una graziosa, apparente modestia.

Il pomeriggio era di una bellezza eccezionale — questo fu il pretesto perchè Jeannette e lui si trovarono a passeggiare nel giardino; lei parlando soltanto dei loro preparativi, — lui guardando il profilo perfetto della fanciulla, che, quando parlava, volgeva verso lui i grandi occhi brillanti.

— Quel ch' ella ha fatto — gli disse — rende la cosa perfetta. Come potremo ringraziarla, signor Bannister?

— Mi è sembrato che il Capitano non s' interessasse molto ai miei versi — osservò Dale con un sorriso.

Jeannette arrossì un poco e gli volse un rapido sguardo — uno sguardo che era un volume di confidenze, come non avrebbe mai potuto dirgli a parole, come non avrebbe mai saputo dirgli affatto, se qualche volta gli occhi non eccedessero dal loro compito e non rivelassero i pensieri.

Dale sorrise di nuovo — questa volta trionfante.

— Le piacciono? — le chiese dolcemente, carezzando le parole, con la sua voce lenta e musicale.

— Oh, sì, sì — rispose Jeannette, guardandolo ancora, poi volgendo di nuovo gli occhi da lui.

— Gliene scriverò un volume, tanto più belli, se..... se me lo permette.

— Tanto più belli? — ripetè essa con un sorriso. — Ora.... sinceramente, non li trova perfetti anche lei?

— Sì, son buoni.... migliori di quanti ne abbia mai scritti prima che.... — si fermò e la guardò in viso, poi continuò a voce più bassa — .....che la conoscessi. Ma farò anche meglio, quanto più e meglio la conoscerò.

Jeannette non aveva pronta una risposta disinvolta. Il cuore

le batteva forte e dovette far fatica a non chiedergli di far cessare quella dolce, ma intollerabile emozione.

Erano arrivati alla fine della terrazza ed erano passati nel bosco che cingeva quel lato. Essa fece un movimento per tornare indietro.

— No, no — le mormorò lui all'orecchio e come essa rimase dubbiosa, la cinse col braccio e: — Mio amore, mia regina! — le bisbigliò all'orecchio — Tu mi ami.... tu mi ami!...

Essa allontanò la testa, stese la bianca colonna del suo collo e mentre gli appoggiava le mani sulle spalle:

— Tanto, tanto, ti amo — rispose — che vorrei morire per te!

La signora Delane era una donna furba. Jeannette non le disse nulla di quanto era accaduto, perchè erano rimasti d'accordo con Dale che la cosa restasse segreta, finchè le feste eminenti non fossero passate; ma la signora Delane lesse qualche cosa sul viso di sua figlia e la sera stessa comunicò al Cavaliere la sua impressione che i loro timori si fossero avverati.

— Io non dirò niente a Jeannette, finchè non me ne parla. So che posso fidarmi completamente di lei, ma ho paura, Giorgio!.... povero Gerardo Ripley!

— Mia cara, io non mi voglio affatto disperare per Gerardo. Penso più a Jeanne.

— Certo, io pure. E la cosa non mi piace affatto! Non è... come dire.... non è del nostro genere, come direbbero i giovani.

— Maria?... Come parli?... È un matrimonio che darebbe a Jeannette la celebrità!

— Sì, sì, ma non mi piace. Tu, però farai a tuo modo.

— Non a modo mio. A modo di Jeanne. Le piace....

— Molto.... temo. Povera creatura!

Il Cavaliere cominciò a seccarsi un po' di questa persistenza nel veder la cosa dal lato lugubre.

— In verità, mia cara, perchè non le dovrebbe piacere?.... Eppoi è forse un male che la gente si sposi!

— Vorrei essermene accorta in tempo, per averlo impedito.

— In complesso, Maria, son contento che non te ne sei accorta. Quel giovinotto mi va.

In questo stato di cose — con la signora ansiosa di favorirlo — ed il padre per nulla ansioso di imporsi — ben fece Gerardo Ripley ad allontanarsi dal Castello di Dirkam, maledicendo il modo di fare delle donne e la pazzia degli uomini, e promettendo a sè stesso di tornare nelle Indie per farsi ammazzare, affinchè il suo tragico destino lasciasse una traccia incancellabile nel cuore di Jeannette. Gli era facile accusare un improvviso richiamo e tornarsene al reggimento, sfuggendo le feste di Den-

borough. Così fece e nessuno a Denborough pensò più a lui — neppure Jeannette, perchè la gioia assorbe la pietà e ai migliori fra noi è permesso di essere egoisti una o due volte, almeno, nella vita, senza rimorso.

La sera stessa, a pranzo alla Collinetta, Nellie Fane pensò che Dale non era mai stato così brillante e così allegro. Sotto la di lui influenza il buon umore regnò nella comitiva, fino a cancellare i dubbi e le paure della fanciulla e anche la penosa impressione di Arturo Angell per il fatto che essa guardasse sempre Dale e mai lui, nonchè le penose previsioni di Filippo. L'allegria di Dale era senza freno e non tollerava resistenze. Alla Collinetta c'era un chiasso quale non si era più udito dai primi, indecorosi tempi.

Ad un tratto, in mezzo a questa scena, irruppe, senza respiro e senza mantello, seguita da Wilson, Ethel Roberts, col viso pallido e gli occhi dilatati dal terrore. Correndo verso Filippo, gridò:

— Mio marito!.... mio marito!... è andato via.... è andato via.... non lo possiamo trovare!.... Se ne è andato ed ha preso con se la rivoltella!... Che fare?... che fare?

XX. — La fine di una serata.

La mattina seguente gli amici di Roberts tennero fra loro un'ansiosa conferenza. Il Dottore essendo rimasto solo, mentre la moglie era uscita per cose di casa, si era alzato di letto, si era vestito ed era uscito. Aveva preso con sè poche sterline: parte della somma che Johnstone gli aveva restituita, ma nessun bagaglio. Niente mancava, eccetto il suo revolver che era rimasto sul canterano, perchè la moglie aveva avuto paura di toglierlo. In mancanza di altre spiegazioni, sembrò molto probabile che si fosse deciso a tornare a Londra ed il Dottor Spink pensò essere Londra il posto migliore per rintracciarlo. In conseguenza, Filippo Hume partì subito alla sua ricerca, perchè tutti capivano, benchè nessuno volesse esprimere, questo sentimento, che Roberts era in uno stato in cui non poteva, con sicurezza, esser abbandonato a sè stesso.

La moglie era fuori di sè dal dolore e dallo spavento e la brava signora Hodge decise di passare la giornata con lei, tornando alla Collinetta la sera tardi, così non sarebbero mancate le cure necessarie alla disgraziata creaturina ed alla non meno disgraziata madre.

Neppure queste angustie trattennero Dale dal recarsi al Castello e dopo il pranzo, fatte delle scuse a Nellie e ad Arturo,

annunziò la sua intenzione di far quattro passi fin laggiù, per chiedere al Cavaliere in qual momento della cerimonia la sua dizione doveva trovar posto.

Nellie aveva da scrivere una lettera, almeno così disse, ed Arturo Angell si offrì di far compagnia a Dale, per una parte della strada, fumando un sigaro. I due giovani si avviarono ed Arturo non lasciò l'amico finchè non furono sullo stradone del Castello. Poi tornò indietro, lentamente, cantarellando dei brani di canzoni, fra una boccata e l'altra di fumo e godendo lo splendore della luna piena. Aveva quasi raggiunto il cancello della Collinetta, quando, con sorpresa, vide, a pochi metri, una figura che gli sembrò famigliare. Non la scorse che un momento, perchè gli alberi si frapposero fra loro, pure fu quasi sicuro che la figura, che si muoveva furtivamente, fosse di Giacomo Roberts. Si fermò per scorgerlo di nuovo ma non comparve più ed entrando a casa disse a Nellie quel che credeva di aver visto.

— Il Dottor Roberts che andava verso il Castello? — esclamò essa. — Dovete esservi sbagliato.

— Non credo, sembrava proprio lui.

Nellie non era propensa a ritenere che avesse ragione, ma convenne che Arturo avrebbe fatto meglio ad andare a comunicare il suo sospetto al Dottor Spink. Arturo uscì per la sua commissione ed essa rimase sola, presso il fuoco.

Abbandonata a sè stessa, Nellie riandò lentamente e tristamente gli eventi svoltisi dopo il suo ritorno. Con quanto piacere era tornata!.... ma le cose non erano andate così bene come aveva sperato. Dale era molto gentile, quando era in casa, ma perchè la lasciava così spesso?.... e la lasciava con Arturo Angell. E, ahimè!.... perchè andava tanto al Castello?... molto meglio prima che fossero venuti a Denborough!... prima che avesse conosciuto quei gran signori.... sì, prima che quel Dottor Roberts venisse ad affliggerli. Il pensiero di Roberts diede un nuovo indirizzo ai suoi pensieri. Che uomo strano!.... e quella povera moglie!..... Nellie non riusciva a capire perchè egli fosse divenuto così strano e così ostile. Eppure era così.... Sembrava proprio che odiasse Dale.... essa lo aveva visto guardarlo con certi occhi.... Non era vero che Dale lo avesse rovinato: si era rovinato da sè. Era pazzo di prendersela con Dale... Ma forse era proprio pazzo!... Fece un salto sulla sedia. E se Arturo avesse ragione?... Se era lui!.... Perchè andava verso il Castello? Dale era lì. Non avevano parlato di una pistola?.... Ah!.... se.... Si alzò, senz'altro e così, come stava, col vestito da sera e le scarpe sottili, corse fuori di casa, lungo la via alberata, che conduceva al Castello. Una idea terribile lo spingeva. Era pazzo..... odiava Dale.....

Aveva con sè un revolver! Oh, arriverebbe in tempo?.... Resterebbero sorpresi, vedendola, ma che importava? Il suo amore era — o poteva essere — in pericolo. Affrettò il passo finchè, ansante, dovette fermarsi. Riprese un po' respiro; poi, senza badare dove metteva il piede, ricominciò correndo la via.

La conversazione di Dale col Cavaliere non era stata lunga, ma la figlia del Cavaliere era andata sulla porta per dargli la buona notte e si era lasciata persuadere a fare un poco di strada, lungo il viale, con lui. Arrivò più lontano di quel che non avrebbe voluto ed era naturale perchè si appoggiava sul braccio di lui ed egli con la sua voce carezzevole le diceva che la sua vita, la sua mente, le sue forze erano a lei dedicate, da ora e le mormorava tante dolci parole.

— Debbo tornare indietro — diss' ella. — Si chiederanno dove sono.

— Non ancora.

— Sì, debbo andare.

— Oh, amor mio quando verrà il momento che non dovremo più separarci? Quando?... quanto tempo fino a quell'ora?.... Mi ami?

— Lo sai, Dale.

— Che cos' hai detto l'altro giorno?... o è stato ieri?... che moriresti per me?

— Sì.

— Oh, amor mio, amor mio!.... queste parole dette da te!

Non dissero altro, ma non si separarono ancora. Alla fine egli lasciò che andasse.

— Correrò a casa per il boschetto — essa bisbigliò.

— Aspetterò qui.

— Sì, aspetta. Quando sarò dentro ti mostrerò il lume dalla mia finestra. Un saluto luminoso, Dale..

E si affrettò per un sentiero laterale, mentre Dale appoggiato ad un albero, al lume di luna, fissava la finestra, con occhi innamorati. Mentre Jeannette voltava il sentiero, urtò nella sua rapida fuga, con un uomo che stava lí appiattato. Dale gli voltava le spalle, ma egli fissava il poeta con sulle labbra un sogghigno. Quando Jeannette lo vide, fece un salto indietro: in un momento egli le afferrò una spalla con una mano, con l'altra le avvicinò una pistola alla testa.

— Se aprite bocca, vi ammazzo! — le sibilò all'orecchio. — Non vi muovete.... non gridate!

Rimase paralizzata dalla sorpresa e dallo spavento. Era Roberts.... che voleva?

Egli la spinse lentamente avanti a sè, tenendole sempre vi-

cino alla testa la canna del revolver, finchè raggiunsero il viale. Gli occhi di Dale erano sempre fissi alla finestra della sua bella ed i piedi dei due non facevano rumore sull'erba. Roberts fece un sogghigno soffocato e le bisbigliò all'orecchio:

— Veniva per veder voi, eh? traditore!... non un fiato!... Aspettiamo che si volti.... non voglio che mi veda... Quando si volta sparo! — Essa capì: quel pazzo voleva ammazzare Dale!

Lo ammazzerebbe prima che Dale potesse difendersi! Essa doveva avvertirlo.... ad ogni costo doveva avvertirlo.... dovesse costarle....

— Non una parola — sibilò Roberts — Una parola e siete morta! Vi fracasso la testa.... vi fracasso la testa! — e rise di nuovo, silenzioso.

La sua vita contro quella di lui!.... ah!.... doveva avvertirlo.... doveva gridare!.... ma la canna fredda le premeva sulle tempia ed il pazzo le sibilava all'orecchio:

— Vi fracasso la testa.... vi finisco!

Essa non poteva morire.... non poteva morire..... Il pazzo avanza a poco a poco, mantenendosi sul ciglio erboso della via, spingendola avanti a sè, bisbigliando minacce di morte, se essa mandasse un grido. Era troppo terribile: essa non poteva non poteva.... Ah! ora misurava la distanza. Essa doveva gridare!... aprì le labbra. Ratto come il pensiero le premette la canna sulla tempia. Ah! non poteva! non poteva!... e con un gemito cadde senza sentimento al suolo, ai piedi di lui.

Improvviso risuonò un colpo ed un grido di donna. Dale sussultò dalla sua contemplazione e vide a pochi passi una donna..... una donna vacillante che cadde in avanti, mentre egli si precipitava a sostenerla fra le sue braccia.

Si udì un rumore di voci e subito dopo un altro colpo. Giacomo Roberts cadde vicino a Jeannette Delane, con la testa, come egli aveva detto, fracassata. I due uomini ansanti, che avevano fatto correndo la via, da Denborough, sollevarono Jeannette per vedere se fosse morta e la posero giù di nuovo per correre da Nellie Fane, che giaceva inanimata fra le braccia di Dale.

— Un minuto prima e saremmo arrivati in tempo! — disse Arturo Angell al Dottor Spink, mentre questi allontanava Dale e si chinava sopra a Nellie. E Dale, libero del suo fardello, si precipitò dove giaceva Jeannette e si chinò su lei:

— Oh, amor mio! amor mio! apri gli occhi — le gridò.

XXI. — L'altra fanciulla.

Nel pomeriggio dell'indomani Filippo Hume che, chiamato da un telegramma del Dottor Spink, era giunto a Denborough,

col primo treno che gli fu possibile prendere, si mise il cappello, accese la pipa e andò a passeggiare per la strada che scendeva dalla Collinetta. Fin dal suo arrivo era rimasto in casa e gli sembrava che la casa l'opprimesse. Nella stanza di un malato egli aveva il sentimento dell'inutilità maschile: non poteva far nulla per aiutare Nellie Fane nella sua lotta per la vita — niente altro che intralciare le persone che potevano far qualche cosa. Nè di più poteva fare, per coloro le cui sofferenze erano morali. Arturo Angell sedeva in una stanza, tormentato dal sospetto che, ormai, Nellie vivesse o no, le sue più care speranze erano fallite. Dale, in un'altra stanza andava su e giù irrequieto, aspettando il ritorno di Wilson che egli mandava continuamente alla porta di Nellie o in paese da Ethel Roberts, oppure — più spesso ancora — al Castello, e Wilson tornava sempre con la fronte madida di sudore e le gambe stanche, portava sempre la stessa risposta: — Niente di nuovo, signore.

Un momento Nellie era tornata in sentimenti ed aveva chiesto:

— È salvo? — e dopo udito la risposta, aveva richiuso gli occhi:

Ethel Roberts non era in pericolo; la scossa sarebbe presto superata. Di Jeannette non si avevano notizie, se non che era sola con sua madre e piangendo diceva che voleva restar sola con lei. Giacomo Roberts, nel suo delirio aveva davvero fatto un macello e Filippo mentre passeggiava, fumando, malediceva in silenzio, ma con veemenza, gli avvenimenti di questo mondo.

La signora Hodge uscì di casa col cappello in testa.

— Nellie è ben assistita — disse — vado un po' giù a vedere come va la piccola Roberts.

Filippo non si offrì di accompagnarla, rimase ad osservare la pesante persona che si affrettava giù per la collina, meravigliandosi che sembrasse quasi soddisfatta del suo affannoso lavoro di bontà. Egli non poteva far altro che passeggiare, fumare e tenersi lontano.

Arrivò un'elegante vettura; si arrestò presso di lui e Tora Smith ne saltò fuori.

— Come va? — chiese.

— Spink dice che se la caverà — rispose Filippo — ma naturalmente è ancora in gran pericolo.

— Posso andarci? — chiese Tora.

— Non vede nessuno — rispose Filippo sorpreso.

— Oh, non a fare una visita! ad aiutare.... a curarla.

— È molto gentile!.... ha sua madre e l'infermiera.

— Non vuol lasciarmi entrare?

— Non dipende da me. Ma perchè ci vuole andare?

— Io.... una volta io ho pensato delle brutte cose sul suo conto. E adesso si è proprio condotta bene!

Filippo la guardò con simpatia.

— La sua ammirazione le farà piacere — disse — e farà piacere anche ai suoi amici.

— Non posso essere utile?

— Le dirò: la povera signora Roberts non ha che un' assistente che deve essere stanca. La signora Hodge è corsa giù, ma naturalmente non può lasciar la figlia a lungo.

— Vuol dire che dovrei andar da lei?

— Non si può sempre fare il bene come si vorrebbe — osservò Filippo.

— Bene, andrò, ma mi sarebbe piaciuto di restare con la signora Fane. Mi pare che chi pensa delle cose brutte sul conto degli altri, meriterebbe di esser bastonato, signor Hume.

— Senza dubbio, ma la giustizia declina! Non si aspetterà che la bastoni io?

Tora sorrise per un momento, poi si asciugò di nuovo gli occhi e chiese gravemente:

— Ma lei non può mai esser serio?

— Sì, ora sono serio; vada da quella povera donna e consideri questo come una bastonatura.

— Farà sapere alla signorina Fane che io.... io....

— Sì e a Dale. Che terribile intralcio alla nostra festa, eh?

— Già, Enrico è andato dal Governatore per informarlo. Il signor Delane vorrebbe rimandarla, se fosse possibile.

— Si può rimandare un' Altezza Reale?... Io credo che sarà contento di evitar la seccatura!

— Sa che Jeannette è in uno stato pietoso? povera figliola!... Deve essere stato terribile per lei. Quell' uomo la teneva...... Bene, ora io vado. Arrivederci, tornerò domani.

Non ostante i dubbi di Filippo sulla possibilità costituzionale del provvedimento, la venuta del principe fu rimandata perchè la cerimonia non poteva aver luogo, senza la presenza del signor Delane che era stato la forza ispiratrice di tutto il movimento creatore dell' Istituto ed il signor Delane riteneva assolutamente fuor di quistione per lui di poter prender parte a tali feste, dopo il terribile incidente svoltosi nella sua proprietà e visto le condizioni di sua figlia. I medici veramente dissero ch' essa aveva sopportato la scossa abbastanza bene. Non si sarebbero meravigliati di trovarla molto peggio. Le facoltà mentali erano intatte e dopo la prima notte si era liberata dall' incubo della stretta di quell' uomo e della sua voce. Non credeva più, nella veglia e nel sonno — perchè a volte dormiva — di essere

ancora nelle sue mani, faccia a faccia con la morte, ed il Dottor Spink si rallegrava con il Cavaliere e la signora Delane della prospettiva di una completa guarigione. Però la signora Delane e suo marito non erano ancora tranquilli. Jeannette giaceva in letto da mattina a sera, quasi insensibile, immobile, tranquilla, anche se nella stanza ci fosse qualcuno. Una o due volte chiese della sua compagna di sventura, ma eccetto per questo e per rispondere a qualche domanda non apriva bocca che per dire:

— Credo che, se fossi sola, dormirei.

Allora la signora Delane se ne andava, fingendo di accettar la scusa.

Non molti fra noi si riterrebbero autorizzati ad esser severi con un uomo che si fosse trovato nel caso di Jeannette Delane, per una donna la debolezza fisica sembrava niente meno che la conseguenza naturale del suo sesso. È la certezza che atterrisce; ed era la certezza della morte che aveva causato il primo grido di Jeannette. Ora essa non voleva esser consolata. Aveva taciuto finchè non ne era stata sicura, poi era svenuta. L' errore era stato di tacere. L' altra fanciulla — quella ch' egli non amava, ma che certo amava lui, con un amore che era amore vero — non si era fermata a pensare se la palla doveva o poteva colpir lei. Non si era occupata di nulla..... era bastato che potesse venir colpito l' uomo amato, per mettersi in mezzo.... e ci si era messa! Come poteva Jeannette scusar la propria codardia, dicendo che la morte era certa, quando se non fosse stata codarda non si sarebbe mai fermata a considerar se la morte era certa o no? Anche che avesse potuto ingannar così se stessa, la condotta dell' altra fanciulla la condannava irremissibilmente. *L' altra*... così Jeannette definiva l' altra nel suo pensiero — era uno specchio nel quale essa vedeva la propria piccolezza. Eppure essa era l' amata, non *l' altra;* la sua vita apparteneva a lui, quella dell' *altra* no. Lo aveva proclamato fieramente appena un momento prima, che sarebbe morta per lui!... Ora egli sapeva che valore avevano le sue proteste. Avrebbe riso vedendo che non era Jeannette Delane — la Jeannette che lo esortava sempre a nobili cose, tanto fiera dell' orgoglio della sua casta — non essa, che aveva sfidato la morte per lui, ma l' altra, tanto al di sotto di lei, che non l' aveva neppure degnata di considerarla una rivale! Ah, ma perchè, perchè non aveva gridato?... Dio! le avrebbe dato certo un momento di felicità e quello le sarebbe bastato.

Sedeva sul letto; le coperte cadevano a terra ed i capelli neri erano disciolti sulla camicia bianca. Con le mani aggrappate alle ginocchia, guardava avanti a sè, fuori della finestra. Di lì poteva vedere l' albero presso il quale Dale si era fermato

ed il luogo dove essa era caduta; poteva veder la ghiaia rossa, messa lì di fresco, per nasconder le macchie di sangue ed il rastrello del giardiniere lasciato lì dove se ne era servito. Egli era andato a mangiare, a far due chiacchiere con la moglie e con gli amici, a discutere perchè la signorina non avesse gridato... perchè avesse lasciato che lo facesse l'altra fanciulla... perchè era svenuta, mentre l'altra aveva salvato Dale! Essi direbbero di lei: « Povera signorina » e dell'altra direbbero: « Che ragazza coraggiosa »! — sapeva il loro modo... nessuno ora lo direbbe di lei... neppure suo padre che di solito si vantava che Jeannette — come tutta la sua casa — non temesse nient'altro che il disonore e che essa avrebbe potuto essere un buon soldato, come quel figlio che, invano, egli aveva desiderato!

Era venuta sua madre che aveva detto che era una brava figliuola coraggiosa. Perchè credere che le bugie potessero servire a qualche cosa? L'aveva fatto a fin di bene, ma era penóso udirlo. Le bugie sono inutili. Dovevano chiamarla *vile,* se avevano bisogno di udire la verità. Tutti lo pensavano... Dale che doveva ammirare, che certo ammirava l'energia di quell'altra, lo pensava anche lui! Certo egli si chiedeva perchè non avesse amato quella, invece di amare una fanciulla che diceva grandi parole e quando il pericolo arrivava esitava... stava lì a vederlo morire.

Naturalmente, dopo questo, non poteva continuare ad amarla! Egli sentirebbe — come tutti sentirebbero — che doveva la sua vita all'*altra* che lo aveva salvato e che doveva dargliela. Probabilmente verrebbe e pretenderebbe di amarla ancora. Egli troverebbe giusto di agir così; per quanto, in realtà, sarebbe molto meglio di lasciarla in pace. Ella capirebbe. Nessuno sapeva che Dale gli aveva parlato, forse a nessuno importava. Il fatto non sembrerebbe tanto brutto alla gente che non sapeva come essa aveva promesso di diventar sua moglie. Lei sapeva chi era.. doveva lasciarlo... doveva lasciarlo! Nascose la testa sotto il cuscino e, per la prima volta, scoppiò in singhiozzi.

La signora Delane entrò.

— Come, Jeannette non hai niente sopra di te?... prenderai freddo... che cos' hai cara?... hai paura?

Ecco!... tutti ora pensavano che avesse paura!

— C'è un'ambasciata del signor Bannister, cara. Desidera tanto vederti e il Dottore ritiene che non ti farebbe male. Credi di poterti vestire a riceverlo?

— Vuol vedermi?

— Sì, cara. E si capisce... io so, Jeannette.

— Lascia lei e viene a veder me!

— La signorina Fane? Oh, sta molto meglio. Non c'è ragione perchè non dovrebbe venire. Ti farebbe piacere di vederlo, Jeannette?

— Digli che vada via!... digli che vada da lei!... digli che mi lasci in pace!

— Ma figliuola mia...

— Oh, mamma, mamma, lasciami!

La signora Delane andò e disse al domestico che la signorina non poteva veder nessuno per un giorno o due, essendo troppo eccitata. Poi cercò il marito e gli ripetè le parole della figlia.

— Deve essere ancora un poco agitata — disse il Cavaliere preoccupato. — Non te ne affliggere, Maria. È una ragazza forte e si vincerà.

Ma essa non si poteva vincere — non poteva vincere quel sentimento che le ardeva nel petto; e tutta la notte al lume della luna, sedeva sul letto e guardava l'albero e la sabbia rossa ed il luogo dove l'onore e l'amore l'avevano invocata ed invocata invano.

(*Continua*) ANTHONY HOPE

Versione dall'inglese di MARIA MARSELLI VALLI

L'Economista di Firenze dell'11 Giugno ha i seguenti articoli: Il monopolio delle assicurazioni vita — G. Terni, Crisi delle abitazioni e case popolari — Ausonio Lomellino, Previdenza operaia obbligatoria — Il monopolio delle assicurazioni sulla vita, il testo del disegno di Legge del Governo — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: — Il congresso dei Sindaci italiani — Il congresso sulla pesca in Roma — Il X congresso nazionale della associazione dei Comuni Italiani — Il primo congresso tra gli industriali di trasporti in Torino — La fabbricazione di monete nel Belgio — Rassegna del commercio internazionale — Il commercio italo-francese — Sulla statizzazione delle assicurazioni sulla vita — Cronaca delle Camere di commercio.

XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII

Richiesto da una Consociazione di Studenti di commemorare l'infelice, ma glorioso combattimento del 29 Maggio 1848, proferii, non scritto, tal Discorso, quale la meditazione delle condizioni e necessità presenti della Patria, parlando a Giovani, mi suggeriva.

E poichè a taluni dei miei Uditori dispiaceva, che delle cose da Essi accolte con l'entusiasmo, ch'era degno dell'argomento, più assai che dell'Oratore, non rimanesse nessun durevole documento, ho procurato di ridurmi a memoria quanto più di quel Discorso potevo, studiandomi di conservare la forma, che nell'impeto della viva parola gli dètti.

Ed ora così lo pubblico, perchè, anco col sussidio della mia povera penna (se Dio la faccia degna di tanto), il grido, che da molte coscienze cristiane, e non di soli Laici, si leva, e la luce del Vero, che si sprigiona vivida dai fatti e dai raziocinì, vincano le voci rauche, dissipino le nebbie di inveterate passioni, e additino agli Uomini di buona volontà la via della Pace; lungi dalla quale le anime si smarriscono, quali in rancori ed in angustie indegne del Sacerdozio, quali in una incredulità rovinosa.

Me non muove, e mi giova attestarlo, ambizione veruna, che nell'ufficio mio, alla mia età, colla natura mia, non ha luogo; non cupidigia. E di che?!

Parlo, dopo un diuturno leggere e pensare, ch'io fo, di questi argomenti, come mi detta l'antico doloroso amore della Chiesa, e dell'Italia; l'apparente dissidio delle quali importa, finalmente, alla Civiltà cristiana il comporre.

Di quello che affermo non mi mancano, nell'ordine dei fatti, i documenti; le deduzioni non sono io solo, nell'ordine dei sillogismi, a trarle; e se tutti quelli, che pensano quello ch'io penso, e di quello di che io patisco, patiscono, parlassero, come credetti io di parlare ai Giovani, che in me hanno qualche fiducia, alto e chiaro; se il dire intiero, in ciò che si riferisce alla quiete delle coscienze, la Verità, si riputasse da tutti un dovere; molte, che sono ormai fallaci convenzioni, cui si fa vista di dare importanza, mentre nell'intimo se ne conosce, e nel circolo de' più fidi se ne afferma, la inanità, sarebbero ormai dismesse; sa-

rebbe dalla Chiesa di Gesù Cristo tolta via questa accusa: che, per la pertinacia del ripetere quello, che a ricuperarsi non tanto sarebbe impossibile, quanto dannoso, si lascino perder le anime, perturbare i criterî del Vero; si precludano le vie ad altre più profittevoli intelligenze.

Ecco pertanto, quale che si fu, il mio Discorso.

Compiono oggi 63 anni da quando, già decisa a quest' ora la infelice e gloriosa giornata, 300 cadaveri di combattenti toscani giacevano, mutili dal piombo austriaco, e calpesti dalle cavalle magiare, sui campi di Montanara e di Curtatone.

Erano quasi tutti Giovani testè arrisi dalla speranza di quanto può fare più consolata e più cara questa esistenza terrena; ed ora eran morti! Morti (niun Conciliabolo aveva ancora proclamato il dogma della incompatibilità in Italia, e per l' Italia, fra l' amor di Patria e la Fede!) colla visione di Dio e dell' Italia negli occhi e nel cuore.

Un' Italia indipendente dallo Straniero, la loro; e ordinata in una Federazione di quelli, ch' erano allora i *suoi* Principi. Un' *umile* Federazione, come diceva più tardi Niccolò Tommasèo.

Il dì appresso, sul campo di Gòito, in un vespero rutilante di Sole italico, di martirio e di gloria, a Carlo Alberto, leggente i dispacci, che annunziavano tolta agli Austriaci Peschiera, gli Ufficiali piemontesi rispondevano gridando: EVVIVA IL RE D' ITALIA!

Nell' esultanza di quell' ora, con una di quelle sintesi, in cui la coscienza presaga riassume e costringe gli anelli di una lunga catena di raziocinî, quei valorosi sentivano, ed affermavano, che il portato legittimo della vittoria italiana non poteva, non doveva essere che la compiuta UNITÀ della Patria.

Il codardo oltraggio, che il Bubna si era compiaciuto, al cospetto dell' Arciduca Ranieri, gettare in faccia a Carlo Alberto, prostrato dalle sventure del 1821, era respinto e vendicato. Non il beffardo Austriaco, per ischerno, sibbene i suoi soldati vittoriosi, lo salutavano da senno: EVVIVA IL RE D' ITALIA!

Ma al Trono italico non doveva ascendere Carlo Alberto; stava tra lui e quel Trono, coll'ombra dell' infame Galateri, quella dei troppi, che il terrore reazionario aveva, Lui consenziente, spento o fugato in Piemonte; la Nemesi della Storia chiedeva, a propiziazione delle antiche colpe ed errori, martirî e martiri nuovi; e Carlo Alberto fu uno di quelli.

Vi sarebbe asceso dodici anni appresso, fattone possente dalla schietta lealtà di Vignale e di Moncalieri, dagli ardimenti di Palestro e di San Martino, suo figlio VITTORIO EMANUELE.

Ma allora, quando gli Studenti toscani cadevano, gentile primavera, mietuti nel disuguale cimento, l' Unità italica passava presso i *benpensanti* per una utopia. La *realtà*, conforme, dicevasi, alle tradizioni e al processo storico della Nazione, era, non poteva essere che la Federazione.

Pochi poderosi intelletti contrastavano, inascoltati, alla comune credenza; come il Manzoni, che la Federazione diceva utopia brutta; mentre l' Unità, se utopia volevasi chiamarla, era, almeno, una utopia bella.

Più che l' argomentare dei Polemisti, la logica inesorabile dei fatti persuase i Popoli italiani, delusi dai Principi infidi, percossi da Stranieri d' ogni genía, che la salute d' Italia stava nella Unità; che la Federazione era una chimera.

E qual Federazione, se si fosse pur riusciti a formarla, sarebbesi fatta in Italia. Di chi, e fra chi?!

Degli Stati italiani, due, uno massimo e uno minimo, éransi, non da voto di Popolo, o almeno di una parte di esso, ma da contrattazioni dinastiche e diplomatiche che si spartivano, a studio d' equilibrio, le greggie italiane, commessi prima, ridonati poi, a due rampolli del ramo spagnuolo del tronco francese dei Borboni; non ben francesi, non bene spagnuòli; intesi a future possibilità di fortuna maggiore in Spagna, od in Francia; tutto, insomma, fuorchè italiani; chè l' Italiano non parlavasi alla Corte delle due Sicilie, sibbene o il Francese, o il dialetto dei Lazzaroni.

Altri due, al medesimo modo, per l' attività della procacciante Maria Teresa e del Padre di Lei, eran sortiti, cospicuo lotto, a due rampolli del tronco Lorenese trapiantato in Absburgo; l' uno inchinato a mitezza, con buona cultura; ma a cui, quando s' avvisò, o ne fece le viste, di scordarsi, Principe di terre italiane, d' essere austriaco, il Cesare austriaco lo ricordava, scrivendogli: Pensasse bene, che a regnare in Toscana egli non aveva titolo, fuori che l' essere di Casa d' Austria; l' altro, siffatto, che dal veder registrato con quello di Caligola e di Nerone il suo nome non lo salverà (se mai), che l' ombra, in cui si perde la picciolezza del suo trono: « un guscio di castagna! » E l' uno e l' altro, il Toscano segnatamente, non senza lusinghe di possibili venture in Germania.

L' Italia settentrionale (sgombratane l' Austria) sarebbe toccata tutta a Casa Savoja, fatta da accorgimento di Principi, dopo Emanuele Filiberto, e da necessità di cose, quasi italiana, e senza miraggi oltre l' Alpi ed i mari. Al centro, il Papa; italiano, al momento in cui le speranze federali parevano più rinverdire, di sangue, ed anco di cuore; ma a cui non potevasi vietare che la Cattolicità fosse per dare successori Francesi o

Spagnuoli, od anco Austriaci; com' era allora proprio austriaco l' arcivescovo Gaisruk a Milano.

Qual Federazione potevasi sicuramente annodare tra così fatti?

Nella pace, come comporre, fra Stati, che pure avrebbero, nonostante la Carta federale, serbato assai dell' eterogeneo, quel dissidio economico, che la Geografia, la natura del suolo, l' attitudine nativa in parte, in parte indotta dalla precedente vita storica, hanno posto fra il Settentrione ed il Mezzogiorno d' Italia, e che non s' è potuto ancora perfettamente comporre da un comune Governo, sotto l' impero di un interesse del tutto comune? E se la vita economica non è nè l' unica, nè la primissima, è tuttavia, checchè ne pensino taluni, cui facile e non insufficiente si largisce il *piatto* o la *mensa*, funzione importantissima di Governi e di Popoli. Con qual criterio tracciare, pertanto, dal Settentrione al Mezzogiorno d' Italia, i sistemi stradali? Distribuire quelle spese di porti, di navigazione, che eccedono i limiti del Comune o della Provincia? Stipulare i trattati di Commercio? E, commesse queste cure a una Dieta nazionale, dove risederebb' essa? Quale dei Principi federati le darebbe un Presidente, e ne orienterebbe in modo diretto i lavori, senza assumere un ufficio egemonico, di cui i piccoli federati sarebbero stati incapaci; da cui i maggiori sarebbero ed agli uguali ed a' minori confederati, fatti sospetti ed odiosi.

E del Papa, Principe federato, e non dei maggiori, che farne? Capo o Coda? Coda, no certo, avesse anco avuto il solo terzo od il sesto dei tre milioni, che aveva in quel tempo, di Sudditi. E allora, fatto Capo, qual Costituzione questo Capo di Federati italiani, che così poteva essere un Italiano, come (se la Chiesa non volesse infeudare al federalismo italiano il suo Supremo Gerarca) uno Spagnuolo, od un Tartaro, avrebb' egli dato ai suoi Popoli? Non meno liberale, certo, che quella degli altri Principi (variopinta genìa) della confederata Penisola. Ma, e che ne avrebbero pensato quegli Eminentissimi Austriaci, Francesi, e voglia il Cielo, cristianamente parlando, Fuegiani, un giorno, ed Esquimesi, quando avessero sentito istintivamente il Gerarca loro legato a qualche cosa, ristretto da qualche cosa, sia pur non ostile alla Disciplina e alla Politica della Chiesa, ma differente da essa? E se men liberale, quale affidamento dava la sua legale egemonia agli altri più liberi Popoli della Federazione?

Ed in guerra?!.

Ma il Papa proclamava, quando trattavasi di far guerra all' Austria per liberare la Penisola dal servaggio straniero (guerra difensiva, per Lui, al quale eransi aggredite, se non altro, le lun-

gamente e notoriamente insidiate Ferrara e Bologna), ch' Egli, Padre comune, la guerra alle Nazioni cattoliche non poteva farla.

Il che, se anco non si fosse fatto di Lui un Capo, avrebbe posto Lui e gli altri in impaccio, ogniqualvolta, belligerando gli altri della Federazione, non avesse potuto Egli, federato, militare con essi, o avesse avuto l' aria di subire l' ingiunzione loro, e seguirli là dov' Egli dichiarava non potere andar di per sè. Ned era Egli solo a porsi e porre altrui in cotale impaccio; poichè, facendosi dall' Italia federata guerra all' Austria, quale sarebbe stato l' atteggiamento de' Lorenesi di Toscana e di Modena? Quale, facendosi guerra a Francia o Spagna, quello dei Borboni di Parma o di Napoli, se non volevano essere altrettanti Etéocli e Polinici?

Si sarebbe, forse, neutralizzata l'Italia!! Nuova e importabile forma di servaggio per una trentina di milioni di Uomini; e, nella sua odiosità, inefficace; perchè, quale Italia sarebbe stata quella, che lasciasse, all' ombra di sua neutralità, divenir lago austriaco l'Adriatico, francese il Tirreno; palestra alle esercitazioni dei piroscafi austriaci il Benaco; degli Elvetici il Lago Maggiore? E chi, divenuta necessaria la guerra, l' avrebbe capitanata? Il dare, come il Durando, nel libro della *Nazionalità Italiana*, propose, il comando delle forze di terra al Sabaudo, di quelle di mare al Borbone di Napoli, parrebbe, in Uomo militare, e valente, facezia; se non fosse nuova testimonianza degli angosciosi viluppi, ne' quali, per amore della loro tesi federale, si intricavano coloro, che la Unità italiana chiamavano utopia.

La verità, che gli eventi si erano tolto il tremendo carico di fare evidente, si era, che all' Italia non rimaneva, sopratutto poi dopo le catastrofi del 1848-49, altra alternativa, che o perire, o costituirsi a Unità.

Perire! Lasciare che, afforzata nel Lombardo-Veneto; signora dell' Adriatico; padrona diretta degli sbocchi Alpini, commercialmente e militarmente più importanti; arbitra degli altri Stati della Penisola, incapaci ad unirsi efficacemente contro di Lei, e a reggersi isolati senza di lei, l' Austria continuasse a tirare a sè tutta la vita economica dell' Italia; in quel modo e in quel grado lasciandola prosperare, ch' era conforme agli interessi ed intenti suoi; non più là, e non altrimenti; continuasse a vigilarne, snaturarne, soffocarne la vita intellettuale e morale, nei libri, nelle Università, nei Giornali, dal Pergamo; negarne o svisarne le tradizioni; contenderne le aspirazioni; sinchè, sommersa nei pantani mortiferi del servaggio, l' Italia, come Nazione, sparisse; e si avverasse, con tripudio di tutti i nemici della Civiltà, l' affermazione spietata del Metternich.

O questo, dunque, o l' Unità!

Il suicidio è delitto, o che lo commettano gli Individui, o che lo commettano le Nazioni.

Come gl' Individui, così le Nazioni, cui, per Legge di Provvidenza, Natura e Storia dettero una individualità, che le distingue dalle altre Consociazioni umane, hanno nella vita della Umanità una loro propria incomunicabile funzione da compiere; una loro altissima mèta da attingere.

Degli innumeri aspetti, in che la infinita Verità, la infinita Bontà, la infinita Bellezza possono essere da Mente umana contemplate, e da umana Volontà e Potenza tradotte in volizioni ed azioni, come uno è singolarmente proposto a ciascuno Individuo, così uno è, in più larga e comprensiva sfera, proposto a ciascuna Nazione. Conculcare una Nazione, defigurarla, vietarle la funzione, per la quale fu creata e distinta dalle altre, è un violare quel Diritto, che all'Umanità, individua o consociata, procede dal Dovere da compiere; mutilare la Umanità d' una delle sue membra; far violenza alla Natura e a Dio. E già S. Agostino professava, che l' alterare od obliterare le Lingue (che dei caratteri fisici e intellettuali delle Nazioni sono l' esponente più certo), è operare contro l' umana Civiltà. Nazione che, cedendo alla forza od alla lusinga, lascia defigurare se stessa, rinunzia alle ragioni ideali dell' essere proprio, e rinnega la tradizione dei Padri, si fa, per fallaci cupidigie, o per temenza, suicida. Nazione che, lacerata dalla violenza, non aspira a ricomporre se stessa, e del ricomporsi non afferra, sapiente insieme e animosa, l' opportunità, quando ella si porga, è suicida. L' Italia, da secoli smembrata, insidiata nei suoi interessi economici, nella genuinità della sua vita intellettuale, nella possibilità dei suoi progressi sociali e politici, doveva aspirare a liberarsi ed a ricomporsi; e poichè la ottima forma di ricomposizione nazionale è, come l' esempio universale dimostra, la perfetta Unità; ed a lei altra forma di ricomposizione, per sua ventura, dopo sciagure tante, non rimaneva; doveva ricomporsi ad Unità.

Ma qui, al progresso del Discorso si attraversa la schiera, non troppo numerosa, di coloro, i quale facendo forza a qualche ben nota citazione dell' Evangelio, o de' Padri, e quello che ivi si dice della divina istituzione della Consociazione umana, e quindi de' Poteri politici, la mercè dei quali questa si conserva, ed attua la efficenza propria, trasferendo alle Persone, che, nelle varie contingenze di tempo e di luogo, sono di quei Poteri investite; e credendo, o facendo sembiante di credere, allo indefettibile Diritto, che nelle così fatte Persone sarebbe, secondo costoro, di conservar sempre, e contro il voto pubblico, e contro

quelle finalità stesse, che dovrebbero per opera loro conseguirsi, la facoltà di governare o sgovernare, oppongono i Diritti delle Dinastie che occorreva, per conseguire l' Unità, spodestare.

Le quali Dinastie, per altro, od erano siffatte da promuovere efficacemente l' utile (utile in ogni più nobile senso) della Nazione cui eran preposte; e dovevano i loro Governi farne testimonianza coll' opera; farne testimonianza l' agevolezza colla quale, richiesta dal Bene comune, e sopratutto dalla difesa della comune indipendenza la loro sincera federazione, si sarebbero federate; il che quanto potesse dirsi delle Dinastie imperversanti o sonnecchianti sino al 1859 in Italia, sa, senza troppo diffondervisi ora, il Mondo civile. O da tanto non erano; e dovevano milioni d' Italiani, per la morale, politica, economica insanabilità altrui, scendere essi di miseria in miseria, sino all' abisso? Nè, certo, la Dottrina della Legittimità, con cui la Chiesa consacra e tutela, in beneficio de' Popoli, più molto che in quella dei Re, dei Presidenti, o dei Burgravì, l' autorità dello Stato, delle sue Leggi e dei suoi Magistrati, e fa lenti i Popoli alle mutazioni, che necessità non giustifichi, e che ragionevole probabilità di buon esito non conforti, può intendersi mai nel senso, che l' oltraggio al Diritto, alla Natura, alla Civiltà ne sia a perpetuità consacrato. Pensare che Dio, che la sua Chiesa, si facciano essi alla tirannide, o insipiente, o feroce, o l' uno o l' altro insieme, garanti della onnipotenza ed impunità sua contro le migliori speranze, contro le più generose aspirazioni dei Popoli, è pensiero sacrilego; è oltraggio contro la Chiesa, e contro Dio.

Perchè un giorno, in Vienna, tra una danza e un banchetto, nella puerile e trepida esultanza che i Popoli, chiamati al conflitto col miraggio di allettatrici speranze, avessero loro tolto d' addosso l' incubo di Napoleone; i Monarchi d' Europa, manodotti dallo scettico e frivolo Meternich, dallo scettico e cinico Castelreagh, s'erano assai leggermente deliberati a lasciare in preda all' Austria le membra avulse e sanguinanti d' Italia; e perchè l' Austria, riafferrato il Lombardo, antica e pingue preda, riafferrata la tradita Venezia, aveva ricollocato, a dispetto dei Popoli italici, come sbirri, e doganieri, e carnefici suoi, que' Regoli, che a dispetto de' Popoli vi avevano preso stanza dal 1737, e dal 1748 in poi; per questo aveva, dunque, ad essere scritto nelle tavole adamantine del Fato, che l'Austria e i suoi Régoli potessero pe' secoli contendere alle Genti italiane dignità di Nazione, temperanza di governi, progresso di ragioni civili, scuole, strade, assettamento economico proprio; Secondini del pensiero, dell' affetto, dell' alito, Pubblicani della moneta e della coscienza?! E a noi, Cristiani, si vorrebbe far credere che tali con-

seguenze discendano dalla Dottrina del Cristo, e della sua Chiesa?! Ma a chi?

I Principi d' Italia, stranieri; imposti dalla forza straniera; alla forza straniera o ligi volontariamente, o involontariamente soggetti; dalla forza straniera impediti pur dal pensare a qualsiasi utilità vera de' Popoli; eterogenei fra loro; revocabili e commutabili non dal voto de' Popoli, ma da quello dell' Austria; fedifraghi; legittimi non erano; o cessavano d' esser legittimi dal punto in cui, fatta conscia dei danni e dei pericoli proprî, la Nazione si levava a ridomandare l' esercizio per essi impedito, o ristretto, dei Doveri e Diritti proprî imprescrittibili, immortali. Contro di essi non pur poteva, ma DOVEVA l' Italia ricomporre la propria Unità.

Più grave obiezione sollevano contro il Discorso, come la sollevarono contro lo storico Processo unitario, quelli, che gli oppongono la necessità, che da questo inducevasi, di tôrre via, e tôrre via del tutto, quel Poter temporale, ossia Governo civile di territorî e di moltitudini, ch' era, secondo loro, e dovrebb' essere tuttavia, guarentigia di indipendenza all' esercizio del Potere spirituale dei Papi.

A risolvere la quale obiezione, riconoscendo, sino di principio, il grave debito dell' Italia verso la Cattolicità ed il Papato, convien dunque, lasciata ogni disquisizione sulle origini e sulle vicende passate dello Stato pontificio, rispondere anzitutto alla dimanda: Era egli, nel secolo decimonono, e più precisamente dal 1815 in poi, il Poter temporale guarentigia sufficiente, e degna, alla indipendenza spirituale del Papa?

La Storia, storia recente, manifesta, risponde, senza ambagi, di No!

Ai Popoli, levati in speranza dai moti napoleonici, e lusingati già del meglio, sebbene non peranco appagati se non in parte, le restaurazioni del '15 parevano negare persino la speranza. E tuttavia, per l' invitto provvidenziale bisogno di agognare al meglio, ed all' oggetto agognato rivolgersi come le forze consentono, ch' è in ogni Creatura umana non del tutto esausta e degenerata, l'Italia, restituita, se non altro, al senso dei proprî dolori e delle proprie vergogne, agognava a quello di che tutti i Popoli, e Cattolici e no, bramosi spasimano, e conseguitolo, vanno a ragione superbi: indipendenza, e vita di Nazione. Pur tuttavia, poichè quella utopia della Federazione levavasi pure allora ad annebbiare le menti, ed ancora credevasi da molti presidio alla indipendenza spirituale del Papa una sovranità territoriale; e delle delusioni fin di bel primo provate dai Sudditi pontificì accagionavasi la imperizia degli Ecclesiastici, e la poca inclinazione loro

a reggere secondo la ragione dei tempi; così, di questi Sudditi pontificî i più non andavano oltre la speranza, e il desiderio, di laicizzare lo Stato; farlo, d'assoluto, temperato od almen consultivo; ravvivarlo, armarlo; metterlo per quella via, che le altre parti d'Italia avrebbero segnata al comune intento della indipendenza dallo Straniero; senza la quale indipendenza ogni altro bene civile è incompiuto, e mal certo.

Nella Storia delle repressioni che, generosi od impronti, temerarî o maldestri, gli iniziatori dei moti italiani hanno subìto, quelle piombate sulle Romagne e sulle Legazioni splendono, fra le altre, in fosca luce sanguigna. Organata a modo di sétta la Polizia e la Giustizia; tinta, non più nel sangue di G. Cristo, ma in quello sì di settarî criminali,. sì d'infelici, che aspiravano ad essere Italiani e Cittadini, la porpora dei Cardinali Legati; pieno di lutti il Paese, dove l'Austria accorreva a reprimere, a minacciare, e scaltra, a blandire, lusigandosi che quello sgoverno, e lo sdegno dell'obbedire ormai più oltre a Cherici smarritisi in tutt'altro ufficio che il loro proprio, e santissimo, facesse a que' fervidi animi preferire lei per padrona.

Qual giudizio facessero di quel Governo che, appunto per la sua singolarità, per l'effetto a cui si voleva destinato, per il sacro carattere de' suoi Ministri, avrebbe dovuto essere il sapientissimo e mitissimo dei Governi, Austria, Francia, Spagna, Inghilterra, Prussia (l'essere Re come loro faceva il Papa giudicabile e redarguibile così da' Principi cattolici come dagli scismatici), le Note diplomatiche de' Gabinetti meno condiscendenti alle aspirazioni dei Popoli rimangono ad attestarlo.

E rimangono i libri!

Un valentuomo, candida anima s'altra fu mai, Leopoldo Galeotti, scrivendo nel 1846 un suo libro, inteso a cessare le perturbazioni dello Stato papale, tante piaghe al lume dei documenti ne enumera, e con tanta difficoltà ne trova ed addita i rimedì, che nessun deliberato avversario avrebbe potuto porre in maggiore evidenza quanto della Scienza ed arte di Governo fossero ignari, a' dì nostri almeno, gli Ecclesiastici. E quel medesimo impeto di bontà, col quale, generosamente illuso, egli e molti altri con lui, Pio nono parve correre incontro ai desiderî del Popolo suo e degli altri italici, del riformare gli ordini governativi, affrenato a un tratto da quella sua deliberazione (sua, od appostagli da altri?) del non far guerra all'Austria, costringeva indi a poco gl'Italiani a dedurre da quarant'anni di dolorose esperienze, che non difetto o malizia di tale o tale altro Ecclesiastico, disforme dall'animo del Papa, era allo Stato pontificio, e all'Italia tutta, cagione di difficoltà inestricabili; sì

l' Istituto medesimo di questa dominazione ecclesiastica, non più voluta da' tempi.

Dunque, perchè Austriaci percuotessero e blandissero a un tempo le agognate Romagne, offrendo le Marche al Borbone di Napoli, non abbastanza malaccorto per volere, potendo farne a meno, confinar cogli Asburgo; perchè Francesi si dessero l'aria di controbilanciarli e affrenarli, occupando, non incruenti, Ancona; perchè di Svizzeri mecenarî si munissero le rócche ed i palagi e le chiese di Roma, se ne proclamava Re il Papa? E che guarentigia di indipendenza spirituale era quest'ombra di Regno, per amor del quale, Re della Terra com' essi, e da essi aspettante sussidio d' armi e d' armati, e consigli, e rimbrotti, doveva il Papa risparmiare Egli per contro a' Sovrani gli spirituali ammonimenti, ove a questi non andassero a genio? Se esser Sovrano in sua Terra, fra sue Milizie, con suoi Giudici criminali e civili, con Professori suoi nelle troppe e tutte dimezzate Università, si aveva a stimar necessaria tutela al Ministero sacro del Papa; dov' era, segnatamente dopo la catastrofe, preconizzata dal pio Rosmini, del 1849, questa tutela, quando Austriaci, Francesi, Spagnuoli, spadroneggiavano tutti a un tempo nei territorî papali? tolta o contesa almeno, al Papa la facoltà di riformare, non dicasi secondo il voto dei Popoli, ma secondo il senno suo, il proprio Stato? e fattoglisi per contro un torto del perturbare i vicini col chiamarli al soccorso contro i Popoli, nel cui dominio affermavasi riposta la sua guarentigia? un torto dell' appagare, in qualche parte, l' animo loro, per quello che a Napoli e a Vienna chiamavasi il contagio dell' esempio?

Non perchè il Papa fosse libero, governando Roma, e l' Umbria, e le indocili Romagne, di proclamare ed affermare, contro ogni denegazione, le Verità del Soprannatura; ma proprio perchè appunto il nome suo fosse in odio e agli oppressori invocati, o dovuti subire, e agli oppressi, doveva, dunque, l' Italia rinunziare in perpetuo a esser quello, che sono tante altre Genti, che non vantano certo, nè il suo passato glorioso, nè le sue benemerenze verso il Papato, e verso la Cristianità?

E all' infuori di questa Sovranità territoriale, che tanti certi incomodi traeva seco, ogni dì più manifesti e crescenti, di contro a così dubitosi vantaggi, e dannava a un perenne minorático l' Italia tutta, non c' era proprio altra guarentigia da offrire al Papato?

Le impazienze dei Patriotti sinceri cospiravano ormai con quelle di coloro, che, ignari della vera natura del Papato, increduli alla sua instituzione divina, s' immaginavano, con semplicità molta, che liberarlo dal viluppo del suo vecchio Stato

fosse un abbassarlo, e che siffatto abbassamento politico fosse per preparare la spiritual decadenza della Sede romana.

Gli Zelanti, sì quelli in buona che in mala fede, si inalberarono; nè mai della Natura del Verbo, o del Procedimento dello Spirito dal Padre e dal Figlio si è, quanto alla parvenza almeno, disputato così ardentemente, come della convenienza del conservare al Papa il suo Principato territoriale.

Dal quale, infine, quand' anco più certa utilità avesse, per avventura, recato; poichè di instituzione divina non è, e nemmeno tale, che non possa, col buon volere dei contendenti, esser surrogato da più certa, e meno invisa guarentigia di libertà; era degno della ecclesiastica Carità verso l' Italia travagliata; degno della ecclesiastica Prudenza, a cessar gli odî, le bestemmie, gli scandali, di che quella malaugurata discussione è stata ed è tuttavia, in parte, deplorabilmente feconda; degno, se così può dirsi, dell' ecclesiastico accorgimento, a far più profittevole e generoso ogni accordo futuro, preparare il placido tramonto nella coscienza universale, e nel fatto.

E a questo intendeva, scrivendo con trepido cuore di Cattolico e d' Italiano, con preparazione pari alla gravità del Tema, il ponderoso libro *Roma e il Mondo*, Niccolò Tommasèo; laddove, soffocata da iracondi clamori ogni voce di temperante e caritativo consiglio, l' inacerbito conflitto fece capo a una romorosa catastrofe, della quale è meglio, per carità dei vinti e dei vincitori, il tacere.

Que' Prelati, che con tanta acerbità d' animo e di parole, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Austriaci, godenti a casa loro libertà e dignità di Cittadini, all' Italia negavano, per la presunta comodità loro, il diritto d' esistere in quel modo ch' esistono l' Impero russo e la Repubblica del Guatemala, la Cina e il Principato di Lichtenstein e sclamavano contro la pretesa, secondo loro sacrilega, che tre milioni di sudditi Pontificî avessero ad essere governati ragionevolmente, e fossero in facoltà di sentirsi e proclamarsi Italiani, hanno mai pensato a che prezzo quella presunta comodità loro compravasi? Quale il turbamento delle coscienze in quel contrasto? Quale, invece il moto delle anime italiane, e dei liberi Uomini del mondo tutto, verso il Papato, in quel giorno, in cui, fidente nelle promesse di G. Cristo, nella saldezza dell' edificio cattolico, nella efficacia riparatrice ed instauratrice dell' atto proprio, atto di Giustizia e di Carità, avveduto insieme e generoso, Questi avesse fatto luogo, e facesse tuttavia oggi, agli accordi pei quali dall' Italia ricomposta a Nazione si distornasse l' accusa d' essere o parere, carceriera non dicasi, via! ma nemmeno guardiana irriverente della libertà pontificia?

Per una via di martirî, di generosi ardimenti, di errori, di avvedimenti fortunati, di precipitose impazienze, l'Italia è pervenuta a quella sua quasi compiuta Unità, ch'era per lei condizione di esistenza nazionale, e le si imponeva, quindi, come un Dovere. Le giovani vite, che parvero sui campi mantovani immolarsi alla modesta speranza della Federazione, furono, nel fatto, immolate a preparare questa Unità; e furono, perciò, e sono, e saranno benedette nei secoli. Ma, erede di quel Principato terreno dei Papi, che non tanto l' Italia uccise, quanto la invitta ragione dei tempi, e di cui essa doveva; escluso ogni altro, raccoglier le spoglie; non può la Patria nostra avere adìto una tanta eredità *con benefizio di inventario*, per sottrarsi ai debiti che recava seco; e il debito è di provvedere, quanto è da lei, con altro che con impossibili, odiose ed illusorie restaurazioni, alla non pur reale, ma benanco evidente, manifesta libertà e dignità del Pontificato romano.

Non rimpasti territoriali comporranno la contesa; sibbene la formazione di coscienze salde, pensatamente, inflessibilmente salde, nell'amore d' Italia, ed in quello della Chiesa; la diffusione costante, operosa, d'un pensiero di Giustizia e di Pace; quasi la formazione d'un clima nuovo, in cui non resti luogo a chi volesse perseverare nelle ire, e la pacificazione s'imponga. E questa sia l'opera dei Giovani, all'avvenire dei quali sono forse serbati i conforti, troppo lungamente negati a quella delle generazioni italiane, che ormai volge al tramonto.

29 Maggio 1911. GUIDO FALORSI

— La *Rivista Rosminiana* nei suoi numeri Maggio-Giugno corrente pubblica: Leggendo l' « Epistolario completo » di A. Rosmini — Ancora sul Catone Dantesco (G. B. Zoppi) — L'argomento ontologico di Sant' Anselmo nella storia della filosofia (L. Torcianti) — Fénelon giudicato da un pedagogista moderno — Bibliografia — Note e Notizie — Parole dei Comm. Manfroni davanti alla statua del Rosmini in Rovereto — Da un « Album » (A. Fogazzaro).

AUTOMOBILISMO INDUSTRIALE

(NOTE DI UN PRATICO).

Qualunque carta d'Italia si esamini appare evidente quanto sieno scarse le linee ferroviarie esistenti e quali difficoltà presenti la configurazione del suolo alla costruzione di linee nuove, difficoltà superabili soltanto con lunghi lavori, e costosissimi, che fanno sì che sia possibile la costruzione di sole quelle linee che raccolgono un forte traffico, se non si vuole — come già, purtroppo, si verifica per non poche — che esse restino, per lunghissimi periodi, passive, costituendo un grave carico per il Paese.

La rete attuale delle Ferrovie Italiane comprende delle vaste zone, sparse di molti, e spesso importanti, centri abitati e solo poche di esse sono poi coperte da una più o meno fitta rete di ferrovie secondarie o di tramvie.

Era perciò naturale che, fin da quando cominciò l'Automobilismo ad affermarsi, sorgessero Imprese per istituire ed esercitare servizii di trasporto di passeggieri e merci, per supplire, almeno in parte, alla deficienza delle comunicazioni.

Ma molte di queste Imprese, che pure, per l'importanza delle linee che esercitavano e dei Centri che collegavano, pareva avrebber dovuto dare splendidi risultati, furono costrette, dopo periodi di vita stentata, a cessare il servizio. Continuamente altre ne sorsero e ne sorgono; lo Stato cercò i mezzi di agevolarne l'esistenza colla concessione di sovvenzioni, pure la maggior parte di esse dopo qualche tempo cessano il servizio o lo continuano stentatamente, spesso con interruzioni, in modo assolutamente inadeguato anche alle più modeste esigenze.

E sempre, a giustificare la mala riuscita, vien ripetuto che *l'automobile non si presta ai servizî pubblici perchè costa troppo.* Da quelli che sono, o dovrebbero essere, più a conoscenza della questione vien spesso specificato che le cause principali dell'eccessiva spesa sono il *costo della benzina e delle gomme* cui alcuni aggiungono la *eccessiva facilità ai guasti* del meccanismo.

In questo qualcosa di esatto c'è, ma non tutto.

Le difficoltà non sono, evidentemente, soltanto di ordine economico, ma anche di ordine tecnico, anzi da queste derivano quelle. Se ciò non fosse si vedrebbero i servizii cessare dopo pe-

riodi più o meno lunghi, ma di funzionamento regolare, mentre avviene al contrario che essi danno prima i cattivi risultati tecnici poi quelli finanziarii.

Da quando le Case Costruttrici Italiane cominciarono a produrre e a vendere automobili speciali per servizï pubblici, da quando cioè, esaurita, o quasi, la clientela ricca e sportiva, e resi regolari il commercio e la produzione dell' automobile di lusso, le Case dovettero cercare nuovo campo alla loro attività, parecchio tempo è passato e molte modificazioni la pratica ha suggerito alla costruzione dei *tipi* di automobili industriali, e di questi tipi, già da alcuni anni, ve ne sono parecchi, realmente ben costrutti, ognuno dei quali può corrispondere a speciali esigenze. In principio i Costruttori vollero far veicoli capaci di molti passeggieri o di molta merce, cioè di forte portata quindi si preoccuparono della robustezza e li fecero pesanti: logica conseguenza fu l' impiego di motori potenti e di velocità necessariamente molto ridotte rispetto a quelle delle vetture da tourismo, e si ebbero così quei tipi che avrebbero dovuto servire per *omnibus* o per *camions*.

All' atto pratico questi tipi non corrisposero, e per essi erano giustificate, in gran parte, le accuse. I motori, potenti, consumavano molto; leggieri e velocissimi, erano delicati e soggetti a frequenti guasti che richiedevano lunghe e costose riparazioni; cosicchè per un servizio regolare si rendeva necessaria una *forte riserva* di vetture di prezzo molto elevato; officina per riparazioni, ecc., (e quindi aumento di capitale immobilizzato), il peso delle vetture essendo ragguardevole rendeva minima la durata delle gomme, questi ed altri coefficienti innalzavano il costo della *vettura-Km.* a valori *imprevisti* mentre gli introiti erano spesso inferiori alle previsioni, anche in quei casi nei quali la quota per *posto-Km.* era stabilita al massimo possibile.

Ma, in seguito, molte cose i Costruttori modificarono, giungendo, come era necessario, a separare nettamente i *tipi omnibus* dai *tipi camion* — riconoscendo quanto differenti fossero i rispettivi scopi — ed ora (dicendo ora bisogna intendere che ci si riferisce al 909-910 pei cui tipi si sono già avute applicazioni pratiche) vi è un assortimento di *tipi* di veicoli, ciascuno dei quali rispondente a speciali requisiti, in modo che vi è la possibilità di scegliere, per ogni caso, quello più adatto per raggiungere lo scopo al quale si tende cioè: regolarità di servizio ed economia.

La difficoltà sta nel determinare esattamente le condizioni in cui deve svolgersi il servizio e nella scelta del tipo di vettura e dei mezzi che si devono usare per soddisfarle.

La differenza di scopo tra *omnibus* e *carro* (*camion*) è dovuta a necessità economiche, cui stanno di fronte possibilità tecniche,

differenti. Per il trasporto delle merci le tariffe, conteggiate sul peso, debbono essere assai più basse di quello che non possano essere, riferite al peso, quelle per passeggieri. Infatti se si considera che il passeggiero col suo bagaglio pesa, in media, meno di Kg. 100 e può pagare circa 8-10 centesimi per ogni Km. non si potrebbe per un quintale di merce pretendere egual prezzo, perchè la spesa del trasporto risulterebbe ben spesso sproporzionata al valore della merce stessa anche per percorsi non molto lunghi. Di più pel passeggiero ha molto valore il tempo che deve impiegare nel viaggio, per le merci, invece, ne ha poco.

Ecco dunque che il *carro* deve servire a ridurre la spesa di trasporto — più assai che il tempo — rispetto agli altri sistemi di trasporto dei quali si possa far uso; e perciò deve essere economico fino ad un limite che non si può ottenere che con mezzi meccanici tutt' affatto speciali e ben diversi da quelli che possono adattarsi al trasporto passeggieri e che, in genere, costituiscono gli attuali tipi di *omnibus*.

Il problema del trasporto merci, per la sua vastità, complessità ed importanza merita di occuparsene a parte. Come pure merita speciale studio l' automobilismo per servizï pubblici *urbani* cioè omnibus, vetture da piazza, e servizio postale, pei quali si sono avuti tentativi ed applicazioni, con varia fortuna, in alcune città italiane. Perciò limitando ora la questione al trasporto passeggieri su linee intercomunali, si può esaminare quali sieno le cause, e quale la loro influenza, degli infelici risultati e se vi sieno mezzi e possibilità di diminuirle.

Si consideri un tipo di omnibus *medio* cioè di 10 posti interni. Quando pure esso sia completamente carico di passeggieri, bagagli e posta, calcolando il carico a 100 Kg. per posto si avrà un massimo di 1000 Kg.

Tale vettura — è provato — supera strade anche con forti pendenze, con un motore di 16-20 HP. ed anche ammettendo una media per ogni ora di viaggio, di 10 minuti per le fermate per avere una velocità commerciale di 18-20 Km. all' ora occorrerà, su strade di profilo e condizioni di manutenzione medie, una media di marcia di 21-24 Km. all' ora che si può ottenere senza superare la massima di 30-35 Km.

In queste condizioni, il consumo medio di un motore, che è di 300-350 grammi di benzina per *HP-ora effettivo,* dà una spesa di 16-19 centesimi per Km. percorso, corrispondente ad un consumo di gr. 200-250 per Km. il quale è superiore a quello di gr. 150-180 *assicurato* da molte Case Costruttrici, ed anche a quello intermedio che si riscontra in pratica che è di circa gr. 200.

Non è dunque la benzina la maggior colpevole. Il suo prezzo, attuale, di L. 0.65-0.70 al Kg. si riduce, specie pei grandi con-

sumatori, a circa L. 0.60 perciò, se fosse tolto il dazio (altro colpevole !) il beneficio che ne risulterebbe sarebbe di 3 o 4 c.mi, ben poco, riferito al costo totale della *vettura-Km.* che sempre oscilla tra L. 1,20-1,50 per le varie altre cause.

Le *gomme*. Questo è realmente un problema, pel quale sarebbe opportuna una nuova e miglior soluzione. I numerosi sistemi di *sospensioni* e di *ruote elastiche* fino ad ora ideati, non hanno, in pratica, dato i risultati che, anche dalle prove, facevano sperare. A conti fatti, è ora il vero padrone del campo il *pneumatico.* Non si gridi all' esagerazione !

Scartato assolutamente il *cerchione di ferro,* che non concede la velocità, ed al cui *tormento* non resisterebbero nè macchina nè viaggiatori, furono applicati, e sono ancora diffusi, i *cerchi di gomma piena*.

Molti degli autori di scritti relativi all' automobilismo industriale, che sono concordi nell' attribuire la massima influenza alla spesa per le gomme, ammettono che il costo dei cerchi pieni per un omnibus di 12-14 posti sia di L. 1500 circa e che abbiano una durata per 12000 Km., con una spesa, quindi, per Km. di L. 0,125. Ciò non è esatto, e questa cifra è scarsa, perchè, in pratica, mai si è vista una tale durata. Le Case fabbricanti di gomme attribuiscono a queste una durata di Km. 10000 ma per raggiungerla occorrerebbero strade più che ideali, ed in realtà essa si riduce in media a forse 5000 Km. essendo, per di più il costo superiore alle L. 1500.

Nelle gare del Concorso per un premio, offerto dal Ministero delle Poste nel 1908, per omnibus per servizï intercomunali, su 7 vetture concorrenti, tutte montate su gomme piene, ben *4* rimasero fuori gara a cagione delle gomme, che si resero inservibili dopo percorsi variabili tra *duecento* e 1400 Km. ! e la vettura che riuscì vincitrice (una S. P. A. ; 16-20 HP. 12 posti) aveva, alla fine delle gare — di Km. 2400 complessivi — le gomme in stato tale che avrebbe potuto usarle ancora per un 2000 Km., o poco più. Vero è che in quelle prove, date le strade piuttosto difficili, ed, in genere, cattive, le velocità tenute furono relativamente forti perchè sul *tempo minimo,* di 6 o 7 ore, concesso per la marcia giornaliera, calcolato per 20 Km. all' ora, venivano ricuperate dai guidatori 1 ora-1 ora e mezza che utilizzavano per la pulizia dei motori ; ed anche le vetture erano assai pesanti : in media, e col carico, circa Kg. 5000,

Dunque anche tenendo per media una durata di 6000 Km. ed il costo di L. 1500 si avrebbe una spesa per Km. di L. 0.25.

Come sistema di sospensione il *pneumatico,* confrontato agli altri, è certo il migliore, e sebbene possa sembrare il contrario, risulta, in pratica, anche il più conveniente come spesa. Alcuno

lo scarta *a priori* osservando che a vetture così pesanti come sono gli omnibus non si può applicare. Non è esatta tale asserzione.

Gli ultimi tipi di omnibus sono relativamente leggieri, e potrebbero esserlo ancor più, se si considera a quali sforzi e tormento resistano le vetture da tourismo, che, con carichi di poco minori, ma peso proprio assai minore, hanno velocità molto maggiori. Un omnibus 10-12 posti può pesare, completo, con un carico di 1000 Kg. circa 2700 Kg. e sono di costruzione corrente i pneumatici per vetture di questo peso.

Vero è che lo sforzo dei pneumatici è in rapporto *al cubo dei pesi* che sopportano, ma è anche in rapporto al *quadrato* della velocità; dunque, dato che la velocità massima degli omnibus è circa la metà — si consideri pure, in pratica, $^2/_3$ — di quella delle vetture da tourismo, una *data misura* di pneumatico può sopportare, senza sforzo, un peso anche un poco maggiore di quello pel quale fu costruito.

D' altra parte la durata dei pneumatici dipende molto *dal modo* col quale vengono usati. Vi sono ora numerosi artificii, che una persona pratica può applicare (metodi di riparazione, sovracoperture, *guanti,* antidérapants, ruote ausiliarie e di *accoppiamento* pel caso di sovraccarichi ecc.) coi quali si ottiene un considerevole aumento di durata, mediante limitatissime spese, oltre a render minima l' importanza dei guasti che possono accadere in marcia, talchè si è verificato, e si può ritenere, che la spesa per ricambio dei pneumatici sia di circa L. 0.20-0.25 per Km. percorso.

Ma il pneumatico risulta molto vantaggioso anche indirettamente sia perchè, colle migliori condizioni di sospensione, migliorano, e non poco, quelle in cui lavora tutto il macchinario essendo diminuite le vibrazioni, le cause di guasti e di conseguenti spese di riparazione; sia perchè aumenta il rendimento del motore per la diminuzione dello sforzo necessario alla trazione. Il rapporto tra questo e quello necessario coll'impiego delle gomme piene è di circa 2 a 3-3,5, ciò che significa che se la vettura è montata su pneumatici il motore sarà assai meno soggetto agli sforzi massimi ed in ultima analisi vi saranno minori cause di guasti, minor consumo di combustibile, quindi: una reale economia.

Avendo accennato a probabilità di guasti ed alle spese per riparazioni, vien fatto di pensare se realmente sia giustificata l' accusa di eccessiva delicatezza e come e quanto questa influisca sulle spese di esercizio.

Non è prudente ammettere per l' ammortamento del valore delle vetture in servizio pubblico una durata maggiore ai cinque anni. E ciò è giusto non tanto perchè esse — ben curate, s' intende — non possano raggiungere tale durata, ma perchè in un

tale periodo possono verificarsi tali cambiamenti, sia per migliorie nelle costruzioni, sia nelle condizioni alle quali deve rispondere il servizio, da rendere opportuno, se non necessario, un rinnovamento del materiale, anche se questo è ancora in buono stato, cosa che obbliga a prevedere, e mettersi in grado di fronteggiare, una forte svalutazione del materiale.

Naturalmente, la durata di questo dipende dal *lavoro* che gli si richiede e dal modo col quale ne sono curate la manutenzione e le riparazioni. Il lavoro dipende dal percorso annuo da eseguire pel servizio e dal numero delle vetture fra le quali esso è ripartito.

Quelli che hanno scritto in proposito, come pure molti autori di progetti e di impianti, si trovano spesso di parere diverso; alcuni si limitano troppo, altri eccedono nell' indicare il numero di vetture necessario; giungendo a dichiararne necessarie *almeno 8* se giornalmente ne devono marciare *4*. Tutti però sono concordi nel ritenere necessario e prevedere l' impianto di una *officina* per le riparazioni.

Bisogna tener conto del fatto che: maggiore è il numero delle vetture e maggiore è la quota per ammortamento; maggiore spazio richiede il *garage* ecc. L' *officina,* per essere veramente utile, deve essere in condizioni da poter fare *qualsiasi lavoro* cosa che richiede diverse *macchine-utensili* costose, e, per usarle, del personale operaio abile e vario, che pure costa, e ne risulta così una spesa complessiva tale che — a meno che non sia possibile far altri lavori oltre quelli dati dal servizio — si trova ad essere certamente assai elevata. Se poi l' officina non è, per macchinario ed artefici, nelle condizioni accennate bisogna ricorrere in molti casi a stabilimenti industriali, coll' identico risultato di spesa, e perdita di tempo.

Ma la *pratica* suggerisce qualcosa di meglio?

Una Impresa esercitava due linee per le quali dovevano marciare quotidianamente *due* vetture. L' impianto disponeva di un totale di *dieci* vetture, delle quali cinque eguali.

Accadde una sera, al termine del servizio, che non potevano esser destinate le vetture per l' indomani perchè su dieci, *otto* erano in riparazione da varî giorni ed un' altra era ritornata con grave avaria. Per non sospendere il servizio, questa vettura avariata — che era una delle cinque eguali — fu *rimessa in ordine* sostituendo il meccanismo guasto con quello, in buono stato, di una delle macchine uguali che richiedeva altre riparazioni. Questo lavoro fu compiuto nella serata e l' indomani la vettura marciò perfettamente.

Dopo questa prova, mediante scambî delle varie *parti,* fu possibile rimettere in ordine, in un paio di giorni, *tre* delle cin-

que vetture, e, malgrado la pessima stagione e le pessime strade, continuare il servizio regolarmente.

Questa esperienza dimostra la convenienza, sotto molti aspetti, di applicare tale sistema non come ripiego, ma come principio. Provvedendosi di una *dotazione* di *parti* od *organi completi*, e di pezzi — proporzionata al numero delle macchine — le quali devono però essere *eguali e costruite in serie* — si può, in caso di guasti, sostituire il meccanismo avariato con quello eguale di scorta, per procedere alla sua riparazione dopo la quale andrà a reintegrare la dotazione, sia coi mezzi proprî, sia mandandolo in fabbrica od a questa richiedendo gli occorrenti pezzi nuovi. Si ha così anche una maggior precisione di lavoro.

In questo modo il lavoro di *riparazione della vettura* è assai breve, limitandosi ad operazioni di montaggio — che spesse volte possono farsi sul luogo stesso ove il danno si è manifestato, senza che sia necessario rimorchiare la vettura fino al deposito — e si riduce l' impianto dell' officina a quegli apparecchi ed attrezzi di uso comune che permettono l' esecuzione degli ordinarî lavori; si riduce il personale ed infine si riduce il numero delle vetture necessarie al servizio ed esse possono esser mantenute sempre in perfetto stato.

Supponendo il caso che debbano esservi due vetture in marcia si può essere al coperto da ogni rischio di interruzione con *una*, o al massimo *due* vetture di riserva, secondo i casi, e con una *dotazione di parti di ricambio* di un valore poco più della metà di quello di una vettura completa (perchè in questa vi sono tante parti non soggette a guasti e non ricambiabili). Sarà certo utile avere, in più, una piccola vettura, di tipo comune da *tourismo*, rapida, da usarsi per servizio di sorveglianza e di soccorso ecc., e che può chiamarsi *vettura-scorta*. In totale un valore di 3 o 4 vetture per servizio ed una di scorta. Dunque, al massimo, cinque non otto o dieci!

L' ufficio di questa *vettura-scorta* non si può con precisione definire nè se ne può determinare *a priori* l' impiego od il lavoro, ma si riassume nell' equilibrare il servizio usandola in tutti quei casi nei quali occorra muovere una vettura e non convenga spostare il *turno* di quelle in servizio.

Questo *turno* dipende, come il numero delle vetture, dalla lunghezza delle linee da servire. Una macchina può, senza sforzo, compiere due percorsi di 50 70 Km. al giorno (cioè 100-140 Km. in 5-8 ore di marcia con un intervallo di 1-3 ore) per due giorni ogni tre. Così dopo i due giorni di lavoro, durante i quali vi sono periodi sufficienti per una curata manutenzione ordinaria, ne viene un terzo — di riposo — durante il quale il personale del *Deposito* (perchè chiamarlo *garage*?) ed il *conducente* o *gui-*

datore (perchè chiamarlo *chauffeur!*) possono fare le necessarie verifiche ed i lavori. In caso di riparazioni — *sempre urgenti* — basterà spostare il turno.

Le macchine possono così essere sempre in grado di cominciare il loro servizio quotidiano colla certezza — o quasi — di compierlo regolarmente, e, come si vede, tre sono sufficienti, se devono esservi due vetture in marcia contemporaneamente.

Se il lavoro giornaliero superasse la media chilometrica indicata sarebbe più conveniente avere quattro vetture e far turno alternando un giorno di lavoro con uno di riposo. Con queste disposizioni anche il lavoro del personale — specie dei conducenti — rimane ripartito e riesce non troppo gravoso.

Uno dei maggiori coefficienti per la riuscita di un servizio, se non quello più forte, è appunto il *personale*.

La condotta di un omnibus in servizio regolare non è tanto facile, e richiede abilità e speciale attitudine. Non si tratta di arrivare come e quando si arriva, più o meno presto; si tratta di osservare un orario e sempre, cosa che richiede, per riescirvi, una continua tensione e molte volte non poca energia. Il guidatore che deve per parecchie ore sorvegliare attentamente la strada e la macchina per prevenire, fin che possibile, i guasti, non può distrarsi — e le cause di ciò invece non mancano. — Quando poi, coi cattivi tempi aumentano le difficoltà, si trova sovente in condizioni tali che gli è necessaria tutta la sua buona volontà, tutta la sua energia, fisica e morale, per sopportarle e non curarsi d' altro che della perfetta esecuzione del servizio. Un uomo. che si trova, spesso già quasi stanco, assiderato e inzuppato dalla pioggia, malgrado il vetro e l' impermeabile, è necessario abbia forte il sentimento del dovere per resistere alla tentazione di cercare di togliersi al più presto dalle sue penose condizioni, anche ponendo a maggiori sforzi la macchina, tanto più sapendosi senza controllo, e per agire colla necessaria calma e ponderazione in caso di inconvenienti o guasti.

È necessario, dunque, che i guidatori sieno persone tali, per abilità, serietà e coscienza dei proprî doveri, da dar pieno affidamento a chi si giova dell' opera loro: Impresa e Pubblico.

Non ne è facile la scelta, e trovatili, è necessario poterli conservare ed *attaccare* al servizio, e perciò bisogna che sieno buone le paghe, e che essi abbiano, in certo modo, una cointeressenza al buon andamento ed esito dell' Impresa.

E questo potrebbe farsi coi *premii*.

Previste le quote di spese per combustibile, lubrificanti, riparazioni, ecc. in una misura giusta, anzi con qualche larghezza, se il Personale è ed opera come dovrebbe essere ed operare, si verificano delle economie una buona parte delle quali può devol-

versi a beneficio di chi le ha procurate. Non occorre per ciò che tenere esatto conto — cosa del resto facile — del lavoro di ogni macchina e di ogni individuo; poi, a periodi, calcolare il beneficio ed *in parte accreditarlo, in parte corrispondere* a ciascuno la sua quota o: *premio*. Corrisponderla solo in parte per aver sempre un credito a coprire eventuali perdite. Si possono, altresì, assegnare al personale dei *punti di merito* per graduare le gratificazioni a seconda della regolarità del servizio da esso compiuto.

Questi sistemi, adottati da varie industrie, specie dalle Imprese Ferroviarie coi Macchinisti, ecc., danno, in genere, buoni risultati.

Scelto il personale e stabilite le paghe ed i premî è necessario mantenerlo con seria disciplina e con costante sorveglianza e questa è efficace solo quando chi ne è incaricato — cioè chi dirige il servizio — sia riconosciuto dal personale stesso come *veramente suo superiore*. Deve perciò riunire *maniera* e capacità tecnica ed amministrativa. Molte volte il Direttore è puramente amministrativo e la parte tecnica è affidata al Capo Officina, o ad un Capo-*chauffeur* che, per quanto abili ed intelligenti, non hanno sufficiente capacità e preparazione a tale ufficio, sotto la lontana direzione dei Capi dell' Impresa i quali non possono, quando sanno, tener conto di quanto egli chiede o propone. Viene così a mancare l' unità di concetto, di indirizzo, e quella prontezza di decisione che sono necessarie.

Se è necessario che il Personale sia buono, non occorre invece sia molto numeroso. La sua quantità dipende dal turno e dal numero delle vetture. Naturalmente, ogni vettura deve avere il suo guidatore, che non deve esser sostituito che in caso di assoluta necessità. Deve poi esservi — al Deposito — un buon meccanico al quale sia affidata l' esecuzione dei lavori per la quale ha l' aiuto del guidatore della vettura da riparare. In molti casi, le vetture potrebbero viaggiare col solo guidatore, specie se le corse non sono molto lunghe, ma — come generalmente si usa — è bene vi sia un' altra persona: *aiutante* o *fattorino*; per l' incasso dei biglietti, per il carico dei bagagli e dei piccoli colli di merce, e per dare aiuto al guidatore se occorre. Non è necessario sieno sempre colla stessa vettura, quindi il loro turno riesce più lungo di quello dei guidatori ed il loro numero più limitato, ma sempre superiore a quello delle vetture in marcia. Quello, o quelli, che restano al Deposito possono essere adibiti ad aiutare nei lavori — man mano istruendosi, possono diventare, a lor volta, buoni guidatori — ed alla manutenzione e pulizia delle vetture (carrozzerie, fornimenti, ecc.). Pel grosso delle pulizie lavaggio, ecc.) ed altri lavori ordinarii occorrono uno, o più manovali. Per un servizio che abbia tre o quattro vetture occorrono

così: *3* o *4* guidatori, *3* aiutanti, *1* meccanico ed *1* manovale cioè in tutto otto o nove persone, oltre al Direttore o Capo Servizio il quale può occuparsi, oltrechè della direzione e sorveglianza, anche dei non gravi lavori di contabilità e della amministrazione, aiutato, al massimo, da un impiegato.

In molti casi si è veduto, con molto materiale e l' officina, arrivare il personale ad oltre 14 persone, pur dovendovi essere in marcia due sole vetture, e la spesa risultare assai elevata malgrado che le paghe fossero assai basse e perciò non certo fatte per attirare e trattenere elementi così buoni come necessitavano.

Coordinate al numero delle vetture e del personale vi sono molte altre cause di spese; premï di assicurazioni, fitti di locali, spese di amministrazione, ecc.; le quali tutte contribuiscono ad elevare il totale delle spese di esercizio.

Tutto il complesso delle spese ripartito per il *percorso utile* — cioè per il numero totale di Km. percorsi pei quali si possono avere introiti — dà il *costo per vettura-Km.*

Da questo elemento bisogna partire, nello studio di una proposta di servizio pubblico, paragonandolo a quello del supposto *provento per vettura-Km.*, dato dal totale degli introiti: per passeggieri, bagagli, e piccoli colli di merci — escluse le sovvenzioni — che si prevedono, ripartite per il percorso *da eseguire* (che può essere maggiore di quello *utile*).

In queste previsioni bisogna andar cauti se si vuol considerare una *media* che realmente possa esser raggiunta in pratica.

La difficoltà è appunto di determinare il tipo di vettura e di impianto pel quale il rapporto accennato sia il più conveniente; determinazione che dipende, più che dalla media del carico da trasportare, dalle condizioni dei luoghi e delle strade, nelle quali deve svolgersi il servizio; e questi sono gli elementi pei quali lo studio deve essere più accurato.

In Italia le condizioni stradali sono abbastanza difficili. La configurazione del suolo ha creato le difficoltà di tracciato e di pendenze; le condizioni di clima, il quale ha forti variazioni a seconda delle stagioni ed i cui cambiamenti sono spesso assai rapidi, influiscono sullo stato del piano stradale e della massicciata alterandone la compagine e diminuendone la resistenza e creando ostacoli serï alla circolazione, specie dei carichi pesanti. Per contro, la manutenzione, fatta quasi sempre con metodi primitivi, risulta, anche quando non può dirsi cattiva, inadeguata alle necessità.

Una disposizione della attuale Legge sui Servizï Automobilistici autorizza gli Esercenti di tali Servizï ad assumere la manutenzione delle strade da essi percorse, ma limita il compenso

che può esser corrisposto dagli Enti proprietarï delle strade, alla cifra media della spesa relativa dell' ultimo triennio. Senza questa limitazione, a somme, in genere, assolutamente scarse, le Imprese potrebbero trovare convenienza, sotto varï riguardi, ad assumere tale incarico; e poichè converrebbe loro di adottare i sistemi più moderni e razionali i quali richiedono l' impiego di mezzi e veicoli meccanici, potrebbe esser agevolata la istituzione di servizï merci.

È la scarsa, o meglio, non sempre uguale, resistenza delle strade una delle cause che rendono non pratico e non sempre possibile l' impiego dei grossi omnibus; e per questo è preferibile, anche quando non strettamente necessario, l' uso di vetture, in proporzione, assai più leggiere.

Vero è che colle vetture meno capaci può accadere che, in casi di massima affluenza di viaggiatori, occorra far muovere la vettura-scorta od una di riserva. Il caso non è frequente, ma anche se lo fosse, la differenza di introito compenserebbe la maggiore spesa perchè tutti i Km. percorsi in più di quelli previsti, fino a tanto che non si richieda aumento di materiale e personale, costano assai meno non essendo gravati dalle spese generali. D' altra parte in proporzione al carico medio, colle vetture piccole si trasporta sempre minor peso morto.

Dopo questi cenni si possono esaminare le possibilità economiche di un esercizio.

Riassumendo, con cifre, i concetti e le osservazioni esposte si viene a costituire un *preventivo* schematico; le cifre, sono, per questo caso, quelle ricavate in varie circostanze, prudentemente aumentate; il preventivo, si supponga, per un servizio sopra una linea di *50* Km. che richiede *una* vettura in marcia, quotidianamente, percorrendo Km. 100 per una corsa di andata ed una di ritorno.

Impianto:

N. 2 Vetture omnibus 10 posti interni, 20 HP. Prezzo medio fatto da buone Case: ciasc. L. 15.000	L.	30.000.—
N. 1 vettura-scorta (vetturetta 12/15 HP. carrozzeria semplice)	»	8.000.—
Parti di ricambio, pezzi ed accessorii	»	7.500.—
Attrezzi ed apparecchi pel Deposito	»	1.500.—
Spese diverse, lavori di adattamento, prove, trasporti	»	2.000.—
Scorta di gomme (in realtà questa spesa rientra nel Capitale di esercizio)	»	2.000.—
Capitale di esercizio	»	4.000.—
Capitale occorrente — Totale	L.	55.000.—

Le *Spese di Esercizio* è bene dividerle in due gruppi; l'uno di quelle che non dipendono dalla distanza coperta dalle vetture, e che sono le *Spese generali;* l' altro di quelle che invece sono in rapporto alla lunghezza dei percorsi ed alla marcia delle vetture e che perciò possono chiamarsi *Spese di percorrenza.*

Si avrebbe pel 1.° Gruppo:

Spese Generali.

Ammortamento del valore delle vetture (in 5 anni su L. 38.000)	L.	7.600.—
Ammortamento del rimanente capitale (bastano 10 anni su L. 17.000)	»	1.700.—
Intëressi sull' Intero Capitale al 5 %	»	2.600.—
Fitti di locali (per Deposito e Ufficio) e loro manutenzione	»	1.500.—
Premii di assicurazioni varie (infortunii, incendio, responsabilità)	»	2.000.—
Spese di ufficio, tasse, ed altre	»	3.500.—
Stipendï e paghe al Personale	»	12.000.—
(Si possono ritenere come buone paghe, in media; pel Direttore L. 250 mens. — pel meccanico L. 200 — pei guidatori, in media, L. 5 al giorno; per gli aiutanti, fattorini e pel manovale da L. 2,50 a L. 3,50; tenendo conto che vi dovrebbero essere in più: pel Direttore una quota di utili; pel meccanico e guidatori i *premï;* e per tutti eventuali gratificazioni. Su queste basi il totale delle paghe salirebbe ad annue L. 12.000 circa)		
Totale	L.	30.900.—

Pel 2.° gruppo: **Spese di percorrenza.**

Bisogna tener conto che il *percorso effettivo* delle vetture risulta annualmente superiore a quello *utile;* per corse a vuoto, per servizio della vettura-scorta e per tante altre imprevedibili ragioni. Per cui essendo il percorso utile di:

Km. 100 × g.ni 365 = Km. 36.500.— bisogna calcolare le spese per Km. 40.000 circa. Perciò si avrebbe:

Spesa per benzina: consumo gr. 250 p. Km.; totale Kg. 10.000.— al prezzo di L. 0.70 . . .	L.	7.000.—
Spesa per olio e grassi (corrisponde ad 1/5 circa della benzina)	»	1.500.—
Spesa per *ricambio* gomme (durata Km. 6000 costo L. 1500)	»	10.000.—
Spesa per Manutenzione e riparazioni (si calcola il 15 % del valore delle vetture)	»	5.500.—
Totale	L.	24.000.—

Confrontando queste cifre si vede che le spese generali superano quelle di percorrenza, e che le maggiori non sono soltanto quelle per la benzina e le gomme le quali da sole potrebbero avere limitata influenza sul bilancio e sull'esito ai una impresa. Come è stato detto, le cifre esposte sono largamente calcolate e tali da permettere di realizzare una sensibile economia.

Dal totale delle spese generali e di percorrenza ripartito per il percorso utile si ha il *costo* della *vettura-Km.*; in questo caso:

L. 55.000 : Km. 36.500 = L. 1,505

cifra, questa, realmente elevata.

Ma se, invece di esservi in marcia una sola vettura, ve ne fossero due — sia per eseguire due corse sulla medesima linea, sia per servire due linee con una corsa sola su ognuna — tale cifra si troverebbe sensibilmente ridotta; e ciò perchè raddoppiando il percorso effettivo raddoppierebbero le spese di percorrenza, ma quelle generali aumenterebbero di circa un terzo, soltanto, per il fatto che dovendo far viaggiare ogni giorno una vettura ne occorre un'altra in riserva, mentre per due vetture in marcia — coi concetti già esposti — ne basterebbe pure una; le altre spese di impianto richiederebbero aumenti limitati ed alcune nessun aumento; il personale in più non sarebbe che un guidatore e un fattorino.

Così aumentando una vettura e proporzionalmente il Capitale di esercizio, il Capitale occorrente, da L. 55.000 — salirebbe a L. 75.000 — e si avrebbe, per le Spese Generali:

Ammortamento vett. (su L. 53 55000 in luogo di 38.000)	da	L.	7.600.—	a	L.	11.000.—
Ammortamento rimanente capitale	»	»	1.700.—	»	»	2.000.—
Interesse sull'intero capitale . .	»	»	2.600.—	»	»	3.800.—
Spese diverse (complessivamente)	»	»	7.000.—	»	»	10.000.—
Stipendi e paghe	»	»	12.000.—	»	»	15.000.—
Così il totale di queste spese salirebbe	da	L.	30.900.—	a	L.	41.800.—

Il percorso, che era di Km. 36.500 annualmente, salirebbe a Km. 73.000, considerando che aumenterebbero le ragioni e le esigenze di servizio per le quali può occorrere di far marciare, in più le vetture; anche il percorso effettivo salirebbe da Kilometri 40.000 a Km. 80.000 e la relativa spesa di percorrenza diverrebbe di L. 48.000.—

In totale le spese di esercizio ammonterebbero a L. 89.800.— sia pure L. 90.000 e ripartendole pei Km. 73.000 da coprire si avrebbe, come costo della Vettura-Km. L. 1.233.

Se invece di un raddoppiamento di servizio, richiedente un aumento di vetture in marcia, si fosse considerato un *prolungamento* della linea: p. es. da Km. 50 a Km. 60, cioè un aumento di percorso gionaliero di Km. 20, il costo della vettura-Km. si sarebbe trovato pure assai ridotto perchè aumenterebbero solo le spese di percorrenza — proporzionalmente: da Lire 24.000 a Lire 30.000 — ferme restando quelle generali, non dovendovi essere nè aumento di capitale nè di personale od altro.

Perciò si avrebbe: spese generali L. 30.900 + spese di percorso L. 30.000 = L. 61.000 da ripartirsi per Km. 43.500 di percorso annuo: per cui il costo della vettura-Km. risulterebbe di L. 1.400.

Questi valori così differenti del costo della vettura-km. dimostrano come questo dipenda, più che altro, dalla possibilità di una più o meno buona utilizzazione del materiale, possibilità che a sua volta, dipende dalle condizioni delle linee da esercitare; e siccome ogni caso presenta condizioni assai differenti, così non si può stabilire *a priori*, pel costo della vettura-km., un valore che possa ritenersi come *medio*.

Alle spese stanno — o devono stare — di fronte gli introiti.

Riprendendo in esame il caso del servizio con una vettura percorrente una linea di Km. 50 con una sola corsa doppia giornaliera, si può ammettere una media di 6 posti occupati per gli interi percorsi, ed una tariffa per *posto-km.* di L. 0,10, che corrisponde alla media (tra 0,08 e 0,13) di quelle ora in vigore per le vetture postali coi cavalli.

Essendosi considerate vetture da 10 posti, non è il caso di ammettere una media minore di 6 passeggieri, nè d'altra parte il numero di posti disponibili può — salvo speciali casi — consentire una media maggiore.

Si avrebbe, su tali basi, un introito annuo di:

L. 0,10 × 6 posti × 100 Km. × 365 giorni = L. 22.000.— circa, al quale si può aggiungere un introito medio di L. 3500 annue (quasì L. 10 al giorno) per bagagli e piccoli colli merci. Si avrebbe così un totale di L. 25.500 di fronte alle L. 55.000 di spese, con una differenza di L. 29.500.— in meno.

La Legge, attuale, autorizza il Ministero dei LL. PP. a concedere sovvenzioni per compensare la differenza tra spese ed introiti; per coprire tale differenza occorrerebbe una sovvenzione di L. 580 annue *per Km. di linea*.

Nel caso che vi fossero sovvenzioni assegnate dai Comuni

e dalle Provincie interessate o dall' amministrazione delle RR. PP. pel servizio postale, occorrerebbe una sovvenzione minore.

Se si considera, invece, il caso del servizio con due vetture in marcia bisogna distinguere se esse servono una sola linea con due corse doppie e cioè di 50 Km., oppure due linee con una sola corsa cioè Km. 100 di linea.

Considerando pure la stessa media di viaggiatori e bagagli si avrebbe un raddoppiamento di introiti cioè: L. 51.000, circa, contro una spesa che si è visto ammontare a L. 90.000. La differenza, in meno, sarebbe di L. 39.000 che richiederebbe, nel 2.° caso, che se la linea fosse di Km, 100 — una sovvenzione di L. 390 per Km. Nel 1.° caso, invece, cioè se la linea fosse di soli Km. 50 — la sovvenzione dovrebbe essere di L. 780 — per Km. Ora, la cifra massima che la Legge consente per le sovvenzioni è di L. 800 per Km. compreso il compenso per servizio postale, e nel caso che vi sia uno speciale servizio per merci.

Parrebbe dunque se non impossibile, quasi, l' istituzione di servizï con due, ed a maggior ragione, più corse giornaliere, ma in realtà vi possono essere dei casi in cui la difficoltà è resa minore dall' importanza del traffico e dai contributi locali.

La Legge non fa distinzione di numero di corse da eseguire; assegna la sovvenzione tenendo conto delle spese di impianto e di esercizio il che non corrisponde bene allo scopo, in quanto, pei servizï automobilistici, sono le spese di esercizio che più influiscono; non quelle di impianto perchè — a differenza delle ferrovie e tranvie — non si richiedono lunghi anni di lavori, acquisti di terreni, ecc. e perciò grandi capitali che poi gravano, per ammortamento ed interessi, per lungo periodo di anni sulle spese di esercizio, mentre per quelle di funzionamento sono generalmente sufficienti, anche se scarsi, gli introiti del traffico.

Perciò sarebbe opportuna una modificazione che concedesse di sovvenzionare proporzionalmente ed equamente i servizï in base al percorso giornaliero anzichè alla lunghezza della linea. Tale disposizione faciliterebbe l' istituzione di servizï tra molti Comuni e le loro stazioni ferroviarie, dalla quale distano spesso parecchi chilometri, servizï che richiedono molte corse giornaliere su un itinerario relativamente breve.

Non pare invece necessaria, come alcuni pensano, stabilire, nel regolamento per l' applicazione della legge, la proporzionalità del sussidio a seconda delle condizioni delle strade e principalmente della loro montuosità, perchè — oltre alla varia influenza che hanno in pratica queste condizioni a seconda dei casi (in genere le strade con pendenze accentuate risentono meno delle variazioni del clima) — gli Uffici incaricati dell' esame dei Pro-

getti hanno la possibilità di tenerne conto dovendo la domanda di concessione esser corredata di quei documenti che possano servire a comprovare la giusta valutazione di quanto nel Progetto è esposto.

Piuttosto sarebbe opportuno che tale esame dei Progetti, non solo, ma anche la sorveglianza degli esercizii ed il controllo dei loro risultati fossero affidati ad un Ufficio unico, veramente specializzato e competente — analogo ad un Ispettorato per le Ferrovie — e non suddivisi fra varî Ufficî aventi anche altre, e per loro spesso più importanti, mansioni le quali ostacolano una vera specializzazione. Sarebbe così anche possibile, per l' esame dei preventivi, avere e considerare dati ricavati in pratica, certo più approssimati che non sieno quelli dedotti da risultati di prove, gare, concorsi, ecc., che si svolgono sempre in condizioni specialissime.

E sarebbe opportuno ed utile che le Imprese fossero meno restie a far conoscere i risultati da esse ottenuti, riferiti alle condizioni di organizzazione, di impianti, di luoghi ecc. Ciò darebbe elementi di grande utilità per lo studio di impianti nuovi o modificazioni di già esistenti.

Per molte Imprese la causa prima dell' insuccesso è stata, e sarà, la mancanza di preparazione. L' automobile. che si presenta come una macchina agile che può facilmente esser usata su qualunque strada, ha creato, e crea, in molti l' illusione che per poter impiantare ed organizzare un servizio pubblico non fossero necessarie profonde cognizioni e che chiunque, o quasi, potesse farlo, ritraendone lauti guadagni.

Questa illusione fu coltivata e diffusa anche da non pochi costruttori e commercianti — i quali furono così i più forti nemici dell' automobilismo industriale — col dare, a chi si rivolgeva a loro, informazioni e preventivi basati su dati ipotetici; e questo continuò fino a quando, coll' idea di farsi della *réclame*, alcune Case cominciarono a partecipare a serie gare, e, meglio ancora, parteciparono od assunsero interamente servizî regolari. Vero è che se, a volte, i risultati reali di questi furono disastrosi, ciò non fu detto per onor della *marca*, ma esse ebbero elementi per modificare i tipi delle vetture da loro costrutte.

Ed il torto che si può fare a chi ha avuto cattivi risultati, sta nel non aver voluto o saputo riconoscere gli errori commessi, cosa che avrebbe impedito ad altri iniziatori di commettere gli stessi sbagli, agevolandone invece il còmpito, mentre non avrebbe a loro stessi recato danno non essendovi possibilità di concorrenza data la vastità del campo di azione.

Nulla vi è di assoluto, specialmente se si tratta di automo-

bilismo; perciò anche allo stato attuale delle cose vi sono molti casi in cui si possono stabilire buoni servizii: buoni sotto ogni rapporto. Ciò dipenderà dall'aver saputo riconoscere *per ogni caso* esattamente i termini e le condizioni del problema e determinare i mezzi per soddisfarle.

Certo, non è, e difficilmente sarà, questa una industria capace di dar lauti dividendi, ma occorre considerare oltre all'utile diretto, quelli che indirettamente un buon servizio di trasporti, anche limitato sul principio, provoca coll'attivazione e lo sviluppo dei rapporti sociali e commerciali. Perciò, alle iniziative, dovrebbero dare il massimo appoggio e concorso i Capitali e gli Enti delle regioni interessate.

Per chiudere:

I concetti e le possibilità che ho sommariamente esposto sono frutto di varî anni di osservazioni, di studî e di pratica in questo genere di industria, perciò ho intitolato queste « *Note di un pratico* ». Ho raccolto dati e fatti personalmente constatati e se non ho citato luoghi, epoche, nomi, è per non sollevare possibili polemiche ma anche, e più, per un doveroso riguardo verso chi, anche coi suoi errori, mi fu maestro.

GIUSEPPE TARELLI

— All'*Automobile Club* di Francia vi è stata una lotta per l'elezione del presidente. Erano presenti più di mille membri; i due candidati, il marchese De Dion ed il Barone Di Zuylen, esposero il loro programma. La questione era sul numero dei consiglieri d'amministrazione. De Dion soccombette ed i suoi amici preannunziarono la scissione: sperasi non avvenga.

— La *Revue du Mois* (Directeur Émile Borel) nel n. 65, Maggio 1911 pubblica: A.-D. Xénopol. L'Histoire et la Géologie -- Dr F. Cathelin. Qu'est-ce qu'un Savant en Chirurgie? -- E. Monod-Herzen. L'art du Métal et la Plasticité -- A. Dauzat. Les Mouvements ethniques d'après les limites phonétiques -- Régis Michaud. L'Amérique mystique: William Vaughan Moody -- Cronique. — L'abbonamento comincia da ogni mese, e il prezzo annuo è di 25 franchi. Un numero separato 2,25. Per le domande rivolgersi alla Libreria F. Alcan. 108, boulevard Saint-Germain (Paris 6e).

Un colloquio con Mons. Bonomelli

La *Perseveranza* del 6 Giugno corrente pubblica, colla firma del suo vice-Direttore, quella egregia e gentile persona, che è il Dott. Attilio Fontana, queste pagine, che noi crediamo di riprodurre testualmente, conservandole come prezioso documento. I lettori della *Rassegna Nazionale* sanno che nel fasc. del 1° marzo 1889 (1) appariva quel celebre scritto *Roma e l' Italia e la realtà delle cose, pensieri di un prelato italiano*, che sono appunto confermati dall' intervista seguente. (*R. N.*)

Che Monsignor Geremia Bonomelli stesse preparando un nuovo libro e che il libro pel suo contenuto, dovesse fare un certo rumore, dato il vento che oggi spira dal Vaticano religioso e politico, era cosa che si sapeva, sebbene un po' confusamente e contradittoriamente.

Chi parlava di una aperta, quasi audace difesa di Antonio Fogazzaro, chi dell' improvvisa rivelazione di un brano di storia italiana contemporanea riguardante l' opera data da più parti per la conciliazione tra Chiesa e Stato, e chi, gettate le briglie sul collo della fantasia, spaziava addirittura nelle regioni del sogno.

Un fondo di vero però doveva esserci in tutto ciò, come v'è in ogni leggenda. Perchè non ci saremmo direttamente rivolti all' insigne Prelato, sollecitandone conferme o smentite, chiarimenti o rettifiche? Posta la domanda, la risposta era una sola: recarsi a Cremona e trovar modo di giungere sino a Monsignor Geremia Bonomelli.

Il che, per verità, non ci fu difficile, poichè Monsignor Bonomelli conta fra i nostri più illustri ed antichi abbonati, fra i nostri più assidui lettori ed ebbe in diverse epoche, per noi, per l' opera nostra parole lusinghiere e toccanti, che non dimenticheremo giammai.

Lo scopo di tre profili. — Trascorsi i primi cordialissimi convenevoli, si inizia il fuoco di fila delle domande... indiscrete.

— Perdoni, Eccellenza, è vero ch' Ella sta attendendo ad un libro, dove parla di conciliazione tra Chiesa e Stato e difende l' opera di Antonio Fogazzaro?

— Il libro, al quale Ella accenna, fu già da me, da tempo consegnato alla *Casa Editrice L. F. Cogliati*, alla quale però passai ordine di sospenderne la pubblicazione. Nel libro poi nè difendo l' opera di Antonio Fogazzaro in quanto è stata condannata dalla Congregazione dell' Indice, nè tratto *ex professo* di conciliazione tra Chiesa e Stato. Lo scopo mio fu di sbozzare, al modo di Cornelio Nepote e di S. Girolamo, *i profili*

(1) All' opuscolo estratto a parte fu unita una importante Appendice del conte G. Grabinski.

anzi è questo il titolo del volumetto — *di tre personaggi italiani illustri e moderni*, ossia del generale Conte Genova Thaon di Revel, dei Senatori Tancredi Canonico e Antonio Fogazzaro per proporli come modelli di uomini, i quali seppero confondere in uno i sentimenti religioso e patrio. Nè le nascondo che nella scelta di tre laici e Senatori ebbi anche un mio scopo particolare, questo: è un fatto che in molti uomini di Chiesa esiste la convinzione, essere raro assai il sentimento religioso e più rara ancora la fede vera e con la fede la condotta morale cristiana nelle classi elevate, in particolar modo poi in quelli che tengono i più alti gradi di poteri sociali e brillano nelle lettere e nelle scienze. Su questi tre uomini insigni, ai quali altri parecchi potrei aggiungere, correggeranno il loro pregiudizio e si persuaderanno che anche fuori del loro ceto, fuori d'Israele, anche in Samaria, e nel campo stesso creduto più ostile vi sono anime rette, profondamente credenti e ricche di virtù e tali, come le dicevo, da potersi proporre quali modelli.

Fogazzaro e l' « Indice ». — Ella, Eccellenza ha detto di aver dato ordine di sospendere la pubblicazione del libro. Sarebbe cosa indiscreta chiederne il perchè?

— Ella sa — riprese Monsignor Bonomelli con quel suo sorriso bonario — che le circostanze sono spesso quelle che danno il colore ed il tono così ai discorsi, come agli scritti. Ora poco tempo prima che uscisse il mio libro, uscì la condanna di *Leila* da parte della Congregazione dell' Indice. Questa circostanza, nonostante l'intento mio di dimostrare un Fogazzaro pienamente ossequente alla Chiesa avrebbe dato occasione ai malevoli di attaccare me e più la buona memoria del compianto senatore. Ciò doveva assolutamente evitarsi, ed io rimandai ad epoca migliore la pubblicazione del libro.

— Quale contegno tenne Fogazzaro per la condanna del *Santo?* Sarebbe vero ciò che si sussurra da certa stampa sedicente cattolica, che si sottomise così e così?

— No, fu sottomissione piena e completa, quale è voluta dalla Chiesa. Ma intorno alla Congregazione dell' *Indice* corrono pregiudizi e false opinioni, che conviene combattere e rettificare. E' ciò che mi preoccupo di fare nel profilo del Sen. Fogazzaro. Capo della Chiesa è il Pontefice. E' impossibile che il Pontefice da se, direttamente, governi tutta la Chiesa ed è perciò che delega il suo potere in varia misura a più persone o a corpi morali che lo esercitano in suo nome e dentro i limiti da lui stabiliti. E' ciò che fanno tutti i Governi politici. Il Pontefice ha creato quella che si dice Congregazione dell' *Indice*, la quale ha l'ufficio di esaminare quei libri, che le sono denunciati come contrarii alla fede o al costume, o per qualsiasi motivo pericolosi, od anche per alcune ragioni speciali pel tempo, pel luogo e per le circostanze, inopportuni e nocivi.

— Ma il giudizio della Congregazione dell' *Indice* è infallibile?

— E' qui che la volevo. La Congregazione, esamina, riferisce al Santo Padre e, udito il suo parere, se crede bene, proibisce i libri denunciati. Ma il suo giudizio non è infallibile, e può riformarsi, abrogarsi, modificarsi, e gli esempi non mancano. E' un tribunale subalterno.

— Impone esso il dovere dell' ubbidienza?

— Certo, ed ogni buon cattolico è tenuto a rispettare la sua sentenza ed obbedire.

— Obbligo all' assenso intimo, come se fosse cosa di fede?

— No, perchè la sola Autorità infallibile può vincolare il nostro assenso intimo assoluto.

— Ma non v' è proprio alcun obbligo di aderire internamente alle sentenze dell' *Indice?*

— Bisogna distinguere le cose: se il motivo della proibizione, l' errore o il peccato è determinato, dobbiamo anche internamente aderire o condannarlo per rispetto all' Autorità, benchè non sia articolo di fede. Se la condanna è generale e colpisce il libro senza determinare nulla, non si esige che una sottomissione generica come generica è la proibizione e dobbiamo astenerci dalla lettura dei libri posti all' *Indice*.

La sottomissione di Fogazzaro. — Ora il *Santo* del Fogazzaro fu messo all' *Indice*. Ebbene che fece Fogazzaro? Qui posso fare una dichiarazione non inutile: quell' uomo dalla coscienza pura e netta, da vero cattolico, prima che uscisse il *Santo* mi manifestò il timore che venisse denunciato e condannato. Naturalmente gli risposi ch' egli era figlio della Chiesa e che avrebbe dovuto fare la sua sottomissione. — Non ne dubiti, Monsignore; farò il mio dovere. — Fu la sua risposta senza spiegazioni, nè esitazioni.

La condanna venne in genere ed egli fece ciò che aveva promesso e più e più volte in varî modi riconfermò la promessa. E costò a lui *moralmente* ed anche *materialmente*. Invitato dal Brunetière, direttore della *Revue de deux Mondes*, a tenere a Parigi una conferenza, vi andò. L' aspettazione era enorme: v' era il fiore di Parigi intellettuale, e certo i tre quarti erano liberi pensatori, o cattolici di ogni colore. « Aspettavano — mi diceva egli col candore d'un fanciullo — ansiosi qualche mia dichiarazione relativa al *Santo:* io feci la mia professione di fede cattolica aperta, senza reticenze e so che forse la maggior parte degli uditori rimase disillusa e poco convinta. Dopo mi recai a Ginevra per un' altra Conferenza e là pure il concorso fu grandissimo e la maggioranza composta di liberi pensatori, protestanti e parecchi pastori. Non esitai a professarmi francamente cattolico, apostolico, romano. Non feci che obbedire alla mia coscienza e adempiere quello che nelle circostanze reputavo mio dovere. Pare che tutto ciò non bastasse per alcuni miei censori! ». Fogazzaro pronunciò queste ultime parole con accento di meraviglia mista a dolore, ma accompagnato dall'inalterabile suo sorriso alquanto mesto. Ciò che io provassi in quel momento nel mio cuore non saprei dire: lo guardavo tacito, ammirato, commosso e sentivo di avere dinanzi a me un cristiano cattolico d' una virtù rara, e direi quasi eroica.

— Eppure, Eccellenza, anche morto, a Fogazzaro si muove una guerra a coltello da certa stampa che non le nomino?

— È vero, è vero. Manca la prudenza, la carità e la stessa urbanità, quell' urbanità che tanto distingue il nostro Manzoni, questo sovrano modello di polemica. Bisogna difendere la verità con le ragioni, non con le parole grosse: bisogna rendere amabile la religione e c' è chi la rende odiosa. Questi censori del Fogazzaro avrebbero dovuto rispettare un po' meglio almeno la sua tomba, il lutto della famiglia e della sua Vicenza e il

grido di dolore di tutta Italia, che unanime pianse la perdita di un figlio che l' onorava...

Leone XIII e la conciliazione. Un libro di mons. Scalabrini. — Trascorsi brevi istanti di sospensione, il colloquio prese una piega affatto diversa. Un po' esitanti domandammo:

— È vero Monsignore, ch' Ella sotto il Pontificato di Leone XIII, ebbe, con altri prelati e d'accordo con uomini politici italiani, ormai defunti, parte attiva all' opera di conciliazione tra Stato e Chiesa?

— Io, ci rispose Monsignore Bonomelli, eludendo di rispondere direttamente alla domanda, posso dir questo: che Leone XIII aveva da principio un programma conciliatorista pel quale lavorò e fece lavorare. Debbo dire di più? La conciliazione, che aveva trovati favorevoli Re Umberto I ed alcuni uomini politici più in vista, fallì per opera — sarebbe difficile imaginarlo, se non fosse vero — della... Francia. Sicuro, la Francia rese avvertito Leone XIII che se egli avesse fatta la conciliazione con l' Italia, essa avrebbe richiamato l' ambasciatore presso la Santa Sede. Da quell' epoca data ciò ch' io chiamerei il secondo periodo della politica di Leone XIII verso l' Italia.

— Che ci fosse stato qualche cosa in questo senso si sospettava; ma ciò ch' Ella espone ha tutto il carattere di una rivelazione. È un fascio di luce sopra un punto poco conosciuto della nostra storia contemporanea. Ma dica, Monsignore, non è forse a tale epoca, se non andiamo errati, che risale una fioritura di libri e di opuscoli sulla necessità di una conciliazione tra Chiesa e Stato?

— Precisamente. Non parlo di un mio scritto, apparso sulla *Rassegna Nazionale,* che fu condannato e per cui feci ampia ritrattazione. Racconto piuttosto un fatto e loro ne caveranno le conseguenze che credono. Un giorno Leone XIII chiamò a sè Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, e, dopo un breve preambolo, gli diede nientemeno che l' incarico di scrivere un libro contro gli.... *Intransigenti.*

— Come ha detto, Monsignore?

— Contro gli *Intransigenti;* nè il Pontefice si limitò a questo, ma diede a Monsignor Scalabrini il sommario, ch' egli avrebbe dovuto illustrare e svolgere. E quel sommario l' ebbi io pure tra le mani. Monsignor Scalabrini, ricevuto ed accettato l' incarico, venne da me richiedendomi della mia collaborazione. Non potei promettere molto, causa alcune mie assorbenti occupazioni. Ma, intanto, Monsignor Scalabrini, accintosi al lavoro, s' accorse, forse più che delle difficoltà, della estrema delicatezza di certe questioni. Che fare? Il Pontefice aveva ordinato il lavoro, il Pontefice risolvesse i dubbi. E Monsignor Scalabrini, da quel santo furbo che era, iniziò una vera e propria corrispondenza epistolare col Pontefice, tanto che, finito il libro s' accorse che questo era stato scritto assai più da Leone XIII che non da lui.

Ebbene, lo si crederebbe? Il libro, sulla cui testata, al posto del nome dell' autore, figurava semplicemente « *Un prelato* », non era quasi uscito che, da parte dell' *Osservatore Cattolico* specialmente, incominciò una guerra rabbiosa e contro il libro in sè e contro il suo anonimo autore, di cui però, a tastoni, si tentava di indovinare il nome.

— Ma Monsignor Scalabrini non avrebbe potuto insorgere e dire....

— È ciò ch' egli, in parte, fece. Stanco di quella guerra atroce, senza quartiere, nella quale già si sussurrava il suo nome, si recò dal Pontefice per chiedergli l' autorizzazione di dire come realmente stavano le cose. Il Pontefice lo consolò, e lo persuase a non farne niente: stesse pago dell' approvazione sua, e non gli creasse delle terribili difficoltà. Naturalmente Monsignor Scalabrini fece il dover suo. Ma è storia che non teme smentita, e che mostra come nella Chiesa vi siano due elementi: il divino e l' umano. Quello non perirà mai per parola indefettibile di Cristo, questo ha tutte le caducità e manchevolezze inseparabili dalla natura umana.

Le feste cinquantenarie. — La conversazione era giunta a un tal punto, che ci permettemmo di azzardare una domanda:

— Eccellenza, che pensa Ella delle odierne feste cinquantenarie? Non le pare che, tranne il disgraziatissimo discorso di Nathan, deplorato da tutta la stampa autorevole e seria del Paese, vi sia come uno studio da parte dell' Italia ufficiale di non fare alcun accenno ostile alla Chiesa, o meglio per dirla schietta, al Potere Temporale?

— È una cosa che ho osservato anch' io. Dal discorso del Re in Campidoglio con cui si iniziò il ciclo delle feste, via via alle altre manifestazioni, è come uno studio evidente di non urtare, di non suscitare vecchie discordie, di far apparire veramente raggiunta l' unità morale d' Italia. Si vede ch' è un ordine od una raccomandazione venuta dall' alto.

— Non le pare che se giungesse un giorno in cui si potesse liberamente da ogni italiano associare i due sentimenti di Religione e Patria senza paura di sentirsi diminuito o nella qualità di cattolico o in quella di patriotta, quel giorno, diciamo, sarebbe un grande giorno?

— Lo credo. Ed occorre lavorare, con pure intenzioni ed animo ardente, al raggiungimento di tale scopo.

Le idee di Tancredi Canonico. — Non sono questi, perdoni l' insistenza, i concetti ch' Ella, Eccellenza, sviluppa, a quanto ne abbiamo potuto sapere, nel profilo del Senatore Tancredi Canonico?

— Si dica piuttosto che questi sono i concetti, che l' illustre e compianto Presidente del Senato sviluppò in alcuni suoi colloquî con me ed in molte sue lettere, di un' importanza eccezionale, delle quali però io non diedi alle stampe che una piccola parte, riservando le altre (e, in questo dire, Monsignor Bonomelli ci mostrò un grosso plico) a tempi migliori, a dopo la.... mia morte.

— Augurî di lunghissima vita, Eccellenza.

— Grazie. Il Senatore Tancredi Canonico ebbe un giorno con me, in Val di Cadore, una lunga conversazione, ch' io, appena finita, raccolsi, ed ora inserii nel suo profilo, sicuro che essa ha un valore ben grande per noi uomini di Chiesa, perchè esce dalla bocca di un uomo di grande ingegno, di vastissime cognizioni, d' una rettitudine d' animo superiore ad ogni eccezione; d' una fede cattolica vivissima e d' una pietà rara; d' un uomo che conobbe la società vera e reale, sì la laica che l' ecclesiastica e che,

salito di grado in grado fino al supremo seggio della Cassazione e a quello di Presidente del Senato, merita ogni fiducia.

Non posso qui ripetere tutta quella conversazione, che, d'altronde, vedrà a suo tempo, la luce. Ma posso stralciare qualche brano.

Si era nell'estate del 1907, all'epoca della famosa ferocissima campagna anticlericale e a me che gli domandavo come dovrebbe regolarsi il clero per mettere argine a tanto dilagare di errori, di calunnie, di scandali e di pervertimento intellettuale e morale, egli rispondeva: « dirò ciò che a me pare più utile e praticamente possibile. Anzitutto il clero non deve guardare indietro, ma innanzi a sè: credere al ritorno del passato qual fu è una imperdonabile illusione ed è perdere inevitabilmente l'avvenire. La bufera dei nuovi tempi ha portato via un mondo vecchio coi suoi privilegi e coi suoi abusi: il clero non deve più pensarvi, molto meno invocarli: sono irremissibilmente perduti ». E poi proseguiva: « Finchè il Clero rimpiangerà i tempi andati coi loro privilegi, colle grandezze affatto umane, perdurerà il sospetto contro di esso: finchè il Clero non dirà chiaramente che accetta il nuovo ordine di cose, che vuole ed ama la patria indipendente e una ed entra senza reticenze nella gran corrente nazionale, è vano sperare la pace vera e stabile e il termine di questo *anticlericalismo*, che disonora il paese e fa tanto male.

« Ella dirà: ci sono *diritti* sacri: come dimenticarli? Ella mi insegna che la gran via percorsa dalla Chiesa attraverso i secoli è seminata di diritti incontestabili della Chiesa caduti e sui quali si è fatto oblio perfetto; *diritti*, siamo d'accordo, non di principî dommatici o morali, ma di principî di disciplina, di interessi materiali e via dicendo. Lo so, ci vorrà del tempo assai per chiudere tante ferite e dimenticare il passato, ma ci vorrà, e i nipoti o pronipoti ne godranno i vantaggi ».

E il Senatore Canonico — dopo aver detto che il clero deve guardarsi sopratutto dalla peste della politica, dai partiti, dagli intrighi elettorali e volgere tutte le sue cure a far cristiane le masse, ancora mezzo pagane in certe provincie e che queste col tempo faranno cristiani gli elettori e gli elettori daranno legislatori cristiani — il Senatore Canonico conchiudeva: « la società attuale con tutte le sue ricchezze, con tutto il suo progresso, materiale e intellettuale, che bisogna riconoscere è *religiosamente e moralmente ammalata* e se non si provvede al rimedio pronto ed efficace, la malattia *religiosa* e *morale* manderà in rovina lo stesso progresso intellettuale e morale. Tocca al Clero curare e sanare questa società a forza di carità: siamo sempre all'insegnamento del Vangelo di Gesù Cristo, il solo che risponda a tutti i tempi e a tutti i paesi ».

Queste idee — aggiunse Monsignore — sono anche accennate e sviluppate nella parte di lettere del senatore Canonico da me date alle stampe.

Modernismo e modernità. — Eravamo da Monsignore da più di un'ora, piena l'anima delle cose ch'Egli, con quel suo piglio energico veniva dicendoci.

Si parlò ancora di svariate cose: del famoso delitto di Ripalta, che tanto contristò l'illustre prelato, e ch'Egli definì un'infamia; del processo Bricarelli-Verdesi, e del Seminario di

Cremona. Anzi, essendo la conversazione caduta sul Visitatore Apostolico, con fare scherzoso domandammo:

— Quanto a modernismo, come si sta, Eccellenza, nel suo Seminario?

— Nel mio Seminario non v' è ombra di modernismo, ma molta modernità. D' altronde io non mancai di scrivere a chi di dovere che non sono razionalista ma razionale, non modernista ma moderno. Nel mio Seminario, tra altre cose, si insegnano la ginnastica, che deve rendere vigorosi i corpi, l' economia politica e l' agraria. Sicuro, anche l' agraria. E lo dicano pure: per questo insegnamento il Seminario riceve un sussidio dal Governo. il quale vi manda un suo esaminatore per accertarsi che non si tratta di fumo negli occhi. E noi, senza false modestie, possiamo affermare che se nella provincia di Cremona, in questi ultimi anni, la rendita fondiaria e il capitale si sono raddoppiati, a ciò non è certamente estranea l' opera del Clero, il quale vanta delle vere competenze in fatto di agraria.

D' altronde, e furono le ultime parole di Monsignore, io abborro quel sistema di educazione che vorrebbe allevati i giovani leviti nelle tenebre, nella ignoranza del mondo circostante; la luce della realtà finirà per acciecarli. Miglior cosa, quindi, dare loro un' educazione, la quale parta dal presupposto che un giorno dovranno vivere nel mondo....

Monsignor Bonomelli, vigoroso, nonostante i suoi ottant' anni, ci congeda accompagnandoci fino all' uscio del suo studiolo. Non glielo abbiamo detto, ma un amico ci conduce a visitare il Seminario, il quale sorge ampio e maestoso fuori di città, tra il verde della campagna.

Non ha nulla di conventuale. C' è la nota fresca e gaia d' un vastissimo giardino centrale, corso tutt' attorno da un porticato: ci sono scuole, camerate e cortili spaziosi; c' è la palestra ginnastica provvista di attrezzi come poche palestre comunali; ci sono i bagni e le doccie. I professori — giovani tutti — non hanno nulla d' arcigno e la loro affabilità concilia subito la confidenza; i seminaristi passano lieti, sorridenti, aitanti delle persone.

Decisamente, è lo spirito largo, sereno, moderno di Monsignor Bonomelli che aleggia per tutto, che tutto e tutti informa. Quanti giovani sono più vecchi di questo illustre e venerando vegliardo!

ATTILIO FONTANA.

— Recente pubblicazione fatta dalla solerte Casa Editrice N. Zanichelli di Bologna, è il volume contenente le *Lettere di Giosuè Carducci* raccolte da Alberto Dallolio e Guido Mazzoni. Questa edizione è conforme a quella delle Opere complete del Carducci, e vendesi al prezzo di lire quattro.

— Per cura della Presidenza del Consorzio autonomo del Porto di Genova, i prof. E. Marengo, C. Manfroni e G. Pessagno hanno compilato una ricca monografia illustrata sopra il *Banco di San Giorgio*, edita dal Donath di Genova.

ONORANZE AL PROF. PIO RAJNA

Il 29 novembre 1908 alcuni egregi studiosi che onorano la scienza e la cattedra e furono discepoli di Pio Rajna, ricordando che in quel giorno si compivano quaranta anni dacchè l' insigne romanista era divenuto professore nel Liceo di Modena e che poche settimane appresso (12 gennaio) egli avrebbe compiuti trentacinque anni d' insegnamento universitario (iniziato a Milano e continuato a Firenze), rivolsero un appello a tutti coloro che in Italia e fuori sono amici o ammiratori di lui, a quanti coltivano i medesimi studî o studî affini, a quanti infine hanno in pregio la nobiltà della mente e dell' animo, invitandoli a partecipare a un omaggio che essi intendevano di rendere « al Maestro, che nella scuola italiana dà così alto esempio non soltanto della più scrupolosa e rara probità e abnegazione scientifica, ma di dignità morale ». L' omaggio avrebbe preso la forma d' un volume contenente scritti riguardanti preferibilmente gli studî da lui coltivati. Un mezzo forse ormai alquanto abusato di rendere onore a un dotto illustre, dicevano gli stessi promotori ; ma pure, soggiungevano, « non si può negare che a un dotto sia conveniente offrire alcuni buoni saggi della dottrina che ama e che ha contribuito a far grande; e, quanto a noi suoi discepoli, benchè per i più di noi gli anni della scuola non sieno ormai che un lontanissimo ricordo, ci sembra pur sempre di offrirgli ciò che in noi v' ha di meglio, perchè più suo, presentandogli ciò che in parte è frutto dei nobili semi da lui sparsi nei nostri intelletti e anche nei nostri cuori ».

All' appello risposero, dall' Italia e dall' estero, numerose persone, le une contribuendo con gli scritti alla formazione della miscellanea commemorativa, le altre apponendo la loro firma alla dedica della miscellanea stessa e concorrendo alle spese della pubblicazione. La compilazione e la stampa del volume, che abbraccia all' incirca un migliaio di pagine ed è fregiato di un bel ritratto del Rajna, ha richiesto un tempo assai più lungo che non fosse stato previsto, sicchè la consegna del primo esemplare è avvenuta soltanto oggi 6 giugno 1911.

La cerimonia ha avuto luogo nell' aula magna dell' Istituto di Studi Superiori. Il sen. march. Filippo Torrigiani, Soprintendente dell' Istituto, ha aperto la seduta esprimendo i voti del

Consiglio direttivo e del corpo accademico ed annunziando che S. M. il Re ha nominato il Rajna grande ufficiale della Corona d' Italia. Quindi il prof. G. Vandelli ha letto i telegrammi e le adesioni dell' on. Credaro, del Sindaco di Sondrio (città natale del Rajna), del Preside dell' Accademia scientifico-letteraria di Milano e di quello del Liceo di Modena, del Rettore dell' Università di Padova, della Facoltà filosofica di Giessen (Assia) della quale il Rajna è dottore onorario, e di altri istituti scientifici e di ragguardevoli persone, fra cui S. E. Pasquale Villari temporaneamente assente da Firenze.

Ha seguìto il discorso, detto a nome del comitato promotore delle onoranze dal prof. E. G. Parodi che del comitato stesso fu ad un tempo l' anima e lo strumento più attivo. Ricordati come si conveniva i meriti del Rajna nel campo dell' indagine scientifica, il Parodi, antico discepolo che sapeva di parlare a molti altri discepoli di lui vecchi e nuovi, ha detto sopra tutto, con parole ispirate da caldo affetto, del Rajna come maestro e come uomo; e ha terminato osservando come in quest' anno di patriottiche feste sia doveroso non dimenticare coloro, i quali, come il Rajna, pur tenendosi in disparte della vita pubblica, hanno contribuito in larga misura alla grandezza della patria, all' onore dell' Italia al cospetto delle altre nazioni.

E l' assemblea ha sentito una conferma di ciò, e ne ha provato un fremito di commozione, quando dopo il saluto di Firenze — recato dal prof. R. Dalla Volta rappresentante il Sindaco — il Console francese, in nome del Presidente della Repubblica, ha offerto al Rajna le insegne di ufficiale della Legione d' onore, e quando, facendo seguito alle parole del Console, il prof. Luchaire direttore dell' *Institut Français* di Firenze ha spiegato il valore di quest' onorificenza con cui quel Governo ha inteso di pagare un debito di gratitudine nazionale a chi illustrò, in un libro di mirabile dottrina, *le origini dell' epopea francese*, rischiarando ai Francesi, egli straniero, molti punti oscuri della loro storia letteraria.

Il saluto del sen. F. D' Ovidio, il più antico compagno di studi del Rajna, gli è stato portato da un antico comune condiscepolo, il prof. G. Vitelli, che ha completato la figura morale del collega e amico carissimo, dicendo che se in quarantaquattro anni il suo aspetto esteriore è mutato, il suo carattere è rimasto lo stesso: egli mostrava già d' essere quell' uomo di scienza e di coscienza che oggi noi tutti onoriamo, e pei suoi compagni era un ambizione il meritarsi la sua stima.

Hanno parlato quindi il dott. Mario Casella — un valoroso giovane laureato l' anno scorso nel nostro Istituto — e il sig. R.

Palmieri a nome degli studenti, che hanno offerto al Maestro una pergamena colle loro firme; il prof. G. Falorsi a nome degli insegnanti, delle insegnanti e delle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata al Poggio Imperiale, in cui il Rajna è solerte direttore degli studi. Una rappresentanza dell' Istituto medesimo era presente alla cerimonia, alla quale ha posto termine l' illustre festeggiato, ringraziando tutti coloro che promossero quest' affettuosa manifestazione o vi si associarono, e rivolgendo parole di reverente gratitudine a due venerati suoi maestri che colla loro presenza accrescevano l' importanza della festa — Alessandro D' Ancona e Domenico Comparetti — e un saluto alla memoria, già rievocata dal Luchaire, di un suo degno collega francese: Gaston Paris.

G. C-D.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La situazione politica nel Belgio — La regina Vittoria (*Revue des deux Mondes*, 15 Mai) — Lettere di Lacordaire (*Correspondant*, 25 Mai) — La situazione della Chiesa in Francia (*Grande Revue*, Mai) — L'emigrazione cattolica agli Stati-Uniti (*The Catholic Bulletin*) — Pubblicazioni — Notizie.

— Sulle dimissioni del Gabinetto Schollaert riportiamo queste notizie desunte dalle Riviste del Belgio.

L' 8 giugno il Gabinetto Schollaert ha presentato al Re Alberto le sue dimissioni. Esso è caduto per sostenere il progetto di legge scolastica. Il motivo di tale risoluzione è complesso e s' aggira su vari oggetti. I principali sono: l' opposizione decisivamente rivoluzionaria del blocco e la mancanza di compattezza nel partito cattolico.

Le sinistre parlamentari avevano sollevato l' opinione pubblica in modo da renderla così contraria alla riforma dell' insegnamento primario, che calunniando e falsando lo spirito e le parole del progetto, lo chiamavano, ed a bella posta l' indicavano ovunque, come « un progetto di spoliazione nazionale, un progetto settario, un progetto anticostituzionale ».

Un piccolo gruppo poi della destra parlamentare con a capo il Sig. Woeste, uno dei leader del partito cattolico belga, aveva fatto intravedere, che si separava dal Governo sopra due questioni essenziali: il bono scolastico ed il rinvio del progetto scolastico ad una commissione.

Non era un segreto per nessuno, che il progetto di legge scolastica, non era l' ideale del Woeste, autore delle leggi scolastiche vigenti del 1884 e del 1895. Il Woeste l' aveva

predetto nel 1910 nella « Revue Générale », scrivendo che la giovine Destra con quel progetto « si dava ad un' avventura ». I deputati cattolici non erano stati dunque sorpresi alla Camera nell' apprendere, che il parere dato in proposito dal Woeste al Re fosse pessimista e che il Re ne avesse ricevuto una profonda impressione. Era bastato ciò per compromettere la discussione impegnata alla Camera. Infatti, avere il Re inattesamente consultato uomini politici, senza che i ministri avessero potuto deliberarne l' opportunità, aveva già portato un colpo all' azione del Governo e della Destra. Si voleva « la pace nelle vie » e per assicurarla si domandava al Capo di Gabinetto di accettare delle condizioni contrarie alla sua dignità ed alle aspirazioni del partito cattolico.

Data tale situazione il Governo non ha creduto di conservare il potere. La Destra poteva trionfare della coalizione liberale-socialista, quando avesse formato un blocco indissolubile. « Ma dinanzi al potente ostruzionismo parlamentare delle sinistre, per essere preso in considerazione alla Camera il progetto de Limburg-Stirum, la defezione di un gruppo di cattolici aveva ridotto il Governo a non potere più efficacemente sostenere la discussione. Da qui le dimissioni. » Esse non cambiano la situazione politica, ma spostano le persone del Governo. Il Re infatti ha incaricato il Barone Carlo de Broqueville, già ministro delle Ferrovie nel Ministero Schollaert, di formare il nuovo Gabinetto. Il progetto di legge scolastica pertanto, non essendo personale dello Schollaert, ma facendo parte del programma dei cattolici belgi, non viene ritirato, bensì è rimandato per essere ripresentato a tempo opportuno alla discussione pubblica della Camera. Su ciò i Cattolici sono irremovibili, perchè vogliono per loro la medesima libertà d' insegnamento, di cui adesso godono i liberali ed i socialisti.

La crisi ministeriale odierna ha maravigliato la massa cattolica belga ed ha impressionato anche il blocco, che non se l' aspettava. Nella storia parlamentare belga non evvi altro fatto eguale.

Un progetto di legge annunziato nel discorso della Corona; un progetto di legge, liberale nel senso retto della parola, più di qualsiasi altra legge scolastica ch' esista negli Stati d' Europa; inattaccabile nei quattro quinti delle sue disposizioni; conforme là, dove ha sollevato i furori dell' opposizione, ai voti d' un gran numero degli avversari stessi, che reclamavano da 17 anni la distribuzione dei sussidi pubblici a tutte le scuole: questo progetto per essere stato presentato e difeso dal Governo. d' accordo col Capo dello Stato e colla maggioranza del Parlamento, ha provocato le dimissioni del Gabinetto Schollaert!

Fin dal primo giorno della pubblicazione del progetto Schollaert e della presentazione di quello emendato del Conte de Limburg-Stirum la Destra e la stampa cattolica avevano fatto un blocco attorno di essi. Non un solo deputato aveva osato dinanzi all' opinione dei Cattolici ricorrere all' astensione, quando si doveva emettere un voto in seno delle sezioni della Camera. Al Governo non era toccato alcun voto contrario del parlamento. Il progetto di legge in tal modo doveva passare alla Camera con nove voti di maggioranza e con 16 al Senato.

Nelle vie di Bruxelles e delle principali città del Belgio vi era

un' agitazione, voluta espressamente dal blocco dell'opposizione, per dimostrare la così detta « volontà popolare ». A Bruxelles qualche migliaio di anticlericali erano andati ad applaudire gli oratori dell' opposizione nei loro meetings, ed una dozzina di teppisti aveva rotto i vetri delle finestre di qualche convento di suore. Le minacce del blocco per altro erano peggiori di tali violenze. Ecco tutto.

Nessun motivo adunque, « parlamentarmente ragionando », condannava il progetto di legge scolastica. Nondimeno il Gabinetto Schollaert è finito senza essere sconfitto in campo di battaglia, ma essendo strozzato in un' anticamera del palazzo reale. L' intervento del Re Alberto in tale affare — mentre il sovrano doveva lasciare libero lo svolgimento della lotta politica mostrandosi indipendente dal parere del Woeste — ha dato luogo nel pubblico a critiche forse inopportune.

È ridicolo e gretto pertanto vedere adesso i capi dell' opposizionde, Vandervelde dei socialisti, e Hymans dei liberali, cantare vittoria. Il blocco non ha abbattuto il Governo alla Camera, nè da tanti anni ha potuto vincere i Cattolici nelle elezioni. Il motivo vero della caduta del Schollaert è la diserzione — disgraziatamente — di alcuni cattolici!!! Il Renkin nel discorso fatto al circolo democratico « Rerum Novarum » lo prevedeva (vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Giugno corr., pag. 462).

La posizione del Woeste dinnanzi al partito cattolico adesso è divenuta del tutto anormale. Si parla delle sue dimissioni da deputato per trovarsi in aperto conflitto con i suoi elettori di Alost. La Destra in piena Camera, appena udite le dimissioni del Governo, ha fatto una grande manifestazione di simpatia al Schollaert, mentre il Woeste, appartato, era obbligato di lasciare il suo scanno per le grida ostili a lui dirette. Riunitisi poi in seduta privata e sentite altre dichiarazioni del Governo, alcuni deputati cattolici proponevano di acclamare il Schollaert, capo del loro partito, in sostituzione del Woeste.

Quanto al Gabinetto Schollaert bisogna dire, che in quattro anni e due mesi di vita ha avuto un' attività straordinaria nella direzione degli affari di Stato ed ha marcato un progresso saliente nella vita pubblica belga. Ha annesso il Congo, ha riordinato l' esercito, ha dato le pensioni ai minatori, ha risolta la spinosa questione della legislazione delle miniere, ha aperto la via alla limitazione del lavoro degli adulti, ha migliorato la paga dei ferrovieri, ha aumentato il tesoro dello Stato senza imporre nuovi aggravi, ha intrapreso un' immensità di lavori pubblici. Prova di tanto progresso e benessere è stata l' Esposizione universale ed internazionale di Bruxelles del 1910, la quale ha destato la meraviglia del mondo intiero.

Il Belgio, piccolo per il suo territorio, ma grande per la sua attività politica e sociale è stato e continua ad essere la scuola di tutte le nazioni per la spinta che i Cattolici dànno a tutti i problemi del progresso odierno, per la libertà e giustizia politica, che ognora vi regnano, per il posto privilegiato a cui si è innalzato nel consesso degli Stati mondiali.

— Si direbbe che l' Inghilterra, alla vigilia di deliberare sul nuovo ordinamento, che deve modificare profondamente il potere legislativo della Camera dei Lordi, abbia voluto inaugurare con particolare solennità il monumento, che l' impero britannico ha

eretto in Londra alla memoria della più grande sovrana, che abbia regnato sull' impero di Albione, personificandone la potenza e le tradizioni. Difatti, scrive J. Bardoux nella *Revue des deux Mondes,* per conoscere quali diritti possa esercitare Giorgio V nell' attuale conflitto tra le due Camere legislative, bisogna studiare quale parte abbia rappresentata la sua ava nei cinquant' anni, che regnò sull' impero britannico.

« Questa principessa, che aveva la passione della semplicità, questa madre, che si applicò a dare a' suoi figli un' educazione, che li rendesse capaci di far fronte a qualsiasi situazione, nella quale potessero essere posti, sia in alto che in basso, questa borghese austera, economa del suo denaro, gelosa della sua autorità, tiranna nelle sue abitudini, ebbe una concezione religiosa e militare della monarchia. »

In ogni momento della sua vita, in ogni suo atto, in ogni sua parola, sia scritta, che detta, noi troviamo, che « la Regina con un eroismo incosciente, ha sempre avuto fede in sè stessa.... Essa aveva coscienza di un dovere meraviglioso e misterioso imposto dalla Divina Provvidenza e quest' obbligo morale non si cancellò mai dalla sua mente..... Sul suo carattere e sulla sua condotta come donna e regina influì la convinzione religiosa, profondamente radicata che la sua missione aveva un carattere sacro. » Poteva ammettere, che la sua potenza aveva un' origine umana, ma non ammise mai che il suo dovere monarchico non avesse un' origine divina.

Basta leggere nel suo giornale, quanto scrisse sulla cerimonia della sua incoronazione, per comprendere come Vittoria considerasse quell' atto, come una vera consacrazione: « Senza esaltazione mistica, senza trepidazione nervosa, Vittoria ha officiato quel giorno con tutta la certezza morale, con tutta la gravità religiosa di un chierico investito di una missione sacra. »

Ed è appunto, perchè si considerava delegata di Dio sul trono inglese, che si oppose con tanta tenacia all' invasione del potere per opera della democrazia. Benchè il suo istinto vi fosse contrario, pure avrebbe ceduto più facilmente, se la coscienza non le avesse fatto un dovere di resistere. Spesso essa sentì la stanchezza del potere, come la manifestò nel suo diario del 3 febbraio 1852: « Sento quotidianamente un po' più d' avversione per tutto ciò, che riguarda la politica. Noi altre donne non siamo fatte per governare e, se siamo veramente donne non possiamo che detestare queste occupazioni maschili. Ma vi sono dei momenti in cui si è forzati d' interessarsene, volere, o non volere, ed allora naturalmente lo faccio con accanimento. »

E il 19 Febbraio dell' istesso anno scriveva: « Per quanto m' interessi alla politica europea in genere, non posso trovarvi gran piacere.... Pure non posso cambiare la mia sorte ed ognuno deve compiere quaggiù il dovere, che gli è tracciato, quale sia la sua situazione. » Vediamo dunque, come nè la stanchezza, nè il disgusto potessero far dimenticare alla regina, quale fosse il suo dovere e come fosse pronta a compierlo, non ostante la sua avversione alla vita politica.

Perciò Vittoria difese energicamente tutte le prerogative della Corona, sia grandi che piccole. Tra queste prerogative tenne a salvaguardare quella, che riservava al Sovrano il monopolio delle decorazioni e dei titoli nobiliari. Nè voleva che se ne facesse

una distribuzione troppo larga e frequente, convinta che ciò facendo se ne sarebbe diminuito il pregio.

Nè insorse meno vivacemente quando si trattò di modificare l'ordinamento militare: « E' difficile alla Regina, scriveva essa al suo primo ministro, di starsene passiva e per semplice mancanza di coraggio associarsi alla più grave manomisssione de' suoi diritti, di cui faccia menzione la storia. E' all' introduzione nella legislazione del principio, secondo il quale le nomine non sono più di sola competenza della Regina, ma sono la proprietà d' individui, muniti di una delegazione del Parlamento, che la Regina si crede in obbligo di resistere. La mozione di lord John Russel ed il discorso di Sir James Graham non riguardano che gli agenti civili, ma dopo che il loro emendamento fu adottato lord Stanley cedette anche a Sir de Lucy Evans per una parte delle promozioni militari. L' applicazione di questo principio all' esercito riduce il Sovrano alla parte di macchina per firmare. » Sempre per salvaguardare le prerogative della Corona, la regina Vittoria si oppose all' inchiesta parlamentare sulle operazioni militari in Crimea. A lei sembrava, che tacere fosse una viltà; rassegnarsi senza lottare, mancare al proprio dovere.

Benchè odiasse Elisabetta, pure aveva comune con quella regina la passione delle cose militari. Rivendicava come un titolo di gloria il nome di: *Figlia di soldato,* e nulla l' entusiasmava maggiormente del coraggio militare. Per questo motivo aveva per Wellington un vero culto, sì che quando egli morì, così scrisse di lui: « Per il paese e per noi la sua morte, quantunque non potesse essere a lungo ritardata, è una perdita irreparabile. Era l' orgoglio ed il buon genio del mio paese. Era l' uomo più grande che l' Inghilterra abbia generato, il suddito più fedele e devoto, il sostegno più fermo, che la Corona abbia mai avuto. Fu per noi un amico sincero e buono e un preziosissimo consigliere. Che tutto ciò sia finito, che questo grande Immortale appartenga ora alla storia e non più al presente è una verità, che non possiamo ammettere. »

Di fronte a Wellington, la gloria di Shakespeare, di Bacon, di Shelley era per essa un nulla: nessun spettacolo artistico potrà mai competere agli occhi di Vittoria con lo spettacolo offerto da una rivista navale, o terrestre. La partenza della squadra inglese per il Baltico nel marzo del 1854, è da lei registrata nel suo giornale come uno spettacolo magnifico, che non si cancellerà mai dalla sua memoria. Nè meno entusiasmo provava nel veder sfilare sotto le sue finestre le truppe, che partivano per la Crimea e che salutavano con urrà frenetici la loro sovrana. Eppure la spedizione di Crimea doveva farle provare fortissime emozioni. « Essa visse giorno per giorno, ora per ora tutte le peripezie della lotta. Acclamò i vincitori; salutò i morti; visitò i feriti: rimproverò i ritardatarii; spinse, perchè si mandassero rinforzi. » Il 14 novembre del 1854 scriveva nel suo giornale: « Tutta la mia anima e tutto il mio cuore sono in Crimea. La condotta del mio caro e nobile esercito è al disopra di ogni elogio. E' assolutamente eroica e davvero provo all' idea di possedere tali soldati, una fierezza, che non è eguagliata, che dal dolore che mi cagionano le loro sofferenze. » E con profonda emozione notava il 22 maggio del 1855, che molti soldati non volevano sentir parlare di ridare la loro medaglia, affinchè vi venisse inciso

il loro nome, per tema di non ricevere poi la stessa, ch'era stata loro data personalmente dalla Regina. L'onore e la gloria del suo caro esercito le stavano tanto a cuore, che con riluttanza si adattò a fare la pace, che le sembrava inopportuna dopo lo scacco del Redan, e prematura: « Non fu Vittoria, ma Palmerston, che trovò inutile continuare la guerra per liberare la Polonia e la Filandia. « Alla vigilia del Congresso di Parigi, il 15 febbraio del 1856, la regina scrisse direttamente a Napoleone III per indicargli i pericoli, che una pace precipitata e svantaggiosa, farebbe correre all'Europa. » Ed il giorno stesso della firma del trattato non può trattenersi di dichiarare all'imperatore dei francesi ch'essa condivide i sentimenti del suo popolo, « che trova che tale pace è forse un po' precoce ».

Gli stessi sentimenti bellicosi rivivono in lei durante il conflitto anglo-russo del 1878 e sopratutto durante la spedizione d'Egitto. « Formata e guidata dal principe Consorte, Vittoria ha lottato con tenacia e spesso con successo per far rispettare la sua autorità. » Volle e restò a capo delle forze militari britanniche, di cui curò sempre l'ordinamento, la disciplina, il benessere. Se il gabinetto avesse tenuto in maggior conto le sue obbiezioni alla riduzione dell'esercito del 1856, la rivolta dei Cipai in India sarebbe stato meno grave e sanguinosa, perchè si avrebbe avuto pronto un maggior numero di truppe per soffocarla sul nascere.

Non ostante la regina Vittoria avesse un sì alto concetto della sua missione come sovrana, pure non mancò mai di fedeltà piena ed intiera alla costituzione. Superata la crisi del 1848, scriveva il 1851 al Re Leopoldo del Belgio: « Senza dubbio ai nostri tempi la situazione dei principi è diventata difficile, ma lo sarebbe molto meno, se si conducessero con onore e rettitudine, accordando gradatamente al popolo tutti i privilegi, che ponno soddisfare le persone ragionevoli e bene intenzionate, ciò che indebolirebbe l'autorità dei repubblicani rossi. Invece si prende come bandiera e come programma la reazione ed il ritorno a tutta la tirannia ed all'oppressione d'altrevolte, giungendo a sequestrare i giornali ed i libri ed a proibirli, come ai bei giorni di Metternich. »

Compiangeva poco Luigi Filippo, perchè trovava che la sua caduta era dovuta « al suo infelice ritorno alla politica dei Borboni » e la sua simpatia per Napoleone III era molto mitigata al pensiero « dell'oppressione e della tirannia, che faceva pesare sulla Francia dopo il colpo di Stato. »

Vittoria non ammise mai di poter appartenere ad un partito politico, per quanto le sue simpatie personali potessero essere, ora per i conservatori, ora per i liberali e questo principio volle fosse praticato da tutti i membri della famiglia reale. Al principe Consorte rifiutò anzi il titolo di Pari, da lui desiderato, con queste parole: « Se foste creato Pari, tutti direbbero che il principe ha idea di esercitare una parte politica. »

La regina non prese mai parte alle lotte di partito, ma le osservò sempre con occhio vigile per conoscere meglio la volontà del paese. Non essendosi mai curata di estendere i diritti della Corona, il suo primo pensiero alla caduta di un ministero era di trovare l'uomo che sapesse raggruppare attorno a sè la maggioranza parlamentare. Talvolta le crisi erano lunghe, perchè i partiti

si trovavano divisi e suddivisi; ma la sovrana non si perdeva d'animo e lavorava finchè riusciva a comporre un ministero, che fosse l'espressione della volontà della Camera dei Comuni. Il suo rispetto per il Parlamento non le permise mai di soddisfare le richieste di quei ministri, che desideravano di poter annunciare, che nel caso in cui il governo fosse sconfitto, la Regina li avrebbe autorizzati a sciogliere il Parlamento. Essa dichiarava a lord Derby che sarebbe stato anticostituzionale da parte sua di far balenare questa minaccia alla Camera dei Comuni, perchè avrebbe così indebitamente influito sul suo voto.

« Gladstone, il dottrinario, ch'ebbe con la regina tante discussioni e tanti conflitti ha affermato solennemente, ch'essa aveva sempre evitato le resistenze senza esito, i *deadlocks*. » La regina fu favorevole alla riforma elettorale e alle dottrine libero-scambiste. Quando poi si trattava di una questione grave, che metteva in gioco le forze religiose, o gl'interessi sociali, se i ministri al potere ne erano contenti, negoziava cogli avversarii per ottenere una transazione. Così avvenne per la legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato. La regina dovette intervenire tre volte. La prima volta fu per persuadere Gladstone a trattare un accomodamento amichevole col Primate Anglicano. Fallito questo primo tentativo, ottenne la seconda volta, che l'arcivescovo Tait non si opponesse al voto della legge in seconda lettura alla Camera dei Lordi. Ma i deputati alla lor volta rigettarono le modificazioni introdotte dai Lordi e dinnanzi ad un nuovo conflitto tra le due Camere la Regina cedette alle preghiere di Gladstone ed incaricò il *Dean* di Windsor di persuadere il Primate, che dinnanzi al volere della Sovrana cessava la sua opposizione, sì che la legge fu votata.

Nel 1884 la regina è di nuovo pregata da Gladstone d'intromettersi tra i Comuni e la Camera Alta per condurre in porto la riforma elettorale. Vittoria accettò il mandato e vi riescì così bene, che Gladstone informandola che l'intesa era completa tra i due poteri aggiunse: « che il suo primo dovere è di esprimere rispettosamente a S. Maestà i suoi ringraziamenti per l'azione ferma e saggia, che le piacque di esercitare e che ha sì potentemente contribuito a far riuscire quella transazione e ad evitare una seria crisi. »

Fino al suo ultimo respiro Vittoria esigette, che le fossero comunicati tutti i documenti, che si discutessero con lei le nomine dei funzionarii, e che le si dessero ad esaminare tutti i progetti di legge. Parecchie sono le lettere, nelle quali la Sovrana protesta contro delle firme richieste con troppa fretta, come pure sono numerose le lettere in cui discute una promozione, od esige dei ritocchi. « Chiamata dalle sue funzioni a presiedere, se non il Consiglio dei Ministri, almeno il Consiglio privato non ha mai considerato, che la sua parte si limitasse a sonnecchiare discretamente in una poltrona dorata. Il compito di un arbitro è più attivo. Magistrato di un'imparzialità indiscussa, di un'autorità riconosciuta, ha il dovere di dirigere la discussione, il diritto di dare dei consigli e di formulare delle transazioni. »

Quando si pensi, che occupandosi com'essa faceva degli affari di politica interna e di quelli militari, la regina non ammise mai, che dei 28 mila dispacci spediti dal *Foreign Office* non le fosse prima sottoposta la brutta copia, si resta ammirati della

somma di lavoro fatto da quella Sovrana e si comprende, come fosse diventata l'arbitra della situazione non solo in Inghilterra, ma in Europa.

A ragione dunque il Bardoux, conclude il suo articolo con queste parole: « Vittoria rispettò le tradizioni, che le imponevano stretti limiti: ubbidì alle oscillazioni dell'opinione pubblica. Lasciò che l'evoluzione industriale e democratica seguisse il suo corso. Ma nello stesso modo che questa donna, senza gusti raffinati, senza grande cultura, senza esaltazione religiosa, ebbe le qualità di vigore fisico, intellettuale e morale e di capacità, che fanno le personalità che agiscono, così questa sovrana, cinta la fronte da una corona più solida, che brillante, vincolata dalle libertà parlamentari di un' èra novella, ha trovato a forza di tenacia quotidiana nei poteri di una sorveglianza limitata, un'arma sufficiente per governare.... Vittoria ebbe sopratutto il carattere. Quell' energia metodica e disciplinata basta per spiegare la sua opera e giustificare la sua autorità.... Edoardo VII ha conservato intatta questa preziosa eredità. Tra le mani di un Re, formato alla scuola del mare, abituato a comandare, che sa parlare a John Bull da soldato e da puritano, il prestigio religioso, l'autorità militare, l'azione diplomatica, la tutela amministrativa, che conserva la monarchia britannica non subiranno nuovi attentati. » Sarà grande gloria per Giorgio V, se di lui si potranno fare gli elogi, che si è meritata la regina Vittoria!...

— Nelle lettere indirizzate dal Lacordaire al conte di Falloux, ed ora pubblicate nel *Correspondant*, notiamo alcune osservazioni, che forse sono ancora di attualità e denotano in ogni modo il profondo acume di quel figlio di San Domenico.

Parlando del nuovo regime, che andava preparandosi tra la Chiesa e lo Stato, il Lacordaire scriveva nel maggio del 1846: « Due cose sono oggi già visibili e sicure. *Primo*, l'unione delle forze sociali, divine ed umane, a favore della verità cattolica, non ha impedito allo scisma ed all'eresia di prevalere in Oriente e in una parte dell'Occidente. Il potere enorme, che ne è risultato per la Chiesa vi ha introdotto in folla gli abusi, che hanno infine condotto al protestantesimo e nei paesi rimasti fedeli, all'oppressione della Chiesa per opera dello Stato.

Secondo, ovunque l'antico ordine sussiste, la Chiesa è oppressa, avvilita, impotente: là invece ove l'ordine nuovo, vale a dire la libertà civile e religiosa, sono state introdotte, la Chiesa guadagna terreno, si rialza, si fortifica pur in mezzo ad una folla di circostanze accessorie ed infelicissime. Dato dunque questo stato di cose mi sembra, che convenga evitare con cura di vantare il passato come l'archetipo assoluto del bene, ma cercare soltanto di spiegarlo ed accettare sinceramente l'ordine attuale rimettendosi a quest' ordine istesso per le modificazioni, che l'esperienza vi porterà... Nulla uguaglia l'orrore delle generazioni moderne per l'idea di violenza in materia di fede religiosa! E' forse, di tutti gli istinti del secolo attuale il più vivace, il più suscettibile. Il regno del prete è esecrato; non si accetta in lui che l'uomo di fede, che propone la sua fede e l'inculca con la persuasione. Perciò non ho mai voluto trattare del passato, se non spiegandolo con la necessità della circostanze, il bisogno di difendersi dalle tirannie dell'errore e l'impero delle tradizioni universali sotto quel rapporto. »

Ed a proposito del partito cattolico, che stava formandosi in quello stesso anno, il Lacordaire osservava: « La costituzione del partito cattolico in Francia non è che abbozzato; noi non abbiamo ancora nè le nostre forze reggimentate, nè tesoro pubblico nè sopratutto un concetto chiaro dei nostri disegni e del cammino da seguire per realizzarli. Se il partito cattolico è diretto male, e così fu, troppo spesso in altri tempi ed in altri luoghi, potrà servire più ai nostri nemici, che a noi... Se avessi da trattare per la Chiesa vi confesso, che per la prima volta in vita mia, proverei un tremito interno. »

Veramente d'attualità è questo brano di lettera del novembre 1848. Uno dei soliti giornalisti intransigenti aveva attacato l'*Era novella*, che taluni pretendevano ancora diretta da Lacordaire e perciò si era ritenuto a lui diretto il biasimo inflitto da quel X. Il conte di Falloux aveva appurato invece che X non intendeva alludere al padre domenicano e questi ringraziando l'amico dell'interessamento da lui preso a suo riguardo, aggiungeva: « Quanto al fondo della questione vi confesso che non comprendo ancora l'utilità della querela sollevata da X. Non dirigo più l'*Era novella* e non vi coopero affatto; essa è andata molto al di là della linea che desideravo seguisse. Ciò non ostante se vi è una cosa, che mi sembri poco capace di eccitare l'indignazione è la sincerità di quei cattolici francesi, che vedendo cadere le monarchie le une sulle altre, contemplando i loro errori accumulati da tre secoli, si sono infine azzardati a credere, che un'altra forma di governo potesse essere utile ed anzi necessaria alla salute del nostro povero paese. E' possibile, che si sbaglino.... Ma cosa vi è in questo da essere considerato un errore capitale, un delitto da esigere, che X inizii la guerra contro uomini onorevoli, conosciuti, per la loro devozione alla fede?.. Non è invece una fortuna, che Iddio permetta questa varietà d'opinioni, riguardo alle forme di governo? Non è bene, a qualsiasi epoca, e sopratutto oggi, che i cattolici si atteggino idolatri unanimamente della monarchia e della democrazia. Voi mi direte, che l'*Era Novella* va molto in là dicendo più o meno chiaramente, che il cristianesimo è la democrazia. Ne convengo, ma è questa un'esagerazione facile a rilevarsi senza quel grande apparecchio di rimproveri, d'accuse, di formalità solenni... Non credo che vi sia al mondo un uomo meno naturalmente portato di me verso la forma repubblicana: vi ho scorto un fatto, una necessità: vi ho aderito senza piacere, come senza rimorsi, sì che appena ho visto il popolo macchiare la sua causa il 15 maggio mi sono sentito disgustato del mio seggio di deputato. E' per questo, che a motivo dell'imparzialità del mio spirito a tale riguardo, non posso essere un cattivo giudice in fatto di democrazia. Ora, tutto ciò che sento di fronte ai nostri democratici cattolici, è che hanno una fede ben ingenua e che è veramente una fortuna, che il buon Dio permetta, che vi siano oggi tra noi persone di quella tempra... A mio modo di vedere X ha commesso uno sbaglio. Non vi è nulla al mondo, che persone dabbene debbano evitare con maggior cura, che trasformare in errori colpevoli le opinioni libere. Bisogna trattare le opinioni da opinioni e non posarsi di fronte ad esse, come un concilio davanti agli eretici. Non è strano che i redattori dell'*Era Novella* siano in communione con tutta la Chiesa e che quattro o cinque persone li denuncino al mondo

intiero, nel modo che potrebbe farlo un' assemblea di vescovi?. Conosco questo modo d' agire, l' ho trovato più volte sul mio cammino e mi è penoso, che un uomo di merito e di cuore come X vi si sia lasciato prendere. »

Che avrebbe detto Lacordaire, se avesse potuto immaginare, che 60 anni dopo un altro X, probabilmente senza il merito ed il cuore del giornalista francese, avrebbe denunciato, non solo la redazione di un giornale cattolico, ma una diocesi intiera con a capo il suo Pastore, tutto che Cardinale di Santa Madre Chiesa?

— Secondo quanto pubblica J. de Narfon nella *Grande Revue*, la situazione finanziaria della Chiesa in Francia non sarebbe lieta. E' noto, che dopo la legge di separazione, sono i fedeli che devono contribuire col loro obolo a mantenere i ministri del culto. Orbene l' Opera istituita a quest' intento in tutte le singole parrocchie francesi accenna ad una diminuzione costante ne' suoi introiti. Così a Parigi, la parrocchia di S. Honoré d'Eylau, che passa per la più ricca della capitale ha constatato nel 1910 una diminuzione di 22 mila lire nelle offerte de' suoi parrocchiani. A S. Clotilde si è pure avuto una diminuzione; cioè nel 1908, 1035 sottoscrittori avevano versato 182.130 lire, mentre nel 1909, 955 sottoscrittori hanno dato 172.500 franchi. E questo è assai grave, quando si consideri che Santa Clotilde, benchè meno ricca di S. Honorè, conta però tra i suoi parrocchiani le persone più pie di Parigi. Disastrosa è la situazione della parrocchia di Neuilly, che avendo 40 mila anime, non ne ha che un migliaio tra i sottoscrittori dell' obolo. Poichè, è questa una verità che s' impone, l' esercizio del culto in Francia è oggi assicurato solo da una minoranza, che tende sempre a diminuire. Non a torto dunque i vescovi sono unanimi nel lamentare questo stato di cose e nello spingere i fedeli a mostrarsi più genorosi. « A Chambery il *deficit* della cassa diocesana supera le 60 mila lire e qualora si tenga conto da una parte dei bisogni sempre crescenti (in seguito alle soppressioni dei sussidi e all' estinguersi delle pensioni) e dall' altra dalla generosità sempre decrescente, si vedrà che tale *deficit* raggiungerà tra poco un centinaio di migliaia di franchi, cioè quasi la metà di quanto l' arcivescovo reputa necessario per mantenere decorosamente il suo clero. »

Nella diocesi di Tarantasia, ove la popolazione è forse più praticante che in tutte le altre diocesi, il vescovo non tiene per sè che 4 mila all' anno, mentre vi sono dei curati e dei vicarii, che devono accontentarsi di una indennità annuale di 500 lire.

La cassa interdiocesana, incaricata di sovvenire quelle diocesi che non possono sopperire coi loro mezzi alle spese di culto, attraversa pure un periodo di stasi. Come le sue risorse provengono unicamente dalla percentuale imposta alle casse diocesane, così il diminuire degli introiti di quest' ultime ridonda a danno della cassa centrale. Eppure alla dimane della separazione aveva attraversato un periodo di tanta prosperità, che la commissione arcivescovile, che l' amministrava, aveva preso l' iniziativa di abbassare la percentuale imposta alle casse diocesane. Ma agli anni grassi succedono gli anni magri. Finora solo tre diocesi rassicurano per il futuro: Lilla, Parigi e Lione, quantunque da quanto abbiamo notato, anche a Parigi si tenda a diminuire.

E quali sarebbero le cause della minor generosità dei fede-

li?.... Innanzi tutto i cattolici, acclimatizzandosi al nuovo regime dei culti, non sentono più il bisogno di protestare contro il nuovo regime, versando in segno di tali proteste generose offerte alle casse parrocchiali e diocesane. Un'altra causa è la mancanza del controllo sul modo col quale vengono amministrati i denari raccolti dai fedeli. A ragione, si chiede ad essi di versare il loro obolo per la manutenzione del culto; ma perchè non si dà loro diritto di sapere come vengono erogate le loro offerte? Eppure mai come in questo momento si è proclamato il diritto dei sottoscrittori di essere tenuti al corrente di quanto si fa nelle rispettive associazioni. Questa verità era stata intesa dal Cardinale Lecot, che nella sua associazione diocesana aveva dato largo posto ai laici, onde prendessero a cuore l' amministrazione di un' Opera, che viveva unicamente mercè il loro obolo. Finchè visse il card. Lecot, Roma tollerò tale sistema, ma non erano ancora trascorsi otto giorni dalla morte del cardinale, che Pio X nominava alla sede di Bordeaux il cardinale Andrieu col mandato di sciogliere immediatamente l' associazione diocesana della Gironda, ciò che il neo-eletto fece immediatamente, sostituendovi l' opera dell' obolo come era istituita nelle altre diocesi. Subito se ne risentirono gli effetti; « fu il ribasso immediato dei fondi ». Benchè il card. Andrieu per non palesarlo pubblichi nell' *Aquitanie* solo una parte delle liste di sottoscrizioni e smentisca chi sveli il suo giuoco, pure le sue stesse lamentele, le sue recriminazioni, le sue minaccie, confermano indirettamente quanto i suoi diocesani sanno già, cioè il *deficit* crescente della Cassa dell' obolo.

Il Narfon così riassume il suo articolo sulla situazione materiale della Chiesa in Francia. « Tale situazione periclita sempre più e in tali proporzioni da autorizzare per il futuro i più seri timori. Non si risalirà la corrente, che ordinandosi nettamente, apertamente sul terreno solido della legge del 1901. È quanto tutti i vescovi vorrebbero fare, è quanto domandano umilmente al Papa di fare, ed è quanto il Papa, animato dalle migliori intenzioni, ma prigioniero di una camarilla, che governa sotto il suo nome e non ha altra cura che mantenere il proprio dominio su un clero impoverito, diminuito, umiliato, non permette ai vescovi francesi di fare. Egli conta troppo sulla Provvidenza, perchè gli sia possibile di entrare nelle loro vedute, resistendo a quella camarilla. Si sa d' altronde che con due parole trova risposta a tutto: *Deus providebit.* »

In un secondo articolo poi, pure pubblicato sulla *Grande Revue*, il Narfon c' inizia ai pettegolezzi, per dir così, sulle nomine dei vescovi in Francia. Uno di quei vescovi, di recente nominato al vescovado di Perigueux, dovrebbe la sua elevazione alle Dame del *Sacré Coeur*. Avendo perduto il suo posto di cappellano di un convento del *Sacré Coeur* (al quale era stato nominato per esser riuscito impari al suo posto, come rettore del seminario di Poitiers) per la legge sulle congregazioni, riceveva da quelle monache una piccola pensione. Desiderose di sbarazzarsi di tale onore, le dame del *Sacré Coeur* si accordarono coi gesuiti, e riuscirono a far nominare vescovo il loro antico cappellano con pochissima soddisfazione della diocesi di Perigueux. Un religioso, che a detta del nostro A., sarebbe potente per far nominare i vescovi in Francia, è il padre Pio da Langogne: as

sai influenti sarebbero, oltre ai cappuccini, gesuiti ed assunzionisti, i cardinali Andrieu e Lucon e mons. de Ligonnés. Alcuni laici avrebbero pure voce in capitolo, e tra questi il sig. G. Bellaigue, critico musicale, ch' ebbe la fortuna di essere presentato a Venezia da Don Perosi al cardinale Sarto. Ma la nomina che fece più effetto sarebbe stata quella di Mons. Marty a coadiutore di Mons. Fiard, vescovo di Montauban. Questo vecchio vescovo aveva chiesto al Papa per suo coadiutore Mons. Gondal, rettore del seminario maggiore di Tolosa e tutti i vescovi riuniti in assemblea, avevano dato voto favorevole per quel candidato. Ma così non la si pensava a Roma e un bel mattino monsignor Fiard ricevette la notizia, che a suo coadiutore era stato nominato Mons. Marty. A quanti lo consigliavano di rifiutare quel coadiutore, che non solo non aveva chiesto, ma col quale non poteva intendersi, rispose: « No, sono un vecchio ultra-montano. Morirò presto e non voglio alla vigilia della mia morte avere l' apparenza di sconfessare le idee, che ho professato durante la mia vita ». Ciò non ostante, scrisse al Papa per pregarlo di ritornare sulla sua decisione se non era assolutamente definitiva, ma ebbe una risposta seccamente negativa dal card. Merry del Val. Mons. Fiard ne morì di crepacuore pochi mesi dopo ed il Narfon pretende, che parecchi vescovi non ebbero scrupolo a dire tra loro, che sotto il regime concordatario un simile scandalo non sarebbe avvenuto.

Con la solita recriminazione sul numero troppo esiguo di cardinali francesi nel Sacro Collegio, si chiude quest' articolo al quale terranno dietro altri, di cui daremo pure un sunto a suo tempo ai nostri lettori.

— Il *Catholic News* di S. Paul dà questo resoconto dell' assemblea tenuta a S. Louis nello scorso Maggio dalla *Catholic Colonization Society*. Scopo della riunione era discutere la questione dell' immigrazione cattolica. Da diverse città degli Stati Uniti erano accorsi quanti s' interessano all' opera di colonizzazione e sono ansiosi di formare una Società Centrale, che prenda le disposizioni necessarie, perchè i coloni cattolici siano inviati in luoghi a loro confacenti.

Il principale oratore del convegno fu Monsignor Glennon, arcivescovo di S. Louis, che illustrò i pericoli e le tentazioni, che circondano l' immigrante in America. Egli notò come l' immigrante abbia poca simpatia per i consiglieri americani, che lo circondano al suo sbarco, mentre diffida de' suoi compatrioti che si sono arricchiti a spese dell' emigrazione.

La massima parte degl' immigranti lavorava la terra nel proprio paese d' origine: eppure quando vengono in America, se non sono bene diretti, prendono stanza quasi tutti nei quartieri più popolari delle varie città e vanno a lavorare nelle miniere, nelle fabbriche, o sulle ferrovie. Questi immigranti dovrebbero invece esser condotti in campagna, allogati nelle fattorie ed aiutati ad allevare i loro figli nei luoghi ove potranno meglio prosperare. In questo modo avranno il loro focolare e formeranno col tempo le loro piccole communità. Qualcuno dirà, che così facendo non si americanizzerà l' immigrante, osservò pure l' arcivescovo, ma questo verrà da sè, quando gl' immigranti si troveranno affezionati al suolo, che li ha resi prosperi e ricchi. L' oggetto principale della *Catholic Colonization Society*, deve essere

di promuovere e dirigere l' opera di colonizzazione cattolica, cioè assistere gl' immigranti al loro arrivo agli Stati Uniti, allogarli in paesi agricoli ove possano formare attorno alla Chiesa e alla scuola una comunità cattolica. E' appunto per riuscire in quest' intento, che il congresso è stato chiamato a discutere l' ordinamento di un Ufficio centrale, che curi l' esecuzione di questi desiderata. Segnaliamo questa notizia ai molti nostri amici intervenuti al Congresso degli italiani all' estero che in questi giorni si tiene in Roma,

— La storia del Teatro della *Comédie Française,* (1) all'epoca di Napoleone viene narrata dal De-Lanzac de Laborie in un divertente studio, il quale discute nei suoi minuti particolari tutto l' ordinamento amministrativo interno del teatro e ci presenta nel loro repertorio i tragici e i comici più illustri del tempo. E' interessante vedere, come Napoleone, comprendendo quale leva potente della pubblica opinione sia il teatro, nella preoccupazione costante di dominare e di dirigere tutte le correnti del pensiero, non sdegnasse sospendere le più gravi cure del Governo per volgere la sua meticolosa attenzione alle sorti del vecchio e glorioso teatro di Moliére. Occupandosi personalmente di cose di teatro, colla stessa abilità colla quale si occupava di guerra o di amministrazioni o di Codici, Napoleone ubbidiva inoltre a quelle ch'erano le irresistibili civetterie del suo genio; al prepotente desiderio di mostrare la versatilità de' suoi atteggiamenti e la varietà enciclopedica della sua azione di governo. Il decreto che rappresenta ancor oggi lo statuto definitivo della Comédie Française porta la data del 1812, e fu segnato sui campi di Mosca. Quale straordinario contrasto!

Con copia d' episodi e abbondanza di particolari, l' A. ci conduce nel mondo dei Comici, piccolo sì, ma oltremodo pittoresco e vivace; e dietro il magnifico apparato di finzione con cui suole presentarsi al pubblico il carro di Tespi, ci mostra tutto l' ammasso d' intrighi, di ambizioni, d' invidie e di rancori ai quali nel mondo teatrale, come del resto ancor oggi nessuno sottraevasi; neppure quegli che fu il maggiore fra i grandi di quel tempo: l' insuperabile Talma. E alla memoria di colui che trovò dinanzi a sè consenzienti nell' ammirazione e nella lode Napoleone e Madama di Stael, i due inconciliabili avversari, l'A. dedica alcune delle più belle pagine del suo lavoro.

In capitoli altrettanto divertenti, l'A. ci parla della censura, pedante e inesorabile di fronte a tutto quello che potesse far ombra all' ombrosissimo governo di Napoleone. Neppure il grande Corneille sfuggì alla sorte comune e il suo spirito dovette assistere fremendo alle mutilazioni e rifusioni, che un certo Esmenard, curioso tipo mezzo poliziotto e mezzo poeta, introduceva nelle sue tragedie, volgendole ad incensamento dell'idolo imperiale. Parlando poi del pubblico di quel tempo, poco di cambiato troviamo nel confronto coi pubblici dei giorni nostri: gli stessi umori capricciosi e bisbetici, salvo che allora, data la difficoltà e il pericolo di esprimere liberamente le proprie opinioni, i pubblici facevano largamente uso dell' innocuo sistema di sottolineare i passaggi e

(1) *Paris sous Napoléon — Le Theâtre Français*. par L. de Lanzac de Labori — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere, n. 8.

le repliche, che potessero applicarsi ai personaggi e agli avvenimenti del giorno: con grande disperazione della polizia e della censura, che con tutte le loro forze si adoperavano per prevenire e reprimere le allusioni anti-governative. Circa la critica, allora appena nascente, vediamo già vive e accanite le polemiche fra i critici e gli autori drammatici. Culminante fra tutti l' episodio della baruffa terminata con un vero pugilato in un palchetto del teatro tra il principe della scena e il principe della critica: fra Talma e Geoffroy.

Altri consimili argomenti e altrettanti importanti svolge l'A. in questo suo libro, che, oltre a raccomandarsi alla lettura per la piacevolezza e la vivacità dell' esposizione, rappresenta altresì, per la coscienziosità della documentazione, un notevole contributo alla storia del Teatro francese nel secolo scorso.

— I Ricordi di Charles Sainte-Foi, di cui C. Latreille ha curato con amore l' edizione (1) furono da lui scritti per un amico « che desiderava conoscere a fondo la storia del suo pensiero e della sua anima ». Prima di darne un breve cenno ai nostri lettori presenteremo loro l' Autore, che si chiamava in realtà Eligio Jourdain e visse dal 1805 al 1860. Rimasto orfano, ancor fanciullo, della madre fu messo dapprima al piccolo seminario di Nantes. Legato d' amicizia coi fratelli Boré decise di ritirarsi con loro alla Chesnaie per compiere gli studi sotto la guida di Lamennais. Dalla Chesnaie passò a Malestroit, dove si accorse di non aver la vocazione sacerdotale. Prese quindi a viaggiare, finchè stabilitosi a Parigi incominciò la pubblicazione di una serie di lavori che denotano un' intelligenza vivissima ed un sentimento religioso serio e profondo. Tra questi lavori le *Heures sérieuses d' un jeune homme*, e le *Heures sérieuses d' une jeune femme* godono ancora oggi in Francia di grande popolarità.

Nè meno apprezzato è il suo manuale di *Theologie à l'usage des gens du monde*, che Mons. Donnet, arcivescovo di Bordeaux, dichiarava di una « ortodossia perfetta ».

Aiutato dalla moglie, che aveva sposato nel 1843, tradusse pure parecchie opere latine, italiane e tedesche, manifestandosi in ogni suo lavoro, cattolico convinto. « Fino alla morte non disgiunse mai i due culti, che la scuola della Chesnaie aveva praticato con uguale ardore: quello dell' ultramontanismo e quello della libertà ». Stava preparando un trattato sulla Morte, quando soccombette ad una malattia di cuore, che lo travagliava da alcuni anni. Ed ora, che abbiamo visto chi era Charles Sainte-Foi, sfogliamo le sue memorie. Quando Sainte-Foi arrivò alla Chesnaie, vi trovò riuniti parecchi giovani, che sotto la guida dell' abate Lamennais e dell' abate Gerbet si preparavano ad essere i membri della nuova Congregazione, che l' abate Felí aveva in animo di fondare per sostituire i gesuiti. Del suo primo incontro con Lamennais così lasciò scritto il nostro A.: « Egli fu affascinante, spiritoso, allegro, pieno di abbandono e di confidenza, seducente come sapeva esserlo quando nulla lo contrariava, affettuoso fino alla tenerezza, amichevole fino alla familiarità. Eppure credetti scorgere in quell' espansione qualcosa di forzato.

(1) Charles Sainte-Foi, « Souvenir de Jeunesse » publiés par C. Latrelle. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

Mi meravigliai di un affetto, che nulla poteva ancora spiegare poichè gli ero sconosciuto... Sotto il peso stesso di quell'ammirazione, che curvava la mia anima davanti al genio di quell'uomo, indovinai le debolezze del suo carattere e questa prima impressione mi ha salvato da molti errori ed ha preservato il mio spirito da un accecamento funesto ». Per quanto Lamennais sia da biasimare per la sua apostasia, pure è giusto riconoscere che diede a tutti i suoi discepoli, principii così solidi e ortodossi, che quasi nessuno di essi, pur adorandolo quasi come una divinità, ne seguì i fatali errori.

Non vi era nulla, scrive il nostro A. che angosciasse e turbasse Lamennais, quanto la bestemmia contro Iddio, contro Cristo e contro la sua Chiesa. « Il suo viso più mobile che la superficie del mare, sembrava allora corrugarsi come l'oceano durante la tempesta... Sono convinto, che la bestemmia emessa sotto forme crudi e violenti avrebbe sconvolto i nervi di quel debole corpo al punto di fargli venire le convulsioni ». Sia per quanto narra de' suoi rapporti con Lamennais, sia per i profili, che traccia dei principali discepoli del maestro, la prima parte dei ricordi del Sainte-Foi è interessantissima: nè di minor interesse è la seconda parte, che comprende i ricordi di viaggio in Germania. A Monaco, a Berlino, come a Vienna, il giovane letterato francese ebbe agio d'incontrarsi coi più grandi scienziati tedeschi e di conoscere pure i principali prelati ed uomini di Stato di quei paesi. Ebbe una certa dimestichezza con Metternich, che gli raccontò un giorno di aver influito moltissimo, perchè le dottrine di Lammenais venissero condannate a Roma: « Sono stato obbligato, aggiungeva egli, d'insistere a Roma per ottenere la condanna dell'abate Lamennais e per impedire che si accontentassero di mezze misure che non sarebbero state che un palliativo al male senza portarvi rimedio. Ho dovuto in tale circostanza fare il teologo presso i Cardinali incaricati dell'affare, affine di aprir loro gli occhi sui pericoli di quella dottrina e mostrar loro, che una condanna era necessaria. Del resto l'abate Lamennais sa che parte ho fatto in quella circostanza e non può perdonarmela ». Non ostante questa confessione, l'ammirazione del Sainte-Foi per Metternich non scemò punto; anzi egli traccia del famoso cancelliere un ritratto, che lo renderebbe assai simpatico a chi non sia italiano. Curiose sono le descrizioni che il nostro A. fa del clero regolare austriaco, ricco, potente, ma affatto privo del vero spirito monastico. Sopratutto i domenicani gli parvero i più deficienti sotto questo punto, come appare dall'umoristico aneddoto che racconta in proposito. Chiudendo il volume di questi ricordi, non possiamo tralasciare di fare il voto, che il Latreille voglia pure pubblicare l'altra parte, certo che farà cosa gratissima agli ammiratori del Sainte-Foi.

— Nell'introduzione premessa alla famosa opera di Bossuet: *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique*, (1) l'abate professore A. Vogt, che ne ha curato con *intelletto d'amore* questa nuova edizione, forma il voto che detta edizione, « preparata a

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique*, Bossuet. — Paris, Bloud et C.ie. Place S. Sulpice, N. 7.

Ginevra, ciò di cui Bousset si sarebbe rallegrato, contribuisca, come quelle, che l'hanno preceduta dal 1672 a oggi a ricondurre qualcuna delle anime, che a traverso l'oscurità che le circonda, cercano a tastoni la luce, verso il cristianesimo integrale, verso il cattolicismo. Com'è noto questa *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique* fu scritta da Bossuet per facilitare la conversione dei protestanti e per dar il mezzo ai già convertiti di rispondere vittoriosamente alle obbiezioni mosse dai loro antichi compagni di fede. Il famoso maresciallo Turenne, convertito da Bossuet nel 1668, fu uno dei primi a ricevere dal futuro vescovo di Meaux, la copia manoscritta di tale lavoro. Naturalmente appena pubblicata essa fu attaccata non solo dai protestanti, ma dai soliti zelanti farisei, che fecero di tutto per farla passare come infetta d'errori. Ma i due brevi di Innocenzo XI fecero giustizia di quei vili detrattori e l'opera di Bossuet, munita dell'approvazione pontificia, continuò il suo glorioso apostolato, mostrandosi pure oggi arma efficacissima contro gli avversari della religione cattolica.

— È una raccolta di graziose poesie quella che ci offre M. Desjean nel suo volume: *La moisson des Feuilles Mortes* (1). Ne troviamo per tutti i generi. Tristi, allegre, mistiche, amorose, pessimiste. Peccato, che il nostro A. non mostri di avere un gran concetto della donna, come appare dalle poesie: *Ninette, La Femme, Leurs Filles.* Non manca però al nostro A. il sentimento cristiano, che maggiormente si rivela nel *Conte de Noël*, che chiude così degnamente il libro del nostro poeta. E. S. KINGSWAN

— Di questi giorni ci fu il pranzo annuale offerto ai suoi collaboratori dalla *Revue Hebdomadaire.* Fu proprio una festa letteraria, e tra gli invitati che circondavano il Signor Fernando Laudet, direttore della Rivista, vi erano i signori: Maurizio Bonnay, Giulio Lemaitre, Gabriele Hanotaux, Raimondo Poincaré, il Conte d'Haussonville, Paolo Bourget, Giovanni Aicard, Conte Alberto de Mun, Maurizio Barrès, Renato Bazin, il Marchese di Ségur, Pietro de la Gorce, Enrico Joly, A Leroy-Beaulieu, Paolo Leroy-Beaulieu, Luigi Barthou, Paolo Dumer, H. Cochin, Giulio Delafosse e molti altri. Al *dessert*, dopo i brindisi del signore Gavoty, presidente del Consiglio, del Direttore Fernando Laudet e di Paolo Doumer, il sig. Maurizio Donnay ha pronunziato un allocuzione bellssima da cui togliamo le seguenti parole: « Si è detto già, alla fine di questo banchetto, molte cose su questa *Rivista*, paragonandola giustamente a un incrociatore armato leggermente e ad una motocicletta, e questo si dice benissimo. È stato parlato del colore della sua copertina, dei fogliettini rosa inclusivi, delle illustrazioni intercalate nel testo, e di collaboratori illustri. Come Pallade ateniese, questa Rivista porta i più bei titoli: settimanale anzitutto, tradizionale, innovatrice, coraggiosa, prudente, disciplinata, indipendente, eclettica, e sopratutto schiettamente francese, allegramente e valorosamente francese, ed è perciò che non è affatto pessimista ».

— Intorno al celebre filosofo americano William James è uscita una nuova opera, scritta da Émile Boutroux (Paris, Colin)

---

(1) *La Moisson des Feuilles Mortes* par M. Desjean. — Paris, B. Grasset, Rue des S.t Pères, N. 61.

— Emile Collas ha tracciato, in un giusto volume, edito dal Plon e giunto già alla seconda edizione, le vicende tragiche di Valentina Visconti duchessa d'Orléans.

— L'ex-presidente del Consiglio Clemenceau espone, in un volume di *Notes de voyage dans l'Amérique du Sud*, le sue impressioni intorno all'Argentina, all'Uruguay e al Brasile (Paris, Hachette).

— *L'intolérance religieuse et la politique* è il titolo di una monografia recentissima del Bouché-Leclercq, edita dalla Casa Flammarion di Parigi.

— L'economista americano Edwin Seligman, già noto per un'opera poderosa intorno alla imposta progressiva, ne pubblica ora un'altra sulla tassa sull'entrata: *The income tax: A study on the history, theory, and practice of income taxation at home and abroad* (New-York, Macmillan).

— Con una prefazione del celebre prefetto di polizia di Parigi, Louis Lépine, il signor R. A. Reiss inizia la pubblicazione di un *Manuel de police scientifique technique*. Il primo volume ne venne testè messo in commercio dall'editore Payot di Losanna.

— La Casa Giard et Briére di Parigi ha fatto eseguire dal signor G. Fardis una nuova traduzione francese dell'opera del defunto prof. Georg Jellinek *L'état moderne et son droit*. È già venuto in luce il primo volume.

— Il signor H. de La Martinière, ufficiale della marina francese, in un'opera sopra *La marine française en Crète*, espone le vicende di quell'isola specialmente nel periodo dell'occupazione internazionale che precedette la presente sistemazione provvisoria (Paris, Chapelot).

— Si è pubblicata la seconda edizione del *Preussisches Staatsrecht* (Diritto pubblico prussiano) di Conrad Bornack (Breslau, Laugewort).

— Il signor Richard Zehutbbouer, in un volume intitolato: *Verfassungswandlungen im neuerem Oesterreich*, espone le vicende costituzionali dell'Austria moderna (Heidelberg, Winter).

— Il fascicolo maggio-giugno della *Revue des sciences politiques*, pubblica studi di J. Bardoux sull'azione diplomatica della Regina Vittoria, di A Marvaud sui primi passi della Repubblica in Portogallo, e di A. Kalposchinkoff sull'istruzione primaria in Russia.

— La *Revue* del 1° corrente pubblica un articolo di J. Finot sulla psicologia della donna e uno di L. de Norvins intorno al ciarlatanismo nella medicina.

— Nella *Nineteenth Century* del Giugno A. C. Roberts discute il progetto del Governo inglese sulle assicurazioni e W. H. Mallok tratta della disoccupazione; nella *Contemporary Review*, Paoli parla di Leopoldo II, sir J. Macdonell dei limiti dell'arbitrato fra le nazioni, la Signora Evelina Underkill del misticismo in San Paolo, e la signora Gordon degli uffici di collocamento per la gioventù.

— Nell'ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher* notiamo studii del prof. O. Hinze sul principio monarchico e la costituzione, e del prof. H. Conrad sulla letteratura della Rinascenza in Italia.

— Nell'*Économiste Français* del 10 Giugno notiamo i seguenti articoli: Le budget de 1911 au Sénat — La Banque de Russie: les operations commerciales — La Conférence imperiale de Londres: les relations entre la Grande-Bretagne et ses colonies — La production métallifère française autre que le fer depuis 1890 — Lettre japonaise: Conversion de la dette nationale, ses résultats en 1911: état financier du Trésor: les travailleurs sans travail; la marine militaire japonaise après la guerre russo-japonaise — Tableaux relatifs au mouvement de la population en France au cours de l'année 1910 — Revue économique.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: L'inaugurazione del monumento al Padre della Patria — L'alto significato della cerimonia — Astensioni settarie — La politica estera discussa alla Camera — Il progetto di monopolio delle assicurazioni — I nuovi Senatori — Il suffragio universale — La situazione all'estero.

14 giugno.

Superba, indimenticabile è riuscita la cerimonia dell' inaugurazione del monumento nazionale al Padre della Patria. Ed è stata festa e trionfo meritato dell' arte nostra, che a traverso il genio creatore del compianto Sacconi e l' opera concorde dei nostri migliori artisti, è riuscita a darci un monumento grandioso — il più bello senza confronto, almeno a nostro modesto avviso, che abbia creato l' arte moderna — veramente degno di glorificare il Re liberatore e tutta l' epopea del nostro risorgimento. Ammirevole sovratutto è la perfetta fusione delle varie parti in un' assieme di classica imponenza per la sobria severità delle linee, per la grandiosità fastosa della mole, per l' arte dei particolari, degno di stare a fianco dei grandi monumenti della Roma antica e della Roma papale e di costituire nella capitale d' Italia il simbolo sintetico della gloriosa nostra redenzione, il tempio trionfale della Patria risorta.

Ma più ancora che una festa dell' arte, la cerimonia del 4 giugno è riuscita una grandiosa imponente festa del patriottismo e del principio monarchico. Chi à assistito alla magnifica manifestazione non potrà mai più dimenticare lo spettacolo offerto da quella folla che gremiva tutti gli spazi del grande monumento e tutta l' ampia piazza prospiciente — folla formata da quanto di più eletto à l' Italia e che tutta l' Italia rappresentava. Dai Sovrani, circondati dai Principi di Casa Savoia, a tutti i ministri ed alti dignitari dello Stato; dai rappresentanti delle 69 provincie, a quasi tutti i rappresentanti degli 8000 comuni; da numerosissimi senatori, a una falange di deputati; dai superstiti delle patrie battaglie ricoperti di medaglie, ai vessilli, spesso gloriosamente laceri, di tutti i reparti dell' esercito e della marina; dal popolo accorso anche da lontane città, alle scolaresche che apprendono ora ad amare la Patria ed a venerarne i benefattori: tutta Italia era là, in tutte le sue rappresentanze, in tutte le sue classi. Ed in tutti fu un impeto di entusiasmo quando giunsero i 6000 e più sindaci che portavano l' adesione dei più grandi come dei più piccoli e più lontani comuni d' Italia, quando passarono i superstiti gloriosi portando un' eco vivente del passato, quando sfilarono i vessilli dell' esercito e dell' armata che ai ricordi del passato associavano le speranze dell' avvenire: fu uno scoppio di devozione verso l' Augusta Casa Sabauda quando giunse il brillante corteo reale ed ascesero la maestosa scalea del monumento, i nostri Sovrani coi loro figlioli, con l' augusta Regina Madre, la Regina Ma-

ria Pia e gli altri Principi. Ma fu sovratutto un istante di indicibile commozione quando, fra le deliranti acclamazioni della folla, il tuonar dei cannoni e lo squillare delle campane, cadde la tela che copriva la statua del gran Re: sentirono tutti che in quell' istante i cuori italiani battevano all' unisono ed erano idealmente presenti; sentirono tutti che si glorificava in quel momento, non soltanto l' artefice sommo della nostra redenzione, ma tutti i suoi grandi collaboratori, ma l'opera stessa grandiosa del nostro risorgimento, che si glorificava tutta la patria redenta, tutte le nostre istituzioni redentrici. E il grido di viva l' Italia! viva Savoia! che si levò altissimo, freneticamente acclamando per forse dieci minuti, fu veramente il grido di tutta la gente italiana presente nelle sue rappresentanze e sovratutto presente in ispirito a traverso i monti e a traverso i mari.

Che vale se nella grandiosa manifestazione vi è stata qualche deplorevole assenza, qualche antipatriottico rifiuto? Peggio per chi non à sentito tutto il significato della cerimonia glorificatrice. Ma se noi dobbiamo deplorare il contegno di qualche sindaco cattolico, che male interpretando la sua fede, à creduto d' opporsi a qualsiasi partecipazione alla festa — la quale à avuto eco in tutte le città e i paesi d' Italia e, giova riconoscerlo, si è svolta in modo degno di ogni encomio nell'ordine più perfetto e senza alcuna intemperanza settaria che ne diminuisse o ne denaturasse il significato — che cosa dovremo dire del contegno dei sindaci socialisti che pure si sono astenuti? Settari gli uni e settari gli altri; ma se i primi sono stati, per fortuna, pochissimi, tanto che l' inconsulta loro condotta non può ricadere a biasimo dell' intero partito — chè anzi moltissimi sindaci e deputati cattolici erano intervenuti e persino un sacerdote, e va notato a suo onore particolarmente, acclamato dalla folla, cingeva la sciarpa tricolore sulla sottana nera — maggior biasimo assai meritano i secondi che si astennero per invito del loro organo sociale, pur non facendosi riguardo dall' intervenire poi alla colazione offerta dal sindaco di Roma! Piccinerie invero troppo meschine per attardarvisi: chi la farfalla cerca sotto l' arco di Tito? Solo noi lo notiamo vedendo il silenzio che ne hanno fatto tanti giornali liberali di.... nome.

La situazione dell' Italia nei rapporti internazionali é stata largamente discussa alla Camera in occasione del bilancio degli esteri, e parecchi oratori — principalissimo per autorità personale e per lucidità di parola l' ex ministro degli esteri on. Guicciardini — ànno criticato la politica seguita da qualche tempo, alla Consulta e specialmente dal ministro attuale. In sostanza i critici ànno ammesso che l' Italia è attualmente in buoni rapporti con tutti ed anzi da tutti è festeggiata, come dimostra la partecipazione delle altre nazioni alle feste giubilari, ma ànno creduto di poter asserire che tali simpatie sono puramente platoniche e rimangono sterili di risultati, ché anzi l' attuale situazione non si è ottenuta che con rinuncie continue alle aspirazioni nazionali: rinunzie nel Mediterraneo, dove abbiam consentito ad abbandonare ogni influenza nel Marocco. e stiamo pure abbandonando le antiche aspirazioni sulla Tripolitania; rinunzie nell' Adriatico dove lasciamo altre potenze aumentare la propria influenza, a tutto danno nostro, negli affari

balcanici ed ora più specialmente nelle cose d' Albania e tolleriamo dalla Sublime Porta un contegno verso noi ed i nostri interessi assai poco riguardoso; rinunzie verso l' Austria dalla quale neppure siam riusciti ad ottenere un trattamento più equo dei nostri connazionali a lei soggetti; e tanto è stato il pessimismo che ispirava il discorso dell' ex ministro degli esteri da indurlo a chiedere se per ottenere tali risultati sia veramente necessario continuare nell' attuale sistema di alleanze. Che in tali critiche vi sia qualche cosa di vero pur troppo noi temiamo non si possa negare: ad esempio noi abbiamo più volte deplorato l' abbandono sempre maggiore in cui vien lasciata dai nostri governanti l' Africa mediterranea, ed abbiamo più volte insistito perchè il nostro governo intervenisse — sia pure in via amichevole e confidenziale — con i mezzi che crediamo non possano mancargli, per ottenere un miglior trattamento sia degli italiani soggetti all'Austria, sia degli Albanesi tiranneggiati dalla Turchia. Ma abbiamo anche più volte ripetuto che si tratta di argomenti delicatissimi dei quali è necessario parlare con la massima prudenza nei consessi ufficiali e specialmente quando si à ricoperta una carica altissima.

Ci à stupito alquanto, più ancora delle critiche del conte Guicciardini, la freddezza con la quale egli à parlato della Triplice Alleanza di cui pure è sempre stato aperto fautore. Certo alla vigilia della sua scadenza è opportuno studiare il modo di trasformarla, di renderla più proficua possibile e di assicurare all' Italia il posto che le compete e che è richiesto dalla nostra dignità e dai nostri interessi fra le potenze europee, ma ci sembra piú opportuno che tale problema sia studiato da chi à la responsabilità della nostra politica estera, piuttosto che discusso pubblicamente. Nè convien dimenticare che se la Triplice ci era utile quando costituiva un aggruppamento egemonico, ci è necessaria oggi che costituisce una forza di equilibrio, che non potrebbe esser rotta senza gravi perturbamenti e pericoli, a meno che non potesse esser sostituita da aggruppamenti diversi. Ciò del resto ha riconosciuto lo stesso on. Guicciardini il quale, meglio di ogni altro sa che difficilmente l' Italia potrebbe sperare di ottenere pacificamente, da un diverso sistema di alleanze o di intese, ciò che egli ritiene non le abbia dato sinora la Triplice. E noi non possiamo che associarsi al suo augurio, che l' azione vigilante e preveggente del Governo sappia tutelare gli interessi nazionali specialmente nell' Affrica mediterranea e nei Balcani, e sappia ottenere nella rinnovazione della Triplice tutti i frutti che essa può dare e ci è lecito attenderci: e sopratutto associarci al suo augurio che tale azione del Governo sia sostenuta non solo dall' appoggio della pubblica opinione, ma da un esercito e da una marina bene organizzati ed armati — poichè è antico assioma che l' azione diplomatica delle nazioni tanto vale quanto le nazioni stesse valgono militarmente.

Quanto alla risposta dell' on. ministro degli esteri, comprendiamo per le stesse ragioni che abbiamo anzi detto, il riserbo nel quale esso si è chiuso, ma non potremmo accettarne tutto l' ottimismo, che non ci è sembrato convinto, nè convincente. E tale deve averlo giudicato anche la Camera, la quale, pur approvando il bilancio degli esteri, à espresso il proprio malcontento con un numero impressionante e significativo di palle nere.

L' on. Giolitti à voluto, con inattesa sollecitudine, mantenere il patto concluso con l' Estrema e concederle tutto il compenso promesso, con la presentazione dei due progetti sul monopolio delle assicurazioni e sul suffragio universale. Ben è vero che il primo non doveva essere che un mezzo per fornire allo Stato la somma necessaria per le pensioni operaie, mentre di questo nel progetto non si fa parola e nessuno osa più sostenere che dal monopolio si possano veramente ricavare i mezzi per risolvere il grande problema delle pensioni; ma intanto il ministero à mantenuto, almeno per metà, la propria promessa e l' Estrema ne è soddisfatta.

Quando al valore del progetto convien riconoscere che l' on. Nitti à trovato in modo geniale la maniera di non far concludere allo Stato un affare disastroso. Tutte le compagnie esistenti vengono soppresse; espressamente proibito qualsiasi ricorso all' autorità giudiziaria per ottenere il risarcimento dei danni; severamente punito qualsiasi cittadino che si assicuri all' estero. Non c' è che dire: espropriare senza pagare è metodo sicuro ed assai comodo. Che se qualcuno pensasse che così si viola il diritto di proprietà consacrato dallo Statuto, come col divieto d' assicurarsi all' estero si viola la libertà individuale, l' individualista on. Nitti risponderebbe rifiutando tutte le opinioni sempre espresse ed invocando i diritti supremi dello Stato — tra i quali peraltro neppure la più giacobina statolatria aveva finora riconosciuto il diritto di spogliazione.

Si avrebbe dovuto ritenere che un progetto simile, di fronte all' enormità delle sue basi ed alle critiche concordi di tutti i competenti sulla sua portata finanziaria, sarebbe stato respinto senz' altro dagli Uffici, ma tale è il potere dittatoriale dell' on. Giolitti su questa Camera, e tale è il carattere dei nostri deputati, che negli uffici il ministero à vinto con otto candidati su nove e con un centinaio di voti di maggioranza. Vittoria strana peraltro e che dovrebbe ritenersi infeconda, poichè nessuno dei candidati governativi à osato difendere apertamente il progetto, parecchi anzi lo hanno apertamente criticato nelle sue basi fondamentali della espropriazione senza indennità e del divieto di assicurazione all' estero, tutti ànno ritenuto la necessità di modificazioni ed emendamenti. Lo che farebbe ritenere che il progetto sia ancora ben lontano dal giungere in porto, poichè se esso verrà radicalmente mutato, se sopratutto la commissione respingerà i due principii suddetti, verranno a mancare le basi stesse del progetto e sopratutto la base finanziaria. Da tutto ciò si potrebbe anche trarre un' altra deduzione: che cioè all' on. Giolitti basti aver mantenuto la promessa presentando il progetto, ma non importi poi troppo che esso giunga sollecitamente in porto; nè sembra troppo azzardato prevedere, attraverso le modificazioni e gli emendamenti, un arrenamento definitivo, che riteniamo sarebbe altamente desiderabile per l' interesse della finanza nazionale.

La battaglia combattuta negli Uffici si presta ad altre due considerazioni: l' una che questo ministero, il quale si era annunciato — e noi stessi lo avevamo sperato — come il ripristinatore della sana divisione dei partiti, à portato invece una così caotica confusione quale non si era ancora vista, tanto che conservatori di sette cotte vanno ormai a braccetto con l' Estrema e socialisti e repubblicani votano allegramente per

candidati conservatori e persino cattolici: l'altra che mentre l'opposizione presentava a candidati i più autorevoli parlamentari, competentissimi in questioni economiche, il ministero non aveva potuto trovare i suoi candidati che fra i meno noti per questi studi.

Del resto è un pezzo che noi andiamo ripetendo che ormai siamo nel pieno imperio della mediocrazia. Si veda la recente infornata di senatori in occasione dello Statuto. Si era detto e ripetuto che avrebbe dovuto essere un'infornata tutta speciale, in relazione con le feste cinquantenarie e con la solenne cerimonia di quel giorno: che si sarebbe trattato di nomi, scelti fra i migliori e di autorità indiscutibile. La delusione non poteva essere maggiore. Eccettuati due o tre bei nomi, eccettuato qualche alto funzionario, cui il laticlavio spettava quasi di diritto, quasi nessuno degli altri prescelti si eleva dall'aurea mediocrità, quasi nessuno merita un cenno speciale, quasi nessuno merita quell'elogio della pubblica opinione che si compendia in due frasi: ecco finalmente una buona scelta; ecco un uomo che onora il Senato.

Per toglierci dall'opprimente mediocrità aspettiamo dunque il suffragio universale che darà nel corpo elettorale la maggioranza assoluta agli analfabeti! Di quest'ultimo progetto giolittiano ci manca oggi il tempo e lo spazio per occuparci, e del resto già ne erano note le linee generali. Ci basti ora l'osservare che l'on. Giolitti con le sue giuste considerazioni sulla necessità di migliorare il corpo elettorale e di far scegliere i rappresentanti della nazione dai migliori... sembra una critica, o meglio una satira al progetto stesso di concessione del voto agli analfabeti. E se in complesso la procedura per le elezioni sembra buona, resterà però a vedersi come gli analfabeti se la caveranno fra le complicazioni della scheda proposta dal progetto ministeriale!

La situazione all'estero è migliorata per la cessazione della guerra civile e messicana con le dimissioni di Pontificio Diaz ed il trionfo di Madeiro e per la quasi completa pacificazione del Marocco dovuta all'azione concordata delle truppe francesi guidate dai generali Moinia e Toutée. Continua invece la lotta in Albania dove una parte dei Mirditi si è unita all'insurrezione dei Malissosi; nè sembra che il viaggio del Sultano in Macedonia, nè i consigli dell'Austria e della Russia valgano a pacificare le parti.

Del resto la politica tace quasi dovunque, ad onta del risorgere dell'agitazione dei vignaiuoli in Francia, della crisi ministeriale che di fronte all'ostruzionismo dei liberali e dei socialisti sulla legge scolastica à sostituito nel Belgio al ministero Schollaert un gabinetto pure cattolico del signor De Bratqueville, e delle elezioni portoghesi che avevan perduto ogni interesse per l'astensione dei monarchici. Più movimentate ed interessanti sono state le elezioni austriache, che, sebbene non siano ancora terminate, sembrano aver riportato alla Camera, circa nelle stesse proporzioni, le stesse divisioni di razza e di partiti: ciò che non creerà certo al gabinetto Bienerth un letto di rose.

V.

NOTIZIE.

— Nei fascicoli degli *Atti dell' Accademia di Torino* del 1910-1911 distribuiti in questi giorni, e precisamente nel terzo, troviamo un interessante studio del nostro illustre collaboratore prof. Piero Giacosa intorno alla morte di Amedeo VII, detto il Conte Rosso, morte che egli dimostra falsamente attribuita a veleno.

— Il *Giornale di Vicenza* nel numero dell' 11 Giugno corrente annunzia che la sottoscrizione a Vicenza iniziatasi per un monumento ad A. Fogazzaro, è già arrivata a Lire 29062.

— E' importantissimo il leggere nel fascicolo 10 (31 Maggio 1911) del periodico *L' Agricoltore Toscano*, organo ufficiale del Comizio Agrario di Firenze (Piazza Signoria N.° 8) il primo articolo di quel valente cultore di cose agricole che è l' avvocato I. Pestellini. sull' *Affitto dei poderi* e la *tassa di Ricchezza Mobile*.

Nel pomeriggio del 6 giugno moriva quasi improvvisamente il Prof. **Felice di Tocco,** e la sua morte, che addolorò quanti conoscevano e stimavano lo scienziato e lo scrittore, l' uomo buono e retto, parve incredibil cosa ai molti amici, colleghi e discepoli che poche ore prima avevano partecipato con Lui alla cerimonia in onore di Pio Rajna.

Felice di Tocco, patrizio di Tropea, era nato a Catanzaro nel 1845. Compiuti gli studî nelle Università di Napoli e di Bologna, nel 1867 fu nominato professore liceale ad Aquila, e poi a Modena, e occupata per brevissimo tempo la cattedra d' antropologia nell' Università di Roma passò a Pisa come prof. di storia della filosofia e quindi a Firenze, dove insegnava ormai da più di trent'anni e aveva formato valorosi discepoli. I grandi pensatori da Platone a Kant, i diversi sistemi filosofici dal cui intreccio risalta la storia dell' umana speculazione, trovarono nel Tocco un indagatore coscienzioso e un lucido espositore. I suoi studî sulle eresie nel medioevo sono classici nel loro genere. Anche la letteratura francescana, così fiorente ai nostri giorni, fu da Lui coltivata e arricchita di dotte pubblicazioni.

La *Rassegna Nazionale*, che il Tocco onorò talvolta della sua collaborazione, esprime alla Vedova ed ai Figli dell' estinto le più vive condoglianze.

Il 6 corrente è morto a Firenze il Comm. **Ettore D' Ambrosio**, che dal 1899 occupava la carica di R. Provveditore agli Studî per la nostra Provincia, e per la probità colla quale disimpegnava le importanti e spesso delicate attribuzioni nel suo ufficio, oltrechè per la cortesia dell'animo, si era acquistato l' affetto e la stima degli insegnanti e dei cittadini. Nato a Ceglie Messapico (Lecce) nel 1855, e ottenuta la laurea in giurisprudenza, il D' Ambrosio entrò giovanissimo negli uffici del Ministero della Pubblica Istruzione ed aveva raggiunto il grado di capo-divisione quando fu destinato ad occupare nella nostra città il posto reso vacante dal ritiro di Ernesto Masi.

— Una grave e quasi improvvisa sciagura ha colpito la famiglia dei nostri cari amici Conti Manassei di Collestatte. Il Conte **Andrea Tracagni,** marito alla Contessa Ottavia Manassei, da una violenta malattia colpito, in pochi giorni mancava nella giovane età di soli 41 anni, lasciando cinque piccoli figli. Il Conte Andrea che giovanissimo era arrivato al brillante grado di Capitano di Cavalleria, abbandonato da parecchi anni l' esercito aveva dedicato la sua vita alla famiglia ed al paese suo! All' inconsolabilità della Moglie, dei parenti tutti, sia qualche conforto il pensiero degli amici. Al Conte Paolano Manassei vadano più specialmente l' affettuose condoglianze della Direzione del Periodico.

INDICE DEL VOLUME CLXXIX

Fascicolo 1° Maggio 1911.

Fascicolo 16 Maggio 1911.

Fascicolo 1° Giugno 1911.

Fascicolo 16 Giugno 1911.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Direttore: Prof. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Studi religiosi e morali.

A. Pavissich. Il codice della vita. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911 (Due volumi).

« Il lavoro, che presentiamo al pubblico italiano, è un'apologia del catechismo, condotta col metodo positivo delle ragioni più ovvie e de' fatti moderni più eloquenti, per difenderlo contro gli avversarii, illustrarne la efficacia pedagogica, l'importanza morale, religiosa e civile, dimostrarlo insomma *il codice della vita* » (pag. IX). Parole della prefazione che molto precisamente dicono il libro.

Dato il fine apologetico, è naturale che si dovesse cominciare dal riferire e ribattere le accuse degli avversarii, le quali, a vedercele innanzi così nude e crude, fanno una impressione di sgomento; poi entra in materia con alcune nozioni intorno al catechismo e al catechista, e conclude: « Secondo il concetto cattolico, la rivelazione è la pedagogia di Dio, primario catechista Gesù Cristo stesso, secondario il sacerdote suo ministro » (vol. I, 22). E saltan su nuovi avversarii, non così perversi e ostinati e cattivi, come i primi; avversarii che l'A. chiama « *sub specie boni* » (I, 44); e con essi discute sulle *formule* catechistiche e sul deplorato distacco dalla *forma* evangelica. C'è o non c'è questo distacco? Il Pavissich dice di no, e lo dimostra a modo suo, e cita esempi parecchi; ma questi, disgraziatamente, gli danno ragione a metà, serbando l'altra agli avversarii! Del resto, da uomo accorto ch'egli è, qui lascia una gran via aperta: « Salvo le formole tratte letteralmente da' documenti della rivelazione e dalle definizioni dommatiche della Chiesa, tutto il resto del catechismo, in quanto alla sua forma grammaticale e rettorica, è d'indole puramente umana e perciò essenzialmente mutabile e capace di emendazione e perfezionamento » (I, 38). Andando innanzi, riattacca la lotta, e con più fervore, sulla irritata questione dell'insegnamento del catechismo nelle pubbliche scuole. Dice: « Quanto

all' *antitesi* del catechismo *con lo spirito che informa tutta l' istruzione ufficiale,* poichè essa si riduce alla lotta tra il cattolicismo positivo e il laicismo anticristiano, appena l' antitesi cessasse per volontà della Chiesa, il cattolicismo sarebbe morto e la Chiesa l' avrebbe ucciso » (I, 50). Così dicendo, dà a vedere di che è capace il calore apologetico quando si sprigiona dalla fornace della polemica. Ma come? il cattolicismo può morire? e può ucciderlo la Chiesa? Un suicidio, dunque, giacchè Chiesa e cattolicismo son una cosa.

Da questi semplici accenni escono le principali correnti del libro, e s' avverte com' esso abbia tutti i pregi e i difetti che son propri dell' apologia.

Frosolone ZAMPINI

Sac. Dott. C. COSTANTINI. **Il Crocifisso nell' arte.** — Firenze, Libreria Salesiana Editrice, MCMXI, in 4°, pp. XVI-192.

Finalmente! Ecco un bel libro che tratta d'arte, con squisito senso d' arte, entro una veste artistica! Dopo averlo letto per intiero — poichè è uno dei pochi libri che si leggono con un crescendo mirevole di avidità — sono tornato al giudizio che ne dà Pietro Vigo nella sua elegante prefazione, e l' ho trovato così giusto che non so astenermi dal sottoscriverlo e dal riportarlo. È il seguente.

« Il libro del dott. Costantini espone le vicende della rappresentazione artistica del Crocifisso dai tempi più antichi dell'arte cristiana sino ai giorni nostri, e può servir di guida, mi sembra, anche agli artisti, perchè mostra loro quali furono e sono le difficoltà del soggetto e quali le norme per evitarle. Lo studio della passione di Gesù Cristo e del suo supplizio e degli effetti anatomici e patologici prodotti sul suo corpo sacratissimo debbono ammaestrare il pittore e lo scultore a ritrarne la divina figura coi segni compassionevoli di tanti tormenti, senza sacrificare il valore del soggetto alle leggi del crudo realismo, offuscando ogni raggio di bellezza ideale. Certi soggetti d' arte cristiana, fra i quali segnatamente la crocifissione, hanno anche un fine latreutico e l' artista deve tenerne conto.

« Nuova è quest' opera per l' Italia, e in special modo per lo svolgimento che vi ha la parte artistica. Esposte le ragioni per le quali tardi e lentamente si svolse l'iconografia del Salvatore Crocifisso e quanto si riferisce ai simboli ed alle allegorie e monogrammi per mezzo dei quali fu significata nei primi tempi la Croce, che non si osò rappresentare svelatamente, il dotto e pio autore vi mostra come nel secolo IV essa apparisca chiaramente designata, simbolo di redenzione, atto di culto, senza per altro, la figura di Gesù Crocifisso, ma avuta in sì gran riverenza da esser rivestita di gemme e di fiori. E l' arte si svolge così che vien presto la rappresentazione del Crocifisso, che fa il suo ingresso nella storia artistica, possiamo dire, dopo il secolo quinto.

« Ed eccoci a veder la croce e il Crocifisso nella liturgia, e le diverse fo... che da queste sono determinate, e che danno per la litur-

gia stessa alimento all' arte, cui il culto è occasione ed incoraggiamento. Segue lo studio del Crocifisso nell' arte del medioevo incominciando da quella romana della decadenza e via per la bizantina, romanica, gotica, sino al primo rinascimento, quando s' introduce nella rappresentazione del Crocifisso il tipo che fu adottato nei secoli posteriori. Da Giotto in poi la Crocifissione viene rappresentata con tutta quella pienezza che la rivela sublime sacrifizio, ineffabile esempio dell' amore di Dio verso dell' uomo (DANTE, *Parad.*, VII, 115-7):

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'Uom sufficente a rilevarsi.
Che s' Egli avesse sol da se dimesso.

« La scena della Crocifissione acquista da allora quella vivezza drammatica che potè essere ispirata anche dai Misteri o Rappresentazioni sacre, così comuni nei secoli XIV e XV.

« Il cinquecento, secolo aureo dell'arte nostra, se dà risalto maggiore alla bellezza formale del Crocifisso, sembra averne, da un'altra parte, attenuato l' espressione del carattere religioso e mistico che nel quattrocento aveva raggiunto l' eccellenza.

« Esposizioni, critica, esempi nelle bellissime incisioni che fregiano il libro, continuano a mettere sott'occhio tutto lo svolgimento dell' arte del Crocifisso anche nel secolo decimosettimo e successivi, quando e per l' influsso di quel ritorno alla cultura, alle abitudini, al sentir pagano che hanno chiamato Rinascimento, e per l' illanguidirsi del sentimento religioso l' arte stessa si mostra meno propensa a rappresentare un così sublime e santo soggetto. Al quale non poteva esser molto favorevole il neoclassicismo dei primi decennii del secolo XIX; nè sopraggiunsero condizioni molto propizie, quando la febbre del neoclassicismo cessò. Ma poichè sino a quando il sentimento religioso cristiano avrà radice nelle anime rappresentare Gesù Crocifisso sarà per molti un bisogno ed un conforto, così sono nate ed hanno importanza presso gli stranieri, e questo libro le illustra largamente, alcune scuole di artisti, per le quali il Crocifisso è venuto nuovamente a prendere un luogo onorevole nell' arte..... » (p. XII-XIV).

Il libro del Costantini è una vera storia dell' iconografia artistica del Crocifisso, che ha per fondamento importanti notizie storiche ed archeologiche, ed anche questioni di estetica e di anatomia; che troppo è necessaria in materia religiosa istruzione degli artisti che si accingono a dipinger quadri, a scolpire statue, gruppi, rilievi di soggetto sacro. E bisogna veramente riconoscere che questo libro, col suo centinaio di finissime incisioni, istruisce, commuove ed edifica.

Ancora una una parola sull' edizione. Essa è degna in tutto del libro e dell' argomento: ogni pagina è inquadrata da un fregio di squisito gusto artistico che accresce la venustà della carta e la bellezza dei tipi. Tutti questi ornati — e sono varii — vennero forniti dal prof. L. Zumkeller, il quale unitamente alla Scuola tipografica Salesiana di Firenze, ha il merito non piccolo di aver dato una elegante veste artistica ad un ottimo libro d' arte.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona: I. Capitale e Lavoro. — II. La questione sociale è questione morale. — III. Cause della miscredenza moderna e rimedi. La libertà di pensiero. — IV. La morale senza Dio. — V. Religione, si; Chiesa, no. — Roma, Desclée, 1910.

Cinque eleganti opuscoli, che, pur variando di titoli e di materia (di pagine variano dalle 62 alle 94), son tra loro in un magnifico accordo di pensieri, di sentimenti, di fine.

I. « Il mio intendimento è modestissimo: mi propongo di mettere in sodo i punti certi e principali della questione, di porre in rilievo le difficoltà e la impossibilità di dare un' equa e pratica soluzione senza ricorrere a' principii del Vangelo, che son pure quelli della sana ragione » (pag. 6). La promessa è mantenuta, e non dico con quanta conoscenza di dottrina, con quanto caldo di persuasione, questo lo sanno tutti. Se qualcosa ho a notare, è il difetto d' un pregio: dal caldo di persuasione esce un' abbondanza d' eloquio che spesso appar soverchia e qualche volta va più là del pensiero dell' A. Dice: « Lo confesso: queste fortune enormi, questi cumuli d' oro ridotti in poche mani, questi Cresi americani, che si divertono a sparnazzarli spesso a capriccio, mi fanno orrore. Rappresentano un monopolio orribile, un disordine sociale profondo, una vera tirannia abominevole. Non dico altro » (pag. 27). Ha parlato tanto e tanto chiaro, eppure lascia intendere che avrebbe da aggiungere qualche altra cosa. Il Vescovo tace, ma c' è chi profitta del silenzio, l' interpreta a modo suo, tirandolo sino all' estremo (e già: estremi mali, estremi rimedi): abolizione della proprietà.

II. « Quanto poi a toccare l' *Arca santa della proprietà*... non solo un Vescovo, ma ogni semplice fedele, anzi ogni uomo, non deve nemmeno pensarci. La proprietà è voluta dalla natura; è voluta dall' interesse sociale istesso; è la molla più efficace del lavoro e della produzione; essa è sancita dal Decalogo; essa è e sarà *intangibile* » (pag. 8). Oh perchè non ci s' ha *nemmeno* a pensare? Chi lo vieta? Il Decalogo vieta di non rubare nè desiderare quello che è degli altri. Toccar l' *Arca santa* era peccato: ma finirono a un tempo l' Arca e il peccato! Il Vescovo assai opportunamente nota: « Tutti sono intorno al dio Mammona, poveri e ricchi; tutti vogliono la loro porzione uguale, e non ricevendola, gridano, minacciano e finiscono col venire alle mani tra loro » (pag. 27). Dunque, il mezzo più semplice ed efficace di far cessare le grida, le minacce e il resto, è la distruzione del *dio Mammona!*

III. Ho letto d' un fiato, e pochi segni m' è venuto di fare. L'opuscolo ha un doppio titolo, e due sono gli scritti che contiene. In quali relazioni si trovano fra di loro? Non sarebbe difficile ricercare la relazione ideale e dottrinale: ma, per il nostro giudizio, più preme la forma, ossia la luce che rende visibile, visibile e amabile, l' idea e la dottrina; per questo i due scritti fanno un sol corpo, una sola stupenda bellezza. Tutto è bello? Eh, si sa, qualcosa c' è sempre da osservare. Io scelgo l' accenno a un argomento ch' è di mia predilezione. Il Vescovo scrive: « Senza timore di errare, affermo che la condotta *morale* del

Clero da un secolo in quà è, senza confronto, superiore a quella del Clero di tutti i passati secoli. È più istruito, più morale, più attivo, e senza negare i suoi difetti attuali, per ciò che spetta l'istruzione e la cultura, possiamo dire che è certo migliore del passato. Come dunqde spiegare il fatto che con un Clero meno lontano dall'ideale suo evangelico, la società cristiana è meno credente? » (pag. 13). Anche la prima affermazione par troppo recisa; ma io mi fermo sull'altra che, mentre vorrebbesi rinsaldare, s'apre di più nell'interrogativo. Si tratta di uomini scelti e consacrati a incarnare in loro stessi l'ideale evangelico, e se questo si tien lontano, la più o meno lontananza è sempre funesta; n'è prova la miscredenza che sempre più cresce e dilaga. Massima sicura: Il Vangelo, se non si pratica, s'ama di non conoscere.

IV. M'aspettavo, leggendo, d'imbattermi nel bellissimo proverbio: *La morale senza Dio non vale*. Non ho trovato il proverbio, ma tutto lo scritto n'è una stupenda illustrazione. Con l'occhio fermo in quel punto di luce, cresce il caldo dell'eloquenza, cresce l'efficacia dello stile: anche la parola si fa più scorrevole e luminosa. Non m'è venuto di fare un segno d'incerta parola nè di pensiero incerto. Riferisco solo l'argomento ch'è proposto così: « Stimiamo di far cosa non pure utile, ma necessaria, svelando l'insidia sottilissima che si tende a' fedeli e mettendo a nudo il vasto lavoro in parte occulto, che si va compiendo, onde porre al luogo della morale del Vangelo la morale dell'uomo, o per meglio dire, la morale delle sue passioni » (pag. 7). Per il resto, bisogna leggere, e vedere come diritta e stringente si svolge l'argomentazione.

V. L'A. ricorda che il fiero motto preso per titolo ebbe origine in una conversazione amichevole: « Allora il mio interlocutore, con uno scatto improvviso e pieno di vivacità e in lui insolito, uscì in questa sentenza precisa: — Religione, sì; Chiesa, no. — Stupii a tale risposta in un uomo non irreligioso, e guardatolo fiso in volto, sorridendo, gli risposi: Sarebbe come dire: Giustizia, sì; ministro di giustizia, codici, tribunali e magistratura, no. Che le pare? — Si sorrise un poco da ambe le parti e si pose fine alla conversazione ». (pag. 4). Un tal ricordo giova a temperare l'intonazione polemica che anima lo scritto. Torna l'immagine del paragone, espressa in più largo modo: « La giustizia esiste; ma dove? Essa si determina ne' codici. Basta perchè possa far sentire la sua azione tra gli uomini? No. Oltre i codici si esige un corpo d'uomini, che li interpretino ed applichino a' casi particolari; di uomini, ne' quali la giustizia si concreti e si renda a nostro modo di dire, visibile e regni in mezzo alla società » (pag. 46). « È dunque cosa indubbia che deve essere istituito un corpo d'uomini, una Magistratura, a cui sia demandato l'ufficio di studiare e conoscere il *sentimento religioso e morale* ingenito nel cuore umano, che lo coltivi, che lo faccia fiorire e fruttificare, che lo appuri, lo rettifichi e, unendo in una sola forza tutte queste forze sparse negl'individui, le volga al fine comune » (pag. 48). Così termina la prima parte. Nella seconda si descrivono le doti della Magistratura sacra, e se ne traccia a vivi tratti la storia. Tante cose belle si dicono, ma io non posso altro che recare la chiusa finale: « Via dunque la divisa fatale — Religione, sì; Chiesa, no: Cristo, sì;

Prete, no, — e si proclami la formola: — Religione, sì; ma con la Chiesa e per la Chiesa: Cristo, sì; ma col Prete e pel Prete » (pag. 75).

È da far voti che la parola franca, sincera e coraggiosa del Vescovo di Cremona trovi molti che l'ascoltino e se ne persuadano.

Frosolone ZAMPINI

Storia.

R. BOUTET DE MONVEL. Les Anglais à Paris (1800-1850). — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911; pp. VII-376.

Orazio Walpole, in una delle sue *Lettere*, fa un paragone tra i Francesi e gl'Inglesi, suoi compatriotti; e dice che ciò che maggiormente lo ha colpito è la grande differenza di usi e di costumi, che passa fra gli abitanti dell'una e dell'altra Nazione. L'illustre statista britannico aveva ragione. Non si conoscono paesi, gli uni agli altri vicini, i quali offrano tanti contrasti fra loro, come l'Inghilterra e la Francia. Eppure, malgrado queste irrimediabili differenze, malgrado gli odî secolari, malgrado gli urti infiniti, la Gran Bretagna rimane sempre il paese, col quale la Francia ha mantenuto per lungo tempo i rapporti sociali più correnti e più facili.

In questi giorni è stato pubblicato a Parigi, dall'editore Plon, un libro interessantissimo, intitolato: *Les Anglais à Paris*. È un volume ripieno di fatti pittoreschi, di aneddoti curiosi, di osservazioni piccanti; e si può considerare come un essenziale contributo alla storia della società parigina. In una serie di quadri attraenti l'Autore ci presenta i prigionieri di Napoleone internati in Francia, dopo la rottura della pace di Amiens, cioè a Verdun, a Sarrelouis, a Sédan, a Bitche, a Digione, ad Auxonne, ad Arras, a Briançon etc. etc. Questi prigionieri inglesi, a poco per volta, rimasero sedotti dalla dolcezza, amabilità ed eleganza della società francese. E fra costoro fuvvi pure il celebre Forbes, botanico ed archeologo.

Caduto l'Impero, le cose cambiarono aspetto: alla venuta dei vinti successe quella dei vincitori: alla testa di questi ultimi erano lord Wellington, il vittorioso di Waterloo, lord Castelreagh e lo stesso Walter Scott. Quante scene graziose si svolgono, in questo libro, tanto nei salotti aristocratici, quanto nelle sale da giuoco e nei balli pubblici, durante il soggiorno in Parigi degli alleati. E quante belle dame dovremmo citare in questa colonia straniera! Il sig. Boutet de Monvel ne cita due sole, lady Morgan e lady Blessington. D'allora in poi, la colonia inglese è assai aumentata, apportandovi le sue abitudini, i suoi costumi, le sue mode, il suo gusto per il giuoco e pei divertimenti sportivi.

L'Autore, servendosi dei *Ricordi* del capitano Gronow, ha assai bene narrato, nei più minuti particolari, la vita degl'Inglesi a Parigi, i quali riuscirono a far diventare anglomani parecchi Francesi. Il sig. Boutet termina il suo bel volume dicendo che i giuocatori d'azzardo e gli oziosi non furono i soli a passare la Manica sulla prima metà del

secolo XIX. Dopo Dickens, W. M. Thackeray fece un lungo soggiorno a Parigi, che egli amò perfino nelle sue *verruche*, come già disse Montaigne.

Firenze L. Cappelletti

Cronaca.

— Abbiamo poco fa ammirato presso l'editore comm. Leo S. Olschki (Firenze, Lungarno Acciajuoli) l'edizione monumentale da lui curata della « **Divina Commedia** », splendidamente illustrata e passo passo spiegata con nuovo commento, specialmente estetico, dal Conte G. L. Passerini: un'edizione che, emulando le più celebrate stampe italiane del Rinascimento, viene ad attestare mirabilmente i nuovi progressi dell'arte tipografica e delle industrie ausiliarie nel nostro paese. Il volume, che consta di circa 600 pagine in folio a larghi margini, è stato eseguito su carta a mano filogranata coll'immagine del poeta e la sigla dell'editore: è impresso a due colori, rosso e nero, su due colonne, di cui l'una reca il testo del poema, l'altra il commento del Passerini. Il poema è accompagnato da 101 silografie, che riproducono altrettante figure in legno dalle quali è illustrata la celebre edizione veneziana del marzo 1491. Il volume è legato in cuoio con impressioni a freddo e medaglioni, borchie e fermagli di bronzo. Oltre all'edizione su carta, di cui furono tirati trecento esemplari, è stata fatta un'edizione su *pergamena* di soli sei esemplari legati con medaglioni, borchie e fermagli in argento di massello, e recanti, miniato a mano in colori ed oro, il nome o lo stemma o l'ex-libris degli acquirenti. Il testo della Divina Commedia doveva esser preceduto da una *Vita di Dante* che G. D'Annunzio ha promesso di scrivere e che non è ancora pronta.

— La Società Editrice Sonzogno di Milano ha iniziato una **Biblioteca dei Classici stranieri** che in volumi di circa trecentocinquanta pagine, vendibili al prezzo di *una lira*, offrirà la versione italiana, accompagnata quando ciò paia opportuno da introduzioni critiche e da note, dei capolavori delle varie letterature. Questa raccolta è stata inaugurata con *Don Chisciotte della Mancia* di Michele Cervantes (un volume di 395 pagine); seguiranno *Pensieri* del Pascal, *Tragedie scelte* dello Shakespeare e *I caratteri* del La Bruyère.

— È uscita una terza edizione, interamente rifusa, della **Aegyptische Grammatik** di A. Erman (Berlin, Reuther e Reichard, 1911; di XVI-324-24 pp.), con una tavola della scrittura geroglifica, brani scelti per esercizio di lettura e un glossario. Forma il volume XV della nota collezione *Porta Linguarum Orientalium*.

— Il fascicolo di maggio di « **Italica Gens** », bollettino della Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici che ha sede a Torino, contiene: Per l'assistenza sanitaria agli emigrati nell'America del Sud (E. Bonardelli). Gli Italiani nel centro della Repubblica Argentina (T. Edelweis). Il clero italiano in America e l'assistenza degli emigrati italiani (P. Gambera). All'*Italica Gens* dalle Americhe. La colonizzazione della Patagonia: Consigli e proposte agli emigranti italiani (E. B.). Notizie italiane.

— Ricorrendo il cinquantesimo anniversario della dinamo e del motore elettrico, la rivista universitaria *Studium* ha pubblicato un numero speciale elegantemente impresso e illustrato dal ritratto dell'illustre scienziato che ideò quei mirabili strumenti e da altre figure, intitolandolo **ad Antonio Pacinotti**. Riproduce alcune lettere del Pacinotti stesso che si riferiscono alla sua invenzione, e reca articoli di A. S. Rumi (In lode di A. Pacinotti. — Il motore elettrico), G. Capponi (Intervista con Branly su A. Pacinotti), G. Anfossi (Il primo impianto di trasmissione elettrica dell'energia), P. V. Casassa (Alcune applicazioni importanti del-

l'invenzione Pacinotti) e lettere di adesione del card. arciv. P. Maffi (Pisa), di Antonio Fogazzaro, dell'ing. C. Montù (Roma), del prof. W. Siemens (Berlino) e del prof. S. P. Thompson (Londra). La pubblicazione di questo fascicolo si connette colla solenne commemorazione promossa a Genova da un comitato composto delle autorità scientifiche, civili e militari e da altre ragguardevoli persone, in seguito all'iniziativa presa dal locale Fascio universitario cattolico.

— Crediamo di far cosa utile riproducendo anche noi l'elenco delle **biblioteche alle quali spetta il terzo degli esemplari d'obbligo** che ogni tipografo o editore o committente di libri, giornali e opuscoli è tenuto a consegnare alla R. Procura locale. Occorre ricordare che una legge del 7 luglio 1910, confermando in parte e in parte modificando le disposizioni precedentemente in vigore, stabilisce: che uno dei tre esemplari sia trasmesso, come si faceva anche prima, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (che perciò è la sola biblioteca del regno alla quale perviene, o almeno dovrebbe pervenire, senza eccezione alcuna, tutto ciò che nel regno si stampa); che un altro esemplare sia destinato alla Nazionale Centrale di Roma (fatta eccezione per le pubblicazioni d'indole giuridica che sono devolute alla Biblioteca del Ministero di grazia e giustizia); e che il terzo esemplare, in quelle provincie dove esiste una biblioteca universitaria, sia assegnato a questa, e nelle altre provincie alla principale libreria pubblica o in mancanza di essa al più importante istituto d'istruzione esistente nella provincia. Ora, potendosi verificare contestazioni o incertezze nell'interpretazione di queste norme di legge, un decreto reale del 23 febbraio 1911 ha promulgato un elenco ufficiale delle biblioteche a cui deve essere assegnata la terza copia. Dal godimento di tal diritto sono state escluse anche talune biblioteche universitarie che di fatto esistono (per esempio quella dell'Istituto Superiore di Firenze) ma o non sono accessibili al pubblico, o per essere divise fra le varie facoltà e scuole non hanno, diremo così, una personalità distinta. In seguito a tali disposizioni il diritto alla terza copia è conservato alle biblioteche *universitarie* di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Pisa, Roma e Sassari; ed è conferito nelle provincie di Aquila, Chieti, Lecce, Potenza e Salerno alla rispettiva biblioteca *provinciale*, e per le provincie di Alessandria, Ancona, Ascoli, Bergamo, Brescia, Caltanissetta, Catanzaro, Como, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Foggia, Forlì, Girgenti, Grosseto, Livorno, Macerata, Mantova, Novara, Perugia, Pesaro, Piacenza, Porto Maurizio, Ravenna, Reggio di Calabria, Reggio nell'Emilia, Rovigo, Siena, Siracusa, Sondrio, Teramo, Trapani, Treviso, Udine, Verona e Vicenza alla biblioteca *comunale* o *civica* del rispettivo capoluogo di provincia. Per le rimanenti provincie l'assegnazione è fatta nel modo seguente: Arezzo, *R. Liceo;* Avellino, *R. Liceo;* Bari, *Biblioteca Consorziale;* Belluno, *R. Liceo;* Benevento, *R. Liceo;* Campobasso, *R. Liceo;* Caserta, *R. Istituto Tecnico;* Cremona, *Bib. Governativa;* Firenze, *Marucelliana;* Lucca, *Governativa;* Massa, *R. Accademia dei Rinnovati;* Milano, *Nazionale;* Palermo, *Nazionale;* Parma, *Palatina;* Torino, *Nazionale-Universitaria;* Venezia, *Nazionale.*

— Il 6 del corrente mese fu consegnato all'illustre romanista lombardo **Pio Rajna,** che da molti anni occupa la cattedra di letterature neolatine nel nostro Istituto di Studi Superiori, un volume compilato da colleghi, amici e discepoli di lui, sparsi in tutto il mondo, e destinato a commemorare il trentacinquesimo anno del suo insegnamento universitario (compiutosi il 12 gennaio 1909) e il quarantesimo dacchè egli fu chiamato all'insegnamento liceale (compiuto fino dal 29 novembre 1908). La cerimonia è stata dunque ritardata di un paio d'anni, essendosi protratta oltre il previsto la compilazione e la stampa del volume giubilare.

— Il catalogo 342 della **libreria Harrassowitz** (Lipsia), ricco di 2226 numeri, riguarda le lingue o letterature dei Paesi Bassi e della Germania del nord (olandese o fiammingo, basso-tedesco, frisio), le nordiche e l'inglese.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile.*

